



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Philol 402

Harvard College  
Library



FROM THE FUND OF  
HARRIET J. G. DENNY  
OF BOSTON







*no...  
this...*

STUDJ

DI

**FILOLOGIA ROMANZA**

PUBBLICATI

DA

**E. MONACI e C. DE LOLLIS**

**Vol. IX.**



**TORINO**

**Casa Editrice**

**ERMANNNO LOESCHER**

—  
**1903**

1052  
62

Philol 402

*Senny fund*



—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—

1673  
5-0-76  
5 2

—  
Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA (9413).



## INDICE DEL VOLUME IX

⊙ L. BIADENE, " Carmina de Mensibus ", di Bonvesin de la Riva . . . . .	Pag. 1
G. A. CESAREO, La sirventesca d'un giullare toscano . . . . .	131
P. MARCHOT, Dans quel sens en France et en Italie le boucher est-il le tueur des " Boucs " ? . . . . .	146
C. DE LOLLIS, Proposte di correzioni ed osservazioni ai testi provenzali del manoscritto Campori . . . . .	153
⊙ PIERRE TOLDO, Études sur le théâtre comique français du moyen âge et sur le rôle de la nouvelle dans les farces et dans les comédies . . . . .	181
G. B. BONELLI, I nomi degli uccelli nei dialetti lombardi . . . . .	370
PAOLO SAVJ-LOPEZ, Il Canzoniere provenzale J. . . . .	489
ARTURO FERRETTO, Notizie intorno a Caleca Panzano trovatore genovese e alla sua famiglia (1248-1313) . . . . .	595
G. CROCIONI, " La Intervenuta ridicolosa ". Commedia in dialetto di Cingoli (Macerata) 1606 . . . . .	617
FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, <i>Del Libro de la misera humana condicione</i> . Prosa genovese inedita del secolo decimoquarto. . . . .	676
GIUSEPPE FLECHIA, Note lessicali ed onomatologiche di Giovanni Flechia . . . . .	693
F. D'OIDIO, Per il dialetto di Campobasso . . . . .	707
GIUSEPPE POPOVICI, Nuove postille al dizionario delle Colonie rumene d'Istria . . . . .	714
Bullettino bibliografico:	
Recensioni. . . . .	Pag. 171. 469. 720
Notizie . . . . .	176. 483. 734



# CARMINA DE MENSIBUS

DI BONVESIN DA LA RIVA

---

## INTRODUZIONE

---

CENNI SULLE RAPPRESENTAZIONI E I CONTRASTI DELLE STAGIONI E DEI MESI NELLE ARTI FIGURATIVE E NELLA POESIA. — Antichissimo è l'uso dei simboli delle Stagioni nei monumenti. Tali simboli sono già abbastanza frequenti nell'arte greca, e più frequenti diventano in quella romana dell'età imperiale e dei primi tempi del Cristianesimo; cessano poi forse del tutto per alcuni secoli a cominciare dalla fine del quinto o dal principio del sesto, ma ritornano a comparire di nuovo nel duodecimo, se non già nell'undecimo; e da allora in avanti, più o meno rari, o più o meno spessi, continuano fino ai nostri giorni <sup>1)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Per le rappresentazioni delle Stagioni nell'antichità si veda: ROSCHER, *Ausführliches Lexicon d. griech. u. röm. Mythol.*, II, 2723 sgg. e DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, V, 249 sgg.; per l'epoca cristiana: MARTIGNY, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, p. 86 sgg.; LE C.TE DE GRIMOÛARD DE SAINT LAURENT, *Guide de l'Art chrétien*, Paris-Poitiers, 1873, t. III, 496-99; A. PERATÉ, *L'Archéologie chrétienne*, Paris, 1892, p. 60 sg. Assai ben fatto è il capitolo sulle Stagioni nell'egregia opera del PIPER, *Mythologie u.*

Molto più numerose di quelle delle Stagioni sono le rappresentanze dei Mesi. Contentandoci di accennare appena alle immagini delle divinità egizie dei medesimi dipinte sulle pareti dell'antichissimo Ramesseo di Tebe e più tardi nei tempj di Edfu e Denderah, rammenteremo che il più antico calendario figurato finora conosciuto è un fregio marmoreo greco della fine del secondo o del principio del primo secolo avanti Cristo, murato sulla facciata della chiesa metropolitana Panagia Gorgopiko di Atene. In esso sono riprodotte feste pubbliche speciali a ciascun mese, il quale è inoltre anche meglio indicato dal segno dello zodiaco che gli corrisponde <sup>1)</sup>. Per trovare qualche altra rappresentanza dei Mesi conviene poi discendere al quarto secolo dell'era nostra, e in esso nessuna si può dire con sicurezza più antica del Calendario di Filocalo del 354, le cui figure furono tutte quante pubblicate con ampio corredo di illustrazioni da J. Strzygowski nel 1888 <sup>2)</sup>. Qui ci stanno

---

*Symbolik d. christl. Kunst*, II (Weimar, 1851), 318-46, capitolo a cui anche oggigiorno poco manca per essere compiuto. In esso, come l'autore suol fare quasi per ognuno degli argomenti da lui trattati, le Stagioni sono distintamente studiate nell'antichità pagana, in quella cristiana, nel medio evo e nell'età moderna. Buono è anche l'articolo sull'iconografia delle Stagioni nel LAROUSSE, *Grand Dictionnaire universel du XIX<sup>e</sup> siècle*, contenente per l'età moderna notizie e ragguagli che non si trovano altrove raccolti. M. HERON DE VILLESFOSSE ha dedicato uno studio compiuto ai mosaici rappresentanti le Stagioni nella *Gazette archéologique* del 1879, come apprendo da E. MÜRTZ, *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen âge*, Paris, Leroux, 1887, p. 27 n. Uno scritto, che non aggiunge nè pretende aggiungere molto di nuovo a ciò che già si sapeva, ma fatto con assai garbo e senso d'arte, è quello di A. VENTURI, *La Primavera nelle arti rappresentative* (Nuova Antol., fasc. del 1° maggio 1892, pp. 39-50).

<sup>1)</sup> Cfr. DAREMBERG e SAGLIO, op. cit., alla voce *Calendrier*, t. I, 1909-10.

<sup>2)</sup> *Die Calenderbilder des Chronographen vom Jahre 354*. Mit 30 Tafeln.

innanzi i Mesi in forma di persone, con intorno alcuni oggetti e attributi, nell'atto di fare qualche cosa di caratteristico a ciascun d'essi. Filocalo naturalmente non inventò egli queste figure ma riprodusse quelle che erano comuni al suo tempo, e altri ha già mostrato, con argomenti che non fa mestieri qui riferire, che le medesime probabilmente usavano già nel primo secolo dopo Cristo, se non più addietro. Dal quarto al principio del nono non ci sono note altre rappresentazioni dei Mesi, se non sia forse da fare eccezione per quella scoperta dal Renan in un pavimento di una chiesa a Kabr-Hiram in Siria, che potrebbe anche appartenere al sesto secolo <sup>1</sup>).

Ciò per altro non vuol dire che non sieno continuate anche nei secoli frammezzo. Appartengono ad essi infatti alcune brevi poesie latine e greche <sup>2</sup>), che manifestamente dovevano servire a spiegarle e ci aiutano anche a comprendere come andassero modificandosi. Qualcuna di siffatte poesie continuò a comporsi nel secolo nono <sup>3</sup>); nel quale poi fu copiato almeno due volte il Calendario di Filocalo <sup>4</sup>), e dei

---

Berlin, Reimer, 1888 (*Jahrbuch des k. d. Archäologischen Instituts, Ergänzungsheft, I*). Delle altre tre rappresentazioni dello stesso secolo, due si trovavano in pavimenti scoperti a Cartagine, una in un mosaico scoperto a Roma; ma di esse non ci sono pervenuti che frammenti; di due anzi un mese soltanto, quello di Maggio.

<sup>1</sup>) Cfr. DURAND, *Mosaïque de Sour*, nelle *Annales archéologiques*, a. 1863, p. 278 agg. e a. 1864, p. 207 sg.

<sup>2</sup>) Tali i testi latini n° 4, 5, 13 e forse anche qualche altro della nostra Appendice, Parte II, e nella medesima anche i testi greci n° 2 e 3, se pure quest'ultimi non sono del secolo nono.

<sup>3</sup>) P. es. il testo latino n. 8 della Parte II della nostra Appendice, e probabilmente anche qualche altro.

<sup>4</sup>) Al secolo nono risalgono i due archetipi dei codici che si conservano del Cronografo del 354, di cui fa parte il Calendario. Del-

primi anni del quale ci sono pervenute due rappresentazioni figurate <sup>1)</sup>. E queste non dovevano allora essere rare, se nei *libri Carolini* scritti verso la fine del secolo ottavo si biasima, come poco conforme alla religione, l'uso che se ne fa <sup>2)</sup>; uso che non deve essersi interrotto neppure nel secolo decimo, poiché nel Calendario francese di S. Mesmin conservato nella Vaticana, e composto intorno al mille, vediamo già compiuta la trasformazione medievale degli antichi tipi dei Mesi in quegli altri che rimasero poi immutati per tanto tempo e rispecchiano la vita e le occupazioni caratteristiche del colono in ciascun mese.

l'opera ritesse la storia esterna lo STRZYGOWSKI nelle prime pagine della Memoria indietro citata *Die Calenderbilder* ecc., richiamandosi al MOMMSEN, *Ueber den Chronographen vom J. 354* (*Abhandl. d. phil. hist. Cl. d. kön. sächs. Gesellschaft d. Wissenschaften*, vol. I, 547-668, Lipsia, 1850), il quale ivi pubblicò tutta l'opera secondo il codice viennese, tranne i *Fasti Furiis Dionisiis Filocali* da lui editi più tardi, senza le immagini dei Mesi, e illustrati nel *Corpus Inscr. Lat.*, vol. I [1868] 832 sgg. Qui possiamo aggiungere che i *Fasti* furono da lui ripubblicati nella seconda edizione (a. 1898) del primo volume del *Corpus* (*Pars prior*, p. 254 sgg.), lasciando da parte alcune delle illustrazioni della prima edizione, e il Cronografo fu anch'esso da lui ripubblicato nel volume *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, Berlino, 1891 (nei *Monum. Germaniae hist.*).

<sup>1)</sup> Una è contenuta nel cod. Vat. greco 1291 e, secondo la descrizione mandatagliene da A. Riegl, fu esaminata dallo STRZYGOWSKI, *Eine trapezuntische Bilderhandschrift vom Jahre 1346* (*Repertorium f. Kunstwissenschaft*, XIII [1890], 241-63), pp. 261-62; l'altra è quella edita di recente da A. Chroust (vedi la nostra Appendice, Parte II, Testi latini, n. 8), della quale si fa ora qui per la prima volta menzione in un discorso sulla storia delle rappresentazioni figurate dei Mesi.

<sup>2)</sup> *Lib. de inag.* III, 23: "Nonne divinis scripturis eos contraire haud dubium est, cum . . . mensibus singulis pro qualitate temporum quid unusquisque deferat, quibusdam nudas quibusdam etiam indutas diversis vestibus figuras dant? „

E' nei secoli XII e XIII e, sebbene forse un po' meno, anche nel XIV cotesti tipi furono riprodotti un numero di volte veramente grande, tanto da poter dire che la rappresentazione simbolica dei Mesi fosse allora uno degli argomenti prediletti delle arti figurative così in Oriente come in Occidente: massime in Italia, Francia e Inghilterra. Al proposito nostro non è necessario né opportuno tentare qui l'enumerazione tutt'altro che breve di siffatte rappresentazioni; bensì stimiamo utile dare in nota ragguaglio degli scritti che si hanno intorno alle medesime, e non soltanto per i tre secoli ora detti, ma per tutti; scritti dovuti la maggior parte a studiosi stranieri, e mal noti in Italia, qualcuno anzi forse del tutto ignoto <sup>1)</sup>. Qui ci contenteremo

---

<sup>1)</sup> In ordine di tempo vanno anzitutto nominate le *Annales archéologiques*, in cui si hanno parecchie descrizioni di rappresentanze delle Stagioni e dei Mesi in monumenti medievali, descrizioni comprese negli articoli a cui rimanda l'Indice contenuto nel vol. XXVIII, alla voce *Mesi*. Della figurazione dei quali, e specialmente di Gennaio, ragiona colla solita precisione ed erudizione il PIPER, op. cit., II, 377 agg. e più brevemente e vagamente il DE GRIMOÜARD, op. cit., III, 499-505.

Conosciamo soltanto indirettamente, per le citazioni fattene da altri, la pubblicazione di E. AUS'N WERTH, *Der Mosaikfußboden in S. Gereon zu Cöln*, Bonn, 1878; nella quale il pavimento a mosaico colle figure dei mesi della cripta di S. Gereone di Colonia, fattura probabilmente di artisti italiani, è confrontato con altri pavimenti consimili delle chiese d'Italia. E neppure ci fu possibile di vedere il lavoro di J. FOWLER, *On medioeval representations of the months and seasons*, contenuto nell'*Archaeologia*, XLIV (London, 1873), 187-224; periodico che, secondo le nostre informazioni, non si trova in alcuna delle biblioteche pubbliche italiane. Sappiamo per altro che di questo lavoro fondamentale si giovò CH. BOUTELL, *Symbols of the seasons and months represented in early art* nell'*Art Journal*, N. S., XVI (London, 1877), 49-52, 113-16, 177-80, 237-40. In questo lavoro, pur esso fondamentale, l'autore indica a p. 177 le rappresentazioni figurate dei Mesi a lui note (e sono molte) che si trovano nei manoscritti, nei

di brevissime notizie sommarie. E cominceremo col dire che le figure dei Mesi erano a tutti famigliari e presenti

---

libri a stampa, nelle opere di scultura e pittura e nei monumenti di qualsiasi genere. Poi raccoglie le caratteristiche dei singoli Mesi, segnando accanto ad ognuna di esse i monumenti che le corrispondono. Splendide incisioni riproducono alcune delle rappresentazioni stesse. Delle pubblicazioni del Fowler e del Boutell sembra non aver avuto contezza J. RUDOLF RAHN nella Memoria intitolata *Die Glasgemälde in der Rosette der Kathedrale von Lausanne*, Zürich, 1879 (*Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich*, XLIII), che manca alle biblioteche italiane e abbiamo potuto avere, prima che per via commerciale, dalla cortesia dello stesso autore a mezzo del professore G. Pizzo del Politecnico di Zurigo, a cui rendiamo pubbliche grazie. È anche questo un lavoro egregio, fatto con molta dottrina e grande apparato di appropriata erudizione; nel quale l'autore si propone di illustrare le figure dipinte sui vetri della rosa della cattedrale di Losanna, che nella sua parte più antica è del secolo XIII. Fra queste figure si trovano anche le Stagioni e i Mesi (di cui ora più non si conservano Febbraio e Dicembre). Il R., senza pretendere di dare un elenco compiuto delle rappresentazioni dei Mesi, ne enumera parecchie (p. 5 sgg.), alcune anzi non registrate dal Boutell, così d'Italia, come di Francia; due soltanto di Germania (p. 7, n. 5). L'intento suo principale è di mostrare che le varie figure della rosa, cioè a dire, oltre le Stagioni e i Mesi, le personificazioni dei quattro elementi, con attorno il Sole e la Luna, il Giorno e la Notte e i segni dello zodiaco, e quelle dei fiumi del Paradiso ed altre, sono fra di loro idealmente connesse così da formare un sol tutto, un'*imago mundi* (p. 8 sgg. e p. 27), che trova riscontro in altri monumenti, dove i Mesi stanno insieme colle immagini dei Vizi e delle Virtù. Di qui il secondo titolo della Memoria: *Ein Bild der Welt aus dem XIII Jahrhundert*. Le figure dei Mesi non servivano dunque, egli dice, alla semplice illustrazione del calendario (p. 8), ma sono una parte dell'enciclopedia medievale figurata. Nell'*Appendice* sono indicate per ogni mese le rappresentazioni uguali a quelle della rosa di Losanna in altri monumenti. Alla Memoria stanno unite nove tavole, di cui le due prime riproducono le immagini dei Mesi, la terza quella delle Stagioni, la nona l'intera rosa. Per ordine di tempo viene dopo questo del R. lo studio di A. D'ARCONA, *I dodici mesi dell'anno nella tradizione popolare* (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, II [1883], 289-70). In esso dopo aver accennato al testo *I dodici mesi* allora di



come quelle che solevano adornare il monumento massimo della vita medievale: la Chiesa. All'uomo del medio evo

---

corto pubblicato da V. Simoncelli nel *Preludio*, VII, n. 5 (vedi la nostra Appendice, Parte II<sup>a</sup>, Testi ital., n. 9), soggiunge (p. 238): " A noi non è parso superfluo raffrontare questo testo popolare con altri documenti di vario genere, più o meno popolari, e così della parola come dell'arte rappresentativa. Senza nutrir la fiducia di aver raccolto quanto si potrebbe, vogliamo intanto metter insieme alcuni fatti che a questo si riconnettono, e stabilire così un primo fondamento a ricerche su siffatto soggetto „. Queste ultime parole dicono di per sé sole che gli rimasero ignoti i lavori dianzi menzionati del Fowler, del Boutell, del Rahn. Egli infatti indicando i monumenti italiani, si richiama fra le pubblicazioni straniere soltanto a quella dell'Aus'm Weerth; la quale, come abbiamo detto, si restringe ai mosaici dei pavimenti delle chiese. Quanto agli altri monumenti, tutti italiani, i ragguagli del D'A. sono dovuti a descrizioni staccate già a stampa o privatamente comunicategli. Ne indica così un buon numero, tutti per altro, o quasi tutti, già compresi negli elenchi dei lavori stranieri predetti. Ad ogni modo, se egli non fu il primo a raccogliere le indicazioni e descrizioni delle rappresentanze dei Mesi nelle arti figurative, fu invece bene il primo a rassegnare i testi poetici italiani sui Mesi, dando di ciascuno di essi le debite notizie. E la sua rassegna si può dire quasi compiuta quando si tenga conto degli altri testi da lui indicati nello scritto sui *Calendarj monumentali dell'età di mezzo*, il quale riassume e rifonde la precedente Memoria accomodandola all'indole del periodico in cui esso comparve e che si dirige a un più largo pubblico di lettori (Suppl. dell'*Illustrazione italiana*, Natale e Capo d'anno 1883-84).

Poco appresso, nel 1884, il LECOY DE LA MARCHE in un articolo della *Gazette des Beaux-Arts*, XXX, 363 sgg. su *La miniature en France du XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle* parlava delle vignette dei Mesi nei libri di Ore, e dal loro confronto raccoglieva le caratteristiche più usuali di ciascun Mese. Quest'articolo passava poi nel libro dello stesso autore *Les Manuscrits et la Miniature en France (Biblioth. de l'enseignement des Beaux-Arts)*, dove la descrizione predetta dei tipi dei Mesi si trova a pag. 220 sgg. Nel 1886 usciva a Parigi (editori Frinzing et C<sup>ie</sup>) il magnifico volume in-folio di V. CHAMPIER, *Anciens almanachs illustrés* con cinquanta tavole. A dare un'idea della contenenza del medesimo gioverà riportarne, poichè anch'esso dev'essere poco noto in Italia, il breve Indice: " I. Aperçu général de l'histoire des calendriers (p. 9).

che s'accostava al tempio o entrava in esso, si affacciavano coteste figure in rilievo marmoreo dall'archivolto o dal tim-

— II. Les calendriers illustrés des livres d'Heures (p. 21). — III. Les almanachs ou "compost", des bergers (p. 36). — IV. Les Almanachs littéraires, prophétiques, satiriques, politiques etc. du XV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle (p. 44). — V. Les almanachs-estampes du XVI<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle (p. 66). Infine c'è la Tavola degli artisti disegnatori e incisori degli almanacchi citati nel volume (p. 137). Contiene anche un catalogo dei principali libri-almanacchi dal 1685 al 1823 (p. 52 sgg.) e un altro dei principali almanacchi illustrati francesi conservati in alcune collezioni pubbliche e private (p. 85 sgg.). La pubblicazione dello Champier si riferisce, come si vede, soltanto alle illustrazioni che si trovano in libri manoscritti e stampati francesi. Tuttavia qua e là non manca qualche accenno anche a monumenti d'altro genere. Giova per la storia della rappresentazione dei Mesi dal secolo XIV in poi. Degli scritti sopra menzionati è qui citato soltanto quello del Lecoy de la Marche, da cui a pag. 27 sono riportate le caratteristiche dei Mesi.

Del 1887 è il volumetto già citato di E. Müntz, *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen âge (Petite Bibliothèque d'Art et d'Archéologie)*, Paris, Leroux, il cui primo capitolo è intitolato *Les pavements historiés du IV<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, e riproduce un articolo già da lui pubblicato fino dal 1876 nella *Revue archéol.*, XXXII, 400 sgg.

Carattere scientifico hanno tre Memorie di J. STRZYGOWSKI. Nella prima in ordine di tempo, *Die Monatscyclen der byzantinischen Kunst (Repertorium für Kunstwissenschaft, XI [1888], 23-46)*, confronta tre cicli dei Mesi rappresentati da tre miniature in codici greci dei secoli XI e XII colla descrizione delle immagini dei Mesi lasciataci dallo scrittore greco Eustazio del secolo XII. Il risultato del confronto è, che al tempo in cui risalgono i versi e le figure, queste erano già tradizionalmente fissate. Inoltre, che sullo scorcio del secolo XII fu introdotta una mutazione, per la quale, in seguito a un flusso occidentale, a uno dei Mesi, ordinariamente Gennaio, fu attribuito lo "sventramento del porco". Dopo aver detto che tutti quattro i cicli risalgono a un sol tipo (p. 43), si accenna anche a quanto è poi dimostrato nella Memoria seguente, che esso non è se non una evoluzione di quello antico romano-cristiano.

Questa breve Memoria è riassunta a p. 52 dell'altra molto più estesa e per noi più importante, che abbiamo già indietro avuto occasione di citare: *Die Calendarbilder*, ecc. L'autore dopo aver ragguagliato sulla storia esterna del Calendario costantiniano del 354 e special-

pano o dagli stipiti della porta, o dipinte nel mosaico del pavimento, o dipinte sui vetri della rosa, o scolpite sul

---

mente sui manoscritti di esso, ne pubblica in trenta tavole le figure e le illustra con assai ordine. Fra queste si trovano anche quelle dei Mesi, sulle quali si trattiene a lungo (pp. 44-90 e 103-4), confrontandole con quelle poche che si conoscono ad esse contemporanee e con molte di quelle medievali, restringendosi per questa parte soltanto ai monumenti italiani (pp. 52-53). Sono pochi più di quelli indicati dal d'Ancona, il cui lavoro gli rimase sconosciuto. Dei lavori degli altri autori indietro citati nomina soltanto quello dell'Aus'm Weerth (p. 52, n. 65) e quello dello Champier (p. 69, n. 87). Le conclusioni principali a cui giunge sono: che le figure di Filocalo corrispondono ai tipi per esse comuni al suo tempo in Roma, e i versi che le accompagnano e le illustrano erano fatti per l'archetipo del Calendario. E inoltre: che il ciclo bizantino è strettamente connesso con quello romano-cristiano, in fondo anzi è il medesimo (p. 88); che il ciclo medievale italiano non ha nulla di comune nè con l'uno nè con l'altro (p. 89); e che i versi dichiarativi delle figure dei Mesi nel Calendario di Filocalo risalgono al primo o secondo secolo dopo Cristo (p. 103).

Della terza Memoria dello Strzygowski, *Eine trapezuntische Bilderhandschrift*, ci è già accaduto di far menzione più indietro. In essa l'A. a pp. 245-46 enumera tredici cicli orientali dei Mesi cominciando da quello di Filocalo, che potè mettere in testa dell'elenco, essendo, come già si disse, il fondamento anche del calendario bizantino. A pp. 261-62 esamina la rappresentazione dei Mesi dell'anno 814 contenuta nel Cod. Vat. greco 1291, e che egli non conosceva quando scrisse la sua prima Memoria *Die Monatscyclen* ecc., e conchiude a p. 262 che essa rappresentazione corrisponde ai tipi bizantini posteriori e già noti, ma non reca ancora l'impronta stabile dei medesimi. La descrizione di questo ciclo greco dell'814 fu comunicata allo St. da A. Riez, che di essa aveva già toccato a p. 70 del suo lavoro *Die mittelalterliche Kalenderillustration (Mittheilungen d. Instituts f. österr. Geschichtsforschung, X [1889], 1-74)*. È questo il lavoro più compiuto e meglio condotto che si abbia intorno all'illustrazione medievale del Calendario, quantunque s'arresti a poco dopo il mille, quando, come l'autore con finezza di osservazioni giunge a dimostrare, aveva già finito di compiersi l'evoluzione degli antichi tipi dei Mesi in quegli altri che rimasero poi stabili negli altri secoli del medioevo dopo il mille. Come si vede, egli non s'accorda collo Strzygowski nel tenere che questi ultimi tipi non abbiano nulla di comune coi primi: gli

fonte battesimale o sui capitelli dei pilastri. Per restringerci all'Italia, e anche qui citando soltanto qualche esempio,

uni invece si vennero gradatamente trasformando negli altri. È questa la conclusione principale della dissertazione. Nella quale, dopo alcune osservazioni sul Calendario in genere (pp. 1-5), l'A. discorre di esso presso i greci (pp. 6-13) e presso i romani (pp. 14-27), intrattenendosi abbastanza a lungo su quello di Filocalo (pp. 19-27), per passare quindi al medio evo (pp. 27 sgg.) e specialmente all'esame delle figure dei Mesi nel Martirologio di Wandalberto quale si ha nel Cod. Vat. Reg. 438 (pp. 40-51), e a quelle del Calendario di S' Mesmin (pp. 51-61). Degli altri autori sopra menzionati cita il Boutell (p. 57) e l'Aus'm Weerth (p. 68) e lo scritto dello Strzygowski, *Die Monatscyclen* ecc. (pp. 45 n. e 57 n.). Dell'opera di questo stesso autore, *Die Calenderbilder*, uscita mentre il Riegl attendeva al suo lavoro, dà il titolo preciso in fine del medesimo (p. 74 n.), dicendo di non dover per essa modificare in nulla le conclusioni a cui giunse.

Del 1892 è lo scritto innanzi citato di A. VENTURI, *La Primavera nelle arti rappresentative*, nel quale egli ha l'opportunità di discorrere, oltre che delle Stagioni, anche dei Mesi. Attingendo alle fonti più note senza citarle, che non era il caso, fa, come già indietro si disse, un rapido e geniale riassunto di quanto era già stato detto da altri intorno agli argomenti di cui discorre e di quanto aveva egli stesso direttamente osservato, riassunto animato da vivo sentimento dell'arte.

È bene rammentare qui anche la Memoria di J. VON SCHLOSSER, *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura* (aus dem XVII Bande des "Jahrbuches der Kunsthistorischen Sammlungen der allerhöchsten Kaiserhauses"), Vienna, 1866, in grazia del cap. II, nel quale si parla delle rappresentazioni enciclopediche figurate nei monumenti medievali, di cui diede per il primo la spiegazione il Didron e fra cui si trovano anche i Mesi.

Il medesimo concetto dell'enciclopedia medievale rappresentata nei monumenti e specialmente nelle chiese, è accolto e svolto nel bel libro di E. MALE, *L'art religieux du XIII<sup>e</sup> siècle en France. Étude sur l'iconographie du moyen âge*, Paris, Leroux, 1898, libro che, sebbene recente, non si trova più in commercio e io potei avere dalla cortesia di Paolo D'Ancona. Il M., come avverte nella prefazione, si propose di coordinare i lavori sparsi che già s'avevano sull'argomento, di dare forma sistematica alle ricerche altrui e, potendo, di compierle. Delle rappresentazioni dei Mesi, del loro significato, dei monumenti francesi che le conservano si ragiona per alcune pagine, cominciando

esse compaiono sui pavimenti delle cattedrali di Aosta e di Otranto, della chiesa di S. Michele di Pavia, di S. Prospero Maggiore in Reggio, di S. Giovanni Evangelista di Ravenna e nella cripta di S. Savino di Piacenza; sulla porta di S. Marco di Venezia, del Battistero di Pisa, del duomo di Modena, di S. Zeno di Verona, e sulla facciata del duomo di Cremona e di S. Martino di Lucca.

Se d'ordinario i Mesi erano effigiati nelle chiese, non è da dire che qualche volta non fossero scelti ad adornare anche qualche altro pubblico monumento; così essi abbelliscono la fontana di Perugia eretta nel 1277 da Nicola Pisano. E, oltre che nei monumenti, ci si presentano nelle miniature dei codici. Così negli uni come nelle altre le loro figure sono da prima poco finamente lavorate, alcune volte anzi addirittura rozze, e attraggono, se mai, soltanto per l'ingenuità. Questo in generale, s'intende, chè abbiamo già

---

da pag. 89. A pag. 94 sgg. sono descritti i tipi dei Mesi prendendo a modello quelli della cattedrale di Amiens.

Sebbene recente, è nota, almeno di nome, anche a coloro che non si occupano *ex professo* di storia dell'arte, la *Geschichte der Christlichen Kunst* di F. X. KRAUS, 1897. In essa, colla brevità richiesta dalle proporzioni dell'opera, ma con precisione, si parla delle figure delle Stagioni (I, 205-6) e dei Mesi (II, 415-16) e del Calendario di Filocalo (I, 448-50).

L'articolo sull'iconografia dei Mesi nel Dizionario del LAROUSSE contiene l'indicazione di incisioni del Cinquecento e pitture moderne non ricordate nei libri e negli scritti precedenti.

Chiuderemo finalmente questa lunga nota, rifacendoci indietro nel tempo, col ricordare che nella *Selva di varia lettione di Pietro Messia rinovata sino l'anno 1682*, Venezia, 1682, il cap. XIV della Parte quinta è intitolato (p. 508): " Come si dipingevano anticamente, et hoggi ancora i dodeci mesi dell'anno, e le significationi, et misterij delle tali pitture, e parimente quella dell'anno .. Sono descritti i comuni tipi medievali. La prima edizione originale spagnuola della *Silva de varia lecion* di Pier Messia uscì a Siviglia nel 1542.

testè rammentato una notevole eccezione, e un'altra anche più notevole, a cui abbiamo pure accennato senza rilevarla, è quella della porta di S. Marco di Venezia. A cominciare invece dal principio del sec. XV, ciò che innanzi accadeva di rado, avviene abbastanza spesso: i migliori artisti si compiacciono di mostrare la loro valentia nella rappresentazione dei Mesi. Specialmente quelli della scuola fiamminga e specialmente nei libri di *Ore*; sui quali l'occhio si allietta nella contemplazione di dodici o ventiquattro quadretti ispirati dall'aspetto vario della natura e dalle varie occupazioni degli uomini in ciascun mese. Il quale non è rappresentato, come in addietro, da una sola figura o da due al più, ma da una scena della vita campestre o della vita signorile. Quindi alle ordinarie e rudi fatiche del campagnaolo vediamo alternarsi le caccie, i banchetti, i sontuosi sposalizj, le danze, i sollazzi insomma e gli spassi dei ricchi. Appartengono ai primi anni del secolo XV le *Belles Heures* di Chantilly, vero capolavoro eseguito da Paolo di Limburgo e dai suoi fratelli per il Duca di Berry; è della fine dello stesso secolo il celebre Breviario Grimani custodito con gelosissima cura dalla Repubblica di Venezia ed ora esposto all'ammirazione dei visitatori della Marciana, nel quale i Mesi furono dipinti da Giovanni Memling<sup>1)</sup>; sono del secolo seguente le ben note *Heures* di Anna di Bretagna e le *Heures de Notre-Dame* di Hennessy, nelle cui miniature, e fra esse quelle dei Mesi, si riconosce la mano di Simone

---

<sup>1)</sup> Per la storia del Breviario e la descrizione particolareggiata delle sue miniature, vedasi il *Fac-simile delle miniature contenute nel Breviario Grimani . . . . . eseguito in fotografia da Antonio Perini, con illustrazioni di FRANCESCO ZANOTTO, Venezia, 1862.*

Bening <sup>1)</sup>. E anche in Italia artisti egregi riprendevano a trattare lo stesso tema: si attribuiscono a Luca della Robbia dodici medaglioni in maiolica corrispondenti ai dodici Mesi, che si conservano nel museo di South Kensington <sup>2)</sup>, e Giulio Romano sul palco d'un'anticamera del palazzo del T a Mantova dipinse " le storie de' dodici Mesi dell'anno, e quello che in ciascuno d'essi fanno l'arti più dagli uomini esercitate; la quale pittura non è meno capricciosa e di bella invenzione e dilettevole, che fatta con giudizio e diligenza <sup>3)</sup> ". E i lavori rurali dei singoli Mesi, per citare ancora qualche ben noto esempio, si possono vedere nel salone di Padova e a Ferrara nella sala della delizia estense, detta di Schifanoia. Nella quale, ai soliti tipi medievali s'aggiungono a rappresentare le Stagioni ed i Mesi le divinità mitologiche che ne reggono il corso. È la Rinascenza che si afferma pure in questa parte. Similmente nel museo di Madrid si ammirano dodici quadri della maniera di Martino de Vos, le cui pitture dei Mesi contano fra le più pregiate del secolo XVI e servirono di modello a più d'un imitatore; nei quali quadri Gennaio è simboleggiato per mezzo del Trionfo di Giunone, Febbraio da quello di Nettuno, Marzo da quello di Minerva e così via gli altri Mesi da altre divinità. E, o secondo la concezione medievale, o forse più spesso secondo quella che potremmo dire umanistica, o qualche volta secondo qualche nuova invenzione

---

<sup>1)</sup> Su di esse vedasi J. DESTRÉE, *Les Heures de Notre-Dame à Bruxelles*, Bruxelles, Claesen, 1896; p. 28 sgg.

<sup>2)</sup> Segnati del n. 23 nell'elenco delle rappresentanze dei Mesi dato dal Boutell, op. cit., p. 177 sgg.

<sup>3)</sup> G. MILANESI, *Le opere di Giorgio Vasari*, Firenze, Sansoni, vol. V (1880), p. 540.

individuale, i Mesi continuarono a essere scelti, anche nei secoli seguenti, come figure decorative di pareti, di vetri, tappeti, oggetti di oreficeria, stoviglie e altri utensili domestici <sup>1)</sup>, e da ultimo delle cartoline postali illustrate. La rappresentazione dunque delle Stagioni e dei Mesi si è perpetuata nelle arti figurative attraverso i secoli dall'antichità fino ai giorni nostri.

E come nelle arti figurative, così anche nella letteratura e specialmente nella poesia popolare. Già in un breve testo greco in prosa, in una favola esopica, ci compariscono innanzi l'Inverno e la Primavera come persone che vengono a diverbio tra loro, intendendo ciascuno dei due di mostrare di essere superiore all'altro <sup>2)</sup>. Si oda: " L'Inverno scherzava la Primavera e le muoveva rimprovero perchè, appena apparsa, nessuno sa star quieto, ma alcuni, a cui piaccia cogliere fiori e gigli e qualche specie di rose e vagar sopra di essi qua e là cogli occhi ed intrecciarsene i capelli, vanno per i prati e per i boschi; altri salendo su di una nave e varcando il mare, va, se gli riesce, fra altre genti, e nessuno si dà più pensiero dei venti e delle copiose piogge. — " Io, diceva, somiglio ad un signore e tiranno, e non verso il cielo, ma in giù e verso la terra comando che si volga lo sguardo e che si tremi, e si può ben passare piacevolmente la giornata quando costringo [a rimanere] a casa „

---

<sup>1)</sup> Per quello che si riferisce alla Francia, alcune indicazioni di rappresentanze dei Mesi, anche per i secoli XVII e XVIII, si possono trovare raccolte nella citata opera dello Champier, p. 71. Vedasi inoltre, anche per le altre nazioni, l'articolo già citato sui Mesi nel Larousse.

<sup>2)</sup> HALM, *Fabulae Aesopicae collectae*, Lipsia, Teubner, 1860, p. 199, n. 414.



— “ Per questo appunto, rispose la Primavera, gli uomini si libererebbero volentieri di te. Di me invece pare ad essi che sia bello persino il nome, — ed è veramente, per Giove, il migliore dei nomi, — così che e mi ricordano quando non ci sono e, quando riappajo, ne gioiscono „. Come si vede, qui la disputa è appena accennata; i due contendenti s'accontentano di parlare brevemente una volta per uno; non si ha qui l'alterco ben vivo e continuato, botta e risposta, il vero e proprio contrasto. Per trovare il quale tra le due Stagioni converrà discendere di alcuni secoli nel medio evo, al *Conflictus Veris et Hiemis* composto alla fine dell'ottavo o al principio del nono secolo e attribuito a più d'un autore, a Beda, a Milone di S. Amand, a Dodone discepolo di Alcuino, ad Alcuino stesso <sup>1)</sup>. Qui nello stampo dell'ecloga antica, in 55 esametri, si ha il vero contrasto delle due Stagioni. La Primavera coronata di fiori e l'Inverno coi capelli irsuti si rimandano l'uno all'altro ogni volta tre versi <sup>2)</sup>, nei quali la prima invoca la venuta del cuculo e ne canta le lodi, l'altro invece vorrebbe che esso stesse lontano, non essendo, a parer suo, se non apportatore di malanni e di danni; quel cuculo che nella poesia dei popoli di razza germanica, e specialmente dell'Inghilterra, è il nunzio della Primavera. Dafni e Palemone e i pastori tutti presenti alla contesa a un certo punto la troncano essi, non lasciando più parlare l'Inverno:

Desine plura, Hiems, rerum tu prodigus atrox,  
Et veniat cuculus, pastorum dulcis amicus.

---

<sup>1)</sup> Quali sieno le più recenti e migliori edizioni del *Conflictus* e quali le opere in cui di esso meglio si discorre, si può vedere nella nostra Appendice, Parte I, dove esso ha il n. 1 fra i Testi latini.

<sup>2)</sup> Il vero alterco è soltanto di 33 versi, dal v. 10 al v. 42.

E continuano inneggiando al cuculo e alla Primavera fonte di letizia e di vita. Il contrasto si dibatte fra l'Inverno e la Primavera, ma giova avvertire che a un certo punto questa parla anche a nome dell'Estate <sup>1)</sup>).

E fra l'Inverno e l'Estate, che ne è il vero contrapposto, sono quasi tutti i contrasti fra due Stagioni composti nelle lingue volgari e che in generale si possono considerare come una lontana imitazione del *Conflictus*, di cui riprendono e svolgono gli argomenti. Ne conosciamo in italiano, in francese, in portoghese, in inglese, in tedesco. Il numero di quelli che ci sono pervenuti è, se si faccia eccezione dei tedeschi, piccolo; a noi qui preme soprattutto notare che alcuni risalgono ai secoli XIII e XIV. Del XIII è un testo in antico genovese. Di quasi tutti diede precise indicazioni bibliografiche ed espose con esattezza l'argomento, facendovi sopra ottime osservazioni, L. Uhland nella mirabile dissertazione intitolata appunto *Estate ed Inverno* <sup>2)</sup>, che sembra sia rimasta fin qui del tutto ignota in Italia. Nella quale dissertazione, colla scorta della *Mitologia tedesca* del Grimm, l'autore discorre anche di certi usi e costumi dei popoli nordici che hanno la loro origine nel concetto del contrasto fra le due Stagioni e specialmente in quello della vittoria dell'Estate sull'Inverno <sup>3)</sup>, concetto che, com'egli ben di-

---

<sup>1)</sup> Dice a un certo punto la Primavera (vv. 34-36):

Quis tibi, tarda Hiems, semper dormire parata,  
Divitias cumulat gazas vel congregat ulla,  
Si ver vel aestas ante tibi nulla laborant?

<sup>2)</sup> *Sommer und Winter* in UHLANDS *Schriften zur Geschichte der Dichtung und Sage*, vol. III, Stuttgart, 1866, pp. 17-39.

<sup>3)</sup> Ha quindi l'opportunità di parlare anche delle feste di maggio; intorno alle quali, specialmente per ciò che concerne l'Italia, raccoglie e ordina molte notizie il D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano* <sup>2)</sup>, Torino, Loescher, 1891; vol. II, 245 sgg.

mostra, ha la sua manifestazione anche nella poesia e mitologia nordica, come altri recentemente intese di mostrare che esso informa pure gran parte dei miti ellenici <sup>1)</sup>).

Alle indicazioni dell'Uhland non seppe fare che alcune aggiunte di testi tedeschi moderni H. Jantzen <sup>2)</sup>); il quale discorrendo dei contrasti in generale trascura affatto la letteratura italiana. Non conosceva di certo l'ottimo capitolo che su di essi scrisse il D'Ancona <sup>3)</sup>).

Analogamente alle Stagioni i Mesi. Abbiamo già indietro avuto l'opportunità di dire che alcune brevi poesie latine e greche anteriori al secolo decimo dovettero essere composte a illustrazione delle figure dei Mesi: certo a tal fine servono i versi che accompagnano quelle del Calendario di Filocalo. Ognuno agevolmente capisce come tali versi doversero assumere di leggeri la forma di veri e proprj *vanti*, come si vede essere avvenuto dei versi illustrativi di altre figure di cui si compiaceva l'arte medievale. E siffatti *vanti* e componimenti in genere sui Mesi devono essere stati ben comuni già nei secoli XIII e XIV. A persuadersene basta por mente a quanto segue. Jacopo da Acqui, che scrisse la sua Cronaca nella prima metà del secolo XIV, alla fine del racconto di certa avventura riferita a Pier della Vigna, narra che questi, persuasosi non averlo la moglie tradito, com'egli sospettava, coll'imperatore Federico II, fa la pace con lei e " cantat pro gaudio metrice de XII mensibus

---

<sup>1)</sup> H. WOLF, *Mythus, Sage, Märchen (Sommer und Winter)*, Düsseldorf, 1896 (*Beilage z. Osterprogr. d. Realgymn. zu Düsseldorf*).

<sup>2)</sup> *Geschichte des deutschen Streitgedichtes im Mittelalter*, Breslau, 1896 (*Germanistische Abhandlungen*, XIII).

<sup>3)</sup> *Origini del Teatro*<sup>2</sup>, I, 547-62.

anni et de proprietatibus eorum „ <sup>1)</sup>). O perchè scegliere appunto tale argomento a manifestare la sua gioia? Certo, nell'intenzione di chi appropriò la storiella al della Vigna <sup>2)</sup>, perchè la poesia dei Mesi doveva essere nota e familiare a tutti, doveva essere una di quelle poesie che vengono quasi inconsapevolmente sulle labbra, senza che l'argomento loro abbia relazione collo stato dell'animo di chi le dice. Di siffatte poesie sui Mesi, fatte la maggior parte per essere recitate davanti alla gente raccolta ad udirle, furono composte anche più tardi e in parecchie lingue. “ I Mesi, come scrive il D'Ancona <sup>3)</sup>, discesero a così dire dal frontone del tempio, o sorsero fuori delle cripte, e le loro rigide personificazioni si animarono a vita ed atteggiamenti di persone serbando le vesti e gli strumenti rituali, e sciolsero la lingua a cantare le proprie lodi, o l'un l'altro rimbeccarsi. Così si ebbero nella forma all'età media prediletta del Contrasto piccoli drammi essenzialmente popolari, che dovevano essere riprodotti pe' trivij e per le piazze da uomini e da fantocci „. Siffatti drammi si solevano rappresentare fino a pochi anni addietro nell'Italia meridionale <sup>4)</sup>. Il D'Ancona ha già raccolto i canti italiani sui Mesi <sup>5)</sup> e

<sup>1)</sup> *Chronicon Imaginis mundi* nei *Monum. hist. patr.*, III, 1577, Torino, 1848. Farà piacer di sapere che quel solerte e sagace ricercatore che è il prof. Novati metterà in luce il testo, fin qui passato inosservato, della poesia sui Mesi (un *vanto*) attribuito al della Vigna.

<sup>2)</sup> La storiella è di origine molto più antica, orientale, come mostrò il D'Ancona nella nota aggiunta al testo ristampato dal CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, p. 27.

<sup>3)</sup> *Calendarj monumentali* (Suppl. dell'*Illustrazione italiana*, Natale e Capo d'anno 1883-84).

<sup>4)</sup> Vedasi la nostra Appendice, Parte II, Testi italiani, nn. 7, 8, 9.

<sup>5)</sup> Nello studio già indietro citato e pubblicato nell'*Arch. trad. pop.*, II, 239 sgg.

alla sua raccolta poco manca per essere compiuta; di alcuni di essi anche in altre lingue fa menzione G. Morici nel suo pregevole studio su *La poesia delle Stagioni*<sup>1)</sup>; quegli greci antichi sono indicati dal Krumbacher<sup>2)</sup>. A noi è sembrato che di tutti i testi sulle Stagioni ed i Mesi disseminati in un numero grande di libri, riviste ed opuscoli, e in generale poco e mal noti, mettesse conto di fare in Appendice una rassegna quanto più possibile compiuta, sperando di recar così un contributo non ispregevole alla conoscenza della letteratura popolare.

IL TRATTATO DEI MESI DI BONVESIN DA LA RIVA. — Di tutti i componimenti sui mesi il più notevole è forse quello dell'antico maestro e rimator milanese Bonvesin da la Riva<sup>3)</sup>, pubblicato per la prima volta nel 1872 da uno stra-

<sup>1)</sup> *Nuova Antologia*, fasc. del 1° dicembre 1893, pp. 479-515.

<sup>2)</sup> Vedasi la nostra Appendice, Parte II, Testi greci.

<sup>3)</sup> Tale sembra essere stata la vera forma volgare del nome dell'autore piuttosto che " da Riva „, antica del resto pur essa. Il Novati nell'erudita e bella Prefazione all'edizione da lui curata dell'opera latina *De Magnalibus Urbis Mediolani* dello stesso Bonvesin (Roma, 1898; estr. dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 20) preferisce invece chiamarlo " della Riva „, come aveva fatto anche C. Canetta pubblicandone i testamenti nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 170 sgg. Ma la forma " de la Riva „ s'incontra soltanto nel testamento del 1313 e in un documento latino del 1290 edito in parte nel *Giorn. cit.*, pag. 172, ciò che non apparisce ben chiaro dalla nota dell'anzidetta Prefazione (pag. 26), in cui il Novati raccoglie le varie forme nelle quali il nome dell'autore si presenta nelle antiche scritture che gli appartengono o gli si riferiscono. In cotesta nota infatti non tenendo egli distinte le forme " da la „ e " de la „, potrebbe rimanere il dubbio che anche quest'ultima si trovi nei due componimenti volgari di Bonvesin da lui citati, mentre vi si trova soltanto la prima, come in un altro componimento da lui non rammentato, la *Disputatio musce cum formica* (ediz. BEKKER, *Rendiconti dell'Accademia di Berlino*, a. 1851, p. 3, v. 1), tutti compresi nel noto codice

niero, il professore E. Lidforss dell'Università di Lund <sup>1)</sup>. L'argomento ne è ormai noto agli studiosi della storia letteraria, ma qui gioverà riferirlo più distesamente e determinatamente che non sia stato fatto finora da altri <sup>2)</sup>. L'autore stesso lo espone nelle prime tre strofe così:

Moresta da ventagio ki vor odi cantare,  
Io Bonvesin da Riva la voglio determinare  
come s'alomenta li mesi vogliando depotestare  
lo so signore Zenere, ke no debia più regnare.

Stagando Zenere al fogo per tema del fredore,  
li mesi an fagio capitulo ad ira e a furore  
pur per cason d'invidia de quel k' è so signore,  
zò ò de ser Zenere, ke vive senza lavoro.

De lui per invidia egli fan lamentasone,  
de la soa signoria ke egli lo von depone;  
zascun de lu si lomenta e mostra soa casone:  
io Bonvesin da Riva de zò voglio far sermone.

Precisamente così. I mesi prendendo a parlare uno dopo l'altro rinfacciano a Gennaio i suoi vizj e le sue colpe,

berlinese della fine del sec. XIII o del principio del XIV. Per noi il "de", di "de la Riva", che si affaccia, non bisogna dimenticare, da documenti latini, sarebbe quello stesso della forma latina "de Ripa", con cui il nome comparisce altrove (v. la nota sopra citata). A farci propendere per il "da la", contribuisce pure la forma "da Riva", la quale — e compiamo anche qui la nota del Novati — ci è attestata da due altri componimenti di Bonvesin contenuti — neppur questo è da trascurare — in codici del sec. XV: il *Trattato dei mesi* st. 1<sup>b</sup> e 3<sup>a</sup> (e così pure nella rubrica iniziale e nell'*explicit*) e quello inedito che nella nostra edizione sarà indicato con R (vv. 93-94: *Anchora uno altro exemplo, lo quale partene a zò, | io Bonvesino da Riva ve volio cuntare quìd*). E anche nei due componimenti citati dal Novati di sul codice berlinese, si trova la forma "da Riva", nel testo datone dal Biondelli, *Poesie lomb. ined.*, p. 161, vv. 1 e 4, p. 183, v. 1.

<sup>1)</sup> *Il tractato dei mesi di Bonvesin da Riva*, Bologna, Romagnoli, 1872 (*Scelta di Curiosità letterarie*, disp. 127).

<sup>2)</sup> Cfr. WESSELOFSKY, *Propugnatore*, V, II, 368 sgg., MUSSAFIA, *Romania*, II, 113 sgg., D'ANCONA, *Arch. d. trad. pop.*, II, pp. 258-59, GASPARY, *Storia d. letter. ital.*, I, 116, MORICI, *Nuova Antol.*, dic. 1893, pp. 494-95.

mentre poi ciascuno vanta i proprj pregi. " Gennaio, essi dicono, non vuol saperne di lavorare <sup>1)</sup>); se ne sta tappato in casa <sup>2)</sup> consumando il tempo nell'ozio <sup>3)</sup>. Siede tranquillamente al fuoco <sup>4)</sup> e mangia e beve e canta <sup>5)</sup>. Tutto dedito ai piaceri della gola <sup>6)</sup>, mangia i buoni bocconi <sup>7)</sup> e le frutta <sup>8)</sup> e in generale i cibi che gli sono preparati dagli altri mesi <sup>9)</sup>. Vive del sudore altrui <sup>10)</sup>, chiedendo e prendendo per sé ma non dando mai nulla agli altri <sup>11)</sup>. Non produce alcun buon frutto <sup>12)</sup> nè reca alcuna utilità <sup>13)</sup>, anzi fa tremare i poveri <sup>14)</sup>, toglie lavoro ai braccianti <sup>15)</sup>, fa sentire il freddo ai mesi che gli sono vicini <sup>16)</sup>, tiene in *destrenzimento* le erbe, gli alberi <sup>17)</sup> e tutte le cose <sup>18)</sup>. È insomma intento soltanto a far male <sup>19)</sup>. Ci tiene come servi <sup>20)</sup> e vuole pestarci sotto i piedi <sup>21)</sup>. Vuole minacciare e offendere <sup>22)</sup>, ci dispregia <sup>23)</sup> e si fa beffe di noi <sup>24)</sup>. Non vuole pagare <sup>25)</sup> e invece impone tributi <sup>26)</sup>; e vuole comandare <sup>27)</sup> e regnare <sup>28)</sup> e tenere per forza e sempre il potere <sup>29)</sup>. E non c'è alcuna ragione perché egli debba avere la signoria <sup>30)</sup>, anzi è il peggiore di tutti <sup>31)</sup>. È l'ultimo mese dell'anno <sup>32)</sup>, è egoista <sup>33)</sup>, superbo <sup>34)</sup>, orgoglioso <sup>35)</sup>, disdegnoso <sup>36)</sup>, pre-

<sup>1)</sup> Le lettere aggiunte a modo d'esponente ai numeri delle strofe indicano i singoli versi delle medesime: st. 2<sup>d</sup>, 19<sup>b</sup>, 46<sup>c</sup>, 86<sup>c</sup>, 106<sup>c</sup>, 70<sup>c</sup>, 66<sup>c</sup>, 68<sup>c</sup>.

<sup>2)</sup> st. 66<sup>c</sup>.    <sup>3)</sup> 60<sup>a-c</sup>, 78<sup>b</sup>, 79<sup>b</sup>.    <sup>4)</sup> 7<sup>a</sup>, 51<sup>b</sup>, 57<sup>b</sup>, 58<sup>b</sup>, 65<sup>c</sup>, 86<sup>b</sup>, 89<sup>c</sup>.

<sup>5)</sup> 70<sup>c</sup>, 71<sup>a</sup>.    <sup>6)</sup> 46<sup>d</sup>.    <sup>7)</sup> 51<sup>b</sup>.    <sup>8)</sup> 7<sup>b</sup>, 89<sup>b-c</sup>.

<sup>9)</sup> 71<sup>a</sup>, 89<sup>b</sup>, 18<sup>b</sup>, 56<sup>d</sup>, 59<sup>b</sup>, 83<sup>a</sup>, 95<sup>a-c</sup>, 100<sup>b-d</sup>.    <sup>10)</sup> 66<sup>d</sup>, 71<sup>d</sup>, 86<sup>d</sup>, 107<sup>d</sup>.

<sup>11)</sup> 49<sup>c-d</sup>, 58<sup>c</sup>, 71<sup>c</sup>, 73<sup>c</sup>, 81, 86<sup>a</sup>, 90<sup>c-d</sup>, 106<sup>c</sup>.

<sup>12)</sup> 12<sup>a</sup>, 25<sup>d</sup>, 45<sup>a</sup>, 72<sup>d</sup>, 102<sup>c</sup>.    <sup>13)</sup> 6<sup>d</sup>, 68<sup>d</sup>, 70<sup>b</sup>.    <sup>14)</sup> 5<sup>a-b</sup>, 24<sup>b</sup>.

<sup>15)</sup> 23<sup>c</sup>.    <sup>16)</sup> 4<sup>b-d</sup>, 5<sup>c</sup>, 6<sup>b</sup>, 8<sup>a</sup>, 97<sup>a-d</sup>, 108<sup>a-b</sup>.    <sup>17)</sup> 20<sup>a-b</sup>, 34<sup>d</sup>, 88<sup>b</sup>.

<sup>18)</sup> 34<sup>a</sup>, 76<sup>b</sup>.    <sup>19)</sup> 14<sup>b</sup>, 86<sup>a</sup>, 53<sup>b</sup>, 63<sup>b</sup>, 96<sup>a</sup>, 100<sup>d</sup>.    <sup>20)</sup> 20<sup>d</sup>, 91<sup>c</sup>, 103<sup>a</sup>.

<sup>21)</sup> 34<sup>c</sup>, 48<sup>b</sup>.    <sup>22)</sup> 91<sup>c</sup>.    <sup>23)</sup> 101<sup>c</sup>.    <sup>24)</sup> 10<sup>a</sup>, 17<sup>c</sup>, 55<sup>d</sup>, 56<sup>a</sup>, 100<sup>a</sup>.    <sup>25)</sup> 91<sup>a</sup>.

<sup>26)</sup> 70<sup>c</sup>.    <sup>27)</sup> 49<sup>a</sup>, 71<sup>b</sup>.    <sup>28)</sup> 97<sup>a</sup>.    <sup>29)</sup> 83<sup>c</sup>, 85<sup>a</sup>.    <sup>30)</sup> 32<sup>c-d</sup>, 33<sup>a-b</sup>, 20<sup>d</sup>.

<sup>31)</sup> 30<sup>a-b</sup>, 103<sup>b</sup>.    <sup>32)</sup> 28, 29.    <sup>33)</sup> 11<sup>a-d</sup>.    <sup>34)</sup> 18<sup>d</sup>, 77, 78<sup>a</sup>.

<sup>35)</sup> 30<sup>d</sup>, 48<sup>d</sup>.    <sup>36)</sup> 61<sup>d</sup>, 78<sup>a</sup>, 101<sup>c</sup>.

suntuoso <sup>1)</sup>, ingrato <sup>2)</sup>, matto <sup>3)</sup> e non adora Iddio <sup>4)</sup> „  
 E non basta, ch  gli rovescian sul capo tutta quest'altra  
 serqua di epiteti: *malastrudo* <sup>5)</sup>, *misero malastrudo* <sup>6)</sup>, *in-  
 gord malastrudo* <sup>7)</sup>, *malvas* <sup>8)</sup>, *vilan* <sup>9)</sup>, *malvas vilan* <sup>10)</sup>,  
*goton bacaler* <sup>11)</sup>, *desconvenevre* <sup>12)</sup>, *reo signore* <sup>13)</sup>, *bruto si-  
 gnore* <sup>14)</sup>, *ladro* <sup>15)</sup>, *pezo ka serpente* <sup>16)</sup>. Ciascun mese, essi  
 aggiungono,   pi  degno di lui <sup>17)</sup>, e a somiglianza delle  
 altre prosopopee dei mesi, anche in questa di Bonvesin, come  
 s'  gi  detto, ciascuno esalta tutto ci  che fa di buono e  
 di bello, e conchiude che Gennaio dev'essere spodestato <sup>18)</sup>.  
 E quando hanno finito di dire le loro ragioni, tutti insieme  
 gridano a squarciagola: “ Muoia Gennaio „ <sup>19)</sup>; e gi  si  
 apprestano a mettere in atto il loro divisamento e corrono  
 all'armi. Ed eccoli davanti a noi i mesi rappresentati pro-  
 prio come il popolo era abituato a vederli nei monumenti  
 delle arti figurative <sup>20)</sup>: Febbraio colla forca, Marzo colla  
 tromba, Aprile che per gonfalone porta un ramo fiorito,  
 Maggio armato a cavallo, Giugno col falcetto, Luglio colla  
 zappa, Agosto *infermizo* si regge su un bastone, Set-  
 tembre ha in mano la mazza con cui stringe le botti,  
 Ottobre ha la pertica delle castagne, Novembre un coltello  
 da beccaio e Dicembre la scure con cui spacca la legna.  
 Riunitisi in armi hanno dunque stabilito di deporre Gen-  
 naio e pieni d'ira sembrano leoni scatenati <sup>21)</sup>. Sennonch 

<sup>1)</sup> 103<sup>b</sup>.

<sup>2)</sup> 8<sup>c</sup>, 18<sup>c</sup>, 19<sup>c-d</sup>, 59<sup>d</sup>, 80<sup>c-d</sup>, 88<sup>d</sup>, 89<sup>d</sup>, 9<sup>3</sup>.    <sup>3)</sup> 12<sup>a</sup>, 64, 405<sup>a-b</sup>.

<sup>4)</sup> 79<sup>b</sup>.    <sup>5)</sup> 8<sup>d</sup>, 28<sup>a</sup>.    <sup>6)</sup> 54<sup>c</sup>.    <sup>7)</sup> 86<sup>a</sup>.    <sup>8)</sup> 109<sup>c</sup>, 102<sup>c</sup>.

<sup>9)</sup> 105<sup>d</sup>.    <sup>10)</sup> 81<sup>a</sup>.    <sup>11)</sup> 99<sup>c</sup>.    <sup>12)</sup> 89<sup>c</sup>.    <sup>13)</sup> 82<sup>a</sup>, 92<sup>d</sup>, 98<sup>a</sup>.

<sup>14)</sup> 19<sup>c</sup>.    <sup>15)</sup> 9<sup>d</sup>, 59<sup>b</sup>.    <sup>16)</sup> 27<sup>d</sup>.    <sup>17)</sup> 13<sup>a</sup>, 27<sup>c-d</sup>, 45<sup>c-d</sup>, 74<sup>a</sup>, 76<sup>c</sup>, 100.

<sup>18)</sup> 30<sup>c</sup>, 45<sup>c</sup>, 48<sup>c</sup>, 53<sup>d</sup>, 54<sup>d</sup>, 59<sup>c</sup>, 73<sup>d</sup>, 94<sup>d</sup>, 107<sup>a</sup>, 109<sup>c</sup>.    <sup>19)</sup> 109<sup>c</sup>.

<sup>20)</sup> 110-14.    <sup>21)</sup> 115<sup>c</sup>.



Gennaio udito il tumulto e accortosi subito di che si tratta, si alza da sedere al fuoco e prende una mazza smisurata e pesantissima e con quella va incontro ai mesi <sup>1)</sup>; i quali spaventati dal terribile assalto non osano più muoversi nè difendersi e muti e tremanti buttano via le armi <sup>2)</sup>. Allora Gennaio, vedendo di aver vinto, si sfoga a parole contro di loro e in un lungo discorso ribatte tutte le accuse rivoltegli. " Voi, egli dice, siete stati mossi a ribellarvi da superbia e da invidia <sup>3)</sup>. Se tengo la signoria, la tengo ben a ragione: la possiedo *ab immemorabili* <sup>4)</sup>. Io sono occupato in molte faccende e perciò non posso adempirle bene tutte <sup>5)</sup>; voi che siete villani dovete lavorare <sup>6)</sup>. Vorreste che mi dimettessi? Con ciò non farei che cagionare la vostra discordia: aspirereste tutti alla signoria <sup>7)</sup>. Vi lagnate anche che non vi ringrazio dei vostri servizi, ma che forse è uso dei signori di ringraziare i sudditi? <sup>8)</sup>. I sudditi devono ubbidire e lavorare, i signori comandare e stare allegri <sup>9)</sup>. E del resto non è poi vero ch'io stia colle mani in mano <sup>10)</sup>: combino i matrimoni <sup>11)</sup> e penso ai lavori da fare in campagna <sup>12)</sup>. Se sono l'ultimo mese, sono stato aggiunto da Numa agli altri mesi per essere vostro capo, giacché nessuno di voi era degno d'onore <sup>13)</sup>. Per dignità e per senno sono il primo <sup>14)</sup>. Sono il portinajo dell'anno <sup>15)</sup> e quando io comincio entrano in reggimento i podestà novelli <sup>16)</sup>. Ho due volti e guardo indietro e innanzi a me <sup>17)</sup> „ Si scaglia specialmente contro Febbraio e Dicembre che gli sono vicini <sup>18)</sup> e termina dicendo che continuerà sempre a

---

<sup>1)</sup> 116-18.      <sup>2)</sup> 119.      <sup>3)</sup> 127, 142<sup>a</sup>.

<sup>4)</sup> 129-31.      <sup>5)</sup> 133.      <sup>6)</sup> 134.      <sup>7)</sup> 137-38.      <sup>8)</sup> 140-41.

<sup>9)</sup> 144.      <sup>10)</sup> 148<sup>c</sup>.      <sup>11)</sup> 148<sup>a</sup>, 149-51.      <sup>12)</sup> 152.      <sup>13)</sup> 153.

<sup>14)</sup> 154<sup>b</sup>.      <sup>15)</sup> 155.      <sup>16)</sup> 156<sup>a</sup> b.      <sup>17)</sup> 157.      <sup>18)</sup> 158-61.

regnare e a mangiare e bere e a fare ciò che vorrà. Se qualcuno osa opporsi si faccia innanzi <sup>1)</sup>.

Dopo questo rabbuffo di Gennaio gli altri Mesi se ne stanno muti e sbigottiti a capo basso senza osare di contrastargli e col timore di essere presi <sup>2)</sup>. Allora *April cortes* colla sua *faza allegra* parla a Gennaio per tutti gli altri, e chiamandolo *señor regal* e *señor insuperabil*, chiede perdono del fallo commesso, assicura che tutti ne sono pentiti e non lo ripeteranno più; e dopo aver dimostrato con una serie di proverbj che non conviene a un nobile signore adirarsi per *pizena cosa*, protesta che d'ora in avanti tutti gli obbediranno e lo terranno per re perpetuo <sup>3)</sup>. Alle parole di Aprile Gennaio si rabbonisce, e i Mesi, che poc' anzi avevano manifestato contro di lui tanto fieri propositi e lo avevano coperto di tante contumelie, ora gridano tutti ad una voce: "*Zener fiza fermado perpetuamente señore!*" e con pubblico strumento si obbligano a riconoscerlo per tale <sup>4)</sup>.

Qui termina il contrasto e prende la parola l'autore per cavarne la morale seguente. La storia dei Mesi, egli dice, sta a dimostrare che l'uomo non deve cimentarsi a imprese che non sappia di poter condurre a buon fine; altrimenti può venirgliene danno e dover pentirsene, appunto come toccò ai Mesi <sup>5)</sup>.

Tale il poemetto di Bonvesin, che, come osservò già il Mussafia (op. cit. l. c.), fa venire a mente l'apologo di Menenio Agrippa. A immaginare il contrasto poteva arrivare facilmente da sé anche un autore che per tal forma cara al medio evo non avesse avuto la pensione di

<sup>1)</sup> 163-65.<sup>2)</sup> 166.<sup>3)</sup> 167-78.<sup>4)</sup> 179-82.<sup>5)</sup> 183-84.

Bonvesin. Da una parte infatti si avevano le rappresentazioni e i vanti tradizionali dei Mesi e dall'altra il pure tradizionale contrasto delle Stagioni <sup>1)</sup>. Per ciò che concerne l'invenzione, la parte di Bonvesin sarebbe dunque piccola. La novità principale sta nell'aver volto, com'egli sempre suol fare, l'argomento a un fine didattico e morale. E siffatto intento si manifesta non soltanto nella chiusa, di cui abbiamo dianzi riferito il tenore; ma pervade e compenetra tutto il poemetto, che è largamente cosperso di sentenze e proverbj, e nel quale anche i singoli atti e fatti dei Mesi sono tirati ingenuamente a significazione morale. Del resto, se questo è l'intento, l'allegoria, come altri notò <sup>2)</sup>, è superficiale, e l'attrattiva principale del componimento sta nella naturalezza e vivacità e comicità della rappresentazione, per i quali pregi non la cede agli altri contrasti drammatici dello stesso autore, com'è anche il più esteso di tutti, contando non meno di 184 strofe.

I CARMINA DE MENSIBUS. — Sfuggito fin qui alla diligenza investigatrice dei ricercatori dell'antica letteratura italiana e medievale in genere, esiste di questo componimento anche il testo latino, che abbiamo avuto la fortuna alcuni anni addietro di ritrovare e ora pubblichiamo. Ce lo ha conservato il manoscritto Vaticano 3113 del se-

---

<sup>1)</sup> Il D'Ancona, op. cit., pag. 258, scrive: " Probabilmente a preferire tal forma l'autore era condotto e dalla propria propensione, che si mostra anche in altri suoi componimenti, e dalla conoscenza del *Conflictus Veris et Hiemis*, che l'età media ben conobbe, attribuendolo a Beda, ad Alcuino, a Milone di S. Amand ,.

<sup>2)</sup> A questo proposito vedansi le belle osservazioni del Wesselofsky, op. cit., pagg. 382-83.

colo XV, ed è per l'appunto l'ultimo dei testi in esso contenuti; gli altri che precedono sono quasi tutti trattatelli astronomici in prosa, a cui ben si comprende come per certa quale affinità dell'argomento possa essere stato accordato <sup>1)</sup>. Non ha veruna intitolazione, e quella di *Bonvicini carmina de mensibus*, recata dalla Tavola del manoscritto, anche questa di mano antica, sarà stata probabilmente desunta, per ciò che concerne il nome dell'autore, dal terzultimo verso.

CONFRONTO DEI CARMINA COL TESTO VOLGARE DEL TRATTATO. — Ma in questo testo latino dobbiamo veramente riconoscere il medesimo componimento del testo volgare? Quando si osservi che mentre quest'ultimo si distende, come già indietro abbiamo avuto l'opportunità di dire, per 184 strofe quadernarie di alessandrini ossia per 736 di tali versi, l'altro invece è ristretto in 430 esametri (dei sei dell'*explicit* non accade qui tener conto), verrebbe fatto di dubitarne, e si chiederà ad ogni modo quale sia con esattezza la relazione dei due testi. Or bene, chi li confronti minutamente fra di loro noterà che non soltanto hanno uguale l'orditura, ma che quasi tutto quello che si trova nel testo latino si ritrova anche, e assai spesso con corrispondenza letterale, e quasi sempre disposto nel medesimo ordine, nel

---

<sup>1)</sup> Occupa le carte 123<sup>v</sup> — 129<sup>r</sup>. Il manoscritto è cartaceo, e ha due fogli di guardia in pergamena. A tergo dell'ultima carta (129) sono notate le ragioni della luna dal 1442 al 1460 e si trova qualche altra annotazioncina astronomica; l'ultima data è il 1484. Ai *Carmina de mensibus* precedono quindici scritture, anch'esse senza intestazione. La prima è il noto trattato *De sphaera* di Giovanni Sacrobosco.

testo italiano; la maggior lunghezza del quale, forse più che a particolari nuovi, è in generale dovuta all'amplificazione o ripetizione in forma tanto o quanto variata di quelli comuni ai due testi.

Convorrà determinar meglio questa conchiusione. Che le vere e proprie aggiunte del testo latino sieno poche, apparisce già dal prospetto delle corrispondenze dei due testi unito qui a piè di pagina <sup>1)</sup>; ora gioverà dire che sono anche

<sup>1)</sup> Al numero dei versi del testo latino si aggiungono talvolta qui sotto le lettere *a* e *b* per indicare soltanto il primo o il secondo emistichio; le lettere invece aggiunte al numero delle strofe del testo italiano indicano, come d'uso, il verso di ciascuna strofa. Si badi che qualche volta la corrispondenza dei due testi non è segnata, non perché veramente manchi, ma perché è poco manifesta.

vv. 1 - 2 = str. 1	61 = 30 <sup>c</sup>
3 - 4 <sup>a</sup> = 2	62 = 31 <sup>a-b</sup>
4 <sup>b</sup> = 4 <sup>a</sup>	63 - 65 <sup>a</sup> = 32 <sup>a-b</sup>
5	65 <sup>b</sup> - 67 = 31 <sup>d</sup> + 78 <sup>a</sup> + 35 <sup>a-b</sup> ?
6 - 18 = 12 <sup>a-b</sup> + 6 <sup>d</sup> + 9 <sup>b</sup> +	68 - 70 <sup>a</sup> = 32 <sup>c-d</sup> + 33 <sup>a-b</sup>
18 <sup>b</sup> + 4 <sup>b-c</sup> + 5 <sup>c</sup> +	70 <sup>b</sup> - 71 <sup>a</sup> = 32 <sup>a</sup> ?
10 <sup>b</sup> + 15 <sup>a</sup> + 8 <sup>c</sup> +	71 <sup>b</sup> - 72 <sup>a</sup> = 45 <sup>d</sup>
9 <sup>b</sup>	72 <sup>b</sup> - 85 = 36 <sup>a-b</sup> + 38 <sup>a-b</sup> + 39 <sup>a</sup>
19 = 13 <sup>a</sup>	+ 40 <sup>a-b</sup> + 36 <sup>c</sup> +
20 = 14 <sup>a</sup>	41 <sup>a</sup> + 42 <sup>c-d</sup> + 54 <sup>a</sup>
21 - 23	+ 45 <sup>d</sup>
24 - 27 = 15 <sup>c-d</sup> - 16	86 - 89 = 46 <sup>a-c</sup> + 47 <sup>a</sup>
28 - 31 =	90
32 - 34 = 17 <sup>a-b</sup>	91 - 92 <sup>a</sup> = 49 <sup>c</sup>
35 - 39	92 <sup>b</sup> - 93 <sup>a</sup> = 50 <sup>c-d</sup> + 47 <sup>c</sup> + 48 <sup>a</sup>
40 <sup>a</sup>	93 <sup>b</sup> - 94 = 48 <sup>a</sup>
40 <sup>b</sup> = 30 <sup>c</sup>	95 = 53 <sup>b</sup> + 54 <sup>c</sup>
41	96 = 47 <sup>b</sup> + 50 <sup>c</sup>
42 - 46 = 18 <sup>a</sup> + 43 <sup>a</sup> + 19 <sup>a</sup> +	97 - 98
20 <sup>a-b</sup> + 21 <sup>c-d</sup> + 37 <sup>a</sup>	99 - 102 = 50 <sup>a</sup> + 51 <sup>c</sup> + 52 <sup>c-d</sup>
+ 25 <sup>a-b</sup>	+ 52 <sup>b</sup> + 62 <sup>d</sup>
47 - 49 = 37 <sup>b-d</sup>	103 - 105
50 = 43 <sup>c</sup>	106
51 - 52 = 25 <sup>c</sup>	107 - 108
53 = 23 <sup>a-b</sup>	109 - 110 = 51 <sup>a</sup> + 52 <sup>a</sup>
54	111
55 - 56 <sup>a</sup> = 26	112 - 121 = 55 <sup>a-b</sup> + 56 + 57 <sup>a-b</sup>
56 <sup>b</sup> - 59 = 28	+ 58 <sup>a</sup> + 59 <sup>a</sup> +
60	59 <sup>c</sup>

brevi e di piccolo rilievo e inoltre del genere appunto di

vv.	122	201 = 92 <sup>a-b</sup> ?
	123	202 = 93 <sup>a-b</sup>
124 - 125	= 62 <sup>b-c</sup>	203 - 204 = 93 <sup>c-d</sup>
126 - 127		205
	128 = 65 <sup>a</sup> + 112 <sup>a</sup>	206 - 208 = 94 <sup>a</sup> + 95 <sup>a-c</sup>
	129 = 55 <sup>c</sup>	209 - 210
130 - 137	= 65 <sup>b-d</sup> + 66 <sup>a-b</sup> + 67 <sup>a-b</sup> + 67 <sup>c</sup> + 68 <sup>b</sup>	211 - 214 = 96 <sup>a</sup> + 97 <sup>b</sup>
	138	215
	139 <sup>a</sup> = 68 <sup>a</sup>	216 = 97 <sup>a</sup>
	139 <sup>b</sup> = 68 <sup>c</sup>	217
140 <sup>a</sup> - 141	= 69 <sup>a</sup> + 69 <sup>d</sup> + 70 <sup>a</sup>	218 = 99 <sup>a</sup>
	142 = 71 <sup>a-b</sup>	219
143 - 47	= 72	220 - 227 = 4 <sup>c-d</sup> + 103 <sup>a-b</sup> + 92 <sup>c</sup> + 108 + 99 <sup>d</sup>
	148 = 54 <sup>b</sup>	228 - 234 <sup>a</sup>
	149	234 <sup>b</sup> - 235 = 100 <sup>b-c</sup>
150 - 51 <sup>a</sup>	= 73 <sup>a-b</sup>	236 - 37 = 102 <sup>a-b</sup>
151 <sup>b</sup> - 59	= 73 <sup>b-c</sup>	238 - 41
160 - 61	= 74 <sup>b</sup> + 76 <sup>a</sup> + 75 <sup>a</sup> + 75 <sup>c</sup>	242
	162	243 = 107 <sup>a</sup>
163 - 64	= 74 <sup>c-d</sup>	244 - 48 <sup>a</sup> = 109
	165 = 75 <sup>b</sup>	248 <sup>b</sup> - 67 = 110 - 14
166 - 67		268 - 72 = 115 + x
	168 <sup>a</sup> = 73 <sup>d</sup>	273 - 374 = 116 + 117 <sup>d</sup> +
	169 = 80 <sup>a</sup>	118 <sup>a-c</sup> + 119 +
170 - 72		120 + 123 <sup>d</sup> +
173 - 74 <sup>a</sup>	= 81 <sup>b-c</sup>	122 + 123 <sup>a-c</sup> +
	175 <sup>a</sup> = 81 <sup>d</sup>	121 <sup>a</sup> + 121 <sup>c-d</sup> +
176 - 77		123 <sup>c</sup> + 163 <sup>a</sup> +
	178 = 82 <sup>a</sup> + 81 <sup>b-c</sup> + 86 <sup>b</sup>	124 <sup>b</sup> + 143 <sup>b</sup> +
	179 = 82 <sup>b-d</sup> + 86 <sup>a</sup> + 86 <sup>c</sup>	143 - 50 + 152 +
	180	144 <sup>c-d</sup> + 140 +
	181 <sup>a</sup> = 83 <sup>a</sup>	141 + 143 <sup>a</sup> +
	181 <sup>b</sup> = 182	146? + 153 +
	183 = 83 <sup>c</sup>	129? + 154 + 127
184 - 86 <sup>a</sup>	= 84 <sup>a</sup> + 83 <sup>c</sup> + 84 <sup>a</sup>	+ 128 <sup>c</sup> + 132 +
	186 <sup>b</sup> = 187	134 <sup>b-d</sup> + 158 +
	188 = 84 <sup>d</sup>	160 + 164 + 137 <sup>c</sup>
	189 = 85 <sup>b</sup>	+ 133 + 145 <sup>a</sup> +
	190	156 <sup>a-b</sup> + 155 <sup>a</sup> +
	191 = 88 <sup>a</sup>	154 <sup>b</sup> + 166
	192 = 90 <sup>a</sup>	375 - 420 = 166 - 68 + 170 <sup>c</sup> +
193 - 194	= 89 <sup>a-c</sup>	170 <sup>a</sup> + 171 <sup>c-d</sup> +
194 <sup>b</sup> - 96 <sup>a</sup>		171 <sup>b</sup> + 171 <sup>a</sup> +
	196 <sup>b</sup> = 90 <sup>c</sup> ?	172 - 74 + 175 <sup>c-d</sup> +
	197 = 86 <sup>d</sup> ?	176 + 177 <sup>a-c</sup> +
198 - 99	= 91 <sup>a-b</sup>	178 - 82
	200 = 92 <sup>d</sup>	421 - 27 = 183 - 84 <sup>a-b</sup>
		428 - 30

quelle onde s'allarga il testo italiano. Si vuole veramente sapere quali sono? Ce ne sbrigheremo presto. Quando Febbraio e Dicembre sono introdotti a parlare, non vengono indicati soltanto col nome, ma vediamo il primo comparirci innanzi coi calzari sudici di fango (v. 5) e l'altro vestito colla pelliccia (v. 218). In Marzo non soltanto la vite è in fiore, come s'accontenta di dire il testo italiano, ma l'olezzo della vigna è così forte da far scappare i rospi e le serpi (vv. 97-98). In Settembre, oltre il panico e il miglio, si raccolgono anche i fagioli coll'occhio (vv. 181-82), e, oltre che maturano più sorta di frutta, si seccano i fichi (v. 186). Dicembre poi è anche il mese della piccola Quaresima ossia dell'Avvento (vv. 238-41). Si tenga conto oltre a ciò di tre brevi avvertimenti morali (vv. 21-23, 103-5, 336-39) e sarà compiuta l'enumerazione delle aggiunte vere e proprie del testo latino.

Veramente fra esse si potrebbe inchinare a comprendere anche i tre proverbj corrispondenti ai versi 122, 138, 162; ma questi, massime i due ultimi, non sembrano bene a posto, e inoltre i due primi, a differenza degli altri del poemetto (i sei dell'*explicit* non vanno neppur qui considerati) sono *leonini*; è da credere quindi che non facessero parte del testo originario, dove invece saranno stati intrusi più tardi dal copista<sup>1)</sup>, e a qualcuno più dotto di noi riuscirà forse di determinare donde sieno presi.

<sup>1)</sup> Il fatto che i versi 122, 138 sono due schietti leonini, di per sé solo potrebbe sì far dubitare ma non basterebbe a provare che sieno interpolati; giacché, a dire il vero, è leonino con lievissima imperfezione nella rima anche il v. 398 "*nec propter muscam fit temo volubilis usquam*", il quale doveva certamente far parte del testo originario, trovando riscontro in quello italiano (st. 174\*), e sebbene

Un po' più grande del numero delle aggiunte è quello delle differenze nella disposizione di quanto hanno comune i due testi, ma anche queste in fondo non si possono dir molte, e tutte poi sono cosiffatte da non apparir determinate da alcuna speciale ragione. Passando a esaminarle particolarmente, noteremo anzitutto che assai di rado in un testo è attribuito ad un mese ciò che nell'altro è attribuito ad un altro, e in cotesti casi i due mesi sono consecutivi, sicché le due attribuzioni possono essere, anche in una medesima regione, ugualmente giuste. E per vero la semina del lino e la piantagione delle viti novelle nel testo latino viene posta in Marzo (vv. 42, 50) e nell'italiano in Aprile (st. 43<sup>a</sup>, 43<sup>a</sup>); secondo il primo gli alberi s' adornano di foglie e fiori in Marzo (v. 45) e secondo l'altro in Aprile (st. 37<sup>a</sup>); nell'uno i gigli fioriscono in Maggio (v. 112) e nell'altro in Giugno (st. 62<sup>a</sup>).

Più di frequente varia nei due testi l'ordine delle cose dette da un medesimo mese. Ma poiché i mesi non fanno che enumerare le proprie occupazioni, i proprj prodotti e meriti e ripetere le medesime accuse ed ingiurie contro Gennaio, è evidente che in cotesta enumerazione l'ordine può essere quale meglio piaccia. Che ragione infatti di preferire, per citare un esempio, il testo latino, in cui Maggio in due versi consecutivi (92-93) si vanta di essere il mese del buon formaggio e del fieno, al testo italiano, in cui esso mese nomina il formaggio due strofe dopo del fieno (st. 50<sup>a</sup>, 47<sup>a</sup>)? E similmente, non è altrettanto ammissibile

---

in questo non trovi riscontro, niente vieta di credere che fosse nel testo originario anche il v. 74 " *pro nive do flores, pro bruna semino rorem* „, il quale, sia pure con maggiore imperfezione nella rima, suona come leonino anch'esso.



che Settembre dica prima di preparare le botti e poi di spremere il mosto, come nel testo latino (vv. 184-85), quanto di fare innanzi questa seconda cosa e poi l'altra, come in quello italiano (st. 83°, 84°)? La parte del poemetto, in cui per questo rispetto la somiglianza e diremmo quasi la congruenza dei due testi apparisce minore, è subito sul principio il discorso di Febbraio; tuttavia anche qui chi ben guardi riconoscerà che il testo latino fonde e ricompone elementi, i quali, sia pure talvolta diversamente ordinati e atteggiati, fanno parte anche del testo italiano. E a proposito di questa unione o fusione in uno dei due testi di elementi disgiunti nell'altro, giova richiamare l'attenzione su questo esempio caratteristico. Il testo latino introduce a parlare Luglio in questa maniera (v. 128):

Iulius assequitur quasi nudus pulverulentus

e quello italiano invece così (st. 65°):

Apreso el parla Lulio con soa sapa in man

e " descolzo e in camisa „ in corrispondenza del " quasi nudus „ <sup>1)</sup>; ma poi, molto più avanti (st. 112°), quando i mesi, dopo aver finito i loro discorsi, si riuniscono, brandendo ciascuno l'arme che gli è propria, per dare l'assalto a Gennaio

Con soa sapa Lulio ven tuto polverento.

*Polverento!* ossia appunto il *pulverulentus* del luogo sopra citato del testo latino. E, si badi, in tutti due i testi l'appellativo si trova in fine di verso.

---

<sup>1)</sup> Più esattamente le parole " descolzo e in camisa „ corrispondono a quelle con cui nel testo latino (vv. 112-13) viene rappresentato Giugno " *pro magno caumate lino | indutus solo, nudo pede „*.

L'AUTORE DEI CARMINA. — Ora, dopo quanto si è già innanzi osservato sulle relazioni fra i due testi, ci sembra che concordanze del genere di quest'ultima non si possano spiegare se non ammettendo che essi sieno opera di un medesimo autore; il quale nell'uno si era proposto di allargare e nell'altro di restringere la materia, senza che ci sieno indizj sufficienti per dire con sicurezza quale dei due sia stato composto prima <sup>1)</sup>).

E così il confronto che abbiamo fatto toglierebbe il dubbio che il testo latino non sia di Bonvesin, anche se in fine egli non se ne dichiarasse l'autore, appunto come fa in principio di quello italiano.

Nè recherà meraviglia veder trattato da un medesimo autore un medesimo tema in latino e in volgare, massime quando si ponga mente all'indole del tema stesso. O che forse sono rari nel medio evo i componimenti popolareggianti e moraleggianti sopra uno stesso tema e scritti in latino e in volgare? Non sappiamo che così appunto è avvenuto, anche fuori d'Italia, per quello dei mesi? E, per citare un altro esempio calzante, gli argomenti di quasi tutte le poesie italiane di Bonvesin non furono svolti pure in latino e qualcuno in maniera molto simile a quella tenuta da lui? Niente strano dunque ch'egli si potesse de-

<sup>1)</sup> L'ultima strofa (54) del discorso di Maggio nel testo italiano principia :

A quel frugio ke fa l'arbor el po fi cognoscudo,  
s'el no porta bon frugio al fogo de fi metudo;

due sentenze che forse stanno meglio riunite come sono qui che non staccate come nel testo latino, in cui la prima è in bocca di Aprile (v. 84), l'altra di Luglio (v. 148). Ad ogni modo questo fatto da solo non basterebbe, ci sembra, a dimostrare la priorità del testo italiano.

cidere a fare da solo ciò che d'ordinario era fatto da due autori diversi. E lo fece non questa volta soltanto: alcuni *miracoli* delle sue poesie italiane ci ritornano innanzi in prosa latina nella sua *Vita Scholastica* <sup>1)</sup>.

LA FORMA ESTERIORE DEI CARMINA. — Venendo a discorrere della forma esteriore del *De Mensibus*, diremo anzitutto che l'elocuzione ne è schiettamente medievale <sup>2)</sup>. Bonvesin non si studia di conformarsi per nulla ai modelli letterarj. In lui poi nessuna o quasi nessuna reminiscenza immediata d'altri autori o d'altri libri. C'è sì un verso che ne riproduce in gran parte un altro dei *Distici* di Catone <sup>3)</sup>, a lui maestro di scuola certamente noti <sup>4)</sup>, ma appunto quel verso ha carattere proverbiale. E parimenti due altri versi (84, 148) sono sentenze comuni che risalgono alla Bibbia; e quantunque non sentenziosa, dovette essere spesso usata un'espressione della stessa Bibbia ricorrente in un altro verso <sup>5)</sup>. E come nessuna reminiscenza così nessun artificio retorico deliberatamente voluto. Non mancano, è

<sup>1)</sup> Sono i miracoli *De Castellano* e *De pirrata* nella poesia italiana intitolata *Laudes de Virgine Maria* (*Rendiconti dell'Accademia di Berlino*, a. 1850, pp. 481 e 483) e il miracolo *De agricola desperato* nell'altra poesia italiana col titolo *Rationes quare Virgo tenetur diligere peccatores* (*Rendiconti cit.*, a. 1851, p. 95); tutti tre i quali nella *Vita Scholastica* sono riuniti nel capitolo *De devotione habenda erga Virginem Mariam*.

<sup>2)</sup> Lo stesso anche nella *Vita Scholastica* e nel *De Magnalibus*, come nell'introduzione a quest'ultimo (pag. 26 n.) non mancò di notare il Novati.

<sup>3)</sup> Vedi più avanti la nota al v. 107.

<sup>4)</sup> Il Novati pubblicando il *De Magnalibus* di Bonvesin nota (p. 61) che il " *cum animadverterem* ", della quarta linea, col quale comincia veramente il discorso, riproduce il principio dei *Distici*.

<sup>5)</sup> Vedi la nota al v. 334.

vero, le ripetizioni, ma sono spontanee e quasi inevitabili e non fatte ad arte: i mesi scagliandosi ad uno ad uno contro Gennaio è naturale che si esprimano spesso nella stessa maniera e po' su po' giù colle stesse parole.

Quanto al ritmo, il lessico, l'ortografia, valgano le osservazioni che appresso.

OSSEVAZIONI RITMICHE. — Il carme è composto in esametri; ma conviene dir subito che, se di essi molti sono regolari anche secondo la metrica classica, molti altri invece non tornano se non attribuendo a certe sillabe un valore prosodico diverso da quello che avevano nell'età aurea. Quest'ultimi appartengono alla maniera degli esametri schiettamente e solamente ritmici, i quali abbondano nel medio evo e anzi si potrebbero chiamare i veri esametri medievali, in quanto rappresentano una degenerazione di quelli classici cagionata dall'affievolirsi e spegnersi del senso della quantità e dal prevalere su di essa dell'accento grammaticale. Rendono quindi il suono degli esametri quantitativi letti secondo la comune pronunzia della parola, ossia letti a norma d'accento grammaticale, e di qui si comprende quanto grande possa essere la varietà della loro struttura. Come già fu notato da altri, stanno cogli esametri quantitativi nello stesso rapporto degli esametri barbari carducciani <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Quindi gli studj fatti per ispiegare la genesi e la struttura degli esametri barbari carducciani giovano anche a dichiarare quella degli esametri ritmici latini medievali. Di siffatti studj basterà menzionare qui quello di E. STAMPINI, *Le odi barbare di G. Carducci e la metrica latina*, Torino, Loescher, 1881, pag. 43 e segg., e l'altro anche più compiuto di L. FALCONI, *L'esametro latino e il verso sillabico italiano*, che è il secondo di *Due saggi critici*, Vienna-Torino-Roma, 1885.

Ma poiché, come abbiamo detto di sopra, molti degli esametri di Bonvesin rispondono appieno anche alle regole della metrica classica, avrà egli dunque inteso di usare due specie di esametri? Sarebbe ben strano, e si potrebbe invece più ragionevolmente sostenere del pari che egli abbia voluto comporre o tutti esametri ritmici o tutti esametri quantitativi. La prima opinione si fonderebbe sulla considerazione che gli esametri dello stampo classico, oltre che quantitativi, sono di necessità ritmici anch'essi; l'altra opinione sul fatto che via via che il sistema di versificazione quantitativa classica andava tramutandosi in quello di versificazione solamente ritmica, e anche per un pezzo dopo che tale tramutamento s'era già compiuto, i grammatici credettero di poter spiegarlo, astraendo dall'accento della parola e dall'*ictus* metrico, soltanto mediante alterazioni avvenute nella quantità delle varie sillabe è, ciò che qui preme soprattutto di notare, tentarono di fermare, ingarbugliandosi spesso, s'intende, le regole di cotesta come a dire nuova quantità <sup>1)</sup>. Quindi chi componeva versi secondo queste nuove regole poteva benissimo illudersi di osservare scrupolosamente il sistema quantitativo.

C'è per altro da scommettere che Bonvesin non si sarà veramente proposto di adoperare piuttosto l'una che l'altra specie di esametri, pago soltanto di comporli siffatti che all'orecchio suo e dei suoi contemporanei dovessero parer regolari.

Queste poche osservazioni generali sulla qualità del verso

---

<sup>1)</sup> Una rassegna di coteste regole si può vedere nel lavoro di U. RONCA, *Metrica e ritmica latina nel medio evo*, parte I, pag. 91 e segg., Roma, Loescher, 1890.

del *De Mensibus* potrebbero forse bastare; ma poiché se ormai, massime in grazia delle ricerche e dimostrazioni di filologi italiani <sup>1)</sup>, non par dubbio che la causa del passaggio dalla versificazione quantitativa alla versificazione solamente ritmica sia quella dianzi accennata <sup>2)</sup>, rimane nondimeno qualche punto ancora non ben chiaro nel passaggio stesso; non sarà senza utilità esaminare minutamente la struttura degli esametri di Bonvesin.

Quest'esame si ridurrà, com'è naturale, a un confronto dell'esametro ritmico con quello quantitativo, di cui, come avvertimmo, esso non è che una trasformazione o degenerazione. E sebbene il principio informatore delle due specie di versi non sia il medesimo, sembra non si possa fare tale confronto meglio che attribuendo alle sillabe dell'esametro ritmico, le quali non possono essere nè più nè meno di quante può contarne l'esametro classico, nè più di diciassette.

<sup>1)</sup> Oltre al pregevole e in molte parti acuto lavoro sopra citato del RONCA, intendiamo riferirci a quello non meno pregevole e più metodico di F. RAMORINO, *La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi, ed origine della versificazione ritmica* (nelle *Memorie dell'Accad. di Torino*, serie II, t. XLIII [a. 1898], pp. 155-222) e alla prima parte dell'altro di F. D'OVIDIO, *Sull'origine dei versi italiani* (nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXII [a. 1898], pagg. 1-88); il quale, non senza correggere qualche errore e qualche svista dei due primi, ne accetta in fondo le conclusioni principali, temperandole per altro e compiendole con giudiziose osservazioni sue proprie, e le risponde poi e le argomenta con invidiabile limpidezza di discorso persuasivo.

<sup>2)</sup> Coloro che dissentono da quest'opinione devono essere ormai ben pochi, ed è sperabile che non tardino a ricredersi. E. Stengel, il quale espresse già il suo dissenso nella *Romanische Verslehre* (nel *Grundriss d. roman. Philol.*, II, 18 sgg.), continuò per altro anche più recentemente a non mostrarsene ben persuaso nel *Jahresbericht d. roman. Philol.*, III, 1-2.

sette nè meno di tredici, la quantità che dovrebbero avere perché esso apparisca giusto a norma della prosodia classica. Poiché per altro siffatta quantità loro attribuita non sarebbe costante come nel latino dell'età aurea, sì invece variabile suppergiù come nelle lingue neolatine, converrà considerarla sempre in rapporto colle cause da cui sembra determinata, vale a dire l'*ictus* metrico e l'accento grammaticale <sup>1)</sup>).

Ciò premesso, nell'esametro ritmico potrà accadere o che una sillaba, la quale, secondo la prosodia classica, sarebbe breve, si trovi invece di una lunga, o viceversa una lunga invece di una breve. Sarà anche da tener conto dei casi di *sinizesi*. Da tutti tre questi aspetti guarderemo ora gli esametri del *De Mensibus*.

1. Una sillaba, che secondo la prosodia classica sarebbe breve, può trovarsi in quelle sedi dove la metrica classica richiedeva una lunga, nei due casi seguenti:

a) alla fine della parola, quando essa sillaba, per la sua posizione nel verso, avrebbe dovuto, secondo la metrica classica, essere colpita dall'*ictus* metrico <sup>2)</sup>).

Com'è agevole intendere, il fatto può avverarsi più

<sup>1)</sup> Qualche editore di testi poetici latini medievali, come per es. E. Voigt nell'Indice metrico della *Fecunda raris* (Halle, Niemeyer, 1889), si contenta di notare che la tal sillaba è lunga nei tali e tali versi e breve nei tali e tali altri; dalla quale constatazione di per sé sola non è dato, ci sembra, ricavare alcun costrutto.

<sup>2)</sup> Il Roxca, op. cit., p. 96, osserva come questa regola fosse già stata fermata da Massimo Vittorino (*De rat. metr.* P. 1966; K. vi. 220) colle seguenti parole: " in heroo versu cuiuscumque pedis syllaba prima, cum a superiore verbo remanserit, promiscue longa sit aut brevis, ut poeta voluerit ..... ", ed egli la allarga per modo da dire in generale, che " in arsi potessero stare legittimamente anche sillabe brevi ", quand'anche non fossero in fine di parola.

facilmente che altrove nella sillaba che secondo la metrica classica sarebbe stata nell'*arsi* immediatamente precedente alla *cesura* semiquinaria, ossia alla *cesura* forte maschile. Così nei vv. 61, 86, 94, 108 <sup>1)</sup>, 124, 136, 137, 139, 140, 146, 155, 174, 183, 184, 193, 235, 236, 255, 257, 295, 357, 364, 366, 380, 428. E, oltre che in questa sillaba, in quella precedente alla *cesura* semisettenaria, nei vv. 124, 146, 255; e soltanto in quest'ultima, nei vv. 163, 270; e nell'*arsi* del secondo piede, nei vv. 81, 104.

Fanno eccezione a questa regola: *immō* 29, 143, *marona* 193, *sua* acc. plur. 239; nelle quali parole la vocale finale da considerarsi lunga anziché breve, come era nell'età classica, si trova non in *arsi* ma in *tesi*.

b) avanti la fine della parola, quando sopra di essa sillaba cada l'accento grammaticale, anche se sopra di essa, secondo la metrica classica, non sarebbe caduto l'*ictus* metrico.

Nel recare gli esempj sarà opportuno distinguere le sillabe in *arsi* (a) da quelle in *tesi* (t).

Superfluo aggiungere il segno di distinzione testé indicato fra parentesi, alle sillabe notate col segno di brevità, il quale di per sé solo le manifesta in *tesi*.

Verbi: *lēgat* 1 (a) ma *relēgat* 1, *fūgat* 22 (t), *pāro* 102 (a) ma *prepāro* 185, 233, *prepārare* 213.

Nomi: *rōsa* 104 (t) ma *rōsas* 102, *lūpus* 140 (t), *ōnus* 331 (t) ma *ōnus* 12, *pīra* 143 (a) ma *pīra* 193, *castānea* 185 (a), *ōpus* 315 (t) ma *ōpus* 241; inoltre *panicum* 99,

---

<sup>1)</sup> Qui, e così pure più avanti nei vv. 139, 236, 428, si considera breve, nell'età classica, quale era in fatto, l'-o di *ego*, che in origine era lunga come in ἐγώ e come tale si trova anche in Virgilio, ma sotto la percussione (cfr. ZAMBALDI, *Metrica greca e latina*, p. 158).



160 (t), se, contrariamente all'attestazione dei lessici, l'i non era già lunga nel latino classico, come pensa l'Ascoli, *Archivio glottol. ital.* IV, 353n (cfr. anche Körting, *Latin-roman. Wb.* n. 5856).

Possessivi: *suo* 44 (t), *sua* 239 (t), 255 (t) ma *sua* 63, *suis* 263, *mēo* 124 (a) ma *mēus* 12.

Avverbj: *nichil* 194 (t) ma *nīchil* 195, 197, 230, 231; *tāmen* 327 (t) ma *tāmen* 18; *rētro* 317 (t).

Fanno eccezione a questa seconda regola: *dōlore* 13 (t) ma *dōloris* 137, *rētribuendo* 194 (a) ma *rētributio* 200, *torcularia* 184 (t); dove la sillaba da considerarsi lunga invece di breve non si trova sotto l'accento. Sennonché quanto a *retribuendo*, si potrebbe osservare che un accento grammaticale quasi altrettanto forte di quello principale che colpisce la penultima sillaba, cade anche sulla prima; e quanto a *torcularia*, secondo la quantità classica (*tōrcūlarīā*) sarebbe stata voce da non poter introdursi nell'esametro, e quindi la sua quantità fu alterata per necessità metrica, causa quest'ultima produttrice di consimili alterazioni fino dall'età aurea.

Nei due casi ora esaminati l'*ictus* metrico e l'accento grammaticale producono dunque il medesimo effetto, ciò che indirettamente apparisce anche dalla regola che segue.

2. Una sillaba, che secondo la prosodia classica sarebbe lunga, può trovarsi in quelle sedi dove secondo la metrica classica dovrebbe stare una breve, in questo solo caso: quando essa sillaba, quale che sia il suo posto nella parola, sempre per altro fuori dell'accento, secondo la metrica classica, per la sua posizione nel verso, non sarebbe stata colpita dall'*ictus* metrico.

Così accade, con più frequenza che altrove, nella vocale finale della prima persona singolare del presente dell'indicativo dei verbi: *depellō* 20, *prebeō* 43, *plantō* 50, *seminō* 74, 99, *tondeō* 99, *parō* 102, *colligō* 193, *ferō* 187, *preparō* 185 (e 233?), *condiō* 206, *porrigō* 208, *vittō* 306, *carpō* 307, *tractō* 313, *respondeō* 325, *tradō* 328.

Invece in *arsi*: *dō* 24, 73 (il primo dei due) 74, 307, 303, 424, *renuō* 89, *defendō* 110, *ligonisō* 130, *fundō* 184, *maturō* 187, *consumō*, *cantō* 308, *inducō* 240, *fructiferō* 307, *fructificō* 310, 320, *referō* 325, *faciō* 329, *spargō* 328, *vacō* 367. Ciò per altro non toglie che, secondo la prosodia classica, si abbia anche in *tesi*: *querō* 308 (il primo), *dō* 73, 192, 325, per non tener conto di *quiesco* 307, *quero* 308, 321, *specto* 316, in fine di verso, dove l'ultima sillaba può essere così lunga come breve.

Altra breve invece di lunga, in *tesi*: *prēparare* 213; invece la stessa preposizione *pre* in *arsi* e in parole composte è sempre lunga: *prēpositus* 59, *prēcipitetur* 61, *prēparo* 185, *prēcipiendo* 318, *prēposuit* 344, *prēmeditari* 422.

Similmente in *tesi*: *ergō* 29, 40, 139, 168, 243, ma in *arsi*: *ergō* 60, e così pure in *tesi*: 85, 366, 389.

Quanto alla quantità della finale di *preterea* 124, ne tocchiamo qui appresso.

3. Sinizesi: *cēū* 2, 104, 236, *fuit* 38 ma *fuit* 58, *cū* 122, 162, *copiām* 144 ma *copia* 162, 231, *dentūm* <sup>1)</sup> 334,

---

<sup>1)</sup> Potrebbe venire il dubbio di dover leggere *dentum*, forma la cui esistenza è attestata da un esempio recato dal Forcellini; ma oltre che in altri testi occorrono analoghi esempj della *sinizesi* '-ti', secondo la pronuncia popolare, giova notare che appunto *dentium* sta nel verso della Bibbia qui in parte riprodotto da Bonvesin, come si può vedere più avanti nella nota apposta a cotesto verso 334.

*hūc* 417, *Iunius* 255, davanti a parola principiante per consonante e quindi forse anche *Iulius* 128, sebbene davanti a parola principiante da vocale. Quanto ad *hūs* 309, 375, 411, piuttosto che dell'unione fonetica delle due vocali, si tratta di un vezzo ortografico, come spiegheremo meglio più avanti. In *Februs* 4, 248, 354 per *Februus* e in *propriis* 189 per *propriis* la *sinizesi* è indicata anche dalla scrittura, se questa è giusta come in *nil* 41, 95, 123, 141, 156, usato, si sa, pur nell'età classica e a cui dovrà ridursi anche *nichil* 325. Noto che in *preterea* 124 *-ea* sia ridotto a una sola sillaba breve, ma nei vv. 362, 367 si ha, come nel tempo classico, *preterēa* <sup>1)</sup>.

Dopo ciò rimangono sempre alcuni versi, pochi a dir vero, che o assolutamente non tornano, anche secondo la teorica dell'esametro ritmico, o che è molto dubbio se tornino.

Li esaminéremo ad uno ad uno.

Il v. 27 è tale:

*salvus erit et celestia regna tenebit.*

La quantità delle due prime parole, secondo la prosodia classica, sarebbe *salvūs ērit*. Perché il verso tornasse bisognerebbe invece che la quantità fosse *salvūs ērit*, e anche così non sarebbe verso bello, mancando della vera e propria cesura; e deve aggiungersi che, anche secondo le regole dell'esametro ritmico, non sembra possibile che le tre brevi si trovino nel posto delle tre lunghe. Non

<sup>1)</sup> Il RONCA, op. cit., p. 91, nota che era " adoperato spesso breve fin dall'età di Marziale l'-a degli avverbi e aggettivi numerali ". Cfr. anche RAMORINO, op. cit., p. 177. Nel v. 124 di Bonvesin resta per altro sempre notevole, computando pur breve l'-a di *preterea*, che funga da breve anche tutta la sillaba *-ēa*.

sembra, diciamo; non essendo mai troppa in questa materia la cautela delle affermazioni. Viene il dubbio che l'autore abbia scritto o abbia avuto intenzione di scrivere *atque* invece di *et*, e così l'esametro sarebbe ritmicamente regolare:

sálvūs ěrít atquĕ cĕléstĭā régnā tĕnĕbĭt

dove l'*-it* di *erit* e il *que* di *atque*, trovandosi in *arsi*, potrebbero, benché brevi, essere computate come lunghe, quali appariscono nel nostro schema.

Sbagliato dev'essere il v. 177:

nos ridet innocuos et sub pede calcat.

Si accomoderebbe leggendo *deridet* invece di *ridet*, sostituzione in certo qual modo consigliata anche dal v. 88: "*cum nos fructiferos sterilis derideat ille* „. Bisognerebbe per altro considerare lunga anche l'*et* finale, sebbene davanti a parola incominciante da vocale e in *tesi*, e leggere *dĕridĕt*.

E il v. 233

sed nos multa quidem facimus: preparo ligna

è ritmicamente giusto? Non sarebbe del tutto giusto neppure leggendo *prepáro*, ammettendo cioè uno spondeo nel quinto piede, giacché in tal caso converrebbe avere, e qui invece non si ha, un dattilo nel quarto. Che dinanzi a *prĕparo* sia omesso *ego*?

Nel v. 136

et dare quam carpere legitur plus esse beatum

probabilmente invece di *carpere* è da leggere *capere*.

Sbagliato certamente è il v. 188

ac agriculturas facio quibus semina prima seruntur

da correggere così:

culturas facio quis semina prima seruntur;

e similmente sbagliato è il v. 312

aut agriculture quid opus sit consilium do,

dove è da leggere *culture* invece di *agriculture*.

E nel v. 156

sed cur hoc patimur? ecce vivit prodigus ille

sarà da sostituire *en ad ecce*.

OSSERVAZIONI LESSICALI. — Non mancano nel nostro testo alcune voci notevoli o per la loro forma o per il loro significato, e le passeremo ora in rassegna.

*petitos* (?), 5 "ceno fedatus caligas et utrosque *petitos* „  
La parola manca ai lessici e forse è male scritta. Non intendiamo che cosa veramente significhi. Che si tratti di un derivato di *pes*?

*Februs*, 4, 248, 354, per *Februarius*. Ne reca un solo esempio il Du Cange, che ne cita due o tre (e si potrebbe aumentarne il numero) della forma distesa *Februus*, voce registrata dal Forcellini soltanto nel significato di "Pluto, vel pater Plutonis „

*Ianus*, 6, 28, 35, 44, 51, ecc., per *Ianuaris*. Il Forcellini s. v., § 12, reca il solo esempio di Ovidio, *Fast.*, II, 1: " *Ianus* habet finem: cum carmine crescit et annus „ e nessuno il Du Cange; ma qualche esempio medievale non manca. Così una ben nota serie di versi sui *dies aegyptiaci* principia: " *Iani* prima dies et septima fine timetur „ (BAEHRENS, PLM, V, 354), e un'altra: " Prima dies *Iani* timor est et septima *vani* „ (VALENTINELLI, *Bibliotheca Ma-*

*nuscripta ad S. Marci Venetiarum*, I, 277); e nel *Regimen della Schola Salernitana* leggiamo: " In Iano claris calidisque cibus potiaris „ (DE RENZI, *Collectio Salernitana*, Napoli, 1852, t. I, 446).

*festinus*, 62, 378. In tutti due i versi è l'epiteto di Aprile (*festinus Aprilis*), il quale nei luoghi corrispondenti del testo italiano (st. 31<sup>a</sup>, 167<sup>a</sup>) è detto *cortese* (*April cortes*). Può venire il dubbio che invece di *festinus*, come reca chiaramente il codice, sia da leggere *festivus*, ma è dubbio che quasi del tutto dilegua quando si abbiano presenti i due versi 378-79: " Tunc alacri facie coram festinus Aprilis Festive loquitur ut Iani mitiget iram „; dove *festive* è di lettura altrettanto sicura di *festinus*. Converterrà dunque ammettere che quest'ultimo aggettivo dal significato primitivo e usuale di 'presto, veloce', sia passato, come non era difficile, a quello di 'agile, svelto' e quindi 'leggiadro' e forse persino 'cortese'. Per l'evoluzione del significato farebbe riscontro l'ital. *snello*, che giunge a dire appunto anche 'leggiadro', dal tedesco *schnell* 'rapido, veloce'.

*phylomena*, 77. Il ms. ha *phylomē*, abbreviatura, piuttosto che della forma classica *phylomela*, della neolatina *phylomena*; la quale, del resto, s'incontra anche in altri testi medievali latini.

*affugere* (?), 98, " a se bufones, serpentes *affugit* omnes „. Probabilmente sarà da correggere *affugat* adoperato nel senso del semplice *fugat* (vedi Du Cange s. v. *affugare*).

*facetus*, 109, " et equis *facetus* et armis „. Ha il significato, in cui fu usato spesso nel medioevo, di 'elegante, leggiadro'.

*in sero*, 116, 141. Locuzione avverbiale a cui nel testo italiano risponde *da sira* (st. 58<sup>a</sup>, 69<sup>a</sup>).

*ligoniso*, 130, 'ligone fodio'. Il Du Cange e anche il De Vit (aggiunte al Forcellini) riportano da Giovanni di Genova: "LIGONIZARE, sarpere, ligone terram vertere. Verbum notum Columellae „. Tre esempj dal pseudo-Agostino aggiunge A. FUNK, *Die Verba auf issare und izare (Archiv f. latein. Lexicographie*, III, 410 e vedi anche 258).

*amygdola*, 164, invece di *amygdala*. La parola ha dunque l'o che le è proprio in alcuni dei riflessi neolatini, e col quale comparisce anche in qualche altro testo medievale latino (cfr. SCHUCHARDT, *Vokalismus*, I, 37, e specialmente 219). Già nell'*Appendix Probi* (KEIL, *Gramm. lat.*, IV, Lipsia, 1862, p. 198, l. 26) si osserva che la forma giusta della parola è " *amigdala* non *amigdola* „, con che ci si fa indirettamente sapere che si pronunciasse o si scrivesse anche in quest'ultima maniera. Il Du Cange registra un solo esempio, e molto tardivo, di *amigdola* per *amigdala*, ma non omette di notare, dietro il Diefenbach, " *amigdalum*, -olum „.

*in succiduo*, 207: "porci sale condio carnes Quas *in succiduo* commedit sepiissime Ianus „. Il Forcellini ha soltanto l'aggettivo *succiduus* 'cadente, caduto', col quale per il senso e l'etimo nulla ha che vedere il nostro, e *succidia* 'carne porcina salata', che sarà invece tutt'uno colla 'carne *in succiduo*'.

" *hyle*, *tuceta*, multis quoque partibus *hirne* „, 235. Ai tre termini fanno riscontro nel testo italiano (st. 100<sup>b-c</sup>) *lugganege*, *indugeri*, *tomasele con cervelao*, senza che si possa dire che le parole latine e volgari si corrispondano l'una all'altra nell'ordine in cui sono disposte; ma è certo che tutti tre sono nomi di carni trite e salate preparate in varia maniera. Esaminiamo separatamente ciascuna delle tre voci

latine. Il Forcellini spiega *hillae* 'intestini, budelle', aggiungendo (§ 3) che il termine è proprio "et de intestinis fartis vel salitis". Secondo il Forcellini *tucetum* o *tucetum* voce di origine celtica significherebbe 'tocchetto, intingolo, guazzetto', ma per il nostro testo varrà meglio la spiegazione di Giovanni da Genova riferita dal Du Cange "Cibus qui fit ex carniū contusione sicut salcia est". Cfr. anche Körting, *Latein.-roman. Wb.*, n. 8414, il quale nota come con diverso suffisso si abbia la stessa parola nel catalano *tocin*, spagnuolo *tocino*, portoghese *toucinho*, e rimanda al Diez, *EWb.* s. v. *tocino* e al Gröber, *Archiv f. latein. Lexicographie*, VI, 135. È la stessa parola, domandiamo noi, anche il veneto *tocio*, che significa appunto 'guazzetto, intinto'? Quanto alla terza voce, sarebbe notevole per questo, che sembra non se ne conosca alcun altro esempio di un determinato autore e soltanto il Du Cange riferisce da un glossario latino-italiano manoscritto "hirna la *salsiza*". Sarà probabilmente un derivato di *hira* come *hillae*.

*variamine*, 252. Un solo esempio della voce *variamen* è registrato nell'ultima edizione del Du Cange, nessuno dal Forcellini. Qui notiamo che lo stesso Bonvesin la adopera anche nella *Vita Scholastica* (v. 9).

*substentat*, 258. Invece di *se substentat*.

*exturbo*, 282, "esturbo turbine strati". Il Forcellini registra *turbus* 'qui turbat' ed *exturbatus* 'cacciato fuori, expulsus, dejectus', due forme, per così dire, riunite in quella del nostro testo. *Exturbus* significherà 'violento, impetuoso'.

*induperator*, 342 per *imperator*. Voce arcaica ma adoperata anche da Giovenale (cfr. Forcellini). Si noti che tale titolo è dato a Numa.



Mutamento di genere e di numero. Sarebbero considerati come neutri plurali i sostantivi femminili singolari *agresta* 145, *castanea* 185, sull'analogia di altri nomi di frutta, che ricorrono in copia nello stesso nostro testo: *cerasa*, *fraga* 100, *pruna*, *poma*, *mora* 124, *pira* 143, 193, *marona* 193, ecc.; se pure invece di *multa videntur agresta* non è da leggere *multa videtur a.* e *castanea pulcra maturatur* invece di *maturantur*.

Grecismi. Sono due: *cauma* 112 'ardor, aestus, calor intensus' e *pir* 274, 313 'focus'. Del primo reca più d'un esempio il Du Cange e lo registra anche il Forcellini (ediz. De Vit), che non ne adduce però esempj classici e rimanda per la spiegazione a Isidoro. L'altro invece, ignoto ai lessici latini, è da Bonvesin adoperato nella frase *sedere ad pir*, come da Fra Salimbene, *Chronica* (Parma, 1857), p. 399 <sup>1</sup>):

Dum trutannus in m. pateram tenet et sedet ad pir  
Regem Cappadocum credit habere cocum.

Incongruenze: *mileum* 100 ma *milium* 181; *legumina* 181 ma *legumina* 42; *posteriori* (abl.) 227 e *posteriore* 358; e per ragione ritmica, agevolata dalla pronuncia volgare, *dextra* 261, 277 ma *dextera* 51.

OSSEVAZIONI ORTOGRAFICHE. — L'ortografia del nostro testo, confrontata con quella degli altri testi latini medievali, non offre in fondo nulla di singolare. Nondimeno ora che anche l'ortografia latina medievale si studia metodicamente, non parrà superfluo l'esame piuttosto minuto che faremo di quella del nostro testo, richiamandoci sempre, per le spiegazioni e i raffronti, all'ottimo capitolo sull'Or-

<sup>1</sup>) Questo luogo di Fra Salimbene mi fu indicato dal prof. Novati.

tografia, che fa parte della magistrale Introduzione del Rajna all'edizione da lui curata del Trattato *De vulgari eloquentia* dell'Alighieri (Firenze, Succ. Le Monnier, 1896), capitolo che dovrà esser sempre tenuto dinanzi dagli editori di testi medievali latini; come egli fra i lavori moderni ebbe presenti gli utilissimi *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge* (*Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. Impér. et autres Bibl.*, tom. XXII, p. 2ª; Parigi, 1868) di Ch. Thurot, a cui noi pure avremo l'opportunità di riferirci.

-ti e -ci davanti a vocale (RAJNA, op. cit., p. CLXII sgg.). La confusione già incominciata nell'antichità fra *ti* e *ci* davanti a vocale e cresciuta poi d'assai nel medio evo, si riscontra naturalmente anche nel nostro testo. Va per altro notato che in esso è in generale difficile distinguere il *t* dal *c*, e quindi l'incoerenza dei modi in cui è veramente scritta una stessa parola potrebbe essere minore di quello che è sembrato a noi, che abbiamo letto: *solatia* 1 e *solacia* 196, 308, 321; *ocia* 13 e *otia* 106, *viciium* 23, *viciis* 107 e *vitium* 291; *nequitie* 29 e *nequicia* 388; *ratione* 39, *rationes* 373 e *racione* 68; *potius* 66 e *pocius* 121; *patientia* 389, 406 e *paciencia* 337. Inoltre *sapientia* 341 ma *exercicio* 70, *leticie* 79, *spaciumque* 367 e per contro *effitiens* 9.

-ct- = -tt- *gucture* 86. Scrizione altrove frequentissima.

-mpn- = -mn- (RAJNA, op. cit., p. CLXXIII): *tyrampnus* 38 ma *tyranno* 201, *tyrannus* 346; *autumpnus* 165, *autumpni* 213.

-nt- = -mpt- (RAJNA, op. cit., p. CLXXXI): *temptoria* 254.

*n* per *m* davanti a *q* e *b*. Il ms. reca distesamente *umquam* 166 e *tamquam* 171 col *m* davanti al *q*; nonostante sciogliamo in *nunquam* il *nūquam* del ms. tutte le

volte in cui occorre (167, 198, 361, 390, 391, 404), in *quicunque* il *quicūque* (80, 141, 223), in *quanquam* il *q̃q̃* (16), giacché questa era la comune scrittura medievale di tali parole (RAJNA, op. cit., p. CLIX-LXII), e ci sembra più facile ammettere che il copista intendesse di attenersi generalmente ad essa, pur essendosene scostato un paio di volte, che non il contrario; tanto più che egli è caduto in altre incoerenze ortografiche. Analogamente *membra* 108, 131. Rimane tuttavia un po' d'incertezza intorno a cotesto particolare. Sempre poi tenendo conto delle abitudini e delle norme ortografiche medievali, mettiamo per contro *m* invece di *n* pur davanti a *q* dovendo sciogliere *nimiūque* 12, *spaciūque* 367, giacché qui il monosillabo principiante per *q* non è, per così dire, che provvisoriamente unito alla parola precedente (cfr. RAJNA, l. c.). Del pari, sciogliendo l'abbreviatura, stampiamo *September* 169, *November* 206, *December* 218, col *m* di *septem*, *novem*, *decem*.

Quanto ad *hiis* 309, 375, 411 per *his*, il doppio *i* è dovuto alla fusione e confusione avvenuta nel medio evo di *hic* e *is*, come bene mostrò il RAJNA, op. cit., p. CLXXX-XI. Già i grammatici medievali notarono che si doveva scrivere *hii* e leggere *hi*.

Nel primo *m* di *secundum* 160 ravviseremo quello di *secum*; deve trattarsi di svista dell'amanuense, il quale più avanti scrisse *secundus* 251.

Quanto a *michi*, *nichil*, sono scritti sempre col *ch*, come di regola nel medio evo. Cfr. THUROT, op. cit., p. 142 e 533.

Anche in questo testo si ha, secondo l'uso medievale più comune, *abiciunt* 282 con un solo *i* (cfr. RAJNA, op. cit., p. CLXXXI) e *attendens* 385 (cfr. RAJNA, op. cit., p. CLVI).

Uso dell'*h*. — Il ms. ha *habunde* 9, 210, 415 e *ha-*

*bundo* 145, ortografia riprovata dai grammatici, fra cui dal commentatore di Prisciano del sec. XIII, Pietro Elia, il quale avverte: " Plerique tamen dicunt *habundo* per *h* aspirationem. Quod si dicitur, simplex est et derivatum ab *habeo* „ (cfr. THUROT, op. cit., p. 533, nota a p. 142, l. 7 e p. 521, nota a p. 79, l. 18).

Se negli esempj ora recati si ha un *h* non etimologico, questo per contro è omissso in *ortos* 51, ortografia approvata dai grammatici; giacché, come dice Velio Longo, si deve scrivere *ortus* e non *hortus*, essendo il luogo così denominato " quod ibi herbae oriantur „ (cfr. RAJNA, op. cit., p. CLXVI). È tralasciato pure l'*h* in *annelitus* 33 invece di *anhelitus* e in *pulcra* 185 ma *pulchra* 428.

Uso dell'*y* (cfr. RAJNA, op. cit., p. CLXX). — Relativamente abbastanza frequente: *hyems* 21, *hyemem* 20, 22, 214, *hyemales* 117; *ymmo* (cfr. RAJNA, p. CLXXII) 29, 39, 143, 347 e quindi anche *yma* 61, giacché da questo aggettivo si credeva e da taluni ancora si crede derivare l'avverbio (cfr. RAJNA, p. CXC), ma *ima* 232; *tyrampnus* 38, *tyranno* 201, *tyrannus* 346; *hyle* 235; *phylomena* 77; *amygdola* 260, *dyademate* 346, *hystoria* 422 e nel terzo dei leonini finali.

Uso del *ph* (cfr. RAJNA, op. cit., p. CLXXII). — *phylomena* 77.

Raddoppiamento di consonanti. — Per effetto della pronuncia volgare: *tolleremus* 67, *tollerare* 219, *intollerabile* 334 <sup>1)</sup>. Inoltre *annelitus* 33, *commedo* 132, *commedit*

---

<sup>1)</sup> Nei tre esempj ora citati il raddoppiamento della consonante non ha per altro l'effetto di far considerare come lunga per posizione la vocale che precede, posto che i versi si scandiscono quantitativamente: l'*o* va computato breve come nel classico *tölerare*.

194, 207, a quella stessa guisa che già nell'evo classico si scriveva *commissor* e *commissatio* oltre che *comissor*, *comissatio* (cfr. Forcellini, s. v.). In *Numma* 343 il raddoppiamento deve essere conseguenza di un falso rapporto etimologico, che si credeva esistere fra questo nome e *numus*, come apparisce dalle seguenti parole di Isidoro, *Etymol.*, VI, 18, 10: " Numi a Numa Romanorum rege vocati sunt „. Ora, poiché contro i grammatici (cfr. RAJNA, op. cit., p. CXC) accanto a *numus* si scriveva anche *nummus*, così si credette poter scrivere anche *Numma*.

Consonanti scempie invece di doppie: *sucos* 116, *hyle* 235, *tuceta* 235<sup>1)</sup>, *maleus* 260.

#### AVVERTIMENTI SUL MODO DI PUBBLICAZIONE DEI CARMINA.

— L'ortografia è quella del manoscritto; sono per altro sciolte le abbreviature, seguendo nei pochi casi dubbj i criterj esposti qui indietro (p. 49); è rammodernata e integrata l'interpunzione<sup>2)</sup>, e in carattere grasso sono aggiunte le iniziali per le quali nel manoscritto è lasciato lo spazio bianco e che indicano le principali divisioni del poemetto. Fra l'una e l'altra di quest'ultime poi è sembrato opportuno lasciare nella stampa l'intervallo di una linea. Gli errori manifesti di scrittura sono emendati nel primo ordine di note. Fra parentesi quadre chiudiamo i tre versi che, come già dicemmo (p. 29), si palesano interpolati, e così pure il titolo *Bonvicini carmina de mensibus*, tolto, come parimenti avvertimmo (p. 26), dalla Tavola del manoscritto.

<sup>1)</sup> Mettiamo qui anche questo esempio, giacché, secondo il Marx, si dovrebbe scrivere *tucetum* con doppio *c* e non *tucetum*. Cfr. *Archiv f. latein. Lexicographie*, VI, 135.

<sup>2)</sup> Nell'interno dei versi le varie pause del senso sono indicate nel manoscritto, raramente del resto, dalle solite asticelle.

Quanto al modo in cui il poemetto è illustrato, già in questa Introduzione è stato mostrato come Bonvesin abbia svolto il tema da lui preso a trattare esaminando anche a parte a parte la composizione, il ritmo, il lessico, l'ortografia del poemetto. E la storia del tema stesso è per così dire documentata nell'Appendice. Nel secondo ordine di note poi onde il testo è accompagnato, intendiamo principalmente di mostrare quanto nei particolari contenga di tradizionale o comunque derivato da altre fonti, e ci fermiamo inoltre a dichiarare qualche parola o espressione del medesimo testo latino, e, ove si presenti l'opportunità del raffronto, anche di quello italiano, e aggiungiamo qualche altra osservazione e spiegazione.

Giunti alla fine del lavoro, sentiamo il bisogno di ringraziare tutti quelli che benevolmente ci aiutarono a compirlo. Riservandoci di menzionare gli altri più avanti di mano in mano che se ne offrirà l'opportuna occasione, qui intanto nominiamo il prof. F. Novati, il quale ebbe la bontà di rivedere sul manoscritto la copia da noi eseguita e colla sua perizia paleografica assicura dell'esattezza della medesima, e il prof. I. Della Giovanna, a cui più tardi ricorremmo per alcuni ragguagli, da lui gentilmente trasmessici, intorno al manoscritto stesso. Soprattutto poi vive grazie dobbiamo rendere al prof. A. D'Ancona, il quale, al solito, ci fu largo di libri da consultare e inoltre sul tema da noi preso a studiare ci fornì alcune notizie non contenute ne' suoi scritti e che riferiremo via via col suo nome.

LEANDRO BIADENE.

## [BONVICINI CARMINA DE MENSIBUS]

Ms. Vaticano 3118.

Hic legat relegat quisquis solatia querens [123\*]  
 ceu menses voluere suum deponere regem.

## 1. Il testo volgare principia:

Moresta da ventagio ki vor odi cantare,  
 io Bonvesin da Riva la voglio determinare  
 come s'alomenta li mesi, vogliando depotestare  
 lo so signore Zenere, ke no debia più regnare.

*Solatia* del testo latino corrisponde a *moresta da ventagio*, locuzione fin qui non esattamente intesa e tanto meno spiegata. Le varie spiegazioni finora proposte della parola *moresta* si possono trovare raccolte nel *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, Berlin, 1886, di A. SKIFERT; il quale per altro, a essere compiutissimo, avrebbe dovuto aggiungere che il Wesselofsky nello scritto da lui citato (*Propugnatore*, V II, 370) mentre inchina a credere che invece di *moresta* sia da leggere *moresca* 'specie di lotta e di scherma', avanza, sia pure con maggiore esitazione, anche due altre ipotesi: che l'autore avesse scritto o intenzione di scrivere *movesta* 'mossa' con valore di sostantivo 'movimento' (e questa è altresì l'opinione dell'Ascoli, *Archivio glottologico ital.*, II, 406 e cfr. *Romania*, II, 115), oppure *molesta* invece di *molestia*. Or bene, quest'ultima, come ora vedremo, è appunto la parola voluta scrivere dall'autore; soltanto non è necessario alterarne la forma *moresta*, dove si avrà la riduzione di *l* in *r* frequente, com'è noto, tra vocali nell'antico lombardo più che nel moderno. E che così sia veramente, vale a dire che *moresta* non solo possa corrispondere ma corrisponda anche in fatto a *molesta*, apparisce dal confronto di due poesie dello stesso Bonvesin contenute in due diversi manoscritti e contenenti le due diverse forme di questa che diciamo essere una sola e medesima parola. Parlando di ciò che avverrà dei buoni il giorno del Giudizio, così si esprime (D 337):

Convenerunt; livore suas dictante querelas  
nequiter effundunt. Primus fert talia Februs

Et intre lor ha esse si confortabel festa  
ke mai no fo vezuda così *zentil moresta*;  
li zogi e li conforti k'an esse in quella jesta  
seran da tute le parte in la cità celesta.

E in una poesia inedita descrivendo le glorie del Paradiso, esclama (S III, 181):

Oi deo, splendore purissimo in la cità celeste,  
como questo è grande conforto e quen *zentele molesta*!  
qui non piove nè fiocha, qui non dà tempesta,  
ma el ge è strabello temporio e stradulcissima festa.

E più sotto (349):

Oy festareza gloria, oy glorioxa festa  
mirare cotale dolceza, cossi mirabile gesta;  
mirare le faze de li angeli in la cità celeste  
e le faze de li archangeli, tropo è *zentele molesta*.

Può esserci più dubbio che *moresta* e *molesta* non sieno due diverse forme di una stessa parola? Quanto poi a *molesta* per *molestia*, la Crusca, è vero, non ne riporta alcun esempio, ma il Dizionario del Tommaseo e del Bellini nota tal voce " in un verseggiatore del 300 „ e aggiungiamo noi che essa si trova anche in uno dei sonetti attribuiti a Guido Cavalcanti (vedi G. SALVADORI, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cav.* Roma, 1895, son. 39, v. 2, p. 107) e in una poesia di Rinaldo d'Aquino (Cod. Palatino 418, n° 46), dove il Caix non avrebbe detto, come fece (*Origini della lingua poetica ital.*, § 258), che è usata soltanto in grazia della rima, se avesse potuto sapere che s'incontra anche in prosa nel *Libro de li exempli* edito più tardi da G. Ulrich (*Trattati religiosi e Libro ecc.* nella *Scelta di curiosità lett.*, disp. 239, Bologna, 1891; vedi il Glossario a p. 170), dove fu già notata dal Salvioni (*Giorn. stor. d. letter. it.* XV, 270 \*). *Moresta* dunque, anche nel primo verso sopra riportato del *Trattato dei mesi*, starà per *molesta* ossia *molestia*; ma questo, che è il significato della parola in sé, viene nel contesto del verso ad assumere una particolare determinazione e ad alterarsi tanto da essere, se così si può dire, capovolto, in forza dell'espressione *da ventaggio*, che immediatamente le segue e da cui non può disgiungersi. Il Dizionario del Tommaseo e del Bellini s. v. *vantaggio* mostra, ciò che del resto s'intende facil-

\*) Ci accorgiamo ora sulle bozze già messe in pagina che un esempio tolto da un testo in prosa del Cavalca era stato accolto da un pezzo nel Vocabolario della Crusca accresciuta dal Cesari (Verona, 1806).



- 5 ceno fedatus caligas et utrosque petitos:  
 " ecce, quis est Ianus? quis eum sine fine super nos

5. *Il ms. reca chiaramente petitos.*

6. *Ms. ca*

mente da sé, che *cosa di vantaggio* vale '*vantaggiata*, che è fra le migliori', e così *moresta da ventagio* corrisponderà a '*molestia vantaggiata* o *vantaggiosa*' ossia in fondo '*cosa grata, piacevole, dilettevole*' e quindi press'a poco fa riscontro a *zentile moresta* o *molesta* dalle quartine sopra riportate. Ci troviamo dunque dinanzi una di quelle locuzioni in cui il valore antifrastico del sostantivo è reso evidente dall'aggettivo o dall'espressione aggettivale che lo accompagna e che esprime un'idea ad esso opposta. E qui gioverà notare che di siffatte locuzioni (e non monta se di significato appunto contrarie a quella di cui si discorre, bastando ne sia analoga la costruzione ideale) Bonvesin si compiacque anche altre volte. Nella poesia inedita già sopra citata leggiamo:

169. De zò si me partisco; or ve dirò de la pena  
 ke ha l'homo quando el more, como quella è soza zema

e  
 208. se debio andar con questi, questo è reo stramezo

e  
 1099. oy deo, como mal ge steva, oy deo quen reo deporto

Quest'ultima espressione è usata dallo stesso Bonvesin anche altrove (D 65 e 85).

È così, concludendo, tutto il verso "*Moresta da ventagio ki vor odì cantare*", (il quale nella penultima strofa del poemetto ritorna determinato e per metà ripetuto in questa forma "*L'ystoria de gli misi ki vor odì cuntare*",) apparisce quasi una variazione di quest'altro "*Ki vol odìr cuintar d'una zentil novella*", con cui Bonvesin incomincia un'altra poesia (J). Quindi l'opinione del Lidforss (ediz. cit., p. 101), il quale dal confronto del *moresta* del *Trattato dei mesi* con quello dell'altra quartina sopra recata, credeva risultare il significato di '*intertentimento, sollazzo, festa*', diventa giusta soltanto quando la parola si consideri insieme coll'aggettivo o l'espressione aggettivale (*zentile, da ventagio*) da cui è accompagnata nei due luoghi; e per tal modo resta esclusa anche la derivazione, a cui egli inchinava, di essa parola dal latino *morari* nel senso di '*divertire, sollazzare*', e che del resto era difficile pure per ragioni formali.

5. Nelle arti figurative Febbraio è rappresentato o nell'atto di potare le viti (nel Battistero di Parma lavora colla marra) o intento

constituit, tanto cum non sit dignus honore?  
 Nam nullum fructum pariens nil utilitatis  
 efficiens, poscit, recipit, consumit habunde;  
 10 nil dat ni glaciem, fluxum nivis atque pruinam.  
 Tam sevum tam grande gelu parit ille malignus  
 quod meus axis onus sentit, nimiumque gravatus  
 compescor dolore, gelu; sed is ocia solum  
 solus amat, nostro fruitur sua vita labore,  
 15 et quia sum vicinus ei, quia parvulus assum,  
 me premit, et quanquam vites cum falce putare  
 incipiam, quarum fructu sibi postmodo gaudet,  
 me tamen ingratus pro nullo pondere ponit.  
 Cur nimis indignor? quoniam sum dignior illo,  
 20 nam ver incipiens hyemem depello malignam.  
 Mortem signat hyemps anime, ver fertile vitam;  
 sic sapiens hyemem fugat, ver fertile carpens,  
 linquendo vicium, prorsus virtute vigendo;  
 exemplum quoque do, cum vites amputo falce,  
 25 ut crimen sapiens sic amputet omne fatendo  
 presbitero proprio, cuius mandata tenendo  
 salvus erit et celestia regna tenebit.  
 Exemplum nullum Iano probitatis inheret,  
 ymmo nequitie; cur ergo michi dominatur  
 30 pessimus ille canis? cogatur linquere regnum  
 ac decernatur de nobis dignior unus ,.

9. Ms. efficiens

---

alla pesca (STAZYGOWSKI, *Calenderbilder*, p. 61). Poiché più avanti Bon-  
 vesin di coteste due occupazioni di Febbraio rammenta soltanto la  
 prima (vv. 16-17, 248-49), vien fatto di pensare che il fango di cui,  
 secondo questo quinto verso, ha insozzati i calzari, sia quello dei  
 campi ordinariamente umidi in quel mese. Potrebbe del resto anche  
 non essere conservata la coerenza dei simboli.

- M**artius irato vultu sparsusque capillos,  
 totus turbatus, cui creber annelitus instat,  
 os aperit tumidum, clamoso turbine fatur:  
 35 " quis dedit ut Ianus gelidus, piger et sceleratus,  
 prodigus et mensis nichili cunctisque nocivus,  
 quis dedit ut nobis dominetur pessimus ille [124\*]  
 tyrannus? per nos non fuit rex ille locatus,  
 ymmo dolis habuit regnum sed non ratione.  
 40 Ergo quid hoc patimur? regno privetur ab isto.  
 Nil facit ille piger nisi nostros carpere fructus.  
 Vites extendo, sero lina, legumina campis;  
 herbis, arboribus cunctis iam prebeo vires,  
 oppressit suo proprio quas tempore Ianus,  
 45 iamque vigent foliis et floribus ac redolentes  
 apparent viole nova gaudia significantes.  
 Hoc est exemplum: qui vult sibi gaudia vera  
 floreat et vireat virtutum fronde vigendo  
 ut sua vita bonum reliquis bona prestat odorem.  
 50 Planto novas vites ut det nova vinea vinum;  
 ingrato Iano mea dextera seminat ortos  
 fercula prestantes humane progeniei;  
 tunc opus inveniunt inopes quo lucra parantur,  
 quos tenet oppressos nimio pre frigore Ianus;  
 55 ad nostrasque manus quadagesima fertur  
 inducens homines ut crimina confiteantur  
 peniteantque mali. Sed quid facit advena Ianus  
 cur laudem mereat? post nos fuit ille repertus,  
 qui nunc prepositus nos contra iura coerces;  
 60 cur ergo patimur Iani crudelia regna?  
 prorsus ab arce ruat et precipitetur ad yma .

- F**loribus ornatus loquitur festinus Aprilis:  
 " si Ianus per se sua regna relinquere vellet,  
 cum non sit dignus nec nobis denique gratus,  
 65 urbane faceret; vetat alta superbia Iani  
 se flecti, qui vult potius moriamur ut omnes  
 quam se deponi; nullatenus hoc tolleremus  
 cum dignus regno nulla ratione videtur  
 plus nobis, quia non sensu nec more nec ortu,  
 70 non exercicio superat nos; sufficit illi  
 quod tenuit septrum dudum, quo dignior illo  
 sum multo, quia pro glacie quam parturit ille  
 do frondes, do temperiem pro frigore duro,  
 pro nive do flores, pro bruma semino rorem; [124\*]  
 75 iamque reviviscunt campi, viridaria, prata,  
 iamque boves et oves pascuntur gramine, fronde;  
 omnia florescunt, cantat phylomena suave,  
 ac omnes letantur aves, aperitur et omnis  
 leticie facies; poscit mea limina Pascha

62. *Il ms. ha chiaramente qui, e più avanti al v. 378, festinus e non festinus, come si potrebbe sospettare.* 77. *Ms. phylomē* 78. *Ms. at*

78-79. Più chiaramente si accenna all'etimologia di Aprile nel testo italiano, st. 36° " Per zid o nome Aprile ke avro gran beza . . Del resto l'etimologia di Aprile da *aperire* è tradizionale. Ovidio, *Fast.*, IV, 87: " quia ver aperit tunc omnia ... foetaque terra patet Aprilem memorant ab aperto tempore dictum . . Plutarco, *Vita di Numa* (Πλουτάρχου Βίοι, Parigi, Didot, 1857, vol. I, Νόμας, cap. XIX, p. 86, lin. 21 sgg.): « Τινές δὲ οὐ διὰ τὴν Ἀφροδίτην τὸν Ἀπρίλιον φασίν, ἀλλ' ὥσπερ ἔχει τὸ ὄνομα ψιλὸν Ἀπρίλιον κεκλήσθαι τὸν μῆνα, τῆς ἑαρινῆς ὥρας ἀκμαζούσης ἀνοίγοντα καὶ ἀνακαλύπτοντα τοὺς βλαστοὺς τῶν φυτῶν· τοῦτο γὰρ ἡ γλῶττα σημαίνει ». Macrobio, *Saturn.*, I, 12, 14: " cum fere ante aequinoctium vernum triste sit coelum et nubibus obductum, sed et mare navigantibus clausum, terrae etiam ipsae aut aqua aut pruina contegantur, eaque omnia verno id est hoc mense aperiantur, arbores quoque nec minus cetera quae continent

80 quando resurrexit Dominus; quicumque venire  
ad Pascha celeste petit, quod fine carebit,  
dum vivit per eum fiat quadragesima talis  
ut sit dignus eo; per me bona plurima fiunt:  
fructibus a propriis omnis cognoscitur arbor;  
85 ergo quam Ianus sum dignior in dominata .

**T**aliter alloquitur extenso gucture Maius:  
" Ianus continuo de regno precipitetur,  
cum nos fructiferos sterilis derideat ille;  
ulterius renuo sua seva gravamina ferre,

---

terra aperire se in germen incipiant, ab his omnibus mensem Aprilem dici merito credendum est quasi aperilem . Secondo i *Fasti Praenestini* editi dal Mommsen (*Corpus Inscr. Lat.*, I, 316 e 364) Aprile è così chiamato " quia fruges flores animaliaque ac maria et terrae aperiuntur . Isidoro, *Etymol.*, lib. V, cap. 33, 6: "... vel quia in eo mense omnia, aperiuntur in florem, quasi aperilis . Wandalberto di Prüm, *De mensium nominibus* (DÜMMLER, *Poetae lat. aevi Carol.*, II, 604), vv. 77-79: " Vel mage quod terras brumali frigore clausas In varios aperit faetus cogitque fovendo, Romano tantum excellet sermone vocatus . E l'autore dell'*Ydionia mensium singulorum* (DÜMMLER, op. cit., t. II, p. 644), vv. 13-14: " Dicitur Aprelis, crescunt dum germine flores, Frondibus et herbis quaeque virecta patent . E nell'*Imago mundi* di Onorio d'Autun, cap. XL: " Dicitur etiam quasi aperilis, eo quod aperiat terram in flores . TH. WRIGHT, *Early Mysteries and other latin poems*, London, Smith, 1849, Carminum resonantium specimen, VI, 7-8: " fert Aprilis Aperil | nomen ab officio . E un antico rimatore così principia un sonetto: " Tutor ch'aprile ab aperio sia decto Perchè s'a pre la terra , (P. TOMMASINI MATTEUCCI, *Nerio Moscoli antico rimatore sconosciuto*, Perugia, 1897, p. 99). E l'autore delle *Ottave sui mesi* editate da M. Menghini, *Rivista crit. d. lett. ital.*, VII, 189: " I pori della terra aprendo Aprile Vero son io della stagion amena . Gioverà aggiungere che nel Veneto i contadini dicono ordinariamente *verta* cioè 'aperta' il principio della primavera, quando cioè, anche secondo l'espressione comune, si apre la stagione.

84. LUCA VI, 44: " Unaquaeque enim arbor de fructu suo cognoscitur .; MATTEO, VII, 20: " Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos .

- 90 nam nichilum faciens est importunus et omne  
quod vult nos cogit sibi tradere, nil prohiberi  
quo gaudet Ianus; fit caseus optimus a me  
et fenum quo pascit equos; ingratus et ille  
quod sibi porrigitur a nobis dissipat omne;
- 95 nil nisi tristitias nobis parit ille malignus;  
maturans fruges ego sum; iam florida vitis  
in tantum redolet quod vinea propter odorem  
a se bufones, serpentes affugit omnes.  
Panicum, mileum iam semino, tondeo lanas,  
cerasa iam matura patent, maturaque fraga,  
100 prorsus odoriferas candentes et rubicundas  
multas paro rosas, iam lilia candida candent.  
A quo dilectus Deus est et proximus, ille  
ceu rosa splendet, ceu lilia candida candet,  
105 pro Christo servans sine crimine virginitatem.  
Hec ego; sed Ianus quid agit? petit otia sola,  
que viciis assueta suis alimenta ministrant.  
At curiosus ego iusto dans membra labori,  
militiamque gerens et equis facetus et armis [125\*]  
110 defendo patriam; iam ver abit et incipit estas;  
sed Ianus nichili fert nomen officii, perdi „.

96. Ms. maturas. Sarebbe dunque stato omissso per isvista sopra l'a dell'ultima sillaba il segno dell'abbreviatura. L'emendazione ci fu proposta dal prof. Novati. Il costruito maturans fruges ego sum può parere ostico anche in un testo medioevale come il nostro; ma come provvedere altrimenti al senso?

98. Probabilmente invece di affugit sarà da leggere affugat. 108. Ms. ac

---

97-98. Che l'odore della vite in fiore scacci i rospi e i serpenti sarà stata credenza popolare; a me non è nota se non da questi versi di Bonvesin.

107. Cfr. Dionisio Catone, *Distich.*, I, 2 (BAEHEENS, PLM, III, 217): " Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat „.

- Iunius alloquitur pro magno caumate lino  
indutus solo, nudo pede, corpore fessus:  
" quis Ianus? pro quo tanto sudore laboro,  
115 messem falce seco, frumenti grana repono,  
unde facit sucos in sero perfidus ille,  
triticeumque facit panem nec sum sibi gratus.  
Amplius ingrato maturo legumina Iano,  
pro quo quidquid ago totum me perdere cerno,  
120 nam non dignatur saltem michi reddere grates  
at potius me pro nichilo reputare videtur;  
[merces est talis, dominus cui servio qualis]  
nil pariens nil dat parientibus omnia nobis.  
Preterea matura mora sunt tempore meo  
125 prunaque iam parent estu, iam poma patescunt;  
ille nivem, glaciem solum parit atque pruina;  
cur ergo patimur Iani sevissima regna? „

- Iulius assequitur quasi nudus, pulverulentus  
et multum queritur de Iano talia dicens:  
130 " ecce ligoniso multoque labore laboro;  
sol mea membra coquit, laxat mea corpora sudor,  
panem quem commedo mereor, sed Ianus ad ignem  
presidet et nostro vivit gaudendo labore;  
plus meret omnis homo manuum vivendo labore  
135 quam mendicando vel a reliquis rapiendo,  
et dare quam capere legitur plus esse beatum.

117. *Ms.* triticumque136. *Ms.* carpere, *ma cfr. Introd.*, p. 42.

122. Proverbio, che in questa precisa forma non so di chi sia.

136. È sentenza che variamente foggjata ritorna ad ogni momento nella poesia trovadorica (cfr. Diez, *Die Poesie der Troubadours*<sup>2</sup>, Lipsia, 1883, p. 40), ma che non saprei dire se si trovasse già in latino o in italiano in forma uguale o molto simile a quella in cui qui ci si presenta.

- Ve qui se pascit alieni pane doloris!  
 [Dat labor ardentem, gelidam dant otia mentem]  
 ergo beatus ego non Ianus; pastus ab orbis  
 140 efficitur lupo alienis, ocia querens;  
 nil meret in sero, vitat quicumque laborem;  
 et ego non tantum proprio me pasco labore,  
 ymmo multiplices pario fructus, poma, pira,  
 copiam mororum, prunorum; multa videntur  
 145 agresta, pullisque novis fecundus habundo. [125v]  
 Iam matura patet uva domestica quedam,  
 at nullum fructum Ianus sterilissimus affert.  
 Est tradenda rogo fructum que non parit arbor,  
 sic et comburi Ianus dignissimus esset „.
- 150 **C**alidus Augustus facie tamen intus iniquus  
 de Iano queritur: " Quis Ianus? quid facit ipse  
 cur laudem mereat? quidquid fit proditur illi,  
 qui facit omne malum, nulli placet, impedit omnes.  
 Indignor quoniam bona plurima me faciente  
 155 et Ianus nullum, me subingat atque molestat.  
 Sed cur hoc patimur? ecce vivit prodigus ille,  
 multa rapit, nil dat, large petit absque rubore.

142. *Ms.* tantis o cantis155. *Ms.* utque

137. Il testo italiano, st. 67<sup>d</sup>: " Beao, zìd dis David, ke vive de soa fadiga „ richiamandosi al Salmo CXXVII, 2: " Labores manuum tuarum quia manducabis: beatus es et bene tibi erit „; ma più che queste parole, scrivendo il verso latino, Bonvesin avrà forse avuto presente il versetto del *Genesis*, III, 19: " Vesceris pane tuo in sudore vultus tui „.

138. Non conosco la fonte del proverbio nella forma in cui è espresso qui. Alcuni proverbj italiani e stranieri ad esso affini furono raccolti dal VANNUCCI, *Proverbi latini*, II, 19 n.

148. MATTEO, VII, 19: " Omnis arbor quae non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur „.



Cur ipso faciente malum nos sub pede calcat  
et premit ut servos viles vilissimus ille?

- 160 Panicum, milium, fenum maturo secum dum,  
uve pinguntur, aquis iam macero linum;  
[nullus tollet aquam fuerit cui copia vini]  
pruna damascena, ficus et persica pando,  
sic et avellanas et amygdola sana comestu;
- 165 incipit autumpnus, qui multis fructibus uber.  
Hec ego; sed dicat Ianus quid fecerit umquam:  
omne malum tantum, nunquam se corrigit ipsum;  
ergo cadat Ianus, rex alter instituatur „.

**A**t post Augustum September talia fatus:

- 170 " Ve michi! quis Ianus cuius sub pondere pressus  
tamquam servus ego? per me bona plurima fiunt  
quis fruitur Ianus; recipit tantummodo, nil dat;  
est eius reserata manus qui porrigit illi,  
sed dando clausa; cupidus simul est et avarus,
- 175 ingratus ganeo, tyrannus pessimus, asper,  
nil dans, nil boni pariens sed crimine vivens  
nos ridet innocuos et sub pede calcat;  
strictior ad dandum sed largus ad accipiendum,  
perfidus, incultus, brutus, villanus habetur.
- 180 Sic Ianus, sed fetus ego bona plurima spargo:  
panicum, milium, matura legumina trado [126\*]  
que medio ventris oculos dicuntur habere;  
vinea matura mustosis affluit uvis,

170. Ms. sub cuius

171. Ms. bono

182. Di fianco a questo verso, coll'indice tesò verso di esso, sta nel margine una mano con accanto le parole supp[le] fasoli. I legumi nominati nel testo sono dunque quelli che anche oggi si chiamano fagioli coll'occhio.

188. Sembrerebbe scritto muscosis.

162. Cfr. Jacopone da Todi, *Proverbi* (NANNUCCI, *Manuale d. lett. ital.*, I<sup>o</sup>, 405): " Dell'acqua suole bere Chi non ave del vino „.

iam vegetes, tina, iam torcularia plena  
 185 preparo, iam mustum fundo, castanea pulcra  
 iam maturantur, ficus siccantur et omnes  
 maturo fructus hyemales, quos fero Iano,  
 ac agriculturas facio quibus semina prima seruntur,  
 iamque nuces propriis de plantis excutiantur;  
 190 ergo michi Ianus conferri nil valet ille „

**O**ctober sequitur facie mustosus et inquit:  
 “ Multiplicis vinum do Iano maneriei;  
 colligo poma, pira, marona, que penes ignem  
 ille sedens commedit, nichil michi retribuendo,  
 195 at nichil ipse facit sed nostris fetibus utens  
 ignem cantat apud, tantum solacia querens,  
 deque nichil nostri curat sudore laboris;  
 plurima consumit, nunquam vult ad rationem  
 se poni, sed pro nichilo nos computat omnes.  
 200 A nichilo domino nichili retributio surgit;  
 tyranno misero non stat securus adherens;  
 quo magis ingrato servitur, perditur hoc plus;  
 servivimus Iano gratis nichilumque meretur;  
 serpentem sinu nostro nutrire videmur;  
 205 ergo ruat Ianus dimittere regna coactus „

200. Sentenza simile a quella del v. 122.

201. Vedi più avanti la nota apposta ai vv. 222-24, a cui questo per il pensiero è da ravvicinare.

202. Ha qualche somiglianza col proverbio volgare “ Chi serve a rio signore nè grao nè guerdone „ (n. 62 della raccolta di Geremia da Montagnone pubbl. da A. Gloria e meglio indicata nella nota al v. 303).

204. Cfr. il proverbio italiano “ Nutri la serpe in seno ti renderà veleno „ (GIUSTI, *Proverbi*, p. 158), che, per così dire, compendia una favola di Fedro (lib. II, xvi).

- E**cce November ait: "porci sale condio carnes,  
 quas in succiduo commedit sepissime Ianus;  
 rapas et napos extirpans porrigo Iano,  
 unde paratur olus cum multe maneriei  
 210 carnibus, unde replens ventrem solatur habunde;  
 omne malum sed Ianus agit: succrescere frigus  
 intensum cur cogor, linquere fetum  
 autumpni, cursumque sibi preparare rigoris,  
 ac hyemem sterilem cogor violenter inire;  
 215 propter quod claret Ianum nimis esse malignum.  
 Donec erit dominus crescit tribulatio nostra;  
 ipso deposito pax nobis multa vigebit .

- P**ostremo loquitur vestitus vulpe December: [126\*]  
 "Nullo facta modo Iani tollerare valebo,  
 220 nam nimium mea dorsa gravant sua pondera seva;  
 tantum frigus agit, sum quia proximus illi,  
 sentio grande gelu, pravo nocet esse propinquum  
 vicino; quicumque potest se separet inde;  
 stans prope serpentem securus non bene dormit.  
 225 Omnibus ille prior posuit me posteriorem;  
 hoc ego non patiar quod sit prior; advena cum sit

214. *Ms. at*

---

222-24. NOVATI, *Serie proverbiali nel Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVIII, 132, n. 47 "Chi à lo reo vesin si à lo bon matin . E in nota i se-guenti riscontri: "Zacher [*Altfranzösische Sprichwörter nella Zeitschr. f. deutsch. Alterthum*, XI (1859), p. 114 agg.], n. 178 "Qui a mal vesin a mal matin .: cfr. Cnyr[im, *Altprovenzalische Sprichwörter*, Marburg, 1888], p. 31, n. 224; *Vers[us Proverbiales]* 53 (p. 43); L[e Roux de Lincy, *Le livre des proverbes français*, Paris, 1842, e 2<sup>a</sup> ediz., Paris, 1859] II 380, 459, 498, G[iusti, *Proverbi Toscani*, Firenze, 1855] 61, Dür[ingsfeld u. O. Freiherr von Reinsberg-Düringsfeld, *Sprichwörter der german. u. roman. Sprachen*, Leipzig, 1872-75] 124, 132 .

posteriori loco debet de iure locari.

- Rursus non partu fructus, sensu, probitate  
me superat. Cur post ego sum, sed is ante locatus?  
230 isque agit nichilum; nichil est ex quo nichil fit;  
ergo nichil Ianus cum nil agat; ergo meretur  
pro nichilo poni claudique sub ima profundi;  
sed nos multa quidem facimus: preparo ligna  
tam michi quam Iano, per me siccantur ad ignem  
235 hyle, taceta, multis quoque partibus hirne.  
Rursus ego festum domini cio virgine nati,  
qui deus est et homo quo gentes letificantur.  
Ad nostras manus minor est quadragesima ducta,

230. Ms. idque

234. Ms. siccatur; omeaso sopra l'a il segno dell'abbreviatura.

235. Ms. ceu

230. Il secondo emistichio è un ben noto aforisma (cfr. FORCELLINI, s. v. *nihilum* e OTTO, *Die Sprichwörter der Römer*, Lipsia, Teubner 1890, p. 243, s. v. *nihil*).

238. La *quadragesima minor* non può essere se non quel periodo dell'anno che nel calendario ecclesiastico ha il nome dall'*Avvento* ed è chiamato anche *Quaresima di S. Martino* e in Oriente *Quaresima di S. Filippo* (v. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, III, 301 e 302). In origine durava dappertutto, a quanto sembra, quaranta giorni, ma poi nella maggior parte dei paesi cattolici si ridusse alle sole quattro settimane che precedono il Natale e principiano col 30 Novembre; sicché si può dire che sia compreso tutto intero nel mese di Dicembre, in cui lo pone anche Bonvesin. Ma qui è legittimo il sospetto che egli si contentasse di esprimersi in modo anche più approssimativo (nessun lume ci viene dal testo italiano, dove i v. 238-41 rimangono senza riscontro) e intendesse soltanto di dire che la maggior parte dell'*Avvento* cade in Dicembre, pur incominciando alquanti giorni prima in Novembre, se è vero quanto scrive il Moroni, op. cit., p. 300, che "La chiesa di Milano, che sempre si attenue alla sua antica disciplina, osserva anche a' nostri giorni, come nei primi secoli, l'*Avvento* di sei settimane". E tale sospetto sarebbe avvalorato dal vedere che con le stesse parole con cui Dicembre della *piccola* Quaresima, si vanta Marzo di essere il mese della Quaresima

quam multi faciunt ut sua crimina pellant;  
 240 induco multas ad spiritualia gentes:  
 est opus hoc sanctum domino super omnia gratum.  
 Ianus ad omne nefas dans se nimis est sceleratus;  
 ergo ruat penitus cum non sit vivere dignus.

Quisque voluntatem propriam patefecit, et omnes  
 245 una concordēs strepitum pedibus facientes  
 vocibus ad celum transmissis undique clamant:  
 " Ianus queratur, Ianus moriatur ". Ad arma  
 omnes discurrunt. Februs prior accipit illam

vera e propria (cfr. i vv. 288 e 55), quantunque non di rado, come si sa, una parte di questa cada in Febbraio. Sembra dunque che l'espressione *minor* aggiunta a *quadragesima* e che, nella corrispondente forma volgare, avrebbe l'aria d'essere stata d'uso comune, non dovesse indicare la minore durata dell'Avvento in confronto della Quaresima vera e propria, ma soltanto la minore severità e il minor numero di obblighi di digiunare e di astenersi dalle carni e dai solazzi. Già lo stesso Bonvesin nota (v. 56) che cotesta Quaresima è osservata da molti, ma non da tutti (*quam multi faciunt*). Non tralascieremo, ad ogni modo, e parrà forse scrupolo soverchio, di tener conto che, secondo riferisce pure il Moroni, op. cit., p. 301 " Raterio vescovo di Verona, al cominciare del decimo secolo, asserisce che l'Avvento durava nella Lombardia, quattro sole settimane come a Roma ". Dovremo pensare che sia stato così anche nella capitale lombarda al tempo di Bonvesin? Dopo quanto abbiamo osservato più sopra non inchineremmo certamente a crederlo, ma se qualche dubbio potesse rimanere intorno a cotesto punto, gli eruditi ecclesiastici avranno certamente modo di scioglierlo.

248-65. Per le rappresentazioni figurate dei Mesi nei monumenti italiani ci contenteremo qui di rimandare ai ragguagli dati dallo STRZYGOWSKI, *Calenderbilder*, pp. 52 sgg. Gli strumenti che Bonvesin mette in mano ai singoli Mesi, o le armi di cui li vediamo muniti, sono in generale quegli stessi che hanno nei monumenti; nondimeno conviene notare qualche differenza. Così secondo lo Strzygowski, op. cit., p. 69, Maggio è rappresentato spesso come un cavaliere che esce alla campagna o solo o in compagnia della sua dama, ma senz'armi; Bonvesin invece lo dice, vv. 254-55 " eques splendidibus armis | Om-

falculam cum qua vites putat; ecce secundus  
250 Martius est clangore tube resonando secutus;

nibus armatus, campo temptoria tendens . . . Ora anche quest'ultimo modo di raffigurarlo doveva parer tutt'altro che strano in Italia. Il Wesselofsky nella recensione che fece del poemetto italiano di Bonvesin (*Propugnatore*, V, II, 368 sgg.) osserva opportunamente che Maggio era il mese delle giostre e rammenta i versi di Folgore da S. Gemignano: " Di Maggio vi do molti cavagli E tutti quanti siano affrenatori . . . Rompere e fiaccare bigordi e lancie . . . ". Nei monumenti indicati dallo Strzygowski, op. cit., p. 74, neppure Agosto è rappresentato come qui fa Bonvesin, vv. 257-60; ma che non sia stato egli il primo a concepirlo *eger* (*infermizo* dice il testo italiano, st. 142<sup>b</sup>), apparisce anche dai seguenti versi di un canto meridionale sui dodici mesi (D'ANCONA, op. cit., pp. 244-247): " Io so Austo cu la 'nfermeria Me l'aggio strutta 'na spezzieria Mangianno 'n' 'allina ogni matina Pe fa passà sa 'rossa 'nfermaria . . . E in un altro canto meridionale (D'ANCONA, op. cit., pp. 240-44) egli si dice: " dottore de legge e de bona medicina . . . Quanto a Settembre, lo Strzygowski, op. cit., p. 75, non cita esempj in cui apparisca sotto forma di uomo che racconcia le botti e a cui quindi starebbe bene in mano il " maleus quoque ligneus Unde stringuntur vegetes , di Bonvesin, vv. 260-61; ma in tale operazione, per citare un esempio, lo vediamo occupato nella chiesa di S. Geminiano di Modena. Neanche di Ottobre, che abbia una pertica in mano da abbacchiare le castagne, lo Strzygowski, op. cit., pp. 77-78, sa addurre riscontri; ma è abbastanza comune che esso abbacchj le ghiande. Ordinariamente non è Novembre, come nella poesia di Bonvesin, vv. 264-65, in atto di sventrare un porco, ma così suole fare Dicembre; il quale invece più di rado ha in mano, come nel nostro testo, vv. 266-67, la scure colla quale spacca legne.

Bonvesin si scostò qua e là un pochino dai tipi più comuni forse per la necessità che aveva di mettere in mano a ciascun mese un'arme o uno strumento qualsiasi.

249. Si noti qui una differenza nella rappresentazione di Febbraio fra il testo latino, secondo il quale esso " accipit illam Falculam cum qua vites putat , e quello volgare secondo cui " a soa forca corre . . . Ora poiché in nessun'altra rappresentazione, per quel ch'io sappia, cotesto mese è raffigurato colla *forca* in mano, mentre lo vediamo invece potare le viti con un falchetto (*falculula*) anche altrove (p. es. sulla porta della chiesa di S. Zeno a Verona e nell'edicola di S. Geminiano del duomo di Modena) e, ciò che in questo caso vale

tertius Aprilis ramum vexillifer offert,  
 in vicem vexilli florum variamine plenum.  
 Accedit iam Maius eques splendidibus armis  
 omnibus armatus, campo temptoria tendens.

255 Iunius cum falce sua, cum qua resecare [127<sup>r</sup>]  
 est segetes solitus, properat; sumit atque ligonem

Iulius iratus; Augustus sit licet eger  
 cum baculo veniens cum quo substantat, iniquo  
 accedit vultu, baculo multumque minatur

260 a longe Iano; maleus quoque ligneus unde  
 stringuntur vegetes dextra Septembris habetur;  
 Octobris manibus portatur pertica longa,  
 qua marona suis de ramis excutiuntur;

265 carnificis cultrum capiens November acutum,  
 quo porcos iugulat, Ianum iugulare minatur.  
 Ecce December habet qua scindit ligna securim,  
 cum qua proponit Ianum mactare repertum.

**I**am iuncti menses armati talibus armis  
 convenere simul: resonant clamore, tumultu,  
 270 et clangore tube patitur quasi terra tremorem;  
 post strepitum nimium fingunt se querere Ianum;  
 exclamant: " Ianus non vivat sed moriatur „.

261-262. Ci aspetteremmo anche qui che Settembre e Ottobre, analogamente a tutti gli altri mesi dianzi nominati, fossero i soggetti delle proposizioni di cui fanno parte, e per vero anche le abbreviature del ms., che porterebbero a leggere September, October, mostrano che così la pensasse pure lo scrittore di esso; ma la grammatica richiede si legga, come abbiamo fatto di sopra, Septembris, Octobris.

di più, nello stesso testo italiano di Bonvesin esso mese si vanta (st. 15<sup>a</sup>) di cominciare a potare le viti (*cum falce*, non omette di aggiungere il testo latino nel luogo corrispondente), vien fatto di pensare che la differenza sopra avvertita sia soltanto apparente e che *forca* non possa essere se non alterazione di *folca* scritto invece di *folcia* o anche *folça* ossia *folé* 'falce'.

- Interea Ianus tractatus nescius huius  
 secure cantans ad pir solando sedebat;  
 275 sed postquam strepitum, sensit manare tumultum,  
 territus exurgit, multaque gravedine clavam  
 accipit in dextra forti, tensoque lacerto  
 aggressus menses, insultum terribilemque  
 in medio faciens confecit properus omnes;  
 280 ipse furens solo prostravit et agmina vultu.  
 Abiuncti menses magnoque pavore trementes  
 abiciunt gladios, exturbo turbine strati;  
 iam victi cessant, clamor silet atque tumultus.  
 Tunc Ianus victor turbatus mensibus inquit:  
 285 " ecce quis est qui me solito depellere regno  
 nititur? hic ego sum: qui vult appareat: ecce;  
 hic assum presens; quisquis de me mala dixit  
 aut neget quod ait aut exulet aut moriatur.  
 Quid michi post dorsum clamatis more canino?

275. Può venire il dubbio che sia da leggere strepitu, nel qual caso sarebbe naturalmente da togliere la virgola dopo sensit, ma la correzione non è necessaria.

279. Ms. ppus

---

273. Qui *tractatus* ha il significato di 'cospirazione, congiura', che è uno di quelli in cui gli antichi scrittori italiani adoperarono la stessa parola *trattato*. La quale, si noti, non comparisce mai entro il testo italiano, sì bene trovasi in capo e a piede di esso. In quest'ultimo luogo si legge: " Finisce il tractato de li misi composto da messer Bonvesin da Riva milanese. Deo gratias. Amen „, deve *tractato* può avere il valore assegnatogli dall'autore nel testo latino; mentre invece in cima leggiamo: " Comenza il tractato di mesere Bonvesin da Riva dove tracta de la questione fra ser Zenere e gli altri XI mesi „; e qui *tractato*, come mostra la spiegazione principiante colle parole " dove tracta „, sembra dover intendersi nell'accezione più comune di 'trattazione, sermone'. S'inchinerebbe quindi a pensare che le parole dell'*explicit* si trovassero già nell'originale e invece quelle della rubrica iniziale sieno state aggiunte da altri più tardi; ma questo è soltanto un dubbio leggero.



- 290 cur michi detrahitis? vos hoc tractare coegit  
 solus livor edax, vitium culpabile valde.  
 Qui proprio domino clam detrahit et maledicit [127\*]  
 proditor et falsus vere nimis est reputandus;  
 infidus servus penam pro laude meretur,  
 295 laudibus et dignus et honore fidelis habetur.  
 Qui mordens est clam, canis est et pessima serpens,  
 sed clam corripiens bonus est et fidus amicus.  
 Est subiectorum dominos reverenter amare,  
 est detractorum solo livore nocere,  
 300 est sceleratorum domini gaudere ruina  
 ac illum contra novà crimina fingere, nugas  
 et causas falsas, mendacia, murmura, fraudes.  
 Vos contra stimulum tractastis calce ferire

303. La locuzione *contra stimulum calce ferire* era proverbiale già presso i Romani e veramente nella forma *contra stimulum calcitrare* o anche soltanto *adversum stimulum calces* (cfr. A. Orto, *Die Sprichwörter der Römer*, Lipsia, Teubner, 1890, pp. 331-32 s. v. *stimulus*) e appunto nel senso traslato in cui la adopera qui Bonvesin, come si apprende dalle seguenti parole del grammatico Diomede (p. 462 27 K) riferite dall'Orto, l. c.: "parhoemia est vulgaris proverbii usurpatio rebus temporibusque accomodata cum aliud significatur quam dicitur, ut: adversum stimulum calces, quo significatur contra pessimos vel potentiores audere stultum esse". Il proverbio passò anche nel volgare italiano, e Bonvesin lo aveva presente pure nella nuova forma quando nel luogo corrispondente del *Trattato* (str. 163\*) scriveva "Incontra lo ponzigliol verasmente repetai", mentre nella raccolta di Geremia da Montagnone (A. GLORIA, *Volgare illustre del 1100 e proverbi volgari del 1200* negli *Atti del R. Istituto Ven.*, serie VI, t. III, p. 103, n. 70) suona: "El no è seno repenare a l'asejo"; dove, come giustamente notò il Mussafia, *Romania*, XV, 128, tenendo conto della sentenza evangelica "Durum est contra stimulum recalcitrare", *asejo* "vale non solo 'pungiglione delle api', ma altresì 'pungolo dei buoi'", e dove, aggiungiamo noi, *repenare* meglio che corrispondere a 'impennarsi, inquietarsi', come voleva il Gloria, l. c., o è scritto per errore invece di *repetare* [\**re-pictare*], usato, come s'è visto, anche da Bonvesin, o è riduzione del derivato *repetinare*,

- puncture; penam vos est sentire necesse;  
 305 landastis vosmet; proprio laus ore liquescit,  
 et me culpastis nimium quia vito laborem  
 et non fructifero, nil do sed carpo, quiesco,  
 quero, consumo, canto, solacia quero.  
 Hiis contra dico: manuales non decet esse  
 310 reges; fructifico faciens connubia multa  
 per que cotidie mundus crescens renovatur,  
 per que compleri regnum celeste valebit.  
 Tracto sedens ad pir quis campus restat arandus  
 aut in quo campo que debent semina spargi,  
 315 aut agriculture quid opus sit consilium do,  
 et duplici vultu transacta futuraque specto:

*repet'nare*; riduzione che diventa tanto più probabile quando si pensi che nel Veneto e propriamente, per quel ch'io so, in una parte della provincia di Treviso, si trova l'aggettivo sostantivato da cui il verbo sarebbe derivato. Nel distretto di Conegliano si dicono *repettini* i poveri braccianti, che alla destra del Piave sono chiamati *pismenti* (su questa voce vedansi le nostre *Varietà letterarie e linguistiche*, p. 61 e sgg., Padova, 1896), i quali vivono *repetandose*, ossia arrabattandosi alla peggio.

305. Il secondo emistichio esprime, attenuandolo, lo stesso pensiero del proverbio italiano " Chi si loda s'imbroda ", (GRUSSI, *Proverbi*, p. 221).

316. *Ianus bifrons* è uno dei simboli, non il più antico ma forse nel tardo medio evo il più diffuso, del mese di Gennaio (vedi RINGL, *Mittelalt. Kalenderill.*, pp. 54-56) e come tale lo troviamo anche in Italia (vedi STRZYGOWSKI, *Calenderbilder*, p. 59). La rappresentazione più comune di Gennaio nei monumenti italiani è per altro quella secondo cui egli siede al fuoco e talvolta banchettando (STRZYGOWSKI, op. cit., l. c.). Nel verso di Bonvesin saremmo tentati a vedere una reminiscenza anche formale di Macrobio, *Saturn.*, I, 18, dove dice di Gennaio: " primumque anni esse voluit, tamquam bicipitis Dei menssem, respicientem ac prospicientem transacti anni finem, futurique principia ", parole ripetute poi quasi alla lettera da Beda, *Opera*, Basilea, 1563, t. I, 242.

- aspicio retro mea suscipiendo tributa,  
ante quidem specto subiectis precipiendo  
ut bene seque regant et fructificando laborent;
- 320 ergo fructifico, nil est quod dicitis ergo.  
Bursus honorifice vivens solacia quero,  
nam mos est regum solari, leta videre  
et letam vitam semper deducere large.  
Me quoque culpastis quod largus in accipiendo
- 325 nichil do nec grates refero. Respondeo vobis:  
non est mos regis subiectos gratificari  
dum tamen dimittat eis que sunt sua iure.  
Si glaciem, si trado nivem spargoque pruinam,  
frigus et intensum facio, non est mea culpa. [128"]
- 330 Quod Deus officium commisit me faciente  
non onus sed honor; per vos michi copia rerum  
datur ut intensum valeam depellere frigus.  
Exemplum quoque do genti quo Tartara vincent,  
dentium stridor ubi fit, intollerabile frigus,
- 335 si quoque tunc inopes habeant quod displicet illis.  
Nullus in hoc mundo vivit qui semper habere  
possit quod cupiat; paciencia compleat omnem  
desertum per quem possunt eterna parari  
gaudia, post mortem perferri continuata.

330. *Ms. perferre*

---

323. Mi pare di sentirci una reminiscenza classica; seppure tale impressione non è l'effetto dell'essere questo un esametro regolare anche quantitativamente.

331. Il bisticcio di *onus* e *honor* era, come si sa, frequente già presso i Romani (vedi il Dizionario del FORCELLINI e inoltre OTTO, op. cit., p. 167, s. v. *honor*).

334. MATTEO, VIII, 12: " Filii autem regni ejicentur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium „ Cfr. Jacopone da Todi (NANNUCCI, *Manuale*, I<sup>o</sup>, 401): " Nello inferno n'andrai eternamente Là dove è stride e pianto con gran guai „

- 340 Advena non ego sum, vester concivis habendus  
 assum natura; quem plus sapientia dignum  
 fecit quam reliquos et ob hoc meus induperator  
 Numma videns quod nullus erat dignus dominari  
 ex vobis, me preposuit regemque locavit;
- 345 non igitur sum rex fraude sed iure statutus,  
 non sum tyrannus sed rex dyademate dignus,  
 non prece nec pretio sum rex ymmo probitate  
 et bonitate mea; deponere me voluistis  
 invidia solum; semper mea regna tenebo

849. La n di regna è aggiunta d'altra mano nello spazio interlineare.

342-43. La tradizione secondo la quale il mese di Gennaio e quello di Febbraio furono aggiunti da Numa Pompilio agli altri dieci mesi, di cui per l'innanzi componevasi l'anno, fu naturalmente raccolta da Ovidio, *Fast.*, I, 43-44: "At Numa nec lanum nec avitas praeterit umbras Mensibus antiquis apposuitque duos", e III, 152: "Pompilius menses sensit abesse duos". Essa fu poi via via ripetuta da altri scrittori. Plutarco, *Vita di Numa* (ediz. cit., vol. I, cap. XVIII, p. 86, lin. 1 sgg.): « Πολλοὶ δὲ εἰσιν, οἳ καὶ προστεθῆναι τοὺς ὑπὸ Νουμᾶ τοὺς μῆνας λέγουσι, τὸν τε Ἰανουάριον καὶ τὸν Φεβρουάριον. » Macrobio, *Saturn.*, I, 13 dice di Numa: "factosque quinquaginta dies, in duos novos menses pari ratione divisit, ac de duobus priorem Ianuarium nuncupavit". Beda, *Opera* (Basilea, 1563), t. I, 242: "Ianuarii Februariique menses Numa Pompilius anno adjicit". Wandalberto di Prüm, *Comprehensio temporum*, ecc. (DÜMMLER, *Poetae lat. aevi Carol.*, II, 577), vv. 22-23: "Solus, quem Februus menssem Numa addidit auctor, Bis denis tantum patet octonisque diebus". Lo stesso *De mensium duodecim nominibus*, ecc. (ibid., p. 605) così principia a parlare *De Februario*: "Anni quo numerum regnans Pompilius auxit, Quo sacra dira urbem solitum lustrare togatam Inferni Februi retinemus nomine dictum". Onorio d'Autun, *Imago mundi*, cap. XXXV: "Romulus Romanis decem menses ordinavit... Numa vero Pompilius duo: Ianuarium videlicet et Februum adiecit". E molto più tardi, anche dopo Bonvesin, la prima delle *Ottave sui mesi* edita da Mario Menghini nella *Rivista crit. della lett. ital.*, VII, 189 principia: "Zenar io son principio capo, e porta De l'anno come già Pompilio volse".

- 350 vobis invitis. Vulgariter est quoque dictum:  
 " quisquis habet teneat „ ; vos que sunt vestra tenete;  
 quisque suis rebus contentus debeat esse  
 nec propriam falcem trahat in messes alienas.  
 Quis Februs curtus, reliquis qui peior habetur,  
 355 quem prope me posui, qui me clam mordet acutis  
 dentibus? et quare loquitur tacenda December  
 qui nisi frigus agit? ego non, qui tempore cuncto  
 posteriore loco positus stetit ordine nostro.  
 Quid novitatis ego feci cur sim removendus  
 360 a solito regno? Quod crimen, dicite, feci?  
 Nunquam cernetis tempus quo regna relinquam;  
 preterea mors vestra foret si linqere regna  
 cogerer. Et quare? quoniam contentio magna  
 inter vos esset de regno, magnus et error;  
 365 vos non sufficeret concordis ambitus esse; [128v]  
 hoc ne contingat est ergo pro meliori;  
 preterea quia sepe vaco spaciumque gerendi  
 tractandique bonum vestrum cognoscor habere  
 plus vobis, quibus est peragendi cura laboris.  
 370 Rursus terrarum rectores tempore Iani

351. Il più vecchio testo italiano in cui abbia incontrato il proverbio volgare qui sopra travestito in latino, è una ballatina del rima-tore bolognese Matteo de' Griffoni (1351-1426); nella quale il primo verso della *ripresa*, ripetuto anche in fine della stanza, comincia appunto " Chi ha si tegna „ (CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, ecc. Pisa, Nistri, 1871, p. 826, n. CCCLII).

352. Fa pensare al noto proverbio " Chi si contenta gode „, in forma consimile comune a parecchie nazioni, come fa vedere il VAN-NUCCI, *Proverbi latini*, I, 94-95.

357. Evidentemente anche il secondo *qui* si riferisce a *December* e non a *ego*, che precede immediatamente. Le parole *ego non* sono come fra parentesi e l'idea negata dal *non* è quella di *frigus agere*.

incipiunt regimen. Cur dicor nomine Ianus?  
 Ianua sum, quoniam per eam rectoribus est mos  
 intrent ut regnum; sic ergo per has rationes  
 sum rex et digne sum primus in ordine vestro „

- 375 **H**iis dictis reliqui menses terrore timentes  
 sub Iani clava mortemque pavere timentes  
 stant muti flexa facie, testante rubore.  
 Tunc alacri facie coram festinus Aprilis  
 festive loquitur ut Iani mitiget iram,  
 380 dicens: " O Iane, rex insuperabilis, audi,  
 et precibus nostris intendas te rogitamus.  
 Ut parcas nobis, nostram nos dicere culpam  
 atque satisfacere sumus et parere parati.  
 mandatis; nos penituit; miserere rogamus  
 385 ne sis attendens nostris defectibus; iram

371-2. *Anthol. lat.*, ed. RIESE, 394, 1 [=BAEHEENS PLM I, 205]: "Dira patet Iani Romanis ianua bellis „; *Fast.*, II, 51: "Primus enim Iani mensis, quia ianua prima est „; Isidoro, *Etym.*, V, 33, 3 "Ianuarius mensis a Iano dictus, .... vel quia limen et ianua sit anni „. Le precedenti citazioni sono fatte dal DÜMMLER, *Poetae lat. aevi Carol.*, II, 616 al v. 3 della poesia di Wandalberto di Prüm, *Horologium per duodecim mensium punctos*, che suona: "Ianua nunc anni est finisque December „. Nella stessa raccolta quello dei *Carmina Salisburgensia* intitolato *Idioma mensium singulorum* principia (p. 644): "Fertur de Iano dictus Ianuarius olim Vel quia sit anni ianua semper ibi „. E già prima Beda, *Opera* (Basilea, 1563, pag. 242), scriveva di Gennajo: "Quidam autumant eum inde vocatum quod limes et ianua sit anni „. E nell'*Inago Mundi* di Onorio d'Autun, cap. XXXVII: "Primus Ianuarius dicitur, ab idolo Iano, Deo principij, eo quod hic mensis est principium anni. Dicitur et a Ianua, eo quod per eum intret annus „. Il ROSCHER, *Ausführliches Lexicon d. griech. u. röm. Mythol.*, II, 35, cita *Mythogr. Vat.* 3, 4, 9: "Ianus ..... anni ianuam pandat „. E la prima delle *Ottave sui mesi* edite da M. Menghini nella *Riv. crit. d. lett. it.*, VII, 189, principia: "Zenar io son principio capo, e porta De l'anno come già Pompilio volse „.

- subtrahe, Iane, tuam; faciem tu flecte benignam  
 nobis, nam quod nos vice peccavimus ista  
 non ita nequicia fuit hoc ut simplicitate;  
 ergo te vincat patientia maxima virtus;  
 390 nunquam nos alias hoc fecimus; hac vice prima  
 parce subiectis, nunquam peccabimus ultra;  
 nostro defectu bonitas tua non minuitur;  
 non decet ex minimis irasci nobilitatem;  
 vulnere pro modico bona non perditur arbor,  
 395 queque super firmum fundamen condita turris  
 firma manet nec pro vento prosternitur omni;  
 non pro passeribus sinitur quin arva serantur,

394. NOVATI, *Serie proverbiali* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVIII, 143, n. 7 " Per uno botto no caze albero „. E in nota i seguenti riscontri: " L[e Roux de Lincy, *Le livre des proverbes français*, Paris, 1842, e 2<sup>a</sup> ediz. Paris 1859] II, 478 (e cfr. I, 57, 58): Au primer coup ne chet pas l'arbre; Bembo, *Motti*, 274 " Ma per un colpo l'albero non cade. Cfr. G[usti, *Proverbi Toscani*, Firenze 1855] 243 e Dür[ingsfeld u. O. Freiherr von Reinsberg-Düringsfeld, *Sprichwörter der german. u. roman. Sprachen*, Leipzig, 1872-75] I, 64 „. Si può aggiungere: Pasqualigo, *Proverbi veneti*, 2<sup>a</sup> ediz. Venezia, 1879, p. 102 " Al primo colpo no casca l'àlbaro „.

395. Vengono subito alla mente i noti versi del *Purgatorio* V, 14-15:

Sta come torre ferma che non crolla  
 Giammai la cima per soffiare di venti,

i quali sono assai più vicini alla forma che la similitudine ha nel nostro testo che non a quella in cui è espressa dagli altri autori citati dai commentatori danteschi, e in questo caso anzi basterà dire dal VENTURI, *Le similitudini dantesche*, Firenze, Sansoni, 1874, p. 77, n. 122. L'aggettivo *ferma* e l'espressione *pro vento*, a cui corrispondono il *ferma* e il *per soffiare di venti*, non trovano esatto riscontro negli altri testi, ed è quindi lecito pensare che Dante scrivendo avesse presente la similitudine in forma, se non uguale, molto simile a quella del nostro testo.

397. NOVATI, *Serie proverb.* nel *Giorn. stor.* XVIII, 123, n. 13

- nec propter muscam fit temo volubilis usquam;  
 permanet illesa spinis rosa, nilque decoris  
 400 amittit spinis nec odoris, nilque valoris.  
 Sic ne tui bonitas inter nos fulgida sistat  
 et redolens vigeat; lux solis non tenebratur [129\*]  
 stellarum radiis, sic et sapientia Iani  
 pro nostris factis nunquam sua lumina perdat;  
 405 noster defectus non turbet nobilitatem,  
 Iane, tuam; tua nos vincat patientia magna;  
 hec postponantur, hec nunc in pace quiescant;  
 pro nostro domino volumus te semper habere,  
 semper obedire reverentius et decorare,  
 410 et te perpetuum regem clamare libenter .
- H**iis dictis Ianus facilis vultuque benignus  
 flectitur, et menses nimio terrore paventes  
 in se iam redeunt, Iani cessante furore.  
 Exclamant omnes: " vivat per secula Ianus,  
 415 vivat rex noster, gaudens letetur habunde,  
 et rex perpetuus firmetur protinus, et qui  
 huic contradicet non vivat sed moriatur ."  
 Tunc fit continuo contractus publicus: ut sit  
 perpetuus rex et dominus se quilibet horum  
 420 obligat et iurat spondens attendere pactum.

398. Ms. tremor. *L'emendazione è suggerita dal confronto col testo italiano, st. 174<sup>a-b</sup>*

*« La mosca sul temon ni-l pliga ni-l desten Ke l carro no vada inanse ».*

418. *Invece di redeunt sembrerebbe piuttosto scritto redemit senza il punto sull'i.*

---

\* Per paura de le passare non lassare di seminare el panico . E in nota: " Identico in G. 281, Dür. I, 582, II, 268. Cfr. poi Belis[ario] da Cing[oli], *Frott[ola]* 24-5 " Chi ha paura d'uccelli. Non getti seme in terra ., e X Tav[ole] f. 17: " Non star da seminar per celege ."

398. NOVATI, *Serie proverb.* nel *Giorn. stor.*, XVIII, 119, n. 30  
 " Mosca in timone nè leva nè pone ., E in nota: " È proverbio de-



Quisquis vult aliquod dubium tractare vel aliud  
 in primis monet hec hystoria premeditari  
 et spectare rei finem, sapientis habendo  
 consilium firmum per quod deliberet ipse  
 425 ne male presumens temerarius esse sciatur.  
 Principium, medium, lector, plus aspice finem,  
 sic et in eternum tutus sine crimine vives.  
 Bonvicinus ego tibi do viridaria pulchra;  
 inueniens flores et fructus, elige que vis;  
 430 exores pro me, sit laus et gloria Christo.

*Qui scripsit scribat et omni tempore vivat; \*  
 gloria, laus et honor tibi sit rex Christe redemptor.*

sunt dalla nota favola di Fedro \* Musca in temone sedit... , lib. III  
 VI (corr. v); Hervieux [*Les fabulistes du moyen âge*, Paris, 1884], II,  
 27; cfr. Sacchetti, *Nov.* XVI, I, 61 „.

426. Anche *aspice finem* è motto proverbiale; per altri detti espri-  
 menti suppergiù il medesimo concetto si veda il VANNUCCI, *Proverbi  
 latini*, II, 48-49.

430. Il secondo emistichio fa parte del solito *explicit* \* Finito  
 libro sit laus et gloria Christo „. Gioverà rammentare che la *Vita  
 Scholastica* dello stesso Bonvesin finisce \* Sit Jesu Christo gloria laus  
 et honor „, verso questo che si può considerare come risultante dalla  
 fusione dell'altro testé citato e del secondo dei *leonini* finali, di cui  
 passiamo a discorrere nella nota che segue.

\* Il primo di cotesti *leonini* s'incontra di frequente in fine  
 delle scritture medievali, e di solito col secondo emistichio in questa  
 forma: \* et semper cum domino vivat „. Il secondo *leonino* invece è  
 tolto da un inno della Chiesa, che si canta nella domenica delle  
 Palme e comincia appunto con tale verso, che serve poi anche di  
*responsorio* o ritornello. L'inno è attribuito da alcuni a Rinaldo ve-  
 scovo di Langres, ma più comunemente a Teodolfo abate fioriacense  
 poi vescovo d'Orléans nel IX secolo (vedi MORONI, *Dizionario d'eru-  
 dizione storico-ecclesiastica*, XXXI, 239 e VIII, 281). Quasi superfluo

*Hystoria finita\* sit nobis bona vita  
ac bonum vinum cum lano ante caminum  
sepius infusum patrum sequentibus usum,  
recte vivendo neminem male stimulando.*

\* Ms. hysto finita ria. Per l'emendazione giova tener presente anche il v. 422, dove il componimento è appunto chiamato hystoria come nel testo italiano, st. 138\*.

---

avvertire che in questo secondo *leonino* la rima si restringe alla sillaba finale, la quale nella parola presa a sé sarebbe atona (*honor, redemptor*), come accade non di rado e come anche nell'ultimo verso (*virēdo, stimulādo*). Questi due versi, secondo e sesto dell'*explicit*, seguendo la terminologia poetica medievale più esattamente che *leonini* sarebbero da chiamare *consonantes* (cfr. THUROT, *Notices et extr.* t. XXII, 2<sup>ième</sup> partie, p. 452, e meglio ancora E. FREYMOND, *Ueber den reichen Reim bei altfranz. Dichtern* nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* VI, 13-15).

## APPENDICE BIBLIOGRAFICA

LE RAPPRESENTAZIONI E I CONTRASTI DELLE STAGIONI E DEI MESI  
NELLA LETTERATURA EUROPEA.

Il titolo di quest'*Appendice* ne esprime a sufficienza l'argomento. Per amor di esattezza aggiungeremo che in essa comprendiamo anche un testo indo-americano e uno neo-aramaico. L'*Appendice* si dividerebbe naturalmente da sé in due parti: I. *Rappresentazioni e contrasti delle Stagioni*, II. *Rappresentazioni e contrasti dei Mesi*. Sennonché sembra opportuno far seguire una terza parte contenente notizie varie affini agli argomenti delle due prime e che mal si potrebbero raccogliere sotto una sola comune designazione. A questa terza parte d'indole sua alquanto indeterminata non sarà difficile, lo sappiamo già da noi, fare aggiunte; le due prime invece vorrebbero essere un *Indice* compiuto di tutti i testi delle rappresentazioni e dei contrasti delle Stagioni e dei Mesi <sup>1)</sup> fin qui a stampa (soltanto il breve frammento che fra i testi italiani ha il n. 3 e il testo latino n. 10 erano finora del tutto ignoti), o dei quali comechessia fu fatta pubblica menzione. Anch'esso dunque potrebbe essere in seguito accresciuto da quei testi sullo stesso argomento che si trovassero giacere ancora inediti e sconosciuti nei manoscritti o che fosse dato raccogliere dalla viva voce del popolo; oltre, s'intende, di quelli già a stampa per avventura sfuggiti alla nostra diligenza. E qui dobbiamo confessare di non avere nemmeno ricercato gli almanacchi e le strenne delle altre nazioni e che è pur probabile contengano poesie moderne d'indole rap-

<sup>1)</sup> Non dunque dei testi sulle Stagioni e sui Mesi in generale, dei quali parla invece G. MORICI, *La poesia delle stagioni* (nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1° dicembre 1898, pp. 479-515).

presentativa sulle Stagioni e sui Mesi <sup>1)</sup>. E ci viene anche il dubbio che alcuni testi russi, ai quali qui converrebbe far luogo, sieno già stampati nei *Travaux de l'expédition d'archéologie et de statistique dans la Russie occidentale*, Saint-Petersburg, 1872-77, opera che abbiamo invano ricercata in alcune delle principali biblioteche italiane e il cui terzo volume sappiamo essere "una specie di Giornale del popolo, che dà per ciascun giorno e ciascun periodo dell'anno le credenze, i costumi, i canti che vi si riferiscono", (PIRYNE et SPASOVICH, *Histoire des littératures slaves*, trad. p. E. DENIS, p. 555. Paris, Leroux, 1881).

---

## PARTE I.

### Rappresentazioni e contrasti delle Stagioni.

Nella poesia greca e romana sono tutt'altro che frequenti le personificazioni concrete delle Stagioni, e quelle poche che s'incontrano sono, per così dire, appena abbozzate. Di vere e proprie rappresentazioni delle Stagioni nella poesia romana non sapremmo citare che i quattro versi coi quali le dipinge Ovidio nelle *Metamorfosi* (II, 27-30) e che furono o poterono essere ispirati dalle arti figurative; versi i quali servirono di tema alle variazioni che ne fecero più tardi i così detti dodici sapienti, non tutti per altro nè sempre attenendosi alla schietta rappresentazione. Nell'*Anthologia latina* coteste variazioni hanno il titolo di *Tetrasticha de quattuor temporibus* (BAEHRENS, PLM, IV, 131-34) e ad essi si può aggiungere l'altro tetrastico intitolato nella stessa *Anthologia* (BAEHRENS, PLM, IV, 290): *Laus temporum quattuor*. E anche nella letteratura europea medievale e moderna, dove non iscarsaggiano di certo le descrizioni delle Stagioni e specialmente della Primavera, esse sono piuttosto di rado raffigurate come persone vive e reali, visibili coll'occhio della fantasia.

---

<sup>1)</sup> Di alcuna di siffatte poesie, p. e. di quella pubblicata nel 1898 da A. THEURIET col titolo *La ronde des saisons et des mois*, fa cenno e riporta alcuni versi il MORICI in fine dello scritto citato nella nota precedente.

Ciò accade talvolta, oltre che in componimenti d'altro genere, nei contrasti delle Stagioni, che sono abbastanza numerosi. Di ognuno di essi espose l'argomento e diede precisi ragguagli bibliografici l'Uhland nella dissertazione *Sommer und Winter* (*Schriften*, III, 17-51), tralasciando per altro i testi italiani; dei quali, a dir vero, quand'egli scriveva era a stampa soltanto il n. 2 del nostro *Indice*. E i medesimi rimasero ignoti anche ad H. Jantzen; il quale, *Geschichte des deutschen Streitgedichtes im Mittelalter*, Breslau, 1896 (*Germanistische Abhandlungen*, XIII Heft) non fa, come dice egli stesso (p. 38), che enumerare i testi già esaminati dall'Uhland, aggiungendo soltanto a p. 39 n. 4 l'indicazione di alcune moderne versioni, quelle nel nostro *Indice* dei testi tedeschi segnate dei n° 10-16.

#### A. Contrasti dell'Inverno e dell'Estate.

##### Testo greco.

Χαμῶν καὶ Ἐαπ. *Fabulae Aesopicae collectae*, rec. HALM, Lipsia, Teubner, 1860, p. 199, n° 414. Breve testo in prosa.

##### Testo latino.

*Conflictus Veris et Hiemis*<sup>1)</sup>. RIESE, *Anthologia latina*, II, 145 (Lipsia, Teubner, 1870), n° 687; DÜMMLER, *Poetae latini aevi Carolini*, I, 270 (nei *Monumenta Germaniae historica*). Sono 55 esametri. Com. " Conve-  
niunt subito cuncti de montibus altis | Pastores pecudum .". Su di esso vedi UHLAND, op. cit., pp. 23-24, che rimanda al GRIMM, *Deutsche Mythologie*, 640, il quale ne cita le più antiche edizioni, e vedi inoltre: EBERT, *Histoire générale de la littérature latine au moyen-âge*, II (Paris, Leroux, 1884) 79-80; SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik*, Marburg, Elwert, 1886, § 20, pp. 25-26 e JANTZEN, op. cit., pp. 5-6. La poesia è stata attribuita a Beda, a Milone di S. Amand, a Dodo discepolo di Alcuino, ad Alcuino stesso.

---

<sup>1)</sup> Nel cod. 11412 della Nazionale di Parigi hanno il titolo comune di *Altercatio hyemis et aestatis* due poesie latine, le quali non sono che rifacimenti del contrasto osceno fra Ganimede ed Elena composto sui primi del sec. XIII (v. HAUREAU, *Notices et Extraits des mss. de la Bibl. nation.*, Paris, 1880, t. XXIX, 275).

## Testi italiani.

1. *De hyeme et aestate*. N. LAGOMAGGIORE, *Rime Genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV nell'Archivio glottol. ital.*, II (1873), 206-8.

La personificazione non è perfetta. Inoltre la poesia, che, così come ci è pervenuta, consta di 152 versi enneasillabi (12 di introduzione, 48 in bocca dell'*Inverno*, gli altri dell'altro interlocutore), è incompiuta. Dopo il discorso dell'*Estate* (o meglio del difensore e lodatore di lui) nel ms. segue il titolo *yeme*, ma il testo della risposta manca. Si noti che come l'*Inverno* si era riservato di replicare (vv. 57-60), così aveva espresso anche l'*Estate* l'intenzione di fare altrettanto (vv. 151-52). Secondo G. Paris (*Journal des Savants*, a. 1892, p. 157) questo contrasto genovese sarebbe imitato da un altro consimile francese; ma non vediamo su che cosa veramente si fondi tale asserzione.

2. *Contrasto piacevole fra l'estate et il verno nel quale si sentono tutti gli commodi et incomodi tanto dell'uno quanto dell'altro* di GIULIO CESARE DALLA CROCE. In Bologna, presso gli Heredi di Gio: Rossi, 1604; pp. 18; 51 ottave. O. GUERRINI, *Vita e opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1878, p. 354 registra al n° 42 del *Saggio bibliografico* anche un'edizione posteriore, s. d. in 8 carte, degli Eredi Cocchi.

3. *Lu Cuntrastu di la Stati cu lu Invernu, pri sapiri cui duna chiù abbondanza di li dui*. In Palermo, per l'Isola, 1689. In-8°, pp. 4, a due coll. Ecco ciò che di esso scrive S. SALOMONE MARINO, *Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal sec. XV ai dì nostri* (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*. XV [aprile-giugno 1896] fasc. II, 183, n° 57): " Mi segnava questo Contrasto il librajò Carmelo de Stefano, che l'ebbe sott'occhio al 1886 e pensava riprodurlo, ma non poté più perchè andò smarrito. Conosco la traduzione italiana fatta dal solito Foriano Pico in una edizione di Napoli della fine del sec. XVII, che passo a registrare in mancanza dell'originale: *Piacevole Discorso Dove s'intende contrastare l'Estate e l'Inverno Delle stagioni naturali e chi di loro dà più abbondanza in terra et in Mare per sostanza del Mondo*. Composta da FORIANO PICO Fiorentino. In Napoli. Per il Monaco... pp. 4 non num. Nel frontespizio, dopo il

6° rigo, una vignetta rappresentante, in quattro scompartimenti, quattro scene della vita che si riferiscono alle quattro stagioni. Sono 33 ottave epiche, stampate a due colonne, 11 per pagina, da p. 2 a p. 4. La traduzione, al solito, è scempiatissima e basta mutare le desinenze per vedere il testo siciliano genuino.

Comincia :

Signore in Cielo e in Terra Onnipotente

Tutte le cose son da te create

finisce :

Dio cred a me e cred a voi

Nessuno vale senza tutti dui.

Come si vede, Foriano Pico è qui diventato senz'altro autore del *Contrasto* <sup>1)</sup>.

#### Testi francesi.

1. *De l'Yver e de l'Esté*. JUBINAL, *Nouveau recueil de contes, dits, fabliaux*, Paris, 1842; t. II, 40-49. Testo anglo-normanno del principio del sec. XIV (v. UELAND, op. cit., pp. 22 e 42, n. 10 e G. PARIS, *La littérature française au moyen âge* <sup>2</sup>, Paris, 1890, p. 159, § 110). Notevole che ciascuno dei due interlocutori adopera un metro differente dall'altro: l'*Inverno* coppie di ottonari a rima baciata, l'*Estate* strofe rimate *aabaab*, in cui *a* è ottonario, *b* quadernario. La poesia che secondo alcuni, come già dicemmo, sarebbe del secolo XIV, secondo altri invece sarebbe stata composta fra il 1160 e il 1190 (v. NARTHEUS, *Die nichilyrischen Strophenformen des Altfranzösischen*, Leipzig, 1891, pag. 191).

2. [*Le Debat de l'Yver et de l'Esté*]. MONTAIGLON ET ROTHSCHILD, *Recueil de poésies françaises du XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1875; t. X, 43-49. Del sec. XIV: 32 strofe quadernarie monoritmiche.

---

<sup>1)</sup> Alla molta gentilezza del Salomone Marino devo la copia di buona parte del poemetto, nel quale i due interlocutori ripetono suppergiù i soliti argomenti; mentre, se non rammento male, nel poemetto del Croce, essi, e specialmente l'*Inverno*, sapendo di essere uditi dal popolo della grassa Bologna, enumerano con compiacenza singolare le ghiotte vivande di cui ciascuno dei due va ricco.

8. [*Le Debat de l'Yeer et de l'Esté*]. MONTAIGLON ET ROTHSCHILD, *Recueil* etc. Paris, 1857; t. VI, 190-5. Del sec. XV; rimaneggiamento del testo precedente; 25 strofe quadernarie monoritmiche. Vedi anche UHLAND, op. cit., pp. 22-28 e 42, n. 11.

#### Testi ispano-portoghesi.

Due drammi di Gil Vicente († 1536?). *Obras de G. V.*, Amburgo, 1834; I, 76 sgg.: *Auto dos quatro tempos*; II, 446 sgg.: *Triumpho do Inverno* (v. UHLAND, op. cit., pp. 28 e 45, n. 34).

#### Testi inglesi.

1. *A song on the Ivy and the Holly*. SANDYS, *Christmas carols*, Londra, 1838 (cfr. UHLAND, op. cit., pp. 26-27 e 44, n. 26). I due alberi simboleggiano uno l'Inverno e l'altro l'Estate. La poesia è contenuta in un ms. del sec. XV.

2. 3. 4. Tre brevi poesie frammentarie, che riguardano il contrasto fra i due alberi indicati nel numero precedente, stanno in *Songs and Carols, now first printed from a Manuscript of the 15 Cent. Edit. by Th. Wright*. Londra, 1847, pp. 44, 84 e sgg. (v. UHLAND, op. cit., pp. 27 e 44, n. 28).

5. *The debate and stryfe betw. Somer and Winter*. HAZLITT, *Remains of the early pop. poetry of England*, London, 1864; Introd., p. 64. Non so se sia lo stesso testo stampato in *Early Dutch German and English Printer's Marks*, London, 1866, in-8°, n° 6, il quale non è che la traduzione letterale del testo francese n° 2=3 (cfr. la nota di E. Picoot aggiunta a questo testo nell'edizione sopra citata).

#### Testo indo-americano.

Fiaba degli Indiani dell'America del Nord. KLETKEK, *Märchensaal*, vol. III, Berlino, 1845, pp. 373 sgg. (v. UHLAND, op. cit., pp. 28 e 45 n. 33).

#### Testi tedeschi.

1. *Van den zomer und van den winter*. Ms. pergamenaceo all'Aja, n° 721, fol. 14 sgg.; della fine del sec. XIV. Comincia " *Der somer*



spricht: *ich moez clagen* „ Consta, a quanto sembra, di 14 strofe di 9 versi ciascuna, ma quella che ora è terza risulta dalla giustapposizione di frammenti di due strofe, fra i quali quindi deve esserci una lacuna (v. UHLAND, op. cit., p. 41, n. 7, dove è riportata la strofa 10<sup>a</sup>, e p. 21, dove ne è dato il sunto).

2. <sup>1)</sup> *Een abel spel van den winter ende van den somer*. H. HOFFMANN, *Horae belgicae*, VI, 125, sgg. La poesia, che è di 625 versi rimate, ed ha forma drammatica, fu secondo l'editore (Introd., p. XLV) composta nella seconda metà del sec. XIV (v. UHLAND, op. cit., p. 42, n. 9 e pp. 21-22, dove è riassunta).

3. *Des Poppe Hofton*. UHLAND, *Germania*, V, 284-86. Del sec. XV; tre strofe di 18 versi ciascuna (v. UHLAND, op. cit., p. 41, n. 6 e pp. 20-21).

4. *Von Buchsbaum und Felber*. UHLAND, *Volkslieder* N. 9, vol. I, pp. 80 sgg. Del principio del sec. XVI. I due alberi simboleggiano le due stagioni (v. UHLAND, op. cit., p. 44, nn. 29 e 30 e pp. 27-28).

5. *Gespräch zwischen dem Sommer und dem Winter*. HANS SACHS, *Gedichte*, ed. Nürnberg, 1858; I, 419 sgg.; ed. KELLER, IV, 255 (*Biblioth. d. litt. Vereins in Stuttgart*. Publ. 105). La poesia è dell'anno 1538, ed è notevole in essa che riesca vincitore l'*Inverno*. A spiegazione di ciò gioverà rammentare che la scena è trasportata nel giorno di S. Matteo, nell'equinozio d'autunno. Tradotta in moderno alto tedesco da C. H. LÜTZELBERGER nell'*Album des litt. Ver. in Nürnberg herausg.* (anno 1870). Cfr. UHLAND, op. cit., p. 41, n. 6 e pp. 19-20 e JANTZEN, op. cit., pp. 88-89.

6. *Der Krieg mit dem Winter*. HANS SACHS, *Gedichte*, ed. di Nürnberg, 1558, I, 421; ed. KELLER, IV, 268. È un rifacimento in forma narrativa del testo precedente, composto nel 1539 (cfr. UHLAND, op. cit., p. 41, n. 6 e JANTZEN, op. cit., p. 89, il quale inesattamente asserisce che la poesia sfuggì all'Uhländ, soltanto perché questi non la menziona nel testo della dissertazione).

---

<sup>1)</sup> È veramente un testo neerlandese.

7. *Ain schöner perck-rayen von Somer und Winter*. KELLER UND GOETZE, *Hans Sachs Gedichte*, XXIII, 253 (*Litt. Verein i. Stuttgart*, 207). Rifacimento del n° 5, composto nel 1565 e terminante anch'esso colla vittoria dell'*Inverno*. Sfuggito alla diligenza dell'Umland, come notò il JANTEEN, op. cit., p. 39.

8. UHLAND, *Volkslieder* n° 8; I, 23. Canzone conservataci in stampe del 1576 e del 1580 (cfr. UHLAND, op. cit., p. 18). Il ritornello è mantenuto in una poesia dialogica del 1628 fra la città di Ulm e un soldato (cfr. UHLAND, op. cit., pp. 19 e 40, n. 3).

9. *Sommer und Winter*. TOBLER, *Appenzeller Sprachschatz*, Zürich, 1837, pp. 425 sgg. Testo per una rappresentazione, che si soleva fare in Svizzera fino a non molti anni addietro (cfr. UHLAND, op. cit., p. 40, n. 4 e p. 19).

10. Testo per una rappresentazione, proveniente dalla Stiria. BÜSCHING, *Wöchentliche Nachrichten für Freunde der Geschichte u. s. w. des Mittelalters*, Breslau, 1816; I, 226.

11. Testo per una rappresentazione. PANZER, *Beitrag zur deutschen Mythologie*, München, 1848; I, 253. Della Baviera superiore.

12. Canto accompagnato dalla melodia. DITFURT, *Fränkische Volkslieder*, Leipzig, 1855; II, 286, n° 373.

13. Canti. HRUSCHKA U. TOISCHER, *Deutsche Volkslieder aus Böhmen*, Prag, 1891: pp. 48-50, n° 70-72. Dalle montagne dell'Erz, la Boemia occidentale e Gablonz.

14. Canto o canti. M. V. SÜSS, *Salzburger Volkslieder*, pp. 267-72.

15. WEINHOLD, *Zeitschrift d. Vereins für Volkskunde*, 1893, p. 226. Da Hartlieb presso Breslavia.

16. *Mitteilungen d. Schles. Gesellschaft für Volkskunde* hrag. v. VOGT U. JURICZEK, Breslau, anni 1895-96, pp. 68 e 100 e anno 1896, p. 30 (Soltanto l'indicazione di nuove versioni ritrovate; nessun testo). In parte queste poesie sono ristampate in ERK U. BÖHMES *deutscher Liederhort*, III, 11 sgg. (Lipsia, 1894).

Non so se fra le poesie n° 10-16 sia compreso anche il canto stiriano di 14 strofe, indicato da E. Picot nella già citata nota al *Recueil de poésies françaises*, X, 49 e pubbl. per la prima volta da FRIFFO VON END nel suo *Malerisches Taschenbuch* ecc. 1<sup>er</sup> Jahrgang, Vienna, 1812, pp. 175-9, poi da F. E. VON ERLACH nei *Volkslieder der deutschen*, Mannheim, 1885; IV, 309-11.

### B. *Contrasti della Primavera e dell'Autunno.*

1. *Ain krieg von dem Mayen und von dem Augst mon.* HALTAUS, *Liederbuch d. Klara Hätzlerin*<sup>1)</sup>, Quedlinburg u. Leipzig, 1840, p. 248, n° 60. Cfr. JANTZEN, op. cit., p. 40, il quale nota che il testo non si trova menzionato dall' Umland; sennonché questi (op. cit., p. 45, n. 31) avverte che dei contrasti fra Maggio e Autunno, intorno ai quali indica due opere, si sarebbe occupato in un'altra dissertazione.

2. *Pseudo-Neidharts "Gefrässlied"*, HALTAUS, *Liederbuch d. Klara Hätzlerin*, p. 70, n° 91. Contrasto fra la Primavera e l'Autunno (cfr. JANTZEN, op. cit., p. 41).

3. *Dis ist von dem herbste und von dem meigen.* MÜLLER, *Sammlung deutscher Gedichte a. d. 12-14 Jahrh.* III, fragm. pp. xxix sgg. e KELLER, *Erzählungen a. altd. Hands.*, p. 588 (v. JANTZEN, op. cit., pag. 41).

---

<sup>1)</sup> Monaca che mise insieme il predetto libro, accogliendovi probabilmente anche canzoni anteriori al suo tempo, nel 1471 (vedi KOBBERSTEIN, *Grundriss der Geschichte der deutschen Nationalliteratur*<sup>5</sup>, Leipzig, Teubner, 1872, I, 339).

## PARTE II.

**Rappresentazioni e contrasti dei Mesi.****Testi greci.**

Sono tutti direttamente o indirettamente indicati dal KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*<sup>1</sup>, München, 1897, § 313, nota 9, p. 753, e i testi qui sotto segnati dei n° 4, 6-9 furono pubblicati e diligentemente illustrati, massime rispetto alla filologia, da B. KEIL, *Die Monatscyclen der byzantinischen Kunst in spätgriechischer Litteratur* nei *Wiener Studien*, XI (1889), 94-142. Gioverà rammentare che l'*Anthologia Palatina*, in cui sono compresi i tre primi testi del nostro *Indice*, i più antichi, fu messa insieme in principio del sec. X (cfr. KRUMBACHER, op. cit., p. 727).

1. Μῆνες Αἰγυπτίων. Adespota. *Anthologia Palatina*, Parigi, Didot, 1872, vol. II, cap. IX, n° 383. Dodici esametri, uno per mese. I mesi sono designati col nome egiziano. La serie incomincia dal Settembre: Πρῶτος Θῶθ ἔδαη ὀρεπάνην ἐπι βότρυν ἐγείρειν.

2. Μῆνες Ῥωμαίων. Adespota. *Anthologia Palatina*, vol. II, cap. IX, n° 384. Dodici distici, uno per mese, incominciando da Gennaio: ἘΞ ἐμέθεν λυκῶσαντος ὕπελλειο Θύρετρα.

3. Ἐἰς τοὺς Ῥωμαίων μῆνας. Adespota. *Anthologia Palatina*, vol. II, cap. IX, n. 580. Nove esametri: il primo, quarto e quinto comprendono due mesi. Si comincia da Gennaio: Μῆν υπάτων πρῶτος. Ὁ δὲ δεῦτερος αὐλακα τέμνει.

4. Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου στίχοι εἰς τοὺς δώδεκα μῆνας. KEIL, op. cit., pp. 110-15. Sei trimetri giambici per ciascun mese, incominciando da Marzo: Ἐγὼ στρατηγούς πρὸς πανοπλίαν ἄγω. Gli ultimi due o tre versi di ciascun mese contengono precetti igienici<sup>1</sup>).

<sup>1</sup>) Come non mancò di notare il KEIL, op. cit., pp. 108 sgg., a costesti precetti danno, per così dire, l'argomento le prime parole di

Teodoro Prodromo, che finì i suoi giorni in un chiostro di Costantinopoli col nome di Ilarione, visse dal 1118 fino al 1181 circa (cfr. KRUMBACHER, op. cit., § 813, p. 749).

5. Descrizione dei Mesi nel romanzo *Τὸ καθ' Ἑσμίνην καὶ Ἑσμινίαν ὄραμα* composto nella seconda metà del sec. XII da Eustazio (ediz. R. HERCHER, *Erotici scriptores graeci*, II, 161 sgg., ediz. HILBERG, lib. IV, vv. 5 sgg., pp. 49 sgg.) noto soltanto per il titolo datogli in un ms. di Πρωτονωβελίσμιος e Μέγας χαρτοφύλαξ (KRUMBACHER, op. cit., § 819, p. 766).

6. Descrizione dei Mesi nel romanzo "Lybistros e Rhodamne", di autore anonimo, della seconda metà del sec. XIII (KRUMBACHER, op. cit. § 379, pp. 861 sgg.). La descrizione è imitata, spesso alla lettera, da quella di Eustazio [vedi n° precedente], e nell'ediz. del romanzo procurata dal WAGNER, *Mediaeval greek texts*, London, 1880, comincia col v. 882. Fu poi edita criticamente dal KEIL, op. cit., pp. 129-36. La serie principia da Marzo: 'Ο Μάρτιος ἦτον ἔνοπλος στρατιώτης εἰς τὸ σχῆμαν.

7. Ἐἰς τοὺς δώδεκα μῆνας. KEIL, op. cit. pp. 116-17. Tre trimetri giambici per mese, incominciando da Marzo; ai due ultimi, Gennaio e Febbraio, manca un verso. Ne è autore Manuel Philes, che visse sotto Michele Paleologo II (1295-1320). Cfr. STREYGOWSKI, *Repertorium* XI, 37 e KRUMBACHER, op. cit., § 324, 4, p. 777. Dovevano servire a spiegare le rappresentazioni figurate dei Mesi. Com. Τοῦτ' ὄρα σαφές· ὁ γραφεὺς γὰρ ἐνόηδε.

8. Dodici trimetri giambici, uno per mese, incominciando da Gennaio; di autore anonimo. KEIL, op. cit., p. 118. Contenuti nel cod. Vatic. 1384, fol. 71<sup>r</sup> del sec. XV, ma composti molto prima; non però avanti il sec. XII. Evidentemente aggiunti a rappresentazioni figurate. Com. Θηρατικὸς τίς εἰμι, τοὺς λαγῶς βλέπε, e accanto l'abbreviatura 'Iavv.

---

quelli dei mesi corrispondenti nel *Trattato alimentare* di Jerofilo edito dal BOISSONADE, *Notices et Extraits*, XI (1827), 2, 192 sgg. Lo stesso KEIL (p. 109<sup>n</sup>) nota le peculiari convenienze dei precetti di Prodromo con quelli della *Schola Salernitana (Regimen Salernitanum)*.

9. Tre trimetri giambici per mese, tranne per Gennaio, Febbraio, Giugno e Luglio, nei quali è caduto un verso. Κεπλ, op. cit., pp. 118-20. Di autore ignoto ma bizantino. I versi contengono la maggior parte precetti igienici [cfr. qui sopra n° 4]. La serie principia da Settembre: Γῆν ἀροσίμην σπεῦθε τέμνειν, ἀγρότα.

10. Ἐκφρασις μηνῶν ὑπὸ ζωγράφου καταγεγραμμένων συμβολικῶς. Testo in prosa, anonimo, che si attiene, come il n° 6, alla descrizione di Eustazio [vedi n° 5 qui sopra]. Contenuto nel cod. 2773 della Biblioteca granducale di Darmstadt (v. L. VOLTZ und W. CROENERT, *Der "codex 2773 miscellaneus graecus", der Grossherzog. Bibliot. zu Darmstadt* nel *Centralblatt f. Bibliothekwesen*, 14 [1897]) e pubblicato e illustrato da L. VOLTZ, *Bemerkungen zu byzantinischen Monatslisten* nella *Byzantinische Zeitschrift*, IV, 547 sgg. (1895). Notevole che ai nomi latino-cristiani dei mesi sieno sostituiti i nomi attici.

#### Testi latini.

Dallo STRZYGOWSKI, *Calendarbilder*, pp. 49, 57, 90 sono citati i testi qui appresso segnati dei n° 1, 2 e 10; dal RIBOL, *Mittelalt. Kalenderill.* i n° 1 (p. 21), 2 (p. 23), 6-8 (pp. 25 sgg.), 11 (p. 23); dal RAHN, *Die Glasgemälde in der Rosette der Kathedrale von Lausanne*, p. 20 e dal D'ANCONA, *Arch. trad. pop.* II, 257, il n° 10.

La maggior parte poi furono pubblicati in edizione critica dal BAEHRENS, *Poetae latini minores* (PLM), Lipsia, Teubner, nei voll. I (1879), IV (1882) e V (1883), alle pagine che indicheremo qui sotto per ognuno di essi.

1. "Hic Iani mensis sacer est: en aspice ut aris", PLM, I, XII, 207. È il cosiddetto *Tetrastichon authenticum*, che fu già erroneamente attribuito ad Ausonio. Due distici per ciascun Mese, scritti l'uno di fianco all'altro lungo il margine interno delle pagine contenenti i simboli dei Mesi nel Calendario di Filocalo del 354; ma il BAEHRENS, op. cit., I, 204, li crede più antichi e veramente prossimi all'età di Augusto, a cagione dell'eleganza ritmica e dei pregi dell'elocuzione, e anche lo STRZYGOWSKI, *Calendarbilder*, p. 108, per altre ragioni, desunte le più dal confronto di essi colle immagini dei Mesi, che dovrebbero spiegare e a cui invece non sempre corrispondono in tutto,

li riporta al primo o secondo secolo d. C. — Sarebbe questa la più antica fra le poesie d'ogni lingua composte a illustrazione delle figure dei Mesi.

2. " *Primus, Iane, tibi sacratur, eponyme, mensis* „ PLM, I, XIII, 210. Dodici distici, di cui l'esametro scritto sotto la figura e il pentametro sotto la tabella dei giorni del Mese nel Calendario di Filocalo. Il primo esametro si trova anche in questa forma: " *Ianus adest bifrons primusque ingreditur annum* „, che per altro non deve essere la primitiva (cfr. BAEHRENS, op. cit., I, 210<sub>m</sub> e STRZYGOWSKI, *Calenderbilder*, p. 57).

3. " *Fulget honorifico indutus mensis amictu* „ PLM, IV, 290 (n° 305 dell'*Anthologia latina* [metà circa del sec. VI] quale fu ricomposta dal Baehrens). Dodici distici col titolo *Laus omnium mensium*. Coloro che fin qui studiarono il trasformarsi dei tipi dei Mesi non fermarono l'attenzione su cotesti versi, i quali dovevano evidentemente servire a illustrare un calendario più d'ogni altro simile a quello di Filocalo, ma ad esso posteriore, essendovi fatta parte maggiore alle faccende dell'uomo in confronto dei fenomeni naturali, come vediamo avvenire quanto più si procede nel tempo (vedi RIZAL, op. cit., p. 50).

Si osservino le somiglianze caratteristiche, pur nell'espressione, dei due calendarj, specialmente nei mesi di Marzo, Aprile e Agosto.

4. " *Purpura iuridicis sacros largitur honores* „ PLM, V, 214. Ventiquattro esametri, due per mese, di Livio Draconzio, poeta vissuto verso la fine del sec. V.

5. " *Artatur niveus bruma Ianuarius atra* „ PLM, V, 354. Dodici esametri, uno per mese, intitolati *Officia XII mensium*. Composti, a parere del BAEHRENS, op. cit., V, 349, fra l'età di Draconzio e quella di Colombano, cioè fra la fine del V e la seconda metà del VII secolo.

6. *De mensium duodecim nominibus, signis, culturis aerisque qualitibus*. DÜMMLER, *Poetae latini aevi Carolini*, II, 604-16, Berlino, Weidmann, 1884 (nei *Monumenta Germaniae historica*). Poemetto composto da Wandalberto di Prüm verso la metà del sec. IX. Dei 366 esametri onde si compone, 6, in principio, contengono l'argomento, al-

trettanti formano la chiusa, e gli altri sono così distribuiti: Gennaio 20, Febbraio 21, Marzo 26, Aprile 29, Maggio 33, Giugno 29, Luglio 32, Agosto 36, Settembre 35, Ottobre 31, Novembre 28, Dicembre 34.

Primi versi :

Nominibus mensum quae sit rationis origo,  
Annum bis seno volvunt qui sidere magnum,  
Quae inlustrent pariter duodenas signa Kalendas,  
Quid connexa ferat mensum discretio terris,  
Quos usus generet cultus, quos formet habendi:  
Servato breviter referemus in ordine, lector.

Ultimi versi :

Wandalbertus ego, hortatu compulsus amici,  
Dulcia me Hreni quo tempore litora alebant,  
Maxima Agrippinae veteris quis moenia praesunt.

Il titolo riassume esattamente la contenenza del poemetto, come scorrendo di questo notò il RIEGL, op. cit., pp. 35-37; il quale (p. 40) aggiunge che i versi non possono essere stati composti per ispiegare le immagini dei Mesi, ma hanno la loro origine nel gusto per la poesia dei calendarj ormai invalente nel nono secolo.

7. " *Fertur de Iano dictus Ianuarius olim* „. DÜMMLER, *Poetae lat. aevi Carol.* II, 644-45. È uno dei *Carmina Salisburgensia*, col titolo *Ydioma mensium singulorum*. Ventiquattro distici, due per mese, composti fra l'855 e l'859. Secondo G. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*, I, 238, avrebbero dovuto leggersi sulle pareti dell'aula episcopale di Salzburg. Su di essi cfr. RIEGL, op. cit., p. 307. Il primo distico di ciascun mese serve a spiegarne il nome. Tutti due i distici di Giugno sul nome del mese.

8. " *Pone focum mensis dictus de nomine Iani* „. DÜMMLER, *Poetae lat. aevi Carol.* II, 645-46. Altro dei *Carmina Salisburgensia*, che fa seguito a quello del n° precedente, col titolo *Item alii versus*. Tredici distici, uno per mese e il seguente di chiusa :

Haec loca sufficiant subito pro tempore fratri,  
Nam praesens otium mox meliora dabit:



L'importanza di questa poesia nella storia dei calendarj illustrati apparisce dall'esame fattone dal RIEGL, op. cit., pp. 38-40. Contrariamente per altro all'opinione a cui egli inchinava, anche questa poesia sembra essere stata composta a illustrazione di un ciclo dei mesi e propriamente di quello edito di fresco da A. CHROUET, *Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters*, erste Abt. (nei *Monumenta paleographica*, München, F. Bruckmann, 1899, Ser. I, Lief. I), che lo riproduce dal cod. lat. n. 210 (fig. 91) della R. Biblioteca di Monaco, scritto probabilmente a Salzburg nell'818 e copiato da un apografo dell'809 proveniente dal nord-ovest della Francia.

9. " *Martius hic falcem retinens vult cedere vitem* „. Dieci esametri, uno per mese: mancano Gennaio e Febbraio, che probabilmente andarono perduti. Si legge ciascuno di essi sotto la tabella del rispettivo mese nell'*Ephemeris* di Beda (*Bedae Opera*, ediz. 1563, pp. 242 sgg.; ediz. 1612, pp. 190 sgg.). Finora sembra sia passato inosservato che formano una sola serie (non ne tocca il Riegl e neppure lo Strzygowski) e gioverà quindi riprodurli qui riuniti tutti insieme.

Martius hic falcem retinens vult cedere vitem.

Aprilis rastrum tollendo temperat agrum.

Alligat ad fustes hic Maius in ordine vites.

Tellurem curvo Iunius proscindit aratro.

Iulius ergo secat gramen foenumque reservat.

Augustus metit et fruges in horrea mittit.

September lectos terit hic cum fuste corymbos.

Seminat October quod maturum metit.....

Sed purgat semper fruges tundendo November.

Ecce suem: fastos parat nunc iste Decembres.

Questi versi dovevano evidentemente essere scritti sotto le figure dei Mesi (cfr. *hic* avv., vv. 1, 3, 7; *ecce* 10, *iste* 10). L'esametro di Ottobre è incompiuto in tutte due le edizioni, e propriamente manca dell'ultimo piede. Forse fu lasciato così dall'autore, che sembra avrebbe dovuto compierlo colla parola *Augustus* (cfr. v. 6); sennonché in tal maniera esso avrebbe superato d'una sillaba la giusta misura; sembrando che cotesti versi sieno, sebbene con qualche licenza, piuttosto metrici che ritmici. Quanto al tempo in cui furono composti, non si

può precisare; ma, badando al modo in cui i Mesi sono rappresentati, non andremo lungi dal vero ritenendoli composti o da Beda stesso o poco prima di lui.

10. O. MAZZONI-TOSELLI, *Spogli dell'Archivio criminale di Bologna*, vol. II, fasc. 4, p. 194<sup>t</sup> (ms. presso la Biblioteca Comunale di Bologna) trascrive da " un libro del 1300 , i versi seguenti <sup>1)</sup> ):

Pocula Ianus amat et Februs 'algeo' clamat.  
 Martius arva fodit, Aprilis florida prodit.  
 Ros et flos nemorum Madio sunt . . . . <sup>2)</sup> donorum.  
 Iunius dat fena, Iulio secatur avena.  
 Augustus spicas, September contulit uvas.  
 Seminat October, spoliat virgulta November.  
 Gaudet et exultat porcum mactando December.

11. Un tetrastico di *leonini*, che indicando brevemente le caratteristiche di tutti i dodici Mesi, e in grazia della brevità e della rima essendo facile a ritenersi a memoria, deve essere stato molto diffuso \* nel medio evo, è il seguente :

Poto, ligna cremo, de vite superflua demo,  
 Do gramen gratum, mihi flos servit, mihi pratum,  
 Foenum declino, messes meto, vina propino,  
 Semen humi iacto, mihi pasco sues, mihi macto.

Secondo un'altra lezione nel v. 3 *spicas* invece di *foenum* e nel secondo emistichio del v. 4 *pasco sues, immolo porcos*, erroneamente, come mostra la mancanza della rima col primo emistichio. Il tetrastico fu pubblicato di su un ms. del sec. XV da WRIGHT e HALLIVELL, *Reliquiae antiquae*, London, 1845, II, 40 e di su uno del sec. XIV da

<sup>1)</sup> Ne ebbi copia dal prof. D'Ancona, a cui li aveva comunicati il prof. Novati.

<sup>2)</sup> Nella copia del Mazzoni-Toselli c'è qui una parola evidentemente sformata, che il Novati trascrisse per *hanes* ponendovi sopra *bones*. Il dott. Ludovico Frati, pregato da me di riesaminare la copia del Toselli, mi comunica colla consueta prontezza che leggerebbe *homes* invece di *hanes* e che invece di *donorum* sta scritto erroneamente *dinoram*.

ACBER, *Histoire du symbolisme religieux*, Paris et Poitiers, 1871, III, 457, e da altri modernamente; ma già avanti coteste *Mensium Notae* avevano veduto la luce con tal titolo insieme colle Opere di Beda, dove si trovano illustrate da graziose vignette. Le illustrazioni dell'ediz. del 1612 (I, 377) differiscono da quelle dell'ediz. del 1568 (I, coll. 457-58) e, singolare, in tutte due le edizioni è invertito l'ordine delle vignette di Settembre e Ottobre, sicché non corrispondono alle parole che dovrebbero illustrare e che sono mantenute nell'ordine giusto.

12. Tutt'in giro a ciascuna delle dodici vignette dei mesi disegnate da Martino de Vos e incise da Crispino de Passe verso la metà del sec. XVI (riprodotte dallo CHAMPIER, *Anciens almanachs illustrés*, pp. 21, 28, 35), sono scritti due versi latini che le illustrano.

Non essendo essi, crediamo, noti d'altronde, li riproduciamo qui.

Pocula Ianus amo, regi applaudoque bibenti  
Atque amnem lasu concretum et polio cursu.

Algidus en recreor multa Februarius olla,  
Barbara larvato celebrans convivia Baccho.

Nunc vitem ac salices praecido et balnea quaero:  
Aro, seco venas et semino Martius agros.

En aperit terras diuturno frigore clausas  
Prodeat ut viola ac reliquorum copia florum.

Balnea Maius amo et iuvenilia gaudia quaero,  
Utor aromatibus, venam seco, salvia potus.

Iunius en lautas mihi oves et pascua tondo;  
Umbra iuvat, lactuca virens, somnusque minutus.

Iulius agricolis et farra et foena ministrat  
Quaerit ubi optatas cum Phyllide Tytirus umbras.

Arboreos fructus et humi nascentia fraga  
Largior Augustus, beo frugibus horrea plenis.

Semen humi iacto September botryde dulci  
Piscibus et vescor, pyrisque et lacte caprino.

Colligit Octobri maturas vinitor uvas  
Gaudet et hinc dulci musto madere iuventus.

Prospicio vacuae pulchra ornamenta colinae  
Omnigena pecudum laniata carne November.

Macto sues: Boreae nil frigora curo December  
Dum modo ligna, focus, toga sunt et aromata praesto.

13. Raccolglieremo sotto questo numero alcune poesie o frammenti di poesie nelle quali le *proprietà* dei Mesi non formano il solo o il principale argomento o sono anche soltanto leggermente accennate.

a) "*Dira patet Iani Romanis ianua bellis* „ PLM, I, xi, 205. Sei distici. Il BAEHRENS, l. c., è d'opinione che i versi fossero scritti sotto le statue dei dodici segni zodiacali e che la poesia ci sia giunta frammentaria e sieno caduti dodici versi; vale a dire, ammettendo che anche originariamente fosse composta di distici, che sieno caduti il pentametro del primo distico e l'esametro del secondo, il pentametro del terzo e l'esametro del quarto, e così di seguito. Non è improbabile che questo carme, di cui è incerta l'età, fosse composto, come pensa il RIEGL, op. cit., p. 23, ad illustrazione anche delle figure dei Mesi, le quali, come si sa, erano spesso accompagnate dai rispettivi segni zodiacali.

b) "*Aestatis Maius Tauro primordia prodit* „ PLM, V, 379. Dodici esametri; manca il secondo emistichio dell'ottavo e il primo del nono. Di incerta età. La poesia è piuttosto sui segni zodiacali che sulle proprietà dei Mesi, delle quali per altro, almeno per alcuni, si tocca brevemente. Notevole fra i testi latini che la serie principii da Maggio.

c) Ricorda le rappresentazioni dei Mesi anche il primo dei due esametri d'introduzione a ciascun mese del Martirologio di Wandalberto. DÜMLER, *Poetae lat. aevi Carol.* II, 578-82, da Marzo a Ottobre. Di Gennaio si rammenta l'origine del nome da Giano.

In aggiunta alle poesie latine dichiarative delle figure dei Mesi gioverà rammentare qui anche il carme di Ausonio che principia: "*Principium Iani sancit tropicus Capricornus* „ (*D. Magni Ausonii*

*Opuscula* rec. R. PEIPER, Lipsia, Teubner, 1886, p. 102) e che si compone di dodici esametri, i quali si trovano assai spesso a spiegare i segni zodiacali rappresentati insieme coi Mesi. Nelle *Opere di Ausonio* volgarizzate da P. CANAL (Venezia, Antonelli, 1853) se ne legge la traduzione nella col. 575, n° 382.

### Testi italiani.

Quasi tutti indicati dal D'ANCONA, *I dodici mesi dell'anno nella tradizione popolare* (*Archivio per lo studio d. trad. pop.* II [1883], 239-70). Nelle pagine 257-58 discorre dei testi qui sotto segnati dei n° 1 e 2, e stampa poi per la prima volta il n° 5 e ristampa i n° 7-11 e 19, alle pagine che indicheremo per ciascuno di essi. Inoltre nell'articolo sui *Calendari monumentali* (nel Supplemento dell'*Illustrazione italiana*, Natale e Capo d'anno 1883-84) menziona i testi editi poi da G. Finamore e che in questo nostro *Indice* hanno i n° 12-18.

1. *Il tractato dei mesi* di Bonvesin da Riva pubbl. da E. LIDFORSS, Bologna, Romagnoli, 1872 (*Scelta di curiosità lett.*, n° 127). Si compone di 184 strofe quadernarie monoritmiche di alessandrini. Nella stampa, come forse nel codice, ciascun verso è diviso in due settenarj, il primo dei quali resta senza rima. Recensione di A. MUSSAFIA, *Romania*, II, 113 sgg.; di A. WESSELOFSKY, *Propugn.*, V, II, 368 sgg.; di M. CAFFI, *Archivio storico italiano*, XVI, 496-98.

2. *I sonetti de' mesi* di Folgore da S. Gemignano e di Cene della Chitarra d'Arezzo pubbl. da G. NAVONE, *Le rime di F. da S. G. e di C. d. Ch.* Bologna, Romagnoli, 1880, pp. 3-31 e 61-83 (*Scelta di Curiosità lett.*, n. 172).

3. Frammento.<sup>1)</sup> Versi scarabocchiati, di mano del quattrocento, sulla guardia anteriore di un codice posseduto dal signor Solero di Pieve di Cadore e contenente il noto poemetto della Passione " *O increata maestà di Dio* ", sul quale vedi ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1878<sup>4</sup>, col. 754:

<sup>1)</sup> Mi fu gentilmente indicato e trascritto dal dott. S. Morpurgo.

Disse Dezenber: como dezo fare?  
 el è qua lo zorno di Nadalle  
 e sì non ho danari da zugare,  
 e starò presso lo fuoco con gran fredore.

Poi di nuovo:

Disse dezembrio: como debio fare?  
 'l è qua le feste de Nadalle  
 e n'azo . . . . . da zugare,  
 e me vago a scaldar cum gram fuoco.

Disse mazo: io som el più bello <sup>1)</sup>).

4. *Una ballata sui dodici mesi dell'anno* pubbl. da LUD. FRATI nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 278-79 di sul codice 1177 della Biblioteca Universitaria di Bologna. Il codice è del secolo XIV, ma la poesia vi fu trascritta sulla fine del secolo XV. Si compone di dodici strofe quadernarie di endecasillabi, i tre primi rimati tra loro e l'ultimo di rima uguale in tutte le strofe. — Presenta notevoli conformità col testo indicato qui appresso.

5. Testo toscano pubblicato, dietro indicazione di S. Ferrari, di sul codice Laurenz. X, c. 96 dal D'ANCONA, op. cit., p. 260-61. Comincia " *Dicie Maggio: Sono il più bello* „. Maggio 3 versi, Giugno 4, Luglio 3, Agosto 5, Settembre 4, Ottobre, Novembre, Dicembre e Gennaio 3, Febbraio e Marzo 4, Aprile 3, di nuovo Maggio 4. I versi sono di varia misura e l'ultimo di ciascuna strofetta rima o assuona coll'ultimo di tutte le altre.

6. " *Nova Tramutatione sopra i dodeci Mesi dell'Anno*. Datti in luce da me POMPEIO RONCHALI DALLA CHITARA. Venetia et in Modena. Per il Verdi 1608 „. Testo ristampato da M. MENGHINI, *Rivista critica d. lett. ital.*, VII, 1889-90 (a. 1891). Dodici ottave, una per mese. Comincia " *Zenar io son principio e capo e porta* „. Nelle ottave corrispon-

---

<sup>1)</sup> Verso che ricompare anche in altri canti; p. es. nei due indicati immediatamente dopo questo frammento.

denti ai mesi di Gennaio-Maggio e Luglio-Novembre, i vv. 5-8 contengono l'indicazione delle principali feste ecclesiastiche in essi ricorrenti, le quali nell'ottava di Giugno sono comprese nei vv. 6-8 e in quella di Dicembre nei vv. 3-8. Nelle ottave di Gennaio-Maggio e Luglio-Agosto i vv. 1-2 sono dati alla spiegazione del nome del rispettivo mese, i vv. 3-4 invece alle note caratteristiche dei medesimi, per le quali sono riservati i vv. 1-5 dell'ottava di Giugno e i vv. 1-4 delle ottave di Settembre-Novembre e i vv. 1-2 di quella di Dicembre <sup>1)</sup>).

7. Testo di Sora pubblicato da V. SIMONCELLI, *Preludio*, VII, n° 5 (16 marzo 1883) e ristampato dal D'ANCONA, op. cit., pp. 240-44. È una piccola rappresentazione drammatica. Il Simoncelli premette le seguenti avvertenze sul modo col quale si procede alla recitazione: " La scena è in una piazza qualunque. Vi è il padre, l'anno, con i dodici figli, i mesi. L'anno è un vecchio con barba bianca, ed una specie di scettro in mano. Gennaio indossa un cuoio di vacca; Febbraio una pelle di montone; Marzo una di capra nera; Aprile l'abito contadinesco di fatica; Maggio il più bel giovane è vestito da festa e tutto inforato; Giugno ha un costume leggero e le spiche in mano; Luglio va in mutande e camicia; Agosto è medico ed ha un librone sotto il braccio; in capo una tuba e in mano una borsa di danaro. Gli altri mesi sono in abito ordinario di fatica „.

Parla per il primo il *Padre* e dice:

So' patre vecchio co dudece figli

Tutti rauniti comm'a rose e gigli;

'N sacco nesciune a chi s'arrassomiglia.

---

<sup>1)</sup> Si noti il v. 4 di Aprile " *Zefiro spira il bel tempo rimena* „ che, tranne la sostituzione di *spira* a *torna*, è tal quale il primo verso di un noto sonetto del Petrarca. Avvertito questo, sarà probabilmente da vedere una reminiscenza petrarchesca anche nel v. 4 di Agosto " *Onde fece il terren tutto sanguigno* „ riferito al " *gran Romano Augusto* „ e che richiama " *Cesare taccio che per ogni spiaggia | Fece l'erbe sanguigne | Di lor vene* „ della canzone all'Italia. E il primo verso dell'ottava di Maggio " *Ben venga Maggio da maggior detto* „ riproduce tal quale nel primo emistichio il principio dei canti di Maggio, fra cui quello celebre del Poliziano.

e poi rivolgendosi a Gennaio:

Spiegame glie nome te', chi si'

e la medesima domanda fa via via agli altri Mesi. Gennaio risponde con 10 versi, Febbraio con 8, Marzo con 7, Aprile con 7, Maggio con 12, Giugno con 7, Luglio con 6, Agosto con 12, Settembre con 8, Ottobre con 10, Novembre con 9, Dicembre con 6.

8. *Una variante calabrese della rappresentazione " I dodici mesi "*, pubblicata da V. CARAVELLI, *Preludio*, VII, n. 16 (30 agosto 1888) e ristampata nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, II, 565-68. La poesia fu raccolta dalla bocca di una tessitora di S. Sosti (provincia di Cosenza). Il C. ci fa sapere che la rappresentazione " si componeva di tredici persone, vestite press'a poco allo stesso modo descritto dal Simoncelli (vedi n. 7 qui sopra): cavalcavano però degli asini, il vecchio non era il padre dei *Mesi*, ma il *Capo d'anno*, ed Aprile una donna invece d'un uomo ". Incomincia *Capo d'anno*: " *Iu su' Capu d'annu e Capu d'ogni Misi* ". Dopo 4 versi di lui seguono 8 di Gennaio, 6 di Febbraio, 10 di Marzo, 14 di Aprile, 12 di Maggio, 6 di Giugno, 6 di Luglio, 7 di Agosto, 4 di Settembre, 10 di Ottobre, 6 di Novembre, 8 di Dicembre.

Questa poesia, la quale dall'editore è data come ' una variante ' di quella pubblicata dal Simoncelli, non ha di comune con essa che la forma di rappresentazione; invece quanto alla lezione del testo è una variante vera e propria, come a dire un'altra versione, di quella che indicheremo subito qui appresso.

9. Testo di Benevento pubbl. da F. CORAZZINI, *Componenti minori della letterat. popol. ital.*, Benevento, De Gennaro, 1877, p. 375 e ristampato dal D'ANCONA, op. cit., p. 244-47. Il Cor. avvertiva: " nel carnevale di ogni anno i pescatori, caprai e villani di Benevento hanno uso di fare una mascherata, chiamata i *dudici misi*, e cantano ognuno le seguenti strofe, e dopo finite tutte, ballano una quadriglia inventata da loro stessi ". Com. " *I' so Ghiannaro e so lu principale* ". Gennaio 8 versi, Febbraio 6, Marzo 8, Aprile 4, Maggio 5, Giugno 8, Luglio 8, Agosto 10, Settembre 6, Ottobre 6, Novembre 6, Dicembre 6.



10. Frammento proveniente da Menfi riguardante i soli mesi di Giugno, Luglio, Settembre e Ottobre, pubbl. da L. VIGO, *Raccolta amplissima*, ecc., e accennato dal D'ANCONA, op. cit., p. 247.

11. Testo siciliano pubbl. da L. VIGO, *Raccolta ampliss.*, p. 741 e comunicatogli dal rapsodo Salvatore 'Nfilao di Milo. Ristampato dal D'ANCONA, op. cit., p. 247-51, il quale osserva che nel canto " il carattere drammatico è andato a confondersi e perdersi nel narrativo „. Sono 15 ottave siciliane. Com. " *Omini e donni dotti e sapienti* „.

12. Testo di Gessopalena (Abruzzo) pubbl. da G. FINAMORE, *Archivio per lo studio d. trad. pop.*, IV, 436-37. Tre versi per mese, due per Novembre; Dicembre manca. Com. " *Ècche Ggennare che ll'amore perfette* „.

13. Testo di Mozzagrogna (Abruzzo), pubbl. da G. FINAMORE, *Archivio trad. pop.*, IV, 437-40. Incomincia da Maggio con 9 versi. Seguono Giugno con 16, Luglio con 5, Agosto con 4, Settembre con 7, Ottobre con 12, Novembre con 9, Dicembre con 8, Gennaio con 5, Febbraio con 5, Marzo con 10, Aprile con 12. Com. " *Mo' se n'avè lu mese de Magge* „. Il ritornello alla fine d'ogni mese suona: " *Lu sole che spanne le ragge: Ros'e ffure lu prime de Magge* „.

14. Testo umbro-marchigiano-abruzzese. Per ciascun mese due coppie a rima baciata. La serie non comincia sempre dallo stesso mese. La versione umbra principiante da Ottobre fu pubblicata da G. LESCA, *Canti popolari umbri raccolti a Marmore* (Terni) nell'*Archivio trad. pop.*, VI, 549, quella marchigiana principiante da Gennaio fu pubblicata da A. GIANANDREA, *Calendario popolare marchigiano nella Nuova Rivista Misena* II, [1888-89], n° 4-15. Delle versioni abruzzesi G. FINAMORE stampò quella di Lanciano, che comincia da Marzo, e quella di Vasto, che comincia da Gennaio, nell'*Archivio trad. pop.*, IV, 441-43, avvertendo (p. 443 n.) che una variante di Penne da lui tralasciata è molto simile a quella di Lanciano. Altre quattro versioni abruzzesi dello stesso canto contaminate con altri canti dei mesi indichiamo qui appresso. Intanto notiamo che coteste versioni abruzzesi sono precedute, tranne una, da quattro versi, le cui due principali versioni sono:

- I. Ji' so' nu patre de dudece fije:  
 Tutt'e ddudece so' uhuàle.  
 So' uhual' e ssonne 'huale:  
 Tutt'e ddudece so' mmurtale. (*Lanciano*)
- II. Ji' so' ppatre dde ddudece fije;  
 Tutt'e ddudece so' mmurtale;  
 E coujénne la ros'e lu giije,  
 Ji' so' ppatre de ddudece fije. (*Atri*)

Questo principio è simile a quello del testo n. 7 e del *Calendario ecclesiastico* n. 3 (vedi più avanti la Parte III di quest'*Appendice*). Anche: per il mese di Marzo questo testo concorda sostanzialmente col n. 5, col quale ha pure qualche somiglianza per i mesi di Aprile e Maggio. Cosicché questo canto sembra essere il più largamente diffuso di quelli sui mesi.

15. Testo di S. Eusanio del Sangro (Abruzzo) pubblicato da G. FINAMORE, *Archivio trad. pop.*, IV, 444-45. Com. " *Ècche Frubbare che 'na mana ciòtele* „. Variante del canto precedente, che per altro in parte conviene coi testi 7, 8 e 13.

16. Testo di Atri (Abruzzo) pubbl. da G. FINAMORE, *Archivio trad. pop.*, IV, 445-48. Dopo i 4 versi d'introduzione riportati al n. 14, com. " *Ji' so' Jennare. Accand'a lu foche* „. Variante del n. 14. Dopo i 4 versi di Aprile corrispondenti a quelli del testo ora citato, seguono fra parentesi quadre 4 versi, che riproducono con qualche varietà quelli di Aprile del n. 13; dopo Maggio, pure fra parentesi, 14 versi, il 5° e il 6° e il 13° e il 14° dei quali formano il ritornello del n. 13; dopo Settembre, 6 versi che ricordano lontanamente quelli dello stesso mese del n. 13, e dopo i 4 di Dicembre, altrettanti senza riscontro in altri testi qui indicati.

17. Testo di Archi (Abruzzo) pubbl. da G. FINAMORE, *Archivio trad. pop.*, IV, 448-49. Per Gennaio 4 versi, per Febbraio 4, per Marzo 6, per Aprile 4, Maggio, Giugno e Luglio 4, Agosto 8, Settembre 4, Ottobre 6, Novembre e Dicembre 4. Com. " *Ècche Jinnare, ch'è cchiù galande* „. Fusione dei testi n. 13 e 14 con forte prevalenza del primo.

I versi di Maggio sono chiusi fra parentesi quadre, probabilmente a indicare che in origine dovevano far parte di questo canto: in essi di fatti ricompare il ritornello del n. 13.

18. Testo di Aquila (frammento) pubbl. da G. FINAMORE, *Archivio trad. pop.*, IV, 449-50. Variante del n. 14. Com. " *Ji' so' ppatre dde ddicici fiji* ". Oltre i 4 versi d'introduzione, 4 di Aprile, 4 di Giugno e altri 4 riferentisi a uno o più mesi d'estate.

19. Testo veneto-toscano. La versione veneta fu pubblicata prima da D. G. BERNONI, *Tradizioni popolari veneziane*, Venezia, Antonelli, 1875, p. 45 e ristampata dal D'ARCONA, op. cit., pp. 251-53 e poi con leggere varianti da I. NINNI, *Appendice ai materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso*, Venezia, Longhi e Montanari, 1892, p. 64. La contessa Ninni, la quale non fa menzione della prima stampa, avverte di non aver potuto raccogliere la strofa del mese di Dicembre. Lo stesso testo, frammentario, leggesi nei *Canti popolari della montagna lucchese* pubbl. da G. GIANNINI, Torino, Loescher, 1889, pp. 233-34. Cotesto frammento toscano comprende i mesi da Febbraio a tutto Luglio; oltre la seguente strofetta iniziale, che manca allà versione veneta:

Viva viva Primavera!  
 Ogni albero fa ricisa  
 E la rosa è gentilina  
 La stagion perchè l'è-b-bella:  
 Viva viva Primavera.

Com. " *E mi so' Genaro fredo* ". Una strofetta di 5 settenarj per mese, rimati *a b b a a*. L'ultimo verso ripete, a modo di ritornello, il primo d'ogni strofetta. L'esame comparativo delle due versioni veneta e toscana dimostra subito, solo che si badi alla lingua, che la prima è l'originaria, anche a non tener conto del metro usato spesso dai cantori veneti.

#### Testi francesi.

1. La descrizione della parte esterna del padiglione di Alessandro nell'antico poema francese, che da lui s'intitola, incomincia così (*Ale-*

*xandriade ou chanson de geste d'Alexandre-le-Grand, épopée romane du XII siècle de Lambert le Court (sic) et Alexandre de Bernay, Dinan-Paris, 1861, p. 77, v. 10 sgg.):*

Tous est li tres dedens que je vus ai conté  
 Mais or pores oir de dehors la fierté.  
 E l' premier chief devant, ot paint i. mois d'esté;  
 Tout si com li vregier verdoient et li pré  
 Et ensi com les vignes florissent et li blé.  
 Li XII. mois de l'an i sunt tout devisé,  
 Tout ensi com cascuns monstre sa poesté;  
 Les eures et li jour i sunt tot aconté;  
 Li cius et li planettes et li signe nomé,  
 Et li ans est desus pains en sa majesté  
 Et par lettres escrites i est tout demostré.

Più avanti (p. 367, v. 10 dal basso) si descrive l'elmo di Poro re dell' India :

E l' cierge de son elme sunt paint li XII. mois.

2. L'autore del *Roman de Thèbes*, descrivendo " li trez . . . . merveilleux et granz „ di Adrasto, dopo aver detto che da una parte di esso è dipinto il mappamondo, continua:

De l'autre part el destre pan  
 Son peint li XII mois de l'an.  
 Estez y est o ses amours,  
 O ses biautez et o ses flours,  
 O cent coulors est painz estez.  
 Yver y fet granz tempestez  
 Qui nêge et pluet et vente et gelle  
 Et ses oures ensemble melle.

Abbiamo seguito per questi versi la copia fattane dal prof. Novati di sul ms. 784, f. 27 della Nazionale di Parigi, e favoritaci dal professore D'Ancona, non avendo l'agio di ricercarli, se pur vi sono compresi, nell'edizione del *Roman de Thèbes* procurata dal Constans per la *Société des anciens textes français*, Parigi, 1890.

3. Le *Heures à l'usage de Rouen* (Paris, Vostre, s. a.), pubblicate dal Vostre nel 1508 e note col nome di *Grandes Heures de Vostre*, contengono nei fregi marginali del calendario dodici quartine, che formano un piccolo vanto dei Mesi <sup>1)</sup>.

#### Testo provenzale.

*De la natura dels XII mes de l'an* nel *Breviari d'Amor* (ediz. AZAIS, Béziers-Parigi, 1862-81, vv. 6519-6756) di Matfré Ermengau (1280-1322). La descrizione delle proprietà dei mesi incomincia veramente dal v. 6564, e i versi che si riferiscono specialmente al modo di rappresentazione dei medesimi, sono riportati dal RISEL, op. cit., pp. 56-61, nella descrizione delle illustrazioni dei Mesi del Calendario di S. Mesmin (del mille circa; cfr. RISEL, op. cit., p. 52), alle quali corrispondono pienamente.

Il capitolo sulla natura dei dodici mesi dovrebbe leggersi anche in catalano nella traduzione in prosa che del *Breviari d'Amor* fu fatta in cotesta lingua nel sec. XIV e che, meno qualche pezzo (cfr. P. MEYER, *Recueil d'anciens textes*, I<sup>e</sup> partie, n. 80, p. 124), giace inedita in due mss. della Nazionale di Parigi (cfr. MOREL-FATIO, *Catalanische Litteratur* nel *Grundriss d. rom. Philol.*, II, II, 104).

#### Testi spagnoli.

Tutti due si trovano citati dal KEIL, op. cit., p. 140, che analizza anche il primo (pp. 440-41) dietro indicazione del GIDEL, *Études sur la littérature grecque moderne*, Paris, 1863, p. 180, n. 2; e G. MORICI, *La poesia delle stagioni*, p. 494-95, riferisce con brevità l'argomento pure di essi due.

1. Pittura dei Mesi all'ingresso della tenda di Alessandro nel *Libro de Alexandre* restituito recentemente a Gonzalo Berceo (prima metà del sec. XIII). La descrizione occupa le strofe quadernarie mono-

---

<sup>1)</sup> Questa notizia, che devo all'amico prof. S. Morpurgo, mi mette il dubbio che anche altri libri di *Ore* da me non veduti contengano qualche altro vanto dei Mesi.

ritmiche di alessandrini, n. 2390-402 (*Biblioteca de autores españoles*, Madrid, Rivadeneyra, 1864, vol. 57, pp. 220-21, e coteste strofe, rivedute sul codice, anche in MONACI, *Testi basso-latini e volgari della Spagna*, Roma, 1891, pp. 58-59).

2. Pittura dei Mesi sulla tenda di Don Amor nel *Libro de Cantares* di Juan Ruiz Arcipreste de Fita († 1350), str. 1244-74 (*Bibl. de autor. españ.*, vol. 57, pp. 266-67).

#### Testo tedesco.

La traduzione in versi fatta da P. Herzsohn della poesia latina di Wandalberto, che nel nostro *Indice* dei testi latini ha il n. 6 (TH. INAMA STERNEGG, *Wandalberts Gedicht über die 12 Monate, eingeleitet und metrisch übersetzt* nella *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst*, I, 277-90: *Rheinisches Landleben im 9 Jahrhundert*).

#### Testo neo-aramaico.

Un contrasto dei Mesi in lingua aramea moderna, e propriamente nel dialetto Fellihî, fu pubblicato da M. LIDZBARSKI, *Die neuaramäischen Hdss. der kōnigl. Bibliothek zu Berlin* nei *Semitische Studien*, II (Weimar, 1896), 344 sgg. Consta di 17 strofe quadernarie, tranne l'ultima, che è di sei versi. Primo a parlare è Aprile e ultimi sono Dicembre e Gennaio; mancano dunque Febbraio e Marzo.

Poiché il periodico in cui la poesia fu stampata è assai difficile a trovare nelle biblioteche pubbliche italiane, se pur si trova in qualcuna, crediamo utile darne qui la traduzione di sulla versione tedesca <sup>1)</sup>; tanto più che, non conoscendolo, si potrebbe sospettare diversifichi notevolmente dai testi congeneri occidentali, mentre invece chi si piaccia dei confronti troverà che ha con essi strettissime somiglianze.

Ecco dunque la traduzione:

---

<sup>1)</sup> Il testo tedesco mi fu gentilmente trascritto dal prof. C. Appel dell'Università di Breslavia.

1. I Mesi dell'Anno si erano radunati e parlavano dei loro vantaggi; s'intrattenevano fra loro e cercavano mostrare ciò che in loro havvi di pregevole. 2. Comparve e si fece avanti Aprile e disse le seguenti parole; mostrò che l'Anno non si compiace degli [altri] mesi suoi [di Aprile] compagni. 3. "Nuove cose si compiono in me, in me recano lieta promessa, anche s'adornano i monti e risplendono come lampade<sup>1)</sup>". 4. In me s'allargano i giri del Sole, le ore del giorno diventano più lunghe; nidificano (tutte) le rondini e fanno udire da lungi dolci suoni „. 5. Si ritirò Aprile e si avanzò Maggio e disse le seguenti parole: "Va via, Aprile! „ e lo cacciò via. Questo lo obedì e andò via. 6. "In me produce [il suolo] bei fiori, si spandono grate aurette, in me si portano corone intrecciate; anche i gigli sbocciano. 7. Le spiche nei campi si lanciano in alto; s'allungano, diventano piene ed alte, toccano colle loro cime le spiche (*sic*)<sup>2)</sup>, e crescono al comando del loro creatore „. 8. Maggio si ritirò e s'avanzò Giugno e gli disse le parole: "Va via, Maggio! „ e lo cacciò via, "il tuo discorso è finito „. 9. "Se tutta la gente si muove, e in questo giorno si reca ai campi, loda piena di gioia il cielo, che procura pace e prosperità alla terra. 10. Balena lo splendore delle loro falci; di me si allietano le loro vedove, hanno cibo in me i loro orfani. 11. I grossi covoni che essi innalzano! e tutte le aje sono piene. I poveri ricevono il loro cibo e innalzano lodi al Signore „. 12. Giugno si allontanò e comparve Luglio e disse le seguenti parole: "Va, Giugno „ e lo chiamò "piccolo „. "Piegati e inchinati davanti a me „ gli disse. 13. "In me maturano le viti e acquistano dolce sapore; in me i grappoli e le cotogne addolciscono ogni bocca che li assaggi „. 14. Luglio andò via; vennero Agosto e Settembre. I due mesi erano uniti insieme, portavano una croce sulle spalle e lodavano il creatore dell'Anno. 15. Ottobre e il suo compagno<sup>3)</sup> si fecero avanti;

<sup>1)</sup> Nella versione tedesca: " *auch schmücken sich die Berge | und glänzen wie Leuchten* „. Si accenna ai fuochi accesi sui monti?

<sup>2)</sup> Nella versione tedesca questo verso accompagnato pure da un *sic* suona: " *erreichen mit ihrem Köpfen die Ähren* „, che nel contesto del periodo non ha senso.

<sup>3)</sup> In siriano, Ottobre e Novembre hanno un solo nome e si distinguono l'uno dall'altro aggiungendo ad esso I e II (*Nota del traduttore tedesco*).

portavano olio, che era stato spremuto in essi ed anch'essi saziavano i bisognosi. Essi schernivano Dicembre e Gennaio. 16. Però quando a loro parlavano li chiamavano mesi infruttiferi, li disprezzavano fortemente e gridavano loro: "Che ci avete voi?", 17. Allora quelli risposero loro che la nascita del nostro Signore ebbe luogo in essi e nel secondo di essi ricevette il battesimo, e che colla sua nascita colmò di gioia tutte le creature fino agli estremi confini, cosicchè tutti insieme colla loro voce fanno risuonare altamente le lodi del loro creatore.

---

### PARTE III.

#### 1. Personificazione dei Mesi in fiabe e racconti.

Le fiabe e i racconti di cui qui intendiamo parlare si riducono, a nostra notizia, ai tipi seguenti:

I. Di due sorelle o sorellastre oppure di due fratelli uno è buono e l'altro cattivo. Il primo è regalato di bei doni dai Mesi da lui trovati per via o più spesso mentre stavano a sedere riuniti, ed ha poi lieta fortuna; l'altro, all'opposto, anche per opera dei Mesi, è colpito dalla sciagura e finisce male.

Le fiabe e novelle a noi note dove tale tema è sviluppato sono le seguenti, quasi tutte già indicate, alcune indirettamente, da J. BOLZE, *Die Wochentage in der Poesie (Archiv f. d. Stud. d. neueren Sprachen, XCVIII, 82 n.)*:

In Italia: *Li Mise*, trattenemiento secunno de la Jornada Quinta de *Lo Cunto de li Cunti* di G. B. Basile. L'autore ne determina così l'argomento: "Cianne e Lise, fratielle, l'uno ricco e l'altro povere. Lise per essere povere e niente ajutato da lo frate ricco, sse parte; e 'ncontro tale fortuna che sse fa straricco. L'aiuto (*sic*) cerca pe' 'mmidia la medesima suorte; e le riesce accossi contraria, che non sso po' scazzecare da 'na disgrazia granne senza l'ajuto dell'auto frate". Fu narrata la stessa novella due secoli più tardi dal Somma,



col titolo *La Mammadraa* (PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti*, IV, 386, vol. VII della *Bibliot. d. lett. popol.*, Palermo, 1875), e col titolo *'E Mise e l'anne* fu raccolta a Meta da Errico De Angelis, che la pubblicò nel *Giornale Napoletano della Domenica*, n. 23 (4 giugno 1882), notando che si riattacca alle seguenti della *Novellaja fiorentina* di V. Imbriani: XIII *Il Lucio*, XIV *La bella e la brutta*, XV *La bella Caterina*.

Fuori d'Italia la stessa novella col titolo *I dodici mesi*: TATARAKIS, *Analectes néohelléniques*, I, 12; LEGRAND, *Recueil de contes populaires grecs*, Paris, Leroux, 1881, p. 11; MISOTAKIS, *Ausgewählte griechische Volksmärchen*, 1882, p. 109; WENZIG, *Westslavischer Märchenchatz*, 1858, p. 20; H. SEIDEL, *Die Monate (Neues von Leberecht Hühnchen)*, 1888, p. 227; A. CHODZKO, *Contes des paysans et de pères slaves*, Paris, 1864, p. 15. R. Köhler nella recensione che fece di quest'ultima raccolta nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1866, n. 28, p. 1116, rimanda al Grimm [*Kinder u. Hausmärchen*], n. 16, e lo stesso Chodzko, op. cit., p. 29 n., nota che la novella fu rifatta in francese dal Laboulaye, *Contes bleus* e pure col titolo *Les douze mois*.

II. È la fiaba dei *giorni della merla* o, come li chiamano i francesi, dei *jours d'emprunt*. P. Meyer, che ne discorse per ultimo nella *Romania*, XXVI [1897], 98-100 (*Les jours d'emprunt d'après A. Neckam*), la riassume così: " Una vecchia (o un pastore) che custodiva le sue pecore, vedendo che Febbraio s'era mostrato poco rigido, si fa beffe di lui, credendo non aver più da temere la cattiva stagione. Ma Febbraio irritato prende a prestito tre giorni da Marzo, e durante questi tre giorni domina un freddo intenso (o scoppia un uragano), che fa perire il gregge (e talvolta anche, in certi racconti, il guardiano) ». Come annunzia il Meyer nello scritto testé citato, p. 100 n., sui *giorni della merla* ci darà uno studio il Novati, e intanto sullo stesso argomento si può vedere l'altro scritto dello stesso Meyer, *Romania*, III, 294-97, quello di S. Prato, *Romania*, XIII, 170 e quello finora più ampio di tutti di L. Shaineanu, *Romania*, XVII, 107 sgg. (*Les jours d'emprunt ou les jours de la vieille*).

III. Una giovane è mandata dalla mamma a cuocere la pizza da un'amica. La giovane, fatta la pizza, comincia a girare per il vici-

nato. In una casa si vede il fumaiolo da cui esce molto fumo. Intorno a un gran fuoco siedono dodici vecchioni: i dodici mesi dell'anno. Alla dimanda che ciascuno le fa che cosa di lui si dica, ella risponde con un proverbio appropriato al mese (A. DE NINNO, *Usi e costumi abruzzesi*, Fiabe, vol. III, pp. 184-89; Firenze, Barbera, 1888).

IV. Delle faccende dei mesi si discorre un paio di volte nell'opera *Lauberhütt* di Ulrico Megerle più noto col nome di ABRAHAM A S. CLARA (1648-1709). In I, 1-5 si legge una favola di cui questo è in breve l'argomento: Giove manda in terra Mercurio ad informarsi che cosa facciano gli uomini e come passino il loro tempo<sup>1)</sup>. I dodici Mesi gli danno uno dopo l'altro i ragguagli richiesti. Ogni risposta termina: " Pensano assai poco a Dio „. In II, 256-58 si parla della nascita di Maria e si dice che tutti i Mesi l'hanno ardentemente sospirata. Gennaio afferma " come ingresso dell'anno che Maria, la quale viene chiamata *Ianua coeli*, porta e ingresso del cielo, deve esser nata in esso, ecc. „ ma soltanto a Settembre è toccata la più grande fortuna: " in Settembre cadono le ferie, cessano i processi, non si eseguono le sentenze „<sup>2)</sup>.

## 2. Proverbj sulle Stagioni e sui Mesi.

Il D'ARCONA, op. cit., p. 261, inchina a credere che codesti proverbj facessero parte di canti sulle Stagioni e sui Mesi, ma anche se non

<sup>1)</sup> Gioverà qui notare che delle occupazioni specialmente agricole degli uomini nei varj mesi discorre a lungo Vincenzo di Beauvais nello *Speculum doctrinale*, capp. XLV-CXLIX. E non tralascieremo anche di rammentare "il libro duodecimo del *Trattato dell'agricoltura* di Piero de' Crescenzi " nel quale si fa menzione di tutte le cose, che in ciascun mese son da fare in villa „. Quasi superfluo poi dire che i lavori campestri da compiersi nelle varie stagioni sono indicati da Esiodo nel poemetto che si intitola appunto *Le Opere e i Giorni*.

<sup>2)</sup> La citazione di Abraham a S. Clara è fatta da J. BOLTE, *Die Wochentage in der Poesie* nell'*Archiv f. d. Studium d. neuer. Spr.*, XCVIII (a. 1897), 82<sup>n</sup>, lavoro compilato colle schede lasciate dal Köhler. Ebbe poi la bontà di vedere per me i luoghi qui sopra citati e di comunicarmene la contenenza il dott. A. Schulze della R. Biblioteca di Berlino.

ne avessero mai fatto parte, la loro affinità coi medesimi è troppo manifesta da poter tralasciarli in quest'*Appendice*. Ci rincresce quindi di non essere per ora in grado di dare indicazioni di raccolte di siffatti proverbj che per alcune nazioni europee, mentre anche le altre, p. es. la tedesca, l'inglese, la spagnuola, non ne mancheranno di certo. La lacuna non sarà probabilmente difficile a colmare in seguito, ma per intanto questo capitolo rimane più incompiuto degli altri.

Divideremo siffatti proverbj per lingue e nazioni, non senza 'prima avvertire che alcuni di quelli neolatini in genere sono riportati da O. v. REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Volksthümliche Benennungen von Monaten und Tagen bei den Romanen* (nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur*, V [1864], 361-94).

### Italiani.

Le principali raccolte di Proverbj italiani riuniscono in un capitolo speciale quelli riferentisi alle Stagioni e ai Mesi; ma qui basterà citare, come più ampia e comprensiva di tutte, fino al 1880, quella di G. PITRÈ, *Proverbi*, vol. III (*Bibliot. d. trad. popol.*, XI, Palermo, 1880), il cui cap. LV (pp. 3-71) è intitolato appunto *Meteorologia, Stagioni, Tempi dell'Anno*. Più tardi F. SEVES raccolse sotto il medesimo titolo i proverbj piemontesi (*Rivista delle tradiz. popol. ital.*, anno II, fasc. I, Roma, Forzani e C°, 1894), e una raccolta poi abbastanza ampia di proverbj congeneri marchigiani (oltre 400) era venuto via via pubblicando in alcuni fascicoli della *Nuova Rivista Misena* (II [1888-89], n° 4-19) sotto il titolo *Calendario popolare marchigiano*, a illustrazione di un canto sui Mesi (quello che nella Parte II di quest'*Appendice* ha fra i testi italiani il n° 14), A. GIANANDREA. Un proverbio di una coppia di versi per mese (Settembre e Ottobre sono riuniti insieme e così pure Novembre e Dicembre) si ha nella fiaba già citata e intitolata *I dodici mesi*, pubblicata da A. DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi, Fiabe*, vol. III, pp. 184-89. Non mi riuscì di vedere il *Calendario del popolo* pubblicato nell'*Almanacco del popolo* del 1866 (Milano, 1866) e registrato dal PITRÈ al n° 2542 della *Bibliografia delle tradiz. popol. d'Italia* (Torino-Palermo, 1894) e neppure i pochi proverbj romaneschi pubblicati da L. ZANAZZO (Roma, 1866) e registrati nella menzionata *Bibliografia* ai n° 3404, 3405, 3407.

### Francesi.

.. Abbastanza copiosa è la raccolta di LE ROUX DE LINCY, *Le livre des proverbes français*, Paris, 1859, I, Série III, pp. 88-137 (*Temps, Astres, Cours de l'année, Année, Saisons, Jours, Heures*). Parecchi *Dictons rimés sur les mois* furono stampati da P. SEBILLOT nella *Revue des traditions populaires*, t. I [1886] 1, 29, 61, 93, 125, t. II [1888] 392, 434, 521 (473<sup>b</sup>), 590, 639. Notizie varie intorno *Les mois en Franche-Comté* terminò, non è molto, di pubblicare Ch. BAUQUIER nella stessa *Revue*, t. XIV [1899], n° 1-12, non trascurando i *Proverbes et dictons météorologiques et agricoles*.

### Provenzali.

Ne contiene molti l'*Armana provençau*, dal 1855, che è il primo anno in cui cominciò ad uscire a Montpellier, fino al 1862 incluso <sup>1)</sup>.

### Portoghesi.

A. THOMAZ PIRES distribuisce i *Proverbios e adagios portuguezes* da lui pubblicati nell'*Archivio d. trad. popol.*, III, 450-52, sotto questi tre titoli: 1. *Agricoltura e economia rural*, 2. *Calendario rustico*, 3. *Meteorognosia*.

### Retoromanci.

Alcuni pochi proverbj e versi sui Mesi a pp. 133, 135, 136 del lavoro di H. CAVIEZEL, *Räthoromanische Kalender-Litteratur* (nella *Zeitschrift f. rom. Philol.*, XVI [1892], 128-64).

### Neogreci.

Furono raccolti in copia e ordinati secondo i Mesi da A. MOMMSEN, *Griechische Jahreszeiten*, p. 1-95. Schleswig, 1873.

Proverbj russi sulle Stagioni e sui Mesi si troveranno probabilmente raccolti nell'opera già indietro citata *Travaux de l'expédition d'archéologie et de statistique dans la Russie occidentale*, vol. III.

---

<sup>1)</sup> Debbo questa indicazione precisa alla cortesia di C. Chabaneau, mentre nella *Romania*, I, 107, è detto genericamente che siffatti proverbj si trovano aggiunti al calendario nei primi volumi dell'*Armana*.

### 3. Origine dei nomi dei Mesi.

In più d'una delle poesie indicate nella Parte II di quest'*Appendice* è data, fra altro, la spiegazione del nome dei singoli mesi, come già a suo luogo avvertimmo (n° 6 e 7 dei testi latini, n° 6 dei testi italiani). Qui converrà aggiungere e rammentare che per qualche mese la spiegazione si trova inoltre nei testi latini n° 2, 3, 13° e, per Gennaio e Aprile, anche nel poemetto di Bonvesin. Le spiegazioni sono suppergiù sempre le stesse, vale a dire sono tradizionali, e gioverà quindi indicare qui appresso i testi che non potevano comprendersi nella Parte precedente e in cui tale tradizione è espressamente conservata. Fra essi grande autorità fu riconosciuta a un capitolo dei *Saturnali* di Macrobio.

**OVIDIO.** *Fastorum libri VI.* L'origine del nome dei sei primi mesi dell'anno è dichiarata in principio di ciascuno dei sei libri ad essi corrispondenti; anzi l'origine di tutti sei è già brevemente accennata nei vv. 39-44 del libro primo.

*Fasti Praenestini.* Da essi desunse, per quanto era possibile, le etimologie dei mesi il MOMMSEN, *Corpus Inscrip. Latin.*, I (1863), 364, confrontandole con quelle di altri autori.

**PLUTARCO.** *Biot.* Parigi, Didot, 1857; vol. I, Νόμας, capp. XVIII e XIX, p. 86. Nella versione italiana di G. Pompei, Udine, vol. II, 1821, pp. 133-37.

**AUSONIO.** *Opuscula* rec. R. PEIPER, Lipsia, Teubner, 1886. Due poesie. Una intitolata *Monosticha de mensibus* consta appunto di dodici esametri, uno per mese, e comincia " *Primus Romanas ordiris, Iane, kalendas* „ (ediz. cit., p. 98, n° X); l'altra si compone di dodici distici, uno per mese, e comincia " *Iane nove, primo qui das tua nomina mensi* „ (ediz. cit., p. 98, n° XI). Nelle *Opere di Ausonio* volgarizzate da P. CANAL, Venezia, Antonelli, 1853, le due poesie hanno i n° 376 e 377 (col. 572).

**MACROBIO.** *Convivialium primi diei Saturnaliorum* rec. F. EYSENHARDT, Lipsia, Teubner, 1868; lib. I, cap. 12 " *Quomodo annum ordinauerit Romulus* „, cap. 13 " *De ordinatione anni per Nummam* „.

**GIOVANNI LORENZO LIDO,** scrittore greco nato nel 490 d. C., ragiona

dei mesi in particolare nel quarto libro del *De Mensibus* (ed R. WUENSCH, Lipsia, Teubner, 1898) e in principio del primo paragrafo dei singoli mesi tocca anche dell'etimologia dei medesimi.

ISIDORO. *Etymologiarum libri XX* (*Corpus grammaticorum latinorum veterum*, t. III, Lipsia, Teubner, 1833); lib. V, cap. XXXIII, pp. 171-73 " *De Mensibus* „.

BEDA. *Opera*, Basilea, 1563; t. I, 220 sgg. *Computus vulgaris*. Sui nomi dei mesi pp. 242 sgg.

ONORIO D'AUTUN. *De Imagine mundi* (*Biblioth. veter. Patrum*, t. XX, cap. XXXVI, pp. 981 sgg. " *De Mensibus Romanorum* „).

Un antico rimatore italiano, Nerio Moscoli, dà anch'esso in un sonetto la solita spiegazione tradizionale del nome di alcuni mesi cominciando da Aprile. Crediamo opportuno riportarne in nota i primi undici versi pubblicati da P. TOMMASINI MATTIUCCI, *Nerio Moscoli da Città di Castello*, Perugia, 1897, p. 99<sup>1)</sup>. Accenni a etimologie popolari dei mesi si trovano anche nel già citato lavoro di O. v. REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Volksthümliche Benennungen von Monaten und Tagen bei den Romanen* (*Jahrbuch f. rom. u. engl. Liter.*, V, 861-92).

#### 4. Calendarj ecclesiastici in versi.

Al n° 13<sup>c</sup> dei testi latini non abbiamo ommesso di notare che il primo dei due esametri in testa dei singoli mesi nel Martirologio di Wandalberto rammenta le rappresentazioni figurate dei medesimi,

---

<sup>1)</sup> Tutor ch'aprile ab *aperio* sia detto  
 Perchè s'apre la terra, e foglie e fiore  
 D'ess'e degli arbosel se mostren fore,  
 Donando al mondo piacevol dollecto,  
 E magio sia per li magiur ellecto,  
 E dai più giovem giungno prenda honore,  
 Lulglgio è quel mese che lo enperadore  
 Volse del suo fim nome esser perfecto;  
 Onde ve piaccia voler che tal mese  
 Denominato da si gram singnore,  
 Suo bem non perda de vostro vallore.

e abbiamo anche notato che le ottave formanti il n° 6 dei testi italiani sono per metà calendario ecclesiastico, e il principio dei testi italiani n° 7 e 14 somiglia a quello del calendario indicato qui sotto al n° 3. Che qualche elemento del calendario profano in versi potesse entrare, com'è entrato, nel calendario ecclesiastico pure in versi, s'intende da sé, e forse si potrebbe trovarne qualche altro esempio oltre quelli testé citati. Ma anche senza di ciò ci parrebbe di non poter omettere qui l'indicazione dei calendarj ecclesiastici in versi che ci sono noti.

Lasciando di enumerare i martirologi latini <sup>1)</sup>, indicheremo anzitutto i rifacimenti rimati del *Computus*, il quale, come si sa, contiene anche il calendario ecclesiastico. Se ne conoscono tre francesi antichi: quello, più vecchio di tutti, di Filippo di Thaon, non posteriore al 1119 e pubblicato da E. Mall <sup>2)</sup>; quello di Rauf di Linham del 1259, di cui discorre P. Meyer nella *Romania*, XV, 285, e quello anonimo, che vide primamente la luce per cura di M. de Montaiglon nell'*Annuaire de la Société des antiquaires de France* per il 1853 (pp. 178-83) e, stante la rarità di cotesta edizione, fu poi ristampato dal Meyer nel *Bulletin de la Société des anciens textes français*, n° 3 (1883), pp. 78-84. Un rifacimento breve in versi provenzali fu dato fuori nel 1847 da E. Thomas nei *Mémoires de la Société archéologique de Montpellier*, assai malamente, tanto che C. Chabaneau credette opportuno ristamparlo riveduto sul codice e illustrato, ciò che fece nella *Revue des langues romanes*, t. XIX (1881), 157-79.

Inoltre conosciamo i seguenti calendarj versificati, tutti italiani; ma molto probabilmente ne esisteranno anche in altre lingue:

1. " Calendario in ottava rima stampato circa la metà del secolo scorso a Todi, . Lo menziona colle parole ora riportate, senz'ag-

<sup>1)</sup> Per essi basterà rimandare al GRÖBER, *Lateinische Litteratur* nel *Grundriss d. roman. Philol.*, II, 1, §§ 15, 55, 73.

<sup>2)</sup> *Li Cumpoz Philippe de Thaün*, Strassbourg, 1873. Non potei vedere quest'edizione, e dovetti quindi tenermi pago di quel poco che intorno all'opera è detto nell'*Histoire littér.*, XIII, 60, da G. PARIS, *La littérature française au moyen âge*, § 100, e da G. GRÖBER, *Französische Litteratur* nel *Grundriss d. roman. Philol.*, II, 1, 488.

- giunger altro, M. MENGHINI, *Rivista critica d. lett. ital.*, VII (1891), 186.
2. Calendario in ottava rima (16 ottave) " scritto con tutta probabilità sulla fine del secolo XV o su' primi del successivo . . . Pubblicato da M. MENGHINI, *Rivista crit. d. lett. ital.*, VII, 187-89.
3. *Ottave sopra i mesi dell'anno con le feste loro*, Lucca, 1831. Presso Francesco Bertini <sup>1)</sup>. Sono 15 ottave. L'esistenza di questa edizione sfuggì a G. Giannini, che credette di dar fuori il componimento per la prima volta nei *Canti popolari della montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1889, pp. 285-89 (vedi p. 289<sup>a</sup>). Le differenze fra le due edizioni sono tenui. Crediamo utile riportarne qui la prima ottava dalla prima edizione in prova di quanto abbiamo asserito più sopra, che somiglia cioè al principio dei testi n° 7 e 14.

Un Padre ho visto con dodici figli;  
 Ed ha ciascun di lor trenta figliuole  
 Dispari e belle come rose, o gigli,  
 O come proprio livide viole:  
 Io non saprei a chi me l'assomigli  
 Ch'altre son bianche, altre son nere e sole;  
 Muojono tutte, e son tutte immortali,  
 Udite il nome voi, chi siano e quali.

Una riduzione istriana di questo poemetto è quella pubblicata dall'IVE, *Canti popolari istriani*, Torino, Loescher, 1877, p. 379 e ristampata dal D'ANCONA, op. cit., pp. 254-57. Le ottave sono 14; è tralasciata la prima del testo toscano. Soltanto il confronto con quest'ultimo, che si lascia riconoscere come l'originale, permette di intendere bene alcuni luoghi sfigurati di quello istriano. Nell'ultima ottava del quale i versi di quello toscano sono così trasposti: 5, 6, 3, 4, 1, 2, 7, 8. Inoltre il testo toscano termina così (ediz. Giannini):

---

<sup>1)</sup> Potei vedere quest'opuscolo nella biblioteca del prof. D'Ancona, il quale possiede una preziosa raccolta di poemetti popolari, che mette liberalmente a disposizione degli studiosi.



A ventinove Tommaso santo e pio  
 Silvestro a trentun, e qui vi lascio, e addio!

e quello istriano invece :

A ventiuoto Rumano giofsto e pelo  
 Ai trentofin San Silvestro, zi cun Deio.

4. Calendario romano per il mese di Dicembre. Sono 16 versi. Com.

" *Il primo di Dicembre Sant' Ansano* „, Pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* di Torino, anno XXIV, n° 339 (7-8 dicembre 1889) e ristampato nell' *Archivio d. trad. popol.*, IX, 276. È press' a poco lo stesso di quello pubblicato da M. MENGHINI, *Rivista critica d. lett. ital.*, VII, 186, e da G. GIANNINI, *Canti popolari della montagna lucchese*, p. 239<sup>n</sup>, il quale rimanda anche al BERNONI, *Pregchiere veneziane*, pp. 27-29.

5. Come già dicemmo, è per metà calendario ecclesiastico anche il testo italiano n° 6 della Parte II.

## 5. I giorni pericolosi dei Mesi.

Secondo un'antica superstizione, in parte viva tuttora <sup>1)</sup>, alcuni giorni del mese, in determinate ore, sono pieni di gravi pericoli per l'uomo <sup>2)</sup>. Cotesti giorni dai latini erano detti *dies aegyptiaci*, probabilmente, dice il MOMMSEN (*Corpus Inscrip. Lat.*, I, 374), il quale accenna anche agli scrittori antichi che ne fecero parola, perché i Romani erano soliti considerare come proveniente dall'Egitto ogni nozione matematica e astronomica <sup>3)</sup>. Aggiunge che tale superstizione

<sup>1)</sup> Occorre dire che intendiamo riferirci specialmente alla superstizione del venerdì? Veramente questo è un determinato giorno della settimana e non del mese, ma in fondo non c'è diversità sostanziale.

<sup>2)</sup> A dimostrare l'antichità di tale credenza non sarà forse superfluo rammentare che Esiodo chiude il poemetto *Le Opere e i Giorni* appunto coll'enumerazione dei giorni del mese così propizj come nocivi all'agricoltura e alla vita umana in genere.

<sup>3)</sup> Nei versi quinto e sesto dei sei che talvolta precedono forse la

dev'essere entrata in Roma nell'età imperiale. Certo è che i *dies aegyptiaci* si trovano già segnati nel Calendario di Filocalo e più tardi continuano ad essere indicati nei calendarj medievali. In alcuni dei quali non soltanto sono indicati a lor luogo, volta per volta, ma vengono poi riuniti alla fine insieme coll'enumerazione degli effetti perniciosi che possono produrre, o sono ricordati in uno o più versi latini a piè della tabella dei giorni di ciascun mese.

Poiché le singole *serie* di cotesti versi, per quanto sappiamo <sup>1)</sup>, finora non furono che in parte distinte l'una dall'altra, e non di rado si trovano riuniti sotto i singoli mesi i versi di più *serie*, ci proveremo ora a distinguerle noi.

Quelle che conosciamo sono le seguenti:

1. " *Iani prima dies et septima fine timetur* „. Sono dodici esametri preceduti talvolta da altri sei e seguiti da altri quattro. I due primi d'introduzione sono: " *Bis deni binique dies scribuntur in anno | In quibus una solet mortalibus hora timeri* „. Coll'introduzione e la chiusa ora dette la *serie* si può leggere pubblicata dal BAEHRENS PLM, V, 354 e dal MOMMSEN, *Corpus Inscip. Lat.*, I, 411, e senza di esse si ricompono dai calendarj descritti dal VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venezia, 1868, t. I, 391; t. III, 117. Nel calendario descritto nel t. I, 296 il primo verso è " *Prima die Iani et septima fine timetur* „, ma gli altri versi sono quelli della *serie* se-

più antica serie di *Versus de diebus aegyptiacis* (BAEHRENS PLM, V, 354), si dà invece quest'altra spiegazione del nome:

Si tenebrae Aegyptus Graeco sermone vocantur  
Inde dies mortis tenebrosos iure vocamus.

Questa spiegazione non prova se non che il nome era oscuro anche anticamente; ma ad ogni modo essa deve essere sembrata molto verosimile, se la raccolse anche Onorio d'Autun nell'*Imago mundi*, lib. II, cap. CVIII.

<sup>1)</sup> Ci esprimiamo così non avendo veduto la memoria di J. LOISELLEUR, *Les jours égyptiens, leurs variations dans les calendriers du moyen âge* (*Mém. de la Soc. des antiq. de France*, t. XXXIII, 1873). F. Altano non ne tocca nel libro *De calendariis in genere* ecc. (Venezia, 1753), che contiene un erudito capitolo *De diebus aegyptiacis* (pp. 80-85).

conda qui appresso. Questa prima poi trovasi disciolta, vale a dire che ciascun verso è aggiunto insieme con versi di altre *serie* alla tabella del rispettivo mese, anche nell'antico calendario Ambrosiano pubblicato dal MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, II, II, 1027, e in quello di BEDA (*Opera*, ediz. di Basilea, 1563, t. I, 242 sgg.), per citare soltanto i più noti.

2. \* *Prima dies mensis et septima truncat ut ensis* \*. Dodici esametri. Pubblicata dal MOMMSEN, *Corpus Inscrip. Lat.*, I, 411 e si raccoglie anche dai calendarj descritti dal VALENTINELLI, op. cit., I, 291; III, 117.

3. \* *Prima dies Iani timor est et septima vani* \*. Dodici esametri. Nei calendarj descritti dal VALENTINELLI, op. cit., I, 202 (manca il verso di Gehnaio), 277, 281, 296 (in quest'ultimo, il primo verso è quale trovasi riferito più sopra, al n. 1).

4. Nelle tre *serie* predette sono indicati soltanto i giorni *aegyptiaci* senza le ore pericolose, indicazione che non manca invece in quella pubblicata dal MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, II, II, 1023 e che si compone di 24 versi, due per mese, di cui ecco i due primi:

Nona pro te Iani vae sibilat hora diei  
Septima fine dies, in quinta parvulus est serps.

---

I versi poi che si riferiscono soltanto alle ore si trovano uniti naturalmente a quelli riferentisi ai giorni, ma possono anch'essi dividersi in *serie*:

1. \* *Nona parat bellum sed quinta dat hora flagellum* \*. Insieme coi versi sui giorni della *serie* n. 3, nei calendarj descritti dal VALENTINELLI, op. cit., I, 202 (manca il primo verso), 296. In quello descritto a p. 281 soltanto tre versi.

2. A ciascun verso della *serie* n. 1 sui giorni, seguono due versi sulle ore nel calendario Sitoniano edito dal MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, II, II, 1035. I versi di Gennaio sulle ore sono questi:

Prima dies nona sit iam scorpius hora  
 Vulnera saeva nimis fert horis septima quinis.

3. Manca il primo verso di quella *serie* di dodici esametri ciascuno dei quali s'aggiunge ai versi riuniti delle *serie* n. 1 e 2 sui giorni nel calendario descritto dal VALENTINELLI, op. cit., I, 291. Il verso di Febbraio è:

" In fine octava februarii lupus et leo dena ,.

4. " *Est Ianus in nona et quarta scorpius hora* ,. Precede al verso di Ausonio:

" Principium tropicum sancit capricornus , (sic)

e a quelli delle *serie* n. 1 e 2 sui giorni nel calendario descritto dal VALENTINELLI, op. cit., III, 117. Sono dodici esametri.

Quanto ai testi in prosa, che si riducono a poco più di semplici elenchi, dei *dies aegyptiaci*, P. MEYER ne pubblicò quattro francesi antichi in quel paragrafo delle *Bribes de littérature anglo-normande* (*Jahrbuch f. rom. u. engl. Liter.*, VII [1866], 47-51), intitolato appunto: *Les jours périlleux*. Più tardi nella *Romania*, VI [1878], 3<sup>a</sup> aggiunse di averne trovati parecchi altri. Quelli da lui pubblicati sono simili agli altri provenzali editi poi da E. SUCHIER, *Denkmäler provenz. Liter.* Halle, Niemeyer, 1883, I, 122 sgg. Uno italiano, tratto da un codice Magliabechiano, fu pubblicato da F. ALVINO, *I Calendari*, Firenze, 1891, pp. 206-7.

## 6. L'igiene delle Stagioni e dei Mesi.

Abbiamo già veduto che Teodoro Prodromo, l'autore dei versi greci segnati nella Parte II di quest'*Indice* col n. 4, in essi fornisce anche i precetti igienici che conviene osservare in ciascun mese, come fa l'autore anonimo dei versi pure greci indicati al n. 9. Simili precetti in versi usò poi di aggiungere anche ai calendari, e così, per esempio, in fine della tabella di ciascun mese nel *De embolismo* di

Beda (*Opera*, Basilea, 1568, t. I, 255 sgg.) sono raccolti in quattro versi, e nel celebre *Breviario* Grimani sono aggiunti al calendario i versi dell'igiene dei mesi del *Regimen sanitatis* salernitano, quali li pubblicò il Valentinelli, op. cit., I, 303-5. Il *Regimen*, in cui l'art. *De Mensibus* è preceduto da quello *De quattuor anni tempestatibus*, ebbe, si sa, larghissima diffusione e ne furono fatte traduzioni in molte lingue, come si apprende dalla bibliografia di esso compilata da S. De Renzi <sup>1)</sup> e premessa all'edizione che egli ne fece nel primo volume della *Collectio Salernitana*, (Napoli, 1852). Quest'edizione è scorretta; molto migliore è invece quella procurata dal medesimo De Renzi nel quinto volume (Napoli, 1859) della stessa opera.

Nel testo provenzale edito da E. SUCHIER, *Denkmäler provenz. Liter.*, I, 201 sgg. <sup>2)</sup> sono sull'igiene delle stagioni i vv. 247-312, e su quella dei mesi i vv. 313-76. Precetti dietetici per ciascuna stagione e ciascun mese dell'anno si trovano anche in altri testi medievali.

---

<sup>1)</sup> In essa non si fa menzione dell'antico rifacimento napoletano in versi edito più tardi da A. MUSSAFIA, *Mittheilungen aus romanischen Handschriften*, I, Vienna, 1884.

<sup>2)</sup> Ripubblicato più recentemente dallo stesso SUCHIER col titolo *Provenzalische Diätetik auf Grund neuen Materials*, Halle, 1894, edizione che non potei vedere.

---

## GIUNTE E CORREZIONI

Al lavoro che precede si potranno certamente fare aggiunte di vario genere, e ho già indietro notato qualche parte dove esse saranno più facili. Metto subito qui quelle che mi trovo avere già in pronto insieme con alcune osservazioni e correzioni, la maggior parte gentilmente comunicatemi dal prof. Rajna, a cui rendo pubbliche grazie. Indico di volta in volta quelle di cui gli sono debitore.

## INTRODUZIONE.

Pag. 2. Per le immagini egizie dei Mesi lo Strzygowski (*Calendarbilder*, p. 48 n.) cita il LERSIUS, *Wandgemälde*, 34 e il BRUGSCH, *Kalendarische Inschriften altägyptischer Denkmäler*, p. 471 sgg.

Pag. 5. Che l'elenco delle rappresentazioni figurate dei Mesi, quale si può comporre riunendo gli elenchi già fatti da altri e tenendo conto anche di tutte le altre indicazioni che in qualsiasi luogo sieno state date, non sia neppur esso compiuto, non farà di certo meraviglia, massime quando si pensi alla varietà e qualità dei monumenti e documenti dove esse possono trovarsi. Così è dato fare anche a noi alcune aggiunte. Abbiamo già fatto cenno della figurazione dei Mesi pubblicata di recente da A. Chroust, notevole per l'antichità, come quella che risale al principio del secolo IX (vedasi la nostra *Appendice*, Parte II, Testi latini, n. 9). Un'altra, pur essa straniera, è quella del calendario in legno segnato nella collezione Figdor di Vienna col n. 799, calendario che ci offre l'opportunità di far menzione del lavoro di A. RIEGL, *Die Holzkalender des Mittelalters und der Renaissance (Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung, IX [1888], 82-103)*, in cui è descritto, e che si riferisce soltanto indirettamente alle figure dei Mesi, occupandosi invece di proposito dei segni convenzionali adoperati dai popoli nordici nella formazione dei loro calendarj, a un dipresso come fa A. CERTEUX nell'opuscolo *Les calendriers à emblèmes hiéroglyphiques*, Paris, 1891, raccolta di articoli

la più parte anteriormente comparsi nella *Revue des traditions populaires*.

Inoltre i Mesi sono raffigurati nei seguenti libri e monumenti italiani :

1. Cod. Saibante-Hamilton, n. 360, ora nella R. Biblioteca di Berlino. Le figure dei Mesi stanno sul margine in quella parte del ms. dove sono contenuti i precetti dietetici per ciascun mese; ora sono in parte mutilate, essendo stato strappato il margine (cfr. A. TOBLER, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XII [1888], 81-83 e 87).

2. Codice erbario del sec. XV, di proprietà del cav. M. Guggenheim di Venezia (v. E. DE TOMI, *Atti del R. Istituto veneto*, t. IX, ser. VII, [1897-98], 5 e 24).

3. Fonte battesimale nel pian terreno del Museo Nazionale di Firenze, dove fu trasportato di recente. Prima era a Lucca. Sembra della fine del secolo XII o del principio del XIII.

4. Stipiti della porta laterale della Chiesa degli Eremitani di Padova.

5. Sertorio Ursato nei *Monumenta patavina* (Padova, 1652), lib. I, sez. IX, p. 342, descrive un capitello marmoreo con suvvi scolpite le figure dei sei Mesi (Gennaio-Giugno), regalatogli da Girolamo Santasofia professore di medicina. Gli altri sei Mesi saranno stati scolpiti in un altro capitello. Anche il *Tractato dei mesi* ha nel codice alcune immagini a penna e colorate, come ci fa sapere il Lidforss nella prefazione del medesimo (p. XIII). Probabilmente saranno quelle dei Mesi.

Pag. 11 n. e 18. Mentre si finiva di stampare il nostro lavoro sono usciti due brevi studj sulle Stagioni e i Mesi. Uno è di A. COLASANTI, *Le Stagioni nell'antichità e nell'arte cristiana* (nella *Rivista d'Italia*, fasc. di aprile 1901, pp. 669-87). L'autore, discorrendo delle immagini delle Stagioni e riproducendone alcune, aggiunge poco a quello che già si sapeva ed era anche stato raccolto ed ordinato da altri, ma riespone la materia con garbo e discrezione. Strano che mentre in nota a pagina 685 cita il PIPER, *Mythologie und Symbolik*, I, 224, a proposito dei tritoni che qualche volta si vedono sui sarcofagi cristiani, non citi poi della stessa opera il secondo volume (o più esattamente la seconda parte del primo tomo), nel quale, come abbiamo già detto nella prima nota dell'Introduzione, si ha sulle Stagioni un capitolo assai ben fatto e ricco di notizie e osservazioni.

L'altro studio è di L. GALANTE e s'intitola *Alcuni contrasti delle Stagioni e dei Mesi* (*Rivista Abruzzese*, XVI, fasc. II [febbraio 1901], 70-82, fasc. V [maggio 1901], 222-43). È uno scritto spigliato e vivace, nel quale l'autore si propone modestamente di dare un'idea, per ri-

petere la sua espressione, di alcuni di tali contrasti. Quanto a quelli dei Mesi e anche alle rappresentanze figurate dei medesimi, le notizie sono tutte desunte dallo studio da lui citato del D'Ancona; quanto alle Stagioni invece, se dei testi da noi indicati conosce soltanto il *Confictus* e l'antico testo genovese e quello originariamente siciliano di cui si ha la riduzione italiana di Foriano Pico, richiama in compenso egli per il primo l'attenzione su alcuni altri contrasti e componimenti a noi rimasti ignoti e dei quali godiamo di essere ancora in tempo di poter qui far cenno. Uno di essi è intitolato appunto *La Contesa delle Stagioni*. È un dramma sacro " di cui fu poeta Carlo Sigismondo Capece, ignoto il compositore della musica, e che fu rappresentato nella notte di Natale del 1698, nel palazzo Apostolico di Roma ". Null'altro gli fu dato sapere intorno ad esso (p. 239), e soltanto avverte che di esso fa cenno l'Ademollo, *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo*, Roma, 1888, pp. 252-53; il quale anche a pagina 86 dell'opera stessa ricorda una tragedia in cinque atti e prologo attribuita al card. Giulio Rospigliosi (poi papa Clemente IX, 1667), nel prologo della quale sono personaggi: il Tempo, l'Occasione, la Vendetta, le quattro Stagioni; manoscritto nella biblioteca Fabroniana di Pistoia. Di altri contrasti il G. è in grado di dare ragguaglio convenientemente diffuso. Da alcune parole di Pietro Aretino nel *Dialogo delle Corti* si ricava che il contrasto dell'Inverno e dell'Estate doveva essere allora sempre vivo, e la prova ne è fornita anche da una contesa epistolare del 1558 presso la Corte d'Urbino. Girolamo Muzio scrisse una lettera in nome dell'Inverno, " un capolavoro di *requisitoria* contro l'Estate sua sorella e nemica ", (p. 235). Della quale prese le difese Bernardo Tasso in un'altra lettera, a cui replicò nuovamente il Muzio (vedi *Lettere di B. Tasso*, Padova, Comino, 1733, vol. II, pp. 5, 17, 30. Le due epistole del Muzio furono stampate da sole fra le *Lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini* da Dionigi Atanasi, Venezia, 1561). " Pubblicatesi le due lettere del Muzio per la prima volta nel 1561, e conosciutasi anche assai presto quella del Tasso, venne la voglia di scrivere un " dialogo del paragone tra il Verno e la State ", a Cipriano Giambelli da Verona, dell'Accademia de' Solleciti fondata in Treviso nel 1585. Il suo dialogo intitolato *Il Rinaldi* e pubblicato a Venezia nel 1589, è un plagio audace delle lettere del Muzio (p. 229).

Un raro opuscolo tratto fuori dal G. contiene: " *La Gara delle Stagioni*. Torneo a cavallo rappresentato in Modana nel passaggio dei Serenissimi Arciduchi Ferdinando Carlo, Sigismondo Francesco d'Austria et Arciduchessa Anna di Toscana. In Modana, per Giulian Cassiani, Stampator Ducale, 1652 ". L'autore del testo poetico è il Graziani, il quale si dà cura anche di descrivere com'erano vestite e quali attributi avevano le Stagioni sulla scena.



Il G. fa inoltre menzione delle feste celebrate nel castello di Versailles dal 5 al 14 maggio 1664: nel primo giorno delle quali ebbe luogo un corteggio in cui comparivano le quattro Stagioni. Delle quali sappiamo che ciascuna si presentò al cospetto della Regina offrendole i suoi propri doni e recitando alcuni pochi versi, esempio anch'essi di prosopopea, e riferiti dal G. (cfr. *Œuvres de Molière*, Nouvelle édition, t. III (Paris, 1685), p. 152 sgg.: *Les fêtes de Versailles en 1664*).

Pag. 26. Al R., esaminando il ms. del *De Mensibus*, parve che la " Tavola „, dove si legge il titolo " Bonvicini carmina de mensibus „, sia di mano antica e anzi con tutta probabilità di quella del trascrittore.

Pag. 30 e 32. Secondo il R. " bisognava pur fermarsi sull'indizio che contro Bonvesin parrebbe sorgere dalla differenza di un mese che si ripete tre volte nella cronologia agricola del testo latino messo a confronto col volgare, differenza che porterebbe spontaneamente a supporre una diversità geografica „. L'argomento non è senza peso, ma questo diminuisce di molto se si tenga conto degli altri, che secondo me provano essere Bonvesin l'autore anche del testo latino. Perciò mi è sembrato sufficiente spiegare la diversità cronologica nel modo che ho fatto, tanto più, che se da essa volessimo inferire che i due componimenti appartengano a due autori di regioni diverse, dovremmo tenere più meridionale quello del testo latino, che s'avvantaggia di un mese sull'altro, così da fare, p. es., fiorire i gigli in maggio anziché in giugno. Sennonché i gigli sono attribuiti al mese di giugno anche nei versi latini che accompagnano il Calendario di Filocalo e che, a quanto pare, sono di autore romano, più meridionale dunque di Bonvesin autore certo del testo italiano.

Pag. 32. Il R. osserva che " per la questione dell'autore non era da trascurare il confronto colla metrica della *Vita Scholastica* „. L'osservazione è giusta, e io stesso aveva a suo tempo già fatto, sebbene rapidamente, tale confronto, di cui parvemi poi di poter tralasciare di tener conto, essendo i versi della *Vita* composti tutti, se non ho veduto male, secondo le norme della metrica classica. E mi spiegavo la diversità di versificazione dei due componimenti colla diversità della materia in essi trattata.

Pag. 43. Il R. crede inverosimile il ravvicinamento, da me fatto del resto in modo molto dubitativo, di *petitos* a *pes*, e mettendosi a ricercare l'etimologia di quella parola penserebbe piuttosto ai milanesi *pitt*, *pettarott* (cfr. *pito* sp.). Sennonché non riuscendomi di vedere quale relazione di significato possano avere questi due ultimi vocaboli con *petitos* (*pitt* non può essere che plurale di *pett* 'peto', da cui *pet-*

*tarott* 'specie di piva con cui i contadini anzichè sufolare trullano' [CHERUBINI, *Vocab. milan. s. v.*], nè si può ammettere che *pitt* valga 'piedi', come, correggendosi, osserva il Cherubini nel Suppl. al Vocabolario), m'accontenterò di dire che questo è forse derivato da quella radice *pet-* da cui *pezza* (*pet-i-a*) e qualche altra voce significante lembo e parte in genere degli indumenti, se pure *petitos* non è da ravvicinare, ciò che soddisferebbe bene al senso, al mugese *pizett* 'polpacci' (*Arch. glott.*, XII, 381). [Il R. mi ha poi comunicato esserglisi affacciata la possibilità della relazione fra *pettarott* e *petitos* pensando all'analogia che si avrebbe col doppio valore di *tibia*].

Pag. 43. Il R.: "*Februs* sta a *Februarius* come *Ianus* a *Ianuaris*. Chiaro, credo, come ci sia qui di mezzo anche il fattore analogico „ E avrà ragione; ma ad ogni modo la forma *Februs*, avendo pure principalmente origine nell'analogia, sarà stata facilitata a sorgere dall'altra che già esisteva di *Februus*.

Pag. 46. Mi sono venuto poi confermando nell'opinione che l'etimo di *tucetum*, il quale sarebbe non celtico, come si crede, ma latino, sia quello stesso del veneto *tocio* e in fondo anche del pur veneto *pocio*, significante, oltre che 'poltiglia, melletta', lo stesso di *tocio*. La dimostrazione dell'identità etimologica di queste parole richiederebbe un discorso un po' lungo, e però qui lo tralascio, tanto più che avrò l'opportunità di farlo altrove.

### TESTO E ANNOTAZIONI.

Secondo il consiglio del R. ho modificato in due o tre luoghi l'interpunzione e un paio di volte anche la risoluzione delle abbreviature del codice.

v. 142. Il R., stimando difficile il pervertimento grafico di *tantum* in *tantis*, proporrebbe di correggere *captis*, mettendo dopo di esso una virgola.

v. 189. Il R. domanda se sia veramente da tenere *propris* invece di *proptis*.

v. 203. " Si rimane titubanti se *meretur* o *meremur*. Ci sono ragioni pro e contro , R.

v. 236. L'emendazione di *ceu* in *cio* è del R.

vv. 254-55. Maggio è rappresentato da un cavaliere collo scudo in braccio sulla porta della Pieve d'Arezzo.

v. 371, nota. Anche Arnobio, S. Agostino e S. Girolamo derivano il nome *Ianuaris* da *ianua*. Cfr. PIPER, *Mythol. u. Symbol.* II, 381-82.

v. 433. L'emendazione mi è suggerita dal R.

#### APPENDICE.

Pag. 86. Ai testi inglesi sono da aggiungere due drammi: uno del 1593 di Th. Nash e uno comparso per la prima volta nel 1598 dello Shakespeare (v. UHLAND, op. cit., pp. 25 e 40, nn. 20 e 21).

Pag. 87 n. 5. Nella dissertazione di A. L. STIEFEL, *Ueber die Quellen der Fabeln, Märchen u. Schwänke des Hans Sachs* contenuta nel volume *Hans Sachs-Forschungen, Festschrift* ecc. Nürnberg, 1893, non si tocca neppure del contrasto dell'Inverno e dell'Estate, com'ebbe la gentilezza di verificare per me in Vienna il signor C. Kuzmany. Per le ragioni addotte dall'autore a pag. 33, la dissertazione contiene meno di quello che il titolo prometterebbe e io stesso speravo.

Pag. 88. Di un dramma dell'Inverno e dell'Estate, che si soleva rappresentare fino a questi ultimi anni in un villaggio montuoso della Stiria, parla K. Reiterer in un articolo intitolato *Das Sommer- und Winterspiel und andere Spiele* nella *Zeitschr. f. österr. Volkskunde*, I (1895), 115, articolo di cui debbo la notizia alla cortesia del signor C. Kuzmany. Il R. ragguaglia sul modo della rappresentazione e non veramente sul testo. Sarà tutt'uno con quello da noi segnato del n. 10 e che proviene pure dalla Stiria?

Pag. 96 n. 10. Questi versi si trovano anche in libri francesi di *Ore* del principio del sec. XVI e, in lezione un poco diversa da quella del ms. bolognese, furono già pubblicati o meglio ripubblicati dal PIPER, *Mythol. u. Symbol.*, II, 386-87. La parola indecifrabile del ms. bolognese è qui *fomes*, che bene sta nel contesto.

Pag. 97 n. 12. Lo CHAMPIER, op. cit., p. 39, fra gli elementi costitutivi del Calendario in genere mette un quadernario latino per ciascun mese, che ne determina le proprietà e gli accidenti, e a p. 85 descrivendo brevemente un almanacco illustrato francese del 1550, nota che verso il basso delle dodici stampe che contiene si trovano iscrizioni latine.

Pag. 105 n. 19. La versione veronese della stessa poesia fu pubblicata da P. CALIARI, *Antiche villotte e altri canti del Folk-lore veronese*, Verona-Padova, Drucker, 1900, pp. 274-77, e la versione mantovana, mancante dei mesi di ottobre e dicembre e colla strofa di novembre incompiuta, da A. TROTTER nell'*Arch. trad. pop.*, XIX [1900], 487-88.

Pag. 110 sgg. Sotto il titolo *Materiaes para o estudo des festas, crenças e costumes populares portuguezes* A. COELHO nella *Revista d'Ethnologia e de Glottologia*, fasc. I-III (Lisbona, 1880) raccoglie notizie intorno al *Calendario popular*, come apprendo dalla *Zeitschr. f. rom. Phil.* VI (1882), 145-7.

Pag. 122. Sono da aggiungere gli *Hucbaldi versus de diebus aegyptiacis* editi recentemente nella prima parte del tomo quarto dei *Poetarum lat. medii aevi*, Berlino, 1899, p. 272 (nei *Monumenta Germaniae historica*). Com. " *Prima diem primam Iani frons aspicit atram* „. Anche qui si dà la stessa spiegazione del nome *aegyptiaci* già indietro riferita da altri (cfr. p. 119 e sg.):

v. 31. Et quia mors visus hominum tenebrescere cogit  
 Ac tenebrae Aegyptus graeci sunt famine verbi,  
 Hos "Aegyptiacos", placuit de more vocare.

L'editore aggiunge queste indicazioni, che in parte compiono le altre già da noi date: " *De diebus Aegyptiacis* (i. e. fatalibus) egerunt Cl. Salmasius (*De annis climatericis*, Lugd. Batav. 1648, p. 885 sgg.), Th. Mommsen (C. I. L. I<sup>1</sup> p. 374 = <sup>2</sup>p. 297; <sup>1</sup>p. 411), W. Schmitz (Rh. M. XII p. 303; XXIII p. 520). Hucbaldus non cum diebus Philocalianis (C. I. L. I<sup>1</sup> p. 374) consentit, sed cum Beda (eius enim feruntur esse versus a Mommseno C. I. L. I<sup>1</sup> p. 411 editi; cfr. Bedae ed. Colon. I p. 394 ceterisque medii aevi testibus a Mommseno et Schmitzio citatis) „.

Sui *dies aegyptiaci* nella letteratura rumena si vedano le indicazioni del Gaster nel *Grundriss d. rom. Philol.* II, III, 422.

## LA SIRVENTESCA D'UN GIULLARE TOSCANO

---

Il cod. Laurenziano S. Croce XV, 6 contiene, come ognuno sa, quella serie di versi in antico volgare italiano, la quale, pubblicata primieramente da Angelo Maria Bandini nel quarto volume del suo catalogo de' codici laurenziani, poi riprodotta in fototipia nel vol. I, tav. 17 dell'*Archivio paleografico italiano* e nella tav. 66 de' *Facsimili di antichi manoscritti* per cura di Ernesto Monaci, ha esercitato la pazienza di più valentuomini, senza che alcuno sia finora riuscito a convenientemente illustrarla. E ciò forse accadde perché su qualche parte del manoscritto offuscata da macchie d'umido, e però indecifrabile, l'acume congetturale dei critici s'indugiò meglio, che non il loro giudizio esegetico su le parti chiare e compiute; di guisa che l'interpretazione mosse sovente da un equivoco di lettura o d'interpretazione. Per iscansare codesto pericolo, io qui riferisco il testo come e dove soltanto a me riesce di leggerlo; e su quello condurrò la mia indagine fondamentale, non senza per altro, assicuratomi in questa, tentare del documento una ricostituzione che non le contraddica.

Salva lo vescovo senato  
lo mellior c'umque sia nato  
. . . . . l'ora fue sagrato  
tutt'allumma l kericato.  
Nè fisolaco nè cato  
non fue sì ringratiato.

el papa . . . . .	
per suo drudo plu privato;	8
suo gentile vescovato	
ben è cresciuto e melliorato.	
L'apostolico romano	
k..... Laterano:	12
san Benedetto e san Germano	
l destinee d'esser sovrano	
de tutto regno cristiano :	
peroe vene da Lornano	16
del paradis .....iciano	
Ça non fue questo villano:	
da ke l mondo fue pagano	
non ci so tal marchisciano:	20
se mi dà caval balçano	
monsteroll' al bon G.	
al vescovo volterrano	
cui bendicente bascio la mano.	24
Lo vescovo Grimaldesco	
cento cavaler . . . . .	
di nun tempo no l'ierescono,	
ançi plaçono e abelliscono.	28
Nè latino nè tedesco,	
nè lombardo nè francesco,	
suo mellior tenon vestisco,	
tant'è di bontade fresco.	32
Allu mena .....aresco	
corridor caval pultresco;	
li arcador ne vann'a tresco:	
di paura sbagutesco.	36
. . . . .	
Rispos'e disse latinesco:	
sten'e tietti nutiariesco.	
Di lui bendicer non finisco,	
mentre'n questo mondo tresco.	40
. . . . .	

Manifestamente codesta composizione fu recitata in lode o servizio d'un vescovo; e forse è la forma iniziale e popolare di ciò che in Provenza divenne il *sirventes* aulico e guerresco. La nostra sirventesca fu detta in Toscana, com'è agevole rilevare non soltanto da' suoni e dalle forme di quella, ma anche dai riferimenti toponomastici a Lornano in Val d'Elsa nella provincia di Siena (v. 16) e ad un vescovo di Volterra (v. 23). Tutti i paleografi che videro quella scrittura, il Bandini, il Novati, il Monaci, la giudicarono concordi, secondo loro scienza, del sec. XII: per istar sul sicuro io mi contento d'affermare ch'ella non può a ogni modo esser portata oltre la metà del sec. XIII.

E, prima di tutto, occorre dissipare alcune dubbiezze di lettura e d'interpretazione.

Il Monaci sospettò che il v. 17 possa venir collegato col v. 18 anziché col v. 16, e propose di leggere:

del paradis de Viano  
ça non fue questo villano,

in vece di

peroe vene da Lornano  
del paradis .....iciano <sup>1)</sup>.

Or quella inversione in un componimento popolare a me riesce intollerabile. La poesia popolare e popolareggiante corre piana e spedita, senza dislocamenti di costruzione; in tutta questa canzone non è un altro esempio di costruzione sforzata; e a quel luogo anche sarebbe una storatura inescusabile, giacché il giullare, se avesse voluto far dipendere *paradis* da *villano*, avrebbe potuto cantare e avrebbe cantato di certo:

ça non fue questo villano  
del paradis .....iciano.

---

<sup>1)</sup> Nei *Rendiconti dei Lincei*, IV, 2, 1895, p. 66.

Si può dunque tener per fermo che il senso giusto è quale vien prima alla mente del lettore :

peroe vene da Lornano  
del paradis .....iciano.  
Ça non fue questo villano.

Più oltre occorre il verso:

non ci so tal marchisciano.

Che vorrà dir *marchisciano*? Abitante delle Marche, o Marchese e, in senso più largo, signor di marca, di territorio, come interpretò il Monaci?

Qui io tengo dal Monaci. I titoli feudali sovente furon piegati, durante il medio evo, a più larga significazione: tutti sanno, per dirne una, in quante mai composizioni provenzali, italiane, francesi, *bers*, *bar* e *barone* fosse anche detto di Gesù Cristo o d'un santo. Lo stesso dovè accadere di *marchese* e *marchesano*; mi contento a citare un esempio calzante del *Roman d'Athis*:

Un riche Duc de grant pover  
Puissans d'amis, riche d'avoir  
Y est *Marchisans* de la contrée.

Ma, più che tutto, a intendere là *marchisciano* per *gran signore*, ci sforza la necessaria contrapposizione con *villano* di due versi avanti:

Ça non fue questo villano:  
da ke l mondo fue pagano  
non ci so tal marchisciano;

dove il senso torna a un puntino, se s'intenda: — Costui non fu già un villano, ma il più gran signore ch'io conosca —; e non torna in alcun modo, se si fraintenda: — Costui non fu già un villano; ma un delle Marche. — A meno che il nostro giullare non ragionasse come quello del proverbiale:

L'un era padovano e l'altro laico.



L'erudizione di lingua arcaica può contar molto; ma la logica conta anche di più.

*Toscano* lesse il Bandini l'abbreviazione del v. 22; *Galvano* interpretarono il Novati ed il Monaci. Il quale opportunamente avvertì come nell'antiche scritture s'abbreviasero i nomi proprj, non punto gli aggettivi: io aggiungo di mio, che in quel verso la parola *Toscano* sarebbe un'anticipata, indeterminata e disutile ripetizione di ciò ch'è detto più propriamente nel verso che segue: *al vescovo volterrano*. Chi subito dopo aveva a dire che il vescovo era nato in Volterra, non aveva bisogno di dire avanti ch'era toscano. E qui pure mi par necessario intravedere il nome proprio del vescovo, e non un aggettivo importuno.

In fine è certo che *lo vescovo Grimaldesco* della terza lassa non può esser tutt'uno col prelato di cui si ragiona nella seconda. A questo, di fatti, il giullare chiede copertamente un cavallo, e promette che, ottenutolo, lo mostrerà al vescovo suo; dall'altro, da Grimaldesco, egli invece racconta come un cavallo, un "corridor caval pultresco", abbia già avuto, onde non cessa di benedire il generoso prelato. Chi ha dato e chi ancora ha da dare non possono essere la persona medesima. Se fosse, il poeta ce n'avrebbe avvisati; almeno per iscagionarsi di questa sua faccia tosta del domandare un cavallo a chi gliene aveva largito un altro.

Dopo ciò tutto, torniamo su l'allusioni della sirventesca.

La più certa è quella al "vescovo Grimaldesco", (v. 25); e può parer singolare che non v'abbia troppo badato nessuno de' primi commentatori. *Grimaldesco* non può già essere, come parve a Gaston Paris e al Musafia <sup>1)</sup>, un predicato, del quale non è traccia nel volgare italiano antico e moderno: è, invece, un nome proprio

---

<sup>1)</sup> *Romania*, XXII, 626; e *Rendiconti dei Lincei*, 1895, IV, p. 34.

raccapuzzato su Grimaldo o Grimoaldo, forse per amor della rima o dell'uso; a quel modo che di *Franco* e *Ridolfo* si fece *Francesco* e *Ridolfesco*; di *turco*, *sardo*, *romano* si venne a *turchesco*, *sardesco*, *romanesco*: a quel modo che, ne' versi seguenti, il poeta dabbene ricava *latinesco* da *latino* e *nutiareesco* da *nuziale*. Or senza contare un Grimaldo, vescovo di Pisa dal 958 al 965, e un Grimaldo, vescovo d'Ancona fra il 1051 e il 1067, altri Grimaldi in Italia non appariscono vescovi fuorché Grimaldo vescovo di Fermo dal 1097 al 1103; Grimoaldo, vescovo d'Osimo almeno dal 1151 al 1157 e Grimaldo (secondo l'Ughelli; ma *Grimaldesco* dà il solo documento che lo rammemori), vescovo di Jesi nel 1197. Era un nome, si vede, frequente in tutta la Marca.

Vescovi di Volterra i cui nomi comportin d'entrare, per il numero delle sillabe e la desinenza, nel v. 22, si trovano: Galgano Inghirami dal 1150 al 1171, Pagano d'Ardenghesca dal 1213 al 1239, e Galgano II dal 1244 al 1251. Ravvicinando queste date alle precedenti, si scorge come vescovi negli stessi anni non furon che due di tanti Grimaldi e Pagani e Galgani: Grimaldo, vescovo d'Osimo dal 1151 al 1157 e Galgano Inghirami, vescovo di Volterra dal 1150 al 1171. Del rimanente, Galgano, come fu detto, era già stato proposto dal Novati e accettato, secondo ragione, dal Monaci <sup>1)</sup>.

Meglio che di coloro, d'un terzo vescovo si tesse l'elogio nella presente composizione: d'un vescovo dotto ed illustre, di cospicua casata (v. 20), tenuto in gran pregio persino dal papa (vv. 7-8). Anche di codesto vescovo afferma il poeta che San Benedetto e San Germano l'avean destinato a cinger la tiara: *per la qual cosa*, egli aggiunge, vien da Lornano ("peroe vene da Lornano, "). Io non intendo perché tutti gli espositori abbian fissato il chiodo di riferire co-

---

<sup>1)</sup> *Rendiconti dei Lincei*, 1892, I, p. 338.

desti versi a un papa, forse per un'allucinazione di quelle parole: " L'apostolico romano k..... Laterano „ Ma come si sarebbe potuto dire d'un che già fosse papa, ch'egli era destinato a divenir tale e che appunto per ciò giungea da Lornano? Che senso avrebbe avuto quel " peroe vene „ in qualunque altro caso che non fosse stato quello d'un cardinale il quale, per diventar papa, avesse intrapreso un viaggio? E se quella lacuna traditora andasse, com'è più probabile, ristorata così:

L'apostolico romano  
*konsacrollo* in Laterano?

Allora tutto riesce chiaro come la luce del sole: il papa non c'entra per nulla; quel vescovo così dotto e magnifico, quel grande amico d'un papa, è un cardinale, che si reca a Roma per il conclave; e il giullare gli predice ch'ei diverrà papa a sua volta e, in cambio della profezia, gli chiede un cavallo.

Ma quel cardinal vescovo chi sarà stato egli mai? Fra tante lodi che gli son prodigate, una può sembrare assai stravagante:

Ça non fue questo villano;

perché, siamo giusti, non è certo il più bel complimento che si possa fare a un galantuomo, quel rilevare ch'ei non è punto un bifolco. Se non che (vedi caso!) proprio in quel torno di tempo era vescovo di Pisa un Villano Gaetani, il quale durò nel suo ufficio almeno dal 1146 al 1175; e da Lucio II un Villano, non si sa d'onde, fu creato cardinale di Santo Stefano in monte Celio.

Ma il cardinale Villano è egli tutt'uno con Villano arcivescovo di Pisa? Narra Costantino Gaetani nell'annotazioni alla vita di Gelasio II, come, morto Ranieri, da Lucio II fosse stato creato cardinale Villano Gaetani col titolo di Santo Stefano in monte Celio, e come avess'egli sottoscritto le lettere di Lucio medesimo e d'Eugenio III suo succes-

sore; secondo qualcuno sarebbe mancato ai vivi nel tempo d'Eugenio III <sup>1)</sup>. L'Ughelli inoltre sostiene che Villano Gaetani succedette arcivescovo di Pisa a Balduino nel 1145; ma nega ch'ei fosse mai cardinale <sup>2)</sup>).

Un Villano fu cardinale di certo; e il suo nome occorre più volte ne' registi di Lucio II e d'Eugenio III. Ne riferisco qualche esempio più rilevante:

*31 gennaio 1145.* Un registro di Lucio II, da Roma, è pur sottoscritto: *Villanus presbiter Cardinalis tit. Sancti Stephani in Celio monte.*

*17 marzo 1145.* Un registro d'Eugenio III, da Narni, reca la medesima sottoscrizione.

*Dal 29 aprile al 17 novembre 1145.* Cinque registi di Eugenio III, da Viterbo, recan la medesima sottoscrizione <sup>3)</sup>).

*15 maggio 1146.* Un registro d'Eugenio III, da Sutri, reca la medesima sottoscrizione.

A Villano arcivescovo mandan concessioni di vescovati minori Eugenio III il 29 maggio 1146, da Viterbo; Adriano IV il 31 maggio 1157, dal Laterano; Alessandro III il 26 gennaio 1162, da Genova; e i documenti che lo riguardano vanno fino al 1175 <sup>4)</sup>).

Fra il 1160 e il 1168 egli si mescolò ne' contrasti della sua patria; e il suo nome ricorre spesso nelle cronache di quel tempo. Romoaldo Salernitano racconta che, per suggerimento di Villano, papa Alessandro nel 1160 si recò a Ge-

<sup>1)</sup> Cfr. CIACONIO, *Vitae*, I, 1025.

<sup>2)</sup> UGHELLI, *Italia sacra*, III, 394.

<sup>3)</sup> Per tutti questi documenti cfr. PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontif. Roman. inedita: Urkunden der Päpste vom Jahre 590 bis zum Jahre 1197*, Tübingen, 1881 - Stuttgart, 1886, III, p. 65; I, p. 174; III, pp. 67, 68, 70, 78; TROUILLAT, *Mon. de Bâle*, I, 295.

<sup>4)</sup> Cfr. JAFFÈ, *Regesta pontific. rom.*, Lipsiae, 1888, II, pp. 84, 125, 155, 230 e pss.

nova e vi fu accolto con gran devozione. Oberto cancelliere lasciò scritto che l'arcivescovo Villano, mandato in esilio da' suoi stessi concittadini (i quali avevan voluto vescovo un Benincasa, scismatico) nell'isola di Monte Cristo, tornò il 1168 a Genova con l'abate dell'isola di Gorgona, e vi predicò la pace. Gli Annali di Pisa ne serban parecchie notizie <sup>1)</sup>).

È certo che in nessuna delle testimonianze riguardanti Villano arcivescovo di Pisa egli apparisce anche cardinale, come in nessuna di quelle poche sul cardinale Villano questi è mai detto arcivescovo di Pisa. Anzi dal 30 marzo 1151 il suo titolo " Sancti Stephani in Celio monte ", passa a un Gerardo <sup>2)</sup>): segno che il cardinale Villano o era morto o aveva cambiato il titolo.

Eppure l'antico biografo di Villano, citato dal Ciaconio, dice il cardinale Villano " natione Pisanus ex familia Caietana ", al modo stesso che l'Ughelli dice " de Caietanis pervetustae ac nobilissimae familiae Pisanae ", Villano arcivescovo. E il Gams, là dove rammenta, nella *Series episcoporum*, Villano arcivescovo di Pisa, lo saluta anche col titolo di cardinale. E se il cardinale Villano non fosse la stessa persona che l'arcivescovo, non s'avrebbe di lui altra notizia che la sua sottoscrizione in una mezza dozzina di bolle fra il 1145 e il 1146.

Confesso che non m'è riuscito finora di trarmi da quest'impaccio; a ogni modo mi par quasi certo che il giullare, con quel verso

Ça non fue questo villano

volesse alludere al nome del vescovo, e credesse di spifferare chi sa che bella arguzia, annunciando che l'illustre prelato, s'era Villano di nome, tale non era di fatto.

<sup>1)</sup> Cfr. PERTZ, MGH, XIX, 245 sgg., 433 e pss.

<sup>2)</sup> Cfr. JAFFÈ, l. c., II, p. 20.

Villano Gaetani fu arcivescovo di Pisa dal 1146 al 1175.

Ragguagliando con questo lasso di tempo i vescovati di Grimoaldo dal 1151 (o forse prima) al 1157, e di Galgano dal 1150 al 1171, se ne deduce che la sirventesca del giullare toscano non poté esser composta se non fra il 1150 e il 1157.

Per altro già noi segnalammo la luce che si sprigiona dal verso

peroe vene da Lornano,

ove bisogna intendere che il prelado viaggiava per recarsi a diventare sovrano

de tutto regno cristiano,

secondo il suo poeta; si recava, parrebbe, a un conclave. Tra il 1151 e il 1157 due conclavi si succedettero: quello per la morte d'Eugenio III nel 1153 e quello per la morte d'Adriano IV nel 1154. In entrambe queste occasioni può esser nata la sirventesca se l'arcivescovo era pur cardinale; ma forse meglio nella prima che nella seconda, quando il v. 7 vada ristorato (lo sospettò il Monaci<sup>2</sup>) e a me par verisimile)

el papa Ugenio l volle a lato:

dove il giullare, rammentando la dimestichezza del vescovo col papa testé defunto (e ch'era, si noti, di Montemagno nel Pisano), s'apre la via a presagirliene la successione.

Se poi si riuscisse a provare che Villano arcivescovo non fu il cardinale Villano, bisognerà intendere che il giullare, colto l'uno o l'altro a mezzo un viaggio da Pisa a Roma per la via di Lornano (entrambi al nome si rivelan toscani) insinuasse, per amore di quel famoso cavallo, che

<sup>1</sup>) Cfr. il primo documento su Ubaldo, successore di Villano, pubblicato dal JAFFÉ, l. c., 297 11 aprile 1176.

<sup>2</sup>) Cfr. *Rendiconti dei Lincei*, 1812, IV, p. 65.

quegli ne sarebbe tornato cardinale di certo, giacché i due santi dell'ordine benedettino l'avean destinato al soglio di Pietro; o che questi, ch'era già cardinale, vi sarebbe creato papa: ciò sempre fra il 1150 e il 1157.

Due soli luoghi rimangon congetturali, benché tutt'altro che improbabili, secondo la nostra esposizione. Perché il giullare potesse dire del vescovo (vv. 13-15):

san Benedetto e san Germano  
 l destinoe d'esser sovrano  
 de tutto regno cristiano,

occorreva che questi fosse un frate della regola benedettina, la quale vantava patroni que' due nobili santi. Ora noi non possiamo documentare ch'ei fosse di quella regola; ma nulla ci vieta d'ammetterlo: allora appunto era stato papa Eugenio III, conterraneo di Villano e dell'ordine di S. Benedetto.

Anche i dati ci mancano per accertare la verità di quel passo (vv. 16-17):

peroe vene da Lornano  
 del paradis' [del]liciano.

*Deliciano*, che a me, come al Novati, pare di scorgere nell'ombra lacunosa del testo, conviene mirabilmente a un paese lieto ed ameno: *paradiso deliziano* o *deliciano* gli antichi scrivevano per *paradiso terrestre*. Così Franco Sacchetti nelle *Rime*: " Che pare il paradiso deliciano „; così nell'*Introduzione alla virtù* di Bono Giamboni, VI: " perchè avete perduto il paradiso deliziano „; così altrove. Ma noi non sappiamo dare per certo che il cardinale arcivescovo si recasse a Roma passando per Lornano. Non sarebbe già da farne le meraviglie: se, puta caso, il giullare avesse detto la sua cantafera in Siena (e anche al Monaci quello parve un dialetto della Toscana meridionale), il cardinale Villano, per venire da Pisa a Siena e muover poi verso Roma, avrebbe per l'appunto dovuto attraversare Lornano. Ma

potrebb'essere che lì si contenga un'allusione più significativa, la quale, in così rare notizie rimasteci di quel prelato, ora come ora ci sfugge.

A questo punto, del resto, il senso, il pretesto e l'età della composizione, tutto dee parere più chiaro. Morto papa Eugenio III, nativo di Montemagno nel Pisano, Villano Gaetani, cardinale arcivescovo di Pisa e appartenuto alla sua cancelleria, si parte di Pisa alla volta di Roma per entrare in conclave. Prende la via di terra, si ferma un poco a Lornano in Val d'Elsa e giunge, mettiamo, a Siena. Qui son convenuti altri vescovi di Toscana, fra i quali forse quel di Volterra, e forse alcuno di fuoriviva. Con un di codesti vescovi, forse con quel di Volterra, è un giullare; il quale, profittando dell'opportunità, dà di piglio alla vivuola o alla rota, e si propone di lodare l'ospite illustre, anche per *buscarsi*, se gli riesce, la mancia d'un cavallo. E principia col salutare l'eroe della festa, il vescovo sennato, luce del clero, più dotto che filosofo e che Catone; e rammenta com'egli fosse il consigliere e l'amico del papa morto (" el papa Ugenio l volle a lato per suo drudo plu privato „), ond'avea migliorata e accresciuta la sua diocesi. Dopo questo, il giullare allude alla dignità cardinalizia del vescovo; e perché forse ignora quale papa l'ellesse, se ne sta su le generali: " *L'apostolico romano* konsacrollo in Laterano „; poi, sapendo che il vescovo è della regola benedettina, insinua che i due protettori dell'ordine, S. Benedetto e S. Germano, lo destinarono al soglio di Pietro. — E appunto per questo, soggiunge, oggi vien da Lornano, del paradiso terrestre di Siena. — Era un complimento alla terra che l'ospitava. In buon punto l'arguto cantastorie si ricorda il nome del vescovo, e con un'alzata d'ingegno, avverte come questi, Villano di nome, non sia tale di fatto; anzi è il più nobile e generoso signore (*marchisciano*) che mai fosse al mondo. E qui la stoccata giullaresca: — se mi dà caval balzano, lo mostrerò al signor mio, a Galgano, vescovo della città di Volterra —.



E come nulla è stimato tanto efficace alle buone opere, quanto l'esempio, così racconta il giullare d'un caso occorsogli alla cortè d'un altro prelado, Grimoaldo o Grimaldesco, com'egli lo chiama, vescovo d'Osimo. Prima ne descrive il fasto:

cento cavaler à a desco:  
di nun tempo (= *di niun tempo*) non l'i[n]crescono,  
ançi plaçono e abelliscono;

dopo ne tesse le lodi:

Nè latino nè tedesco,  
nè lombardo nè francesco,  
suo mellior tenon vestisco,  
tant'è di bontade fresco,

dove, leggendo il terzo verso alquanto diversamente dal Monaci e dal Mussafia, io tengo *vestisco* per un sostantivo da *veste* foggiato sul gusto di *Grimaldesco*, *latinesco*, *nutiaresco*, e intendo: — nè latino, nè tedesco, nè lombardo, nè francese, tengon veste, vale a dire aspetto o sembiante o decoro, miglior della sua: tanto egli ha cera d'uomo dabbene. — La parola “ veste „ con tale significazione è frequente nei nostri scrittori. Andando avanti nella sua esposizione racconta:

A llu' me[n]nan barb]aresco  
corridor caval pultresco;

vale a dire: gli recano un polledro di Barberia; e a quella vista esultan gli arcieri (“ li arcador ne vann' a tresco „), sperando che il cavallo sia dato a qualcuno di loro. Ma del loro gaudio sbigottisce invece il giullare, che teme di non averlo; quando, a una richiesta di lui, la quale è agevole indovinare, il vescovo

rispos'e disse latinesco:  
stenettietti nutiaresco.

Quest'ultimo verso non è troppo limpido. Si capisce che il cantastorie, volendo imitare il "latinesco", del vescovo, ci diede quello *stenettietti* (se pure fu trascritto bene) che non si sa come interpretare. La proposta del Monaci

sten' e tietti nutiaresco,

la quale anche s'aiuta d'uno *stene* del trovatore Inghilfredi, è finora la più ragionevole <sup>1)</sup>: soltanto in quel verso non iscorgerai alcuna ironia, come non ve la scorse il Mussafia; e intenderei senz'altro che il vescovo regalasse il polledro, dicendo bonariamente al giullare: — Tieni (= *stene*) e tienti allegro (= *tietti nutiaresco*). Per la qual cosa il giullare protesta ch'ei non ismetterà mai di benedire quel buon signore, finché gli duri la vita. E qui la sirventesca, che sicuramente sarà stata chi sa quanto lunga, rimane interrotta sul meglio.

Ma quel Grimaldesco, quel Grimaldo o Grimoaldo vescovo d'Osimo, chi era, che cosa faceva, perché teneva una corte tanto magnifica? Eh, l'avremmo voluto sapere anche noi; e abbiamo frugato per levarci la curiosità: non siamo venuti a capo di nulla <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> *Rendiconti dei Lincei*, 1892, l. c., p. 340.

<sup>2)</sup> Qui son costretto d'appiccicare una nota, su le bozze di stampa, a questa mia interpretazione, esposta agli studenti dell'Università di Palermo nell'anno scolastico 1899-900, e buttata giù per gli *Studj di filologia romanza* nel dicembre del 1900. Qualcuno ha creduto trattarsi invece di quel Grunaldesco, che fu vescovo di Jesi nel 1197, il quale anche sarebbe il *vescovo senato* che viene da Lornano. E Lornano fu pure, fino al 1249, un castello della diocesi di Camerino (TORRACA, *Su la più antica poesia toscana*, nella *Rivista d'Italia*, 1901, fasc. 2°, p. 229 sgg.). Ma non risulta punto nè poco che quel Grunaldesco (non Grimaldo, nè Grimaldesco) vescovo di Jesi, venisse dal castello di Lornano di Camerino, o ch'ei fosse stato familiare di alcun pontefice, o che avesse avuto desiderio, modo, speranza di divenire sovrano "de tutto regno cristiano". Senza dire che, come s'è visto, il vescovo della prima lassa o tirata, e quello della terza, "lo vescovo Grimaldesco", così d'improvviso tirato in ballo a mo' di digressione, non posson essere assolutamente la persona medesima.

Le cronache finquì conosciute non recan di lui fuorché il nome; su la sua riverita persona non s'hanno notizie né documenti: colpa, forse, del suo vescovato di forse soli sei anni e del suo naturale troppo benigno. Se non fece altro che regalar cavalli ai giullari, siamo giusti, non era poi necessario che la storia tramandasse il grido delle sue gesta ai più lontani nepoti. La qual cosa non vuol mica dire che il giullare beneficato non avesse a tenerlo per uno de' più munifici vescovi del tempo suo.

Or se la nostra esposizione è attendibile (e niun particolare filologico o storico le fa contro di certo), noi saremmo riusciti a provare: 1° che la sirventesca è tutta in lode d'un solo vescovo di passaggio nel luogo dov'era accorso il giullare; 2° che colui fu Villano Gaetani, arcivescovo di Pisa e forse pur cardinale, il quale si recava, attraversando la diocesi di Siena, nella città di Roma per un conclave; 3° che ciò accadde probabilissimamente alla morte d'Eugenio III, del quale Villano era stato conterraneo, familiare e fautore; 4° che dunque la cantilena toscana fu composta nel 1153 o nel 1154, e, a ogni modo, non più tardi del 1157; 5° che il vescovo di Volterra, forse andato incontro al cardinale e presente alla festa, fu Galgano Inghirami, mentre il Grimaldesco, rammentato per incidenza, fu Grimoaldo vescovo d'Osimo.

E questo componimento, insieme con la testimonianza della costituzione normanna <sup>1)</sup> e col Ritmo cassinese, rivela ancora una volta l'esistenza d'una poesia popolesca in volgare per tutta Italia avanti l'imperatore Federigo di Svevia; la qual cosa rende sempre più verisimile la nostra antica opinione: che la poesia d'arte fra noi non nascesse per volontà dell'imperatore, ma si sviluppasse liberamente a grado a grado co' poeti di popolo, e dall'imperatore poi fosse stata soltanto raccolta e onorata nell'aula siciliana.

G. A. CESAREO.

---

<sup>1)</sup> CESAREO, *Le origini della poesia lirica in Italia*, 1899, p. 31.

# DANS QUEL SENS EN FRANCE ET EN ITALIE

## LE BOUCHER

### EST-IL LE TUEUR DE "BOUCS" ?

---

Dans les *Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, XI, 126 ss., M. Théodore Reinach a appelé l'attention sur la difficulté, l'impossibilité selon lui, *sémasiologique*, de tirer *boucher* (prov. *bochier*) de *bouc* (prov. *boc*) à l'aide d'un sens primitif " tueur de boucs " : " Le bouc, écrit-il, a de tout temps été, en France, un animal assez rare, peu comestible, dont on n'entretient guère que le nombre nécessaire pour saillir les chèvres. Il est bien question parfois de boucs châtrés à quatre ans, qui jouent un rôle dans l'alimentation; mais ils portent un nom particulier, *menoun* <sup>1)</sup>. N'est-il pas surprenant, dès lors, que le tueur de boucs ait été un personnage assez connu, assez occupé pour que son nom ait fini par devenir synonyme de tueur de bétail en général? Or, cette extension de sens est réalisée dès le XI<sup>e</sup> siècle: un règlement de l'an 1022, cité par Ducange, est intitulé *De jure bucceriorum* et, chose curieuse, parmi les animaux énumérés comme devant une redevance à

---

<sup>1)</sup> Il s'agit de pays de langue provençale.

l'abatage, ne figure précisément pas le bouc! „ C'est fort bien; pourtant, le parallélisme de l'italien *beccaiio*, *beccaro* formé sur *becco*, que M. Reinach n'ignore pas d'ailleurs, doit bien être tenu pour concluant. Aussi M. Reinach s'est-il fait un devoir de s'informer auprès des romanistes pour savoir comment ils résolvent la difficulté. Et voici le résultat de sa petite enquête: „ On pourrait répondre à cette objection <sup>1)</sup> en prétendant, comme le fait A. Darmesteter, que le misérable peuple des campagnes au moyen âge était réellement réduit à se nourrir de la chair coriace et mal odorante du bouc, ou encore, comme me le propose M. Gaston Paris, en admettant que le mot *boc* ait désigné également la chèvre et le chevreau; mais je ne connais aucun texte qu'on puisse invoquer à l'appui de l'une ou l'autre hypothèse. D'une part, la femelle du bouc se dit *chèvre* ou *bique*, son petit, *chevreau*, *biquet*, *boquet*. „ Évidemment, M. Reinach n'est pas satisfait de ces essais d'explication, et il a bien raison. Tout au plus, l'hypothèse de M. G. Paris est-elle capable d'emporter le suffrage de tel ou tel romaniste, qui pourra prétendre que „ le bouc „, le mot étant entendu d'une manière générale, à la façon des naturalistes par exemple, désigne l'espèce et signifie tout à la fois le bouc, la chèvre et le chevreau, que le „ tueur de *bouc* „ (je mets à dessein le mot au singulier) faisait à l'origine le commerce de tout sujet de l'espèce caprine et qu'à cette espèce peut-être se limitait son négoce. Mais tout cela, on le sent bien, est fort conjectural, et même, disons-le, invraisemblable, l'espèce *bouc* n'étant pas en définitive une espèce fondamentale de l'alimentation.

Au lieu de chercher à trouver du sens de „ tueur de boucs „, qui est assuré par l'ital. *beccaiio*, une explication plausible, M. Reinach s'est engagé sur une piste fâcheuse. Il est tombé sur \**BUCLARIUS*, „ le tueur de *buculae* „, ou

---

<sup>1)</sup> Celle qui vient d'être transcrite plus haut.

de génisses. Ce n'est pas avoir la main heureuse. Le boucher est à tout le moins aussi peu le tueur de génisses que le tueur de boucs, si l'on prend ce dernier mot au sens d'animaux mâles, adultes et propres à la reproduction. La génisse est sur le point de devenir un animal de rapport, elle peut faire à son possesseur un veau qui sera de profit et elle lui fournira du lait. Ce n'est rien moins qu'un animal de boucherie. Sa chair du reste ne vaut ni celle de la vache, ni celle du bœuf, ou même du taureau: le consommateur trouve, en la dégustant, que ce n'est plus du " veau ", et que ce n'est pas non plus du " bœuf ". Disons aussi, en passant, que l'on ne pourrait songer davantage à *BUCULUS*, bouvillon, lequel désigne un jeune sujet, qui va être susceptible de rendre des services comme bête de trait, que l'on ne penserait en tout cas jamais à utiliser comme animal de boucherie, avant qu'il n'ait atteint son maximum de croissance et de poids, en d'autres termes qu'il ne soit devenu un " bœuf ". Tuer sa génisse ou son bouvillon serait pour le paysan manger son blé en herbe. Mais la phonétique (à laquelle il faut toujours en revenir) est encore ce qui permet de faire à *BUCULARIUS* l'objection décisive. M. Reinach est obligé de poser un *\*BUCCULARIUS* avec deux *c* d'après le bas-latin *BUCCULA*. Or *BUCCULA* est après tout une graphie de la basse époque, c'est une incorrection, une faute d'orthographe en somme, dépourvue de toute espèce d'importance. Ensuite, M. Reinach est obligé d'admettre que les sujets parlants sentaient ce *\*BUCCULARIUS* comme un dérivé de diminutif, et qu'ils ont trouvé convenable de lui substituer un dérivé tiré d'un primitif faussement reconstitué: *\*BUCCA*, *\*BUCCARIUS*. Que de complications! Et pourquoi alors nulle part dans toute la France trace de *\*BUCCULARIUS*, la première forme en date? Sans compter que l'impossible *\*BUCCULARIUS* serait devenu déjà en lat. vulg. *\*BUCCLARIUS* et comme tel aurait été perçu difficilement comme dérivé d'un diminutif. Mais écoutons M. Reinach. Aussi bien, ce qu'il dit ne manque pas à l'occasion d'une certaine gaité: " *BUCULARIUS* n'est pas mort non

plus <sup>1)</sup>, quoiqu'il ait bien changé en route. Il est vrai que de BUCULARIUS, BUCLARIUS n'aurait jamais pu naître directement que *beuglier* ou *buglier*, qui est inconnu, à moins qu'il n'ait survécu dans le nom propre *Bouglé*. Mais à une certaine époque ce mot paraît avoir redoublé le *c* en abrégant le *u*: c'est un phénomène de compensation encore mal étudié, auquel la langue française doit des doublets intéressants. Ainsi CUPA "cuve", et CUPPA "coupe". BUCULARIUS, ainsi orthographié, se lit dans des glossaires allemands du XVI<sup>e</sup> siècle avec la traduction *Ohsinar* (= Ochsner). Dans BUCCULARIUS l'instinct populaire sentait un diminutif, sans se rappeler que le primitif était BOVEM, quoique celui-ci eût survécu. Le jour où l'on a voulu ramener le diminutif à une forme plus simple, on s'est inspiré, par une fausse analogie, des mots VACCARIUS, PORCARIUS (où le *c* appartient au radical), et l'on a créé de toutes pièces BUCCARIUS. Comme ce mot se confondait pour l'œil et pour l'oreille avec BUCCARIUS "le tueur de BUCCI", (de boucs) <sup>2)</sup>, du confluent, si je puis dire, de ces deux BUCCARI, serait né notre mot *boucher*, sur lequel l'italien a ensuite "calqué", *beccaiò*. Je crains bien que les raisonnements de M. Reinach ne convainquent personne, j'entends des romanistes. Je ne voudrais pas surtout déparer par un commentaire le trait de la fin: l'ital. *beccaiò* "calqué", sur le fr. *boucher*, compris comme venant de *bouc*. Les Italiens, avant de créer leur *beccaiò*, prennent soin de s'informer comment les choses se sont passées en France, ils apprennent qu'on y dit *boucher*, lequel ne peut naturellement se dériver que de *bouc*, et ils forgent leur mot! Mais passons et revenons à notre sens de "tueur

<sup>1)</sup> Pas plus que BUCULARE, d'où M. Reinach juge à propos de tirer *beugler*.

<sup>2)</sup> Alors il y avait donc des gens exerçant ce métier: en ce cas, on ne voit pas la nécessité de recourir à la création de \*BUCCULARIUS, la question est résolue.

de boucs „, étrange assurément, mais pourtant assuré par l'italien. Il y a peut-être moyen de l'expliquer.

Le bouc n'est pas un animal qu'on châtre pour l'élever, l'engraisser et ensuite le tuer, comme on fait par exemple du petit taureau, du jeune porc, du jeune bélier. On ne le garde que pour la saillie des chèvres, comme reproducteur, pour la conservation de l'espèce. C'est déjà dire l'effroyable hécatombe qu'on fait forcément des jeunes sujets mâles. Car enfin il naît naturellement autant, ou à peu près autant, de petits chevreaux mâles que de petites chevrettes. Or, qu'est-ce qu'un jeune chevreau mâle, sinon un bouc, et qu'est-ce qu'une jeune chevrette, si ce n'est une chèvre? Car, si on le considère du point de vue du sexe, dès l'instant où il a ouvert ses yeux à la lumière, le petit chevreau est ou un bouc ou une chèvre, tout comme le petit porc est verrat ou truie, le petit agneau bélier ou brebis, le petit veau taureau ou génisse, et le jeune poulain étalon ou cavale.

Le boucher n'est donc, dans le principe, que le tueur des tout jeunes boucs qui viennent de naître, les femelles étant, règle générale, conservées pour fournir du lait et pour reproduire. On sait que dans beaucoup de pays la chair du petit chevreau est regardée comme particulièrement délicate, de même que celle du petit cochon de lait <sup>1)</sup>).

Le boucher n'est donc, en définitive, que le *maiselier* qui tient et débite la chair délicate des *boucs*, j'entends des tout jeunes boucs. Mais pourquoi les *maiseliers* qui tenaient cet article, cette spécialité <sup>2)</sup> auraient-ils abandonné leur nom

<sup>1)</sup> Le statut de Pontoise de 1404 dit en parlant des bouchers : " Tous boucs et chèvres, se ilz ne sont de lait, ne se doivent vendre , (Cité par M. Reinach, p. 127 note).

<sup>2)</sup> Aux bouchers tenant cette spécialité les statuts de Montpellier de 1204 interdisent la vente de la viande de mouton en général, pour empêcher la fraude, soit que le " chevreau „ fût considéré comme supérieur à l' " agneau „, ou l' " agneau „, au " chevreau „ : " Ni el mazel de bocaria sia venduda carn de feda „ (Cité par MeR inach, p. 128, n. 2).



antique et traditionnel pour en prendre un nouveau? Affaire de mode et de snobisme sans doute; c'était peut-être aussi une façon de réclame. Ne voyons-nous pas l'ancien barbier devenir au XVII<sup>e</sup> siècle le *perruquier*, de nos jours le *coiffeur* <sup>1)</sup>, et même dans les pays de langue allemande le *friseur* (!); l'antique "sueur" devenir le *cordonnier*, l'artisan en cuir de Cordoue, et de nos jours le *bottier*, le *chausseur*; le menuisier remplacé par l'*ébéniste*; le tavernier par le *cabaretier*, puis le *cafetier*; l'aubergiste par l'*hôtelier*; le boutiquier par le *commerçant*; l'apothicaire par le *pharmacien*; le lunetier par l'*opticien*; l'empailleur par le *naturaliste*; le queux par le *cuisinier*; c'est-à-dire l'initié à l'art de cuisine, de nos jours par le *chef* (des gens de service), etc.? On pourrait allonger cette liste. Pour être édifié à ce sujet, on n'a qu'à ouvrir le bottin ou se promener dans une rue de grande ville en lisant les enseignes.

Le galicien pour "boucher" a *buxeo*, c'est le mot emprunté au français assez tardivement, quand l'*r* était déjà tombée. Celui-ci aussi sans doute a été motivé par la mode: c'est ainsi qu'on commence à trouver dans certaines grandes villes de langue française *tailor* ou *hair-dresser*. Quant à l'ancien espagnol *buchin*, *bochin*, *boquin*, au catalan *butxi*, *boxtí*, au german. *bocho*, *bochero* <sup>2)</sup>, qui veulent dire tous "bourreau", ils n'ont absolument rien à faire avec le français *boucher*.

N'oublions pas une dernière preuve de l'étymologie *boucher* < *bouc* fournie par M. Reinach lui-même: "M. Paul Meyer, dit-il, me cite ce vers tiré du roman de Vespasien:

Et avrent et fendent com le bouc fet bochier <sup>3)</sup> „

<sup>1)</sup> Peut-être aurons-nous bientôt le *posticheur*, celui qui tient les postiches.

<sup>2)</sup> BAIST, *Ztschr.* de Gröber, V, 239. Le dictionnaire de Körting (1403) attribue erronément à l'ancien espagnol le sens de "boucher".

<sup>3)</sup> Sans doute une faute pour *bochiers*.

*Post-Scriptum.*

Au sujet du galicien *buxeo*, j'ai consulté, quand ce petit article était déjà rédigé, M. le professeur Baist, lequel a eu la complaisance de m'écrire ce qui suit (je traduis de l'allemand): "*Buxeo*, carnicero, el que mata las reses y reparte la carne à la vende. Cuveiro Piñol, *Diccion. gallego*, donne ce mot comme vivant et son indication n'est pas suspecte. C'est sans conteste un emprunt, *-eo* n'existant pas dans des *nomina agentis*; sa forme et son sens le séparent de *bochero bochin*. Le mot ne se rencontre pas en provençal d'une façon sûre après le XI<sup>e</sup> siècle, on ne peut penser qu'au français à cause de *tš* > *š* et de l'amuïssement de l'*r* finale. L'emprunt n'est donc pas antérieur au XVI<sup>e</sup> siècle, il est singulièrement isolé et tardif, mais à expliquer par l'influence continue du passage de pèlerins dans un pays qui, en dehors de la route suivie par les pèlerinages, n'a pas possédé d'industrie (*geschäftsleben*) bourgeoise „. L'explication de M. Baist est évidemment la bonne.

PAUL MARCHOT.

PROPOSTE DI CORREZIONI ED OSSERVAZIONI  
AI TESTI PROVENZALI DEL MANOSCRITTO  
CAMPORI.

Mi si affacciarono alla mente queste proposte quasi tutte allorch'ebbi a scorrere le bozze del Bertoni per licenziarle alla stampa apprestatane pel fascicolo precedente di questa Rivista. Quelle che qui pubblico avrei voluto meglio meditare ed altre tentarne; ma l'agio e il tempo mi mancarono e mi mancano. Le dò quindi fuori così come sono, considerando che almeno in qualche caso esse varranno ad agevolare l'opera d'altri che intenda a restituir, tutti o in parte, essi testi nella loro genuina lezione.

I.

I, 11, 2. I. *no' n*; 4. corr. *q'entre gens?* — IV, 1. corr. *qe ja m' [engan]*, secondo suggeriscono il senso e il riscontro di un verso di Raimon Iordan in APPEL, *Prov. Ined. aus Par. Handschr.*, p. 286... *servirai de bon cor A tal donna que no cuz quem enjan*; 2. Poichè *garnitz* è già in posizione di rima alla st. II, 2, sarà qui da leggere: *garitz?* Cfr. *guerir* coll'identico valore presso lo stesso C. in II, VII, 4; e qui il senso sarebbe: " Questa non penso già che m'inganni, [anche] se io non sia da lei guarito "; 6. *qei* = *quid?* Cfr. R. Iordan, in APPEL, op. cit. p. 283: *e per quey?* (in posizione di rima). — V, 3. corr. *enrequitz?* (cfr. il n. II, V, 4); 4. corr. *e lai serai eu l'a coman?* Cfr. lo stesso Cercamon, in *Quant l'aura doussa*, v. 38: *Lo dia quem pres a coman* (presso APPEL, *Chresth.*, p. 53). Per l'antitesi tra il *lai* di questo e il *sai* del precedente verso non sarà inopportuno citare a riscontro II, VII, 4.

II, I, 3. corr. *u[ue]il[l]*. — II, 2. corr. *laisserai?* — III, 7. corr. *fin'e?* — IV, 1. (che veramente dev'esser 2). *dic* corr. *dir*; 4 (5). Piuttosto che il *fui*, proposto dal Bertoni, sarà da supplire: [*ce*]ta, o [*a*] la, colla risultanza d'un costrutto ellittico che non avrebbe nulla d'inversimile? — V, 4. corr. *enrequir*.

III, 1, 6-7. Leggi: *Q'eu non ai joi ni non l'ades* (1<sup>a</sup> ps. ind. pres. di *adesar*), *Ni de sa compaigna nom lau* — II, 4. *Jovenz e faig[z] fraing e dechai* Cfr. Bonifaci Calvo in APPEL, *Chr.* p. 79, vv. 51-2: *Que sos valenz pretz nos fraingnha Nis dechaju . . .* — III, 3. corr. *druderi'an*; 6. corr. *Qi [a] glazi fer* (non volendo fermarsi a *fai* = *fa*, fabbrica, che pure non stride troppo nel testo, o a un *glazi* acc. alla dipendenza di *ferir* che ricorderebbe il legittimo *colp ferir*), a *glazi es Feritz d'eis lo seu colp mortau*? S'avrebbe così la traduzione dell'evangelico: "qui gladio ferit, gladio perit . . .". Cfr. a ogni modo, pel sostanziale riscontro, quel che all'identico proposito si legge sotto il nome di Marcabru e Peire d'Alvernhe in МАВН, *Gedichte*, 221, st. 5<sup>a</sup>; e *Canz. A.*, n. 1, st. 5<sup>a</sup>. — VII, 3. corr. *genzor*; 6. V'è una sillaba di più, e manca affatto il senso. Corr.? — VIII, 1. corr. *diguas* e leggi *la ves*; 3. corr. *mortz*.

IV, II, 1. corr. *Remazut*; 3. leggi: *Barrau*, nome proprio, pel quale cfr. *Chans. d. la Croisade des Alb.*, v. 3926; 4. leggi: *s'a longa[s] ieu] sai estau*, e cfr. III, 4, dove ritorna la frase: *s'a lonjas*. — III, 6. leggendo, col ms., *qe molt per fon genta sa fis*, potrebbe star qui il *per*, nonostante la sua attiguità al verbo, a rinforzar l'avverbio quantitativo che lo precede? (cfr. DIEZ, *Gr.*<sup>5</sup> 771). — IV, 4. leggi: *fel liam*. — V, 2. corr. *paubre*; 5. corr. *q'al ver afic* = al giudizio finale; ed è frase che non appar qui la prima volta, quantunque non ne tengan conto nè Raynouard, *Lex. Rom.*, III, 321; nè LEVY, *Supplem. Wörterb.*, I, 26. Cfr. Marcabruno in *Canz. A.* cit., n. 57, vv. 16-18: *Al ver afic, Segon la peneñenssa, N'auran perdo*. E, ibid. n. 59, vv. 1 seg. *Seigner n' Andric, Al ver afic, Mout etz d'aver secos e plans*. E Guillem de Saint Leidier (*Il Canz. A.*, n. 375, v. 40: *Visquer'ieu pois entroc' al ver afic*. — VI, 3. corr. *fer vos deu esser et esqui*. I due aggettivi van spesso insieme, come provan gli esempi di Marcabru (*Il Canz. A.*, n. 74, vv. 21-2): *A, cum fon tant fer ni esqui Q'estrains gises en autrui niu!*) di Saill de Scola (in *Lex. Rom.*, III, 191<sup>2</sup>): *Anceis m'es esqui'e fera*, e di Giraldo di Borneill (in *Canz. A.* cit., n. 24, vv. 9-10): *Tant m'es esquiva e fera La perda el dans*; 6. *n'Anfos* sarà Alfonso Giordano di Tolosa, che appunto insieme col conte Guglielmo di Poitiers ricorda anche Marcabruno (*Il Canz. A.*, n. 66, vv. 25-26, e cfr. n. 73, vv. 37-38). — VII, 1. Corr. *France[i]s*; 2. corr. *deu*;

2-3. Leggi: ... *lo reis Cui [el] laisset la terra el creis*. Qui *creis* avrà valore di sost. coll'accezione di "prole", notata dal LEVY, op. cit., I, 405, col. 1<sup>a</sup>, s. il n. 2; e si riferirà ad Eleonora d'Aquitania, che suo padre (Guglielmo X, morto il 9 aprile 1137 in Sant'Jacopo di Compostella (cfr. st. ix, vv. 5-6: *Saint Jacme membreus del baro Qe devant vos jai pelegris*), designava nel proprio testamento sposa al figliuolo del re di Francia. Poichè essa recava in dote Aquitania e Poitou, bene a ragione e con lodevole concisione dice il poeta che Guglielmo lasciò al re di Francia "i proprj dominj e la propria prole"; 6. corr. *Serraz[e]is*, dove *-eis*, ch'è da *-enus*, è ben più singolare che nei casi notati dall'ERDMANNSDÖRFFER, *Reimwörterbuch der Troubadors*, Berlin, 1897, p. 9. — VIII, 4. L. *dese*. — IX, 2. L. n' *Eblo*, e vi si tratterà di Ebolo II di Ventadorn; 4. *de pain*] corr. *d'Espainh'*; chè quelli di Spagna saran chiamati anch'essi a piangere il conte, perch'egli morì in terra loro.

## II.

I, 1, 2. *louuer*] corr. *lo riu?* (cfr. *Quan lo rius de la fontana S'esclarzis*, presso STIMMING, *Der Troubadour Iaufre Rudel*, p. 45). — II, 1. *saures*] corr. *faire?* — III, 5. corr. *l'enclauza*. — V, 4-5. ... *ver Li dirai q'autressi menta*. Comunque s'abbia a intendere il passo, ben ricorda, al suono, l'altro pur di Rudello: *Anc nom dis ver ni nom menti* (in ediz. cit. p. 54).

## III.

I, 1, 5. *trop* sarà 1<sup>a</sup> ps. sing. pres. ind. di *trobar*. — II, 1-3. *Qe scienza jauzionda M'apres c'al soleilh declin Laus lo jorn e l'ost' al matin*. Di questi due proverbi: loda il giorno al cader del sole, e: loda l'ospite (oste?) al mattino, non è traccia in CANYRIM, *Sprichwörter* ecc. Marburg, 1888. Ma evidente è il significato del primo, a cui offre bel riscontro lo stesso Marcabru, scrivendo altrove (*Il Canz. A*, 71, vv. 17-18): *Lo sols al maitin soleilla El nivols al vespre muoilla*) e non troppo oscuro quello del secondo, che riceve a ogni modo luce dal passo seguente dell'*ensenhamen* di n'Arnaut Guilhem de Marsan (presso APPEL, *Chr.*, p. 165): *Ans c'al manjar siatz, Los ajatz doctrinat* [i domestici], *Que tot can obs aura Ajan* [gl'invitati] *tro l'endema*;

*Candelas e bo vi Ajan tro lo mati.* — II, 5. *Ni contra musat no mus*. Cioè, forse: nè perda tempo con chi vuol perderne. E proprio l'opposto par che voglia dire, in linguaggio consimile, là dove scrive (*Il Canz. A*, n. 68, v. 32): *Lo musatge ai rendut musan.* — III, 1-2. *Car la uolenza recoinda A semblan del floc marin*] corr. *redonda* (cfr. *redounda* in MISTRAL, s. v.)? o sarà da pensare a un recundiare rampollato dal *recundre* che lo stesso MISTRAL allega s. v. col valore di "résonner",? Il senso sarebbe, correggendo *flot* (v. ancora MISTRAL, s. v.): "chè viltà mormora alla maniera del frotto marino", e ben s'accorderebbe con quel che subito segue intorno alla maldicenza dei vicini: "per il che io accarezzo il mio vicino, e non vuo' che abbia a susurrar sul mio conto cose onde mi venga il nomignolo di barbagianni",; 3. ... *segnhoriu mo uezin*] Quanto al rispetto dovuto al cattivo vicino, cfr. lo stesso Marcabru nel *Canz. A*, n. 54, vv. 13-16: *Sovenz de pan e de vi Noiris rics hom mal vezi, E sil tengues de mal aire Segurs es de mal maiti*; 4 *bonda*] *bondir*, nel senso di "mormorare", manca al *Lex. Rom.*, ma è in LRVY, *Supplement-Wörterb.* s. v., e col preciso valore che ha qui occorre in altro passo di Marcabruno: *Cill que per marit nois fiza Vol c'om de lieis parle e bonda* (*Il Canz. A* cit., n. 70, vv. 22-3); 5. *caus*] cioè, barbagianni, manca al *Lex. Rom.* (cfr. II, 392<sup>1</sup> e II, 9<sup>1</sup>) nel senso traslato e burlesco di "marito di donna infedele", che ha il fr. *cocu* (a. fr. *cous*, cfr. LITTRÉ, s. *cocu*); ma è accertabile col riscontro del provenzale odierno (cfr. MISTRAL, s. *couguieu*). — IV, 1. *iauzionda*] È già in posizione di rima nella st. II, v. 1. Corr. dunque: *sazionda* = *satolla* (cfr. *sazion* presso il medesimo Marcabru, in MAHN, *Gedichte*, n. 199, v. 3); 4. leggi: *Q'avejos'e dizironda*; 5. *receuen*] corr. *reven*. — V, 2-3. ... *c'a plèn camin Segon ja li ric son train*. Intendi: "che in piena strada, cioè, *coram populo*, i potenti proseguono il lor modo di rivere". Cfr. lo stesso Marcabru, in *Canz. A*, n. 74, vv. 23-5: *Mas aras s'en son esbaudit Si qel camin descobertiu Van assegurat e plevit*. Si potrebbe anche pensare ad accordar *son* con *malvestatz* del v. 2, e ne verrebbe fuori un parlar più immaginoso; ma *seguir son train* mi suona proprio come il fr. *aller son train*, e il valore che in tale interpretazione è dato a *train* è in qualche modo confermato dall'uso che altrove ne fa lo stesso Marcabru: (*Il Canz. A*, n. 54, vv. 41-2) *An lo tondres contral*

*raire, Marcabrus, d'aquel trahi.* — VI, 2. *bosin*] dovrebbe valer qui: rumore, fracasso, scandalo (cfr. LEVY, s. *bozinar*, I, 160); 3. *baboin*] Non si anniderà qui, malamente svisato, il *bedoin* che altra volta occorre presso Marcabru (cfr. BARTSCH, *Chr.*<sup>4</sup>, 56, 3) e del quale non si riuscì a determinare il valore (cfr. STICHEL, *Beiträge zur Lexicographie des altprovenzalischen Verbuns*, Marburg, 1890, p. 21)? Parrebbe essere il soggetto dell'*aprionda* (profonda, in senso osceno) del verso seguente; 5. Leggi: *s'en graus* = se ne dispiaccia. — VII, 1. *clau segonda*]. È quella che in un componimento tutto marcabruniano attribuito a Peire d'Alvernhe (ma cfr. ZENKER, *Die Lieder Peires von Auvergne*, in *Roman. Forsch.* XII, 653, agg.), chiama la "contra-chiave": *Mas cill per cui hom la destreing Port'al braier la contraclau* (cfr. *Il Canz. A*, n. 1, vv. 11-12). Ma lo stesso Marcabruo altrove (ibid. n. 68, vv. 34-5): *Tans n'i vei dels contraclaviers, Greu sai remanra konz entiers*; 3. *porta capel cornut conin*] Di "cappello", è questione in un altro passo di Marcabru, dove pure, come qui, è questione di "corna" (cfr. LEVY, s. *cornudel*, I, 372); ma esso non può far luce su questo, dove il senso, all'ingrosso, è chiaro, e ben si conferma l'esistenza di un agg. *conin* da *con* = *cunnius*, quasi dubbiosa ancor presso il LEVY, I, 369, s. *corin*, quantunque già attestata da altra poesia dello stesso trovatore (cfr. *Il Canz. A*, n. 54, vv. 39-40): ... *un no'n vei estraire Moillerat del joc coní.* — VIII, 3. corr. *no'n*, e intendi tutto questo verso col seguente: "e poichè alcuno per mia opera non ne desiste, quel che non fa l'uno, faccia pur liberamente l'altro". Il "tondere", sta qui a rincarar l'azione espressa già nel "pelare", mentre per solito si mandan piuttosto insieme "radere", e "tondere". Cfr. STIMMING, *Bertran de Born*<sup>1</sup>, p. 277, n. al v. 9 di n. 28; e il mio *Sordello di Goito*, p. 250, n. al v. 6 di n. III; e più opportunamente ancora lo stesso Marcabru, in *Canz. A*, n. 54, vv. 39-41: *E puis un no'n vei estraire, Moillerat, del joc coní, An lo tondres contral raire*; 5. *e reuerc contra raus*] Qualunque cosa sia *reuerc* (1<sup>a</sup> ps. ind. pres. di *revertir*, con -c da -t a cui precede r?) *raus*, bisillabo come qui, occorre altra volta in Marcabru (*Il Canz. A*, n. 66, vv. 40-1): *El tertz sahus Eis de rahus*, dove parrebbe aver valore di "canneto", non remoto da quello che gli attribuisce RAYNOUARD, *Lex. Rom.*, V, 49<sup>a</sup>. Ma non sarà superfluo, in tanta incertezza, alle-

gare a riscontro, se non altro per la identità materiale delle voci, il passo di Raimbaut d'Aurenga presso APPEL, *Poésies prov. intd. tirées des mss. d'Italie*, in *Rev. des langues romanes*, XL, 410: *Rics hom torna tost en raus Can sufre c'om se meravill, Qe . . .*, dove l'APPEL, p. 411, annota: " *raus*, substantif verbal de *rausar*, v. fr. *rèusar*, manque dans Raynouard „ e traduce: " Un homme riche ne doit point souffrir qu'aucun reproche fondé soit répandu contre sa maison „ — IX, 1. Corr. *Quil vostre donnei[s] sabronda*, e intendi: " che il vostro donneare dilaga tutt'intorno „. Nel *Lex. Rom.*, IV, 372<sup>1</sup>, è notato solo *sobrondar*; ma *sabranda*, 3<sup>a</sup> ps. sg. ind., come qui, reca il *Canz. A* in altro componimento di Marcabru (n. 70, v. 10; secondo *C* però, in MAHN, *Ged.* 805, *sobronda*); e *sabrounda* reca il MISTRAL accanto a *subrounda* e *sobronda* (s. *subrounda*). 2-3. Leggi: *E sembra joc azenin E de loc en luc ris canin*: " e sembra gioco asinino, e, a tratti, riso canino „. Scrivendo questi versi dovè Marcabruno aver presente la favola dell'asino che volle, a mo' del cane, far delle smancerie al padrone; chè ad essa favola allude altrove, allo stesso proposito dei " moillerat „ donneatori (*Il Canz. A*, 81, vv. 55-57): *Semblan fant del ase cortes C'ab son seignor cuidet burdir, Car lo vic trepar ab sos ches*. Cfr. anche la poesia ivi attribuita a Pietro d'Alvernia, sotto il n. 1, ai vv. 13-16: *Vilans cortes eis de son sen E moillerat dompnejador; E l'ases canjet eissamen Quand vil lebrier ab son seignor*. — X, 1-4. Da questi versi di tornata, nei quali s'allude a un'imminente crociata, anche questo componimento si lascia ricondurre, come i più di Marcabruno, al 1147 circa (cfr. MEYER, in *Romania*, VI, 119 agg.).

## IV.

I, 1, 3. *E las tetinas duras ses tot...*] Il B. aggiunse in nota: " *embait* (?) con *l* che par cancellato „. Forse sarà da ripristinare *embarc*, poichè occorre una rima in *-arc*, essendo lo schema e le rime di queste due stanze identici a quelli della canz. di Arnaldo Daniello: *Sim fos amors* e del sirventese dello stesso Bertrando: *Non puosc mudar*. E sarà da intendere " poppe dure (*duras tetinas* già scrisse Bertrando in *Rassa, tant creis*, v. 16; ediz. STIMMING<sup>1</sup>, p. 203), senza alcun intoppo „, cioè ben lisce. — II, 1, *pelarja*] 1, *pel arja* = pelle arida? (cfr. se non l'*atarja* del v. 1 di st. I, che potrà esser da \*ad-



*tardiare*, il *Lerga* = Lérida, di Guglielmo di Bergadan, presso MILA, *Los Trov. en Esp.* <sup>2</sup>, p. 317, n.° 18). Singolare, a ogni modo, che questo *pelarja* minacci di dar da fare alla critica quanto il *capelaja* dello stesso trovatore in *Belh m'es quan rei camjar*; 3. *enuart*] Corr.? Occorre una terminazione *-arc*.

II, 1, 8. Per la forma *duſcha* e per la combinazione *duſcha que* cfr. LEVY, *Suppl. - Wtb.* I, 291<sup>1</sup>. — II, 2. L. *davall'e vai*, e cfr. MISTRAL, *Tresor*, dov'è notato *davala* col valore di " dévaler „, " descendre „; 4. corr. *mentagut*. — III, 1. *uoill* in posizione di rima è già al v. I di st. I; 5. *ceizinat*] corr. *aizinat*? e interpreta " sono alloggiati „? (per *se aizinar* con tal valore cfr. BARTSCH, *Chr.* <sup>4</sup>, *Gloss.*, e LEVY, *Suppl. - Wtb.* s. *aizinar*). E il passo si riconetterebbe forse a quel che precede, correggendo: [on] *Ogiers, Raols de Cambrai, || Rolantz \*.* *ab sa vertut* (?) || *et Oliviers son aizinat, || Estotz* ecc.; 6. *estols*] Sarà l'*Estoutz*, eroe carolingio, ricordato anche da G. de Cabreira (cfr. MILA, *Los Trovadores* <sup>2</sup>, p. 277, e BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den provenzalischen Troubadours bekannten epischen Stoffe*, p. 78). E forse basterebbe correggere in *Estotz*, forma che quel nome eroico pare assumesse nell'onomastica provenzale (cfr. l'*Estotz de Linars* mentovato al v. 8152 della *Crociata contro gli Albigei*, ediz. MEYER) *nos ristain*] corr. *con Tristain*? — IV, 2. Mancan due sillabe. Ma la seconda parte del verso mi parrebbe assicurata in: *a Rocianvai*, equivalente a un *a Roncesvau*, con la terminazione così svisata a cagion di rima. E poichè nel precedente verso Lérida e Verneuil parrebbero denotar termini estremi in direzione di sud e nord, è probabile che nella prima parte del v. 2 s'annidi un nome di luogo che rispetto a Roncisvalle rappresenti il termine opposto in direzione di est. Alle Alpi non penserei, chè sino ad esse par non si spingesse volentieri la toponomastica dei trovatori provenzali; 4-5. Corr. *portava*, e cfr. lo stesso B. de Born in *Mon chant fenisc* (ediz. STIMMING <sup>1</sup>, p. 176): *Que totz lo mons vos avia elescut Pel melhor rei que anc portes escut*. — V, 4. corr. *i auria*[n]. — VI, 1. *fam*] corr. *fara*?; 2. *hai*] corr. *ac*?; 3. Per *eschai* sost., col valor di " parte, porzione che tocca in sorte „ cfr. LEVY, *Suppl. - Wtb.* I, 137, s. *escach*; 5. *si*] corr. *so*?; 6. corr. *esc[s]en*; 7. Dividi: *reteni'a*?

## V.

I, 1, 3. L. *non*. — III, 1. L. *meillur'en*. — IV, 6. corr. .... *Blanc* (ricordati anche nella canz. *No n'agrada*, dove *A* offre anzi la miglior lezione *Blac*) e *Coman el Ros*; e cfr. la menzione simultanea di *Comain* e *Blac* in VILLEHARDOUIN, *Conquête*, ediz. NATALIS DE WAILLY, p. 259; 7. corr. *El Turc el pàjan el Persan*. — VI, 4. *Almassors*, con valor' di titolo, occorre anche in Raimon Vidal, *Abrill issi' e*, presso MILA, p. 345. — VII, 3. L. *Miles de Burban*, ch'è poi il *Miles* (Milone) *li Braibans* così spesso ricordato da VILLEHARDOUIN, op. cit., e cfr. l'indice in fondo al volume per le varie forme in cui tal nome vi occorre.

## VI.

I, 1, 5. corr. *nat son* = son nato, con perfetta antitesi al *natz fon* di st. XI, v. 5. — II, 5. corr. *caval*. — VI, 2. corr. *nostra?* — VII, 3. *gel*] corr. *ges?* Il senso dell'insieme parrebbe voler essere: " lo accusai, e non davvero a torto, di tradimento „ — VIII, 3. corr. *de faitz non i ac nien*.

II, 1, 2. corr. *Gauseran* (cfr. st. v, v. 5). È certo lo stesso men-  
toato nella biografia provenzale di Peire Vidal (cfr. CHABANEAU,  
*Biogr.* p. 65), non che in un sirventese di B. de Born e relativa *razo*  
(cfr. STIMMING<sup>2</sup>, pp. 86, 88, e 167). Figura anche in atti relativi a  
cose di Catalogna dal 1191 al 1209 (cfr. *Colección de documentos inéditos*  
*del archivo de la corona de Aragón*, VIII, pp. 87, 89, 108); 4. Pel  
visconte Arnaldo de Castelbo, alleato di Ponce de Cabrera (cfr. st. IV,  
v. 6), v. la biografia provenzale di G. de Bergadán (CHAB. p. 98),  
*l'Hist. gén. de Languedoc*, VI, 198, 248, e MILA, *Los Trovadores en*  
*España*<sup>2</sup>, p. 289. — II, 1. corr. *dieu[s]...lo?*; 3. corr. *no?*; 6. *te-*  
*ni'en*. — III, 5. corr. *li'n valran*. — IV, 4. *hu*] cfr. *Lex. Rom.*, V, 444,  
s. *uc*; 5. *eu*] corr. *en*; 6. Per Ponce de Cabrera e i rapporti ch'ebbe  
con lui il Bergadan, cfr. MILA<sup>2</sup>, p. 289. — v, 2. *Poig Verd*] In un  
atto dato ad Acrimonte nel marzo 1209, pubbl. in *Colección de doc.*  
*ind. del Archivo de la Corona de Aragón*, VIII, 108, trovo le firme  
di un *P. de Podioviridi* e un *G. de Podioviridi* (un *Arnaldus de Po-*  
*dioviridi* figura in atto dell'agosto 1180, *ibid.*, p. 63) che bastano ad

attestare l'esistenza di un tal nome di luogo nella toponomastica catalana. — Ivi trovo pure notato un *Guillelmus de Cerveillone* (e a p. 34, in atto del 1162 figura un *Ugo de Cervilione*) che fa riscontro al *Cervillon* di n° III, st. v, v. 2, e un *Berenguer de Petramola* che ci accerta la genuinità del *Peiramola* di questo stesso n° II, a st. v, v. 7 (un *senescalcus Bernardus de Peramola* occorre in atto del 1208; ibid. p. 111). — VI, 1. *Pons Ugs*] Certo: Ugo Pons de Mataplana; e cfr. oltre il pianto dello stesso Bergadán, presso MILA<sup>2</sup>, 314-315, la nota dello stesso MILA, op. cit. a pp. 286-7; 3. *far*] corr. *fai*; 7. *castellon*] Nessun nome di luogo più comune di questo. Ma non sarà superfluo rilevar la firma di un *Johannes de Colonia capellanus de Castilione* in atto del giugno 1174; *Colección* cit., vol. cit., p. 54. — VII, 1. *Cardon*] Del visconte di Cardona è parola nel componimento che segue, st. 1, v. 5. Ma sarà egli il Raimón Fole proditoriamente ucciso dal Bergadán nel 1174? (cfr. MILA<sup>2</sup>, p. 288).

III, I, 8. corr. *cobrat*, se *broil* che segue è, come pare, nome di luogo; 9. *Guillem Raimon*] Un *Guillelmus Raimundi, dapifer*, occorre in un atto dell'aprile 1147 e in altro del luglio 1168 (cfr. *Colección* cit., vol. cit., pp. 29 e 41); 10. corr. *busch'en*. — II, 2. Fra *ting* e *gom* (= *com*) suppl. [*per valen*]?: 6. corr. *anta*; 7. corr. *Bu[e]f*. — III, 9. L. *l'aterra*. — IV, 3. *Berra*] Nome di luogo che il Bergadán mentova anche altrove (cfr. *Talans m'es pres*, v. 24; in MILA<sup>2</sup>, p. 312); 7. corr. *corneill'*; 8. corr. *corbs dreit[x]*?; 9. corr. *el lig'el ferra*. — V, 1. *Gelida*] Nome di luogo che occorre anche presso Olivieri il Templare; cfr. MILA<sup>2</sup>, p. 382, e p. 380, n.

## VII.

I, I, 6. Leggi: *q'enmanentis*; 8. corr. *d'anoi* o *d'enuog*. — II, 5. corr. *clama*, invece del *chamja* proposto dal Bertoni? — IV, 1. corr. *a mes [tot] son...*; 2. corr. *creja*; 4. *dolran*] 'corr. *tolran*?; 5. *gen*] corr. *qe en*; 7. *semble*] corr. *sedre*.

## VIII.

I, I, 4. corr. *E la plus avol vos a me g.*; 5. corr. *s'om a si dons porta [mas] fin'amanza*; 8. leggi: *q'agi*. — II, 5. corr. *l'amei eu mais*? E, con quel che precede, il senso sarebbe: "io l'amo più, il dieci per

uno, che mai l'amassi „ — III, 8. Supplisci: *l'enjants [i vensa]*. — IV, 3. corr. *major*; 5. corr. *que quim*; 8. corr. *Ja [a] Deu... creensa*. — V, 6. corr. *jagut*; 7. corr. *vencut*. — VI, 2. *sets*. vale qui "vezzo", "costume", "abitudine", (cfr. *Lex. Rom.* V, 581'); 5. *tanz*] corr. *aital*?; 6. corr. *perdut*; 7. corr. *agut*.

II, III, 1. *mi*] corr. *ni*; 4. corr. *Sitot*. — VI, 1. suppl. [*As*] *Deus...*

III, I, 4. L. *trai fe?*; 6. corr. *sil*; 8. suppl. *gant [eu] viuras*; 10. corr. *don me*. — II, 3. suppl. [*eu*] *vos*; 8. *ira*] corr. *cre?* — III, 4. corr. *Non puese far mon*. — IV, 5. *ui*] corr. *ni*; 7. corr. *q'eu*. — V, 8. soppr. *e*; 4. L. *larges'*.

IV, I, 2. L. *ame*; 3. corr. *cum*; 5. corr. *cum... s'es [es]pres...*; 6. L. *me ts*. — II, 6. corr. *noill*. — III, 2. *atan*] corr. *tan*. — IV, 1. suppl. *grieu [m'es]*; e per la costruzione *grieu m'es car* cfr. Guiraut de Bornelh, presso KOLSKS, *G. von B.*, p. 86, vv. 57-8; 6. *iois usir*] corr. *loit iur*. — V, 1. L. *s'er*; 2. Un punto ammirativo dopo *chausimen*; 8. Dividi: *tan ha?*

## IX.

I, II, 3. corr. ... *ben pogratz*. — III, 4. *si uos*] corr. *sius*; 5. L. *qu'ome?*; 7. corr. *non?* — IV, 1. Interpungi: *avez. Per qe?*; 6. corr. *tant[z]*; 9. L. *nongam*. — V, 4. L. *m' i ame* (3<sup>a</sup> ps. cong. pres. di *amenar*); 5. corr. *eu[s]*. — VI, 1. *se*] corr. *be?* Mi par che il senso lo richieda, quantunque già ricorra coll'identico valore avverbiale a st. III, v. 1.

## X.

I, I, 5. Interpungi: *tan nom pes ni m'albir*; 6. *uos*] corr. *vas*. — II, 2. Interpungi: *e, qim sona, non enten son lengatge*; e cfr. Folchetto di Marsiglia (BARTSCH, *Chr.*,<sup>4</sup> col. 121, 31 sgg.): *Qu'om me parla, maintas vetz s'esdeve, Qu'eu no sai que, Em saluda qu'eu non aug re*; 6. Interpungi e corr.: *partir m'en ai? eu non. Qu' ausit ai dire*. — IV, 3. *uisatge*] corr. *usatge*; 6. *qieu la*] corr. *q'ieul*.

## XI.

I, III, 3. *enanz* è qui 1<sup>a</sup> ps. ind. pres. di *enanzar*. — IV, 6. corr. *cors* (= *corpus*)? cfr. il v. 8 della stessa stanza. — V, 7. L. *perdos*.

II, III, 8. corr. *destreign e l*. — IV, 3. L. *qom* (= *quomodo*) *s'eu tan[c]*; 5. L. *a faire*; 6. L. *m'atalen*.

## XII.

I, I, 2. corr. *en azir*; 6. corr. *s' e[s]jauzis*. — II, 4. corr. *domn' egals*; 5. *ben*] corr. *bes*; 7. *uoms*] corr. *vos*. — III, 3. *qals*] corr. *gal*.

## XIII.

I, III, 2. L. *ama on*; 6. corr. *que a maint s'esdeve?* 7. L. *Brainanz* — IV, 1. corr. *coinda e*; 6. *ge ve*] corr. *ge [el] ve*.

II, I, 1. corr. ... *major ... chaitius*; 3. L. ... *Badocs*. — II, 1. *brus*] corr. *brius*; 7. L. *laisera*. — III, 1. corr. *Franc[s] cavalier[s]* ... *nominatiu[s]*; 2. Questo verso è il primo d'una ben nota canzone di Rambaldo di Vaqueiras (*Grundr.*, 392, 28); 3. corr. *larc[s] e metenz e creisenz*. — IV, 1-7. Correggerei e interpungerei così: *Iam dízias, Badocs, can sias* (= quando si fosse) *viu[s]* (vivo, s'intenda, come anima staccata dal corpo morto) || *Lo qals primer[s] mori[s] ges de nos dos* || *Tornes a l'autre. Aital tengr' ieu a vos* || *Coissi vos pot mortz ni al retenir,* || *Qe no sonest, qan vos ri en sognian?* || *Iaus soner' eu. Er ai dig un fail gran.* || *Amics, ben sai qe no'n avetz poder.* Il penultimo verso potrebbe anche voler suonare: *Ia eus soner', eu crei. Dig un fail gran?* O anche: *Iaus soner' eu; crei eu dig u. f. g.*

## XIV.

I, I, 1. *fui*] corr. *sui*; 2. cfr. il verso dal KLEIN, *Der Troubadour Blacassetz*, p. 12, lasciato fuori come spurio nella st. 1ª del n. VI: *E gerram plai, ses jamais en trengar* (corr. *treugar*); 4. corr. *ric[s]*; 6. L. *qeren*; 10. Non intendo; ma noto che *sia* 3ª ps. sg. cong. ricompare a st. IV, v. 5. — II, 2. corr. *re[n]gatz*; 3. *bruis*, pl. di *bruit*, pel quale in questa forma e con questo valore di "mischia", cfr. LXXV, *Suppl. - Wörterb.* I, 170. Per la somiglianza poi con questo e il precedente verso cfr. i vv. 22-3 dell'altra poesia già citata di Blacassetz, ediz. cit.: *Bel m'es qu' ieu veja en un bel camp rengatz Els es ill nos, per tal bruit ajostatz*; 4. corr. *lanzos*, e cfr. il *lanso* che il cod. *R* offre nella epistola in -o di Rambaldo di Vaqueiras, in un dei due versi coi quali risponde al 19º della ediz. SCHULTZ, *Die Briefe des Trobadors R. de V.*, p. 49 (nella notazione delle varianti). A proposito di che

cfr. anche CRESCINI, *Rambaut de Vaqueiras et le Marquis Boniface de Monferrat*, (estr. dalle *Annales du Midi*), p. 28 n.; 5-10. Leggi e interpungi: ... e si eu temia || En aital envazimen || 'Intrar, ges cel qi ab sen || Creis son pretz imperial || Nom valgues, qe sobreval, || S' ieu per mon grat noi valia. — III, 2. *cocha* ha qui il valor di "mischia", che manca affatto nel *Lex. Rom.* e dal LEVY, *Suppl.-Wibuch*, I, 271, gli è attribuito solo nella combinazione *cócha ferida*. Ma *cocha* da sè rasenta quel significato già presso Bertran de Born (cfr. ediz. STIMMING<sup>1</sup>, n° 2, v. 48) la cui maniera questa poesia ricorda assai da vicino (cfr. KLEIN, op. cit., p. 12); 10. corr. *tengues* (= si tenesse) ..... *tot* (indeclinabile; cfr. MEYER-LÜBKE, *Gr. der rom. Spr.* III, 169). Non troppo ardita correzione sarebbe del resto: *a sa via*. — IV, 4. corr. *s'el*; 5. Interpungi: *temen, tem* (1<sup>a</sup> ps. ind. pres.). — V, 4. corr. *vostre nou*; 8. corr. *fermat*?

II, I, 3. corr. *pos mon cor me renovella*?; 6. *nec*] corr. *net*?; 8. corr. *nom ... m'ampar ...* — II, I. Soppr. *et*; 2. L. *enchapdella*, quantunque *encapdellar* non sia notato nè dal RAYNOUARD, nè dal LEVY; 5. *capdel* sembra esser più col valor di "signoria", "dominio", non notato nè dal RAYNOUARD, nè dal LEVY; 7. corr. *ā[e] autr' amor*; IV, 7. *nom*] corr. *com*? — V, 2. corr. *q[e] a l. plaja*. — VI, 2. l. *gar m'a*; 3. corr. *q'en*?; 4. *volvenz* par qui avere il valore del solito *camjanz*; 5. L. *m' embri' en*, e per *embriar* ondeggiante tra le accezioni di "accreocere", e "avvantaggiare", cfr. LEVY, I, 361-363; 7. corr. *e gaugz*? — VII, I. L. *s'enpren*?

## XV.

I, II, 4. *am*] corr. *on*; 5. corr. *no*, se pure in quell'*s* non si voglia sentire l'uso pleonastico del pronome riflessivo con valore di dativus commodi; *plaiā*] corr. *plainha*; 8. *Albaigna*, nome di luogo. Cfr. P. Vidal: ...*tart veirai Orgo* || *Nil rial castel d'Albanha*. — III, 2. corr. *marinier*; 5. corr. *breg' et estragna*. — IV, 5. Per *bagadels* che qui denota evidentemente una specie di moneta, e manca così in RAYNOUARD, *Lex.* come in LEVY, *Suppl. - Wib.*, cfr. DIEZ, *Etym. Wörterb.* s. "bagatella"; 7. *jauj*] corr. *jac*? o sarà da correggere in *jauc* e mandare in compagnia di *fauc, vauc* che occorre nel verso seguente, *estauc*?; 8. corr. *compaignier* e *compagna*, per cui v. LEVY, I, 301. Ma il senso? —

v, 6. corr. *q'el col e car' esmol* (= exmolliet) quantunque non trovi attestato in nessun luogo un *esmollar*, e nel *Rinario* del *Donato provenzale* (ediz. STENGL, p. 54) appena trovi la mal sicura indicazione: \* *molhz, melhz i. perfundas umectens* .

## XVI.

I, II, 10. Supplisci: *temor*? — III, 5. corr. *qu'ill*. — IV, 6. La forma *dolgatz* invece di *delgatz* è legittima. Cfr. APPEL, *Chr.*, *Gloss.* s. *delcad*; e LEVY, p. 62; 10. corr. *sa ricor*. — V, 2. *plazens*] corr.?

## XVII.

I, I, 1. Suppl. *eu tra vos e ai*; 2. corr. *sen*; 3. corr. *entre ge son*] corr. *vos?* o, lasciandolo inalterato, corr. *aves in vos* e intendi *conges* per "conquistaste", (2° ps. pf. ind. pl.)?; 4. L. *aj' adesa?* Ma un sost. *adesa* da mandar col verbo *adesar* (cfr. *Lex. Rom.* II, 25<sup>b</sup>) non si lascia altrimenti accertare; 6. *proesa*] È già al v. 2. Sostituisci dunque: *gaienza* o *fermeza* o *nobleza*; 7. suppl. [*eu*] davanti a *prec*; 8. soppr. *e*; 9. soppr. *e* dav. a *plazens* e suppliscilo dav. a *valens*. — II, 2. *ga*] corr. *ge*; 5. corr. *mal[s]*. — III, 1. *aten* vuol essere in fin di verso; 2. L. *vos gen?*; — IV, 2. *cor* chiude il verso; 3. *cor* vorrà anche qui chiudere il verso? — VIII, 1. *iois e*] corr. *sol?*; 2. *non*] corr. *mon*.

## XIX.

I, II, 5. L. *m'afara* = m'avvampa, e cfr. LEVY, *Suppl.-Wib.* I, 64, s. *anfara*; 6. L. *m'amana*, e intendi: amore me lo (il male) ammanisce. — III, 6. *Varar* = glisser, chanceler, è notato in *Gloss. Occ.* s. v.; e cfr. APPEL, *Prov. Inéd. aus Par. Hss.* p. 331: *E a tots bons compliments* || *E valor qu'en re nos vara*. — V, 1. corr. *trefan?*; 5. corr. *ge [e]u*; 7. corr. *soteirana*. — VI, 1. L. *m'agrana*, e *agranar*, non registrato nè dal ROCHEGUDE, nè dal RAYNOUARD, nè dal LEVY, sarà lo stesso che *granar*. — VII, 2. corr. *fin[s]*.

## XX.

I, I, 2. corr. *fesson*; 6. corr. *no e viam*; 8. *qaisim*] corr. *coisim?*; 9. corr. *fara?* Circa *faire a* che seguito dall'inf. vale: *esser d'uopo*

cfr. DIEZ, *Gr.* 937, e STIMMING, *B. de Born*<sup>1</sup>, p. 289, n. al v. 39. — II, 1. suppl. [deu] tra *qi* e *languir*; 2. corr. *marrit[z]*; 5. L. *enardir*; 6. corr. *prim'*; 9. corr. *poc.* — III, 1. *plus*] corr. *pus*; *uizo*] L. *vi zo*; 2. Punto interrogativo dopo *grazir*; 3. Punto fermo dopo *non*; 8. Punto fermo dopo *grazirai*, e interrogativo dopo *perqe.* — IV, 4. *galiardor*] corr. *bailidor*, in rispondenza al *baillir* del v. 9 e al *baillitz* del v. 1 di st. v?; 5. corr. *ser.* — V, 1. L. *soil*; 2. L. *els oils*; 3. *hom*] corr. *han*; *trobador*] corr. *robador*; 4. corr. *e sen* (o: *sai?*) *qe s'an jurat....?* Ovvero, poichè la lezione di *per* è data come mal sicura dal B., corr. *e sen qe an jurat de m. de.?*; 5. corr. *donc, voill'o no, coven [me los] b.* — VI, 5. *d'onrrat*; 9. corr. *vostra.*

II, 1, 4. Suppl. [e] fra *dir* e *mal*; 6. Per *captengn*, col valore che ha qui, cfr. LEVY, *Suppl.-Wib.* I, 207<sup>1</sup>; 9. corr. *teing.* — II, 6. *e fas*] corr. *en far son?* — III, 5. corr. *vil e ramponador*, e cfr. STICHEL, *Beiträge zur Lexicographie des altprovenzal. Verbuns*, p. 68, s. *ramponar.* — IV, 5. corr. *q'el [volc] deseritar*; 6. L. *Barut* = Beirut; e per questa forma del nome, e per l'allusione storica, cfr. LEVY, *Guilhem Figueira*, p. 54, v. 44, e nota relativa a pag. 97; 10. Mancan due sillabe. Suppl. [del tot] tra *fon* e *contraire?* — V, 3. corr. *passat*; 5. *soppr. et.* — VII, 10. L. *a mescap.*

## XXI.

I, II, 4. Suppl. *tres[aur]*; 6. corr. *gis ha?* — III, 7. Correggerei *torn*, e interpretarei: "tal mette in non cale buona opportunità d'amore novellamente conquiso, che quella, anzichè rinnovarglisi, gli cessa „ Per *abans* col valore di "piuttosto „ cfr. LEVY, *Suppl.-Wib.*, I, 3<sup>1</sup>. — IV, 2. Per *dolgat* cfr. sopra sotto il n° XVI, IV, 6; 3. corr. *durarial[s]*; 4. corr. *ni m'en tornava n. l. p.?*; 5. corr. *maniava*; 7. corr. *duraria l'anz.* — V, 6. corr. *ni desvestit ab son m.?* — VI, 1. corr. *au[t]r' aver*; 2-3. Qui è molta confusione; tanto più che manca un verso, quello che veramente dovrebbe essere il secondo della stanza, e al quale è probabile appartenesse, in posizione di rima, il *perdas* (in origine, forse, un *percas*?) malamente intrusosi in quel che qui si denota come verso 3 e che in origine dovè esser quarto; 2. *sui acouill*] corr. *ser voouill?*; 5. L. *me cel* (1<sup>a</sup> ps. ind. pres. di *celar*). — VIII, 1. *fan*] corr. *fenh*; 2. L. *de s'amor ras*, e cfr. pel modo del-



l'espressione, Raimon de Miraval, presso BARTSCH, *Chr.* <sup>4</sup>, 152, 10:  
*Qu'a pauc de joi no m'an ras*; 8. corr. *mourai*.

## XXII.

I, II, 4. *dese*. — III, 3. *nul*] corr. *nil*; 6. *plaidés* manca al *Lex. Rom.* ma è notato nel *Glossaire*, s. v., col valore, affatto conveniente a questo passo, di "contraire", "opposant", "adversaire"; 8. *pere*] corr. *perc*, 1<sup>a</sup> ps. ind. prés. di *perdre*; e cfr. per l'uscita in -c, STIMMING, *B. de Born* <sup>1</sup>, p. 279, n. al v. 11 di n. 29; 10. *seu*] corr. *s'en*. — IV, 1. *suis*] corr. *sis*?; 9. *nen*] corr. *en*; 10. *tormen*] corr. *torn'en*. — V, 4. *apres*] L. *a prez*; 7. L. *mala*; 11. *amors*] corr. *amor*.

II, II, 1. *nei*] corr. *n'ai*. — IV, 5. L. *ia us* (= unus); 6. corr. *c'auzis*. — V, 3. *sa per gaire*] corr. *sap gaire*? Ma si noti che *gaire* occorre in posizione di rima anche al v. 3 di st. VII. — VI, 3. corr. *vo[s]l o vol[h]*; 4. L. *ab me s n'an*; 6. corr. *aqi vo[s]l (o: vol[h])*. — VII, 6. corr. *e gan s'empren a t'enreqir*.

## XXV.

I, I, 6. corr. *troban*. — II, 1. corr. *Li croi baro*; ma osserva che *los* con valor di nominativo occorre di nuovo al v. 5 di questa stessa st.; 5. *los*] corr. *li*; 6. corr. *collector*; 7. *ers*] corr. *[h]ers*; *crezanza*] corr. *crezensa*. — III, 6. corr. *ancessor*; 7. corr. *rende[tz]... fai[t]...* — IV, 2. *lum*] corr. *l'uns*; 3. *qil*] corr. *cil*?... *tenguessam*] corr. *tenguessan*; 4. *fet*] corr. *e feu sen sagramen e [ses] plivensa*; 5. corr. *C'a mal ric home*?; *aidor*] Sarà la stessa cosa che l'*aitor* (ajutatore) registrato nel *Glossaire*? ma con quale preciso valore?; 7. *taignienza* col valore fondamentale di "ciò che ad alcuno si spetta", non è nei lessici.

## Tenzoni.

## I.

III, 2. *ni*] corr. *mi*; 8. *eden*] corr. *e de*. — IV, 3. corr. *qe Flori, el ten...* Per la forma *Flori* cfr. BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den provenzalischen Troubadours bekannten epischen Stoffe*, p. 32; 8. corr. *e'n Guillem[s]*. — V, 6. corr. *eus*. — VI, 8. corr. *Folc[s]*. — IX, 2. corr. *signor*; 3. corr. *q'e[s]*.

## II.

I, 1. corr. *Jaufrez[et]*; 3. Per *gradalets* non registrato nel *Lex. Rom.* cfr. APPEL, *Chr., Glos.*, s. *grazalet*; 4. Manca una sillaba. Suppl. e tra *abelis* e *a*? — II, 5. *ne las*] Il senso è: " nè esse a me „. Ma la misura del verso non comporta un *ni elas*, dove l'iato sarebbe inevitabile (cfr. PLEINES, *Hiat und Elision im Provenzalischen*, p. 67); nè mi par probabile un caso d'elisione: *n' elas*. L. *ni 'las*, e cfr. Bernart Marti, presso APPEL, *Prov. Ined. aus Par. Hss.*, p. 30, v. 28: *ni 'stribot*?

## III.

IV, 4. *bunart*] Lo stesso che *busart* = fr. buse, busart (RAYN, II, 272: s. *buzac*). Nome di un falcone di razza inferiore, par che poi passasse a significar " sciocco „; come attestano gli esempi che dall'ant. fr. allega lo stesso Raynouard, e quel che del provenzale *buzoc*, sinonimo di *busart* allega il LEVY, *Suppl.-Wtb.* I, 175<sup>2</sup>. Ma cfr. anche GODEFROY, *Dictionnaire*, dove si han le forme, più vicine alla nostra, *buisnart*, *buinard*, *buignart*, colla traduzione: " niais „, " imbécile „.

## IV.

I, 4. Mancan due sillabe. Suppl. [*vos o*] tra *ben* e *sabrets*? — II, 5. corr. *gai[s] dig[z]*; 7. Suppl. [*eus*] davanti a *gardats*. — III, 8. corr. *paor[s]*. — IV, 1. C'è una sillaba di più. Soppr. *per*? — V, 3. L. *gem*.

## V.

II, 4. *lar*] corr. *l'aver*?; 6. L. *l'avia*. — III, 6. corr. *envia*, forma che manca nel *Lex. Rom.* e nel *Suppl.-Wtb.* del LEVY, ma è attestata dal *Gloss.*; 7. *mais*] corr. *mai*; 8. corr. *si*. — IV, 1-2. Mi son poco chiari. Ma sospetto che *beus* vada corretto in *bes*, e noto che *jojos* occorre già in posizione di rima al v. 4 di st. I; 7. corr. *major*.

## VI.

I, 3. Suppl. [*amis*]; 4. crr. *fa[s]r[e] sa[s]*; 7. L. *q'envier*. — II, 1. *Car des*] L. *Cardos*; 3. L. *perqe fos a*; 4. corr. *faria*?; 8. *per qam*] corr. *que am*. — III, 3. corr. *jorn[s]*. — IV, 1. *q(n)*] corr. *q'eu*. — V, 5. *podon*] corr. *pot on*; 6. *sqr* = " sopra „, manca in *Lex. Rom.*, ed è dall'Appel, nel *Glossario* alla *Chr.*, messa sul conto di testi non schiettamente

provenzali; 7. *ses play*] corr. *sius platz qil ... partimen*. — VI, 3. corr. *lo[s]*; 4. Suppl. *es lauzatz* o *es pojatz* o *es prezatz*?; 5-6. *de gran cor* "sehr gerne", nota il LEVY, *Suppl.-Wtb.* I, 858<sup>a</sup>; e se come a me par di fiutare, *gang entier*, che andrebbe quindi ridotto a caso retto, è il soggetto di *pot*, nell'ultima parola del v. 5 s'anniderà un sost. terminante in *-ansa* piuttostochè una forma verbale di 3<sup>a</sup> ps. ind. pres. Ma quale? Nessun lessico registra un sostantivo *eslansa*, che io però quasi ravviserei in un verso di Gaucelm Faidit variamente interpretato dallo CHABANEAU, *Varia Provincialia*, p. 26, v. 47, e n. 8, e dal LEVY, *Suppl.-Wtb.* I, 232<sup>1</sup>. Non sarà ivi da leggere: *El laiss'a* (e ancor meglio: *Eslaiss'a*) *tot' eslanza L'arm' e lo cor, l'aur e l'argen*; e da intendere: Caccia via da sè a tutto slancio (cioè: coll'impeto della disperazione) l'anima e il cuore ecc.? Ma anche quando mi si desse per certo questo *eslansa* sost., non saprei come incastonarlo nel verso della presente tenzone.

## VII.

I, 10. *qe*] Suppl. *qe[l' mon]*? — II, 3. *qeistas*] corr. *jutgar*?; 6. *iois*] corr. *joi*; 7. *fos*] corr. *fo*? — III, 5. *ne*] corr. *no*; 10. corr. *nul[s] majer jois*. — IV, 5. *nel*] corr. *no!*; 6. *meizo*] corr. *maizo*.

## VIII.

I, 1. corr. *coissus vai*; 6. *an*] corr. *an[x]*, e l. *e'n dechai*; 8. *el*] corr. *e[i]l*. — II, 6. *ho o*] corr. *oc*, e l. *s' i trai*. — III, 1. corr. *Gui's sieus*; 8. *sagai*] corr. *Algai*, e intorno ai famosi banditi così chiamati cfr. Bertran de Born, 2, ediz. STIMMING<sup>1</sup>, v. 53; la relativa *razos*, ibid. p. 107, e la nota dello stesso STIMMING, a p. 233. — IV, 6. *non*] corr. *[a]non*? — V, 3. *e*] corr. *[e]u*. — VI, 1. *vol mai*] corr. *i volgra mai*; 3. Inserisci *i* tra *non* e *metrai*.

## IX.

I, 8. corr. *tot[x] mos comandamen[x]*; 9. corr. *nonegues[s]*. — II, 4. *refugat*] corr. *refudat*, se pur non sia risultanza di una contaminazione con FUGARE agevolata dall'altra forma *refuidar* che registrano e il *Lex. Rom.*, e il *Glossaire*. Quest'ultimo poi registra *refus* colla doppia accezione di "refuge", e "refus"; 6. *fom*] corr. *fai*; *ufana* col valore che

qui si richiede non è notato nel *Lex. Rom.*; si però nel *Glossario* della *Chr.* dell'APPEL, dov'è anche reso per "Schaustellung", "Pracht"; 7. corr. *prof[s] domna[s] conoiscen[z]*; 8. corr. *fai hom e ric[s] conduis[z] e gen[z]*?; 9. Proporrei di correggere: *Per q'aitan amor[s] nos a dat*, e d'interpretare: perchè tanto amore ci ha commesso. Per accezioni di *dar* non remote da questa che qui si adotta cfr. LEVY, *Suppl.-Wtb.* s. *dar*. — III. 2. L. *mais a d.*; 3. corr. *autr' ochaison*; 8. *domentz* in luogo di *dementre* manca nel *Lex. Rom.*, ma è notato dal ROCHEGUDE, *Gloss.*, e dal BARTSCH, *Chr., Gloss.*, s. *domens*. Ma senza riscontro è per me l'uso assoluto che qui se ne fa nel significato di: "frattanto". — IV, 1. *buzat*, in questa forma diversa dall'altra già precedentemente rilevata (cfr. Tenz. III, st. iv, v. 4 e nota relativa) manca nel *Lex. Rom.*, ma è notata nel *Suppl.-Wtb.* del LEVY, ai cui due esempj s'aggiunga il terzo, di Marcabru in *Canz. A.*, n° 60, v. 41; 2. *et*] corr. *ni*? — IV, 5. *bazana*] Interpreta? Il *basan* notato dal LEVY, I, 130<sup>2</sup>, con un unico esempio di Marcabru, ha piuttosto l'aria d'essere un sostantivo; 8. corr. *d'avols*; 9. *barat*, col significato che qui gli converrà di "modo di fare", "tratto", ovvero "stato", "condizione", non è registrato nè nel *Lex. Rom.*, nè nel *Suppl.-Wtb.* Ma il GODEFROY assegna alla voce *barate*, oltre ai significati di "désordre", "confusion", "tapage", comuni a *barat*, quelli di "éclat", "étalage", "élégance recherchée".

CESARE DE LOLLIS.

# BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

## RECENSIONI

*Comedia de Calisto y Melibea* (unico testo autentico de la " *Celestina* „) reimpression publicada por R. FOULCHÉ-DELBOSC. — Barcelona-Madrid, 1900.

Il signor Foulché-Delbosc, indefesso cultore degli studii spagnuoli, ci dà in un elegante volumetto della sua *Bibliotheca Hispanica* una ristampa della *Comedia de Calisto y Melibea*, opera famosa del sec. XV, secondo l'edizione che ne fu fatta a Siviglia nel 1501. Questa ristampa è motivata e commentata in un articolo pubblicato dallo stesso autore nella *Revue Hispanique* (1900, pagg. 28-80).

Numerose sono le edizioni della *Comedia de Calisto y Melibea* chiamata anche *Tragicomedia de Calisto y Melibea*, oppure *Celestina*. Il sig. F.-D. le divide in cinque gruppi.

Il primo gruppo lo forma l'*editio princeps* tuttora sconosciuta.

Il secondo comprende l'opera in sedici atti aumentata di argomenti al principio di ogni atto. Di questa edizione, stampata, forse, da Fadrique da Basilea (Federico Biel) a Burgos nel 1499, si conosce un unico esemplare privo del titolo e che sinora non si è potuto studiare a lungo. È descritto nei cataloghi delle vendite Heber, de Soleinne, Taylor, Seillière. Nel 1895 ne era proprietario il libraio Quaritch che ne chiedeva il buon prezzo di cento quarantacinque libbre sterline. Salvá e gli altri bibliografi che si sono occupati dell'argomento considerarono l'edizione creduta del 1499 come l'*editio princeps*. Brunet nella quinta edizione del suo *Manuel du libraire* dice: " Si la date de l'exemplaire décrit était exacte, ce serait là l'édition la plus ancienne. Il a été acquis au prix de 2 liv. 2 sh. pour M. de Soleinne, et depuis payé 409 frs. à la vente de cet amateur. " Toutefois il fut constaté alors que le dernier feuillet portant la " marque (reportée) de l'imprimeur, avec la date 1499, était d'une " impression moderne imitant d'anciens caractères, mais sur un papier " dont les vergeures laissaient apercevoir la date de 1795, preuve " trop certaine d'une fraude qui probablement avait déjà été re- " connue à la vente Heber, ce qui aura empêché les enchères de " s'élever „ (vol. I, col. 1715-1716).

Il terzo gruppo lo forma l'unico esemplare dell'edizione di Siviglia (1501), che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Parigi e che viene scrupolosamente riprodotto nel volumetto della *Bibliotheca Hispanica*. Contiene la *Comedia de Calisto y Melíbea*, in sedici atti, cogli argomenti, colla lettera dell'autore ad un amico e coi versi acrostici. Alla fine sono stampate le ottave di Alonso di Proaza *corrector de la impresión*.

Il quarto gruppo aggiunge all'opera un prólogo, cinque atti nuovi e tre ottave alla fine (Siviglia, 1502).

Nel quinto ed ultimo gruppo la comedia è aumentata di un atto nuovo.

Il F.-D. osserva che nell'edizione del 1501 si leggono dopo il titolo le seguenti parole: *con sus argumentos nuevamente añadidos*. Secondo lui queste parole sarebbero la copia esatta di quelle che si trovavano sul titolo perduto dell'esemplare Heber e così crede dimostrata l'esistenza di una edizione senza argomenti e quindi anteriore a quella del (?) 1499. Per appoggiare questa sua ipotesi F.-D. invoca la testimonianza del prólogo dell'edizione in venti atti del 1502, ove è detto: "aun los impresores han dado sus punturas, poniendo rúbricas o sumarios al principio de cada acto, narrando en breve lo que dentro contenia: una cosa bien escusada, segun lo que los antiguos escritores usaron „.

A noi non sembra con ciò dimostrata l'esistenza di una edizione anteriore a quella detta del 1499 e che non avesse argomenti. Di fatti, se l'Autore nel prólogo dell'edizione in venti atti del 1502 dice che gli stampatori aggiunsero delle rubriche, questo può benissimo riferirsi a tutti coloro che stamparono la comedia, ossia allo stampatore del 1501 ed a quello dell'esemplare Heber. È come se l'Autore avesse detto: io nel mio manoscritto non scrissi gli argomenti, ma gli stampatori, seguendo una vecchia abitudine, ve li hanno aggiunti.

Il signor F.-D. fa dell'edizione sivigliana del 1501 il tipo del terzo gruppo, perchè non crede possibile che la lettera dell'autore ad un amico ed i versi acrostici abbino potuto figurare sul *verso* del foglio che manca al primo quaderno dell'esemplare Heber.

È certo che il solo *verso* del foglio I non sarebbe bastato per contenere la lettera, l'argomento generale ed i versi acrostici. Ma quel che non poteva figurare sul solo *verso*, poteva bensì occupare il foglio tutto intero.

Il carattere, come l'osserva l'Autore in una nota, poteva essere più piccolo che nel resto del volume. E poi non vi è ragione di credere che il *recto* del primo foglio sia stato occupato da una incisione giacchè ne troviamo una sul fol. a ij. Non sappiamo se veramente possa attribuirsi l'esemplare Heber a Federico Biel, ma se lui fu lo

stampatore di questa edizione della *Comedia de Calisto y Melíbea* si può ammettere che la stampò senza *portada* come accadde col *Libro de los Santos Angeles* (1490) del Ximenez<sup>1)</sup>. L'ultimo quaderno dell'esemplare Heber è di soli quattro fogli, e di questi l'ultimo fu rifatto. Non è quindi impossibile che si potessero leggere, in fine di un esemplare completo dell'edizione del (?) 1499, le ottave al lettore di *Alonso de Proaza corrector de la impresión*.

Discorrendo così vogliamo indicare soltanto che a noi non pare provata l'esistenza di una edizione anteriore a quella dell'esemplare di Heber. E crediamo pure che, sino a che non salti fuori un esemplare intatto, fratello di quello della collezione Heber, non si potrà affermare che ci sia una differenza fra l'edizione creduta del 1499 e quella del 1501.

Vediamo ora quali sono le ipotesi del F.-D. intorno all'autore della *Comedia de Calisto y Melíbea*. Egli crede che i sedici atti dell'edizione da lui riprodotta siano di un autore, ed i cinque atti nuovi aggiunti nell'edizione del 1502 di un abile imitatore dello stile del primo autore.

Secondo il F.-D., la lettera dell'autore ad un amico come anche i versi acrostici possono attribuirsi a Alonso de Proaza. Questa attribuzione ci sembra fondata. Crediamo pure, con F.-D., che il nome del *bachiller Fernando de Rojas nascido en la puebla de Montalvan*, messo avanti nei versi acrostici e creduto sinora, sulla unica loro fede, il nome dell'autore della *Comedia* sia una pura invenzione. Ma giacchè siamo in piena ipotesi perchè fermarci a mezza strada?

Pare verosimile che Alonso de Proaza sia stato l'inventore del *bachiller Fernando de Rojas*, così si spiegherebbe che lui solo abbia conosciuto il nome di questo *bachiller*, del quale si sa solamente ciò che lui ne dice. E perchè non sarebbe stato questo Alonso de Proaza il vero autore della *Celestina*, della lettera, del prólogo, e della continuazione, che, malgrado le ingeniose osservazioni del F.-D., seguitiamo a credere opera di uno stesso autore. Del Proaza sappiamo che fu poeta, giacchè sette poesie di lui figurano nel canzoniere generale di Hernando del Castillo; Nicolas Antonio parla di lui (B<sup>a</sup>. H<sup>a</sup>. N<sup>a</sup>. I, pag. 42) ed il F.-D., che, in una nota, raccatta tutto ciò che si sa di lui, cita il principio di due *preguntas* di H. del Castillo che lo chiama: ... *vos que soys prima de los inventores e Discreto prudente en metros y prosa*.

Il signor F.-D. giudica la *Comedia de Calisto y Melíbea* in sedici atti più perfetta di quella in vent'un atti, egli dice che l'*adicionador* ne

---

<sup>1)</sup> Mendez-Hidalgo. Tipografía Española, pag. 134.

ha distrutto l'armonia e che insistendo su certi momenti dell'azione ha sciupato in molte parti l'effetto prodotto dalla lettura della *Comedia* nella sua prima forma. Su tutti questi punti ha ragione l'editore del testo del 1501, ma ciò non basta per negare che l'autore stesso della commedia in sedici atti non l'abbia rifatta in vent'uno. Molti scrittori antichi e moderni commisero tali errori di gusto. Per aggradare al pubblico l'*adicionador* ha intercalato, fra l'atto XIV e l'atto XX, cinque atti nuovi facendo dei primitivi atti XV e XVI gli atti XX e XXI. Il perchè ce lo palesa nel prólogo, ove scrive che, ascoltando le discussioni suscitate dall'opera sua, conobbe il desiderio della maggioranza dei lettori: "Asi que, viendo estas  
 "contienidas, estos dísonos y varios juicios, miré adonde la mayor  
 "parte acostaba, y hallé que querian que se alargase en el proceso  
 "de su deleite destes amantes, sobre lo cual fuí muy importunado;  
 "de manera que acordé, aunque contra mi voluntad, meter segunda  
 "vez la pluma en tan estraña labor y tan ajena de mi facultad,  
 "hurtando algunos ratos à mi principal estudio, con otras horas  
 "destinadas para recreacion, puesto que no han de faltar nuevos de-  
 "tractores à la nueva adición .".

Il F.-D. osserva che la maggior parte delle aggiunte sono amplificazioni, accumulazioni di proverbi e di aforismi popolari, nota piccole modificazioni nei caratteri dei personaggi e specialmente in quello di Melibea che esce dalle mani dell'*adicionador* un poco volgarizzata.

Ma lo stesso F.-D. riconosce l'unità dello stile che è tale da non permetterci di ammettere due autori distinti. L'opera ha perduto gran parte del suo merito artistico e letterario nella trasformazione, questo è certo. La commedia in sedici atti, tale e quale la ristampa il F.-D., è, innegabilmente, fatta di getto, ma ciò non impedisce che il rifacimento non sia opera della stessa penna.

L'autore della *Comedia de Calisto y Melibea* narra nella sua lettera ad un amico che egli trovò il primo atto del lavoro scritto da un *antiguo autor* e che avendolo letto e trovandolo buono fece suo l'argomento e si mise a finire l'opera.

Questa storia viene considerata dai critici come uno stratagemma usato dall'autore per nascondersi meglio. Il F.-D. pure considera l'*antiguo autor* come una mera invenzione. È certo che se si dovesse ammettere che il Mena, il Cota od un altro abbiano scritto il primo atto di questa commedia, bisognerebbe riconoscere che il vero autore, per adattarlo ai seguenti, l'avesse rifatto completamente sino a cancellare affatto l'impronta dell'*antiguo autor*.

L'articolo del F.-D. è accompagnato di nove appendici dedicate allo studio delle varie edizioni, vere o supposte, della commedia,



come pure allo spoglio dei passi dell'edizione del 1501 che non si ritrovano nelle edizioni in ventun'atti, e allo spoglio delle modificazioni fatte dall'*adicionador* al testo primitivo. Questa parte del lavoro del F.-D. sarà apprezzata da tutti i bibliografi.

Alla fine delle sue *Observations sur la "Célestine"*, il nuovo editore della commedia dice: "Les conclusions de la présente étude peuvent se formuler comme suit:

"Les seize actes de la *Comedia de Calisto y Melibea* sont d'un seul auteur. — Cet auteur est inconnu. — Il est resté entièrement étranger aux additions successives que son œuvre a subies ."

Abbiamo detto come e perchè accettiamo le due prime conclusioni del dotto critico francese, ma in quanto all'ultimo punto il F.-D. non ci ha convinti.

Tutti gli amici delle cose di Spagna saranno grati al F.-D. di avere risuscitato l'interesse degli studiosi per la *Célestina*, e di averci dato, di questo capolavoro della letteratura castigliana, una edizione purificata che ci rende l'opera nella sua prima e più bella forma. Egli ha fatto vera la parola del Moratin che diceva: "Un hombre inteligente haria desaparecer los defectos de la *Célestina*, sin añadir por su parte una sílaba al texto ,<sup>1)</sup>." MARIO SCHIFF.

*Dante's references to Æsop* by KENNETH MCKENZIE — Boston, Giun and Comp., 1900.

Il professore Kenneth McKenzie ha pubblicato quest'opuscolo (estratto dalla *Diciassettesima relazione annuale della Società dantesca di Cambridge, Mass.*), nel quale prendendo le mosse dalla favola del gallo e la margherita, alla quale si allude nel *Convito*, IV, 30, e da quella del topo e della rana, accennata nell'*Inf.*, XXIII, 4-9, intende a determinare la raccolta o le raccolte di favole esopiche che Dante ebbe per le mani.

E la sua conclusione è che a Dante furon familiari le due raccolte medievali del cosiddetto Romulus, in prosa, e l'altra, in distici, che poi dall'edizione del 1610 fu detta dell'Anonimo di Neveleto. Salvo però ad aver Dante preferito, nel primo dei due passi citati, la parola abbastanza rara "margarita", offertagli da Romulus, e che in più luoghi del divino poema gli ricorre sotto la penna per influsso del testo della volgata: "neque mittatis margaritas vestras ante porcos , (Matt. VII, 6).

---

<sup>1)</sup> Il professore K. Haebler di Dresda, oggidì il primo conoscitore di storia della tipografia in Ispagna, mi scrive che ha potuto finalmente ottenere dalla casa Quaritch una fotografia del famoso esemplare Heber. Egli ha riconosciuto che i caratteri di questo libro appartengono a Federico Biel.

Nell'altra raccolta di favole esopiane, dovuta a Marie de France, si legge: "una chiara gemma"; e per ciò pare infondato all'A. il sospetto di Paget Toynbee che Dante, nel passo del *Convito*, ne sentisse l'influsso. Ma non sarà forse fuor di proposito ricordare il "cara gioia", dantesco del *Parad.*, IX, 87 e X, 71. CESARE DE LOLLIS.

---

## NOTIZIE

---

*Studi latini.* — F. Lora ha pubblicato un *Saggio sintattico-comparativo su S. Gerolamo, S. Agostino, S. Ambrogio*, come contributo allo studio delle lingue neolatine (Padova, Gallini, 1900). Su *Venantius Fortunatus*, considerato quale poeta d'occasione, ha una notevolissima memoria Guglielmo Meyer di Spira, edita nelle *Abhandlungen* della R. Soc. di Gottinga, N. Sez., vol. IV, fasc. 5. G. Mari ha dato in luce, nelle *Romanische Forschungen* del Vollmöller, vol. XIII, la *Poetria magistri Johannis anglici de arte prosayca, metrica et rithmica*, ora per la prima volta restituita nella sua integrità.

*Lingua romana.* — Nei *Rendiconti* del R. Istit. Lombardo di sc. e lett. a. 1900, il Novati, prendendo a esaminare la Vita di S. Momoleno, che solevasi citare, dal De Reiffenberg in poi, come la più antica testimonianza ove si parli di lingua romana in contrapposizione del latino grammaticale, revoca in dubbio la molta antichità attribuita a quella vita e fa rilevare che ad ogni modo il passo tante volte citato suona ben diversamente nel testo autentico di quella Vita. Cf. Crescini in *Atti* del R. Istit. Veneto di sc. lett. ed arti, a. 1900-1901, p. 443 e segg., e G. Paris in *Romania*, XXIX, 638.

Negli stessi *Rendiconti* poi il Novati richiama l'attenzione sopra un passo di una lettera di S. Colomba (a. 613), ove si avrebbe una allusione al volgare d'Italia. Cf. sulla questione G. Paris in *Romania*, XXIX, 638, e Crescini, *Atti* del R. Ist. Veneto, 1900-1901, p. 444 e segg.

*Volgare preletterario.* — V. De Bartholomæis ha iniziato, nell'*Archivio* dell'Ascoli, una serie di *Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale*, spogliando gli elementi volgari che s'incontrano nel *Codex diplomaticus cavensis*, una raccolta che comprende poco meno che duemila pergamene originali dall'a. 792 al 1064. Il lavoro, condotto con pieno possesso e sicurezza di metodo, desta vivo desiderio che l'A. continui presto l'opera passando all'esame degli altri cartularj di quella interessantissima regione.

Anche il prof. G. Suster, nella rivista *Tridentum* del 1900, ha pubblicato uno spoglio degli elementi volgari da lui osservati nelle carte latine di Valsugana Bassa; ma i documenti da lui spogliati non sono più antichi dei sec. XIII e XIV, e la indipendenza con cui egli procede rispetto al metodo, è cagione che le sue conclusioni non risultino sempre abbastanza assodate.

*Studi d'italiano.* — La casa editrice E. Loescher ha pubblicato una edizione italiana della *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke. Questa edizione si avvantaggia sulla tedesca per esservi tenuto conto di tutti i progressi della scienza dal 1894 in poi; ma sottostà ad essa in quanto che vi fu soppressa tutta la parte che riguardava i dialetti non toscani. Il lavoro fu eseguito da due allievi del M. L., i dottori Matteo Bartoli e Giacomo Braun, del primo dei quali i lettori degli *Studi* conoscono già un buon saggio critico pubblicato nel precedente volume.

A Berlino, presso l'editore B. Behr, ha veduto la luce un dizionario tascabile del dott. Sabersky, inteso unicamente a istruire i tedeschi sulla retta accentuazione delle parole e sulla qualità delle vocali accentate nella pronunzia dell'italiano.

*Litteratura predantesca.* — Mentre in questo stesso fascicolo esce un nuovo inedito latino di Bonvesin di Riva, la Società filologica romana ha cominciata la pubblicazione dei due poemi volgari pure inediti del medesimo autore, il *Libro delle tre Scritture* e il *Volgare delle Vanità* a cura di Vincenzo De Bartholomæis, dei quali erasi dato in questi *Studi* un preannuncio (VIII, 635); ed Emilio Teza ha esumato, negli *Atti e Mem.* della R. Accad. di Padova, vol. XVI, p. 811 e segg., un curioso rifacimento in prosa dell'altro poemetto bonvesiniano *Le cinquanta cortesie da tavola*, tratto da un raro incunabolo s. a. stampato a Milano.

Nella *Flegrea* del giugno 1900 R. Ortiz scrive alcune pagine sulle poesie 261-268 del Cod. Vat. 3793 attribuite a Ciacco dell'Anguillara.

Negli *Studi di letter. ital.*, vol. III, N. Zingarelli pubblica uno studio sui *Trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano* e ne dà alcuni saggi arricchiti di un'accurata analisi grammaticale.

*Studi danteschi.* — Fra le molte pubblicazioni segnaliamo: il bellissimo volume di Francesco D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia*, Palermo, Sandron, 1901, ove l'A. ha riunito molti suoi scritti danteschi usciti di già in vari periodici e che qui ricompaiono quasi tutti più o meno rimaneggiati, arricchiti di appendici e accompagnati da scritti nuovi; il volume di Angelo De Gubernatis, *Su le orme di Dante*, Roma, 1901, che compendia tutto un corso di lezioni fatte dall'eminente cattedratico su Dante nella Università di Roma; le due note di Michele Scherillo, *Il nome della Beatrice amata da Dante* (in *Rendic.* dell'Istit. Lomb. a. 1901) e *Matelda svelata* (in *Riv. d'Italia*, nov. 1900); gli articoli del D'Ovidio e del Parodi *Sulla epistola a Cangrande*, editi il primo nella *Riv. d'Italia*, settembre 1900, il secondo nel *Bullett.* d. Soc. Dant. Ital., vol. VIII; la memoria di Cino Chiarini, *Dante e una visione inglese del trecento*, edito nella *Riv. d'Italia*, marzo 1901. Ved. anche qui appresso in *Miscell. D'Ancona*.

*Miscellanea D'Ancona.* — Dal bel volume che antichi scolari ed amici hanno dedicato ad Alessandro D'Ancona, festeggiandosi il quarantesimo anniversario del suo insegnamento, notiamo: C. Frati, *Un Codice autografo di Bernardo Bembo*; G. Paris, *La source italienne de la "Courtisane amoureuse", de la Fontaine*; P. Rajna, *Una questione d'amore*; F. D'Ovidio, *Ancor dello zeta in rima*; G. Mazzoni, *Se possa il Fiore essere di Dante Alighieri*; L. Biadene, *La rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV*; F. Novati, *Sopra un'antica storia lombarda di Sant'Antonio di Vienna*.

*Miscellanea Ascoli.* — Già annunziammo (VIII, 636) la preparazione di quest'altra raccolta destinata a festeggiare il giubileo scientifico di Graziadio Ascoli; qui richiamiamo l'attenzione su gli scritti ivi pubblicati che più direttamente interessano la filologia romanza: P. Rajna, *La lingua cortigiana*; C. Nigra, *Il dialetto di Viverone*; P. G. Goidanich, *Intorno al dialetto di Campobasso*; C. Salvioni, *Etimologie*; L. Biadene, *Note etimologiche*; G. Paris, "Ficatum", *en roman*; E. G. Parodi, *Il tipo italiano aliàre, aléggia*; E. Gorra, *L'alba bilingue*; V. Crescini, *Dell'antico frammento epico bellunese*; J. Cornu, *Estoria Troyāa acabada era de 1411 annos* (1873).

*Dialetti italiani.* — *Siciliano*: R. La Rosa, inizia una serie di *Saggi di morfologia siciliana* con un fascicolo sui sostantivi (Noto, Zammit, 1901). — *Abruzzese*: G. Finamore, ha pubblicato una bella serie di *Proverbi abruzzesi nelle Rom. Forschungen* del Vollmöller, t. XI; V. Ranalli, in occasione di nozze, ha dato in luce un manipolo di *Poesie in dialetto di Città S. Angelo* (prov. di Teramo); L. Anelli ha cominciato a pubblicare un *Vocabolario Vastese*, Vasto, tip. Anelli, 1891; la stampa n'è giunta, colla lettera C, alla pag. 90, e a lavoro compiuto ne parleremo. — *Veneto*: Il dott. U. Levi, allievo del prof. Crescini, sotto il titolo *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia*, Venezia, Visentini, 1901, dà il testo di tre antiche mariegole chioggette e ne illustra la grammatica e il lessico. — *Triestino*: Il dott. G. Vidossich nell'*Archeogr. Triestino* di quest'anno ha cominciato a pubblicare alcuni *Studi sul dialetto triestino* che promettono assai bene del giovane autore. — *Ladino*: Sulle *Germanische Bestandtheile des rätoroman. (surselv.) Wortschatzes* il dott. P. Genelin pubblica uno studio nel *Programma* del Ginnasio d'Innsbruck per l'a. 1899-1900.

*Toponomastica.* — E. G. Bonner, *La toponomastica italiana negli antichi scrittori tedeschi*, Palermo, 1900; D. Olivieri, *Nomi di popoli e di santi nella toponomastica veneta*, Venezia, 1901; ma soprattutto interessanti le *Noterelle di topon. lombarda* che Carlo Salvioni vien pubblicando nel *Bollett. stor. d. Svizzera italiana* (1890, '99, '900), e, del medesimo, *Dei nomi locali levantinesi in -engo* (ivi, 1899); inoltre, C. Avogaro, *Appunti di toponomastica Veronese*, Verona, 1901; G. Crocioni, *La toponomastica di Velletri*, Roma, 1901.

*Studi francesi.* — P. Marchot, della Università di Friburgo in Svizzera, ha cominciato a pubblicare una *Petite phonétique du français pré-littéraire* (VI-X sec.), trattando in questa prima puntata del vocalismo (Fribourg, Weith, 1901). M. Wilmotte, della Università di Liegi, ha comunicato al Congresso di Storia comparata tenuto a Parigi l'anno scorso, una interessante nota su *l'élément comique dans le théâtre religieux* (Macon, Protat, 1901). Sotto il titolo *Poèmes et légendes du moyen âge* G. Paris ha riunito, rendendole così accessibili a tutti, sette delle sue memorie già pubblicate in effemeridi diverse. Sono: *La Chanson de Roland et les Nibelungen*; *Huon de Bordeaux*; *Ancassin et Nicolette*; *Tristan et Isent*; *Saint Josaphat*; *les sept Infants de Lara*; la "Romance mauresque", *des Orientals*. A G. Paris, dobbiamo ancora un bel volume su *François Villon*, inserito nella collana dei *Grands écrivains français*.

*Studi provenzali.* — N. Zingarelli, negli *Annales du Midi*, t. XIII, dà il testo da lui ricostituito criticamente del *Romans de San Tro-*

*feme.* Altra edizione critica è quella che P. Savi-Lopez ha comunicata alla Accademia Reale di Napoli, vol. XXI, della *Novella provenzale del pappagallo* di Arnaut de Carcasses, premettendovi un'ampia introduzione storico-letteraria e soggiungendovi osservazioni grammaticali, di versificazione, ecc.

*Studj spagnoli e portoghesi.* — Il prof. F. Hanssen, del quale già annunziammo alcune pubblicazioni di antico spagnolo (VIII, 172), ha messo in luce altre monografie che tutte recano nuovi e pregevoli contributi alla storia della lingua in Ispagna durante il medioevo. Nei *Verhandlungen des Deutschen Wissenschaftlichen Vereins* di Santiago de Chile, 1897: *Das Possessivpronomen in den altspanischen Dialekten*; 1898: *Ueber die altspanischen Präterita von typus ove pude*; 1900: *Zur spanischen und portugiesischen Metrik*. Negli *Anales de la Universidad* di Santiago de Chile, 1897: *Miscelánea de versificación castellana*; 1898: *Sobre los pronombres posesivos de los antiguos dialectos castellanos*; 1899: *Un ymno de Juan Ruiz*; 1900: *Notas a la prosodia castellana*.

La signora Carolina Michælis de Vasconcellos, che nel 1896 iniziò la pubblicazione delle sue preziose Postille (*Randglossen*) al canzoniere antico portoghese (v. *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XX, fasc. 2, continuazione in XXV, fasc. 2), ultimamente ha messo mano anche a una nuova edizione del *Canzoniere da Ajuda* (già edito prima da lord Stuart, poi dal Barone de Varnhagen), e contemporaneamente verrà pubblicando nella *Revista Lusitana* gli studi da lei fatti per illustrare quell'insigne monumento. Intanto, come saggio di tali studi, ha dato in luce nella detta rivista, vol. VI, una memoria sui *Lais de Bretonha*, nella quale, investigando la provenienza dei cinque *lais* lirici trovati nel Canzoniere già Colocci-Brancuti, ne trae occasione per fare un bellissimo 'excursus' anche su altre questioni che concernono la storia della primitiva letteratura ispano-portoghese.

Nei *Facsimili di antichi mss. per uso delle scuole di filol. neolatina* fu già segnalato un codice Vaticano, finora unico, contenente un'antica redazione castigliana del romanzo in prosa di *Tristano*. A prepararne una edizione ora si è volta la signorina Laura Filippini, studente di lettere nella Università di Roma.

---

#### GIUNTE E CORREZIONI

Nel vol. VIII, p. 504, di questi *Studj*, parlando della correzione *antan* per *a Tan* in un verso di Lanfranco Cigala, mancai di notare che essa era stata proposta, quantunque dubitativamente, anche dal prof. Crescini nel suo bel *Manualetto provenzale*, p. 143. Riparo qui la involontaria omissione, solo aggiungendo che, forse non sarei caduto in quella svista, se non mi ci avessero un po' spinto le parole che, tornando sul *Tan*, l'autore stesso aveva scritte in fine del volume (*Glossario*, p. 251).

F. GUERRI.

Per l'articolo 'Carmina de mensibus', pubblicato in questo stesso fascicolo, il prof. Biadene manda le seguenti correzioni:

Pag. 5 n. Per mera dimenticanza non è fatta menzione del *Dictionnaire de l'architecture* del Viollet-le-Duc, sebbene assai noto e citato in più d'uno degli scritti indicati nella stessa nota. Si veda specialmente il t. IX (an. 1868), pag. 551. — Pag. 6n l. 19: *anzi* corr. *anche* — Pag. 9 l. 1: *dipinte* corr. *disegnate* — Pag. 10n l. 14 da basso: *1866* corr. *1896* — Pag. 15, n. 1, l. 8. Si tolgano le parole che seguono a *Parte I*. — Pag. 16, n. 2, l. 2. Nelle pagg. 17-39 è compreso soltanto il testo della dissertazione dell'Uhland, mentre le note stanno nelle pagg. 40-51. — Pag. 18, l. 8: *siffatte* corr. *consimili* — Pag. 20 l. 7: *Io* corr. *io* — Pag. 23 l. 4: *nè* corr. *né* — Pag. 40, l. 2 da basso: *fuit* ma *fuit* corr. *fuit* ma *fuit* — Pag. 41, l. 8: virgola dopo *giusta*. — Pag. 43. Il prof. Della Giovanna crede veramente che *petitos* derivi da *pes*. Egli giustamente osserva che nel lombardo si ha il diminutivo *pescitt* 'piedini' (e non sarebbe dovuto sfuggire neanche a me che è registrato nel Cherubini), che doveva scriversi *peçit* o *pecit*, e poteva quindi facilmente latinizzarsi nel caso accusativo in *pecitos*. Questo poi per la facile confusione del *t* col *c* negli antichi manoscritti sarebbe stato erroneamente trascritto per *petitos*. — Pag. 52 l. 8, virgola dopo *trattare*. — Pag. 55n l. 13: *169* corr. *S I, 169* e l. 18: *1099* corr. *S II, 171* — Pag. 60, v. 96. Il prof. Mussafia proporrebbe di leggere: *maturas fruges ego; sum, iam florida vitis*. Basterebbe quindi una semplice virgola in fine del v. 95. Così sembra ora anche a me che convenga leggere, come fa il codice, il primo emistichio; inchinerei invece a mutare il *sum* in *tum*, tralasciando la virgola dopo di esso. — Pag. 105, l. 6: *ddicici* corr. *ddodici*

Denny Jourd.

1911

## ÉTUDES

sur le théâtre comique français du moyen âge  
 et sur le rôle de la nouvelle  
 dans les farces et dans les comédies.

Pietro Jourd.

## Avant-propos.

L'étude <sup>1)</sup> que j'ai le plaisir de présenter aux lecteurs de cette Revue a pour but de déterminer les rapports existant depuis le moyen âge — et c'est le moyen âge que j'examine surtout — entre la nouvelle et le théâtre comique. La farce du XV<sup>e</sup> et du XVI<sup>e</sup> siècle n'est, dans la plupart des cas, qu'un fabliau mis en action, l'action étant assez simple, pour qu'un fabliau puisse suffire à remplir la farce tout entière. Le procédé de ceux qui, de nos jours, tirent leurs drames de quelque roman, tout en étant plus compliqué, demeure identique pour la méthode.

---

<sup>1)</sup> Cette étude devait paraître en France lorsque la Direction des *Studi* eut l'obligeance de lui accorder son hospitalité. C'est là, outre le sujet, la raison qui m'a poussé à la rédiger en français.

Le public du moyen âge n'était guère exigeant. On se contentait de peu de personnages et de peu d'idées, lorsqu'on ne tombait pas dans l'excès contraire et qu'on prétendait, dans les mystères, des centaines d'acteurs et l'histoire tout entière de la religion et de l'humanité. Et ici encore, dans les mystères, on ne faisait que mettre en action des contes d'un autre genre, les récits renfermés dans l'ancien et dans le nouveau Testament ou les légendes des saints. Dans la simplicité inhérent au théâtre comique, un valet offrant ses services, un moine débitant un sermon bouffon, parodie d'une impiété inconsciente du culte catholique, une fille étalant son impudence, suffisaient pour égayer le public et pour en exciter les rires. On riait de peu de chose, mais on riait à peu près de ce que l'on rit de nos jours, des tours des fripons, du ridicule attaché au mariage, des espiègleries des femmes ou des infractions au célibat de la part des gens d'église. La différence entre les rires des deux époques consiste plutôt dans la mesure et dans la forme extérieure que dans la substance. Mais on riait alors, plus qu'on ne le fait de nos jours, des misères de l'humanité souffrante, des violences de la force brute et l'on voyait sans frémir un mari battant sa femme à sang ou punissant, de la manière la plus cruelle, un amoureux surpris sur le fait. Aujourd'hui, dans ces situations, le sérieux du drame remplace le burlesque de la farce.

Entre les fabliaux et les farces il n'y a donc d'autre différence que celle inhérent au genre. De côté et d'autre les mêmes personnages et les mêmes sujets : des prêtres et des moines débauchés, des femelles en rut plutôt que des femmes passionnées, des maris d'une sottise débordante, des fripons jouant des tours de passe-passe et des valets idiots ou intéressés. On rit de tout le monde, mais les moqués ont droit à la revanche et le dupeur dupé renferme toute la moralité de cette sorte de productions. Lorsqu'on voit ces personnages



paraître sur la scène, on n'a qu'à les grouper en deux catégories bien distinctes, les sots et les rusés, les trompés et les trompeurs; les plus forts triomphent et les faibles sont raillés, sans miséricorde.

Les farces continuent partant l'œuvre des anciens conteurs, juste au moment où les fabliaux disparaissent, pour toujours. Cette succession est à peu près immédiate, mais cela ne signifie point que les auteurs comiques aient puisé directement leurs inspirations à la nouvelle du moyen âge. Cette succession est plutôt la conséquence nécessaire de l'identité du but que les auteurs des fabliaux et des farces se proposaient, c'est-à-dire d'amuser le public par l'examen comique de la société de leur temps et par la reproduction de ces sujets, qui depuis les époques les plus reculées, ont formé le fond inépuisable de la tradition populaire. Il y a un axiome en mathématiques qui dit: deux quantités ou deux corps sont semblables entre eux, lorsqu'ils ressemblent à un troisième. Les fabliaux et les pièces comiques se ressemblent parce qu'ils naissent au sein du peuple, parce que ce sont deux rivières jaillissant d'une même source, qui ne cesse de couler même de nos jours, parce qu'ils ne font que répéter ce que ce troisième élément, le *Folklore*, leur avait suggéré à peu près de la même manière.

Il est vrai que parfois les sujets populaires reçoivent une forme littéraire servant de modèle aux écrivains qui suivent et l'on comprendra comment, par exemple, des auteurs de farces aient pu s'inspirer directement au *Décameron* du Boccace sans avoir recours à la tradition populaire. Toutefois ces inspirations directes ne sont pas fréquentes aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles et nous verrons des sujets de farces, vivant de nos jours chez le peuple et restés inconnus aux anciens novellistes.

La nouvelle est un patrimoine commun à tout le monde;

elle vit de même sur les bords du Gange, de la Seine et du Tibre, elle vit partout où il y a des hommes, qui souffrent, qui aiment et qui rient et marque les voyages merveilleux de la pensée à une époque, où toute autre communication à de grandes distances paraissait interdite. C'est pour cela que la préexistence d'un certain sujet chez un auteur d'une nationalité quelconque ne signifie point, au moins dans la plupart des cas, une dépendance directe des écrivains postérieurs. Sacchetti, par exemple, a conté en Italie des aventures que des nouvellistes d'une époque successive chez nous ou au delà des Alpes paraissent avoir reproduites et l'on sait que Sacchetti a demeuré pour longtemps inconnu à la France aussi bien qu'à l'Italie. Ce n'est donc que fort rarement qu'on peut déterminer, avec précision, la source d'un conte ou d'une farce; sa préexistence chez un auteur plus ou moins inconnu ne servant qu'à déterminer comment à une certaine époque ce sujet circulait déjà de pays en pays. Même pour des écrivains devenus populaires, il y a parfois des exceptions à faire, car le folkloriste entend répéter dans les veillées d'hiver des contes, qui ont reçu depuis longtemps, une forme littéraire, mais les bonnes gens qui les débitent ignorent l'existence de ces versions écrites et se bornent à redire ce que leurs aïeux leur ont transmis de bouche en bouche.

La nouvelle a précédé la farce. Il est vrai qu'on compte quelques pièces comiques contemporaines des fabliaux, ce qui a fait supposer à certains critiques qu'il s'agit là de débris, attestant une floraison très riche et très ancienne de ce genre littéraire. Mais il faut se garder de toute sorte d'exagération. Le *jeu de la feuillée* et d'autres pièces semblables ont une physiologie particulière et se distinguent nettement des farces des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles. Leur sujet n'est jamais tiré des nouvelles, ce qui s'explique par leur coexistence et tout porte à croire que s'il y avait eu une production remarquable de ces pièces

comiques, elles auraient dû parvenir à la postérité ainsi que les fabliaux ou les mystères. L'empreinte populaire est toujours une garantie de longue vie.

Dès le commencement du XVII<sup>e</sup> siècle, l'inspiration que les comédies tirent de la nouvelle se présente sous un autre aspect. Nous n'avons plus affaire à des auteurs primitifs, empruntant leurs sujets à la tradition populaire. Ces sujets sont désormais bien connus par tout le monde et les contes du Boccace ou les facéties du Pogge, imprimés et reliés, ornent les bibliothèques des gens de lettres de tous les pays. Rien de plus naturel que de supposer que Molière, ami et contemporain de La Fontaine, les ait étudiés et qu'il en ait tiré quelques inspirations. Mais que ces inspirations sont différentes de celles du siècle précédent! Là le sujet est tout et le fabliau se transforme en farce, par un simple changement du récit en dialogue. Chez Molière, au contraire, aussi bien que chez la plupart des écrivains qui l'ont suivi, la nouvelle — comme nous le verrons plus tard — n'est qu'un épisode qu'on exploite seulement pour en tirer quelques scènes plaisantes et les pièces du grand écrivain ne perdraient, sans ces accessoires, que quelques étincelles de leur gaieté. Peu à peu l'influence de la nouvelle se rétrécit et tend à disparaître, mais en plein XIX<sup>e</sup> siècle De Musset est là pour nous témoigner qu'elle n'est pas encore tout à fait éteinte. Chez lui l'inspiration présente encore d'autres différences. Sa méthode n'est pas celle des écrivains de farces, ni non plus celle du père de la comédie française. Nous verrons que plusieurs de ses pièces reproduisent des contes du Boccace ou de Bandello, mais ces contes ne sont que des prétextes pour que le poète développe là-dessus ses aimables fantaisies, pour qu'il répande à pleines mains le lyrisme remplissant son âme et cet esprit brillant, aimable et parfois paradoxal, auquel on reconnaît son génie et sa patrie.

Aucun critique n'a étudié, que je sache, dans leur ensemble les rapports existant entre les nouvelles et le théâtre comique, et les sources qui ont été indiquées, pour les farces du moyen âge, laissent à peine entrevoir l'état de la question <sup>1)</sup>. Il faut toutefois rendre hommage aux recherches diligentes, mais dans un autre ordre d'idées, de M<sup>r</sup>. Petit de Julleville, dont les études sur la comédie et surtout le *répertoire du théâtre comique* me dispensent, dans la plupart des cas, d'indiquer les recueils renfermant les farces en question. Je reconnais aussi de bon gré que les essais de MM. Émile Picot et Christophe Nyrop ont frayé, d'une manière on ne pourrait plus satisfaisante, le chemin que je vais parcourir et s'il y avait plusieurs pièces comiques, annotées et expliquées si diligemment que celles de leur recueil, ce serait de la peine inutile, au moins sous un certain rapport, de revenir sur un tel sujet.

---

<sup>1)</sup> Dans son intéressante étude sur les *Fabliaux* (p. 385), M<sup>r</sup>. Bédier résume l'état de la question, en rapportant le jugement de M<sup>r</sup>. Le Clerc, qui croit que la farce continue l'œuvre des fabliaux, et celui tout à fait opposé de M<sup>r</sup>. Petit de Julleville. " Si la farce, dit M<sup>r</sup>. de Julleville, était ainsi sortie du fabliau tout entière, il y aurait plus de ressemblance entre les sujets traités dans l'un et l'autre genre. Nous avons conservé quelques centaines de fabliaux; nous ne possédons pas moins de cent cinquante farces; si la farce n'était qu'un fabliau métamorphosé, quarante ou cinquante farces reproduiraient, sous la forme dialoguée, le récit d'autant de fabliaux. Or il n'en est pas du tout ainsi. Les rapprochements de sujets sont très rares d'un genre à l'autre, et ces quelques rapprochements n'empêcheront pas qu'on puisse affirmer que, si la farce hérite de l'esprit narquois et de l'humour libre du fabliau, elle est néanmoins tout à fait indépendante et dispose d'un fond comique en grande partie original et propre à elle. Les résultats de mes recherches sont bien loin de confirmer en tout et partout l'opinion de M<sup>r</sup>. Petit De Julleville. Ce que M<sup>r</sup>. Bédier ajoute sur un fond commun d'inspiration populaire, pour les deux genres, me paraît plus conforme à la vérité, bien que l'on ne doive pas exclure, comme il le fait d'une manière si tranchante, l'influence directe exercée sur la farce d'un côté par les fabliaux et de l'autre par les nouvelles.

## Ancien théâtre. — Lutte de ruses.

La ruse du renard de l'épopée, ruse qui ne regarde pas de près aux moyens, pourvu que l'adversaire soit bafoué et vaincu, voilà ce qui triomphe surtout dans ce théâtre, où le faible n'excite que les rires. Le faible, avons-nous dit, n'a droit à la sympathie des auteurs des farces que dans le cas où il sache prendre sa revanche, se moquant de son moqueur et il y a dans cette maxime si souvent répétée — à trompeur trompeur et demi — toute la moralité, dont cette époque paraissait capable. On ne doit partant pas se moquer des autres, de peur qu'on ne se moque de nous, mais si nous sommes à même d'avoir toujours le dessus, tout tour est bon et tout scrupule doit être banni. C'est là la morale des valets des comédies des siècles suivants.

Nous avons donc affaire à deux sortes de trompeurs: ceux qui trompent parce que c'est là leur caractère et leur manière de vivre et ceux qui ont recours à la ruse pour repousser celle d'autrui. Une troisième catégorie, dont nous allons nous occuper ensuite, pourrait être formée par les tours que les femmes jouent à leurs maris et ici encore c'est l'opposition de la faiblesse intelligente et adroite, à la force brutale à laquelle on a imposé le nom de droit conjugal. Outre cette distinction générale, il y en a une autre fondée sur la portée même de ces ruses et l'on peut séparer, d'une manière assez nette, les simples plaisanteries des friponneries proprement dites, bien que souvent les plaisanteries elles-mêmes soient faites, dans un but intéressé.

La farce *Le cousturier, Esopet le Gentilhomme et la chambrière* nous offre un spécimen assez agréable de ce premier genre; une plaisanterie, qui est en même temps une vengeance.

Le personnage principal de ces pièces comiques, un personnage chargé de résoudre les situations les plus compliquées, de décider sans appel et d'amuser un public, pas plus difficile certainement que celui, qui s'extasie de nos jours aux grands coups de la famille de Guignol, c'est ce bâton honoré d'une foule d'adjectifs et d'applications variés, bâton despote et vengeur du droit<sup>1</sup>). Le bâton, dans la farce du *couturier*, dit le dernier mot, et — ce qui lui arrive fort souvent — conclut la pièce, à peu près comme l'agnition résolvant toute sorte d'intrigue du théâtre latin et de celui de la Renaissance.

Les deux personnages principaux, le couturier et Esopet, ne sont pas — on le reconnaît de prime abord — de très bons amis. Le couturier menace à tout moment et sans raisons plausibles d'« empoigner un baston rond », désolé et aigri surtout par l'appétit formidable de son garçon.

Est tant feriant et tant gourmant  
Qu'il mangeroit plus qu'un alemant;  
En son habit ne peult tourner  
Tant est gras.

Mais on va voir que ce n'est pas lui qui l'engraisse. En effet une chambrière, jouissant de la protection de son maître, protection qui n'est pas due certainement à l'éclat de ses vertus, se présente au tailleur pour ordonner un habit à la mode, et apporte une perdrix et un chapon, afin que le travail marche plus rapidement. Le maître couturier est prié d'en faire part à Esopet, mais le rusé compère, pour éviter ce partage, déclare que son apprenti ne mange jamais de poulets, ni de perdrix, ce qui n'est pas sans étonner la jeune fille. Cet *antefactum* explique et nous prépare à la

---

<sup>1</sup>) Le nom de *Martin baston*, qu'on lui applique si souvent, se trouve déjà dans le roman du *Renart*. Cfr. *Romania*, 1880, p. 127. Note de M<sup>r</sup> Delboulle.

vengeance d'Esopet. La chambrière questionne le garçon sur les mets qu'il préfère; celui-ci l'interroge à son tour, on s'explique, on se fâche; enfin le tour du maître est révélé à l'apprenti. Esopet alors conçoit une invention assez bizarre. Le couturier, déclare-t-il, n'est pas toujours si tranquille qu'il en a l'air. De temps en temps une sorte de diable s'empare de lui et le rend si méchant, qu'il se jette sur les personnes qui l'entourent et qu'il tuerait certainement, si on ne le mettait pas aussitôt dans l'impossibilité de nuire. Pour le dompter, si l'on veut se fier à son expérience, il n'y a rien de plus sûr que de le garroter et de lui donner de bons coups de bâton, prenant garde au moment où cette sorte de folie s'empare de lui et qui est indiqué, par le branlement de sa tête et les mouvements qu'il fait d'un côté et d'autre, comme s'il cherchait quelque chose. Le gentilhomme, maître de la chambrière, et celle-ci écoutent attentivement l'étrange récit, et déclarent qu'ils vont bien se tenir sur leurs gardes et se défendre de la manière indiquée. Et la ruse a plein effet. Le tailleur, à la présence de ses clients, pour chercher les ciseaux et le drap, s'agite, se baisse, furète partout, ce qui paraît à tout le monde une marque certaine de sa folie. On se jette sur lui, on le frappe à coups redoublés, le tailleur crie et s'étonne, aux coups suivent les explications et la ruse de l'apprenti paraît au jour. Le maître voudrait bien se fâcher, mais Esopet lui rappelle le tour des perdrix, et le tailleur bon gré mal gré doit reconnaître la légitimité du tour dont il est la victime. Tout cela est exposé avec assez de gaieté; la ruse est évidemment trop simple pour remplir la scène et les faits se succèdent, au gré de l'auteur, avec une rapidité enfantine, mais malgré tout cela, ou comprend qu'il y avait là de quoi amuser des spectateurs simples et naïfs. Les coups et les horions ont toujours produit un grand effet, sur les scènes populaires.

La source de cette farce, que je ne trouve indiquée nulle part, est pourtant dans la tradition populaire du moyen âge, qui nous a été transmise, par le fabliau *Du tailleur du Rot et de son sergent* <sup>1)</sup>). Il y avait jadis, nous conte l'auteur inconnu, un roi, qui avait un tailleur, dont le défaut principal était celui de l'avarice et de la gourmandise. Un jour le chamberlain du roi lui fit présent d'une certaine quantité de miel, le priant d'en faire part à son valet. Mais le tailleur déclare que son valet ne mange jamais de miel, et pour cela il le mange tout seul, se moquant de tous les deux. Le valet, ayant appris le tour qu'on venait de lui jouer, se présente au chamberlain et lui expose comment le tailleur « par lunaisons

A en la teste estordisons,  
 Le sens part et devient desvez;  
 Se il n'est erramment liez,  
 Celui que enconter porra,  
 Jamais de pain ne mangera. .

Pour s'apercevoir de son accès, ajoute-t-il, on n'aura qu'à prendre garde:

Quant il gardera ça et là,  
 La terre entor lui batra,  
 Et de son siege levera,  
 Son eschamel degetera.

La ruse du valet obtient le résultat que nous venons de constater dans la farce. Ici il y a de même la recherche des ciseaux et le tailleur bien garrotté apprend le tour qu'on lui a joué, sous les coups, qui pleuvent de tous les côtés. A trompeur trompeur et demi.

Cette maxime inspire encore une autre farce <sup>2)</sup>, celle des

<sup>1)</sup> Cfr. *Fabliaux et contes, etc.*, édit. Barbazan, 1808, II<sup>e</sup> vol.

<sup>2)</sup> Cfr. *Frère Parfait*, II<sup>e</sup> vol.



*deux savetiers*, ou pour mieux dire du pauvre, du riche et du juge. Plusieurs sujets ont concouru à la formation de cette pièce. Le savetier pauvre et sans souci, se présentant sur la scène, pour chanter son bonheur et excitant par là l'envie du riche, ennuyé et troublé au milieu de ses biens, est une vieille connaissance de ceux qui étudient les nouvelles. On retrouve cette apologie de la vie simple et modeste dans les « *Commentarii in dictis et factis Alphonsi regis* » du Piccolomini et de là, après plusieurs pérégrinations, elle arrive aux *Joyeux Devis* attribués à Bonaventure Des Périers et au charmant récit de *La Fontaine*<sup>1)</sup>. Le riche de la farce se réveille, lui aussi, de son pénible sommeil, entendant les chansons de son voisin :

*Le riche.* Voicy chose non pareille :  
 Dequoy j'ouys oncques parler ;  
 Car je voy mon voysin chanter  
 Toute jour, et si n'a que rire.

Et il pense de même que son successeur de le mettre sur le trône en lui offrant une somme éblouissante. La manière, dont il s'y prend et le résultat qui s'ensuit n'ont toutefois rien à voir à la conclusion morale de *La Fontaine*. Le pauvre savetier de la farce a beau se moquer des richesses, en s'écriant que « c'est commencement de toute peine » ; il les désire, les prétend et ce qui constitue la différence des deux récits c'est que lorsqu'il les possède, il ne souhaite plus de s'en séparer. D'ailleurs le riche n'est nullement généreux. Il offre, il est vrai, au savetier la somme de cent écus, le même chiffre des autres

---

<sup>1)</sup> Nouv. XIX: « Du savetier Blondeau qui ne fut oncq en sa vie melancholié que deux fois et comment il y pourveut et de son épitaphe ». Voyez ce que j'en dis à p. 139 de mon *Contributo allo studio della novella francese, ecc.* (Rome, Loescher, 1895) et mon étude sur *Le savetier et le financier de La Fontaine* (Rome, 1894).

banquiers, mais cet offre n'a d'autre but que celui de se moquer du malheureux et il a médité d'avance comment il pourra ravoïr son argent. Il persuade donc au cordonnier de s'adresser directement à Dieu, car le bon Dieu écoute ceux qui le prient avec foi. Le savetier se rend aussitôt dans le temple, où le riche l'a précédé, se cachant derrière l'autel, et prie le Seigneur de lui vouloir donner des gages de sa protection, en lui paraissant sous la forme d'une pluie d'or. Le riche répond de la part de Dieu :

Demande, je te octroyray

Mais que ce soit juste demande.

Le savetier déclare qu'il veut avoir cent écus, l'un sur l'autre, sans rabattre pas même un liard ; Dieu, ou pour mieux dire celui qui en usurpe la place trouve que la somme est quelque peu exagérée et il commence à craindre, pour la restitution. Enfin l'argent est donné, le pauvre homme devient heureux et le riche doit penser à recouvrer son bien. Mais il a beau déclarer au savetier que les cent écus lui appartiennent et qu'il vient de lui jouer une farce ; le savetier fait la sourde oreille, il a entendu Dieu lui répondre et c'est à lui seul qu'il est redevable de ce qu'il vient de recevoir. Alors le riche se voit contraint d'avoir recours à la justice, mais le savetier ne saurait se présenter au juge, sans avoir un manteau assez propre. Voilà donc le riche obligé, pour atteindre son but, de lui prêter aussi le manteau, ce qui devient un autre sujet de rire, parce que le juge déclare au riche qu'il doit se faire rendre de Dieu ce qu'il a prêté en son nom et que le manteau même appartient, de bon droit, au savetier.

Pour des intrigants, qui tâchent de tromper quelqu'un en empruntant l'aspect ou la place d'une divinité et parlant en son nom, je n'ai qu'à renvoyer au commentaire de Landau tou-

chant la nouvelle célèbre du *Décameron* <sup>1)</sup>). Même dans le *Novellino* du Masuccio il y a de ces tours de passe-passe (p. 1, nouv. 8<sup>e</sup>; p. 2, nouv. XX<sup>e</sup>), dont M<sup>r</sup> Landau n'a pas eu connaissance, ainsi que de l'aventure des *Facétieuses nuits* du Straparole (1<sup>e</sup> nuit, fable I<sup>e</sup>), où Cassandria emprunte, dans une église, les traits et le langage d'un saint. Dans les *Cent nouvelles nouvelles* (nouv. XIV) l'inspiration du *Décameron* (IV, 2) est directe. L'hermite trompeur se feint un ange pour persuader une mère fort crédule à lui céder sa fille <sup>2)</sup>). Je rappelle aussi le conte de Morlini : « de monacho qui in monasterio divi Laurentii seraphici Francisci vitam repraesentabat » et l'autre du même écrivain « de patricio qui, ut matronam falleret, Christum aemulatus est <sup>3)</sup> ».

Pour ce qui est du manteau prêté au débiteur, afin qu'il puisse se présenter au juge, je n'ai qu'à citer une des nouvelles des *Porretane* (nouv. XX) de Sabadino degli Arienti, dont la ressemblance est frappante, dans tous ses détails et qui est là pour témoigner la préexistence de cette plaisanterie, dans les traditions populaires. Le créancier reste moqué de la même manière et le juge se range du côté du débiteur.

Les farces touchant le célèbre *Pathelin*, présentent à leur tour une série de ruses, dont on retrouve maints exemples, dans les nouvelles de cette époque.

Il y a tout d'abord l'aventure bien connue de *Matstre Pierre Pathelin* avec le drapier Guillaume, où l'on retrouve encore et jusqu'à un certain point l'application du proverbe : à trom-

<sup>1)</sup> LANDAU, *Die Quellen des Decameron*, édit. 1869, p. 90 sgg.; *Décam.*, IV, 2.

<sup>2)</sup> MASUCCIO, *Novellino*, t. I, N. XI; FORTINI, *Novella di Raffaello*, 2<sup>e</sup> nuit; MALESPINI d'après les C. N. N. (N. LXXX) et dans le *Folklore*, *Le frère Peintre des Contes Poitevins* (*Kruptadia*, III, pp. 231-234).

<sup>3)</sup> Édit. Elz., 1855.

peur, trompeur et demi. Le tour dont le drapier reste la victime est vengé par la ruse du berger ; il y a même un double tour, celui du drap volé, par la fiction d'un accès de folie polyglotte et la leçon de l'avocat à son client, toujours au préjudice du drapier, consistant elle aussi dans une autre sorte de folie, un *bée* idiot pour toute réponse aux questions du juge. Mais la vengeance du *bée*, dont le berger paie aussi son avocat, et qui paraît l'application d'un autre proverbe italien : *chi sa il giuoco, non l'insegnî*, ne donne aucune joie au marchand trompé, qui peut-être l'ignore, pour toujours. La lutte est engagée plutôt entre deux fripons et le drapier reste, au bout des comptes, la victime de l'un aussi bien que de l'autre. Cette historiette, qui a donné à l'ancien théâtre français un charmant chef-d'œuvre, devait préexister, depuis longtemps, dans les traditions populaires de la France et de l'Italie. M<sup>r</sup> Finamore vient de la retrouver encore vivante, de nos jours, dans l'Italie du midi <sup>1)</sup>. C'est *La stortje de lu pazze*, l'histoire du fou. Un paysan est accusé d'avoir volé un cochon. Son avocat lui conseille de se feindre fou, pour éluder les questions du juge, mais il doit se repentir ensuite de la leçon donnée, car le paysan emploie la même ruse, pour ne pas le payer. On connaît la nouvelle du Parabosco <sup>2)</sup> où il est question d'un certain Thomas, qui a promis à un notaire vingt-cinq ducats, pourvu qu'il le tire d'affaire, devant le juge. La ruse apprise sert de prétexte au paysan pour ne pas tenir sa parole et le notaire reste berné. Le même récit de Pathelin est ré-

<sup>1)</sup> Cfr. *Tradizioni popol. abruzz.*, Nouv. I<sup>o</sup>, Lanciano, 1892.

<sup>2)</sup> *Diporti*, Giorn. I, Nouv. VIII. Voyez, pour d'autres sujets puisés à la même source, MARCHESI, *Per la storia della novella italiana nel sec. XVII*, Rome, 1897, p. 86. Le critique italien oublie toutefois de citer la farce de Pathelin et d'autres rédactions. Voyez, pour le Parabosco, l'œuvre de Bianchini (Venise, 1899).

pété par Ludovic Domenichi dans ses *Facéties* (éd. de Venise 1590, p. 209) et il va sans dire que l'auteur italien pouvait, dans ce cas, s'inspirer directement à l'œuvre française, mais il pouvait s'inspirer aussi à la tradition orale de son pays, d'autant plus que, tout en étant question d'un avocat et d'un berger, il ne s'agit plus d'un marchand de draps, mais d'une amende, pour n'avoir pas payé les droits d'octroi, et que le *bœe* est remplacé par des sifflements. Enfin la même aventure du berger et de l'avocat avec la plaisanterie de la folie simulée, réapparaît dans les contes du Vacalerio<sup>1)</sup>.

En Italie la ruse de Pathelin eut aussi l'honneur de briller sur la scène. Grazzini, mieux connu sous le nom de Lasca, en fit le sujet de son *Arzigogolo*. Cet *Arzigogolo* ou *intrigue* est le nom d'un paysan, qui pour empêcher la validité d'une vente, d'après le conseil de son avocat Alessio, se feint fou et répond aux demandes du juge par un éternel *sff*.

*Le Juge.* Approche-toi de moi. Comment t'appelles-tu?

*Le Paysan.* Sff.

*Le Juge.* Quel est ton village?

*Le Paysan.* Sff.

et ce *sff* continue assez longtemps et se répète lorsque Ser Alessio demande d'être payé. La ressemblance entre la pièce française et l'italienne est évidente, bien qu'il y ait assez de différences de détails, pour mettre en doute la dépendance directe de l'*Arzigogolo* de *Patheltn*.

Voici ce qu'il y a de plus ressemblant:

*Ser Alessio.* Vois-tu, Arzigogolo, à quoi servent mes conseils? tu recouvres tes bœufs, ce dont j'ai beaucoup de plaisir; maintenant je te prie, en homme de bien, de me donner les deux écus que tu m'as promis.

---

<sup>1)</sup> Voyez MARCHESI, page citée.

*Le Paysan.* Sff.

*Ser Alessio.* Ah! ah! tu me fais rire; tu t'es moqué assez bien de ce bonhomme de juge, et tu as joué ton rôle à merveille; mais à présent il ne s'agit plus de siffler. Quand comptes-tu me payer?

*Le Paysan.* Sff.

*Ser Alessio.* Ça suffit. La chose commence à m'embêter. Donne-moi mes deux écus.

*Le Paysan.* Sff.

Dans les comparaisons que nous venons d'indiquer, on trouve aussi quelques exemples de la folie simulée de Pathelin, exemples qu'on pourrait multiplier sans trop de peine. L'hypothèse de la préexistence de ce sujet, dans les contes populaires, ne saurait donc être écartée, mais, comme les rédactions citées sont toutes postérieures à la farce française, l'hypothèse ne peut se transformer en affirmation positive.

Ces doutes n'ont pas lieu pour ce *nouveau Pathelin*, dont l'inspiration est tirée en partie du Pathelin classique, et en partie aussi d'un conte traditionnel. Le Pathelin classique sert de modèle au nouveau, dans la ruse employée par l'avocat afin de vaincre la méfiance du pelletier. Celui-ci est, à son tour, une copie évidente du Drapier célèbre et la ruse que l'avocat emploie à son égard est toujours fondée sur la flatterie et sur les protestations d'une ancienne amitié. C'est là la méthode dont se servira plus tard Don Juan de Molière avec M<sup>r</sup> Dimanche. Cette connaissance du cœur humain, toujours ouvert à la louange, prête un certain charme au début de ce nouveau essai sur l'avocat illustre, désormais passé en proverbe. Malheureusement il s'agit d'un charme d'emprunt, qui ne suffit pas toujours à cacher plusieurs faiblesses de style et de pensée.

Ainsi que le corbeau de la fable, le pelletier laisse tomber son fromage, ou pour être plus exact, livre sa marchandise à Pathelin, qui doit s'en servir pour la garniture du drap

volé à l'autre marchand. C'est ainsi qu'un vol complète l'autre, de même que les deux pièces se complètent entre elles. L'avocat déclare toutefois que ce n'est pas pour lui qu'il a fait cette acquisition. Le curé auquel elle est destinée va payer tout cela, sans marchander et sans se faire tirer l'oreille; il suffit de se rendre à l'église et d'attendre qu'il ait fini ses fonctions religieuses. A l'église, ils trouvent en effet un prêtre, dont Pathelin s'approche, pour le prier de vouloir bien confesser le pelletier, lui promettant une douzaine de messes, l'argent tout comptant, bien entendu, selon sa coutume. Mais il faut que le bon prêtre prenne garde au naturel de son pénitent :

Il est d'une complexion  
Aucunesfois bien fantasticque,  
Et souvent quant le ver le picque,  
Devient comme tout insensé .....

Cette déclaration nous fait deviner l'issue de la ruse, compliquée par l'invitation que Pathelin adresse au prêtre de vouloir bien dîner avec lui, dans un certain lieu, qu'il lui indique. Le marchand, appelé après quelque temps par le confesseur, s'avance aussitôt, dans la persuasion d'être payé et l'équivoque continue longtemps entre le prêtre qui demande les péchés du jeune homme et celui-ci qui demande, à son tour, son argent. Cette équivoque si prolongée perd peu à peu de son naturel et l'explication se fait attendre trop longtemps, pour qu'elle puisse résoudre logiquement une situation douée de la possibilité comique.

On a recherché la source de cette donnée du *Nouveau Pathelin*, dans les *Repues franches* de Villon, là où il s'agit de « La manière comment ils eurent du poisson ». On sait que selon le récit de ce poète, noyant son génie dans la débauche, il se serait rendu lui-même coupable d'un tour pareil, au

préjudice d'un marchand de poissons. Ce marchand est payé de la même monnaie, par le *Penancier* de Notre-Dame, qui, à cause de l'équivoque entre *despecher* (expédier) et *depecher* (confesser) croit avoir affaire à un fou.

Ce récit était toutefois bien connu en France et en Italie, avant l'œuvre de Villon. Sabadino degli Arienti, dans ses *Porrelane* (nouv. XI<sup>e</sup>), nous conte l'histoire d'un certain Pirone, qui a la mauvaise inspiration de vendre son bois à un intrigant. Ce filou feint vouloir le payer sur l'instant et le mène chez un prêtre, auquel il conte cette histoire de la confession et de la folie, que nous venons d'entendre. Pirone cru en-diablé a beau demander son argent; on le traite de fou, on le garrotte, on lui tire même du sang. Et avant Sabadino degli Arienti ce conte avait défrayé en France la muse de Cortebarbe, qui en fit le sujet de son fabliau si connu, les *Trois aveugles de Compiègne*. Ici un clerc s'écrie qu'il a donné un *besant* d'or à l'un des trois aveugles, mais il ne donne en effet rien à personne. Les malheureux, se fiant à sa parole, se rendent dans un cabaret, où ils font hombance avec cette aumône si généreuse, mais, au moment de payer, après une longue dispute, ils doivent se persuader, qu'on leur a joué un mauvais tour. Le clerc alors intervient de nouveau et déclare au traiteur qu'il va le faire payer par le curé et se hâte en même temps de donner avis à ce curé qu'il aura affaire à un enragé. Le bon prêtre exorcise l'hôte, qui proteste et déclare qu'il n'est venu là, que pour recouvrer son argent et l'on a bien de la peine à éclaircir ce *quiproquo*, considéré par la morale de ce temps, comme une simple plaisanterie. Plus tard Morlini en transporta la scène en Espagne: « De hispano qui decepit rusticum monachumque Carmelitanum », et la tromperie, dont le paysan doit se plaindre, est celle des poulets, qui lui sont volés, de la même manière. Straparole ne manque pas d'ajouter d'autres traits à ce récit si attrayant (13<sup>e</sup> nuit,



XI<sup>e</sup> fable), se répétant ensuite bien des fois encore d'un côté et de l'autre des Alpes. La troisième pièce touchant Pathelin, le *Testament de Pathelin*, où le héros de la trilogie laisse en mourant à son confesseur quelque chose de bien intime de sa femme et fait d'autres legs burlesques, n'est pas sans rappeler *Li dis de la vescte a prestre*<sup>1)</sup> répété dans le *Parangon des nouvelles* et ailleurs<sup>2)</sup> et tous les testaments burlesques de l'époque, y compris ceux de Villon.

Une autre parade imitée de Pathelin et qui reconnaît les mêmes sources est celle qui met en scène *Le chaudronnier, le savetier et le tavernier*. Les deux premiers se rendent au cabaret, où ils boivent tout leur soûl, sans avoir de quoi payer. Le tavernier est obligé, faute de mieux, de leur faire crédit, jusqu'au jour suivant, où le chaudronnier s'habille en femme et le savetier se feint enragé. Tous les deux font un tapage endiablé et le savetier, après avoir débité, comme son modèle, un torrent de sottises, profitant de son délire, frappe le tavernier, qui se sauve et renonce à se faire payer.

Dans les farces du poète piémontais Alione, dont l'inspiration française a été constatée depuis longtemps<sup>3)</sup>, il y a un souvenir de toutes ces ruses, notamment dans celle de *Nicolao Spranga*, où une personne trompée, par un de ses amis, se venge de lui d'une manière plaisante et appartenant au genre cité.

La ruse intelligente et dans le but louable de vaincre la violence d'un méchant, anime une autre farce française, portant pour titre *Farce nouvelle du musnier et du gentilhomme à quatre personnages: l'abbé, le meunier, le gentilhomme et le page*<sup>4)</sup>. Le gentilhomme, croyant l'abbé fort riche, veut lui em-

<sup>1)</sup> *Recueil Montaignon*, III<sup>e</sup> vol.

<sup>2)</sup> Voyez les notes à ce fabliau, dans le *Recueil* cité.

<sup>3)</sup> Cfr. BRUNO COTRONI, *Le farse di Alione, ecc.*, Reggio Calabria, 1889.

<sup>4)</sup> Pour les farces, dont je n'indique pas l'édition, voyez le *Répertoire* cité de M<sup>r</sup> Petit de Julleville.

prunter trois cents écus, qui lui doivent servir pour « festoyer... caresme prenant ». L'abbé refuse, le gentilhomme a recours aux menaces, enfin bien persuadé d'avoir gain de cause, le gentilhomme consent de délivrer l'abbé de son prêt forcé, pourvu qu'il réponde à trois questions: où est le centre du monde, ce que le gentilhomme vaut et ce qu'il pense, dans ce moment. L'abbé fort embarrassé de ces trois énigmes, appelle à son secours le meunier, dont il a eu auparavant l'occasion d'admirer la finesse. Le meunier se déguise en abbé, se présente au gentilhomme et répond aux trois questions de la manière suivante: « Le centre du monde est dans ce point-là; si vous ne le croyez pas, mesurez-le. Votre valeur ne saurait dépasser vingt-neuf deniers, vu que Jésus-Christ a été vendu pour trente. Vous pensez que je suis l'abbé; Eh bien! vous vous trompez. Je suis le meunier ». Le gentilhomme, loin de se fâcher, reconnaît et admire la finesse du meunier, qui sauve, par ce moyen, les biens de son client.

Le fond, a-t-on dit, est la mise en scène d'un conte de l'*Orlandino* de Théophile Folengo <sup>1)</sup>, mais le conte passa bientôt en France, car nous le retrouvons dans le *Grand Parangon* de Troyes (nouv. XL<sup>o</sup>). « D'ung seigneur qui par force vouloit avoir la terre d'ung abbé s'il ne lui donnoit responce de trois choses qu'il demandoit; laquelle il fit par le moyen de son mounier ». Avant le *Grand Parangon*, avant *Orlandino*, ce conte était, d'ailleurs, fort bien connu en Italie. On le retrouve chez un ancien écrivain de la Péninsule, Franco Sacchetti (nouv. IV), où le seigneur est censé être *Messer Bernabò* seigneur de Milan et il est encore vivant de nos jours, dans la tradition populaire <sup>2)</sup>. Les questions du seigneur ne sont pas

---

<sup>1)</sup> Cfr. *Hist. litt. de la France*, XXIV, p. 368.

<sup>2)</sup> Voyez une nouv. de Jehan Mansel, rapportée par M. Mabille dans ses notes à l'édition du *Grand Parangon*. Cfr. aussi LIEBRICHT (*Göt. gel.*

toujours les mêmes, mais on les retrouve toutes les trois répétées par l'un ou par l'autre de ces conteurs. Dans le *Grand Parangon* elles sont réunies: « Combien je vaulx, où est le milieu du monde et ce que je pense », et les réponses sont aussi identiques. Ser Giovanni, dans son *Pecorone*, attribue l'aventure au docteur Alano (VI, 1).

Un conte italien, au moins dans sa première rédaction, paraît inspirer de même la *Farce du pasté et de la tarte*, telle qu'on la lit dans le recueil de Viollet Le Duc (II<sup>e</sup> vol.). Deux *Coquins* s'accordent pour tromper et voler un pâtissier. Ils se trouvent dans le dénouement le plus absolu, au moins si l'on veut les juger d'après le début de l'action :

*Le premier.* Ouyche.

*Le second.* Qu'as-tu?

*Le premier.* Si froyt que tremble,  
Et si n'ay tissu ne fillé.

*Le second.* Sainct Jehan, nous sommes bien ensemble, Ouyche.

*Le premier.* Qu'as-tu?

*Le second.* Si froyt que tremble.

Il faut donc se décider, frapper aux portes et demander l'aumône. Le premier se présente chez le pâtissier, où il surprend un dialogue entre celui-ci et sa femme, ce qui devient pour lui la clef de l'intrigue. Le pâtissier ordonne à sa femme de ne donner un pâté magnifique, qu'il vient d'apprêter, dans le but de s'en régaler avec ses amis, qu'à celui, qui aura « enseigne certaine », c'est-à-dire qui, pour se faire reconnaître, la prendra par la main. Le Coquin n'a pas besoin d'en entendre davantage. Il se rend aussitôt chez son camarade, qui

---

*Anzeigen*, 1871, pp. 663-664), la III<sup>e</sup> nouvelle des *Paralipomeni* à la *Nov. milan.* de M. Imbriani (Bologna, 1872), *Et Coeugh*, la nouv. sicil. *L'Abbati senza pinseri* (*Racc. Pitré*, II, p. 823) et ce que j'en dis dans mon *Contributo allo studio della Novella, ecc.*, p. 102 sgg.

se charge de jouer le rôle du garçon envoyé par le mari et de soutirer ainsi le pâté. L'autre coquin veut jouer, à son tour, de ruse. Il se rend de nouveau chez le pâtissier pour lui voler une tarte, mais celui-ci, qui étant revenu à la maison a entendu ce qui s'est passé pendant son absence, et qui fait par conséquent trotter Martin-bâton sur le dos de sa femme, à la vue du filou s'emporte, le saisit à la gorge et veut l'obliger de rendre ce qu'il a volé. Le filou, pour se tirer d'affaire, déclare qu'il enverra à sa place son camarade, le véritable auteur du vol, ce qu'il fait, faisant accroire à ce dernier, qu'il n'a qu'à se présenter, pour recevoir la tarte. Il va sans dire que la tarte se transforme en coups et en horions; le compagnon se fâche, revient chez son camarade, mais la vue du pâté volé fait évanouir aussitôt ses propos de vengeance.

Dans l'analyse que j'ai donnée ailleurs <sup>1)</sup> de la comédie *La Tasse* de Claude Bonet, écrivain qui composa des pièces pour le théâtre classique aussi bien que pour celui de la Renaissance, je crois avoir démontré qu'un conte semblable vivait déjà depuis longtemps en Italie. On le retrouve chez Franco Sacchetti (nouv. CXXI), chez Masuccio (*Novellino*, nouv. XVII<sup>e</sup>) et ensuite en France, dans les *Comptes du monde aventureux* (nouv. XXIV<sup>e</sup>). Il est toujours question d'un ou de deux fripons, qui se présentent à une dame, pendant l'absence de son mari, et trouvent le moyen de se faire donner quelque chose, qu'elle aurait dû consigner à un messager inconnu. Le mari revient à la maison et s'en prend à sa femme, d'une manière grossière. Le fripon, qui n'a pas commis le premier vol, tâche pour se faire honneur d'en commettre un autre, toujours, dans la même maison, mais ici l'intrigue varie et

---

<sup>1)</sup> Cfr. *Revue d'hist. litt. de la France: La Comédie française de la Renaissance*. (1899, pp. 594-601).

dans la *Tasse*, le second filou n'est pas, par exemple, si malheureux qu'il l'est dans notre farce.

La différence substantielle consiste en ce que dans tous ces contes et, dans la *Tasse* aussi, il est question, comme ce nom l'indique, d'une coupe ou tasse de quelque valeur et dans la seconde tromperie on en veut à un poisson ou à des perdrix. Mais ce sont des variations de détail, qui ne modifient pas trop le sujet général de la pièce, dont le caractère est évidemment populaire, de même que tout ce qui se rapporte au triomphe de la ruse et aux tours des fripons. Les conteurs ont oublié, dans ce cas, la revanche, tandis que l'auteur de la farce est resté fidèle à ce proverbe si souvent répété: A trompeur, trompeur et demi. Que les maris et les amoureux de ce théâtre y prennent garde. Ils seront fort souvent payés de la même monnaie.

---

### Contre le mariage.

Même en laissant de côté certains malheurs, dont nous allons nous occuper sous peu et qui défrayent le théâtre ancien plus encore que le moderne, la femme est toujours considérée, à cette époque, comme une source de soucis et de misères, pour celui qui a eu la mauvaise inspiration d'en faire sa compagne. J'emploie le mot compagne, bien que ce mot renferme une conception de la femme et de ses droits à laquelle le moyen âge était bien loin de s'inspirer, le mari étant alors considéré comme un maître absolu, devant qui la femme aurait dû courber toujours le front, dans une obéissance aveugle et muette. Contre cette supériorité du sexe fort, le

sexe faible luttait, cependant, de toutes ses forces; c'était une bataille domestique et obstinée livrée par la ruse et par la finesse, l'ancien duel que nous venons de voir, dans un autre champ, de la force et de la ruse. La femme avait bien souvent le dessus, quitte toutefois à expier son opiniâtreté et ses rébellions, sous les coups de son maître.

Dans une foule de compositions poétiques le mariage s'annonce de loin, comme un malheur: la *Contenance des femmes*, l'*Épître des femmes*, l'*Évangile des femmes*, le *Blastange des femmes*, le *Blâme des femmes*, le *Bien des femmes* et surtout dans ces *Quinze jotes du mariage*, qui eurent un succès si extraordinaire, et dont les imitations, on ne pourrait plus nombreuses, témoignent des sentiments de l'époque.

Au théâtre les « sermons joyeux des maux de mariage » abondent. Dans le « Nouveau et joyeux sermon contenant le menage et la charge de mariage, pour jouer à une nupce », déclaration qui peut paraître une simple plaisanterie, l'auteur s'empresse de dire que:

On ne doit pas tenir a sage  
Celuy qui vient a mariage,  
Car tout homme qui se marie  
Ne peut faire plus grand folie .....

Et ici suit une longue énumération de tout ce qu'il faut au mariage. On doit tout d'abord se charger de l'installation des meubles, des vivres, des domestiques, ce qui amène nécessairement une foule d'ennuis et de dépenses. On a ensuite affaire à l'épouse, dont le caractère acariâtre, la sensualité qu'on ne saurait assouvir, la passion pour le luxe et pour la toilette, vont causer bien de la peine à son malheureux mari. Il aura beau avoir recours au bâton: la femme se moquera de lui, pis encore qu'auparavant et tout le monde lui donnera tort:

Les uns diront qu'il est jalou,  
Les autres diront qu'il est fou <sup>1)</sup>.

M<sup>r</sup> Picot a rapproché de ce monologue plusieurs compositions, dans le même goût. Rappelons en passant : *Le dit de ménage*, *l'Oustillement au villain*, le *Ditté des choses qui faillent en ménage et en mariage*, la *Complainte du nouveau marié* et l'on n'a qu'à ouvrir au hasard le *Recueil* de M<sup>r</sup> de Montaignon <sup>2)</sup> pour constater le grand succès de cette sorte de plaisanteries et d'invectives.

On y peut lire les neuf leçons des *Ténèbres du mariage* rappelant de près les *Quinze jotes*, la *Complainte du nouveau marié* et le *Sermon nouveau et fort joyeux, auquel est contenu tous les maux que l'homme a en mariage* et dont le début a une solennité burlesque :

Matrimonie, matrimonia  
Mala producunt omnia.

La conclusion de la première partie de ce *Sermon* est, *more solilo*, d'un pessimisme outré :

Et pour conclurre en brief language,  
Tout l'argent de son mariage  
Prendra vollée et s'en courra ;  
Mais sa femme demourera.

Dans la *Loyauté des femmes*, on recherche tout ce qui est impossible ou absurde pour conclure que c'est seulement lorsqu'on verra ces choses s'accomplir que « verrez-vous en

<sup>1)</sup> Cfr. *Nouveau recueil de farces françaises des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles, etc.*, par Émile Picot et Cristophe Nyrop, Paris, 1880. Voyez surtout l'introduction, p. LXXIX.

<sup>2)</sup> *Recueil de poésies françaises des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> etc.*, par M. Anatole de Montaignon, Bibl. Els.

femme loyauté » et dans *Le danger de se marier*, n'ayant aucun caractère dramatique, l'auteur invoque pour la millième fois des exemples bibliques et historiques à l'appui de son blâme de la femme. Ailleurs, dans les *Secretz et loix de Marriage*, Jehan d'Ivry, sous le nom de secrétaire des Dames, répète plusieurs pointes satiriques des *Quinze jotes* et dans le *Sermon joyeux de la patience des femmes obstinées contre leurs maris*, on nous fait assister à l'accueil que font les femmes à leurs malheureux compagnons, lorsqu'ils reviennent du cabaret.

Parfois cette critique des femmes et du mariage prend la forme d'un débat, où il a aussi des champions favorables au beau sexe. Le *Débat du marié et du non marié* développe uné de ces disputes si chères au moyen âge et à la Renaissance. Le marié persuade son ami qu'il a tort de blâmer les femmes et lui conseille de se marier. Dans le *Monologue fort joyeux auquel sont introduitcz deux Advocatz et ung Juge, devant lequel est plaidoyé le bien et le mal des Dames*, un seul acteur devait se charger, à l'aide de déguisements, de remplir trois rôles différents, celui d'accusateur des dames, celui de leur défenseur et celui encore de juge. Ailleurs, dans le *Débat de l'Homme et de la Femme*, par frère Guillaume Alexis, on fait une longue énumération pour et contre le beau sexe :

*L'homme.* Adam jadis, le premier père,  
Par femme encourut mort amère,  
Qui très mal le consilia.  
Bien eureux est qui rien n'y a.

*La femme.* Jhesus de femme vierge et mère  
Fut fait homme, c'est chose clère;  
Aussi nous reconsilia:  
Malheureux est qui rien n'y a.

De part et d'autre on cite les femmes illustres ou mé-



chantes, qui ont honoré ou déshonoré le sexe, aussi bien que les hommes, qui en ont été la dupe, savoir David, Salomon, Virgile, Hector, Samson, etc. L'Homme a beau se plaindre des vices de ses adversaires « cauteleuses, feintes et fardées »; la Femme réplique :

De bones femmes treuve-on maintes,  
 Qui ont esté chastes et saintes,  
 Et dont nulle ne desvya.

Les saints, les guerriers, les rois ne naissent-ils pas d'une femme? les grands crimes, meurtres, incendies, vols, etc., ne sont-ils pas exécutés, en général, par les représentants du sexe masculin?

Cayn tua Abel son frère;  
 Judas aussi Ruben, son père;  
 Neron a fait sa mère ouvrir,  
 Les Juifs Jesuschrist mourir .....

Les deux séries des exemples cités tour à tour pour et contre les femmes, les argumentations différentes et ce mélange étrange de paganisme et de christianisme, Hercule, Orphée, Démophon, Virgile, mis à côté de Salomon, Samson et Jésus Christ, tout cela est emprunté au *Roman de la Rose*, au *Grand Mathéolus*, etc., et forme partie de cette lutte assez vive et acérée où l'on trouve d'un côté le *Blason des faulces amours*, la *Ptépée du dieu d'amour*, Villon, Roger de Colleye, les *Controverses des sexes masculin et féminin* de Gratien du Pont, etc., et de l'autre le *Champion des Dames* de Martin Franc, le *Triomphe de la cité des Dames* de Christine de Pisan, le *Mtrotr des Dames*, la *Vray-disant Advocate des Dames*, le *Giroufflier aux dames* et ainsi de suite.

Sous ce rapport le théâtre n'est donc que l'écho d'un débat commencé ailleurs, et plusieurs de ces compositions ont seu-

lement une apparence dramatique. Les genres différents se mêlent et se confondent dans cette querelle à peu près comme certains organismes où l'on ne saurait déterminer au juste où l'animal finit et où la plante ou le rocher commencent. Il faut toutefois reconnaître que le théâtre est, dans la plupart des cas, défavorable aux femmes, de sorte que dans cette querelle les auteurs dramatiques se rangent le plus souvent du côté des accusateurs, répétant à l'ennui les mêmes griefs, appuyés des mêmes exemples. L'esprit comique ayant pour but la critique, plutôt que la louange, la plaisanterie plutôt que le raisonnement froid et impartial, ne saurait négliger une source si importante du rire. Ici, comme dans les fables, il faut bien plaisanter sur les faiblesses humaines et de tout temps et à toute époque la nouvelle et la comédie populaire se sont égayées à ces tirades soi-disant satiriques, dont il ne faut pourtant pas exagérer la portée.

Dans plusieurs pièces dramatiques, qui n'ont pas toutefois le but de combattre directement les femmes, lorsque le discours tombe sur elles, il faut bien s'attendre à des attaques de ce genre. *Le Sermon joyeux et de grande valeur*<sup>1)</sup> est adressé à « tous les foux qui sont dessous la nue » et le sermonneur, après avoir parlé de cette respectable confrérie, qui compte des adeptes dans tous les rangs, dans tous les pays et dans tous les âges, fous « lours, habilles, privez, estranges, sages », s'en prend aux jaloux :

Helas! povres sotz malostrus,  
 N'estes-vous pas bien folles testes  
 De vouloir garder telles bestes?  
 Note les ditz et retien-les  
 Que dit le saige Socrates:

*In animalibus bis foratis in visceribus bassis, non est adhibenda fides.*

---

<sup>1)</sup> Cfr. *Recueil Viollet Le Duc*, II<sup>e</sup> vol.

A quoi bon se creuser le cerveau pour dompter ces êtres  
d'autant plus forts qu'ils paraissent faibles?

Car, si tu estoys aussi saige  
Que Salomon, si elle a couraige  
De mal faire, (ja) ne se gardera  
Pour toy, mais façon trouvera  
De parvenir à son dessein.

La consultation célèbre de Panurge est dans l'esprit du XVI<sup>e</sup> siècle, seulement les maris du théâtre de cette époque ont le tort de demander des conseils, après que le mariage a été célébré. *Le conseil au nouveau marié* est une farce très simple et son auteur avait sans doute quelque connaissance du chef-d'œuvre de Rabelais <sup>1)</sup>. Le héros de la pièce se présente sur la scène, pour demander « conseil de bouche et d'escrit » aux « clercz » sur la manière d'éviter les malheurs du mariage.

Le Docteur le reçoit assez bien, d'autant plus que le jeune homme n'oublie pas de récompenser la science, qu'il va étaler pour lui :

Quatre escus d'or pour vostre peine,

mais son cas est très grave. La femme n'a que dix-huit ans, âge trop tendre, pour que le mari puisse éviter « le peril... d'estre » ce que vous savez. Toutefois, avec beaucoup de prudence, il se peut qu'il puisse sauver son front. Ce dont il faut qu'il soit bien doué c'est la patience, ensuite il doit lui être fidèle :

Aussi l'Évangile le dit,  
Que ceux qui de glayve ferront  
Pour certain de glayve mourront,

---

<sup>1)</sup> La première édition de cette pièce (cfr. éd. Le Duc, I<sup>e</sup> vol.) est de 1547.

et en troisième lieu il le prie de fermer les yeux, coûte que coûte, s'il veut garder la paix domestique. Quoi qu'il arrive, et quoi qu'elle fasse, il faut bien que le mari paraisse toujours persuadé de la vertu de sa femme, sans oublier toutefois le bâton :

..... amour sans crainte ne vault rien.

D'ailleurs celui qui a accepté le joug nuptial est sûr au moins de tenir un jour un rang honoré parmi les martyrs :

Tu seras homme plus martyr  
Que saint Laurent qu'on fit rostir.

L'esprit de cette farce est lourd et on a de la peine aujourd'hui à comprendre comment des pièces pareilles pouvaient égayer nos aïeux. Mais la consultation du mariage amusera encore le public du XVII<sup>e</sup> siècle écoutant *George Dandin*.

Dans une autre vieille pièce comique, *Le pèlerinage du mariage*<sup>1)</sup>, imitée par Claude Mermet, dans *Le pèlerin, la pèlerine et deux petits enfants*, on voit une vieille pèlerine, qui parcourt avec deux enfants la route, conduisant au mariage. Mais un pèlerin, que l'âge a rendu méfiant, tâche de les détourner de leur but, ce qui donne lieu à un débat pour et contre le mariage, où l'on trouve des argumentations de cette force : « Le mariage — dit un jeune homme — a été établi par Dieu et ce sacrement, sur la terre, tient lieu de paradis terrestre ». Et le vieillard : « Si Dieu l'estime de la sorte, pourquoi ne s'est-il pas marié?! » L'idée du mariage de Dieu est, sans doute, plus originale que les litanies burlesques qu'on chante ensuite :

Sancta Fachessa ne fasches poinet nobis.

Sancta Grondina ne touches nobis .....

Sancta Jalousia recules de nobis .....

---

<sup>1)</sup> Cfr. édit. Leroux De Lincy et Franç. Michel, *Recueil de farces, etc.*, Paris, 1837.

renfermant la longue énumération des défauts des femmes et des maris.

Nous avons aussi, et toujours dans le même goût, les dialogues, n'ayant pas pourtant un caractère dramatique, sur les joies et sur les peines de l'amour indépendamment du mariage. On n'a qu'à lire les *Débats du jeune et du vieux amoureux*, le *Débat du vieil et du jeune*, etc. <sup>1)</sup> et la farce du *Vieil amoureux et du jeune amoureux* <sup>2)</sup>, où le *vieillard*, à son mépris pour les folies de la jeunesse, ajoute les louanges de la chasteté, selon la conception chrétienne.

Le caractère du débat, c'est-à-dire de la réplique directe où l'on se borne à affirmer ou à nier, en opposant aux critiques des louanges sans qu'il y ait de véritable dispute, peut être expliqué facilement en citant au hasard quelques vers de ce dialogue :

*Le vieil.* Femmes nous font bestes  
Et rompre les testes  
Par cris et tempestes.  
Et tousiours sont prestes  
Nous estre nuisantes.

*Le jeune.* Femmes sont segretes  
En amour discrettes  
Doulces mygnonnetes  
Et tant bien parlantes .....

Parfois les disputes d'amour n'ont pas ce fond pessimiste et renferment plutôt un autre genre de questions fort à la mode au moyen âge, et dont la *farce des deux amoureux* de Clément Marot nous présente un exemple célèbre. Mais il faut le dire tout de suite, ce nom de farce est fort mal ap-

<sup>1)</sup> Cfr. *Anciennes poésies franç.*, citées, t. VII, p. 211; t. IX, p. 216.

<sup>2)</sup> Cfr. édit. citée Leroux De Lincy et Franç. Michel.

pliqué à cette composition, qui n'a pas même un véritable caractère dramatique. Marot veut démontrer les joies d'un amour assez chaste, visant au mariage et l'apparition de la jeune fille, dans l'église, « le propre jour de Pasques », cet amour naissant dans un nuage parfumé d'encens, rappelle de près le sonnet du Pétrarque :

Era il giorno che al sol si scoloraro ....

Le nom de farce ne me paraît pas non plus convenir à une pièce non moins célèbre de Marguerite de Navarre, *Les deux filles, les deux femmes et la veuve*, et à une autre portant pour titre *Les mal contentes*, où il est question de ce sentiment qui pousse les femmes aussi bien que les hommes à se plaindre toujours de leur état.

Dans les nouvelles de l'époque, on lit souvent d'autres genres de débats, se rapportant à l'idée de la sensualité outrée du beau sexe. Des jeunes femmes se plaignent de n'avoir pas trouvé dans le mariage assez de joies ; d'autres accusent ouvertement leurs maris d'impuissance. On a recours aux parents de la mariée ou à un juge, qui donne des sentences plus ou moins comiques. Cette insatiabilité de la femme forme aussi le fond de plusieurs fabliaux, qui reconnaissent come type l'histoire de la *Dame qui avetine demandoit pour Morel sa provende avotr*<sup>1)</sup>. On a beau vanter sa vigueur et sa jeunesse ; on n'en a jamais assez pour assouvir une femme, témoin ce qui arriva au *Valet aux douze femmes*<sup>2)</sup>, qui ne put suffire à une seule. Un pauvre chevalier, qui a le malheur d'être faible dans les

---

<sup>1)</sup> Cfr. édit. Barbazan, 808, IV<sup>e</sup> vol. Voyez aussi : « De la demoisele qui ne pooit oïr parler de f... », (*Recueil Montaignon*, III, p. 65). « La Pucele qui abevra le polain ; Porcelet etc. », (ibid.).

<sup>2)</sup> Barbazan, III<sup>e</sup> vol.

combats d'amour, est honni par la dame du *Sentier battu* <sup>1)</sup>. Prenez les contes du Poggio (XLII) et vous y verrez l'histoire de la jeune mariée, se plaignant fort à tort devant ses parents du peu de vigueur de son mari. Dans les *Cent nouvelles nouvelles* (86°) le débat a lieu à la présence d'un juge et la nouvelle mariée est appuyée dans ses réclamations par sa mère, qui a des raisons personnelles, pour bien comprendre la déception de sa fille. Ce récit est reproduit dans le *Grand Parangon* (175°): « D'un homme de Rouen, qui print en mariage une gente et jeune fille de l'eage de XV ans ou environ, lesquels la mère de la fille cuida bien faire desmarier par monseigneur l'official de Rouen et de la sentence que le dit official en donna, après les parties par luy ouyes ».

Le rêve des jeunes filles est pour les auteurs des fabliaux et des farces, un mari bien dispos et gaillard et l'on aurait beaucoup de tort d'ajouter foi à leur chasteté d'emprunt. Écoutez le récit d'une *damoisele qui onques pour ne lui ne se volt marier, mais volt voler en l'air*, et de celle *qui ne pooit oïr parler de f.....*, prenez tous les contes d'Italie et de France, reproduisant la même donnée et vous verrez que c'est là une opinion bien répandue, au moins chez les gens en belle humeur.

On comprend donc la cure ordonnée par *Frère Philibert*, dans la farce indiquée par ce nom, à la jeune fille malade,

Qu'elle converse

Avec le genre masculin,

et c'est là aussi l'ordonnance de Molière. Si l'ignorance pratique des joies de l'amour peut servir de contrainte aux jeunes filles, on comprend l'entraînement à la sensualité des

<sup>1)</sup> Montaiglon, III<sup>e</sup> vol., p. 75.

femmes mariées. C'est là encore le sujet de maintes farces, mettant en action le fond et parfois les sujets des nouvelles que nous venons d'indiquer rapidement.

Dans une farce bien connue de Gringore <sup>1)</sup>, nous avons affaire à un conte appartenant à ce groupe de la femme mal-mariée. Raoulet Ployart a eu le tort d'épouser une demoiselle trop jeune et trop vive pour lui et qui demande à deux personnages allégoriques, *Fatre* et *Dtre*, ce qu'elle n'a pu trouver dans son ménage. Il s'ensuit une sorte de procès devant le seigneur du village, qui donne gain de cause à la femme, se fondant sur une équivoque, le labourage de la terre, ce qui forme aussi le sujet d'un conte populaire reproduit par D'Ouille <sup>2)</sup>. La *farce des femmes qui demandent les arrérages de leurs maris et les font obliger par nist*, reproduit la même donnée. Ici une femme mécontente de son mari le fait ajourner devant le juge, demandant les arrérages de cinq années. La parodie des formes judiciaires réjouit ces scènes très vulgaires.

Enfin les plaintes de la jeune mariée que le Poggio, l'auteur des *Cent nouvelles nouvelles*, et d'autres encore nous ont fait entendre tout à l'heure, se répètent dans la *farce du nouveau marié qui ne peut fournir à l'appoinctement de sa femme*. Celle-ci vient se plaindre à ses parents des déceptions qu'elle essuie dans son ménage :

Vous m'avez la plus mal pourveue  
Que jamais fille scauroit estre.

Son père tâche en vain de l'apaiser; à son âge il éprouve un sens de compassion pour les faiblesses de certains maris,

<sup>1)</sup> Édit. D'Héricault et De Montaiglon, 1858, 1<sup>er</sup> vol.

<sup>2)</sup> Cfr. G. B. MARCHESI, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, Roma, 1897, p. 114.



mais sa mère interpelle vivement son beau-fils, qui ne trouve d'autre moyen, pour se tirer d'affaire, que de démontrer *de visu*, que sa femme et sa belle-mère ont tous les torts du monde. On reconnaît la validité de ses bonnes raisons et la mère finit par éprouver comme un sens d'envie à l'égard de sa fille. Prend garde, dit-elle à son mari, de ne me pas donner de pareils sujets de plainte. Je m'en plaindrais encore plus haut qu'elle. C'est une école, on le voit, d'une moralité édifiante.

Ces pauvres maris cherchent donc tous les moyens possibles pour rajeunir. Il y a par exemple le *villain* d'une farce, publiée par M<sup>r</sup> Émile Picot <sup>1)</sup>, qui se met en route pour retrouver la fontaine de Jouvence. Sa femme lui a dit très clairement qu'elle n'en veut plus de lui :

Mais advisez le beau maintien,  
 (Et) quel faux villain engrognés!  
 Par Dieu! il est plus refrognés  
 Que n'est ung cinge de trante ans.  
 Et, par Dieu! Je pers bien mon temps  
 Avec ung villain malheureux.

Mais le vilain a beau demander des nouvelles de cette source merveilleuse célébrée par les poèmes et par les légendes populaires du moyen âge. Un peintre qu'il rencontre et avec lequel il entre en conversation, lui propose à son tour de le rajeunir grâce à son art merveilleux :

Se vous en voullés rien despendre,  
 Je vous feray, sans plus attendre,  
 Venir en l'eage de trante ans.

---

<sup>1)</sup> *Farce inédite du XVI<sup>e</sup> siècle, publiée d'après un manuscrit des Archives de la Nièvre par Émile Picot. Paris, Leclerc, 1900 (Extrait du Bulletin du Bibliophile).*

Le peintre lui barbouille le visage de son pinceau, lui extorque de l'argent et l'envoie chez sa femme, qui lui fait un accueil auquel le bonhomme ne s'attendait point:

Ha! villain, allez vous laver!  
 Que le grant diable vous emporte!  
 A peu que je n'ay esté morte  
 De peur que m'avés fait avoir.

Un autre groupe de ces farces répète à l'ennui l'allégorie fort facile à comprendre *des femmes qui font escurer leurs chaulderons* et qui trouve son modèle dans le fabliau *Do maignen qui f... la dame*<sup>1)</sup>. Il est question toujours de l'habileté des chaudronniers, des serruriers et d'autres gens pareils à pourvoir aux besoins des femmes, plaisanterie suggérée par leur métier. Dans la farce citée, on assiste à un dialogue entre deux femmes, se plaignant, avec une modestie qu'on ne saurait assez louer, des jeûnes auxquels leurs maris les condamnent. Mais elles iront chercher ailleurs, ce qu'elles ne trouvent pas dans leur ménage. Le ciel, s'écrie l'une d'elles,

Pourquoi nous a-il icy mis,  
 Se n'est pour œuvre de nature?  
 Et puis c'est la loy de droicture  
 Faire plaisir les uns aux autres.

Le *maignen* passe, en répétant son cri et les deux dames s'empresent de le mener à leurs maisons.

On peut comprendre dans ce groupe certains métiers, donnant lieu à une équivoque du même genre, tel que le *ramonneur de cheminées*<sup>2)</sup>, qui sait « ramoner la cheminée hault

<sup>1)</sup> *Recueil Montaiglon*, V<sup>e</sup> vol.

<sup>2)</sup> Voyez *Recueil de poésies franç. des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles* par M. De Montaiglon, I<sup>er</sup> vol., *Sermons*.

et bas », et qui avoue dans son sermon que, malgré ses efforts, il n'est pas à même de contenter tout le monde féminin, qui a recours à lui. Dans une troisième farce<sup>1)</sup>, portant le même titre, mais à quatre personnages, le ramoneur, qui vieillit, est berné par les femmes et par son valet. Celui-ci, dans la fleur de l'âge, pense de le remplacer en tout et partout, mais le vieil ouvrier ne se décourage point et pousse encore son cri affaibli :

Ramonnez vos cheminées,  
Jeunes femmes, ramonnez.

Remarquons, en passant, qu'il y a, dans cette pièce, un souvenir évident d'une des pages les plus enjouées de l'œuvre de Rabelais, là où le moine répond, par monosyllabes, à toutes les questions qu'on lui adresse :

*Le varlet.* Qui vous diroit à voix basse :  
Prends dix escus en ma tasse,  
Qu'en diriez-vous ?

*Le ramonneur.* Rien.

*Le varlet.* Ou de vuyder une tasse  
Et humer la soupe grasse,  
Vous le feriez ?

*Le ramonneur.* Bien.

*Le varlet.* Et vous fussent assignées  
A dormir grans matinées,  
Quel estat, quel ?

*Le ramonneur.* Bon.

*Le varlet.* Mais pour housser cheminées,  
Là où vertus sont minées,  
Il ne vous en chault.

*Le ramonneur.* Non.

---

<sup>1)</sup> *Recueil Viollet le Duc*, II<sup>e</sup> vol.; RABELAIS, *Pantagruel*, V<sup>e</sup> livre, ch. XXVIII.

L'équivoque du *maignen* et du *ramonneur* est répétée dans une farce italienne d'Alione d'Asti<sup>1)</sup>, le *Lanternero*, où nous voyons deux femmes se plaignant de leurs maris et le *lanternero* qui se charge d'arranger leurs lanternes.

Dans cet état de choses, il arrive que les maris font souvent de nécessité vertu et ne pouvant assouvir les passions ardentes de leurs femmes, ferment un œil et même tous les deux, pourvu qu'ils aient au moins la paix dans leur ménage. Tel est le sens de la *farce moralisée*, où l'on met en scène *deux hommes et leurs deux femmes, dont l'une a malle teste et l'autre est tendre de c...*, sorte de débat entre Colin, dont la femme est vertueuse mais acariâtre, et Mathieu qui a trouvé en Jeanne une compagne charmante pour tout le monde et pour lui aussi. Mathieu déclare à son ami qu'il ne veut rien savoir de la conduite de sa femme :

Que dyable ay-je affaire  
De chercher ce qui m'est contraire  
Et ce que ne voudroys (point) trouver?...  
La bonne à battre s'empire,  
Et la mauvaise en devient pire.

Il vaut donc mieux se fier à sa moitié et bien que le banquet que celle-ci lui offre ait une provenance suspecte, il se contente très philosophiquement de la déclaration que Jeanne lui fait de l'avoir payé « en beau contant ».

Jeunes filles, mariées et veuves, toutes sont dominées par une sensualité pathologique et l'esprit de la légende de la matrone d'Éphèse, née dans la plus haute antiquité, revit dans les contes et dans le théâtre du moyen âge. Nous la reverrons sous peu elle-même en action.

---

<sup>1)</sup> Œuvre citée.

## L'autorité du mari.

A l'époque où les farces commencent, cette lutte est déjà fort ancienne. C'est le débat entre les deux sexes, avec des conciliations individuelles plus nombreuses qu'avouées. L'idéal féminin du moyen âge, avons-nous dit, c'est la femme qui obéit et qui souffre en silence; celle qui veut dominer à la maison, ayant le sentiment de sa personnalité, doit se considérer comme une rebelle, que la force masculine contraindra à l'obéissance. Malheur au mari qui n'est pas un homme à poigne! Il sera flétri de ridicule, plus encore que celui qui ignore que l'amoureux rôde autour de sa maison; sa faiblesse n'est pas une affaire individuelle, elle tourne au préjudice de tout son sexe et il faut bien que quelqu'un se charge d'en revendiquer les droits. C'est le cas du fabliau de *la male dame, alias de la dame qui fu escolltée*, dame acariâtre, orgueilleuse, devant qui le mari baisse toujours la tête. Un certain comte se prend d'amour pour leur fille et pour l'avoir, il doit s'accorder avec le père, qui feindra de la lui refuser. C'est le seul moyen pour l'emporter sur l'esprit de contradiction de la mère. Mais le comte n'est pas homme à se résigner à la suprématie féminine, ainsi que son beau-père. Il va se charger de la vengeance de son sexe et après avoir réduit à l'obéissance sa femme, il fait subir à sa belle-mère une opération simulée, qui doit la guérir, pour toujours, de ses velléités de domination. Parfois c'est le mari lui-même, qui, après avoir enduré toute sorte de violations de son autorité, secoue le joug et déclare qu'il n'y a d'autre maître à la maison que lui. Demandez à Hugues Plaucele quel est le moyen employé par *stre Hactin* contre *dame Antieuse* :

Hues Piaucele qui trova  
 Cest fabel, par reson prova  
 Que cil qui a fame rubeste  
 Est garnis de mauvese teste.

Sire Hain met ses braies au milieu de la cour :

Et qui conquerre les porra  
 Par bone reson mousterra  
 Qu'il est sire et dame du nostre.

Dame Anieuse se présente au combat armée de griffes et d'injures, la lutte est longue et envenimée, mais la force de l'homme finit par avoir le dessus sur la faiblesse de la femme, règle de la nature physique, considérée alors comme fondement des rapports d'ordre moral <sup>1)</sup>.

Il en est de même de ce Bonanno de Ser Benizo, dont nous parle Sacchetti (nouv. CXXXVIII<sup>o</sup>), marchand pacifique « trapu et lourdaud », qui s'arme de pied en cap et parcourt sa maison, l'épée à la main, pour ranger à l'ordre sa femme et ses domestiques, mettant, lui aussi, les culottes par terre, comme signe d'autorité et auxquelles personne n'osera toucher. L'expression française *porter culottes* et en italien *portar calzoni* est encore très commune des deux côtés des Alpes <sup>2)</sup>. Il y a aussi des personnages se chargeant, de bon gré, et pour l'amour de l'art et de la gloire, de dompter l'orgueil féminin. Tel est, pour nous en tenir à Sacchetti, *Fra Michele Porcelli* (nouv. LXXXVI<sup>o</sup>), qui voyant l'humeur d'une certaine

<sup>1)</sup> Voyez là-dessus pour des rapprochements, BÉDIER, ouvr. cité à la page 428 et *passim*.

<sup>2)</sup> La même donnée se trouve, avec quelques changements, dans une des comédies de Nelli, écrivain italien bien connu pour ses imitations de Molière. La pièce, dont il est ici question, porte pour titre *La moglie in calzoni*, mais c'est la femme qui a le dessus.

femme, attend qu'elle soit veuve et l'épouse, rien que pour lui apprendre comment il faut obéir. La malheureuse tâche de se révolter, mais elle a affaire à un maître redoutable, disposé à la tuer et lui faisant subir un véritable martyre. La femme finit par baisser la tête, se déclarant, pour toujours, vaincue et soumise. Rien de plus ignoble que cette sorte de luttes, où la force brutale l'emporte à coups de poings et de bâton et ce qui nous étonne le plus c'est de voir ces sentiments partagés par un des esprits les plus éclairés du moyen âge, Boccace lui-même.

On lit, en effet, dans une des nouvelles du *Décameron* (IX, 9) qu'un jeune homme demande conseil à Salomon pour savoir comment il pourra dompter l'entêtement de sa femme. Le grand Prince, pour toute réponse, lui dit de se rendre à un certain pont, le « *ponte all'oca* », où l'on voit comment les muletiers font marcher leurs mulets à coups de bâton. Ce que la Reine des Jeux dit là-dessus sert de commentaire à la doctrine de l'écrivain italien : « *Si vous considérez attentivement l'ordre des choses humaines, vous verrez que les femmes sont soumises, par la nature elle-même, à la domination des hommes, de sorte qu'elles doivent agir et vivre selon le plaisir de leurs maîtres. Il faut, partant, que la femme, qui désire vivre consolée et tranquille, se montre toujours résignée, humble et patiente à l'égard de son seigneur... »*.

C'est par l'examen de l'imitation de cette nouvelle, que nous pouvons voir ce que disent, là-dessus, les auteurs comiques de l'époque et les sources qu'ils tirent des nouvelles. Dans la farce du *pont aux asgnes*, nous assistons, d'abord, à un débat entre le *Mary* et la *Femme*. Le premier ne veut renoncer d'aucune manière à ses droits de maître :

C'est la raison, tant que vivrez,  
Que de nous vous portez la peine ....  
Femmes doibvent couvrir la table,

Mettre dessus linge honorable ;  
 Aux gens de bien, s'on les admeine,  
 Monstrer un semblant amyable  
 Et faire chère convenable ....  
 Femmes doibvent pour leur honneur  
 Tenir leurs barons en douceur .....

Mais la femme proteste, de toutes ses forces :

Ce sera quand je seray morte  
 Doncques que je t'obeiray.

Le mari trouve que ce serait probablement trop tard, et il s'adresse pour avoir un conseil là-dessus non pas à Salomon, mais à un certain *Domine De*, parlant un baragouin italien, presque incompréhensible et se disant né en Calabre. Sa réponse est toujours celle du conseiller de Boccace :

Vade, tenés le pont aux asnes.

Le pont aux ânes présente le même spectacle que celui de l'oie. Un *boscheron* dompte un âne obstiné à grands coups :

Trottez, Nolly, trottez, trottez,  
 Vous avez trouvé vostre maistre.

Et afin que l'exemple soit bien évident, il ajoute :

Gens mariez, notez, notez ;  
 Tout se explique en ceste lettre.

Il va sans dire que le mari tire profit de la leçon reçue et revenu chez lui emploie la même méthode, pour maîtriser sa femme :

Trottez, vieille, trottez, trottez .....

Le sujet du conte de Boccace ne se retrouve, au moins d'après mes recherches, que dans le *Pecorone* de Ser Giovanni Fiorentino, là où *Boezio* conseille *Ctucolo* de se rendre « al



ponte a Sant'Agnolo », dans le même but et avec la même application (J. V., n. 2).

La *Farce du Savetier* reproduit, de même, l'idée inspiratrice de plusieurs fabliaux et des nouvelles italiennes, surtout de celles de Sacchetti: un homme se chargeant de dompter la femme obstinée d'un autre mari. Le savetier, en question, a commencé son apprentissage chez lui, c'est-à-dire en réduisant sa propre femme à lui obéir en tout et partout. Toujours souriante, elle s'empresse de lui être agréable:

A! vous ne me seriez commander  
Chose que pour vous je ne fise,

et bien qu'il soit fort exigeant, elle se fait un plaisir d'aller au devant de ses désirs. Il s'ensuit que, malgré la misère, ce couple peut se dire heureux. On trouverait, de nos jours, ce mari fort égoïste, mais selon les idées de l'époque il était le maître idéal de la famille.

Vis-à-vis de lui on voit un certain Jaquet, pauvre homme, comme son nom paraît l'indiquer et qui a eu le malheur d'épouser une femme, dont le nom de Proserpine, redoutable à l'enfer lui-même, indique, à son tour, le rôle qu'elle joue dans son ménage. Jaquet est là tremblant devant sa femme, qui le regarde du haut de sa grandeur et ne lui permet pas même d'exprimer un désir. Le savetier, fort étonné de la sottise de son voisin, se charge de ranger au devoir la terrible Proserpine, pourvu que Jaquet la lui cède, pour quelques instants.

L'échange a lieu tout de suite dans un cabaret et le bonhomme part, en regardant de travers Proserpine et son ami, qu'il croit désormais perdu pour toujours, un vrai Daniel dans la fosse aux lions.

Le savetier commence par établir ses droits sur Proserpine:

Votre mary vous a donné à moy  
Et je luy ay donné Marquet

et son *école des femmes* s'inspire directement à la théorie de Salomon. Le savetier ordonne à Proserpine de chanter : Proserpine refuse et le savetier lui applique la première correction *de manu* ; après il lui ordonne de faire je ne vous dirai pas quoi : Proserpine refuse de nouveau, mais les coups lui font, aussitôt, changer d'avis. Enfin deux ou trois exemples suffisent.

Le savetier est évidemment un bon maître, ses leçons donnent des résultats aussi satisfaisants que rapides, et l'écolière, loin de se plaindre, se déclare fort satisfaite.

Je me tiens la plus heureuse  
De ce monde.

L'auteur a oublié de nous faire voir le revers de la médaille, Marquet changeant de caractère à son tour et devenant, sous la main de Jaquet, aussi acariâtre que Proserpine est douce ; ce changement aurait ajouté à la gaieté de la pièce.

Dans les *Facétieuses nuits* de Straparole (VIII, 2) on trouve une source encore plus directe que celle de la tradition populaire renfermée dans la nouvelle de Sacchetti : « Deux soldats frères espousent deux sœurs ; l'un flatte et caresse sa femme, laquelle ne lui veut obéir ; l'autre menace la sienne, qui fait tout ce qu'il lui commande ». La vengeance d'un mari sur la femme d'un autre forme aussi le sujet d'un autre conte du même auteur (VI, 1).

Une farce bien plus connue, le *Cuvier*, s'inspirant à un conte, ou mieux encore à un cycle de contes qu'on a su déterminer avec soin <sup>1)</sup>, met en scène un autre genre de luttes,

---

<sup>1)</sup> Voyez là-dessus les notes très intéressantes de M.M. Émile Picot et Christophe Nyrop dans le *Nouveau recueil de farces françaises des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1880, p. x sgg., et une notice de M<sup>r</sup> Nyrop,

pour la conquête du pouvoir. Il y est question d'un mari excessivement soumis aux ordres de sa femme et de sa belle-mère, qui lui imposent un rollet, c'est-à-dire une liste très longue des choses, qu'il doit faire, dans son ménage. Sa femme tombe dans le cuvier et crie au secours. Le mari qui n'a qu'à lui tendre la main, pour la sauver, s'amuse tranquillement à lire son rollet, pour voir si le cas de tirer sa femme du cuvier y est contemplé, et comme il n'y trouve rien à ce propos, il déclare qu'il va la laisser noyer. La femme, sur le point de mourir, cherche tous les moyens pour fléchir son mari; sa mère le prie à son tour; enfin le mari consent, mais sous condition que le rollet soit mis en pièces et qu'il deviendra désormais le maître chez lui.

Jaquinot, de même que sire Hain du fabliau, n'est pas d'ailleurs fort persuadé que sa femme continuera longtemps à lui obéir: « Heureux seray, se (le) marché tient ».

Sire Hain avait déjà dit: « Je ne sai se ce est en foi ».

Les sources indiquées par M. M. Picot et Nyrop sont très nombreuses et nous transportent sur les bords du Gange. Gourou Paramartant avait déjà eu une aventure pareille avec ses disciples; un allemand, J. Pauli, s'en était servi pour réjouir ses lecteurs et Morlini et Straparola <sup>1)</sup> ne l'avaient non plus oubliée.

Si je ne me trompe, les savants éditeurs ont passé sous silence la version qu'en donne Ludovic Domenichi dans ses *Facéties* <sup>2)</sup>. Cette version n'offre rien d'important, car il s'agit

dans la *Romania* (1882, p. 412), *La farce du cuvier et un proverbe norvégien*, où il s'agit de l'application inverse du rollet, car ici c'est le mari qui l'impose à sa femme et qui doit ensuite en invoquer la pitié.

<sup>1)</sup> MORLINI, NOUV. 74; STRAPAROLA, XIII, 7.

<sup>2)</sup> Éd. de Venise, 1590, p. 252, V<sup>e</sup> livre.

toujours d'un contrat écrit entre un maître et son valet. Les ressemblances de toutes ces rédactions indiquent que nous avons affaire à une même famille de nouvelles, mais aucune ne révèle une filiation directe, aucune ne renferme toute la donnée de la farce.

Le même Domenichi, que nous venons de citer <sup>1)</sup>, nous conte qu'un certain mari, dont la femme appartenait, en tout et partout, à la lignée de Proserpine, jouait de la cornemuse, lorsque celle-ci s'emportait et remplissait la maison de ses cris, et cette nouvelle avait été déjà contée en France, par Des Périers, si Des Périers en est l'auteur, dans ses *Joyeux Devs* (115°). C'est là où il expose « la manière de faire taire et d'ancer les femmes, lors que leur avertin les prend ». Le madré compère « se prenoit à jouer d'une fleute qu'il avoit » et sa femme était forcée de se taire, de crainte d'éclater de rage.

Pogge (fac. 259°) et Des Périers (122°) avalent conté aussi l'historiette d'un tel qui se moque d'un autre, par des chansons, et en Italie on emploie le verbe *canzonare* dans le sens de se moquer d'autrui. Dans le *folklore* ces *canzonature* sont aussi très fréquentes.

C'est à cette donnée que s'inspire la *farce de Calbain*, un autre savetier; mais ici, comme dans les autres, que nous allons examiner, le mari doit enfin baisser la tête. C'est la revanche des femmes. La femme de Calbain veut une robe et d'autres choses encore. Son mari lui répond par des chansons; elle crie et les chansons redoublent; enfin, de guerre lasse, la femme garde le silence. Mais le *galland* vient à son secours. Il lui conseille d'endormir son mari, moyennant un narcotique, et de profiter de son assoupissement pour lui voler

---

<sup>1)</sup> Ibid., p. 165.

sa bourse. Lorsque le mari s'éveillera et, ne trouvant plus son argent, poussera les hauts cris, elle lui répondra, à son tour, par des chansons. Cela arrive à souhait. Calbain a beau la menacer et la flatter des noms les plus tendres. Il l'appelle *m'amyette* et *l'amyette* lui fait rime en *violette*, de sorte qu'il doit s'avouer vaincu et la prier de cesser sa musique :

Ha, taisez-vous m'ame, paix, paix!  
Je cognois bien que c'est ma faute.

La conclusion est celle, que nous connaissons déjà depuis longtemps : « Tel trompe au loing, qui est trompé ».

Ici le poète s'amuse sur ce mot de trompeur :

Trompeurs sont de trompés trompez;  
Trompant trompettez au trompé  
L'homme est trompé.  
Adieu, trompeurs, adieu, Messieurs,  
Excusez le trompeur et sa femme.

C'est le triomphe de la *tromperie* dans un *crescendo* digne de Rossini.

Le symbole des culottes représentant l'autorité du mari, varie quelque peu dans la farce *du couturier*, *du chaussetier* et de *maître Antitus*. Ici la coiffe remplace les culottes, ou pour mieux dire en représente le contraire. Si les premières signifient le commandement, la coiffe représente donc l'obéissance. Les deux femmes, qui, d'après le jugement de maître Antitus, coiffent leurs maris, vengent madame Anieuse et les femmes de Sacchetti. Ces deux maris, aussi malheureux que niais, travaillent sans relâche tandis que les joyeuses commères s'amuseent au cabaret et n'apportent à la maison que la poussière et la boue des rues. Les deux maris se consolent réciproquement :

*Cousturier.* Sans cesse elle me veut battre.  
*Chaussetier.* Si fait la mienne comme plastre,  
 Et si me maudit comme un chien .....  
 Qu'el fust noyée en la rivière.  
*Cousturier.* Sainct Jean, il ne m'en chaudroit guère  
 S'ils estoient toutes deux noyées.

Sentiments très louables et payés de retour !

Monseigneur Antitus a l'air d'être le seigneur du village et peut-être a-t-il ses bonnes raisons, pour se ranger du côté des femmes.

Un des défauts les plus sensibles de ces dames est celui de l'entêtement. On connaît la nouvelle du Pogge, touchant cette femme, qui même sur le point de se noyer, continuait à appeler son mari pouilleux. Marie de France, dans ses *Fables* (II, 379), avait déjà conté à peu près la même chose et le *fabliâu do pré tondu* est fondé sur la même idée.

Un paysan voit un pré et dit à sa femme: Voilà un pré fauché, et celle-ci repartit aussitôt, pour le seul plaisir de contredire:

N'est pas fauchiez, ains est tondu.

Le paysan se fâche, la querelle s'échauffe, le mari frappe, la femme crie, mais malgré les coups qui pleuvent sur son dos, elle ne veut pas en démordre:

Là ne pot de mot soner;  
 Convint c'à ses doiz à montrer  
 Qu'il est bertodez et tonduz.

C'est le cas de la femme de Riffart, dans la farce *l'Obstination des femmes*. Le mari voudrait mettre une pie dans la cage, qu'il vient d'arranger exprès. Sa femme proteste; elle y mettra un *coqu*, jeu de mots d'un sens assez clair. Riffart menace, lève sa main, mais tout débat est inutile. La femme l'emporte et le mari achètera le coucou.

Même dans ce cas particulier, cette donnée n'est pas inconnue aux auteurs des fabliaux <sup>1)</sup>.

L'obstination de la femme forme aussi le fond de la *farce nouvelle d'un chaudronnier*, dont la source a été déjà indiquée <sup>2)</sup>; mais c'est une obstination mêlée d'autres éléments et qu'on pourrait définir un pari plaisant. La pièce s'ouvre par une violente querelle entre les deux époux; le mari empoigne un bâton, sa femme se jette sur lui et la victoire cette fois couronne le sexe faible:

Victoire et domination,  
Et bonnet aux femmes soit donné!

Le mari se plaint ensuite de ce que sa femme ne sait se tenir tranquille; celle-ci déclare à son tour qu'elle va rester, pendant longtemps, dans l'immobilité la plus absolue, le mari en fera de même et celui qui bougera le premier aura perdu le pari. Les voilà tous les deux immobiles, comme des statues.

Un chaudronnier qui passe s'étonne de ce spectacle. Il coiffe le mari d'un chaudron, le barbouille de noir et attache à ses mains une *cueillère* et un pot, dont l'usage est facile à deviner. Pour la femme c'est autre chose. Elle est bien jolie et le chaudronnier s'approche d'elle, la caresse, la baise et Dieu sait ce qu'il en ferait si le mari ne crût convenable d'intervenir:

*L'homme.* Le dyable te puist emporter,  
Truant, paillart ....  
*La femme.* Nostre Dame, vous avez perdu,  
Je suis demourée maistresse.

Enfin toute chose s'arrange et les deux époux, avec le chau-

<sup>1)</sup> Voyez là-dessus BÉDIER, *Les fabliaux*, pp. 20-22.

<sup>2)</sup> Voyez PETIT DE JULLEVILLE, *Répertoire* cité, sous ce titre.

dronnier, vont boire au cabaret le vin du pari. « Bedouyne — dit un certain mari d'un conte de Straparole à sa femme, se refusant de fermer la porte (VIII, 1) — jé veux, faire un accord avec toi, que le premier, qui parlera de nous deux, fermèra l'huis ». L'accord est accepté. Le mari se tient debout sur un banc, la femme se couche; un valet qui passe s'aperçoit de la chose et s'approche de la femme. Ce qui se passe ensuite ne présente avec la farce que des différences de détails.

Il s'ensuit de tout ce que nous venons de voir, que les femmes et les maris ne font bon ménage, que par exception. Leur désir le plus vif est donc de modifier, autant que possible, leurs moitiés et les femmes surtout ont recours aux mystères de la négromancie pour transformer et surtout pour rajeunir les compagnons de leur vie. L'eau qui rajeunit appartient à ces croyances du moyen âge, dont le souvenir ne s'est pas encore effacé, et dont nous avons vu tout-à-l'heure un exemple dans la farce de la *fontaine de jouvence*. On retrouve cette eau merveilleuse mêlée à d'autres moyens étranges pour rajeunir dans les contes de l'orient de même que dans le *folk-lore* <sup>1)</sup> et Virgile lui aussi se serait dans ce but, selon la légende, fait couper par morceaux et saler. Malheureusement un incident quelconque rompt le charme. C'est là ce que la mythologie avait déjà conté de Médée et nous n'avons qu'à renvoyer aux savantes études de M. M. Graesse, Simrock et Comparetti, touchant ce sujet <sup>2)</sup>.

Rien donc de plus naturel que la même légende revive dans les farces, avec des modifications plus ou moins sensibles.

*Les femmes qui font refondre leurs maris*, par un fondeur

<sup>1)</sup> Voyez *Sinhāsana-dōttrīncikā* (*Indische Studien*, t. XV, 1878, p. 364); E. COSQUIN, *Contes populaires lorrains* (*Romania*, 1881, p. 176) et Straparole cité, par M. Cosquin.

<sup>2)</sup> GRAESSE, *Die Sage der ewig. Jude*, p. 44; SIMROCK, *Handb. der deutschen Myth.*, II<sup>e</sup> édit., p. 260; COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, p. 156.



qui exécute ces opérations merveilleuses, n'ont pas à s'en réjouir. Il est vrai que Jeannette a quelques raisons, pour se plaindre de son mariage. Son bonhomme a beau énumérer tous les biens, qu'il possède, et toutes les choses, qu'il peut lui donner : habits, bijoux, fêtes, mets exquis, etc.

Son âge lui empêche de contenter sa femme en ce qu'elle aimerait le mieux.

Ha, m'amyé, qui ne peult, ne peult .....  
 Celluy mestier n'est pas science.

Pernette a, à son tour, des griefs contre son Collart :

Toujours il ne fait que grongner;  
 Toujours ne cesse de tousser,  
 Cracher, niphler, souffler, ronfler

et Collart, lorsqu'elle passe à un sujet très délicat et facile à deviner, répond ainsi que son compère :

Qui fait ce qu'il peult (il) est excuse.

Le fondeur, avant d'entreprendre cette opération assez difficile, tâche de persuader aux femmes qu'elles ont tort d'être mécontentes. Malgré leurs imperfections, ces maris sont, au bout des comptes, des gens aimables, soumis et patients. Il se pourrait aussi qu'il arrivât quelque malheur :

Et s'il y avoit faute de matières,  
 En les fondant d'un cueur joyeux,  
 Que pour ung homme en viennent deux?

*Pernette.* Tant mieulx vaudra;  
 Mais qu'ilz soyent bons laboureurs.  
 L'un sera pour les jours ouvriers,  
 Et l'autre peur les bonnes festes.

La chaudière est chauffée, les maris fondent lentement et en sortent l'un après l'autre rajeunis, fringants, mais changés aussi entièrement de caractère. Leurs femmes, qui s'étaient

réjouies tout d'abord de cette transformation, doivent se repentir ensuite de leur sottise. Thibaut s'écrie, le premier :

Je veux gouverner à mon tour,

et Collart ajoute :

Je vous garderay bien de rire.

Bref, c'est la résurrection du maître absolu, dans toutes sa puissance et dans son inflexibilité de tyran domestique.

Un *Troqueur* de maris est le héros d'une autre farce, où l'on met en scène trois commères, qui voudraient changer leurs maris, vieux, cassés et jaloux. Le troqueur, ou marchand de maris, présente plusieurs spécimens de sa marchandise, mais les commères les refusent ; l'un est ridicule, l'autre un monstre de laideur, le troisième pis encore a l'air d'impuissant, de sorte que le troqueur se retire, bien sûr qu'il ne trouvera jamais, dans sa boutique, aucun article, qui puisse les contenter. La pièce a pour but de démontrer l'incontentabilité du beau sexe et en même temps de nous apprendre que ce que les femmes cherchent surtout, c'est ce qu'elles ont l'air de dédaigner.

Les maris ne sont pas plus ménagés. Ils voudraient, eux aussi, changer de femmes, mais à quoi bon ce changement ? ajoutent ces poètes. L'une vaut l'autre et l'on tombe souvent de fièvre en chaud mal. Tel est le malheur, qui arrive, par exemple, à ce Marceau, dont les frères Parfait, sous le titre la *Farce des femmes salées*, nous content l'histoire douloureuse. Ici, au lieu d'un vrai troqueur ou d'un fondeur tout-puissant, on a affaire à un véritable escroc. Marceau, le mari de la pièce, a une femme, dont le naturel trop doux lui paraît insupportable. Il s'en plaint à un de ses amis, se trouvant dans le même cas, et tous les deux s'adressent

A maistre Macé, lequel est  
Grand philosophe.

Celui-ci se charge de saler les deux femmes, et dans ce but il les appelle chez lui et les persuade à changer de méthode. Montrez-vous, dit-il, acariâtres et battez-les. C'est ainsi que vous pourrez vous venger du tort que vos maris, les pauvres sots, font à votre douceur. Les maris, à l'accueil de leurs femmes, trouvent que maître Macé a mis trop de sel dans son breuvage et ils voudraient qu'il les adoucit. Mais le fripon s'écrie qu'il est tard :

Les douces je sçai bien saller,  
Mais touchant de dessaller point,

de sorte que les malheureux baissent leur tête aussi repentis que les femmes du troqueur.

Enfin ces querelles entre les époux naissent souvent pour des causes à la vérité pas trop sérieuses. Dans *la farce nouvelle et fort joyeuse du pect*, on voit un certain Hubert citer sa femme devant un juge, pour la raison que le titre indique et ce sujet du dernier plat dut paraître assez plaisant à cette époque, si Alione d'Asti crut convenable de le reproduire en Italie, sous le titre de *Peron e Chetrtna* qui plaidèrent *per un peto*. L'imitation d'Alione est évidente et démontre la vulgarité de ces inspirations et en même temps leur popularité. A tel public tel spectacle !

---

### Maris trompés.

L'histoire en est très longue et rien moins qu'édifiante. Ainsi que chez les auteurs des fabliaux et des nouvelles, le mari berné et trahi est tellement commun dans ce théâtre, qu'on peut presque croire que mari et trompé ne sont que des synonymes. Toutes les ruses possibles, tous les expédients les plus étranges sont mis en œuvre pour duper la bonne foi de ces malheureux prédestinés. Le mari est, d'après une vieille

comparaison qui reçoit ici une application bien exacte, comme le capitaine d'une ville assiégée, qui aurait des ennemis au dehors et au dedans, ennemis d'autant plus terribles qu'ils se présentent à lui le sourire sur les lèvres et la trahison dans le cœur. Il aura beau se tenir sur ses gardes, fermer les portes, défendre à sa compagne toute sorte de communication. La femme sortira même de la tour la plus sûre, éludera la garde la plus étroite et si le mari la surprend entre les bras de son rival, elle lui fermera les yeux, ou lui fera croire qu'il vient de rêver. Rien de plus absurde que de garder une femme. C'est ainsi que nous trouvons, dans les nouvelles tout d'abord dans les farces ensuite, les tours les plus curieux et les plus ridicules. Le mari surprend sa femme avec son amoureux, la flétrit de coups, lui coupe les cheveux, appelle ses parents, mais la femme, par un coup d'audace, s'est fait remplacer par une de ses voisines et le terrible vengeur de la foi conjugale reste berné et s'avoue vaincu. C'est le fabliau des *tresces*. Ailleurs au lieu d'un amoureux, nous en avons deux ou trois à la fois. La ruse féminine ne se laisse imposer pas même par le nombre et par l'évidence.

Elle ordonne au premier amoureux de se feindre poursuivi par ses ennemis et le présente à son bonhomme, ainsi qu'un malheureux invoquant son ospitalité. C'est le fabliau que Boccace a rendu célèbre dans l'aventure de *Lambertuccio*. Un mari remplace le galant, pour convaincre sa femme d'adultère. Celle-ci s'en aperçoit et empruntant l'aspect de la vertu la plus farouche, bat ou fait battre son maître. Voilà le mari cocu, battu et content du *chevalier, de sa dame et du clerc*. Dans le *Prestre kt avevete*, celui-ci fait accroire à un paysan que ce qu'il voit de ses yeux n'est qu'une illusion diabolique; dans le *Vilain de Bailleul*, un autre paysan se laisse persuader qu'il est mort et se tient coi, tandis que le curé embrasse sa tendre moitié. Enfin la femme, non contente de se tirer d'affaire, s'amuse à

la ruse pour faire parade de ses ressources; elle cache l'amoureux qu'elle pourrait faire fuir, et conte au mari, d'un air goguenard, tout ce qui se passe vraiment chez lui. Le bonhomme croit à un badinage, on n'oserait lui conter des choses pareilles; mais son aimable épouse insiste. Elle lui demande ce qu'il va faire de l'amoureux caché sous le lit, et lorsque le mari entre en fureur et met l'épée à la main, la friponne part d'un éclat de rire et lui jette un drap sur la tête. C'est *le dit dou Pliçon*. Le comble de ces plaisanteries est atteint dans la *Gageure des trois commères*, fabliau qui fit le tour du monde aussi bien que celui des *brates au cordelier*, apportées et consignées par le mari en grande cérémonie au couvent. Et le fabliau, parfois grossier, se transforma dans les aventures galantes des personnages du *Décameron*. La femme de Gianni Lotterighi lui fait accroire que l'amant, qui frappe à la porte, doit être un fantôme et tous les deux chantent une oraison pour l'éloigner (VI, 1); Peronella feint que son amoureux achète un tonneau (VI, 2); une autre, d'après l'ancien fabliau des *tresces*, convaincue d'adultère, met à sa place une de ses voisines et persuade le bonhomme qu'il a rêvé; enfin une dame ne sachant comment s'y prendre pour faire connaître son amour à un jeune homme, prie son confesseur de vouloir le réprimander de ses assiduités, et il en éveille ainsi l'attention (III, 3).

Toutes ces nouvelles, remaniées de mille façons, passant de bouche en bouche et de livre en livre, parcourent la France, l'Italie, le monde tout entier; on les retrouve, avons-nous dit, sur les bords du Gange, de la Seine et du Tibre. Marguerite de Navarre, elle-même, malgré la vertu, malgré son rang de femme et de princesse, n'a pas oublié d'en mettre un certain nombre dans son *Heptaméron*, tout en tâchant de nous présenter quelques femmes de bien, résistant à la violence des puissants, ou supportant avec résignation l'abandon de leurs maris. C'est ainsi

que nous lisons, dans son œuvre, la « Subtilité d'une femme, qui fit évader son ami », le « Subtil moyen dont usoit un grand prince pour jouir de la femme d'un avocat de Paris » et d'autres tours pareils. Et la charge ecclésiastique ne défend pas à Poggio de gorger ses œuvres de ces contes saugrenus et libres ni à Bandello de nous faire rire par des récits, où l'on aperçoit parfois des taches de sang.

Toute cette littérature entoure, inspire et domine les pièces comiques non seulement du moyen âge et de la Renaissance, mais aussi celles des époques postérieures. La plaisanterie est au fond toujours la même. Le mari de la farce devient, pour ainsi dire, un raccourci de toutes les sottises humaines et l'action a soin d'insister sur les détails pornographiques qu'elle peut bien présenter aux yeux de son public, tandis que les nouvellistes devaient se borner à en amuser les oreilles. Le triomphe de la ruse féminine est prôné donc de mille façons et les sujets de toutes ces aventures sont toujours du ressort de la littérature narrative. La comédie postérieure à la Renaissance a affaire, au contraire, à des spectateurs plus délicats et ménage partout les convenances. Au fond on n'est pas plus chaste, mais les mots sont moins grossiers et le rideau se baisse à propos.

Abordons cette revue par les faits qui précèdent les noces. Du matin on pourra deviner la journée. Les malheurs commencent donc le jour même du mariage et la condition la plus commune pour un nouveau marié de ces farces c'est de trouver que la jeune fille qu'il croyait vierge d'âme et de corps, ne saurait prétendre, sous aucun titre, à la fleur d'orange. Il est vrai que plusieurs garçons ont assez d'esprit pour éviter ces méprises. Prenez la farce de *Jehan de Lagny et de messtre Jean* et vous verrez que malgré toute l'éloquence de ce dernier, Jean de Lagny se tire d'affaire on ne pourrait mieux. Trois jeunes filles se plaignent, au début

de la pièce, de ce que Jean de Lagny les a trompées toutes les trois, en leur faisant accroire, que le mariage arrangerait bientôt leur situation équivoque. Mais en trois comment épouser un seul homme? Jean de Lagny, entouré par ces belles, ne se perd pas de courage :

J'ai promys et promais encore  
 Vous espouser, je ne say quant

et il ajoute à peu près comme *Don Juan* de Molière, qu'il épousera celle-ci ou celle-là lorsqu'il épousera les autres. Traîné devant le juge et après avoir subi le réquisitoire de l'avocat des plaignantes, il se sert de l'amour de ces filles pour combattre l'avocat lui-même, l'accusant d'un tas de faiblesses galantes. Le juge lui donne gain de cause et condamne messire Jean.

Il n'en est pas de même de l'amoureux de l'autre farce, *La mère, la fille, le tesmotng, l'amoureux et l'official*, mais ici le pauvre garçon a affaire à une mère, dont l'expérience doit nécessairement avoir le dessus sur son étourderie. Le beau Colin a abusé de la bonne foi d'une jeune fille, qui s'en plaint à sa mère. Celle-ci le cite en jugement et le juge a l'air d'un homme de bien, au moins si l'on veut ajouter foi à ce qu'il dit :

Celui qui est droict maintenant  
 Est prisé de Dieu et des hommes.

On pourrait toutefois avoir quelque doute là-dessus lorsqu'on entend la mère l'avertir que le coupable « n'est pas un trop grand seigneur ». La scène judiciaire est fort plaisante; la mère interrompt à tout moment la fille, pour parler en son nom; le témoin bat la campagne et le juge doit le rappeler au sujet de la cause; tout est assez animé et d'après nature; le seul dont le caractère n'ait aucun relief c'est ce pauvre

amoureux traîné à l'hyménée comme à la potence. Tel est le sujet de la XXV<sup>e</sup> des *Cent nouvelles nouvelles*, avec le même débat devant le juge <sup>1)</sup>).

Si l'on va jusqu'à éprouver un certain sentiment de compassion pour le beau Colin, on doit, au contraire, se féliciter de la punition bien méritée d'un autre galant trop malin. Son aventure est exposée dans le *Sermon joyeux d'ung flancé qui emprunte un pain sur la fournée, à rabattre sur le temps advenant*, et mes lecteurs, habitués au langage de ces écrivains, n'auront pas de peine à comprendre de quel pain il est question. Ce sermon, comme tous les autres, a un début sérieux et constitue la parodie des prédicateurs de l'église. Le prédicateur n'a pas une idée fort élevée de la vertu féminine, et, dans son pessimisme, il ne respecte pas même le souvenir de sa mère :

Il me souvient bien quand ma mère  
Disoit qu'elle estoit prude femme,  
Mais qu'il en soit, par Nostre-Dame  
Je n'oseroy de rien jurer.

Un jeune homme, dit-il, a profité de l'inexpérience d'une jeune fille, pour la séduire. La mère de celle-ci, fort fâchée de l'aventure, déclare qu'elle ne permettra jamais à sa fille d'épouser un tel fripon. La pauvrete, fort troublée, conte à son amoureux la déclaration maternelle, le priant de défaire leur engagement et l'amoureux trouve qu'il y a un remède bien simple à tout cela :

---

<sup>1)</sup> La *farce du porteur d'eau* se fonde, elle aussi, sur la même donnée. Il est question d'un garçon, qui a promis d'épouser une jeune fille et qui se sauve le jour même du mariage, en emportant l'argent et les cadeaux. Les conviés se trouvent contraints de payer le banquet et la musique et finissent par venir aux mains. Rien n'empêche de croire qu'il s'agit là d'une véritable aventure.



L'autre jour vous fustes dessubz  
 A present je seray dessoubz.

La chose se passe comme il dit et voilà le mariage défait. Peu de temps après, le beau garçon se marie à une jeune fille et la première nuit de son mariage, il lui conte cette aventure. L'épouse rit aux éclats et déclare qu'il a dû avoir affaire à une fille bien sottte, car pour son compte, elle n'a jamais dit à sa mère ses petits secrets galants :

Aussi nostre gentil varlet  
 Si me l'a fait plus de cent fois.

Le mari a beau se fâcher, encore une fois : « à trompeur, trompeur et demy » dit le sermonneur, et c'est là la conclusion édifiante de la pièce.

Il y a ici le souvenir d'un conte de Pogge et de l'Arienti, reproduit maintes fois en Italie et en France. L'aventure de messer Ludovico Araldo, qu'on lit dans les *Porretane*, est tout à fait pareille. « Un jeune homme abuse d'une jeune fille, qu'il devait épouser. La mère de celle-ci défait le mariage. Le jeune homme en épouse une autre et se trouve moqué » (XXX). La *Repensa merces*, de Pogge, insiste surtout sur la seconde partie : « Aliquid suspicans mali, noctu rogavit virum, ecquid ille sibi voluisset risus. Tergiversantem detundendo compulit, ut fabulam referret, et simul illius stultitiam accusaret. Tum uxor : Contristetur illam deus quae tam fuit amens, ut id notum fecisset matri. Quid enim opus erat, ut matri vestrum concubitum referret? Me quidem noster famulus amplius centies cognovit, neque ullum unquam verbum a me innotuit matri ». L'auteur des *Cent nouvelles nouvelles* conte à son tour : « d'ung compaignon picart demourant à Brucelles, lequel engrossa la fille de son maistre; et à ceste cause, print congé de haulte heure et vint en Picardie soy marier. Et tost après son partement, la mere de la fille s'apperceut de

l'encoleure de sadicte fille, laquelle, à quelque meschief que ce feust, confessa à sa mere le cas tel qu'il estoit: et sa mere la renvoya devers ledit compaignon pour luy deffaire ce qu'il lui avoit fait. Et du reffuz que la nouvelle mariée fist audit compaignon, et du compte qu'elle luy compta; à l'occasion duquel d'elle se departit incontinent et retourna à sa premiere amoureuse ». La conclusion varie, mais le fond de la plaisanterie demeure toujours le même <sup>1</sup>).

Le pauvre *Jolyet* de la farce, qui porte son nom, doit attendre quelques jours, avant d'apprendre les équipées de sa femme. Il a toutefois le bonheur de ne pas comprendre toute la portée de sa mésaventure; son esprit on ne pourrait plus borné, le fait rentrer au nombre de ces sots, auxquels on fait accroire toute sorte d'absurdité. L'auteur présente notre personnage en pleine lune de miel; il embrasse sa femme sur la scène, il conte les détails de ses amours et la bonne femme affecte une certaine retenue et la pudeur d'une nouvelle mariée. Il n'y a en effet que quinze jours qu'elle a donné sa main à *Jolyet*; malheureusement ces quinze jours ont suffi pour la mettre en condition d'avoir un enfant au bout du mois. Le bonhomme n'a pas tort de s'en étonner:

Et comment? Je suis affollé  
 Qu'en ung moys j'ai faict ung enfant,  
 Et les aultres y mettent tant.

Peu à peu toutefois il s'épouvante de la fécondité extraordinaire de sa compagne. Si la chose continue comme ça, il aura douze enfants par an, une famille formidable, sur les bras:

Ce seroit, au bout de six ans  
 Tout droit LX douze enfans.  
 Et le gibet seroit fournir  
 A les elever et nourrir.

---

<sup>1</sup>) Nouv. VIII. Pour d'autres versions voy. mon *Contributo*, p. 13.

En proie à une inquiétude très vive, il se rend, avec sa femme, chez son beau-père. Cette fécondité prodigieuse n'est pas dans le contrat de leur mariage et le beau-père voudra bien avoir la complaisance de reprendre sa fille. Tout d'abord celui-ci ne comprend rien à l'affaire et va compromettre sa fille; mais celle-ci intervient à temps, donne des explications à sa manière et Jolyet est rassuré sur la menace des soixante-douze enfants.

*Le beau-père.* Nous ferons cest apointement,  
 Mon filz Jolyet, par ainsi  
 Que vous nourirez cestuy-cy.  
 Mais s'elle en a ne deux ne troys  
 Plus que (de) dix moys en dix moys ....  
 Je me submetz à mes despens  
 Les nourrir et (en) prens la charge.

Jolyet est trop rusé, pour se contenter d'une déclaration verbale. Il oblige son beau-père de coucher cela par écrit et il part de là, bras dessus bras dessous avec sa femme, qui le flatte à propos de son contrat :

Ha, que vous estes ung fin maistre!

Dans les farces d'Alione d'Asti<sup>1)</sup>, on retrouve la même donnée. *Sibrina*, l'épouse de *Nicora*, est dans la situation identique de la femme de Jolyet et le débat qui s'ensuit ne varie que dans les détails. Mais le beau-père est remplacé par une belle-mère et *Nicora* n'est pas si exigeant que Jolyet et se passe du contrat écrit.

Ici encore on a affaire à la mise en scène d'une nouvelle. En effet dans les *Novelle antiche*<sup>2)</sup>, on conte qu'un médecin

<sup>1)</sup> Voyez BRUNO COTRONI, *Le farse di Alione, ecc.*, Reggio Calabria, 1889.

<sup>2)</sup> Édit. Biagi, Florence, 1880, pp. LXXX-83.

épouse. la nièce d'un archevêque, qui au bout de deux mois lui fait cadeau d'un enfant. Le médecin alors se rend chez l'archevêque et se plaint à lui de la fécondité de sa femme, car si elle continue de la sorte il ne saura comment entretenir une telle famille. L'auteur ne dit pas ce que l'archevêque répondit au bonhomme, mais la réponse est tout à fait naturelle et facile à ajouter. La même historiette est répétée dans les *Cent nouvelles nouvelles* (XXIX<sup>e</sup>) et le mari, dont tout le monde se moque, finit par se séparer de sa femme.

On a affaire ensuite aux femmes, se vengeant des jeûnes prolongés, que leurs maris leur font endurer. Telle est cette dame, dont on parle dans la *Farce nouvelle des chambrières*, et dont le mari règle ses devoirs conjugaux sur les vigiles et sur le cours des astres :

M'amy, nous sommes en decours;  
Attendre faut la pleine lune  
Et le croissant.

C'est là aussi le sujet d'une nouvelle bien connue du Boccace (II, 10), où il est question, de même, d'un juge apprenant à sa femme un calendrier singulier, qui n'est nullement à son goût « et il voulait la persuader de respecter les quatre-temps, les vigiles des apôtres et de beaucoup d'autres saints, ainsi que le vendredi, le samedi, le dimanche du Seigneur, le carême et certains points de la lune ». Ce sujet est exploité par Sercambi, dans sa nouvelle *De prelato adultero*, où le vieux mari dit à sa femme: « Oggi è la festa di S. Patrizio, domane si digiuna l'avvento; l'altro dì sono le quattro tempora » et il passe en France, dans les *Cent nouv. nouvelles* (86<sup>e</sup>), dans le *Grand Parangon* (175<sup>e</sup>), dans les *Joyeux Devis* (XCV), dans les *Plaisantes nouvelles* (Lyon, 1555) et dans le *Calendrier des vieillards* de La Fontaine. Il n'y a donc de quoi s'étonner si les femmes, qui ont affaire à de tels maris,

les trompent avec le premier venu. La rage érotique du sexe ne saurait endurer de telles abstinences. Mais il arrive aussi que les dames n'ont pas même de ces circonstances atténuantes. La femme est vicieuse et elle tromperait son mari, quand il serait plus fort que le dieu Mars, en personne. Le choix des amoureux est fait, d'ailleurs, le plus souvent au hasard. En général on choisit un homme d'église, curé ou moine, car les religieux sont des amoureux toujours à la disposition de leurs pénitentes, frais, dispos et au surplus ne logeant pas le diable dans leur bourse. Dans les classes les plus élevées, les dames préfèrent parfois des chevaliers, mais c'est toujours selon le goût ou selon le caprice individuel, car le débat entre celles qui préfèrent les clercs et celles qui aiment mieux les gens de guerre, est très vieux dans la littérature du moyen âge. D'ailleurs avec ces femmes sensuelles et capricieuses, il faut toujours s'attendre à *l'heure du berger*.

Un fabliau inspire la *Farce du Poulter*, à quatre personnages, dont la source que l'on a recherchée jusqu'à présent, est au moins fort douteuse. C'est l'histoire, a-t-on dit, de l'amant se cachant dans le poulailler, telle qu'on la lit dans le *Décameron* (VII, 6), dans les *Facéties* du Pogge (X), dans l'*Hitopadésa*, etc.<sup>1)</sup> Je crois que les critiques ont fait fausse route. J'avoue, par exemple, que je ne saurais trouver en quoi la farce ressemble à cette nouvelle du *Décameron*, où il s'agit d'un mari battu et content. Un certain Ludovic, dit Boccace, s'étant épris d'amour pour une dame, madonna Beritola, lui fait une déclaration ardente, acceptée sans trop de difficulté. La dame donne rendez-vous dans sa propre chambre

---

<sup>1)</sup> Voyez p. 228 de l'édit. de la Bibl. Elz. Voyez aussi, pour les sources indiquées, le *Répertoire* de M<sup>r</sup> Petit de Julleville et *Romania* (1872, p. 20); cfr. aussi BÉZIER, *Les fabliaux*, p. 406 e sgg.

à l'amoureux et lorsque le jeune homme s'est approché du lit, où madonna Beritola repose à côté de son mari, la brave dame, soit pour éprouver la valeur de Ludovic, soit pour se délivrer de son mari, conte à celui-ci ce qui s'est passé entre elle et Ludovic, en ajoutant que le jeune homme l'attend dans le jardin, où le mari fera très bien de le rejoindre. Le mari se lève; Ludovic délivré de toute contrainte, passe quelques instants délicieux auprès de Beritola, puis, d'après le conseil de sa maîtresse, se rend dans le jardin, feint de prendre le mari pour la dame et l'accueille à coups de bâton, comme si sa déclaration avait été une ruse, pour en éprouver la vertu.

On n'a qu'à lire le sujet de la farce, pour voir disparaître toute ressemblance réelle. Celle-ci nous expose l'aventure d'un bonhomme de mari, qui connaît bien les torts que sa femme lui fait, mais qui n'a pas l'autorité nécessaire pour la contraindre au devoir:

C'est pitié, je n'ay nul repos.

Encore sy j'en tiens propos

A ma femme, elle me veult battre.

Ce trait caractéristique d'un groupe de ces maris poltrons et sots est confirmé par le dialogue entre les deux époux. Le bonhomme voudrait bien dire ce qui lui cause tant de soucis, mais à peine prononce-t-il quelques mots, sa femme l'interrompt brusquement. Enfin il est obligé de se rendre au marché pour y acheter des cochons, mais comme ses soupçons lui empêchent de prendre une décision à ce propos, il va et revient continuellement, ce qui fait enrager la femme, forcée de cacher son amoureux, tout d'abord sous du linge, ensuite dans le poulailler. Enfin le mari prend son cœur à deux mains, s'approche de la cachette, furète partout et à la femme, qui le questionne là-dessus, il répond par un *jamais* idiot et répété si souvent qu'on soupçonne un accès de folie. La bonne femme

se dispose même à entreprendre un pèlerinage, pour qu'il reprenne sa raison et prie, en attendant, sa voisine d'aller quérir de l'eau bénite, pour l'exorciser. Mais le mari insiste avec son *jamais* et découvre le mystère. La femme ne se trouble point; elle invente sur le coup une historiette, qu'elle débite avec beaucoup d'aplomb et que l'amoureux a soin de confirmer en tout et partout:

Deulx gros ribauldx, ses ennemys,  
 Le cachoyent a grans coup d'espee,  
 La teste luy eusent coupee  
 Sy ne l'eust gaigne en courir.  
 Et pour le povre secourir  
 Je l'ay faict entrer en ce lieu.

Le mari a bien l'air de n'y ajouter aucune foi, mais *pro bono pacis*, il consent à reconnaître que ses soupçons sont dénoués de tout fondement, surtout lorsque la voisine lui donne un certain nombre de coups de poing. Il se décide même à prier l'amoureux de vouloir bien lui rendre visite de temps en temps et la moralité de la pièce est renfermée dans ces derniers vers:

Il n'y a homme, tant soyt fin,  
 Et tant est la teste fine,  
 Que fine femme enfin n'afine.  
 Et pour oster nostre meranclye,  
 Une chanson, je vous en pryé.

Le conte du Pogge cité comme source n'a lui aussi aucune ressemblance directe, car ce n'est pas l'amoureux, qu'on renferme dans le poulailler, mais bien le mari, auquel la femme fait accroire qu'il doit se cacher, s'il veut se soustraire aux poursuites de la justice.

Les sources doivent partant se rechercher ailleurs. Il y a tout d'abord l'historiette du jeune homme poursuivi par ses

ennemis et que la femme dit avoir sauvé. Ce vieux conte, répété par plusieurs écrivains, forme partie aussi du *Décameron*, comme nous venons de l'indiquer <sup>1)</sup>. L'autre plaisanterie du *jamats*, *jamats* du mari, qu'on finit pour prendre pour un fou, se trouve répétée dans une nouvelle tout à fait ressemblante à notre farce et faisant partie du *Moyen de parvenir* de Béroalde de Verville <sup>2)</sup>. Comme ce *Moyen de parvenir* n'est qu'un recueil de contes traditionnels, on n'aura pas trop de peine à se convaincre du caractère traditionnel d'un tel récit. D'ailleurs tout lieu est bon pour les femmes des fabliaux et des nouvelles lorsqu'il s'agit de faire disparaître leurs amoureux; elles les cachent sous une huche, dans un *larder*, dans un tonneau, dans une corbeille, sous le lit, derrière la porte; il y en a même une, qui le renferme dans un étable à porcs et l'amoureux se sauve en parlant, ce qui fait croire au mari qu'il a affaire à un cochon endiablé. C'est là le sujet d'un conte de Ludovic Domenichi (p. 15, éd. de Venise 1590).

La source de la farce *Le bon payeur et le sergent boitieux et borgne* a été mieux déterminée par mes devanciers, mais seulement en partie. C'est l'histoire du mari borgne, auquel la femme ferme le bon œil, en disant qu'elle vient de songer qu'il a recouvré entièrement la vue. Cet essai permet à l'amoureux de s'évader. Je cite les rédactions les plus connues, la *Discipline de Clergie* de Pierre Alphonse, les *Gesta Romanorum*, le *Violier des histotres romaines*, le fabliau de la *Mauvaise femme*, l'*Hétopadésa* (bibl. Elz., p. 217), les *Cent nouvelles nouvelles* (16<sup>e</sup>), l'*Heptaméron* (I, 6), *Straparole* (V. nuit 4<sup>e</sup>), etc. Pour d'autres

<sup>1)</sup> Cette aventure se trouve de même dans les *Facéties* du Pogge (CCLXVI) et elle avait été déjà exposée dans le *Castoiment d'un père à son fils* (édit. Barbazan, IX); cfr. *Romania*, VII, 1, et BÉDIER (ouvr. cité, p. 418). Pour d'autres versions plus anciennes (*Hétopadésa*, *Çukasaptati*, *Sindibad*, *Gesta Romanorum*) voyez aussi mon *Contributo*, p. 25.

<sup>2)</sup> P. 258, édit. citée.



rédactions, je renvoie à mon *Contributo* <sup>1)</sup>). Mais cette aventure n'est pas la seule qu'on rencontre dans la farce. Le sergent boiteux et borgne, qui s'appelle Lucas, a affaire au *Bon Payeur*, qui ne veut pas payer une amende. Le sergent se rend chez lui, le surprend au lit et déclare qu'il ne le quittera point, s'il ne le paie. Le débiteur le prie d'attendre au moins qu'il se soit chaussé et lorsque Lucas le lui promet, il déclare, qu'il ne se chaussera jamais de sa vie. Ameline, la femme du sergent, intervient et donne à son mari le conseil d'employer un bon fouet :

Faites le devant luy claquer,  
Et puy, s'il ne vous veult payer,  
Tailles luy chausses au long du cuyr.

La ruse de la femme donne un résultat fort satisfaisant. Bon Payeur fait honneur à son nom, en répétant la vieille sentence : « Tromperye tousjours retourne ». Cet épisode se lit, à peu près, dans les *facéties* de Ludovic Domenichi, à pag. 47 de l'édition de Vénise 1590. Le débiteur d'un juif prie son créancier d'attendre qu'il finisse de faire sa barbe. Le juif consent. Alors le débiteur ordonne au barbier de partir; il restera avec la barbe, pour le reste de sa vie. On n'a pas ici la revanche du créancier, due probablement à l'auteur de la farce et qui ne demandait certainement pas un grand effort d'imagination.

Dans les farces citées, aussi bien que dans la plupart de celles que nous allons voir, l'accueil que la femme fait à l'amoureux, pendant l'absence de son mari, est presque toujours identique. On apprête un dîner, auquel l'amoureux, s'il est riche ou prêtre, contribue, lui aussi, pour sa part, et tandis qu'ils sont en train de faire honneur aux poulets et aux vins,

---

<sup>1)</sup> P. 16.

le mari survient et déränge le festin. Ce banquet est suivi, en général, par un bain et les amants n'ont pas toujours le temps de faire leur toilette avant l'arrivée du mari. C'est là le début aussi de plusieurs fables :

Un jour en sa chambre avec li  
 Avoit ung clerc cointe et joli:  
 Si mangoient et si buvoient,  
 Car viande et vin tant avoient  
 Com il lor vont à volenté

chante-t-on dans celui du *Clerc qui fu repus derriere l'escrin*<sup>1)</sup> et dans le *Vilain de Bailleul*, la femme pour recevoir le chapelain :

Bien avoit fet son appareil.  
 Ja ert li vins ens ou bareil,  
 Et si avoit le chapon cuit  
 Et li gastiaus, si com je cuit,  
 Estoit couvers d'une touaille.

C'est dans le bain que le *Prestre qui fu mis au lardier* est attrapé après un banquet exquis, et c'est à la suite d'un bain que *Constant Duhamel* se moque des galants de sa femme. Le banquet et le bain chaud et parfumé appartiennent donc aux coutumes de l'époque et les exemples tirés des fables et que l'on pourrait multiplier facilement, se retrouvent aussi dans les romans chevaleresques. L'ambient des farces, aussi bien que celui des nouvelles, représente donc la réalité et sert même à ce point de vue à l'étude de la vie intime de ce temps.

*Colin qui loue et despite Dieu en ung moment, à cause de sa femme* reproduit aussi une nouvelle fort connue, bien

---

<sup>1)</sup> Montaiglon, IV<sup>e</sup> vol.

qu'elle ait échappé aux critiques. Colin aime la bonne chère et l'oïveté, de sorte qu'il laisse trop souvent manquer le pain à la maison. Sa femme, dans une scène très enjouée, tâche de le corriger de ce vice et de s'emparer de sa bourse, mais le mari la repousse durement et arrête d'aller ailleurs, pour vivre tranquillement, dans un bois fleuri, comme un berger de l'*Astrée*:

Je m'en voys autre part ouyr  
L'oysellet par champs et par boys,  
Ronger ma croustre atout des poys  
Et besoigner de mon mestier.

Ne nous laissons pas imposer par ces déclarations poétiques de Colin. Le dernier vers exprime le dernier des soucis de ce fainéant. La pauvre délaissée s'assied sur une pierre et se livre au désespoir:

Hélas! que seray-je, meschante  
De dueil et desplaisir meurtrie!  
Plourer faut et que plus ne chante,  
Puisque j'ai perdu ma partie.

Un jeune homme très riche s'approche d'elle, pour la consoler. C'est la scène éternelle de l'or qui tente la vertu aux abois, vainquant peu à peu une résistance qui paraissait, de prime abord, inébranlable. Elle comprend très bien la chute qui l'attend, mais comment faire? L'affreuse misère bat à sa porte et sa jeunesse requiert la joie et l'amour:

Prise suis d'estoc et de taille;  
S'on le soet, je seray infame (elle regarde son argent)  
J'ay pour avoir meuble et vitaille.  
Il n'est celle qu'avoir n'effame.

Quelque temps s'écoule et la vieille maison, grâce au galant, se remplit peu à peu de toute sorte de biens. Colin, après avoir parcouru beaucoup de pays, revient à la maison, plus dégue-nillé qu'auparavant. Sa femme lui fait un fort mauvais accueil.

A quoi bon ce gueux, qu'elle espérait ne revoir à jamais? Mais le mari de ces farces a bien des droits que nous aurions, de nos jours, quelque peine à lui reconnaître. Il est toujours le maître de la maison, quand même il l'aurait vidée et laissé aux autres le soin de la remplir. Colin est d'ailleurs d'un naturel doux et pacifique, de sorte qu'il se borne à exprimer sa vive satisfaction pour le bien-être qui l'entoure et se contente d'entendre sa femme lui répéter :

Colin, de la grace de Dieu.

*Colin.* E ce beau lict, ciel et cortines,  
Simaises, potz, casses, bassines,  
Dont vous est venu cest aveu?

*Femme.* Colin, de la grace de Dieu.

Après avoir entendu plusieurs fois ce refrain, qui suit l'énumération des trésors renfermés chez lui, Colin est assailli par une vive tendresse envers son excellente femme, et tombe à genoux pour remercier le bon Dieu. Mais voilà tout à coup paraître un bébé, d'une paternité fort douteuse. Le bonhomme s'étonne et se fâche. Sa femme a beau lui répéter : « Colin, de la grâce de Dieu ». Il trouve que le Ciel a tort « De soy mesler de tant de choses ».

Ce canevas si joli, où il y a, chose très rare pour l'époque, un développement assez satisfaisant de situations comiques et une action complexe et variée, se retrouve, tel quel, dans la première des facéties du Pogge. Un pauvre matelot, dit l'auteur italien, après cinq ans d'absence s'en revient chez lui. Il retrouve sa maison, qu'il avait laissée dans le dénouement le plus absolu, aussi bien montée que celle de Colin. Le matelot énumère, de la même manière, les meubles, la vaisselle, etc., et sa femme répond à toutes ces questions que c'était là le résultat de la miséricorde de Dieu. Le matelot s'agenouille, remercie le ciel, mais la vue d'un enfant de trois ans vient gâter sa joie : « la femme répondit qu'il

s'agissait toujours de la grâce de Dieu. « Alors le bonhomme ne put dominer son emportement. Je dois bien remercier le Seigneur, s'écria-t-il, de ce qu'il m'a voulu donner même des enfants. Il me semble toutefois qu'il prend trop de part à mes intérêts ». Je ne connais aucune autre nouvelle, reproduisant si exactement la donnée de la farce, mais tout le monde connaît un autre récit, appartenant à la même famille, celui de l'enfant qui fut remis au soleil. On le lit dans les fabliaux (Recueil Montaiglon, V. 1, p. 162), dans les Nouvelles de Sercambi, *De malitia mulieris adulterae et simili malitia viri*, dans le *Libro di novelle antiche* (Bologne, nouvelle 35<sup>e</sup>), etc. <sup>1)</sup>.

Le fabliau des *brates au cordelier*, dont le sujet se retrouvait déjà, à peu près, dans l'œuvre d'Apulée, reproduit maintes et maintes fois ensuite par Boccace, Sacchetti, Sabadino degli Arienti, Poggio, Morlini, etc. <sup>2)</sup>, inspire aussi la *Farce nouvelle de frère Guillebert*. Le mari est vieux et le frère vient sur la scène offrir ses services aux femmes mal mariées, par une sorte de sermon où la Bible et un latin de cuisine servent de texte aux plaisanteries les plus outrées :

*Foullando in calibistris,  
Intravit per boucham ventris  
Bidauldus, purgando renes.  
Noble assistance, retenez  
Ces mots pleins de devotion;  
C'est touchant l'incarnation  
De l'ymage de la brayette.*

---

<sup>1)</sup> Cfr. là-dessus BÉDIER, ouv. cité, p. 416, les notes à l'édition Montaiglon (II, 296), celles de M<sup>r</sup> Rua aux nouvelles de Sercambi etc., et mes notes comparatives à la 19<sup>e</sup> des *Cent nouvelles nouvelles* (*Contributo*, p. 17).

<sup>2)</sup> Voyez mon *Contributo*, p. 120; DUNLOP-LIEBRECHT (*Geschichte der Prosadichtung*, pp. 207 et 333) et les notes de M<sup>r</sup> Bédier au fabliau cité (p. 407, appendice).

Que les jeunes filles gardent le silence, et qu'elles ne disent rien à leurs mères des baisers qu'on leur dérobe et que les femmes mariées se montrent généreuses envers tout le monde et surtout à l'égard des moines.

C'est belle aumosne  
Que faire bien à gens d'esglise.

Une femme, qui est en quête d'un amoureux, car elle est « mise es lacz d'un vieillart » et ne veut voir son « beau corps pourrir en vers » accepte, sans se faire prier, les offres du vigoureux moine. Comment éloigner le mari? Elle feint d'être enceinte de « peu de chose », ajoute-t-elle pour que son benêt n'en soit pas trop fier et le prie d'aller au marché lui acheter de « la morue et du vin doux ». Le mari sort et Guillebert en prend aussitôt la place. Mais le moine n'a pas un cœur de lion. De même que la plupart de ces amoureux, surtout lorsqu'il s'agit des gens d'église, il tremble au moindre bruit et demande fort prudemment:

Au moins y a-il point de fraulde?  
Je crains la touche, sur mon ame.

Les femmes n'aiment pas les poltrons et celle-ci le reproche rudement:

Pas n'estes digne d'avoir dame,  
Puisque vous estes si paoureux.

Frère Guillebert a toutefois ses bonnes raisons, pour se tenir sur ses gardes. Le mari revient au logis, pour prendre son *bïssac*. La femme ressent une joie maligne à augmenter la peur de son galant:

Muchez-vous tost en quelque lieu!  
S'il vous trouve, vous estes frit,

et le frère, tremblant de peur, invoque le ciel à son secours:

Ha, Pater noster et Ave!  
Vertu bieu, je suis bien hoché.

Il prie le bon Dieu, en latin et en vulgaire, avec une comicité très vive et fort naturelle, qui rappelle Panurge au milieu de la tempête. Le mari, qui ne se doute de rien, fouille çà et là, pour trouver son bissac et il finit par saisir le *haut de chausses* du moine, les quittant ensuite, sans s'apercevoir de sa méprise. Mais la femme en est au désespoir. Elle appelle sa voisine, lui conte son malheur et celle-ci lui donne pour conseil d'apaiser la colère que son mari devra éprouver en s'apercevant de ce qu'il tient en main, en lui disant: « Que ce sont les brayes saint François ». Ces braies ont une vertu merveilleuse pour les femmes enceintes. La conclusion est celle que tout le monde connaît, d'après la nouvelle du *Décameron*, et les braies sont rapportées au couvent avec beaucoup de cérémonies :

.....boutez-vous tous à genouls  
Affin que le saint prie pour nous.

Ce n'est pas la peine de rechercher les petites différences, qu'il y a entre les différentes versions de cette ruse féminine. Le conte de Boccace paraît se rapprocher davantage de la donnée de la farce, qui peut d'ailleurs avoir été tirée directement de la tradition orale.

Un fabliau non moins connu, celui *du chevalier qui fist sa fame confesse* (Montaignon, VI, 178 et I, 178), passé lui aussi, au moyen de la tradition orale, dans le *Décameron* (VII, 5) et de là dans les *Cent nouv. nouvelles*<sup>1)</sup>, inspire en partie, à mon avis, la farce portant pour titre *le Badin, la femme et*

---

<sup>1)</sup> Cfr. pour d'autres versions mon *Contributo*, p. 23, et Liebrecht-Dunlop cité, p. 490. Voyez aussi ce qu'en dit M<sup>r</sup> Bédier (p. 409).

*la chambrière.* Cette farce assez complexe est une de celles où les malheurs du mariage sont représentés le plus durement. Le mari est malade, sa femme lui souhaite, à tout moment, la mort et la chambrière rapporte au bonhomme les prières aimables de sa moitié :

Elle dit que cy vous estiez en terre  
 Que son cœur seroit hors de serre  
 Et son corps hors d'une grand'peine.

Lorsque la chambrière, en feignant pleurer, dit à la dame, que son mari peut-être est déjà mort, celle-ci s'écrie toute joyeuse :

Va, va, en pleures-tu? je te jure  
 Par saint Benoist, que si fut  
 Mort il y a dix ans il m'en  
 Fut de beaucoup mieux qa cil  
 N'est.

Le mari n'est toutefois pas encore au nombre des trépassés. Déguisé en prêtre, il se rend chez sa moitié pour en découvrir les intrigues galantes et ayant l'air de vouloir la consoler, il apprend ainsi, que le prêtre dont il a emprunté le nom et l'aspect, lui a fait tort avec sa femme. Il est consolé aussi par ce que celle-ci dit à propos de sa mort :

S'il estoit au parfond de Seine,  
 Nous n'aurions pas perdu un chou.

La différence substantielle entre cette sorte de confession et celle du fabliau consiste en ce que, dans le fabliau, le mari se fait connaître et la femme doit avoir recours à une autre ruse, pour lui faire accroire que tout ce qui s'est passé n'est qu'une pure plaisanterie. Ce déguisement de la farce n'est d'ailleurs qu'un incident comique, car ce qui donne à la pièce son cachet particulier c'est la scène finale, le mari mourant



assisté par cette perle de femme et le délire du malheureux, chargeant sa moitié de toute sorte d'injures. Mais l'auteur déclare que le mari a tort. Il doit se soumettre à sa destinée et la conclusion de cette situation repoussante et lugubre est toujours la même des nouvelles et des farces :

Qu'il n'est finesse que d'une femme.

Un autre mari mourant, dont la femme se moque, paraît dans la *farce du Meunier* de qui le diable emporte l'âme. Un meunier est malade à mort; sa femme le maltraite, l'injurie et se plaint de tous ses torts :

*Le munyer.* Or suis-je en piteux desconfort  
Par maladie grieve et dure;  
Car, espoir je n'ay de confort  
Au grand mal que mon cœur endure.

*La femme.* Faut-il pour ung peu de froidure,  
Tant de fatras metre dessus ?

A quoi bon un mari sans vigueur? Les femmes n'aiment les hommes, que pour ce que vous savez et il peut faire son grand voyage tout de suite, car elle a déjà pourvu à ses besoins. Le mari tout d'abord s'excuse, ensuite se fâche, mais sa femme lui donne des bourrades. Elle va lui faire pousser le dernier soupir à coups de poing :

Qui se marye,  
Pour avoir un tel contrepoint ?

Au moins, s'écrie le malheureux, ne me laisse pas mourir comme un chien, souillé de tous mes péchés; et la femme appelle, pour le confesser, le prêtre, qui est son amoureux. Ce prêtre est accueilli on ne pourrait mieux et la femme entre un baiser et l'autre lui explique qu'elle l'a dérangé :

Par ce que mourir  
Veult mon mary, dont j'en ay joye.

Le mari, qui s'aperçoit de tout ce qui se passe, exprime son ressentiment, en soupirs et en mots prononcés à demi-voix. Son refrain mélancolique « Hélas! pourquoy se marie-on? » sert de commentaire à la pièce. Mais le pauvre homme n'ose révéler ce qu'il pense. Sa terrible compagne est là pour le menacer et pour le frapper. Elle l'oblige de faire bon accueil au prêtre, déguisé pendant quelque temps en cousin, et le prêtre dîne avec sa belle sous les yeux du mourant. Cette scène, qui tourne au tragique, est interrompue, par un intermède comique, la confession du mourant, une de ces confessions burlesques, dont nous venons de citer plusieurs exemples. Et la conclusion n'est pas moins enjouée. Le diable Berith épie le moment solennel pour emporter l'âme du meunier, et bien que la confession soit entrecoupée par des incidents de ventre, Berith croit convenable de lier son sac à la partie postérieure du corps du malade, car c'est de là que sortent, à ce qu'il paraît, les âmes des damnés. Tout cela tourne à sa confusion. Le sac se remplit d'une matière rien moins que spirituelle et lorsqu'il l'ouvre devant Sathan, Lucifer, Proserpine et Astaroth, le palais du roi des ténèbres se remplit d'une puanteur horrible. Proserpine, en dame délicate, s'en plaint vivement à son Seigneur et le roi des Enfers ordonne qu'on apprête les étrivières pour le malheureux Berith. Enfin Lucifer, pour éviter désormais de pareils incidents, ordonne qu'on ne reçoive plus, dans son royaume, l'âme d'aucun meunier: « Car ce n'est que bran et ordure ».

Il y a évidemment, dans cette pièce, une sorte de satire aux meuniers, auxquels on attribuait, au moyen âge et on leur attribua même ensuite, la famine et la misère. Le public devait rire aux gros éclats, en entendant la sentence de Lucifer, mais on devait rire plus encore de la méprise de Berith. Dans le fabliau *dou pet au vilain* de Rutebeuf, la satire est dirigée contre les vilains en général:

Onques à Jhesu Crist ne plaise  
 Que vilainz ait herbergerie  
 Avec le fil sainte Marie.

La farce reproduit à la lettre tous les incidents de ce fabliau.  
 Les diables, dit Rutebeuf :

Chapitre tindrent lendemain,  
 Et s'accordent à cel acort  
 Que jamais nus ame n'aport,  
 Qui de vilain sera issue .....

Mais tandis que, dans la farce, il est question d'exclure les meuniers seulement de l'enfer, Rutebeuf est plus logique et il prétend qu'on ferme aux paysans aussi les portes du Paradis :

Ainsint s'accorderent jadis,  
 Qu'en enfer ne en Paradis,  
 Ne puct vilains entrer, sans doute .....

On ne doit pas pourtant prendre au sérieux cette sorte d'exclusion. Dans les critiques des états, on voit que les portes du ciel se ferment à bien des gens et d'ailleurs le paysan saura gagner son paradis, par sa ruse traditionnelle. C'est le cas de celui *qui conquist Paradis par plait*, à la grande confusion de Saint Pierre, de Saint Paul et de Saint Thomas.

Et les tromperies des femmes continuent. *Pernet qui va au vin* est un benêt de mari, auquel sa femme s'impose. Il a beau avoir l'œil au guet; madame Pernet se moque de lui et l'oblige, comme la femme du meunier, de faire bon accueil à un cousin d'emprunt. D'ailleurs on a su retrouver le côté faible du bonhomme. Le faux cousin se donne des airs de gentilhomme et lui promet de démontrer qu'il est noble, tout autant que lui. Pernet, fils d'un vacher, est très flatté de cette découverte, qui va lui faire tirer le chapeau de tout le village :

Je ne craindroy plus les gendarmes  
 Comme avoys de coustume,  
 Su, su, que je m'acoustume,  
 A porter le bonnet sur l'oreille,  
 Et la plume sous l'apareille  
 Tout à l'entour de mon bonnet.

Il faut donc faire bonne chère à ce cousin qui vient de lui apporter les quartiers de sa noblesse et le mari reçoit l'ordre d'aller acheter ce qu'il faut pour le banquet. Pernet toutefois n'est pas trop persuadé du cousinage. A tout moment et sous tous les prétextes, il revient sur ses pas, pour voir ce qui se passe chez lui. L'amoureux et la femme endurent, à contre gré, cette méfiance du mari, qui les gêne, d'autant plus que le banquet apprêté, il a l'air de vouloir garder sa place. La femme alors médite une ruse :

Sans le battre, meurtrir ne occire,  
 Nous luy ferons chauffer la cire,

et Pernet doit se renfermer dans la cuisine, pour chauffer de la cire, dont il va composer une image contre toute sorte de malheurs, y-compris bien entendu celui qui lui arrive, pendant son absence. Dans la nouvelle de Sercambi, *De pigritia*, un amoureux envoie, de la même manière et dans le même but, un bonhomme de mari dans la cave, mettre en perce un tonneau ; mais cette ruse de la cire fondue je ne l'ai trouvée nulle part.

Un autre mari est envoyé se promener dans la farce d'*un amoureux*, où le bonhomme Roger va consulter un médecin, sur la prétendue maladie de sa femme. L'examen de l'urine, qui a lieu dans cette pièce, se retrouve aussi fort souvent dans les nouvelles et répond aux habitudes de l'époque. Dans la comédie de l'art on voit, à tout moment, un médecin occupé de cette besogne et la scène se répète dans le théâtre français de la Renaissance. Si Pernet nous représente, d'une

manière très vague, le *Bourgeois gentilhomme*, *George le Veau* nous rappelle plus de près les malheurs de George Dandin. George le Veau a commis la bêtise d'épouser une demoiselle, issue d'une famille noble et orgueilleuse. La demoiselle méprise le bonhomme et lui demande, à tout moment, « qui es-tu ? ». Le mari se désespère, il est enragé de généalogie et il va consulter le curé (l'amant de sa femme) pour voir si, par hasard, il ne tiendrait lui aussi à une noble famille. Le curé fait cacher, par une ruse que nous avons vue s'appliquer à d'autres intrigues, son clerc Ganimède dans un coin de l'église. Ganimède joue le rôle de Dieu et répond aux questions, que le bonhomme lui adresse. George recherche donc ses origines. Il est issu évidemment d'Adam et d'Ève, il se peut que quelqu'un des Patriarques soit son aïeul direct, il se flatte même à un certain moment de descendre de Clovis, mais il ne se rappelle que trop que son père était savetier et sa mère la fille d'un marchand. Le clerc interrompt son monologue, pour lui ordonner d'obéir en tout et partout à sa femme :

*Le clerc* (faisant Dieu). George, se avoir veulx ma grace,  
Croire te convient, sans diffame,  
Tout tant que te dira ta femme,  
Et obeyr à son vouloir;  
Aussi tu feras ton devoir,  
A ton curé la disme rendre  
De ton bestial.

Cela disant, il lui donne pour habit la peau d'un veau, sous laquelle il doit se présenter à sa femme. Celle-ci feint de ne pas le reconnaître: elle crie qu'elle a affaire à une métamorphose infernale et appelle à son secours le curé :

*La femme*. De l'eau benoïste, mon amy;  
Je croy que je deviendray folle.

*Le Curé.* Ganymèdes, ça mon estolle.

*Le Clerc.* Tenoris et conjurare.

*Le Curé.* Diabolis inficare

Super nivem dealbabor.

Ego volo, te prenabo.

Que quiers-tu en ceste maison?

Le destin de George est désormais arrêté. Il est devenu *veau de disme*, ce qui, dans le langage de l'époque, voulait signifier un pauvre d'esprit. On le fait marcher sur quatre pattes, on le berne, on le repousse et la femme déclare qu'elle cède au curé cet animal, que le clerc aura soin de mener à la boucherie. Le bonhomme, devenu tout à fait idiot, n'ose protester et il prie seulement qu'on lui donne à boire, avant de le condamner à la mort.

Il y a évidemment, dans cette pièce, au milieu des plaisanteries ordinaires à la mise en scène des *veaux des dismes*, réjouissant le théâtre de l'époque, l'intention de se moquer des mésalliances. On s'en était déjà moqué dans plusieurs fabliaux, dans le *Fabel d'Aloul*, ce vilain riche qui « Fame avoit assez bele et gente » et laquelle le trompe, de même que celle de George le Veau, avec le curé. On s'en était moqué dans la *Castelaine de Saint Gille*, contrainte par son père à donner sa main à un autre vilain et les dames du moyen âge riaient déjà, depuis longtemps, de l'aventure de *Berengier au lonc c.*

Ce sentiment aristocratique dut se combiner, dans l'esprit de l'auteur de la farce, au souvenir de la *Gageure des trois commères*, représentant le triomphe de la ruse féminine, qui fait croire à l'homme toute sorte d'absurdité. Le mari transformé par sa femme en veau est un spécimen non moins étonnant de la bêtise humaine, que le mari auquel on fait accroire qu'il est mort, ou qu'il est devenu moine.

Enfin, parmi les ruses les plus étonnantes des femmes, on ne doit pas oublier celle qu'on lit dans la 72<sup>e</sup> des *Cent nou-*

*velles nouvelles*, reproduite dans la 82<sup>e</sup> du *Grand Parangon* et dans la farce *Le retracté*, qui n'est qu'une autre nouvelle en action. Un amoureux visite une dame, pendant l'absence de son mari. Au moment où ils se préparent à faire honneur au souper, le mari survient et l'amoureux, faute de mieux, est obligé de se réfugier dans le lieu, qui donne le titre à la pièce. Le mari soupe tranquillement avec les mets que le valet Guillot, ce rusé compère dont nous ferons bientôt la connaissance, lui fait payer de nouveau, mais la tranquillité du mari n'est pas partagée par l'amoureux, assailli par une toux opiniâtre et contraint, pour la cacher, de mettre la tête dans un trou fétide. A un certain moment le mari est obligé de se rendre lui aussi dans le lieu, qui sert de refuge au jeune homme. Celui-ci se voit perdu et sort de là accoutré de telle sorte, que la femme n'a pas de peine à persuader son mari, qu'il a affaire au diable en personne, venant venger les injustes soupçons de sa jalousie. Le bonhomme tombe à genoux et prie le ciel et le diable de vouloir lui pardonner.

La même ruse de faire passer l'amoureux pour le diable forme le sujet de la *Farce du Savetier et d'Audette*. Audin, le savetier, renferme sa femme Audette, dans la maison. Il espère par là d'en garder la vertu. Mais Audette appartient à la lignée de la femme du fabliau renfermée dans la tour. Elle fait entrer le curé, son amoureux, par la fenêtre et lui conseille de se faire passer pour le diable, lorsque le mari reviendra à la maison et qu'il l'enverra au diable, selon son habitude. La chose se passe à souhait et le mari reçoit en outre des coups de bâton. Ce faux diable qu'on évoque à point nommé paraît aussi dans le *Novellino* de Masuccio (2<sup>e</sup> p., nouv. 20<sup>e</sup>), mais ce qu'il y a de curieux, dans cette farce, c'est de voir son rôle joué par un prêtre.

Une autre dépendance des nouvelles paraît encore dans la

farce d'*Ung mary jaloux qui veult esprouver sa femme*, bien qu'ici la ruse bien connue de la bourgeoise d'Orléans, reproduite par Boccace, soit modifiée, par le rôle que le badin y joue. Ce badin répond au nom de Colinet. Il a été quelque temps à l'école, sans en tirer, bien entendu, aucun profit, ce qui ne l'empêche pas de se croire digne tout au moins d'un évêché. Mais sa tante lui fait remarquer que les charges ecclésiastiques se donnent seulement à ceux qui ont beaucoup d'argent, pour les acheter, de sorte qu'en attendant l'occasion favorable, il pourvoira bien à ses intérêts, en cherchant de louer ses services. Pendant ce dialogue, le *Mary* entre. Il est fort soucieux, car il a pu s'apercevoir que sa femme aime le chapelain et il cache si peu l'état de son âme, que Colinet s'en aperçoit aussitôt, en donnant par là une preuve d'esprit, qui étonne le mari :

Par la foy de mon corps, j'ay songé  
Que vous pensez ung coqu estre.

*Le Mary.* A quoy le povez-vous congnoistre?  
Jamais je ne parlay à vous.

Il s'ensuit un débat sur la manière, dont on peut garder une femme, débat auquel l'auteur nous fait assister, avec une ironie manifeste, car il est bien persuadé, d'après une longue expérience, qu'il n'y a rien, qui puisse contraindre une femme à la vertu. Colinet propose tout d'abord certaines serrures intimes, bien connues au moyen âge, mais en attendant, il promet de monter la garde et de tomber, le bâton à la main, sur le chapelain, s'il ose pénétrer chez la belle. Le mari part plus tranquille, mais malheureusement il rencontre la tante de Colinet, qui lui conseille, s'il veut éprouver la fidélité de sa femme, de se déguiser en prêtre, de manière qu'on le prenne pour le chapelain, et de se rendre ainsi déguisé auprès de sa moitié. La bonne tante possède un habit ecclésiastique.



dont il pourra s'affubler. Aussitôt dit, aussitôt fait, et le mari, oubliant la commission donnée au badin, tâche de se rendre chez sa femme et est reçu à coups de bâton par le gardien fidèle. La femme accourue au bruit, s'apercevant du tour qu'on veut lui jouer, donne main forte au badin et le bonhomme battu doit se déclarer content de la vertu de sa dame.

Enfin il arrive quelquefois aussi que la tromperie de la femme est causée par son obéissance trop aveugle et par une équivoque, où le bon sens n'a rien à voir. C'est le cas d'*Un Curia qui trompa par finesse la femme d'un laboureur*<sup>1)</sup>, reproduisant un conte traditionnel. Le mari ordonne à sa femme de prêter une chose quelconque à un de ses amis. Celui-ci, profitant du sens figuré de l'expression, insiste pour que la femme cède à ses désirs, et il assure que c'est là ce que le mari même lui demande. La femme consulte son mari, qui répond que oui, sans savoir, au juste, de quoi il est question et n'ayant pas par conséquent à se plaindre de ce qui lui arrive ensuite. Ce conte se retrouve chez plusieurs *novellieri*. Je rappelle entre autres la nouv. XXXVI<sup>e</sup> du Doni : « La moglie d'un barbieri per ordine del marito stesso presta la guaina al compare ».

C'est toujours sur une équivoque, mais sans rapport direct avec les nouvelles, que se fonde l'aventure d'un autre mari trompé, dans la *Farce de la Cornette par Jehan d'Abondance*. Le mari croit que tout ce que ses neveux lui disent au sujet de la mauvaise conduite de sa femme, se rapporte à son bonnet et il finit par les flanquer à la porte. Au milieu de ces farces, dont la valeur littéraire est fort souvent au dessous du médiocre, celle de la *Cornette* peut se considérer comme un petit chef-d'œuvre. La femme du bonhomme n'a pas recours, comme ses pareilles, aux injures

---

<sup>1)</sup> Édit. de Lyon, 1595.

pour avoir le dessus. Loin de là elle le cajole, le dorlotte; elle est là toujours aux petits soins auprès de lui et le bonhomme vieux et flatté dans son amour-propre, croit receler dans sa maison un véritable trésor. Mais des femmes, qui vaillent un trésor, il n'y en a guère dans la littérature comique que nous étudions, car les nouvellistes et les auteurs des farces se chargent de faire rire et non pas certainement de prôner la vertu.

---

### La revanche des maris.

Il y a tout d'abord les maris qui trompent leurs femmes. Ce sujet est, pour plusieurs raisons, moins amusant que le précédent, l'infidélité de l'homme n'ayant pas les suites fâcheuses de l'infidélité de la femme. L'idée de la foi réciproque appartient à la conscience moderne; au moyen âge la femme est une sorte de propriété, qu'on doit garder avec soin, le propriétaire restant entièrement libre de son côté. Il s'ensuit que le ridicule s'attache aux gardiens trompés et la femme, n'étant pas chargée de surveiller son mari, est à l'abri des rires du monde, quand même son seigneur oublierait parfois ses devoirs. Le mari malheureux est berné, la femme délaissée excite notre pitié. C'est là le point de vue des auteurs dramatiques de tout âge et de tout pays. La tromperie de l'homme doit être partant fort plaisante en elle-même, pour qu'elle paraisse telle au public; il faut surtout que dans la femme trompée on envisage sa sottise plutôt que son malheur.

Telle est la situation de la farce *Le médectn et le badin*. La femme du badin est en pèlerinage et le mari, resté seul à la maison, a jeté son dévolu sur la *chambrière*. Il suffit d'entendre ce que la fille chante, au commencement de la

pièce, pour comprendre que sa conquête n'est rien moins que difficile :

Il estoit une fillete  
 Coincte et joliete,  
 Qui vouloit scavoir le jeu d'amours.  
 Un jour qu'elle estoit seullete,  
 De Venus en sa chambrette  
 Je luy en aprins deulx ou troys coups.  
 Apres avoir sentu du cours,  
 Elle m'a dit, en se riant,  
 Les premiers coups m'y sembloient lours,  
 Mais la fin m'y sembloyt friant.

La chambrière craint, il est vrai, que sa condescendance pour le badin, ne lui cause des ennuis, mais le cadeau d'un chaperon la décide à jeter sa vertu aux orties. L'auteur, avec un excès de pudeur, dont il faut lui savoir bon gré, fait retirer à un certain moment les deux amoureux, ayant toutefois soin de nous expliquer pourquoi ils se retirent. La rapidité des événements est tout à fait étonnante. On voit la bonne revenir peu de moments après, pour nous apprendre qu'elle se trouve enceinte; le badin se serre dans les épaules et répète d'un air bête « il est fait, il est fait ». La femme du badin, Crespinète, revient ensuite tout à coup de son pèlerinage aggraver la situation, bien que la bonne femme soit si simple, qu'on comprend que ce n'est pas elle, qui découvrira ce qui se passe dans son ménage. Le mari, après l'avoir, dans son cœur, envoyée à tous les diables, lui fait bon accueil et comme sa situation lui paraît fort délicate, il se décide d'avoir recours à un médecin, de ses amis. Le médecin, connaissant le caractère de Crespinète, retrouve, sur l'instant, un expédient qui sauve le mari et la bonne. Il veut que le badin se couche, comme s'il avait de grandes douleurs au ventre, puis, d'après l'examen de ses urines, il déclare qu'il est enceint et il explique à Crespinète

que c'est là la conséquence de la manière avec laquelle elle a, à son retour, embrassé son mari. Le badin est, donc, d'après l'avis du médecin, un homme perdu, si Crespinète ne trouve pas une jeune fille, qui se charge de sa grossesse. Il s'ensuit que la bonne femme, pour sauver son mari, prie la chambrière de vouloir accepter une mission si pénible :

Quant est à moy de ma richesse  
Et des biens que Dieu m'a donnés,  
A toy seront habandonnés.

La fille, pour sauver les apparences, se fait prier quelque peu ; enfin elle consent et Crespinète a le bonheur de les mettre au lit et de monter la garde, pour que personne ne les dérange. La conclusion du badin est fort édifiante, mais ne s'accorde pas trop à la moralité de la pièce :

Je suplys Jesus de sa grace  
Que nous decepvons l'anemy  
Qui est sy remply de falace ;  
Que nul ne pregne en lui ennuy.

La source de cette farce n'est pas difficile à retrouver. Il y a, tout d'abord, dans le *Décameron* (IX, 3), Calandrino auquel on fait accroire qu'il est gros depuis quelques mois et la raison que maître Simone donne de ce cas assez rare, est identique à celle que le médecin indique pour Crespinète. Ensuite, dans le *Grand Parangon des nouvelles nouvelles* (XXXV\*), composé par Nicolas de Troyes d'après la tradition populaire, on lit l'aventure « d'une jeune femme à qui on fit entendre qu'elle avait engroissé son mari et comme il remit son engroissance à sa chambrière, laquelle il engroissa par le consentement de sa femme ». Le conte ne diffère de la farce en aucun détail. Le mari est un marchand qui se prend d'amour pour la chambrière et sa tendresse est payée de retour. Le mari, au désespoir pour les suites de cette liaison, suites qui deviennent de plus en plus visibles, se rend chez

son cousin, de profession médecin, et lui expose sa situation. Le conseil que celui-ci lui donne, pour le tirer d'affaire, c'est de profiter de la niaiserie de sa femme, et la manière est identique à celle de son savant confrère. Il faut, lui dit-il que vous vous couchiez « et que faciez le malade, et ne plaingniez rien que les rains et le ventre et me envoyez vostre orine par vostre femme » et à la femme qui lui apporte le liquide « Comment!... ceste eaue, que vous m'avez cy apportée est d'une femme qui est enceinte d'enfant ». C'est toujours la position gardée par la femme, qui a causé l'état du mari et la malheureuse prie sa chambrière Jehanne de vouloir bien lui rendre le même service que Crespinète demande à la sienne. Ce qu'il y a de plus comique dans la nouvelle de Nicolas de Troyes, c'est la résistance que le mari feint d'opposer à sa femme, détail intéressant que l'auteur de la farce a eu le tort de laisser de côté. Mais les femmes des fabliaux et du théâtre comique de cette époque ne sont que fort rarement si niaises. Nous les avons vues trompant leurs maris de mille façons extraordinaires, inventant des ruses coup sur coup avec un sans-gêne étonnant et sortant des situations les plus pénibles et les plus embarrassantes, le sourire sur les lèvres et d'un air innocent. Il n'y a que les valets issus de l'imitation du théâtre latin, qui soient capables de ces coups d'audace. La supériorité de la ruse féminine sur celle de l'homme est donc dûment établie dans la littérature populaire de ce temps et pour un mari qui trompe sa femme, il y a cent femmes qui trompent leurs maris.

Nous avons jusqu'à présent envisagé la femme sous son aspect le plus défavorable ; il nous est permis heureusement, d'étudier, maintenant, dans cette seconde partie de la revanche des maris, la revanche des maris sur les galants, le revers de la médaille et de citer des exemples de fidélité et de dévouement. Ces exemples sont plus rares que les précédents, mais

il y en a toutefois assez, pour que l'on puisse assurer qu'il ne s'agit pas là de rares exceptions à la règle et que l'estime qu'on avait de la femme au moyen âge n'était pas si mauvaise, qu'on le croit généralement. Il y a tout d'abord la légende du *Segretain*, telle que nous la lisons en plusieurs rédactions d'un même fabliau <sup>1)</sup>. Ce sacristain s'est épris de la femme d'un homme de bien :

une borquoise

Qui moult estoit preuz et cortoise,

aimant son mari et sachant résister aux offres et aux menaces du mauvais moine. Et le mari n'appartient pas à cette engeance, qui exploite la beauté de la femme. Celle-ci lui raconte les poursuites du sacristain avec un vif ressentiment et Guillaume proteste, de toutes ses forces :

Guillaume l'entent, si s'en rist,  
Et dit que por tot le tresor  
Otemen ne Abielor  
Ne sofferoit-il que hom nez  
Fust charnelment de li privez;  
Mielx ameroit querre son pain  
Par le païs, morir de fain.

La bonne femme voudrait bien se moquer des soupirs du religieux, mais il arrive que le mari tombe en misère et que le sacristain tire profit de cette occasion, pour renouveler ses offres. La tentation est trop forte pour une fille d'Ève. La femme, après avoir consulté son mari, accepte cent livres, que le moine trouve dans les

Boites et armoires  
Et les autex as sentuaires  
Où la gent ont l'offrande mise,

---

<sup>1)</sup> Voyez BARBAZAN, *Fabliaux, contes etc.*, I<sup>r</sup> vol.

donnant pour tout reçu un rendez-vous galant. Le sacristain s'empresse de se rendre chez la dame, mais Guillaume tombe sur lui et le tue :

Si li expandi le cervel,  
Et li Moines chaï avant;  
Ainsi va fox sa mort querant.

Laissons de côté les pérégrinations de ce cadavre traîné de porte en porte et mis à la place d'un cochon et laissons de côté aussi ce qu'il y a d'indélicat du côté de la femme acceptant cet argent et de cruel de la part de son mari tuant son rival en traître. La constatation que nous voulons faire c'est que nous avons retrouvé enfin une femme fidèle à ses devoirs : pour la moralité du récit, on n'a qu'à lire la conclusion de l'auteur, réfléchissant les sentiments de son temps, où la trahison, la violence et le meurtre sont considérés comme de simples plaisanteries.

Ainsi ot Guillaume son droit  
Du Moine qui par son avoir  
Cuida sa feme decevoir;  
Le bacon ot les cent livres.

Le fabliau d'*Estourmi*, par Hugues Piancele, renouvelle cette aventure, mais ici on a affaire à trois prêtres.

Un caractère bien plus noble est celui qui nous est représenté, par le fabliau de *la bourse pletne de sens*. Nous y voyons une dame vertueuse, gardant sa fidélité à un mari épris d'une courtisane et le ramenant à son amour, au moyen de la soumission et de la bonté. Et cette bonté de femme, s'inspirant au dévouement le plus absolu et à l'anéantissement de sa personnalité, brille, d'un vif éclat, dans la légende de Griselidis. Et avec Griselidis, à qui le Boccace sut donner une vie nouvelle, nous trouvons, dans le *Décameron*, la passion fidèle et profonde de Lisabetta et de la princesse

Gismonda, la vertu conjugale de la marquise de Monferrato et de la femme de Bernabò de Gênes, et les femmes acquièrent de nouveaux charmes de vertu et de tendresse, dans les contes de la reine de Navarre. C'est dans l'*Heptaméron* que nous voyons paraître Pauline et son malheureux amant (XIX°), la fide Rolandine (XXI°), cette pauvre fille, préférant la mort à la perte de son honneur (II°), l'épouse patiente, dont la douceur vainc la légèreté de son mari (XXXVIII°), la vierge repoussant les tendresses, les offres et les menaces de son seigneur (XLII°) et la veuve protégeant des bêtes féroces le corps de son époux coupable (LXVII°).

Et la galerie des femmes de bien pourrait s'enrichir d'autres portraits offerts par les auteurs des nouvelles, si le fabliau de *Constant Duhamel* ne nous rappelât au sujet de notre étude. Le poète chante la beauté de la femme de Constant, non moins que ses mérites :

Qui moult estoit cortoise Dame,  
Et preus, et sage et avenant.

Sa beauté a, malheureusement, pour effet d'éveiller la passion brutale d'un prêtre, du prévôt de la ville et du *forestier*; elle les repousse tous les trois, mais les fripons s'accordent, pour persécuter sa famille :

Tant que besoing, poverté et fain  
La face venir à reclaim.

Le prêtre est l'âme de l'intrigue et les pauvres époux sont bientôt réduits aux abois. Alors la femme, génie bienfaisant ou malfaisant, selon les cas, mais toujours maîtresse de ruses, conseille à son mari une vengeance singulière, vengeance qui n'a certainement rien à voir avec les mœurs de nos jours, mais où le mari donne des preuves d'une vigueur remarquable aussi bien que sa femme d'une patience et d'un désintéressement très rares.



La ruse de la femme consiste à donner un rendez-vous galant aux trois compères, mais à l'insu l'un de l'autre.

Le prêtre est le premier, comme de droit. La femme l'accueille de manière à lui faire espérer son bonheur et le prie de se déshabiller, pour le bain. Le prêtre voudrait profiter tout de suite de son bonheur, mais on frappe à la porte. C'est le prévôt qui arrive, et le prêtre, croyant avoir affaire au mari, tremble de peur et prie la femme de le cacher quelque part. Celle-ci lui indique une cachette bien sûre :

En cest tonnel desoz cest van,  
Il n'i a rien que plume mole.

Le prévôt, ne se doutant de rien, entre et veut embrasser à son tour la belle dame. Même histoire. On le prie de se déshabiller, on frappe à la porte et il est contraint, lui aussi, de ce cacher dans le tonneau. Comme il y saute dedans à la hâte, il tombe sur le corps du prêtre, qui maudit sa mauvaise destinée, mais fait bon accueil au compère. Celui qui a frappé est le *forestier*, contraint de sauter lui aussi dans le tonneau, et d'enfoncer les côtes de ses deux camarades, lorsqu'il entend l'arrivée du mari. Constant Duhamel n'a pas à se plaindre de la ruse de sa femme; il retrouve dans sa maison les cadeaux des trois galants et il a là sous la main ces messieurs, dont il pourra se venger à son gré. Et la vengeance qu'il accomplit est étrange.

Sa femme appelle l'une après l'autre, sous le prétexte du bain, la femme au prêtre et celles plus légitimes du prévôt et du forestier et le mari fait à elles ce que leurs seigneurs voulaient faire à madame Duhamel.

Tout cela n'est pas sans quelque résistance, mais toute résistance est vaine, car le bourgeois est là, la hache à la main. Quant aux maris, toujours renfermés dans le tonneau, ils se moquent l'un de l'autre et boivent leur honte jusqu'à

la dernière goutte. Les trois dames bernées sont obligées de laisser, dans la maison du bourgeois, leurs habits, et Duhamel finit par mettre le feu aux plumes du tonneau, obligeant ainsi les trois compères de s'enfuir, les plumes attachées à leur nudité, ce qui fait que les chiens les prennent pour du gibier étrange et que tous les paysans se mettent à leurs trousses.

Ces vengeances sont assez communes chez les autres *novellieri*. L'auteur des *Cent nouvelles nouvelles* (III<sup>e</sup>) nous expose celle d'un meunier sur la femme d'un chevalier, et Marguerite de Navarre conte l'aventure du « roi de Naples (qui) abusant de la femme d'un gentilhomme, porte enfin lui-même les cornes ». Dans le *Moyen de parvenir* (p. 257 de l'édition de Jacob) un mari, se trouvant à bout d'argent, s'accorde avec sa femme, pour avoir le blé d'un certain curé, sans lui permettre, bien entendu, de tirer aucun profit de sa générosité. En Italie Poggio, dans *Talio*, Cintio delli Fabrizii, dans son XVI<sup>e</sup> proverbe « Chi non ha ventura non vada a pescar », Straparole (VI, 1), Bandello (IV, 2), Fortiguërri, dans son *Ricciardetto* (Ch. XXX), et d'autres encore nous font voir cette sorte de lutte engagée entre les puissants et les faibles, en appliquant toujours, bien que sous une autre forme, le vieux proverbe : « à trompeur, trompeur et demi ». Et le *folk-lore* répète, de nos jours, les mêmes historiettes qu'on retrouve à foison dans la *Kruptadia* (IV, 210-213; 11, *Der verstellte Doctor*, etc.) et qui représentent la même idée, chez les peuples les plus éloignés.

Nous avons résumé le fabliau de Constant Duhamel, avec assez de détails, car c'est là la source, plus ou moins directe et inconnue, de la *Farce nouvelle à VI personnages, savoir deulx Gentilzhommes, le mounyer, la meunyere et les deulx femmes des deulx Gentilzhommes abillees en Damoiselles*. Le héros de la pièce c'est le meunier, personnage auquel on attribuait, avons-nous dit, à cette époque beaucoup de finesse

et de méchanceté et sa femme, la meunière, est digne en tout et partout de lui. Les deux gentilshommes ont un faible pour la belle femme et la poursuivent de leurs offres, mais c'est de la peine perdue; ças étrange, elle aime son mari et se moque de tous ses amoureux. Notre meunier a toutefois un procès sur les bras, qui peut causer sa ruine. Comme il n'a pas l'argent nécessaire pour les frais de justice, car : « On ne plaide point sans argent », il se livre au désespoir.

Heureusement la belle meunière retrouve, dans son esprit, fertile en expédients, une ruse qui va leur procurer cet argent béni. Les maîtres de notre moulin, dit-elle à son mari :

Sont fort amoureux de mon corps.  
 Sy vous faignyes aler dehors  
 Envyron vins jours ou un moys  
 Jamais un regnard prins au ny  
 Ne fust si peneulx qu'i seront.

Ainsi que dans le fabliau, le mari accepte l'offre de sa femme, qui donne séparément rendez-vous aux deux gentilshommes, sous condition qu'ils lui apportent beaucoup d'argent. La somme est payée d'avance et le meunier fait tinter l'argent que sa femme lui donne, en s'écriant :

Su! su! j'ay de l'or à plein poing.  
 Femmes sont fines à merveilles.

Les deux gentilshommes, venus chez la belle meunière, l'un après l'autre, et interrompus dans leur plaisir, selon la donnée du fabliau, se sauvent dans le poulailler. Le poulailler, abri bien connu pour les amants surpris, remplace, avec peu de différence, le *tonel* des trois compères. Il y a en outre l'incident du banquet, dont les gentilshommes font les frais et dont se réjouissent le mari et la femme, mais la surprise des deux amoureux de se trouver ensemble est

identique à celle du curé, du prévôt et du forestier. Et la même identité, sauf la réduction de trois femmes en deux, se retrouve dans la tromperie du mari, qui fait appeler, par la meunière, les deux femmes des deux gentilshommes, et accomplit sur elles sa vengeance. Mais ce qu'il y a ici de plus comique c'est que la résistance des demoiselles se réduit à bien peu de chose :

Les mounyers sont tant amoureux!  
Y n'est finesse qui n'en sorte,

et la femme du prévôt surtout est bien aise de l'aventure, pourvu que le meunier garde le silence. C'est du fabliau que semble tirée la scène entre les deux malheureux renfermés dans le poulailler, se moquant et se confortant réciproquement. *Solatium miseris* etc. La conclusion, au contraire, varie. Le mari de la farce est plus prudent que celui de la nouvelle et il sait éviter un scandale inutile. Les gentilshommes sortent du poulailler, font leur quittance et s'en vont sans souffler mot, tandis que le madré compère s'écrie, en riant : « à trompeur, tromperye ». Que l'on ajoute que, pour rendre sa pièce plus plaisante, l'écrivain de la farce suppose que les deux galants tâchent de se tromper l'un l'autre, en cachant leurs amours.

Les noms comiques de *monsieur de la Hanneltonnière* et de *monsteur de la Papillonnière*, révèlent l'intention de l'auteur de se moquer, jusqu'à un certain point, de la noblesse de village. Et c'est contre la noblesse qu'on composa l'autre farce *Le gentilhomme, Lison, Naudet, la Damoyse*, dont la donnée est toujours la même, bien que la vengeance du mari s'accomplisse d'une façon différente. Cette farce n'est pas sans importance pour l'histoire des mœurs de l'époque et elle paraît aussi plus conforme à la réalité que la précédente. En effet le meunier, aussi bien que son prédécesseur du fabliau,

aura toujours à redouter la colère des gens haut placés, qu'il vient d'outrager d'une manière si cruelle, et il est même étonnant que deux ou trois hommes ne sachent se tirer d'affaire contre un seul. Ici, au contraire, la vengeance est plutôt le fait de la demoiselle que de Naudet, et le gentilhomme peut, si cela lui paraît convenable, avoir l'air de n'en rien savoir. Le gentilhomme étant le seigneur du village, tout le monde lui est soumis et le bonhomme Naudet doit aller ailleurs, lorsque son maître visite sa femme.

Je vous ai vu, dit Naudet à Lison, avec le gentilhomme et celle-ci :

Je te prometz, ma foy, s'il te ost,  
Qu'il te fera mettre en prison.

*Naudet.* Et je n'en parle pas, Lison ;  
C'est tout ung se vous estes sa mye.  
Da, pourtant ne luy dictes mye ;  
Il me feroit aussitost suyre.

*Lison.* Garde-toi donc de le plus dire,  
Meschant ! il nous fait tant de biens !

Ce qui se passe entre le gentilhomme et sa femme n'est donc pas un mystère pour le pauvre Naudet, obligé de faire bon accueil à son seigneur et de promener son cheval, lorsque le gentilhomme daigne honorer sa maison. Mais Naudet n'est pas si bonhomme, qu'il en a l'air. Trouvant sous sa main l'habit de son rival, il s'en empare et se rend au château chez la demoiselle, à qui il fait comprendre, ayant l'air de ne vouloir rien dire, de quelle manière son seigneur la trompe.

La demoiselle, par un caprice mêlé de sensualité et de dépit, provoque le paysan à la venger du gentilhomme et elle n'a pas à se plaindre des preuves que Naudet lui donne sur l'instant de sa vigueur, car, après une absence assez prolongée, la demoiselle revient avec lui sur la scène, pour dire d'un air tendre :

Pleust à Dieu que (tu) fusses monsieur  
Et que monsieur devint Naudet.

Le gentilhomme comprend la vengeance et ne s'en fâche pas trop :

*Le gentilhomme.* N'en parlons plus et nous taison,  
Cecy est neufve nouvelle.

*Naudet.* Ne venez plus naudetiser,  
Je n'iray plus seigneuriser.

Si les femmes veillent à la défense de leurs amants, il arrive parfois que ceux-ci passent fort souvent le quart d'heure de Rabelais. Au milieu du plaisir et de la joie, ils tressaillent au moindre bruit et quittent la table, le bain et le lit, pour se cacher, tremblants et honteux, dans les lieux les moins propres, au grand danger d'être découverts, battus ou pis encore. En cela la farce est moins sévère que la nouvelle; il s'agit de faire rire et les punitions des amoureux, de même que certaines opérations chirurgicales, ne seraient pas trop convenables sur la scène. Le fabliau, au contraire, n'ayant pas de ces contraintes, aime à nous représenter les *prestre crucifié* et mis en condition de ne plus faire tort à aucun mari, en tirant la moralité que :

Cest exemple nous monstre bien  
Que nus prestres por nule rien  
Ne devoit autrui fame avoir.

Et le fabliau nous représente de même le prêtre *qui fu mis au lardier*, les aventures de *Connebert*, le *Prestre letint*, tandis que l'épouvante de l'amoureux forme le fond du cycle des *deux changeors* <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Voyez mon *Contributo*, p. 11. Ces punitions des amoureux pululent dans les nouvelles italiennes depuis le Boccace, Sacchetti, Masuccio, Poggio, etc., jusqu'à Bandello, et inspirent les conteurs français du XV<sup>e</sup> et du XVI<sup>e</sup> siècle.

Cette littérature populaire rit de tout le monde, et les amants ne sont pas plus épargnés que les maris. Il suffit que l'aventure soit amusante, aussi les tromperies gardent-elles des deux côtés une sorte d'équilibre où les gens mariés et les parasites du mariage peuvent trouver également leur compte.

---

**Autres types et sujets comiques.**  
**Gens d'épée et gens d'église.**

On a eu tort de déclarer d'une manière trop absolue, que le théâtre du moyen âge ne présente que des abstractions froides ou des symboles allégoriques. C'est là le cas de certaines compositions, d'un genre particulier, où *Peuple*, *Noblesse*, *Commun*, *Chacun*, le *Monde*, le *Temps qui court* et pis encore deviennent des fantômes abstraits et parlent et agissent ainsi que les bêtes, les plantes et les rochers de la fable.

Tout cela nous laisse certainement froids, mais le public alors s'y amusait comme à un jeu d'esprit, où les plus fins devaient saisir la portée des allusions et ces personnages étranges, le *Peuple*, le *Monde*, etc., servaient à exprimer ces sentiments des masses, dont les Grecs chargeaient leurs chœurs. Le théâtre comique proprement dit nous sait présenter parfois des personnages bien vivants, aussi vivants au moins que ceux de la nouvelle. Le prêtre qui supplie sa maîtresse de le sauver, tout tremblant de peur à l'arrivée du mari, le paysan se vengeant de ceux qui veulent déshonorer son ménage, l'homme domptant la femme, ou la femme se moquant de l'homme, dans un duel de ruses plus ou moins spirituelles,

ne sont, proportion faite des temps et de la puissance de l'art, moins conformes à la nature humaine que les amoureux et les intrigants du théâtre comique du XVII<sup>e</sup> siècle. On a remarqué que le caractère est remplacé par le type, mais le type étudié d'après nature n'est au bout des comptes qu'une synthèse de caractères et je ne saurais retrouver, par exemple, une différence sensible de vérisme entre le *miles gloriosus* de la comédie latine et l'archer de la farce française. Tous les deux représentent le soldat fanfaron, avec cette exagération non seulement permise mais parfois nécessaire au théâtre, où il faut grossir les traits pour les rendre visibles, ainsi qu'on donne des proportions colossales à une statue, sans qu'elle sorte pour cela du réel. Le symbole commence seulement lorsqu'on s'aperçoit que ce personnage n'est plus qu'un mannequin et que, tout en diminuant ses proportions, on ne saurait le retrouver dans la nature.

Ce soldat des farces françaises, dont nous allons parler, est bien celui de son époque n'ayant d'autre but que de piller les villages et plus redoutable au pays qu'il devrait défendre, qu'aux ennemis, qu'il devrait combattre. L'action de ces pièces, sans développement de caractères et d'intrigues, simples ébauches à peu de traits, devait être complétée par l'imagination des spectateurs, revoyant là sur la scène l'archer qui avait saccagé leur étable ou leur poulailler, caressé leurs femmes et fouetté leurs épaules. C'était une sorte de vengeance où l'on riait de ce dont il aurait fallu pleurer, commentaire important aux mœurs et à l'histoire politique du XV<sup>e</sup> siècle.

Le *miles gloriosus* de la farce du moyen âge se présente sous deux aspects bien distincts. Il y a, tout d'abord, l'archer appartenant à cette sorte de milice bourgeoise que le roi Louis XI avait supprimée en 1480, et dont le prototype porte le nom bien connu et redoutable d'*Archer de Baignollet*. François I<sup>er</sup> voulut rétablir ce corps militaire et alors le



mécontentement populaire se fit entendre et protesta, vers 1524, par le *Franc Archer de Cherré*, de la souche de celui de Baignollet. L'autre groupe en veut à tous les fanfarons en général, qu'ils aient appartenu ou non à l'armée et peint surtout les nobles de la campagne, dont les violences n'étaient pas moins redoutables que celles des soldats aventuriers.

Tout en s'agissant d'un simple monologue, le *Franc Archer de Baignollet* a été jugé, à bon droit, un véritable chef-d'œuvre, car il renferme plus d'action et de mouvement, plus de finesse d'observation et de comicité que la plupart des pièces comiques à plusieurs personnages de ce temps.

L'archer se présente « en cornant son cornet » pour provoquer au combat quiconque ose se moquer de lui :

Par le sang bieu, je ne crains paige,  
S'il n'a point plus de quatorze ans,

et ce dernier vers explique le caractère de la plaisanterie.

On sait que dans la comédie latine il y a constamment un esclave ou un parasite chargé de faire comprendre au public le véritable caractère du *miles gloriosus*, caractère que l'exagération même de ses vantardises dévoile d'ailleurs d'une manière assez évidente. Le parasite fait le reste. Il commente tous ses discours, en présente le côté ridicule et oppose la réalité des coups reçus, des fuites honteuses et de la misère aux vols épiques de la fantaisie de son seigneur.

Dans un monologue, ce contraste entre la vantardise et la vérité doit se retrouver dans le discours même du héros ; ce seront des confessions lui échappant presque à son insu, ce seront des craintes soudaines, qu'il ne saura maîtriser, changeant en tremblements ses gestes héroïques. L'archer est partant obligé de conter à la fois ses entreprises et de les commenter, de se louer et de se blâmer, de dire qu'il est

hardi et de faire comprendre qu'il est poltron. La vérité humaine n'est pas là certainement, car si l'on peut admettre que certaines pensées contredisent au sens général d'un monologue, cette contradiction doit être rapide, comme un éclair. Ici on appuie donc excessivement.

Le franc archer conte, par exemple, avec trop de complaisance, l'aventure qui lui arriva avec un certain anglais qu'il fit prisonnier au siège d'Alençon et dont il eut bien de la peine à se délivrer. Tout à coup un *coquericog* le fait tressaillir. Ce *coquericog* est le cri de bataille, qui charme le plus son oreille :

Qu'esse cy? j'ay ouy poullaille,

et le souvenir des poules qu'il a glorieusement poursuivies, et des poulaillers, les seules forteresses qui aient cédé à ses assauts, vient interrompre, pour un instant, ses récits. Ce *coquericog* est une révélation; les gens de campagne qui écoutent, sourient et comprennent; il aura beau conter ensuite l'histoire étonnante de ses batailles, ces gens savent désormais aussi bien et même mieux que nous à qui ils ont affaire.

Mais pour le présenter, dans son véritable aspect, il ne suffit pas de le montrer fanfaron et voleur, il faut le mettre à la présence d'un ennemi ridicule, d'un ennemi qui sans parler, sans changer même le monologue en dialogue, le terrasse et le mette en fuite. Et l'auteur a eu la main heureuse en retrouvant ce dompteur de l'orgueil de son héros, dans un épouvantail à moineaux, qui paraît de loin à notre archer comme un homme d'armes, redoutable et inflexible dans son mutisme. La peur s'empare de lui et le voilà prêt à faire bon marché de son drapeau, de son roi et de son pays :

Dea, je suis Breton, si vous l'estes.

Vive saint Denis ou saint Yve!

Ne m'en chault qui, mais que je vive.

Le héros, qui nous a dit, avec tant de fierté :

Je ne craignois que les dangiers,

devient, dans cette scène, une création comique inoubliable.

L'épithaphe qu'il dicte sur le tombeau, qu'il croit désormais ouvert pour lui, épithaphe plaisante ainsi que sa confession digne de Margutte et de Panurge, forment une diversion assez agréable et nous préparent à la scène finale, la plus humaine de toutes, où s'apercevant à qui il a affaire, il reprend son courage et tâche par ses cris héroïques d'effacer le souvenir de sa lâcheté. Panurge après la tempête, Dom Abonde du Manzoni après la mort de Dom Rodrigue, agiront de la sorte. L'archer s'approche peu à peu de l'épouvantail tombé, se tenant bien sur ses gardes, mais lorsqu'il voit que ce n'est autre chose qu'un mannequin, tire l'épée, lui donne de grands coups et il le passerait, sans doute, de part à part s'il ne croyait plus convenable de lui voler son habit. Le poltron avait été bien peint, il fallait insister de nouveau sur le voleur.

Le *Franç Archer de Cherré* <sup>1)</sup> n'est qu'une imitation de celui de Baignollet, et ce *Pionnier de Scourdres*, que nous ne connaissons que de nom, devait avoir lui aussi les mêmes mœurs et la même physionomie. L'archer de Baignollet entre en scène au son du cor, celui de Cherré se fait annoncer par les coups du *tabourin* ; l'un et l'autre content leurs aventures, mais le héros de Cherré ne manque pas d'une certaine originalité dans les détails :

Je porty moy tout seul le fays  
Plus d'ung heure (de) la bataille;  
J'en emorchois bien, ne vous chaille,

---

<sup>1)</sup> Cfr. le XIII<sup>e</sup> vol. de l'ouvr. cité de M. Montaiglon.

Je croy, ung millier pour le moins,  
 Et passèrent dessoubz mes mains,  
 Dont jamais n'ouys mot sonner ....  
 J'en embrochoys sept en ma lance  
 Comme endoilly en une gaille  
 Et les vous portoys sur l'espaule .....

Mais il faut que le récit lui-même révèle ce qu'il y a de faux, dans toutes ces vantardises, et l'archer nous conte, partant, comment il aurait crevé un œil à un paysan, qui avait osé l'assaillir, s'il ne s'était pas aperçu d'avoir affaire à un borgne. Il ajoute que ce paysan le serra de près de sorte qu'il fut obligé de jouer des jambes, mais à ce point s'apercevant que le public pourrait faire ses réserves sur sa valeur, il a soin d'ajouter une déclaration, d'un comique achevé :

Il s'en fuyt et moy devant.

Pour le reste il est voleur aussi bien que son devancier et il jouit, encore mieux que lui, de la faveur des têtes couronnées.

C'est à cette famille qu'appartient, au même titre de fanfaron et de larron, Phlipot, le héros burlesque de la farce des *Trois galants*. Tout sot qu'il est, aussitôt qu'on l'habille en aventurier, il se sent saisi de toute la dignité de son rang, retrousse sa moustache, met la main à l'épée et menace de mort un feint paysan, qui ne se hâte pas trop de lui apprêter, à ses dépens, un banquet somptueux. Deux de ces galants jouent, à leur tour, le rôle de soldats et le premier démontre qu'il a toutes les qualités requises pour un archer légitime :

Sus vilain, sus, ales au vin  
 Et qu'on m'apporte du meilleur :  
 Et qu'il ayt belle couleur,  
 Ou je vous rompray la teste.

Philipot fait ensuite des déclarations, touchant sa valeur. Je vais vaincre autant d'ennemis que possible, s'écrie-t-il, pourvu :

.... que personne ne me bate,  
En quelque lieu où je frappe,

et il répète, en partie au moins, les récits glorieux de ses prédécesseurs. On lui a dit que les ennemis portent, pour distinctif, une croix verte et que les soldats de son corps se distinguent, au contraire, par une croix blanche. Eh bien! ajoute-t-il, cousez sur mes épaules les deux croix, ainsi au moment du danger, je saurai me trouver toujours avec des gens de mon parti.

Le fabliau avait déjà ri d'autres héros de la même famille, des paysans sans courage, se donnant des airs de chevaliers et de *Berangier au long c...* domptant son héroïque seigneur. La nouvelle italienne s'y était amusée à son tour, et au XIV<sup>e</sup> siècle, Jean Sercambi nous avait présenté deux membres respectables de cette classe d'aventuriers, en deux nouvelles: *De cattivitate stipendiarj* et *De vittale*. Il s'agit de deux soldats de *ventura*, grands mangeurs de *macarons*, dont celui qui est mis le plus en relief répond au nom burlesque de Folaga. Si l'on veut prêter foi à ce qu'il dit, les troupes ennemies vont tourner le dos, rien qu'à le voir paraître. Malheureusement, les faits donnent bientôt un démenti à ses rodomontades. A la tête de ses soldats, il marche, après un copieux repas, qui lui donne, tout d'abord, beaucoup d'enthousiasme, mais qui l'oblige, peu de temps après, de s'écarter de ses camarades. Comme il s'est couché sur l'herbe, il arrive qu'un râteau se prend à ses habits. Tout tremblant de peur, croyant avoir affaire à un de ses ennemis, il s'écrie aussitôt, sans oser même tourner la tête: « Je me rends prisonnier avec tous mes soldats ». Le râteau de Folaga et l'épouvantail de l'archer ofrent des points de contact, et l'aventurier Tromba, du même écrivain, appartient, lui aussi, de plein droit à cette famille.

Les contes de Sercambi, ainsi que d'autres exemples qu'on pourrait tirer en abondance des nouvelles de la France et de l'Italie — Sacchetti lui aussi avait conté l'aventure d'Albert (nouv. XIII<sup>e</sup>) rendant ses armes à une branche de prunier — démontrent les rapports d'inspiration, pour les types et pour les sujets réunissant, dans un but commun, la nouvelle et la farce, bien qu'il n'y ait en tout cela que des rapports de genre.

L'autre groupe de fanfarons a lui aussi plusieurs représentants sur la scène française. Voilà tout d'abord messieurs de *Mallepaye et de Baillevant*, héros d'une farce, attribuée, sans preuves probantes, à Villon, aussi gueux que fiers, se pavanant dans leurs manteaux troués et se consolant réciproquement des malheurs, qui les accablent. Que le siècle est corrompu ! que le roi est loin de connaître les meilleurs gentilshommes de la France ! Hélas ! leurs rentes sont désormais « sur le commun » et la splendeur de leurs armoiries s'est transformée en « trois poulx rampant en abois » sur leurs chemises.

Les seigneurs de *Mallepaye et de Baillevant* sont suivis de près par deux autres seigneurs non moins illustres, *Marchebeau et Galop*, dont une autre farce célèbre les mérites, la valeur dans les combats et les entreprises galantes. C'est là un autre trait commun aux fanfarons latins, italiens et français :

*Marchebeau.* Je suis fort comme un Ercules.

*Galop.* Et moy vaillant comme un Achilles.

*Marchebeau.* Humble aux coups.

*Galop.* Apre à la vitaille .....

Mais aux femmes .....

*Marchebeau.*

Bien combaton.

Malheureusement, *Amour et Convottse* marchent ensemble et se moquent des seigneurs de *plate-bourse* : « Amour sy est quant argent dure ».

Ailleurs, de même que dans le théâtre latin et dans celui de la Renaissance italienne, nous trouvons ce contraste que nous venons d'indiquer entre le fanfaron, se vantant de ses exploits et le valet les réduisant à leur juste valeur. La farce du *Gaudisseur qui se vante de ses faitz et d'ung sol, qui luy respond au contratre*, nous présente un rodomont, dont les entreprises héroïques l'emportent sur celles de Pyrgopolinices, de Thraso et de Cleomachus du théâtre de Plaute et de Térence. Il se présente sur la scène « jeune, gente, mignon et gai », plus fier que le Dieu Mars, plus charmant que Cupidon.

*Le Gaudisseur.* Quant sur ma teste ay ma salade,  
Pour à coup faire une passade  
Homme n'en crains dessus la terre.

*Le Sot.* Voire, pour battre ung malade,  
Quant il a sa grande hallebarde,  
Et pour casser à coups ung voirre ....

*Le Gaudisseur.* Quant je me treuve en la guerre,  
Je tue, je jette par terre  
Comme fait le boucher ung veau.

*Le Sot.* Voire, à joster contre ung voirre,  
Puis se laisser cheoir par terre,  
Et s'endormir comme un pourceau.

D'ailleurs le Gaudisseur ne s'offense pas du commentaire que le sot fait à tous ses discours; il a l'air même de ne pas l'entendre, s'adressant, tous les deux, directement au public. Il n'en est pas de même du *Gentil homme et de son page*, petit dialogue dramatique, où l'on entend un débat très vif entre ces deux personnages. Le page se moque bien de la colère de son maître, qui voudrait l'obliger au silence, et malgré ses menaces, il nous apprend que les ennemis tués par son gentilhomme ne sont que des insectes, dont il est inutile de répéter le nom. Il nous apprend aussi que les

nobles amis, dont son maître fait tant de bruit et qu'il voudrait faire passer pour des princes, ont fini sur la potence et leurs noms, monsieur Le Croc et Happe Gibet, suffisent pour nous faire comprendre au juste le rang qu'ils occupaient dans la société. Le gentilhomme a beau déclarer d'avoir « porté l'oiseau » à la chasse; le faucon devient une poule volée, ainsi que son train splendide se réduit à une « chemise de louage ». Pour ce qui est de ses aventures galantes, le gentilhomme prétend qu'il n'a jamais eu d'autre embarras que celui du choix; et de même que le *miles* de Plaute, il se plaint de ce qu'il est trop beau et trop aimé. Malheureusement le page se hâte de lui donner une leçon de modestie :

Il est bien vray que je vous vis pretendre  
 En un soeir au cler de la lune  
 De coucher avec quelque une  
 Qui d'une main estoyt manquete  
 Et vous onga d'une pouquete  
 La galande et revintes tout nu.

Dans la farce de l'*Avantureux* le défilé de ces types continue. L'Avantureux et Guillot le Maire représentent deux nuances de la même conception comique, les héros de jadis, qui ont pris leur retraite, sans que l'ancienne valeur ait pour cela disparu de leurs cœurs.

Une querelle s'engage entre ces bons camarades d'armes, pour une question d'intérêt de leurs enfants et ils s'emportent et se menacent de loin, plus fiers que Roland, défiant tout le peuple de Mahomet. Ils ont toutefois soin de garder une distance convenable et lorsque la nécessité de faire honneur à leur nom les pousse l'un contre l'autre, cette distance reste toujours assez grande, pour qu'ils n'aient à craindre quelque mésaventure.



*L'Aventureux.* A! dea, dea, ne me frape pas!  
Combien que rien je ne vous crains.

*Guillot.* Sang bieu, se g'y bolte les mains,  
Je m'en raporte bien à toy;  
Ne t'aproche pas pres de moy,  
Sy tu veulx que je me deffende.

*L'Aventureux.* Vault y poinct mieux que je me rende?

*Guillot.* Y vault mieulx que nous apoincton.  
Colin, les coups sont dangereux.

Enfin l'aventureux se plaint de ce que Guillot ne le laisse pas assez reculer « pour prendre mieux sa visée »; il crie « à mort, à mort » et il ne bouge pas de sa place.

Si, dans cette farce, les pères forment le sujet de l'admiration de leurs enfants, dans celle de *Colin filz de Thevot* le héros fait briller d'un vif éclat le nom de ses parents et de ses aïeux. Thevot a envoyé à la guerre son enfant et il ne se sent pas d'aise lorsque celui-ci fait retour à la maison chargé de lauriers et traînant à sa suite rien moins qu'un prisonnier authentique. Ce prisonnier parle un baragouin mystérieux, ce qui ajoute encore un nouveau prix à la conquête. Malheureusement la joie du père est troublée par les devoirs de sa charge de maire et il doit écouter les plaintes d'une paysanne, à qui un soldat inconnu, sorte de *gentilastre*, vient de voler deux fromages et de tuer une poule. Mais la paysanne a su se défendre. Elle a battu l'aventurier et l'a obligé de prendre la fuite.

Thevot, à ce discours, se sent saisi d'un sens vague d'inquiétude. Le sang n'est pas de l'eau et les souvenirs de sa jeunesse héroïque ne le laissent pas entièrement tranquille, sur les exploits de son enfant. Hélas! la vieille n'a pas de la peine à reconnaître en Colin fils de Thevot, le voleur de ses fromages, et le maire doit se hâter d'en apaiser la colère.

Quelle honte pour sa maison, si l'on savait, dans le village, que Colin a joué un tel rôle!

Mais les désillusions de Thevot ne s'arrêtent pas là. Colin revient sans cheval et sans armes; il les a perdus

Pour fuir plus legerement,

et le prisonnier, lui-même, n'est qu'un pèlerin, qui a trouvé à son goût de voyager aux frais du jeune homme. Pour le coup Thevot commence à se fâcher, mais sons fils l'apaise, en lui déclarant qu'il va épouser la fille de Gaultier Garguille et qu'il écrira, en attendant, le récit de ses batailles.

Le *Resolu*, monologue de Roger de Collerye, est une autre variété du même genre, le galant qui fait trembler les maris et affoler les femmes. On n'a qu'à l'écouter un moment, pour comprendre la véritable portée de ses exploits:

L'autrier soir, mon oeil guignoit  
 Une mignonne fort humaine  
 Qui contre moi se desdaignoit,  
 Ou à tout le moins se faignoit,  
 D'une face assez mondaine  
 Devant son huys je me pourmaine  
 Soubz l'espoir de parler à elle.  
 Son mari vient, qui se demaine  
 Et me dit: Galant, qui vous meine?  
 De ce quartier tirez de l'elle.  
 Pour garder l'honneur de la belle  
 Je n'y feiz pas longue demeure.

Dans la représentation de tous ces types, dont nous venons de faire la connaissance, il y a évidemment un but à la fois plaisant et satirique et cette satire des conditions sociales brille d'un éclat bien plus vif, dans un autre genre de productions comiques, les *moralttés*, où les *états* paraissent sur la scène et font voir leurs vices et leurs abus. C'est là que

nous voyons le *Peuple essuyant sa lessive*, tandis que l'Église et la Noblesse mènent grand train et se moquent de sa misère; c'est là que le *Temps qui court* représente un bien triste présent, qui n'est pas pourtant meilleur du passé, quoi qu'en disent les *Gens nouveaux*. Même dans le domaine de la farce, on entend parfois, mais toujours avec plus de retenue, de ces critiques aux conditions sociales. Rappelons en passant la farce des *Bâtards de Caulx*, où l'on met en scène les maux causés par les droits d'aînesse. Henri vient d'hériter de son père tout le patrimoine de sa famille; il donnera, pour tout bien, à ses frères une charge de chapelain et celle de *fatseur d'allumettes*. La mère elle aussi est déshéritée complètement:

*La mère.* Mes enfans, c'est le coustumyer  
 Qui est faict passe trois cens ans,  
 Pour et afin que les plus grans  
 Vivent ensemble sans discors.

*La fille.* Il avoyt bien le deable au corps  
 Qui ceste loy institua.  
 A l'un tout le bien il donna,  
 Et les aultres n'ont rien tretous.

Tout cela est assez bien dit plusieurs siècles avant la Révolution.

Nous nous sommes arrêtés longtemps dans la représentation comique des gens de guerre et de la noblesse; il faut maintenant reprendre notre chemin, car d'autres sujets et d'autres types se présentent à notre vue. *Maître Mimitin* nous a fait connaître les barbouilleurs de latin et les pédants; nous avons vu dans la farce de Naudet et du gentilhomme, celui-ci tourné en ridicule, et la ruse du manant l'emportant sur la puissance du rang. En général la farce, aussi bien que le fabliau, n'en veut plus aux paysans qu'aux gentilshommes; devant le rire les rangs disparaissent et les auteurs, appartenant, le

plus souvent, aux classes inférieures, jouant parfois leurs pièces devant le peuple, n'auraient su se montrer excessivement aristocrates. La grossièreté du paysan devient donc une source de plaisanteries, aussi bien que l'orgueil du noble, surtout lorsque cet orgueil n'est pas relevé par l'éclat de la richesse ou de la valeur. Quant aux gens d'église, il y a une distinction à faire, entre le théâtre qui précéda la Réforme et celui qui la suivit.

Le fabliau du moyen âge, tout en respectant le fond du catholicisme, s'était plu à représenter les prêtres, les moines et les religieuses, sous un aspect fort défavorable. Le contraste évident entre les mœurs réelles et celles que le christianisme imposait à ses ministres, entre la chasteté, la pauvreté et l'abnégation prônées de la chaire, exaltées dans les vies des saints et les vices inhérent à la nature humaine, pénétrant dans les cloîtres et dans les temples, devenait une source continuelle plutôt de plaisanteries railleuses que d'une véritable satire; si l'on se moquait des mœurs des gens d'église, c'était parce qu'il paraissait étrange de les voir tomber dans les péchés qu'ils défendaient aux autres, parce que leur habit aurait dû leur prescrire une conduite toujours exemplaire.

Le sentiment religieux, si vif au moyen âge et à l'aube de la Renaissance, présentait donc un aspect parfois curieux et contradictoire. Le dogme restait intact dans le cœur simple des croyants, mais le culte, dans son extériorité, perdait, à la suite d'un contact trop immédiat avec le peuple, de sa gravité et de son sérieux. Les plaisanteries se mêlaient, dans les *mystères*, à ce que la vie du Sauveur, de ses disciples et de ses saints offrait de plus pathétique; on avait contracté une familiarité excessive avec la noire cohorte de Sathan aussi bien qu'avec les hôtes du Paradis, et l'on s'amusait avec une impiété inconsciente au récit du débat du paysan, se moquant des apôtres et s'installant, en toute liberté, auprès

du trône de Dieu. La lutte à coups de poings entre Saint-Pierre et un jongleur n'offrait de même rien d'impie pour les imaginations et les consciences de cette époque. Il s'ensuivit que les prières, elles-mêmes, se prêtèrent au badinage et sans comprendre ce qu'il y avait au moins d'irrévérencieux, on parodia les sermons, les *credo*, les *pater*, la confession, la bible et même le martyre des saints. Rappelons les monologues burlesques des saints, *Satnct Ratstn*, *Satnct Bilouart*, *Satnct Faulcet*, *Satnct Beltn*, *Satnct Hareng*, *Satnct Ongron*, *Satnct Jambon*, *madame Satncte Andouille*, *Satnct Frappe-Cul*, *Satnct Velu*, etc., et les sermons plaisants, dont celui de l'*Endouille*, composé vers 1520, peut servir de modèle.

La séparation entre les représentants de l'Église et l'Église elle-même était donc dûment établie et Pierre Gringore pouvait tourner en ridicule le pontife Jules II et ses cardinaux, sans froisser par là les consciences de ses auditeurs. Les plaintes contre Rome et l'avidité du clergé pullulent dans cette littérature et l'on pouvait dire là-dessus librement son avis, sans s'exposer aux peines de l'enfer, vu que les Saints-Pères, eux-mêmes, avaient dévoilé et combattu tant d'abus et de corruptions. Au XVI<sup>e</sup> siècle, lorsque le vent de la Réforme commença à souffler, l'âme du peuple y était déjà préparée et sans des considérations politiques l'autorité du pontife aurait été, en France aussi, renversée pour toujours. On sait quel rôle le théâtre joua dans cette lutte et l'on connaît toutes les pièces depuis le *Pape malade* et les *Théologastres* jusqu'au voyage de *frère Fectsti*.

Dans le théâtre comique, cette lutte entre le catholicisme et le protestantisme ne peut être considérée que par incident et seulement en ce qu'elle contient d'allusions aux nouvelles idées. Pour les temps qui précèdent la Réforme, l'esprit dominant les farces est toujours celui des fabliaux et la critique la

plus vive des ordres religieux ne dépasse jamais le caractère de celle de Rutebeuf et de ses contemporains. Le curé, le chapelain, le moine, qui trompent la bonne foi de tout le monde et surtout des maris, faisant porter en procession les culottes qu'ils ont oubliées dans les lits de leurs pénitentes, tous ces satyres chargés d'assouvir la luxure du sexe et qu'on trouve, à tout moment, cachés sous la table, sous la huche, dans les tonneaux ou dans les poulaillers, ne sont que les bons religieux de Rutebeuf, de Jean de Condé, de Guillaume le Normand, etc., peints, sans doute, sous un fort mauvais jour, mais sans qu'il y ait aucune idée de rébellion aux lois fondamentales du culte. La femme au prêtre elle-même est acceptée, par la société de ce temps, sans trop de scandale; les chefs de l'église n'avaient alors pas l'air de s'en apercevoir et c'était là au moins une sauvegarde pour les maris.

X On a exagéré, à mon avis, le sens de certaines invectives, qui n'avaient pas alors la portée qu'elles auraient certainement de nos jours. La critique la plus outrée de l'église ne dépasse jamais celle de Dante et ne vise qu'aux ministres d'une religion acceptée par tout le monde. S'il y a, dans les fabliaux, des prêtres punis sévèrement, il y en a aussi de ceux qui triomphent et qui paraissent même assez aimables. D'un côté le *Sacristain*, *Frère Dentse*, le curé de *Constant Duhamel*, le *prestre c'on porte* ou celui que Guillaume le Normand nous présente, dans son conte *du prestre et d'Alison*. De l'autre les religieux triomphants, le cordelier que ses *brates* rendent célèbre, le prêtre du Fabel d'Aboul et du fabliau *du prestre et de la Dame* et mieux encore celui dont on parle dans le conte de la *Veuve*:

En cele vile, si com sont estre,  
 Estoit un vicaire, un prestre,  
 Que fud prodomme en sa manere,  
 Ne fud ne glotu ne lechere,

Bien ama Deu et sainte Eglise  
E bieusustint le sien servise <sup>1)</sup>.

Quant à son clerc « fîz de chivaler » il paraît bien digne de l'amour d'une princesse. S'il arrive qu'on se moque parfois des gens d'église, ceux-ci ont aussi leur revanche, témoin ce prêtre, qui se venge fort plaisamment des *Deus ribaux*, qui lui ont volé son cheval.

Il en est de même du rôle que ces personnages jouent dans les farces. Frère Philibert est un médecin très aimable, que toutes les femmes voudraient consulter, et il y en a plusieurs, appartenant à sa famille, qui jouissent de la faveur du beau sexe. Mais il est parfaitement inutile de demander à ces frères et à ces prêtres de maîtriser leurs sens. S'ils étaient vertueux, on ne les jouerait pas sur la scène. Le mot de prêtre et d'amoureux deviennent partant des synonymes. La *farce des brus* est là pour les peindre, dans leur vulgarité d'animaux en rut:

Dieu nous a mys dessus la terre  
Hommes roides, forts et puissans,  
Et de nos membres joyssans  
Comme aultres en verité,

s'écrie l'un d'eux en avouant ses fautes et en les excusant en même temps. Mais l'accusation ne se borne pas à cela et il y a déjà l'écho des idées nouvelles.

1<sup>r</sup> *Hermite*. Quant nous sommes aux bonnes villes,  
Nous faisons les freres frapars;  
Mais aux champs droictz dessus liepars  
A poursuyvir filles et femmes.

*L'autre*. Quant nous alons par les maisons  
Nous sommes pales et deffaictz,  
En disant salmes et oraisons  
Pour ceulx qui nous ont des biens faictz,

---

<sup>1)</sup> Montaignon, ouvr. cité, fabliau n° 49.

Mais aux champs sommes contrefaictz,  
 Chantant chansons vindicatives  
 Avecques paroles lascives.

Mais quelle est après tout la moralité de cette pièce? Le triomphe de l'argent, car les moines repoussés, tout d'abord, sont acceptés ensuite par les filles, lorsqu'ils mettent la main à la bourse: « qui a argent, il a des brus ».

La même passion pour les plaisirs sensuels enflamme les religieuses de ce théâtre, dont la représentation est bien vive, sans qu'il y ait, toutefois, d'autre but que celui de plaisanter. La farce composée avec beaucoup de verve, sur les aventures de *sœur Fesne*, trouve son premier modèle italien dans une des nouvelles du *Décameron* (IX, 2), où il est question d'une abbesse, qui se lève à la hâte et sans lumière pour surprendre une religieuse accusée de coucher avec son amoureux. Mais l'abbesse, à son tour, ne dort pas seule et elle met sur sa tête, dans la confusion du moment, au lieu des voiles de chasteté, les culottes d'un prêtre, ce qui n'est pas du tout la même chose. L'abbesse surprend donc la sœur avec son amoureux et convoque le conseil des femmes, pour punir la coupable; mais celle-ci, qui était tout d'abord très confuse et gardait le silence, ayant remarqué l'étrange coiffe de sa supérieure, prend son cœur à deux mains et répond tout à coup, au milieu de l'étonnement général: Madame l'abbesse, nouez votre coiffe. L'abbesse, fort étonnée d'une telle réponse, lui adresse des injures, mais la religieuse répète tranquillement sa demande; les autres sœurs regardent, l'abbesse entre en soupçon et s'apercevant du témoin importun de ses fautes, change de langage, pardonne à l'imputée et concède à tout le monde de châtier sa chair, comme il bon lui semble. Ce conte avait déjà formé en France le sujet du fabliau de la *Nonnete*, et plus tard l'italien Morlini et ensuite La Fontaine devaient le répéter <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Cfr. BÉDIER, *Les fabliaux etc.*, p. 421.



Toutefois la source directe, qui est restée inconnue, appartient à Rabelais (*Pantagruel*, III, 19), car tous les détails y sont reproduits, y compris le nom de la religieuse et celui du moine.

« Vous savez comment, à Brignoles, quand la nonnain sœur Fesine fut par le jeune brifant Roydimet engrossie, et la grossesse cognuë, appellée par l'abbesse en chapitre et arguée de inceste, elle s'excusoit, alleguant que ce avoit été par violence et par la force du frere Roydimet. L'abbesse repliquant et disant: « Méchante, c'était au dortoir, pourquoy ne criois-tu à la force? Nous toutes eussions couru à ton aide », répondit qu'elle n'osoit crier au dortoir, pource qu'au dortoir y a silence sempiternel. « Mais, dit l'abbesse, méchante que tu es, pourquoy ne faisois-tu signe à tes voisines de chambre? » « Je, répondit la Fesine, leur faisois signes du cul tant que pouvois, mais personne ne me secourut. » « Mais, demanda l'abbesse, méchante, pourquoy incontinent ne me le vins-tu dire et l'accuser regulierement? » « Ainsi eussé-je fait.... (si le moins ne m'avait baillé) en pénitence (de la confession) de ne rien dire. »

Les caquets des religieuses de la farce sur la conduite de sœur Fesne dévoilent leurs vices doublés d'hypocrisie. Le péché n'est rien, pourvu qu'il demeure secret. La faute de sœur Fesne est de se trouver en condition de ne pouvoir plus cacher son état.

Ave Maria! (dit l'une de ces religieuses)  
 Et Jessus et' je l'ay tant fait  
 Et a mon plaisir satisfait  
 Sans estre grosse.

Ah! ce frère Redymet « Rouge comme un beau cherubin » et ce frère Lubin « tant doux et aymable.... quant y s'y met » méritent bien tout l'amour du couvent! Et qu'on a tort de croire que leur temps se passe dans les jeûnes et dans la pénitence:

Ceans il habonde  
 Autant de plaisir savoureux  
 Comme au monde!

L'abbesse, lorsqu'elle entend l'état de sœur Fesne, s'écrie dans son beau latin, aussi pur que ses mœurs:

O! le grosson peccatores!.....  
 Tenamus chapitrum totus  
 Sonnare clochetas totas  
 Qu'el veniat.

Le *benedicite* est remplacé, dans ce couvent, par une chansonnette très libre et l'interrogatoire de la nouvelle de Boccace est développé d'une manière plaisante et tout à fait rabelaisienne. Pourquoi sœur Fesne n'a-t-elle pas crié au secours, lorsque le frère la serra entre ses bras? Parce qu'au dortoir on doit garder le silence. Pourquoi ne fit-elle au moins quelques signes? Oui, elle les faisait bien, mais de quelque chose qu'il ne faut pas nommer. Pourquoi, enfin, n'a-t-elle conté ensuite ce qui s'était passé? C'est que le prêtre lui avait donné pour pénitence de garder le silence là-dessus. La conclusion de la pièce est dans ce latin de cuisine, dont l'abbesse nous a déjà donné un essai.

La nouvelle venait de flétrir de mépris le commerce des reliques, cause occasionnelle du grand schisme et l'on connaît l'aventure de ce frère Cipolla du *Décameron* (VI, 10), qui faisait voir une plume miraculeuse de l'ange Gabriel. Dans le *Novellino* de Masuccio, un moine montre aux croyants le manche du couteau qui tua Saint Pierre (p. I, nouv. 11), et dans les *comptes du monde aventureux* un prêtre vend « du foin de la cresche où nostre Sauveur et redempteur Jesus coucha le jour de sa sainte nativité » et un autre moine « la gaine du cousteau de Saint Pierre et la courroye de ses souliers » (IX, XXXV). M<sup>r</sup> François Torraca, dans ses études sur les

« farse cavaiole » <sup>1)</sup>, nous parle d'une pièce ancienne composée en l'honneur d'un souverain, où l'on énumérait, d'une manière plaisante, les reliques de Cava, savoir l'habit d'Abraham, une oreille de l'ânesse de Balaam, la corde qui dut servir à pendre Judas, le char d'Élie prophète, une plainte de Jérémie et un éternement de Jésus enfant.

Le même sentiment, à une époque où la Réforme faisait déjà entendre sa voix, anime la *farce nouvelle d'un pardonneur, d'un triacleur et d'une tavernière*, sorte de défi d'impudence, entre un vendeur de fausses indulgences et un marchand de thériaque. Le pardonneur célèbre le mérite de certains saints, aux noms burlesques, saint Couillebault, protecteur des femmes en mal d'enfant et sainte Velue, qui redonne le pucelage.

Au nombre de ses reliques, il présente :

Le groing

Du pourceau monsieur saint Anthoine,

la creste

Du coq qui chanta chez Pylate;

Et la moytié d'une late

De la grand arche de Noë.

Il a, en outre, comme frère Cipolla du Boccace :

l'elle

D'un des seraphins d'empres Dieu.

Le triacleur exalte, à son tour, ses *vignements* merveilleux :

Que j'ai prins sur le prebtre Jehan,

et l'œuf d'un moine :

---

<sup>1)</sup> Cfr. FRANCESCO TORRACA, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, p. 113. Cfr. aussi BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli*, Napoli, 1891, p. 42. Voltaire, lui aussi, se moquera des reliques dans sa *Pucelle d'Orléans*, là où il décrit l'arsenal du Paradis (II ch.): « l'armet de Débora, ... le caillou de David, ... la machoire de Samson, le coutelet de la belle Judith, etc. ».

Qui fut ponnu en Barbarie,  
 Qui est plain, quand la lune est plaine,  
 Et tary quand elle est tarye.

Il possède, aussi: « de la teste de Cerberus, de la barbe de Proserpine, du pied de Hanibal, un petit caillou des murs du Paradis, la dent de Geoffroy, la pierre dont David frappa le géant Goliath » et enfin « du bois du tabourin de quoy David joua devant Dieu ». Les deux imposteurs se contredisent et luttent entre eux. Le triacleur fait la remarque maligne que la plume de l'ange pourrait bien être celle d'une oie, mangée à quelque dîner et le pardonneur, à propos du tabourin de David, répartit à son tour:

Il a menti, par le sang bieu,  
 Car David jouoit de la harpe.

Enfin ils conviennent, comme larrons en foire, que c'est dans leur intérêt, de se mettre d'accord, car « deux coquins ne valent rien à un huys » et afin que cet accord soit stipulé, en pleine règle, ils se rendent à un cabaret, boivent, mangent, bavardent et laissent, en gage, pour prix de leur écot, « le beguin d'un des innocents ». La tavernière, femme d'un arracheur de dents, les avait traités, en bons camarades de son mari, sans songer qu'ils pouvaient bien se moquer d'elle aussi. Mais les flous partis, elle regarde la relique et n'a pas besoin des yeux, pour s'apercevoir qu'au lieu du beguin, elle a reçu « des braies breneuses ».

Dans cette sorte de satire, outre à l'abus des ventes des reliques et des indulgences, on vise évidemment aux reliques considérées en elles-mêmes, se multipliant depuis longtemps, dans tous les lieux sacrés, d'une manière prodigieuse et consistant, assez souvent, en objets étranges ou ridicules. Tel est aussi le sens de l'énumération des reliques de Cava, que nous venons de citer et même de nous jours la littérature de

colportage se plaît à ces plaisanteries, où il y a toujours une arrière-pensée de malice et de raillerie visant si non à la religion en elle-même tout au moins à ce qui en constitue les dehors et qui en forme le produit le plus lucratif, pour les gens d'église.

---

### Les sots et les badins.

Les tours, dont nous venons de parler, révèlent la lutte de deux ruses où celui qui a le dessus doit se tenir sur ses gardes, de peur que son ennemi ne prenne sa revanche. Il n'en est pas de même pour certaines pièces, où l'on met en scène de pauvres sots, car, dans un combat inégal, la valeur et le mérite de celui qui vainc se rétrécissent en proportion de la faiblesse du vaincu. Mais les sots de ce théâtre ont parfois une certaine malice, qui leur sert de défense et alors on rit du triomphe du faible, triomphe d'autant plus remarquable qu'on ne s'y attendait point.

C'est le cas de la farce de *Mahuet Badin* natif de Baignolet, « qui va à Paris au marché, pour vendre ses œufs et son lait et qui ne veut ly donner qu'au *prix du marché* ». La sottise de Mahuet est telle qu'il croit que le prix du marché est une personne, qu'il rencontrera aux halles, et comme un escroc s'est aperçu de sa naïveté, le tour qu'il lui joue est facile à deviner. « Je suis le prix du marché », s'écrie celui-ci et le badin, sans se faire prier et sans toucher pas même un liard, le rend maître de toute sa marchandise. Mais la revanche ne se fait pas attendre. Mahuet s'enquiert de ce qu'il doit faire du pot à lait, maintenant vide. « Tu peux le briser sur la tête du premier que tu rencontreras », lui répond-on et le sot, toujours en bonne foi, voyant son escroc venir à

sa rencontre, brise d'un seul coup le pot et la tête du malheureux. Une bourgeoise, qui a été spectatrice de tout ce qui s'est passé, applaudit, en bonne connaisseuse de ces exploits, et donne le mot de la pièce :

C'est bien fait;

Trompeurs sont volontiers trompez.

Le pauvre badin a toutefois encore d'autres malheurs à essuyer. Il s'en revient à sa maison, en grand danger d'être battu, ainsi que Perette de La Fontaine. Sa mère, poussée à bout par le récit qu'il lui fait, déclare de ne plus le reconnaître pour son fils et a l'air de rêver à quel père elle pourra en attribuer la responsabilité. « J'ai envoyé mon enfant au marché, ajoute-t-elle, il faut bien qu'on me l'ait changé ». Mahuet, dans sa sottise extrême, prend tout cela au sérieux et se désespère de crainte qu'à Paris on ne l'ait effectivement changé de personne.

Une intrigue à peu près pareille inspire l'auteur de la farce *La femme et le badin*. La femme prie le badin, son mari, de se rendre au marché, ce qu'il fait non sans opposer plusieurs difficultés. Il est chargé de vendre une certaine quantité de pois, mais l'attente l'ennuie et le badin est bien aise lorsqu'un inconnu, un filou, se présente à lui, pour acheter sa marchandise. « Je n'ai pas d'argent sur moi — déclare l'acheteur — mais tu n'as qu'à te rendre à Rouen et demander de

Zorobabel

Demourant desoubz le Risel.

Tout le monde t'indiquera ma maison ». Le badin, qui se fie aussitôt à l'inconnu, lui livre sa marchandise, mais il a beau répéter à tout moment ce nom étrange de Zorobabel; il finit par l'oublier. La femme fait à son mari le même accueil que la mère de Mahuet avait fait à son enfant, et le

pauvre homme, sur le conseil de celle-ci, se rend à l'église Saint-Michel, pour prier le bon Dieu de lui rappeler au moins le nom et l'adresse de son créancier. Le même sentiment qui a dicté la vengeance inconsciente du sot de la farce de Mahuet, inspire ici, au moins en partie, le poète. Le trompeur, qui prie dans l'église à côté de notre badin, a la mauvaise inspiration de lire, dans son livre, le passage suivant :

Et post transmygracionem,  
 Jeconmai autem genuyt Salatyel;  
 Salatyel autem gennyt Zorobabel.

Le badin, en entendant ce nom, se réveille de son engourdissement, saisit le voisin par le bras; mais le trompeur, après un moment d'embarras, profite de la sottise du badin, pour lui faire accroire de nouvelles bourdes. Il s'en délirre donc, il est vrai, mais non sans avoir passé un fort mauvais quart d'heure et dans la crainte qu'on ne le découvre ensuite.

Ces deux farces ont une origine bien populaire. L'histoire d'un sot ou d'une sotte, qui prend une indication quelconque, pour le nom d'une personne et qui lui livre, par conséquent, une certaine marchandise confiée à ses soins, est très répandue même de nos jours. On la retrouve tout d'abord dans un vieux *novelliere* italien, Giovanni Sercambi <sup>1)</sup>, sous le titre : *De malitia in inganno*. Un mari dit à sa femme de ne pas toucher à un cochon salé, qu'il a mis de côté pour mars. Un moine qui vient d'entendre ce que le mari ordonne à sa femme, se présente à celle-ci et lui dit : « Je suis mars », et la pauvre sotte lui donne aussitôt le cochon. Malheureusement le mari revient sur ses pas, entend le tour qu'on lui a joué, poursuit le religieux et le tue. La plaisanterie tourne ainsi à

---

<sup>1)</sup> Cfr. édition Renier, Turin, Loescher, 1889.

la tragédie, ce qui arrive fort souvent dans les nouvelles italiennes.

Le même récit paraît en France dans le *Moyen de parvenir* de Béroalde de Verville, qui nous en offre deux versions <sup>1)</sup>. Dans la première nous avons affaire à une *chambrière* à laquelle le maître a recommandé de garder un jambon pour Pâques. Elle le donne à un intrigant, qui dit de s'appeler comme ça. Dans l'autre la ressemblance avec la seconde farce n'est pas moins évidente. Une femme vend des noix à un homme, qui déclare s'appeler *Jean Tenon*. Lorsque le mari revient à la maison, la femme lui expose ce qui s'est passé, et bien qu'elle n'ait pas touché cette somme, elle est bien sûre de son affaire, car l'acheteur s'appelle..., s'appelle... Mais le nom lui échappe. Le mari, dit le conte, tout fâché et dépit de la sottise de sa femme, s'écrie: « Ha! je vois bien ce que c'est. *J'en tenons...* » Elle qui entend ce mot, Jean Tenon: « Oui, oui, mon ami — dit-elle — il est vrai; c'est lui; il m'a dit qu'il avait ce nom là ».

Dans les nouvelles populaires françaises, réunies dans la *Kruptadia* <sup>2)</sup>, il y a aussi l'aventure d'un prêtre, qui met de côté du cochon pour Janvier, Février, Mars et Avril. Sa nièce le donne à trois compères qui empruntent ces noms. La même sottise, mais sans qu'il y ait des intrigants, inspire un conte populaire lorrain, recueilli par M<sup>r</sup> Cosquin <sup>3)</sup>. Une femme reçoit l'ordre de ne pas vendre sa marchandise à un bavard. Comme elle voit que tout le monde cause, exception faite d'un saint de bois, elle lui livre son cabas et croit avoir fait une affaire excellente.

Le sot est un personnage très cher au moyen âge, où la

<sup>1)</sup> Édition Jacob, 1841, p. 278 et 352.

<sup>2)</sup> Vol. II, pag. 8.

<sup>3)</sup> Cfr. *Romania*, 1880, p. 389 sgg.



conception d'une sottise universelle forma une littérature tout entière, des sociétés nombreuses et puissantes et donna son nom à un genre dramatique.

Nous laissons de côté les *sottises*, qui ont été d'ailleurs le sujet des études diligentes de M. M. Picot et de Julleville, pour nous borner à l'examen d'une variété du sot, le *badin*, qui n'est pas toujours si niais qu'il en a l'air. Le badin est doué en général d'un esprit borné tel qu'Arlequin de la *comédie de l'art*, dans ses débuts; mais de même que ce personnage, il a aussi une certaine dose de malice et sa sottise n'est parfois qu'un moyen dont il se sert pour attraper ceux qui ont l'air de se moquer de lui. Le badin, dans l'état de domesticité, est un véritable fléau, pour ceux qui le reçoivent dans leurs maisons. Il découvre les mystères galants de la maîtresse du logis, il vend son silence à un prix élevé et l'argent ou les cadeaux reçus, il devient insolent, bavard et finit par révéler à son maître ce qui s'est passé chez lui, pendant son absence. Son défaut principal est celui de la gourmandise et tandis que l'amant et la belle se livrent au désespoir pour le retour imprévu du mari, le badin mange tranquillement le souper apprêté ou le vend au mari, dont il se moque et qu'il exploite, à son tour.

Une autre variété du sot est celle du garçon, qui étudie pour entrer dans les ordres. Les fautes qu'il dit, dans un latin de cuisine et ses *quiproquo* devaient amuser le public à une époque, où la langue latine était plus accessible à la foule que de nos jours, et il y a évidemment, je ne dis pas une dépendance, mais une relation assez intime entre les pédants du théâtre et de la littérature italienne et les écumeurs du latin des nouvelles françaises et de toutes ces farces.

Voyons d'abord le sot parent de ce Calandrino de Boccace, qui descend le long du *Mugnone* pour retrouver la pierre

d'*eliotropia*. Le sot des farces rappelle le Pantalon de la comédie de l'art <sup>1)</sup> et la lignée de Graziano, ainsi que ce messer *Rovna* de la *Trinuzia* du Firenzuola, qui se laisse persuader qu'il a quatre jambes et que la fiente apprend l'art de deviner. Et ce sot est apparenté de près à d'autres personnages ridicules du théâtre et de la nouvelle de la Péninsule; au vieux Alesso de l'*Arzigogolo* du Grazzini, à l'enfant idiot dont parle Morlini, « De matre quae filium custoditum reliquit », et à toute l'engeance des pauvres d'esprit, qui avant tous ces écrivains, avaient formé le sujet des contes de Giovanni Sercambi (*De simplicitate, De simplicitate juvenano, De altro et simplicitate mercadante*, etc.) et de ceux du Sacchetti et du Poggio <sup>2)</sup>. Les fabliaux pullulent de ces représentations de la sottise humaine; le jeune homme de Jouglet en est le prototype <sup>3)</sup>, mais il se venge, sans le savoir, du tour que Jouglet le ménétrier lui a joué. Dans le *Pré tondu*, on parle d'un tel, qui voulait brûler la mer; ailleurs les vilains, les prêtres et les bourgeois donnent tour à tour des exemples de sottise doublée de ruse; mais le sot, par excellence, c'est toujours le

<sup>1)</sup> SCALA, *Scenari*, 3, 4, 6, 12, 25, 31, etc. Voyez aussi ce qu'en dit M<sup>r</sup> D'ANCONA dans ses *Origini del teatro*, p. 445 sgg., et A. BARTOLI, *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Florence, 1880, p. XLIX-LI.

<sup>2)</sup> Facéties LXVII, C, CI, CLIX, CLXXVIII, etc.

<sup>3)</sup> *Recueil Montaignon*, IV<sup>e</sup> vol.

Voyez aussi dans les *Joyeux Devis* (nouv. XLV<sup>e</sup>), ce que l'on conte " Du sieur de Rascault qui alloit tirer du vin, et comment le fausset lui eschappa dedans la pinte », ce qui rappelle de près deux contes de Morlini (2<sup>e</sup> et 49<sup>e</sup>), et la nouvelle *De simplicitate* de Sercambi. Cfr. en outre les XXXVIII<sup>e</sup> et XLI<sup>e</sup> des *Comptes du monde aventureux*. Dans le *folklore* italien la légende de l'idiot se reproduit sans cesse, et *Pimpi ignudo* (voyez DE GUBERNATIS, nov. di S. Stefano, 27<sup>e</sup>) en est un exemple encore vivant. L'ignorance du *juge d'Aiguesmortes* des *Devis* (LXVI<sup>e</sup>) rappelle aussi un conte du Poggio (Fac. CCL) et " maistre Bertaud, à qui on fit accroire qu'il estoit mort », (*Devis*, LXVIII<sup>e</sup>) n'est pas sans avoir quelques rapports avec le *mortuus loquens* du Florentin.

mari, auquel, comme nous allons voir sous peu, on fait accroire les choses les plus étranges et les plus absurdes, savoir qu'il est mort ou qu'il est devenu religieux.

L'ignorance des prêtres ou de ceux qui aspirent à entrer dans les ordres, forme aussi un sujet inépuisable de plaisanteries pour les anciens conteurs. L'ignorance des prélats est bernée, dans une foule de *dits* et de satires sur les *états*; en Italie le Poggio surtout (XXIII, CCL, etc.) et ses imitateurs de tous les pays se sont amusés, dans ces peintures où il y a fort souvent une arrière-pensée satirique. La sottise du prêtre de l'écrivain florentin, qui ne savait si l'Épiphanie était mâle ou femelle, a fait le tour du monde, aussi bien que l'exemple de l'ignorance *du prestre qui dit la passion*, tel qu'on le lit dans un ancien fabliau. L'idée de la sottise est donc déjà répandue dans la littérature du moyen âge et le théâtre comique de ce temps ne fait que puiser à une source bien connue.

La farce des *Trois galants et Philpot* me paraît assez spirituelle. Elle renferme d'un côté la satire des faux braves, et de l'autre la personnification de la sottise. Philpot cherche un métier, qui ne lui donne pas trop de peine et sur le conseil des galants, il se rend dans une église, pour prier le bon Dieu de venir à son secours. Un des galants, se servant d'un expédient, dont nous venons de voir plusieurs exemples dans les nouvelles et dans les farces, se cache tout près de l'autel, parle au nom de la divinité, et promet au jeune homme qu'il pourra faire et savoir tout ce qu'il voudra rien qu'à le désirer. Philpot ne se sent pas de joie :

Je seray clerc, sans voir les lettres,

s'écrie-t-il, en entreprenant le pèlerinage que le ciel lui ordonne. Les galants se déguisent en cordonniers et l'invitent à apprendre leur métier, ce qu'il fait sans le moindre effort,

car toute chose est préparée d'avance. On le persuade ensuite à se faire soldat et nous l'avons vu tout à l'heure, en compagnie des archers célèbres, qui ne craignent rien excepté les dangers.

Un autre garçon bien dépourvu d'esprit est ce *Jentn filz de rien*, qui se désespère à la recherche de la paternité, mais qui se tranquillise lorsque le devin lui assure qu'il est sans contredit le fils de son père. *Pernet qui va à l'escolle* ne lui est pas inférieur, sous aucun rapport et il a même une supériorité dûment établie, dans sa connaissance du latin ; il suffit de lire le début de la farce. Pernet commence :

Per omnia secola seculorum. Amen.

Sursum corda. Habemus a Domine.

Qu'en dictes-vous ? Suis-je curé ?

C'est le latin du *Médecin malgré lui*.

Sa mère est toutefois aux anges lorsqu'elle entend son fils parler ce langage étrange, auquel elle a le bonheur de ne rien comprendre.

Mon filz chante de ja la messe ....

Je cuyde que d'icy à Romme

Il n'y a ne beste ne gent

Qui ayt si bel entendement.

Toute fière de ce trésor, elle se rend, avec lui, chez le maître d'école et l'examen qu'il y subit n'est qu'une longue plaisanterie fondée sur ses fautes et sur ses équivoques. Il emploie un bâton pour indiquer les lettres, qu'il épèle à grand'peine et l'explication que le maître lui donne sur les voyelles et sur les consonnes n'est pas sans rappeler la scène célèbre du *Bourgeois gentilhomme*.

A propos de la voyelle a

Je le sçavoye de ja bien,

Quant je fuz batu de mon père,

Je crioie : a ! a !

Pour le *b*, que le maître lui répète plusieurs fois :

Je viens tout fin droict de boire :  
Je ne puis boire si souvent

et la mère proteste, car elle craint qu'on ne fasse un ivrogne de son bien-aimé. *C* lui suggère l'idée de *sot*, *h* lui rappelle la *hache*, *k* et *cum* donnent lieu à des équivoques obscènes, bref toute la farce se passe à écouter ce genre de plaisanteries, d'un goût fort douteux et l'ignorance de l'écolier n'empêche pas au maître, en vue d'un traitement satisfaisant, de déclarer qu'il va tirer de là un abîme de science.

Tout ce débat rappelle de près celui d'une ancienne composition poétique, la *Senefiance de l'A, B, C*, publiée par Jubinal <sup>1)</sup>, et qui n'a aucun caractère dramatique :

Ne puiz sans *A* nommer avoir .....  
Par *B* commencent li bien fait .....

et l'éditeur a soin de nous faire remarquer combien, au moyen âge, ce genre de facéties était en vogue. Nous avons, en effet, une pièce latine du XII<sup>e</sup> siècle, en hexamètres, sur l'A, B, C, avec le titre : *Versus cujusdam Scothi de Abece-darto* et dans une note à l'édition citée on indique deux autres compositions, sur le même sujet, savoir l'A, B, C *Nostre Dame* et l'A, B, C *Plente Iotte*.

*Pernet qui va à l'école* pourra y retrouver un bon camarade, dans le héros d'une autre farce *Le filz et l'examinateur*, mais celui-ci n'a pas le bonheur d'avoir affaire au juge indulgent de son devancier. Ce fils à la fois sot et badin veut entrer dans les ordres, mais le vicaire, chargé de l'examiner, le renvoie durement. Le garçon de la *Farce de la bouteille*,

---

<sup>1)</sup> Voyez le *Nouveau recueil de contes, dits, fabliaux, etc.*, par ACHILLE JUBINAL (pièce X<sup>e</sup>), et la note à la p. 428 du second tome.

appartient lui aussi à la même lignée, mais sous sa sottise, plus apparente que réelle, lui-même laisse voir un but plus sérieux que celui d'une plaisanterie. Le Voisin conseille à la mère d'en faire un prêtre :

Faisons en un homme d'église  
Je n'y trouve aultre moyen.

*La femme.* Hélas! compere y ne sait rien;  
Ce ne seroyt que vitupere.

*Le voisin.* O! ne vous chaille, ma commere;  
Il en est bien d'aultres que luy  
Qui ne sayvent ny ta ny my.  
Mais qu'il sache son livre lyre,  
Et qu'il puisse sa messe dire,  
C'est le plus fort de la matyere.

Le garçon remarque, à son tour, que pour devenir prêtre, on peut se passer de toute étude. Il pourra nommer à sa place un vicaire :

Qui prendra le soin et la cure  
Du benefice ou de la cure,

et le Voisin ajoute :

Ils prennent donc le bien de Dieu  
Sans en faire droict quelconques.

Le souffle de la réforme paraît animer cette pièce où le badin dit en riant de dures vérités.

La farce de *Maistre Mimin* révèle, chez son auteur, un esprit plus distingué. Composée au XVI<sup>e</sup> siècle, lorsque les pédants du théâtre italien étaient déjà connus en France <sup>1)</sup>,

---

<sup>1)</sup> Cfr. mes études sur *La comédie française de la Renaissance* dans la *Revue d'hist. litt. de la France*, 1888, p. 253 et *passim*.

elle offre l'aspect de quelque chose de plus important qu'un simple badinage.

Raulet a confié l'éducation de son fils Mimin à un pédant qui le gorge tellement de latin, qu'il en devient presque idiot et n'est plus à même de se faire comprendre dans sa propre langue. Et ce latin, il va sans dire, est celui des pédants et des médecins des comédies que nous venons d'indiquer, c'est le latin du *Pedante* de Belo (1529), du héros de la *Calandra* du Bibbiena, et des gais étudiants des Universités du moyen âge. Heureusement pour Mimin, tandis qu'il était chez le pédant, on l'avait fiancé à une fille fort aimable. Les parents du jeune homme et sa fiancée, après une absence très prolongée, vont à sa rencontre pour constater les progrès qu'il vient de faire. Cette fiancée, qui joue encore à la poupée, ce gros garçon parlant son charabia, avec une sorte de rage, la mère qui est au désespoir et le maître qui s'étonne de ce qu'on n'admire pas assez son œuvre, tout cela est fort bien pensé, et assez bien écrit. Pour ce qui est du latin du jeune homme, en voici un *spectmen*:

Mundo variabilis  
 Avanturosus hapare  
 Bonibus et non gaignare  
 Non durabo certanibus  
 Et non emportabilibus etc.

Or c'est là précisément le défaut de la pièce, ce latin incompréhensible, qui amène sur la scène nécessairement de la froideur. En outre, cette peinture de l'innocence de ces deux jeunes gens est gâtée par certains jeux de mots du garçon, indiquant que ce n'est pas seulement le latin, qu'il vient d'apprendre à l'école du pédant.

Un souvenir de Rabelais inspire la scène, où la mère conseille de mettre son enfant dans une cage et de lui faire un traitement comme aux perroquets, qu'on entreprend de faire

parler. C'est là aussi le conseil du *Médecin malgré lui* de Molière. Mais le triomphe de détruire les mauvais effets de cette éducation, rappelant de près celle de l'*Escolier limousin* de Rabelais, est confié à la jeune fille. Celle-ci se tire d'affaire à merveille et il y a beaucoup de finesse dans la petite scène, où la jeune maîtresse apprend à Raulet comment il faut s'y prendre pour déclarer son amour en bon français :

Il n'est ouvrage que de femme,

s'écrie le magister, qui ne se montre pas trop fâché de ce qu'on détruit ainsi son œuvre, pourvu qu'on le paie.

Parmi ces sots il y en a un qui mérite un souvenir à part. C'est l'avocat d'une farce dont parle Louis Guyon <sup>1)</sup>, qui se croit mort et refuse toute nourriture. Sa femme, ses parents et les médecins sont au désespoir; le pauvre homme hanté par cette fixation, qui rappelle plutôt la folie que la sottise, va mourir tout de bon. Un de ses neveux, chose singulière pour les neveux de ce théâtre, médite alors un expédient très curieux pour le sauver. Il se feint mort lui aussi et mange et boit, tout en n'appartenant plus à ce monde, car les morts, explique-t-il à son oncle, continuent à manger dans l'autre vie. L'oncle alors suit son exemple, et sa mélancolie disparaît peu à peu à la suite d'une nourriture reconstituante. C'est là le sujet de l'*Hypocondriaque* de Rotrou et de la *Diète* de Carmontel, mais ce que l'on ne sait pas c'est que Doni l'avait déjà développé en Italie, dans une de ses nouvelles, celle « di Girolamo linaiuolo fiorentino, che morì due volte e non risuscitò nessuna » (n. VI). Ce Jérôme se croit mort comme l'avocat de la farce; deux de ses amis, voyant sa femme se

---

<sup>1)</sup> Voyez PETIT DE JULLEVILLE, *Répertoire* cité, p. 296, et L. GUYON, *Diverses leçons*, Lyon, 1625. Cette farce, dont le texte est perdu, aurait été jouée à la présence de Charles IX.



livrer au désespoir, le suivent et préparent à Saint Laurent, où il voulait être enterré, une table surchargée de mets. Deux hommes masqués en morts s'assient alors à côté de Jérôme et se mettent à manger fort tranquillement. « Que faites-vous là ? — leur dit le pauvre sot. — Est-ce que les morts mangent ? — Vous le voyez — répondent les deux compagnons. — Alors qu'allons nous faire ? — reprend le bonhomme. — Il n'y a qu'à se rendre chez nous pour recommencer notre vie ordinaire. » Et Jérôme suit leur exemple.

Ailleurs, dans la *Farce nouvelle de messtre Jehan*, on a affaire à une intrigue d'une immoralité repoussante. La mère de Jaquet aime à la fois le curé et un certain Jehan, et celui-ci tâche de gagner la sympathie de l'enfant, pour fréquenter librement la maison. Jaquet, malgré sa sottise, exploite la situation. Il donne avis à Jehan que son père est absent et qu'il pourra visiter sa mère pourvu qu'il lui donne un bon dîner. Quant à l'honneur de son père, il s'en moque :

Car mon pere poinct ne me baille  
Du vin à boyre comme vous.

Les recommandations afin qu'il garde le silence sont aussi réitérées qu'inutiles, de sorte que pour s'en délivrer, la mère et son amoureux l'envoient chez le curé, auquel il conte, sans trop se faire prier, d'un air à la fois niais et malicieux, ce qui se passe chez lui. Jaquet finit par être battu, mais sa sottise et son bavardage ne cessent point pour cela.

Parfois le badin est doué d'une fantaisie très vive et enjouée et il appartient alors à la société nombreuse des fous, dont l'importance, dans la vie courtisane de l'époque, était devenue remarquable. L'esprit du Gonnella italien, de Caillette, de Triboulet et de Polite, français, tel que nous le retrouvons chez Sacchetti, chez Des Périers et dans la littérature populaire de la Renaissance, anime, par exemple, le

héros de la farce *Les trois galants et le badin*. Rabelais et les vieux poètes paraissent inspirer cette pièce, où la douce philosophie du rire est prônée par tous les personnages. Le badin se présente aux trois galants, comme un rayon de soleil, qui réjouit leurs âmes. Il commence par plaisanter sur les lettres de l'alphabet, puis il conte ses rêves extraordinaires et glorieux. Dans son sommeil il est devenu roi, mais ainsi que La Fontaine dit de lui-même, en se réveillant il se trouve: « Gros Jean comme devant. »

..... j'ay fait faire l'assemblee,  
Des princes crestiens que menoye  
Sur les Turcs, et le combatoye;  
Et quant me resveillay au matin,  
J'aperceutz que j'estoys Naudin.

Mais il se conforte bientôt de sa mésaventure. Les princes et le pape sont exposés aux coups, malgré leurs armures et il aime mieux vivre désarmé que de mourir armé. D'ailleurs les grandeurs de la terre sont bien peu de chose, pour une âme aussi ardente que la sienne. Il voudrait planer dans les espaces de l'air et devenir un Dieu maîtrisant le Paradis. Cette fantaisie s'empare bientôt de son esprit et le voilà transformé en Dieu tout-puissant. Il envoie aussitôt à l'enfer les gens de guerre et les sergents et il ouvre les portes de sa maison divine aux ménétriers, aux francs buveurs et à tous ceux qui représentent la paix et la joie. Un des galants, doué d'un esprit démocratique, lui demande ce qu'il va faire des pauvres laboureurs, toujours en butte à la misère et aux pillages, mais le badin ne se montre pas trop généreux, à leur égard:

Je les metroys en purgatoyre,  
Pour parfaire leur penitence.

Il exerce de même sa rigueur contre les boulangers, vendant des pains trop petits, aussi bien que contre les hôtes « qui

meslent le vin ». Dans son paradis on doit vivre dans une gogaille éternelle:

Jambons, bonne poules, bouilys;  
Et aux vendredys, samedys,  
De bons pouessons par aventure.

Et puis:

Becaces, faisans, lapereaulx .....  
Je feroys que les rivieres,  
Sans en mentir poulice ny aune,  
Seroyent du vin clairet de byaune,  
Et le reste de vin francoys.

Pour ce qui est des femmes, il leur permet l'entrée dans son royaume, pourvu qu'elles ne dépassent pas les quinze ans; il pense même de les rendre muettes; c'est là la manière la plus sûre pour que son paradis ne soit point troublé. Tout le monde enfin jouira d'une jeunesse éternelle et comme dans l'île de Rabelais, les buissons se chargeront d'habits et de bijoux et Carême perdra pour toujours son empire. M<sup>r</sup> Fournier, dans ses notes <sup>1)</sup>, n'a pas oublié de citer quelques descriptions de l'époque de ce fameux pays de cocagne, célébré jadis dans un fabliau <sup>2)</sup>:

Li país a à nom Coquaigne,  
Qui plus i dort, plus i guaigne .....  
Six semaines a en un mois  
Et quatre Pasques a en l'an.

L'enfer et le paradis sont des lieux que l'imagination des poètes du moyen âge visite très librement. Outre la *Voie de Paradis* de Rutebeuf et la conquête du paradis faite par

<sup>1)</sup> *Recueil*, p. 449.

<sup>2)</sup> *Recueil Barbazan*, IV<sup>e</sup> vol.

un paysan rusé, on lit le *Songe d'enfer*, le *Salut d'enfer*, la *Court de Paradis* et toutes les descriptions divines des *Contes dévots*. On connaît l'*Aventure de Saint Pierre et du jongleur*, la bonté moqueuse de Saint Martin, les doux rêves de la *Fontaine de Jouvence*; l'homme n'a jamais été si proche du ciel qu'à cette époque et il n'a jamais rêvé, comme dans ces jours de fantaisie naïve et de croyance aveugle, un monde si merveilleux et si féérique.

Lorsque le badin a quitté son aspect de sot, il devient un bon compagnon enjoué, aimant le plaisir et les tours parfois fripons. Le héros de la *Farce du rapporteur* est un devancier du *Fréron* de Voltaire ou du *Don Marzio* de Goldoni. Pour tuer son temps, il va trouver plusieurs personnes et rapporte, coup sur coup, un tas de médisances de son invention, qui amènent nécessairement des querelles. Le rapporteur se frotte les mains, se pâme de joie; il se donne l'air de vouloir intervenir, pour apaiser la querelle, mais en effet, il souffle dans le feu et il ne se sent pas d'aise lorsqu'il réussit à faire venir tout le monde aux mains. Malheureusement pour lui, aux coups suivent les explications, on comprend, sans trop de peine, qui est la cause de toute cette bagarre et alors la colère de tous ces gens se renverse sur son pauvre dos. Tout cela n'est pas mal imaginé. La colère des commères, la joie maligne du badin et le contraste entre cette joie et la punition immédiate, révèlent une certaine connaissance de la vie des classes populaires et du mouvement des passions.

Dans la *Farce nouvelle des cris de Paris*, nous voyons le sot se moquer de deux galants, en faisant tomber à propos certains cris, qui complètent et interrompent le discours des interlocuteurs. « Si un mari — demande un des galants à l'autre — a le malheur d'avoir affaire à une femme acariâtre, que doit-il faire? » — « Busche! busche! » s'écrie le badin.

Si le mary est sans cervelle  
 Et la femme toute enragée,  
 Que sera-ce ?

*Le sot.* Bourrée sèche, bourrée !

Et si l'on a des enfants ?

*Le sot.* Apportez le pot au lait.

Ici encore une vieille composition poétique se présente à notre souvenir. C'est le *dit des Crieries de Paris*, où l'on retrouve même le mot « busche, busche » <sup>1)</sup>, mais sans l'application plaisante qu'en fait le sot de la farce.

---

### Les valets et les charlatans.

Ils méritent bien un rang à part. Rien de plus commun, en effet, dans ce théâtre, que les charlatans débitant leurs drogues merveilleuses, ou les valets des deux sexes offrant au public leurs services de toute sorte et leurs connaissances sans bornes. Maître *Alborum*, qui de tout se mêle, peut être considéré comme le chef d'une nombreuse famille. Le *Watelet de tous mestiers*, maître *Hambrelin*, le *Varlet à louer*, le *Clerc de taverne*, la *Fille batelière* et la *Chambrière à tout faire* exaltent les mêmes merites d'un air à la fois fripon et enjoué. M<sup>r</sup> Picot <sup>2)</sup> rappelle à ce propos que le spécimen le plus ancien de ce genre est une petite pièce provençale, n'ayant pas un caractère dramatique, due à la plume de

---

<sup>1)</sup> Cfr. *Fabliaux, contes, etc.*, édit. Barbazan, 1808, II<sup>e</sup> vol.

<sup>2)</sup> Voyez le *Recueil de farces franç. etc.*, publiées par MM. E. Picot et Ch. Nyrop, Paris, 1888 (note au monologue de maître *Hambrelin*).

Raimon d'Avignon <sup>1)</sup>. Un homme y énumère tous les métiers qu'il sait faire et la famille de maître Aliborum fait elle aussi plusieurs énumérations de ce genre.

En plein moyen âge, Ratebeuf amusait déjà son public par le *ditz de l'Erberie*, où il est question — sans aucun caractère dramatique — d'un charlatan, qui sait guérir tous les maux. Il n'y a qu'un pas, comme on l'a fort bien remarqué, de ce charlatan au valet qui sait tout faire du théâtre et ce même type de charlatan paraît encore au XIV<sup>e</sup> siècle, dans une ballade d'Eustache Deschamps. Enfin même de nos jours, dans les comédies populaires, on entend encore de ces parades de professions et de mérites singuliers.

*Le ditz de maistre Alborum* n'étant pas destiné à la scène, on peut dire que ce genre dramatique commence par le *Waletet de tous mestiers*, suivi par les pièces citées, maître *Hambreltn*, le *Varlet à louer* de Christophe de Bordeaux et la *Chambrière* du même auteur <sup>2)</sup>.

Maître Aliborum a bien la conscience de sa haute valeur :

Je m'esbahis en moy très grandement  
Du grant engin et grant entendement,  
Du grant sçavoir, fantasie et memoire  
Qui sont en moy.

Il est en effet, au moins si l'on veut ajouter foi à ses vantardises, médecin, astrologue, théologue, peintre, alchimiste, voyageur, etc., et les professions les plus nobles ne lui empêchent point de s'y connaître aussi en toute sorte de métiers. Malheureusement il sait faire trop de choses et cette sorte d'encyclopédie ambulante a bien l'air de mourir de faim. Le *Varlet* de Christophe de Bordeaux, ainsi que *Maistre Hambreltn* son aïeul, est à la recherche d'un maître qui sache ap-

<sup>1)</sup> Cfr. BARTSCH, *Chrestomathie prov.*, 3<sup>e</sup> édit., p. 307.

<sup>2)</sup> Voyez, pour toutes ces pièces, le *Recueil Montaiglon* cité, I, 83-41; I, 77-88; XI, 46 sqq.; XIII, 154 sqq., etc.

précier à leur juste valeur ses hauts mérites. Mais où trouver un maître, s'écrierait Beaumarchais, pour de tels valets ?

Maistre Hambrelin arrive dans la ville, en fort mauvais équipage :

Sur une mulle a beaulx piedz nus,

et cependant il sait :

Forger monnoye en bonne foy ;

..... plaider, alleguer loy,

et il joue des farces « sans roles », arrache les dents, saigne, se connaît en galanteries, parle plusieurs langues, chante la messe, décore les églises, joue de plusieurs instruments et il est à même aussi de :

Bruller voleurs, pendre larrons,

Et au besoing faire la corde,

ce qui ne l'empêche pas de loger

au Plat d'argent

Où se tient son train et sa court

Avec le seigneur d'argent court ;

hôtellerie et seigneur que Gringore nous fait mieux connaître dans sa sottie célèbre contre Jules II.

La *Chambrière* n'est pas moins admirable que notre Hambrelin. Elle se déclare prête à tout faire et on n'a pas de la peine à le croire. Christophe de Bordeaux n'a eu qu'à remplacer, en elle, les métiers de l'homme par ceux de la femme bien plus variés, surtout dans certaines matières. Il s'ensuit que la chambrière sait filer, coudre, couper des habits, broder, empeser, godronner, laver, etc., mais elle sait aussi composer des vers « mieux encore que Ronsard », aider sa maîtresse dans ses couches, et la remplacer en tout et partout si cela est nécessaire, pour la tranquillité de son ménage. Elle excelle surtout dans les secrets de la toilette, apprête des pommades et des poudres, qui redonnent la jeunesse et elle s'y connaît aussi à :

conjuré les esprits

Qui courent de nuit par la rue.

Il n'est pas difficile de comprendre de quels esprits il est question.

Le théâtre nous offre aussi un tableau très vif des mœurs des chambrières, dans le monologue de la *Chambrière despourvue du mal d'amour*, de même que dans *Le débat de la nourrisse et de la chambrière* et dans la farce des *Chambrières, qui vont à la messe de cinq heures pour avoir de l'eau bénite*. La première, dont le *Sermon joyeux de la fille esgarée* n'est qu'une variante, aspire à la vie libre et se déclare toute disposée à faire bon marché de son honneur. La nourrice et la chambrière s'injurient à leur tour de la manière la plus plate, au grand plaisir d'un certain Johannes, qui les pousse à se donner des coups. Pour ce qui est des bonnes qui vont à la messe, elles s'amuse à conter les affaires des familles, où elles vivent, les amours de leurs dames, l'avarice des maîtres et écoutent aux portes pour savoir tout ce qui se passe. Que leur dévotion ne nous trompe point! Leurs visites aux différentes églises sont en rapport direct avec les mœurs des moines et des prêtres qui les desservent et leur bavardage roule particulièrement sur le plaisir et sur l'argent qu'elles peuvent tirer des gens d'église.

Mais avant de paraître au théâtre ou au moins à la même époque, cette sorte de plaisanteries avait déjà reçu un développement littéraire. En effet, dans les compositions de ce temps, n'ayant pas un caractère dramatique, l'apologie plus ou moins railleuse des bonnes est à l'ordre du jour. Rappelons, toujours d'après le recueil Montaiglon (II vol.) « L'apologie des chambrières qui ont perdu leur mariage à la blanche », « L'heur et guain d'une chambrière qui a mis à la blanche pour soy marier, etc. » et « Le banquet des chambrières fait aux estuves ».



La *Fille batelière*<sup>1)</sup> « monologue nouveau et fort recreatif » n'est qu'une parade, où la jeune fille, qui a parcouru bien des pays, au service d'un bateleur qu'elle oblige, « en toute bonne affaire ». nous apprend comment elle sait à merveille les *secrets d'amour* et l'art de peler « les bonnes gens de ces villages ». Elle connaît mieux encore que la *chambrière*, la composition des breuvages merveilleux et des onguents, guérissant toute sorte de maux. A son discours elle unit l'action; monte sur un escabeau, fait danser un chien et vend à tout venant ses marchandises miraculeuses. Cette batelière appartient donc à la grande famille des farceurs du Pont-Neuf et est apparentée de près à Tabarin et au Baron de Grattelard (Descombes), charlatan de la place Dauphine.

Le bateleur joue, lui aussi, un rôle dans les farces proprement dites. Celle du *Bateleur, son valet, Binete et deux femmes*, met en jeu une famille de charlatans et sert de prétexte à une longue énumération des sobriquets de certains acteurs. Le maître et le valet débitent leurs rôles, avec beaucoup d'aisance, et se consultent et s'injurient, pour exciter les rires gros du public. Le valet se plaint surtout de son grand appétit que le bateleur a le tort de ne pas assouvir et la femme du maître ajoute sa note libertine. Les vers ne suffisent pas d'ailleurs, pour faire accourir les chalands. On chante, on sonne et le valet fait probablement des tours d'adresse. Au moins est-on porté à le croire en lisant ces deux vers du bateleur, adressés à son camarade:

Or sus, faictes un sault, paillart,  
Pour l'amour des dames, hault sus.

La gaieté de cette parade est très vive; mais les charlatans font, malgré leurs efforts, de fort mauvaises affaires et il s'en plaignent aux femmes.

---

<sup>1)</sup> *Recueil Leroux de Lincy etc.*, 1<sup>r</sup> vol.

Vous ne voules rien acheter  
 Vous estes asses curieuses  
 De voir inventions ioyeuses.  
 Mais quant vient a faire payement  
 Rien ne voules tirer, vrayment.

Rien de plus commun que ces scènes de marché et de tapage. Il suffit de rappeler le *Marchant de pommes* qui est sourd et qu'on nous présente entouré de femmes, criant à tue-tête et venant même aux mains. Et les valets, les sots, les badins, les bateleurs se promènent au milieu de la foule épiant l'occasion favorable pour jouer des tours de passe-passe.

Que l'on prenne donc garde à tous ces valets, à la conscience facile ! Au XIII<sup>e</sup> siècle, on rencontre déjà le *Garçon de l'aveugle* <sup>1)</sup>, un fort mauvais sujet, qui se moque de l'infirmité de son maître et s'amuse à le frapper, de même que Scapin de Molière, ayant l'air de le protéger contre des ennemis invisibles. Ses mains ne sont pas moins habiles à cogner qu'à voler et l'aveugle aura toutes les pelnes du monde à se délivrer de cet ennemi domestique. Dans une autre pièce de beaucoup postérieure, *Le Sourd, son Varlet et l'Yverongne*, le maître aveugle est remplacé par un maître sourd, mais le valet demeure toujours le même. Il injurie le malheureux qu'il sert, bien qu'il l'aide à battre à plate-coûture un ivrogne, qui les ennuie. La plaisanterie de cette pièce consiste surtout dans les équivoques causés par le défaut du maître, qui, ne comprenant pas bien ce que son valet lui dit, prend *cerveau* pour *veau* et se fâche sans raison et à tout moment.

Rappelons encore le valet de la farce le *Retratct* et Richard le pelé, qui fait enrager son *Maistre Mimin le goutteux*. Le premier est un malin, exploitant les amours de sa maîtresse et vendant au mari le souper payé déjà par l'amoureux ;

---

<sup>1)</sup> Cfr. *Jahrbuch für roman. Literatur*, 1865, VI, 165-72, article de M. Paul Meyer.

l'autre s'amuse à lire les *chroniques gargantues* au lieu de soigner le pauvre malade et comme il est sourd, il commet des quiproquo, qui causent le désespoir de Mimin.

Une mention à part méritent les valets niais, dont le nombre est, comme nous venons de le dire, assez remarquable. Le fabliau s'était déjà plu à la représentation du valet sot et paresseux; il suffit de rappeler celui *De Matmon le pereceus* et pour ce qui est de la nouvelle nous savons que les sots y jouent bien souvent un rôle remarquable. Sercambi, dans son conte *De simplicitate* et Morlini, dans celui *De matre quae altum custoditum reliquit*, nous en offrent maints exemples, que nous avons déjà examinés, dans le chapitre précédent.

La femme de la *Farce nouvelle*, où il y a pour personnages *le mary, la femme, le badin qui se loue et l'amoureux*, doit se repentir amèrement d'avoir prié son seigneur de lui louer un tel valet. Celui-ci passe dans la rue, juste au moment où la femme s'en prend à son mari de ce qu'il ne lui donne aucun aide, dans son ménage, et le badin crie, comme ses prédécesseurs, de toute la force de ses poumons :

Varlet à louer! Varlet à louer!

Varlet, de par tous les diables, à louer!

La sottise de ce lourdaud est doublée de malice et il tâche, tout de suite, d'exploiter la situation, qu'il n'a pas grand'peine à deviner. Il commence par faire sonner haut ses mérites et il prétend qu'on lui donne la clef de la cave et « du celier, du lard, du pain et de l'argent ». L'amoureux, qui profite de l'absence du mari, pour rendre visite à sa belle, se trouve sous la surveillance maligne et intéressée de cet intrus, interrompant les doux entretiens et menaçant de révéler toute l'intrigue à son maître, si l'on ne paie pas son silence par des présents, qu'il exige sur l'instant. Et les présents n'ont pas même la force de fermer sa bouche. Le mari rentré, il lui conte ce qui s'est passé à la maison pendant qu'il était absent,

de sorte que le mari fait pleuvoir des coups de bâton sur le dos de la malheureuse.

On lit dans une autre farce, celle de *Jeninot*, les *quiproquo* d'un valet, qui veut mettre la selle et les brides à sa maîtresse, ayant été chargé de la mener à la messe, farce grossière et sans aucun trait d'esprit <sup>1)</sup>. Ici c'est le mari, qui veut louer le valet pour passer sa vie plus à son aise et il n'a qu'à se louer des promesses de Jeninot, qui connaît toute chose, y compris le latin, pourvu qu'on le lui apprenne. Le maître le charge de garder la maison et Jeninot est en souci de peur qu'elle ne lui échappe. Il prétend que son maître l'aide à sa toilette, et qu'il le déchausse. Pendant la nuit, il rêve et il crie de sorte que toute la famille est sur pied : bref, tout ce que la sottise humaine peut commettre de plat et d'étrange, se résume dans ce type, qui devait égayer sans doute le public très facile du XVI<sup>e</sup> siècle.

Il en est de même de Guillaume « qui mangea les figues du curé » <sup>2)</sup>, sorte de sot doublé lui aussi de malice, avec des prétentions pédantesques.

*Le Curé (commence).* Guillaume!

*Guillaume.* Placet, magistrum?

*Le Curé.* Tu es ung notable poltron.

D'où viens-tu?

*Guillaume.* Où? de foras

Ego fui duabus horas

Legendo epistolibus.

*Le Curé.* Que maudit soit le lordibus:

Il n'a sens non plus que ung oyson.

Mais le curé doit s'apercevoir, à ses dépens, que Guillaume n'est pas si sot qu'il en a l'air, lorsque celui-ci en dérange

<sup>1)</sup> *Recueil Violet Le Duc*, I<sup>r</sup> vol. " Jeninot qui fist un roy de son chat, par faulte d'autre compagnon, en criant: Le roy boit! et monta sur sa maistresse, pour la mener à la messe. "

<sup>2)</sup> Ibid.

les amours, met en soupçon le mari de sa commère et ayant deux figes à garder, mange l'une et après l'autre, pour montrer à son maître comment il a fait avec la première.

Enfin, à une époque où dans une sorte de tragédie bourgeoise on avait représenté les amours d'un valet et d'une dame, avec la punition du coupable, où les nouvelles présentaient de nombreux exemples de dames surprises entre les bras de leurs domestiques <sup>1)</sup>, le mariage d'une veuve ardente avec son serviteur ne devait pas paraître étrange.

Le valet de la *Femme veuve* s'appelle Robinet; beau garçon, à ce qu'il paraît, mais qui ne révèle point un esprit fort éveillé, ce dont la femme se réjouit, car elle pourra rester ainsi la maîtresse absolue de sa maison.

Tandis qu'il est simple, novice,  
J'auray toujours de luy service,  
Et sy feray mieulx à ma guise  
Avec luy qu'avec un riche homme.

Elle consulte là-dessus une de ses voisines, dame très complaisante et charitable, qui lui donne raison en tout et partout, et Robinet n'a qu'à donner la bonne nouvelle à son oncle, dont l'accueil n'est pas, de prime abord, fort aimable.

La vieille historiette de la consultation des cloches, réapparaît ici, avec beaucoup d'à-propos. Que peut-elle faire une pauvre femme, abandonnée de tout le monde? Elle voudrait bien garder sa foi au regretté Roger, son premier mari, dont elle ne cesse jamais de louer les mérites, mais le ciel, lui-même, lui a indiqué la route à suivre:

---

<sup>1)</sup> Voyez les nouvelles 54<sup>e</sup> et 57<sup>e</sup> des *Cent nouvelles nouvelles*, le 21<sup>e</sup> des *Comptes du monde ado.*, le 20<sup>e</sup> de ceux de l'*Heptaméron*. Ces aventures forment aussi le sujet de plusieurs nouvelles italiennes Cfr., par ex., la 24<sup>e</sup> nouvelle du *Novellino* de Masuccio, et ce que j'en dis dans les notes aux nouvelles françaises citées dans mon *Contributo*.

Car dès la premyere nuycete,  
 Qu'on sonnoyt pour le trespasé  
 Dont le deuil n'estoyt pas passé,  
 Je ouys bien de nostre maison  
 Les cloches disant en leur son,  
 Insessament se me sembloyt  
 Pren ton valet, pren ton valet.

C'est ce qu'on lit dans le *Pantagruel* de Rabelais (III, XXVII chap.) là où Panurge demande à frère Jean un conseil sur son mariage. « Écoute — dit frère Jean — l'oracle des cloches de Varennes, que disent-elles ? » — « Je les entends — répondit Panurge — leur son est, par ma soif, plus fatidique que des chaudrons de Jupiter en Dodone. Écoute: *Marte-toy, marie-toy; marie, marie. Si tu te maries, maries, maries très bien t'en trouveras, verras, verras. Marie, marie* ». Mais Panurge ne se contente pas, ainsi que la bonne veuve, de cette consultation fatidique, et il entreprend un long voyage, dont il ne tirera pas d'ailleurs beaucoup de profit.

---

### La nouvelle dans la comédie de la Renaissance et du XVII<sup>e</sup> siècle.

Dans mon étude sur la *Comédie franç. de la Renaissance* <sup>1)</sup>, j'ai tâché, autant que possible, d'en indiquer les sources et je crois avoir démontré, entre autres choses, le rôle d'inspiratrice, que la nouvelle y a joué. Je résume donc tout d'abord et en peu de mots les résultats de ces recherches, pour indiquer ensuite d'autres sources inconnues.

---

<sup>1)</sup> *Revue d'hist. litt. de la France*, 1897, p. 336 sqq.; 1898, p. 220 et 554 sqq.; 1899, p. 571 sqq., et 1900, p. 263 sqq.

Voyons avant tout les sources douteuses. Les auteurs comiques français du XVI<sup>e</sup> siècle multiplient, par exemple, dans leur théâtre, les travestissements les plus étranges; des jeunes filles habillées en garçons, des intrigants déguisés en pères, en messagers, etc. Toinette de Molière, empruntant l'habit d'un médecin, sans crainte d'être reconnue de son maître, le *Malade imaginaire*; Scapin, jouant tous les rôles et changeant de figure à chaque scène; le comte d'Almaviva, déguisé en écolier, en maître de musique, en soldat, ne sont après tout que des variations postérieures de ce moyen comique des débuts de l'art dramatique. Or ce moyen, je dirai mieux cette rage de déguisements d'où naquit-elle? Est-ce de la comédie classique, ou de l'italienne? Est-ce plutôt des nouvelles? Les exemples sont nombreux de toute part sur le sol de la France aussi bien que sur celui de l'Italie et de l'Espagne. La préexistence reste constatée, mais l'inspiration directe se confond, dans la foule.

Les enlèvements et les reconnaissances sont aussi fort nombreux dans la nouvelle (*Déc.* V, 5, 6, 7. MASUCCIO, *Novell.* 39, etc.); les tours joués par quelque fripon qui fait accroire, par ex., à un pauvre sot qu'il est invisible, avaient défrayé la nouvelle, avant de paraître sur la scène (*Déc.* VIII, 3, IX, 5), et l'on peut répéter la même remarque pour d'autres plaisanteries de ce genre, ainsi que la substitution d'une vieille à une jeune beauté, pour duper un amoureux suranné <sup>1)</sup>, ou l'autre d'une jeune fille remplaçant un rival, contée elle aussi par l'auteur du *Décameron* (VII, 8).

---

<sup>1)</sup> Voyez le fabliau *Du prestre et d'Alison* (MONTAIGLON, V, 2, 8), *Décameron* (VIII, 4), Sercambi (*De prudentia et castitate*, édit. Renier), Cornazzano (nouv. *La ducale*), Bandello (II, 47), les *Comptes du monde adv.* (8), le *Grand Parangon des nouv. nouv.* (8), etc. Voyez en outre, pour les rapports entre la comédie italienne et le *Décameron*, ce que dit M. Gebhardt dans sa belle étude sur l'œuvre du Boccace (*Revue des deux Mondes*, Boccace, II, livr. du 1<sup>r</sup> déc. 1895).

Nous nous bornerons partant à déterminer les sources qui paraissent évidentes ou au moins probables.

Un mariage secret compliqué par l'aventure de l'amoureux, qui entre en qualité de domestique, dans la maison de sa belle, forme le fond de la *Lucelle* de Louis le Jars (1576). C'est là un sujet qu'on trouve dans l'*Eunuque* de Térence et dans plusieurs comédies italiennes, savoir l'*Ortensta* et l'*Alessandro* du Piccolomini, le *Poliflo*, les *Parentadi* du Lasca, les *Contenti* du Parabosco: la *Cameriera* du Secchi, la *Cecca* du Razzi, etc., mais la situation tragique des deux amoureux sauvés tout à coup par une reconnaissance, avait été exposée par les *novellieri*, avant que la comédie s'en inspirât (*Décam.* V, 6).

Dans les *Contens* d'Odet de Turnèbe (avant 1581), un amoureux emprunte les habits d'un autre, pour pouvoir pénétrer chez celle qu'il aime et lorsqu'il est compromis et surpris sur le fait, il se tire d'affaire à l'aide d'une substitution, c'est-à-dire mettant à sa place une femme quelconque. La première partie de cette intrigue a été répétée fort souvent par les conteurs de l'Italie et de la France et il suffit de consulter le *Novellino* (nouv. 35°), composé à une époque, où la scène n'avait rien dit là-dessus. Et le conte du *Novellino* n'est que le premier anneau d'une longue chaîne; Bandello en Italie (I, 16; III, 22), et en France l'auteur des *Cent nouv. nouv.* (31°), de l'*Heptaméron* (14°), des *Comptes du monde aventureux* (53°) reproduisent, à quelques changements près, cette même donnée. Il en est ainsi de la seconde partie des *Contents*, c'est-à-dire de la substitution formant de même le sujet du fabliau *De la dame qui fist entendant son mari qu'il sonjoit* et de celui des *tresces*, aussi bien que du conte cité de Boccace et d'une des *Cent nouvelles nouvelles* <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Voyez *Recueil Montaignon* (V, 124; IV, 94), et l'étude de M. BÉDIER dans son ouvrage sur les *Fabliaux* (chap. VI, p. 133), *Décam.* (VII, 8), *Cent nouv. nouv.* (38°).



La comédie *Les Neapolitaines* de François d'Amboise (1584) s'inspire directement du *Décameron* (VII, 6), dans l'épisode de la dame qui voulant s'excuser d'avoir deux jeunes hommes chez elle à l'arrivée d'un troisième galant, feint que l'un d'eux soit poursuivi par l'autre. Isabelle, dans le conte de Boccace, se trouve avec *Leonetto* et *Lambertuccio*, lorsque son mari paraît tout à coup. La femme ne se perd pas pour cela de courage. Elle fait sortir *Lambertuccio*, un couteau à la main, et présente *Lionetto* à son mari, comme un jeune homme qui étant menacé par un adversaire redoutable et trouvant la porte ouverte s'est réfugié chez elle. Le mari fait bon accueil à *Lionetto*. L'histoire d'Isabelle est répétée par d'Amboise, dans ses moindres détails.

*Les Escolliers* (1589) de François Perrin offrent, dans l'épisode principal — un jeune homme qui cède sa belle à un de ses amis, lui donnant ses habits pour la tromper — une aventure très répétée par les *novellieri*, et le détail de la cession est aussi bien connu <sup>1)</sup>. Je rappelle, entre autres, la quatorzième nouvelle de l'*Heptameron* (1558), où l'on expose la « subtilité d'un amoureux qui, sous la faveur du vrai ami, cueille d'une dame milanoise le fruit de ses labeurs passés » et le cinquante-troisième des *Comptes du monde aventureux* (1558), où l'auteur conte le tour « d'un gentilhomme longuement poursuivant, qui ne peut avoir satisfaction de sa dame, si non par le moyen d'une affectée chambrière et sous le nom emprunté d'un autre ». Le théâtre italien s'était, à son tour, emparé de ce sujet <sup>2)</sup>.

Claude Bonet dans sa *Tasse*, comédie, dont les personnages parlent le français, l'italien et différents dialectes, em-

<sup>1)</sup> *Novellino* (CXXXV), *Cent nouv. nouv.* (XXXI), *Bandello* (I, 16; III, 22).

<sup>2)</sup> Voyez les *Escolliers* de Larivey, la *Milesia* de Giannotti, etc.

prunte le sujet général à une nouvelle italienne que nous avons déjà indiquée et un incident épisodique, à ce cycle de contes, touchant le mari battu et content, que celui de Boccace a rendu si populaire (*Déc.*, VII, 7). Bravache et Ripaille, deux soldats de fortune, qui reviennent de la guerre, dans un état de dénouement complet, arrêtent de vivre par des tours de passe-passe. Comme ils entendent que le docteur Jerosme vient de recevoir une tasse d'argent, l'un d'eux se présente à la femme du docteur, madame Jacqueline, avec deux perdrix volées et lui dit que son mari l'a chargé de lui donner ces oiseaux, qu'elle fera cuire sur l'instant et de demander, en même temps, la tasse précieuse. La femme ne se doutant de rien, prend les perdrix et consigne la tasse; le mari revient à la maison, entend le tour qu'on lui a joué et fait trotter le bâton sur le dos de la malheureuse. L'autre aventurier, voulant montrer à son camarade qu'il est à même lui aussi de briller dans ce genre d'exploits, attend la sortie de maître Jerosme et se présente à madame Jacqueline pour lui annoncer que son mari vient de retrouver la tasse et qu'il la prie de vouloir bien lui envoyer les perdrix destinées à un certain banquet. Jacqueline les lui donne et la colère du docteur ne connaît plus de bornes, lorsqu'il entend qu'il a été dupé encore une autre fois.

Nous avons eu précédemment l'occasion de citer le conte que Franco Sacchetti expose dans son *Novellino* (CCXI) et celui plus complet de Masuccio Salernitano (nouv. XVII\*) qui nous présente les deux tours, celui de la tasse et l'autre du poisson, remplaçant les perdrix. Nous avons ajouté aussi que l'auteur des *Comptes du monde aventureux* traduisit, presque à la lettre, cette nouvelle de Masuccio (XXIV\*). Tout cela est évident, mais dans la *Tasse* il y a d'autres détails empruntés à la nouvelle. Il est question, tout d'abord, de l'amant de Jacqueline, Laure, qui aurait été surpris par le docteur, si Geor-

gette, la servante, n'eût pourvu au salut des deux amoureux, par une de ces substitutions, dont nous venons de parler. Georgette prend la place de Laure et le mari se trouve avec un pied de nez lorsqu'il s'aperçoit que ses soupçons paraissent tout à fait faux. C'est l'aventure du cycle des *Tresses*. Au dernier acte, Jérôme reçoit les écrivains de Jacqueline et de Georgette et le bonhomme est bien aise, comme Esgano du *Désaméron* (VII, 7), de constater l'innocence de sa femme, et de lui présenter ses excuses.

Et la nouvelle inspire fort probablement aussi la première comédie que le XVII<sup>e</sup> siècle nous offre, c'est-à-dire les *Corrivaux* de Trotterel, sieur d'Aves. Cette pièce se compose de deux éléments principaux: un valet remplace son maître auprès d'une jeune fille à l'aide d'un déguisement et un jeune homme, surpris entre les bras de celle qu'il aime, remédie à sa faute par un mariage. L'auteur a dû puiser son inspiration à quelques comédies italiennes, ou aux nouvelles telles que les *Plaisanteries* du Poggio (XXVI, XLI), le *Mambrino* (II), les *Cent nouv. nouv.* (IX), l'*Heplaméron* (IX), le *Gran Parangon* (XXXV), etc.

Ce fut vers cette époque que le théâtre populaire eut en France des acteurs et, jusqu'à un certain point, des auteurs célèbres, qui formaient les délices du Pont-Neuf et de la place Dauphine et ici encore on peut constater l'influence de certaines données de la tradition orale. La *Farce du sac* de Tabarin reproduit, par exemple, une historiette qu'on lit dans le *Campriano* et dans *Bertoldo* et qui égaya ensuite la muse de La Fontaine (*Les lunettes*). « Lucas — dit l'*argument* de la farce de Tabarin — va en marchandise, donne sa fille en garde à Tabarin, laquelle l'envoie vers le capitaine Rodomont. Ce capitaine donne une chaise à Tabarin pour sa maîtresse; Tabarin le fait entrer dans un sac. Il veut garder la fidélité à son maître. Lucas arrive de son voyage. Le ca-

pitaine, enfermé dans le sac, pour sortir trouve une invention, qui est de persuader à Lucas qu'on l'a mis en ce sac, à cause qu'il ne voulait se marier avec une vieille, qui avait cinquante mille écus. Lucas, comme les vieillards sont ordinairement avaricieux, demande la place du capitaine Rodomont, et s'enferme dans le sac. Tabarin et Isabelle viennent pour frotter le capitaine, et, après l'avoir bien battu, trouvent que c'est Lucas et demeurent bien estonnez ». Dans le *Campritano* il est question d'un tour pareil joué à des voleurs et celui qui se laisse attraper est jeté à la mer. Ce récit passa tout entier dans *Bertoldo*. Chez La Fontaine, le héros de la nouvelle ne se trouve pas dans un sac, mais lié à un arbre. Il se tire toutefois d'affaire, par la même ruse, en persuadant un meunier de se laisser garotter à sa place. Le meunier reçoit les coups de bâton destinés au jeune homme.

*Le Baron de Grattelard* (Descombes), toujours d'après la tradition populaire, exposa, sur les tréteaux de la place Dauphine, le sujet du fabliau bien connu du *bossu*, remanié si souvent par les nouvellistes. Trostole, vieux bossu, selon cette farce, doit se rendre au Palais. Il prie sa femme de ne pas recevoir ses frères bossus comme lui. Sa femme désobéit, reçoit les bossus et lorsque le mari revient à la maison, elle les cache si étroitement qu'ils étouffent et meurent. Alors elle s'adresse à Grattelard, jouant le rôle du badin, et lui promet vingt écus, sous condition qu'il jette à la rivière un bossu, qui est mort chez elle. Grattelard s'en charge; en revenant il est fort étonné de voir un autre bossu mort, à la place où il avait pris l'autre; Grattelard croit qu'il s'agit de sorcellerie et le jette de nouveau à l'eau. L'aventure se répète, de la même manière, pour le troisième bossu et à la quatrième fois, lorsque Grattelard croit avoir bien mérité sa récompense, il rencontre Trostole en personne et le prenant pour le même bossu revenant sur ses pas, le noie tout vivant qu'il est.

Nous avons étudié, jusqu'à présent, le théâtre comique du XV<sup>e</sup> et du XVI<sup>e</sup> siècle, dont la nouvelle constitue si souvent le sujet tout entier de l'intrigue. Dans la littérature dramatique qui suit, cette source d'inspiration n'est pas certainement négligée, mais son rôle se borne à la partie épisodique et tend à se rétrécir de plus en plus. Je me bornerai, d'après mes notes et mes recherches personnelles, à la constatation des sources principales. La nouvelle chez Molière et Regnard n'a d'autre but que celui de faire ressortir, par des situations comiques, le caractère des personnages et des passions, de sorte que loin de constituer, comme auparavant, l'intrigue de la pièce, elle ne sert qu'à l'égayer par des données populaires, qu'on pourrait supprimer sans que la physionomie générale de la comédie en restât altérée.

*Les galanteries du duc d'Ossonne*, comédie de Jean de Mairet (1627), renferme, entre autres, une vieille nouvelle passée de l'Italie en France au XVI<sup>e</sup> siècle et qui s'y acclimata merveilleusement. Le duc d'Ossonne, c'est-à-dire Don Pedro Tellez-Giron, vice-roi de Naples, s'est épris d'Émilie, femme du noble Paolin et belle-sœur de Flavie, qui aime le duc, sans que celui-ci s'en doute. Le duc d'Ossonne pénètre nuitamment chez Émilie. Celle-ci, qui était en train d'aller visiter son « favory » Camille, supplie le duc de vouloir prendre sa place dans le lit où elle assure se trouver une vieille femme à laquelle son mari a confié sa garde. C'est un service que le Duc rend bien à contre-cœur; il se couche à côté de la vieille, en se tenant « dessus le bord du lit », de crainte de se trouver trop à contact de ce « vieux sujet de rhume et de décrépitude ». Heureusement pour lui, il s'aperçoit que celle qui partage son lit est une fille douée d'une beauté surprenante. C'est Flavie, la belle-sœur d'Émilie, qui soupire, en prononçant son nom, d'une voix mélodieuse, et le Duc profite du tour qu'Émilie lui a joué et récompense l'amour de la belle.

Masuccio Salernitano (nouv. 41<sup>e</sup>) avait conté depuis longtemps comment une dame s'était moquée d'un jeune homme le faisant coucher auprès d'une jeune fille qui l'aimait et qu'il eut le tort de prendre trop longtemps pour le mari. La méprise du jeune homme est enfin, il va sans dire, fort bien récompensée. Le CXLIX<sup>e</sup> des contes du *Monde aventureux* reproduit la nouvelle de Masuccio, répétée en Italie par le Parabosco (Journée I, nouv. II), et imitée à son tour par l'auteur des *Joyeux Devis* (CXXVIII<sup>e</sup>). De là cette nouvelle passa tout entière dans la *Précaution inutile* de Scarron, puis avec quelques modifications dans les caractères des personnages, et surtout dans le châtement que l'on inflige à un fat, on la voit reparaître chez La Fontaine (*Le Gascon punt*), chez François Caillères (*Des bons mots*, etc., Paris, 1692, p. 226) et plus tard de nouveau elle revit le théâtre, dans le *Fat punt* d'Antoine de Terriol, joué au Théâtre-Français le 7 avril 1739, avec le plus grand succès. Mais Mairet fait subir à la nouvelle des changements caractéristiques; il n'est plus question, comme dans les nouvelles, de deux amis dont l'un « se présente au danger pour faire planchette » comme dit Des Périers « à la jouissance » de l'autre et au mari redoutable, qui devrait, selon les nouvellistes, se trouver dans le lit, il substitue quelque chose de plus comique, une vieille femme, en antithèse frappante avec la beauté que le gentilhomme va découvrir.

Le *Parasite* de Tristan (1654) reproduit, à son tour, d'une manière moins incidentelle, la nouvelle de l'amoureux (Lysandre) pénétrant chez une jeune fille qu'il aime, sous un nom emprunté. On découvre l'intrigue et le jeune homme y laisserait la vie, comme le héros de la *Lucelle* de Le Jars, si le père de Lysandre ne se présentait sur la scène pour le délivrer, apaisant ainsi le scandale par un mariage. Un capitaine ridicule et le parasite Fripe-Sauces complètent l'inspiration classique et italienne de cette pièce.

Vers cette époque Rotrou reproduisait dans ses pièces dramatiques divers sujets puisés à l'Italie, où la nouvelle joue aussi un rôle considérable, et le théâtre d'Alexandre Hardy avait demandé à tout genre littéraire, la nouvelle y comprise, son inspiration désordonnée et débordante <sup>1)</sup>.

Pichou, dans ses *Folles de Cardenio* (1629), développe un épisode du Don Quichotte, épisode inspirant ensuite Guérin du Bouscal, Destouches, Dufresny et Dancourt; le *Jardin deys musos provençalos* <sup>2)</sup> composé, à peu près, à la même date, met en scène lui aussi deux contes populaires. En effet la *Comédie à sept personnages* s'inspire de ce cycle de nouvelles formé par la 24<sup>e</sup> de Masuccio, par la 24<sup>e</sup> de Morlini, par deux des *Cent nouv. nouv.* (54<sup>e</sup>, 58<sup>e</sup>), par la 20<sup>e</sup> de l'*Heptaméron* et enfin par le XXI<sup>e</sup> des *Comptes du monde aventureux*, où il est question d'une dame dédaignant l'amour d'un gentilhomme et que l'on surprend ensuite entre les bras d'un valet, d'un more, ou de quelque monstre. Une autre de ces pièces du *Jardin deys musos provençalos* présente une variante de la nouvelle contenue dans le chant XXVIII<sup>e</sup> de l'*Orland Furieux* de l'Arioste, nouvelle qui a pour but de prouver comment la femme est corrompue et comment il est impossible de pouvoir la garder.

C'est vers cette époque que se présente sur la scène française celui qui devait la dominer en maître et sa première inspiration est tirée des contes populaires et littéraires.

On peut dire en effet que l'œuvre de Molière commença par la mise en action d'une nouvelle et que ce fut le *Déca-*

<sup>1)</sup> Voyez RIGAL, *Alexandre Hardy et le théâtre français à la fin du XVI<sup>e</sup> et au commencement du XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1889, et, pour le théâtre de Rotrou, J. JARRY, *Essais sur les œuvres dramatiques de R.*, Paris, 1858; J. VIANEY, *Deux sources inconnues de Rotrou*, Dole, 1891 (extrait des *Archives hist., art. et litt.*); STIEFEL, *Unbekannte italienische Quellen Jean de Rotrou's* (*Zeits. für franz. Sprache und Litt.*, 1890, mai).

<sup>2)</sup> Voyez mon étude sur la *comédie* de la Renaissance, p. 279 sgg.

*méron* de Boccace, qui eut l'honneur de l'inspirer <sup>1)</sup>). La *jaloustie de Barbouillé* reproduit, comme on le sait depuis longtemps, l'aventure de Tofano (*Déc.* VII, 4) avec un simple changement de noms et de détails secondaires. Angélique revient à une heure indue vers sa maison, après avoir couru une aventure galante; son mari Barbouillé ferme la porte et déclare qu'elle n'entrera pas. Mais Angélique feint de se livrer au désespoir et de se tuer et Barbouillé alors sort pour en recevoir le dernier soupir, ce qui permet à Angélique d'entrer et de lui fermer, à son tour, la porte au nez. Les parents d'Angélique arrivent pour constater les dérèglements de leur fille, mais c'est à celle-ci maintenant de se plaindre et d'accuser son mari d'ivrognerie et de toute sorte de vices.

Cette simple donnée de la *Jaloustie de Barbouillé* représente le premier degré de la conception dramatique de Molière. La nouvelle de Tofano suffit pour remplir la pièce tout entière; plus tard lorsqu'il reviendra sur ce sujet dans son *George Dandin*, la nouvelle passera à l'état d'épisode, qui ne sert qu'à mettre en évidence la sottise du bonhomme, et le dédain de sa femme et de sa famille. Mais cette famille des Sotenville et la position d'un mari bourgeois, qui vient de commettre la sottise d'épouser une demoiselle, ne sont pas inconnues aux nouvellistes. Nous venons de voir la farce de *George le veau*, dont le sujet vivait déjà dans les fabliaux. Ici il faut rappeler une autre nouvelle du Boccace (VII, 8), où il s'agit d'un marchand, Arriguccio Berlinghieri, qui « pensa de s'anoblir par un mariage, suivant la sottie coutume de ses pareils et

---

<sup>1)</sup> C'est le sujet du fabliau: " De celui qui enferma sa fame en une tor ,. Pour les variantes de ce conte, dont l'origine orientale ne paraît pas douteuse, voyez D. COMPARETTI, *Ricerche sul libro di Sindibad* et les notes touchant la *Discipline de Clergie*, le *Dolopathos* etc. dans la notice précédant *George Dandin*, dans l'édition des œuvres de Molière (voyez *Les grands écrivains de la France*).



épousa pour cela une noble demoiselle, monna Sismonda, d'un caractère, qui ne s'accordait nullement avec le sien ». Ce Berlinghieri devint peu à peu l'homme le plus jaloux de ce monde, ne quittant jamais des yeux son nid menacé. Mais monna Sismonda, malgré toutes ces précautions, trouve le moyen de le tromper avec Ruberto et lorsque le mari croit tenir les preuves de son infidélité, les mêmes preuves du fabliau des *tresces*, la noble demoiselle se sauve par une habile substitution. Le Boccace nous présente ensuite le malheureux bourgeois aux prises avec les nobles parents de sa femme qu'il a convoqués; avili, reproché et menacé de mort, il doit reconnaître sur l'instant l'honneur que la demoiselle lui a fait en l'épousant et lui demander pardon de ses injustes soupçons.

Une troisième nouvelle concourt à la composition de *George Dandin* aussi bien qu'à celle de l'*École des femmes*. Lubin, valet de Clitandre, prend deux fois Dandin pour confident des amours de son maître et lui explique tous les tours qu'on va lui jouer. Cet avis ne suffit pas pour sauver le malheureux mari, qui arrive toujours en retard et seulement pour constater qu'on s'est déjà moqué de lui. Telle est la situation du mari du *Pecorone* (Journée I<sup>e</sup>, nouv. II<sup>e</sup>) et de celui du *Straparole* (n. IV<sup>e</sup> et f. 14<sup>e</sup>). Chez ce dernier l'amoureux prend directement pour son confident le mari de la femme qu'il aime, lui donnant avis tout d'abord de sa passion, ensuite de ses progrès et enfin de sa victoire. Le bonhomme tâche de jouer de ruse, mais il finit par rester comme Dandin, avec un pied de nez.

Et l'inspiration que Molière tire des nouvelles ne s'arrête pas là. La femme de Dandin, pour donner avis à son amoureux de la manière dont il pourra s'approcher d'elle, feint à la présence de son mari et de ses parents, de lui reprocher vivement ce qu'il n'a pas encore fait et l'amoureux sait se régler là-dessus (A. I, sc. VI): « Je voudrais bien le voir vrai-

ment que vous fussiez amoureux de moi. Jouez-vous-y, je vous en prie, vous trouverez à qui parler, c'est une chose que je vous conseille de faire. Ayez recours, pour me voir, à tous les détours des amants; essayez un peu, prenez plaisir à m'envoyer des ambassades, à m'écrire secrètement de petits billets doux, à épier les moments que mon mari n'y sera pas, ou le temps que je sortirai, pour me parler de votre amour... ». Ce moyen comique fort souvent employé par Molière <sup>1)</sup> n'est après tout qu'une application d'une autre nouvelle de Boccace, fort répandue elle aussi et dont on connaît maintes rédactions (III, 3). Une femme-feignant de repousser l'amour d'un jeune homme, lui fait comprendre ses tendres sentiments à son égard et lui indique la voie à suivre.

Que l'on remarque encore que le tour qu'Angélique joue à son mari, de le battre au lieu de l'amoureux qu'elle déclare vouloir punir, n'est que la mise en action d'un autre conte de Boccace (VII, 7), *Le mari battu et content*. George Dandin n'est donc, à tout prendre, qu'une sorte de conglobation de plusieurs historiettes, touchant les ruses féminines, mais cette contribution si large de la nouvelle ne sert qu'à mettre en évidence l'idée qui appartient en propre au poète, idée indépendante de tous ces éléments accessoires. Le héros de Molière est bien vivant avec la jalousie rongéant son âme et ses regrets désormais inutiles sur les conséquences de sa mésalliance. Dandin n'est pas si ridicule qu'il en a l'air et au milieu de tous ces maris bernés de la vieille comédie, il excite notre intérêt non seulement par sa douleur si vive et si profonde, mais aussi par les violences dont il est la victime, les violences d'un rang insolent et corrompu représenté, dans toutes ses nuances, par la dynastie des Sotenville.

---

<sup>1)</sup> Voyez l'*Étourdi* (I, 4), le *Malade imaginaire* (II, 5), l'*Avare* (III, 7), l'*École des maris* (II, 9).

Un cycle de nouvelles, dont nous allons nous occuper bientôt dans l'examen du théâtre de Hauteroche et de Regnard, inspire la ruse la plus célèbre de Mascarille, le héros de l'*Étourdi* de notre auteur. Mascarille persuade Lélie de faire passer pour mort son père Pandolfe, dans le but de tirer de l'argent d'Anselme, débiteur et ami du mort supposé. Anselme donne l'argent demandé et il croit avoir affaire à un revenant lorsqu'il rencontre Pandolfe, bien vivant et fort étonné de l'étrange accueil. Mais la ruse de Mascarille échoit à cause de l'étourderie habituelle de son maître.

On connaît la source du *Mèdectn malgré lui*, vivant du temps de Molière dans la tradition populaire, représentée en plein moyen âge par le fabliau du *Vilain nître*. Le *Petrillo* du Pogge (fac. 189°) et il *Medico Grillo* appartiennent à la même lignée et représentent de même la ruse des classes inférieures, d'où naîtront, avec le temps, les valets du XVIII<sup>e</sup> siècle et Figaro lui-même.

L'étude de la jalousie inspira au poète français une autre pièce, le *Sicilien ou l'amour peintre*, dont le héros n'est pas certainement si intéressant que Dandin. L'auteur emploie ici encore son système d'adaptation épisodique des nouvelles. Nous y voyons en effet la substitution d'une femme à une autre, comme dans le fabliau des *tresces* ou dans le conte du *Décameron*, que nous venons de citer. L'aventure de messer Lambertuccio (VII, 6) joue aussi un certain rôle dans la pièce de Molière, parce que Zaïde, esclave intrigante, se feint poursuivie par Adraste (amant d'Isidore) et se réfugie chez le jaloux sicilien, de sorte que celui-ci lui fait bon accueil et tâche d'apaiser le jeune homme, dont il ne soupçonne pas les rapports avec celle qu'il aime <sup>1</sup>).

---

<sup>1</sup>) Voyez aussi une des *Facéties* du Pogge (266°).

Dans l'*Avare*, Molière tire de la comédie ou de la nouvelle italienne, d'une manière plus ou moins directe, l'épisode de Valère, qui entre en condition de domestique chez celle qu'il aime, et nous avons vu tout à l'heure plusieurs versions de ce tour galant. Il en est de même de tous les déguisements du théâtre de notre écrivain. Le *Médecin volant*, l'une de ses premières pièces, commence par un travestissement en médecin, et c'est par un travestissement en médecin que l'écrivain français conclue sa dernière comédie, *le malade imaginaire*. Toujours d'après le théâtre ou la nouvelle de la Péninsule, Molière présente dans son *Dépit amoureux* l'aventure d'une fille habillée constamment en garçon par un pari de son père et cette situation si invraisemblable défraya longtemps le théâtre français. Je rappelle, entre autres, la pièce d'Ouille d'où Bois-Robert tira sa *Belle invisible* (1656).

Nous avons cité, tout à l'heure, le fabliau français et la nouvelle de Boccace (III, 3) sur le *Mari confident*. J'ajouterai un autre rapprochement. Fortiguierri, dans ses nouvelles (*Ed. Romagnoli*, Bologna, 1882, VI<sup>e</sup> nouv.), conte qu'un amant prend, à son tour, pour confident le mari de celle qu'il aime et le mari, malgré l'étourderie de son rival, ne réussit pas à protéger son honneur.

Or c'est évidemment dans le *Décameron* que Molière retrouva la source du II<sup>e</sup> acte de l'*École des maris*, source déjà reconnue par les critiques. Isabelle ne sachant comment s'y prendre pour faire connaître son amour à Valère, le fait tancer par son tuteur Sganarelle, qui s'acquitte avec enthousiasme de cette commission, sans s'apercevoir qu'il est la dupe de sa pupille. Lope de Vega avait profité de cette nouvelle de Boccace ou de quelque version similaire pour composer sa *Discreta enamorada* et Dorimond, peut-être avant Molière, avait conté l'aventure d'une autre Isabelle, *La femme industrieuse*, qui voulant avertir Léandre de la passion qu'elle a

conçue pour lui, emploie le même expédient. Il y a toutefois une petite différence de détail ; le tuteur est remplacé par le Docteur, précepteur de Léandre. La différence entre le conte de Boccace et la comédie de Dorimond est encore moins sensible. *L'École des femmes* de Molière, outre l'incident du mari qu'on prend pour confident et qu'on trompe malgré tout, renferme une autre situation tirée elle aussi de la nouvelle, l'homme qui élève une femme dans la solitude et dans l'innocence la plus absolue, l'entourant de sottes gens et finissant par se repentir de ce système d'éducation. La sottise d'une jeune fille forme le sujet de maints fabliaux <sup>1)</sup> et c'est cette sottise qui est la cause de sa faute. Sercambi, avant l'auteur des *Cent nouvelles nouvelles*, avait conté lui aussi ce qui était arrivé à un mari, ayant éduqué sa femme dans l'ignorance la plus absolue <sup>2)</sup>, et Scarron dans sa *Précaution inutile* avait développé, à son tour, ce sujet. Je passe sous silence les détails de ces versions, car il s'agit de sources bien déterminées ; je remarque plutôt que l'épisode de l'amoureux caché par Agnès dans l'armoire, rappelle de près les amants cachés des nouvelles et que l'agnition, qui conclue la pièce, a été tirée de la comédie classique, aussi bien que de la nouvelle ou du théâtre italien.

*Monieur de Pourceaugnac* est, entre autres choses, présenté à des médecins comme saisi de folie ; c'est là un sujet tiré de la nouvelle, dont le théâtre du moyen âge avait déjà su, comme nous venons de le voir, profiter largement. Le sac dont Scapin se sert, dans les *Fourberies*, pour renfermer Géronte, sous prétexte de le soustraire à ses ennemis, dont il feint ensuite les menaces et les coups, a été rapproché, fort à raison, du sac de Tabarin. Mais Straparole lui aussi, dans

---

<sup>1)</sup> Cfr., par ex., la *Grue*, et l'*Écureuil* du *Recueil Montaignon*.

<sup>2)</sup> Voyez mon *Contributo*, p. 20, e note à la 41<sup>e</sup> des *Cent nouvelles nouvelles*.

ses *Facétieuses nuits* (II n., 5 f.), emploie ce moyen pour se moquer d'un amoureux. La femme que le jeune homme poursuit s'en plaint à son mari, lequel lui ordonne de le faire entrer dans un sac qu'il bat ensuite à plate couture.

Les *Femmes savantes* présentent à leur tour des inspirations puisées à la même source. Ce mari, tremblant de peur devant sa femme et n'osant lui manifester sa volonté, est bien de l'engeance du baron du fabliau, dont la dame dut subir une étrange opération, pour guérir de son orgueil <sup>1)</sup>. Dans le *Malade imaginaire*, la scène (III, 18) où Argan se feint mort pour éprouver l'affection de sa femme, appartient aussi, quoique les commentateurs n'en aient rien dit, à un autre groupe d'histoiettes populaires. C'est de la même manière, par exemple, que le héros d'une des facéties du Pogge simule une mort soudaine, dans le but de connaître les véritables sentiments de sa femme. Celle-ci se livre à des démonstrations tout à fait extérieures, quitte à manger et à boire tout son soûl lorsqu'elle ne se trouve plus sous les yeux de témoins indiscrets. Mais le mari est là, sous sa raideur apparente, témoin autrement intéressé, qui finit par se lever de son lit de mort et lui adresser de vifs reproches (fac. CXV°).

Enfin l'influence que la lecture de l'œuvre de Rabelais put exercer sur l'esprit de notre poète ne se borne pas seulement aux constatations déjà faites par les critiques. Outre les questions que Sganarelle adresse à tout le monde, pour savoir s'il peut se marier, sans trop de dangers <sup>2)</sup>, questions rappelant de près celles de Panurge, dans un cas à peu près identique et que nous venons de citer, on peut supposer que les consultations contradictoires des membres de la faculté, dans l'*Amour médecin*, tirent aussi leur origine de

<sup>1)</sup> De la dame qui fut escouillée, citée précédemment.

<sup>2)</sup> Mariage forcé.

là. Il s'agit toujours d'une personne, qui après avoir entendu les conseils les plus disparates et les plus bizarres, ne sait à quoi s'en tenir et se trouve embarrassée plus encore qu'auparavant. Ailleurs la scène de la *Princesse d'Elide*, où Moron s'exprime par signes (scène que les acteurs devaient développer bien largement), rappelle le défi célèbre de Panurge, et Moron qui fait le héros, lorsque tout danger a disparu, n'est pas sans nous faire songer à ce même personnage de Molière, Rabelais reprenant son courage et son aplomb, la tempête cessée.

Molière est entouré d'une foule d'écrivains, s'inspirant largement à ses pièces. C'est de lui que naissent les marquis, les femmes savantes, les pédants, les maris ridicules de ses contemporains, dont les intrigues comiques paraissent le plus souvent modelées sur le patron du grand maître. Tout le dix-septième siècle est rempli de sa gloire et ses adversaires eux-mêmes, tout en le combattant, ne savent s'éloigner de la voie qu'il vient de frayer. Hauteroche, né cinq ans avant Molière, assez bon acteur, reproduit de mille manières les créations de son maître. *L'Amant qui ne flatte point* nous présente en Gérate et Anselme, les deux personnages les plus caractéristiques du *Misanthrope*, Alceste et Philinte; malheureusement l'imitation a parfois l'air d'une parodie. *Le soupé mal-apprêté* renferme des souvenirs de Don Juan, de monsieur Loyal et de Scapin et *Crispin médectn* appartient à la nombreuse famille des domestiques, empruntant le langage et l'habit des membres de la faculté. Mais ce n'est pas de l'influence de Molière sur ses contemporains que nous voulons nous occuper ici. Ce qui nous importe de constater c'est que la nouvelle, qui inspira le grand maître, inspire aussi ses élèves et dans cette pièce de Hauteroche, *Crispin médectn*, nous voyons la mise en action d'un conte traditionnel, l'homme qui se feint mort, pour se tirer d'une situation dangereuse. On connaît le fabliau du *prestre crucifié*, où un prêtre surpris par un sculpteur, mari

de la femme qu'il aime, se tient immobile, comme s'il était une des statues de son atelier. Ce sujet répété, sous des formes variées, trouve une autre application dans l'aventure de Crispin de Hauteroche, car l'adroit valet, ne sachant comment justifier sa présence dans la maison du médecin Mirobolan, feint d'être un des morts que le docteur doit sectionner. La comicité de cette scène est assez plaisante, car le médecin s'apprête à lui faire subir une opération fatale et fait des remarques désagréables sur la physionomie de Crispin, qui étant obligé au silence, n'ose protester. C'est là une autre situation de celui qui se feint mort, situation exploitée, par exemple, dans le *Mortuus loquens* du Pogge. *Les apparences trompeuses* de Hauteroche reproduisent (II, 7) la donnée que Molière tira de la nouvelle, du mari confident des amours de son rival. Ici, comme dans *George Dandin*, c'est un valet sot qui révèle au mari ce qui se passe :

*Blesois (le valet)*. Surtout il ne faut pas que le mari le sçache.

*Sturgon (le mari)*. Hé! nous sçavons cacher ce qu'il faut que l'on cache.

*Blesois*. C'est. sans doute, un fantasque, un fou.

Dans les *Nobles de Province*, le disciple de Molière nous présente Crispin, auquel on fait accroire qu'il est fou et le médecin, trompé lui aussi, veut le saigner, coûte que coûte. C'est l'aventure de *Monsieur de Pourceaugnac*, avec un changement de détails tout à fait insignifiant. Le *Deuil* a été, par déclaration de son auteur, tiré des *contes d'Eutrapel*. Timante, jeune homme amant le plaisir et ne recevant pas de son père Pirante, tout l'argent, dont ses vices ont besoin, s'accorde avec Crispin et joue au bonhomme le tour de le faire passer pour mort. Maître et valet, habillés en deuil, se rendent chez le fermier Jaquemin et se font donner le prix du bail et lorsque Pirante se présente, à son tour, on le prend pour un spectre et tout le monde s'enfuit. Mais la ruse est découverte et



Crispin passe le quart d'heure de Rabelais. Nous verrons plus tard, à propos des sources du théâtre de Regnard, une autre friponnerie de ce genre, tirée d'une nouvelle.

Ici nous pouvons constater que l'historiette de Noël du Fail, *d'un fils qui trompa l'avartice de son père*, est imitée à la lettre. Le faux orphelin se présente au fermier de la même manière, mais le père meurt de rage, en entendant la duperie, dont il est la victime <sup>1)</sup>. L'immoralité de la nouvelle est encore plus frappante que celle de la comédie. Une autre pièce, le *Cocher supposé*, du même écrivain, nous présente la vieille donnée d'un jeune fille trompée, poursuivant son séducteur et l'obligeant de tenir sa parole <sup>2)</sup>, et le *Feint Polonais* consiste dans un déguisement, qui permet à un amoureux d'entrer dans la maison de celle qu'il aime, déguisement qui forme le fond d'autres pièces du même auteur <sup>3)</sup>.

Monfleury était plus jeune que Molière, mais il mourut en 1685. Fils de comédien et comédien lui aussi, il ressent parfois de l'influence du maître qu'il combattit avec tant d'acharnement, mais il a plus d'esprit que son collègue Hauteroche. Dans l'*École des filles*, il a recours à cette nouvelle du *Décameron* (VII, 6) que nous avons eu l'occasion de citer si souvent. De même que *Madonna Isabella*, Léonor, pour tromper la surveillance de son frère, ne sachant comment cacher Don Juan et Don Carlos, qui se trouvent chez elle, feint que l'un poursuive l'autre, l'épée à la main. *Les bestes raisonnables* du même auteur s'inspirent au sujet d'Homère tel qu'il avait été précédemment développé en Italie par Gelli dans sa *Circe* et en France par Boyer (1648), dans sa tragi-comédie, *Ulysse dans l'isle de Circe*. Il est toujours question des compagnons

<sup>1)</sup> Cfr. *Contes et discours d'Eutrapel*, édit. elz., 1874, II<sup>e</sup> vol., p. 63.

<sup>2)</sup> Cfr. ma *Comédie française de la Renaissance*, Revue citée, 1898, p. 244.

<sup>3)</sup> Ibid.

du héros grec, préférant l'état d'abrutissement où ils se trouvent à celui d'homme.

Vers la même époque (1663), Samuel Chapuzeau faisait jouer sa *Dame d'intrigue*, renfermant l'historiette de Ruffine, qui pour pénétrer dans la maison d'un avare feint que son mari la poursuive. Plus tard Raymond Poisson, dans les *Faux moscovites* (1668), nous présente une forme particulière de déguisement, rappelant de près celui du *Fetnt Polonais* de Hauteroche. Ce déguisement en faux moscovites, inspiré par l'arrivée à Paris des ambassadeurs de Russie, contient un détail, qui n'est pas sans rappeler de près une nouvelle française. Un certain Lubin, *cteur de notr*, est chargé du rôle d'ambassadeur et il se rend avec sa suite chez Gorgibus, maître d'hôtel, dans le but évident de vivre pendant quelque temps à ses dépens et de le voler. Ce Lubin ne doit pas connaître le français, et pour démontrer qu'il est russe, il dira seulement, pour réponse à toute question, le mot *Hyo*. Un autre filou, La Montagne, joue, auprès de lui, le rôle d'interprète. Or, dans les *Contes et discours d'Eutrapel* (II vol., pag. 91) on expose de la même manière, comment quelques aventuriers à bout de ressources, font passer « un vilain gueux » pour un riche prélat et c'est avec lui, qu'ils se rendent à un hôtel somptueux, où ils s'en donnent à cœur joie. Le faux prélat, ne connaissant pas le latin, répond toujours à toutes les questions du traître par le seul mot *ita, ita*. L'adaptation de la nouvelle me paraît fort probable.

Guillaume Marcoureau de Brécourt déclare avoir tiré son *Jaloux invisible* d'une nouvelle espagnole, *El zeloso engañado*, que je n'ai su retrouver nulle part, mais le tour que le feint astrologue joue au bonhomme Carizel de lui faire voir le marquis embrassant sa femme, le persuadant en même temps qu'il s'agit là d'une sorte d'allucination, nous rappelle le cycle du fabliau du *prestre ki abevete*. Dans ce fabliau un prêtre

amoureux de la femme d'un paysan, se présente à la porte de celui-ci, s'arrête, regarde et crie au scandale. Il déclare avoir vu, par le trou de la serrure, la femme entre les bras de son mari. Le mari s'étonne; il n'était occupé à autre chose qu'à manger et pour voir si une telle allucination est possible, il sort de sa maison, et laisse le prêtre à sa place. Ce qu'il voit par le trou de la serrure le persuade que le prêtre n'avait pas tous les torts de crier au scandale, mais il reste bien persuadé qu'il ne s'agit là que d'une sorte de sorcellerie. Tel est aussi le sujet d'une nouvelle de Boccace (*Déc.* VII, 9) et M. Liebrecht en a étudié plusieurs versions dans la *Germania* (XXI, 385 sqq.). Rien de plus populaire que le bonnet qui est censé rendre invisible, comme le chapeau de Fortunatus, l'anneau d'Angélique du *Furioso*, ou les pierres dont le Calandrino du Boccace remplit ses poches. Une pareille donnée inspira plus tard De Visé, dans sa *Pierre philosophale* (1681), où il est question d'une pierre, qui doit avoir cette vertu de rajeunir, dont nous nous sommes occupés précédemment. Le faux négromant se charge de même de rendre invisible le valet Crispin et ces plaisanteries sur les vieilles superstitions du moyen âge inspirèrent aussi le théâtre de Thomas Corneille.

*Les intrigues amoureuses* de Gabriel Gilbert (IV, A.) renouvellent à leur tour la vieille intrigue de faire passer pour fou un personnage incommode, et dans le *Docteur de verre*, Quinault nous présente un cas de folie bien étrange, tiré d'un conte populaire. Ce conte, dont je ne connais aucune rédaction française, préexistait déjà dans les nouvelles de Cervantes. Je n'ai sous les yeux que la traduction de Louis Viardot (Paris, 1871, p. 213). *Le licencié Vidriera*, à la suite d'un malheur qui lui est arrivé, se croit devenu de verre, ainsi que son nom l'indique: « Le malheureux s'imagina qu'il était de verre, et dans cette pensée bizarre, si quelqu'un s'appro-

chait de lui, il jetait des cris perçants et suppliait dans les meilleurs termes..... qu'on ne le touchât pas, crainte de le briser en mille pièces, et jurant ses grands dieux qu'il n'était pas fait comme les autres hommes, mais qu'il était de verre de la tête aux pieds ». Même dans les détails, la ressemblance entre la nouvelle et la comédie me paraît évidente.

L'historiette d'un paysan ivre qu'un seigneur mène dans son château et qui se réveille au milieu des richesses, de sorte qu'il croit rêver les yeux ouverts et se persuadant ensuite que tout son passé n'a été qu'un jeu de sa fantaisie, forme le sujet des *Songes des hommes éveillés*, comédie composée en 1646 par Brosse, où il y a des souvenirs du berger Abu Hassan et du calife Harum des *Mille et une nuits*. C'est là un sujet fort exploité sur la scène. Dans le *Nouveau théâtre italien* de Riccoboni (IV vol.) il y a un « *Arlequin cru prince par magie*, en italien *Arlichtno finto prtncipe*, comédie italienne en 3 actes, 4 juin 1716 ». Et Riccoboni ajoute: « Il y a en Italie une comédie en musique à peu près semblable, intitulée *Il girello* (le tonnelet) parce que c'est par ce tonnelet qu'Arlequin est cru prince ». C'est toujours dans le même recueil (cfr. 1 vol., p. 177) qu'on lit le sujet d'*Arlequin toujours Arlequin*, comédie française jouée en 1726. Arlequin est enivré et transporté dans le palais d'Alphonse, roi de Naples. A son réveil on lui fait accroire que sa vie précédente n'a été qu'un songe; il est le roi de Naples et tous les courtisans, qui l'entourent, ont l'air de n'avoir jamais connu d'autre souverain que lui. Mais Arlequin craint la guerre et aime Colette et pour cela se sauve au premier coup de fusil. Louis de Boissy s'inspire à la même donnée dans *La vie est un songe* (1732), comédie héroïque, comme il l'appelle. Ici Arlequin joue pendant quelques instants la rôle de prince, mais il rentre bientôt dans ses fonctions de bouffon.

Ce sujet que le danois Holberg remania en partie, dans son

*Jeppe paa Bierge*, et d'où Plötz tira une farce, *Le prince enchanté*, inspira de nos jours une pièce désormais célèbre, l'Arlequin feint prince, *Schluck und Jau* de Gherarde Hauptmann, pièce qui ne sera pas peut-être le dernier anneau de cette chaîne déjà si longue.

*L'aveugle clatrovoyant* du même Brosse offre un remaniement de la nouvelle citée tout à l'heure du mari qui se feint mort pour éprouver la fidélité de sa femme. Ici au lieu d'un mari nous avons un amant et au lieu d'un feint mort, un feint aveugle, mais le fond de la plaisanterie demeure toujours le même. Raymond Poisson paraît se souvenir de la leçon de Boccace du Pont de l'oie et des nouvelles sur la vertu du bâton, dans son *Lubin ou le sot vengé*, où il met en scène un mari, dont la femme se moque de la manière la plus effrontée. Un de ses amis, ému de ce spectacle, arrête de corriger Lubin de sa faiblesse et sa femme de son orgueil et fait présent au bonhomme d'une certaine racine, qui a la vertu de guérir les femmes désobéissantes et éhontées. Cette racine n'est autre chose, bien entendu, qu'un bâton solide, dont Lubin se sert aussitôt pour punir sa femme et pour en chasser l'amoureux.

Dorimond, poète et comédien, publia, en 1661, *La femme industrieuse*, qui offre un nouveau remaniement de la nouvelle du Boccace, exploitée par Molière. Isabelle ne sachant comment révéler à Léandre la passion qu'elle nourrit pour lui, dit au Docteur, pédant du jeune homme, que son élève l'ennuie par ses déclarations d'amour. Léandre qui n'en sait rien, n'a pas trop de peine pour comprendre pourquoi Isabelle le fait tancer par son maître, qui apporte ensuite d'autres ambassades et devient, à son insu, l'entremetteur des deux jeunes gens. Dans une autre pièce, *l'École des cocus ou la précaution inutile* (1661), Dorimond met en action la 41<sup>e</sup> des *Cent nouvelles nouvelles* « d'ung chevalier qui faisoit vestir à sa femme ung haubregon quant il luy vouloit faire ce que

scavez, ou compter les dens; et du clerc qui luy apprint aultre maniere de faire, dont elle fut à peu près par sa bouche mesme encusée à son mary, se n'eust esté la glose qu'elle controuva subitement ».

Sercambi <sup>1)</sup> avait déjà conté cette anecdote, avec quelque différence, dans la conclusion. La niaise Cloris de la pièce de Dorimond fait part à son mari, le *Capltan*, de la nouvelle leçon que Léandre vient de lui apprendre et dont sa sottise ne lui permet pas bien de comprendre la portée. Philipin, le valet de la comédie, se charge de la conclusion, qui est celle de tant de nouvelles et de comédies :

Allez dire aux maris des champs et de la ville,  
Que la précaution leur est chose inutile.

*La désolation des filous* (1661) de Chevalier rappelle quelque peu le sujet de la *Tasse* et Chappuzeau emprunte au *Moyen de parventr* et aux contes de d'Ourville l'intrigue de son *Colin-Maillard* (1662). Un traiteur veut marier sa fille à son garçon Colin, mais Isabelle lui préfère le vicomte de Brisebarre, sorte d'aventurier, criblé de dettes. Celui-ci, suivi de son cousin La Roche, se rend au cabaret et comme ils n'ont pas d'argent, le baron persuade Colin de jouer au colin-maillard et de se faire payer de celui qu'il saisira. Colin se laisse bander les yeux; les deux filous se sauvent avec Isabelle et Colin ne saisit que le traiteur, dont il ne deviendra plus le gendre.

Le théâtre attribué à La Fontaine, dont nous allons nous occuper maintenant, embrasse à peu près la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle et l'on sait que dans plusieurs de ces pièces comiques, on ne saurait déterminer exactement ce qui est propre à l'illustre écrivain et ce qui est dû à la collaboration de Champmeslé. *Les rieurs du Beau-Richard* se présentent les

---

<sup>1)</sup> C'est la première de l'appendice de l'édit. Renier.

premiers en date (1659). Ce ballet met en action une nouvelle de La Fontaine, lui-même <sup>1)</sup>, mais cette nouvelle n'est pas issue de la fantaisie de l'illustre écrivain, dont l'originalité consistait plutôt dans la forme et dans les détails, que dans l'invention du sujet général.

L'intrigue de la pièce en question peut se résumer en peu de mots. Un savetier, qui a une femme bien charmante, achète à crédit un demi-muid de blé et donne en paiement un billet à terme. Le marchand, qui lui a vendu le blé, se présente à l'échéance, mais comme il trouve que la femme du savetier vaut bien l'acquit du blé, il le lui offre sans trop de façons:

Vous me devez; mais, entre nous,  
Si vous vouliez ..... bien à votre aise .....

La femme se fâche tout d'abord:

Monsieur, pour qui me prenez-vous?  
Voyez un peu frère Nicaise!

mais enfin, pour ne pas le pousser à bout, elle s'accorde avec son mari, qui lui conseille de jouer un tour au bonhomme. De même que dans les fabliaux et dans les vieilles farces, le marchand et la femme appréhendent un banquet et là la belle commence à cajoler son amoureux, ne lui permettant de l'embrasser qu'après que le reçu est déchiré. Puis elle se prend à tousser; le mari entre, ayant l'air de ne rien comprendre:

Ah! Monsieur, quoi vous voir chez nous?  
C'est trop d'honneur que vous nous faites,

et le marchand est obligé de sortir sans argent et sans amour, en grand danger d'être battu.

---

<sup>1)</sup> Cfr. œuvres de La Fontaine, édition des *Grands écrivains*, IV, p. 108. *Conte d'une chose arrivée à C.* Cette pièce fut jouée par les amis du poète, auquel elle paraît appartenir entièrement.

Je suis bien aise de faire connaître à mes lecteurs la source de cette farce si enjouée, où l'esprit de l'illustre écrivain brille d'un éclat assez vif. On voit tout d'abord que nous avons affaire à ce cycle de la revanche des maris étudié précédemment, mais le noyau fondamental il faut le rechercher dans une nouvelle du *Moyen de parvenir* <sup>1)</sup>, où il est question d'un mari, qui s'accorde avec sa femme, pour avoir *gratis* du blé. Le créancier, qui reste berné ainsi que le marchand, est ici le curé, personnage commun à cette sorte d'aventures.

Je glisse rapidement sur *Ragotin ou le roman comique*, médiocre adaptation du roman de Scarron; que l'on remarque toutefois que l'aventure du pot de chambre arrivée au pauvre Ragotin (II, XI), appartient aux contes populaires les plus répandus et que l'autre du même Ragotin, auquel on veut faire accroire qu'il est mort (III, 7), fait part des tours joués par les trois commères à leurs maris. Ces tours du mort supposé constituent un *novellenkrets* représenté par une foule de versions depuis les fabliaux *De trois dames qui trouvèrent un anel* et *Du vilain de Bailleul*, jusqu'au *Mambriano*, à Morlini, aux *Joyeux Devis*, aux *Comptes du monde aventureux*, etc. <sup>2)</sup>.

Le *Florentin*, qui eut l'honneur d'être mis par Voltaire « au-dessus de la plupart des petites pièces de Molière » <sup>3)</sup>, enthousiasme que la critique moderne ne saurait partager, met en scène la vieille donnée de *garder une femme*, considérée en tout temps, comme l'entreprise la plus difficile de ce monde. Le Florentin est un jaloux de la pire espèce, qui renferme,

<sup>1)</sup> P. 253 de l'édition Jacob.

<sup>2)</sup> Cfr. LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, pp. 124-141, et mon *Contributo*, p. 124.

<sup>3)</sup> *Conseils à un journaliste*, tome XXIX, p. 270 de ses *Œuvres complètes*.



sous clef, sa pupille Hortense, destinée à devenir sa femme. Malgré ces précautions, Hortense se moque de lui, aussi bien que la demoiselle du fabliau renfermée dans une tour. Son amoureux Timante tâche de lui faire parvenir un billet conçu dans ces termes : « pour punir votre jaloux, je me suis rendu maître de la maison qui est voisine de la vôtre, où j'ai trouvé le moyen de me faire un passage sous terre, qui me conduira jusqu'à votre chambre ». Ce passage secret n'est pas inconnu aux nouvellistes. M<sup>r</sup> D'Ancona, dans ses *Note alle novelle del Sercambi* (Bologne, 1871), rappelle la XIII<sup>e</sup> nouvelle de l'auteur de Lucques, renfermant cette donnée (*De furto unius mulieris*) répétée dans la 1<sup>e</sup> des *Cent nouvelles nouvelles*, dans les contes de Nicolas de Troyes et par Brantôme, dans son premier discours des *Dames galantes* <sup>1)</sup>.

Le Florentin, pour connaître l'âme de sa pupille, emprunte aux fabliaux, ou pour m'exprimer plus exactement, à la tradition populaire, une invention, d'un succès fort douteux, celle bien connue du *Mari confesseur*, contée, avons-nous dit, entre autres par Boccace (*Déc.* VII, 5). Dans la comédie de la Fontaine, il y a un léger changement. Le prêtre confesseur est remplacé par un soi-disant magistrat-cousin du mari, mais le déguisement du mari et l'interrogatoire qu'il fait subir à sa femme n'ont d'autre but que celui du faux confesseur. La pupille, qui n'est pas la dupe de ce déguisement, punit la curiosité de son tuteur, en feignant de ne s'apercevoir de rien et en lui disant des vérités bien douloureuses, qu'il est obligé d'écouter, le cœur saignant. Un autre stratagemme employé par la belle rappelle la donnée d'autres nouvelles. Le jaloux est averti que Timante va pénétrer nuitamment dans sa maison. Alors il s'arme de pied en cap et monte la garde devant la porte,

---

<sup>1)</sup> Cfr. mon *Contributo*, p. 28.

pendant que les deux amoureux s'entretiennent tranquillement ailleurs. C'est le cas, par exemple, du fabliau de la *Veuve*, et mieux encore, du tour joué par une des femmes du *Décameron* à son mari (VII, 5) « tandis que le mari jaloux, d'après un faux alarme, monte la garde à sa maison, la femme fait entrer son amoureux par le toit et s'entretient doucement avec lui ».

Enfin la ruse finale finit par donner gain de cause à la pupille et à son amant. Le Florentin a fait construire une sorte de machine, pour emprisonner Timante ; mais on lui fait commettre la sottise de l'essayer et il reste là dedans comme une souris dans une souricière, tandis que le beau couple s'en va tranquillement et que la fringante Marinette s'écrie : « Adieu ! *pigliate* un peu de *pattence* ». Ce *pigliate* équivaut au « *pi gliato su* » de M<sup>r</sup> de Pourceaugnac, et doit être tiré de la comédie de l'art. La mère, qui, avant de tirer le Florentin de cette situation pénible, lui fait subir un long discours, nous fait penser à une fable du même auteur (L. I, fab. XIX), dont les sources sont dûment établies.

La *Coupe enchantée* s'inspire elle aussi à deux nouvelles, dont La Fontaine nous présente des versions dans ses *Oies de frère Philippe* et dans sa *Coupe enchantée*, versions reconnaissant, à leur tour, leurs sources directes dans le préambule de la quatrième journée du *Décameron* et dans le poème de l'Arioste (*Orl.*, XLIII, octave 70). Les thélesmes, ayant la vertu de découvrir l'infidélité et la vertu des femmes, ont formé le sujet d'études diligentes de la part d'une élite de savants. MM. Du Ménil, Dunlop, Köhler, Comparetti, Rajna, etc., nous ont fait connaître la fontaine des nouvelles indiennes de *Sucasaptati*, celles de *Flotre et Blanchefor* et du *Filocopo* de Boccace, *La bocca della verità* de la légende virgilienne, *Le serpent d'atratn* attribué de même à Virgile, et d'autres versions de ces fantaisies du moyen âge.

La coupe de La Fontaine est identique à celle de l'Arioste; « C'est une coupe qui est entre les mains du seigneur de ce château; quand elle est pleine de vin, si la femme de celui qui y boit lui est fidèle, il n'en perd pas une goutte; mais, si elle est infidèle, tout le vin se répand à terre ». La consolation d'avoir des compagnons de malheur, engage le seigneur à faire essayer son vin à ceux qui lui rendent visite, mais les gens de bon sens évitent prudemment, comme Thibaut, une épreuve, qui pourrait empoisonner leur vie pour toujours. Maître Josselin, chargé de surveiller le jeune Lélie et de lui défendre toute connaissance de la femme, est un homme doué de doctrine et de bon sens, qui comprend, à l'avance, l'inutilité de tous ses efforts. Il a beau dire à son élève que les deux jeunes femmes, qui se présentent, ne sont que des « carognes », qu'il veut chasser sur le champ. La nature parle plus haut que lui et le maître, lui-même, comme Aristote, précepteur d'Alexandre, dans la légende si célèbre, finit par céder à leurs appas, en se couvrant par là de ridicule.

*Le veau perdu* est une sorte de farce, attribuée plutôt à Champmeslé qu'à La Fontaine et que nous ne connaissons que d'après l'abrégé donné par les frères Parfait <sup>1)</sup>. Après deux ou trois scènes nécessaires pour l'exposition du sujet, paraît Ricato, ce villageois, qui a cherché inutilement un veau, qu'il a perdu, et qui monte sur un arbre, pour découvrir de plus loin. Le gentilâtre arrive, et se croyant seul avec sa servante, lui conte des douceurs, veut l'embrasser et lui porte la main sur le sein; à chaque mouvement il s'écrie: « Ah Ciel! que d'appas! que vois-je, que ne vois-je pas? » Ricato, impatienté d'entendre répéter toujours la même chose, crie du haut de son arbre: « Notre bon Seigneur, qui voyez tant de choses, ne voyez-vous point mon veau? » — « Je suis perdu — dit alors le gentilhomme

---

<sup>1)</sup> *Histoire du théâtre français*, XIII, pp. 143-145.

tout bas — ce rustre ne va pas manquer de raconter à ma femme tout ce qui vient de se passer. Cours vite — ajoute-t-il à sa servante — et va dire à madame qu'elle vienne en diligence me trouver ici ». Le gentilhomme demeure seul sur le théâtre. Dans le moment la dame arrive. Le mari fait l'empresé auprès d'elle et recommence le même jeu, qu'avec sa servante. Ricato rapporte à la dame ce qu'il a vu du mari avec sa servante, et la dame répond toujours: « C'était moi » jusqu'à ce que Ricato, perdant patience: « Jarni — dit-il — vous me ferez enrager; un mari n'est point si sot à l'entour de sa femme ». — « Comment donc, insolent — reprend la dame fort en colère — vous manquez ainsi de respect à monsieur le comte? ». Dans une autre scène, la servante, songeant à un établissement solide, et voulant épouser le fils du fermier, parce qu'il est jeune et riche, trouve le moyen de lui parler. Après quelques discours, elle fait en sorte, qu'il lui touche dans la main. « Oh, dame — dit-elle alors — tu ne saurais plus t'en dédire, nous voilà mari et femme », et c'est ainsi que toute chose s'arrange, malgré le bavaillage de Ricato.

La Fontaine, si ce n'est Champmeslé, n'a fait que mettre en action deux de ses contes, celui de la *Servante justifiée* et l'autre du *Villageois qui cherche son veau* <sup>1)</sup>.

Ce dernier a été tiré indirectement de l'*Astnus perditus* du Pogge et directement de la douzième des *Cent nouvelles nouvelles*, où l'âne est remplacé par un veau. Je rappelle, en passant, qu'une facétie suédoise *Der Pfarrer, der niemals gesehen hatte* (*Kruptadia*, II, p. 193) reproduit la même aventure. Quant à la *Servante justifiée*, la source que l'on a recherchée dans l'*Heptaméron* (nouv. XLV<sup>e</sup>) n'est pas exacte. Marguerite de Navarre nous conte comment un mari, sous

---

<sup>1)</sup> Édition citée, conte XI<sup>e</sup> de la II<sup>e</sup> partie, tome IV, p. 378; *ibid.*, p. 276, VI<sup>e</sup>, II<sup>e</sup>.

prétexte de faire lever de bon matin sa bonne paresseuse et de lui « bailler les innocents », trompa la simplicité de sa femme.

La dernière des pièces comiques attribuées à La Fontaine, *Je vous prends sans verd*, représente, avec plusieurs changements, une sorte de version de l'historiette du mari qui, voulant éprouver la vertu de sa femme, se feint mort, historiette que nous avons déjà lue dans les *facéties* du Pogge (CXV). Ici le mari annonce sa mort de loin, mais comme celui du conte italien il n'a pas à se plaindre d'avoir fait répandre trop de larmes à sa femme Julie. Celle-ci s'adressant à sa servante Toinon, s'écrie :

De cette mort, Toinon, cueillons, goûtons le fruit,  
 Jouissons du bonheur que le ciel nous envoie ;  
 Je n'ai plus de mari ! quel plaisir ! quelle joie !

Il n'y a rien d'étonnant si La Fontaine, ou Champmeslé sur son conseil, ont exploité si largement les contes. On ne pouvait s'attendre autre chose de celui, qui avait dédié son activité littéraire à la nouvelle non moins qu'à la fable. Cependant son exemple suffit pour faire comprendre comment une nouvelle est bien peu de chose pour remplir une comédie moderne, qui ne saurait intéresser le public sans la complexité de l'intrigue et la valeur psychologique de ses personnages.

---

## Les derniers échos de la nouvelle au théâtre.

Les autres auteurs comiques ne dédaignèrent pas d'emprunter à la nouvelle leurs inspirations. Nous en trouverons plus d'un écho au XVII<sup>e</sup> siècle et au début du siècle suivant, surtout chez Regnard, Dancourt etc. et dans le répertoire des théâtres populaires.

Houdar de la Motte (1672-1731) s'inspire, par exemple, à Boccace et c'est de lui qu'il tire *Minutolo* (*Déc.* III, 6; et LA FONTAINE, *Contes*), le *Magnifique* (*Déc.* III, 5; LA FONTAINE, *Contes*), le *Calendrier des vieillards* (*Déc.* II, 10; LA FONTAINE, *Contes*), et le *Talisman* répétant l'aventure de Renaud d'Ast célébrée elle aussi par La Fontaine (*Déc.* II, 2; LA FONTAINE, *L'oraison de Saint Julien*). Le vieux conte du *Satyricon* de Pétrone, ou mieux encore la nouvelle de La Fontaine forme le sujet de sa *Matrone d'Éphèse* et l'inspiration qu'Houdar tire de la nouvelle se mêle aux souvenirs du théâtre de Molière et à des préoccupations d'ordre moral, surtout celle de modifier les sujets pour leur ôter toute sorte de licence.

Regnard puisa, avec assez d'originalité, le sujet de son *Légataire universel* (1708) à une nouvelle italienne, restée inconnue aux critiques du poète et qu'il vaut bien la peine d'examiner de près. L'italien *Marco Cademosto de Lodi* avait publié en 1544 un recueil de contes, au nombre desquels on lit le suivant, que j'abrège en peu de mots (nouv. VI<sup>e</sup>) : Scipion Sanguinaccio de Padoue avant de mourir fait son testament et laisse tous ses biens à l'église. Galeazzo, le valet affectionné de la maison, voyant que les enfants resteraient sans le sou, leur conseille de cacher le père mort et de faire courir le bruit qu'il est encore au nombre des vivants. Le valet Galeazzo se couche ensuite dans le lit de Sanguinaccio, s'affuble d'un

gros bonnet, ordonne qu'on ferme les volets de sorte à ne laisser pénétrer dans la chambre qu'un demi-jour incertain, et il fait appeler un notaire et des témoins, pour faire, au nom de Sanguinaccio, un testament qui annule le premier. Toute chose marche à souhait. L'intrigant dispose de douze mille ducats en faveur de ses enfants, mais il ajoute un codicille où il laisse deux mille ducats à lui-même, pour les bons services que cet excellent Galeazzo lui a rendus constamment. Les enfants protestent à demi-voix, car ils craignent que le notaire et les témoins ne découvrent leur ruse, mais Galeazzo fait la sourde oreille et déclare qu'il ôtera son bonnet, s'ils osent se plaindre. Le notaire et les témoins partis, on avoue la mort de Sanguinaccio et le rusé compère jouit des deux mille ducats, tandis que les enfants du défunt doivent le remercier de ce qu'il a fait pour eux.

Dans le *Légalatre* de Regnard il y a la même donnée, seulement le vieux Gêronte n'est pas encore mort. Il a, au contraire, assez de vitalité, bien que les médecins le déclarent en fin de vie, pour songer à son mariage avec la jolie Isabelle, amante de son neveu Éraсте. Ce mariage nuirait partant de deux manières aux intérêts du jeune homme, s'il n'y avait Crispin, l'adroit valet du théâtre français, qui a l'œil au guet et qui renouvelle l'intrigue de Galeazzo, avec le seul changement dû au fait que celui, dont il prend la place, est encore bien vivant. Ce changement n'altère toutefois pas sensiblement le sujet emprunté à Cademosto, car Gêronte s'est évanoui et tout le monde est persuadé qu'il ne reverra plus le jour. Crispin, de même que son prédécesseur, exige qu'on ferme les volets et qu'on l'affuble « d'un grand bonnet fourré jusques sur les oreilles ». Les deux notaires ne comprennent rien à l'intrigue et Crispin, après avoir disposé des biens de celui qu'il remplace en faveur d'Éraсте, croit lui aussi convenable de se donner une rente viagère de quinze cents francs et de disposer de deux mille écus au profit de la soubrette Lisette, qu'il

épousera bientôt. Éraсте proteste de même que les enfants de Sanguinaccio, mais toute protestation demeure inutile.

Ce qu'il y a de bien nouveau dans la pièce de Regnard, c'est cette espèce de résurrection de Géronte, qui met tout le monde dans l'embarras, mais ici encore les héritiers se tirent d'affaire, en employant un vieil expédient de la nouvelle, celui de faire accroire au bonhomme qu'il a rêvé. La Demoiselle d'un fabliau <sup>1)</sup> fait bien accroire à son mari que le cheval et l'habit qu'il a vus ne sont qu'un rêve de son esprit malade et le chevalier s'en laisse persuader.

*Les souhaits Saint Martin* et d'autres nouvelles de ce genre nous font comprendre l'inspiration de la comédie *Les souhaits* du même Regnard <sup>2)</sup> et l'on pourrait retrouver comme l'écho de la légende d'Aristote dans ce vieux philosophe de l'antiquité, ce *Démocrète* qui se moque de toutes les faiblesses humaines et que notre écrivain, dans la pièce de ce nom, fait devenir amoureux d'une jeune fille. *Le retour imprévu*, outre le sujet latin, renferme un expédient tiré lui aussi de la nouvelle. Merlin, à bout de ressources, fait accroire à M<sup>me</sup> Bertrand que le vieux Géronte est fou et il répète la même chose à Géronte, à l'égard de M<sup>me</sup> Bertrand. Gonnella, le célèbre bouffon italien, aurait joué, d'après la légende, un tour semblable à la marquise de Ferrare <sup>3)</sup>, tour répété dans le X<sup>e</sup> des *Joyeux Devs* attribués à Des Périers: « De Fouquet, qui fit accroire au procureur en Chastellet, son maistre, que le bon homme estoit sourd, et au bon homme que le procureur l'estoit ». Toute la différence consiste dans la folie remplaçant la surdité et pour laquelle je n'ai qu'à renvoyer à M<sup>r</sup> de Pourceaugnac et à ce que j'ai dit là-dessus. Et un autre souvenir de ces

<sup>1)</sup> *Le chevalier à la robe vermeille.*

<sup>2)</sup> Cfr. BÉDIER, ouvr. cité, chap. VII, et p. 427.

<sup>3)</sup> Cfr. les nouvelles de Bandello (p. 4, nouv. 27<sup>e</sup>).



contes populaires paraît aussi dans le *Bal*, comédie du même auteur, où un amoureux est introduit dans une sorte de caisse, chez celle qu'il aime. L'amant dans la caisse est un sujet qui a été exploité bien des fois par les auteurs des comédies et des nouvelles <sup>1)</sup>.

Du temps où Regnard composait ses pièces, le théâtre italien dirigé par Évariste Gherardi donnait nombre de représentations *a soggetto*, composées, en bonne partie, par des auteurs français, Regnard y compris. Ici, de même que dans le théâtre du Scala et dans la plupart des comédies de l'art, l'influence de la nouvelle est fort considérable. Je me borne à indiquer que la *Matrone d'Éphèse* est tirée entièrement de cette nouvelle du *Satyricon* de Pétrone (ch. CXI, CXII) qui fit le tour du monde et qui avait inspiré, comme nous venons de le voir, La Fontaine lui-même. Une comédie italienne de Pier Jacopo Martello, *Che bei pazzi*, est fondée elle aussi sur la même donnée.

Je rappelle en outre que dans l'*Opéra de campagne* du recueil Gherardi un mari s'arme de pied en cap, comme le héros du Sacchetti, pour s'imposer à sa femme, mais celle-ci se moque de lui. La *Fontaine de sapience* appartient au cycle des fontaines merveilleuses, qui donnent une jeunesse éternelle et remplacent l'arbre de la science, tandis que dans la bluette *Attendez-moy sous l'orme*, on a une autre épreuve de la vertu féminine. Les femmes coupables qui entrent dans le creux de l'orme y restent étouffées, ainsi que celles de Naples, introduisant leur tête dans cette bouche de la vérité, due aux arts magiques de l'enchanteur Virgile, et que M<sup>r</sup> Comparetti nous a fait déjà connaître.

Enfin dans *Le tombeau de maistre André*, on a une adap-

---

<sup>1)</sup> *Décam.*, II, 9; GIRALDI, *Ecatomnithi*, III, 10; *Mambriano*, nouv. Cfr. RUA, *Novelle del Mambriano*, etc., Turin, 1888, et pour le théâtre la *Cofanaria* de François d'Ambra etc.

tation de la fable de l'huître et des deux plaideurs. Arlequin, nommé juge d'un différend entre Mezzetin et Scaramouche, différend causé par une bouteille de vin, vide pour son compte la bouteille en question et se moque des deux *zanni*.

Dans le théâtre italien à Paris connu sous le nom de *nouveau théâtre* et composé lui aussi généralement par des écrivains français, on a eu bien souvent recours à la nouvelle pour l'intrigue des pièces. Le *Catalogue alphabétique* de Riccoboni cite une *Adultère innocente* « tirée de la nouvelle de Boccace intitulée la *Gageure des trois florentins* (9). M<sup>r</sup> Dominique l'a mise en cinq actes et en vers françois sous le titre de la *Femme fidèle, ou les apparences trompeuses* ». *Les amans ignorans* (1720) de d'Autreau ont été tirés, d'après le même Riccoboni, du roman célèbre de Daphnis et Cloë; *La bague magique* (1728), due à la plume de M<sup>r</sup> Fuselier, n'est que l'*Oraison de Saint Julien* de La Fontaine: « Cette pièce fut faite à l'occasion de celle du *Talisman*, que représentaient les *François* et qui roule sur le même sujet ». En 1720 on joua un *Panurge à marier*, s'inspirant évidemment aux exploits du héros de Rabelais et en 1718 on avait mis en action, toujours d'après Riccoboni, un conte des *Mille et un jours*, sous le titre de *La vengeance comique*. L'aventure célèbre de Belphagor, connue en France surtout par la nouvelle de Machiavel et par l'imitation de La Fontaine, forme le sujet de *Belphagor*, comédie par M<sup>r</sup> Le Grand (éd. 1728) et on n'a pas de peine à retracer l'inspiration d'Autreau, dans sa pièce *Le besoin d'atmer* (1723), lorsqu'on se souvient que son amoureux timide, ne sachant comment s'y prendre pour révéler sa passion à celle qu'il aime, lui présente un miroir et lui dit qu'il soupire pour la dame dont elle verra là dedans l'image réfléchie. C'est l'épisode de Chiarino dans l'*Arcadia* (1).

---

<sup>1</sup>) Cfr. mon *Contributo* p. 78, et pour *Thimon* et le figuier auquel les femmes se pendent voyez *ibid.*, p. 103.

Dans une autre comédie de De L'Isle, *Thimon le misanthrope*, on répète la plaisanterie bien connue entre autres par la rédaction du *Cortegiano* du Castiglione. Le héros de la pièce offre à ses flatteurs des branches d'un figuier auquel plusieurs de ces gens se sont déjà pendus. Il croit que ce figuier a vraiment reçu du ciel le don merveilleux d'inviter les mauvais sujets à se pendre.

Le même écrivain (cfr. *Nouveau th. ital.*, t. VII) donna en 1725 une autre production dramatique, dont le titre, *Le faucon ou les oyes de Boccace*, suffit pour en indiquer la source directe, et la même année D'Allainval publiait sa comédie, *L'embarras des richesses*, reproduisant la nouvelle de La Fontaine, *Le savetier et le financier*. Ici, au lieu du financier, nous avons affaire à Plutus en personne, qui descend du ciel ou monte des enfers pour troubler le repos d'un jardinier pauvre et heureux. Mais le jardinier restitue son trésor au dieu de la richesse et des soucis: « ainsi — déclare-t-il — je vais retourner à mes jolies chansons ». La moralité du conte de La Fontaine est là tout entière.

Dans le III<sup>e</sup> vol. du recueil cité de Riccoboni on trouve une *Griselda*, dont l'auteur paraît italien et dans le *Scelto teatro tnedito italiano, tedesco e francese* (vol. 17<sup>e</sup>), on lit l'histoire des trois bossus reproduite sous le titre: *Il califfo di Bagdad ossia i tre gobbi di Damasco*. L'auteur est indiqué comme français; on aurait pu tout bonnement en ajouter le nom.

Une certaine partie des pièces composant le *Théâtre de la Foire*<sup>1)</sup> s'inspirent à la parodie des dieux de l'Olympe et au merveilleux surnaturel aussi bien qu'aux contes et aux romans les plus répandus. *Arlequin roi de Serendib*, pièce en trois actes, par M. le S<sup>te</sup>, représentée à la foire de Saint Germain en 1713, reproduit une partie des aventures de Sancho

<sup>1)</sup> *Le théâtre de la foire ou l'opéra comique etc.* recueil par MM. Le Sage et D'Orneval, trois vol., Paris, Ganeau, MDCCXXI.

Pança dans son royaume éphémère. Cet Arlequin devenu roi voudrait faire bonne chère et il ordonne qu'on lui serve les mets les plus exquis. Mais, dit l'auteur de la pièce: « Un médecin, sans avoir égard à ce qui peut plaire ou déplaire à Arlequin, fait ôter les plats à mesure qu'il y porte la main, sous prétexte que ce sont des mets nuisibles à sa santé ». Arlequin se fâche et « outré de colère se saisit d'un plat de crème et l'applique sur le visage du docteur » <sup>1)</sup>.

*Arlequin invisible* du même anonyme, pièce jouée à la foire de Saint Laurent en 1713, reproduit en partie *Le diable boiteux* de Cleofas et l'invisibilité du héros de cette bluette est entièrement du ressort des légendes populaires et du *folk-tore* de toute époque. On n'a qu'à se souvenir d'*Angélique* de l'Arioste. Dans la *Ceinture de Venus*, pièce en deux actes, due toujours à la plume de M. le S<sup>''</sup>, il y a « la bourse de Fortunatus » que la Fortune présente à Arlequin, en lui disant :

A peine tu l'auras vidée  
Qu'un nouvel or la remplira

et la ceinture de la déesse des amours qui fait

plaire

Aux plus orgueilleuses beautés.

*Télémaque* forme le sujet d'une autre comédie de M. le S<sup>''</sup> (1715), qui dans ses *Eaux de Merlin* <sup>2)</sup> s'inspire à la légende des poèmes chevaleresques des deux fontaines merveilleuses dont « l'une qui s'appelle la *Fontaine de la haine*, a le pouvoir d'éteindre la flamme de l'amour en qui en boit et de changer son amour en aversion, l'autre appelée la *Fontaine de l'amour*, allume cette passion dans les cœurs indifférents et l'augmente dans ceux qui aiment déjà ». L'inspiration tirée du *Furtoso* de l'Arioste me paraît très probable. C'est dans

<sup>1)</sup> 5 vol., pag. 30.

<sup>2)</sup> II<sup>e</sup> vol., p. 33.

ces *Eaux de Merlin* que nous avons la reproduction de la plaisanterie bien connue du moine de Rabelais dans son *Pantagruel*:

*Pierrot.* J'ai pris en mariage,  
Depuis fort peu de tems,  
Une fille gentille,  
D'assez bonne famille,  
Et qui n'a pas vingt ans.

*Arlequin.* Cela est bon.

*Pierrot.* Pas trop bon.

*Arlequin.* Pourquoi ?

*Pierrot.* C'est qu'au logis à tous moments  
Arrivent des amans.

*Mezzetin.* Ah ! cela est mauvais.

*Pierrot.* Pas trop mauvais.

*Mezzetin.* Hé, d'où vient ?

*Pierrot.* Je fais bonne chère chez moy  
A leurs dépens, ma foy.

*Arlequin.* Oh ! cela est bon.

*Pierrot.* Pas trop bon.

*Arlequin.* Hé, pourquoi cela ?

*Pierrot.* Hom ! c'est qu'il vient une personne,  
Un homme de condition,  
Qui, pour me renvoyer, me donne  
Toujours quelque commission.

*Mezzetin.* Cela est mauvais <sup>1)</sup>.

Belphégor, ce diable que le Machiavel et La Fontaine avaient mis à la mode, joue un rôle assez important dans *Arlequin traitant* par M. D'Or<sup>2)</sup> (1716) et dans le *Pharaon* de monsieur F<sup>3)</sup> (1717) <sup>3)</sup>, il y a Olivette suivante de la comtesse de *Sept-Et-Le-Va*, qui fait accroire à sa maîtresse que M<sup>r</sup> Maussadinet est sourd et à M<sup>r</sup> Maussadinet que c'est là le

<sup>1)</sup> II<sup>e</sup> vol., p. 118. RABELAIS, *Pantagruel*, V<sup>e</sup> livre, chap. XXVIII.

<sup>2)</sup> II<sup>e</sup> vol.

défaut de sa maîtresse, ce qui fait que les deux dupes crient sur la scène à tue-tête.

*Les animaux raisonnables*, pièce d'un acte par Messieurs F<sup>\*\*\*</sup> et Le G<sup>\*</sup> (1718), reproduit la légende de Circé et d'Ulysse <sup>1)</sup>, et le *Jugement de Paris* nous transporte en pleine mythologie.

Enfin plus tard d'autres écrivains du *Théâtre de la foire*, ont recours aux mêmes sources <sup>2)</sup>. En 1752 Vadé fait jouer à la foire Saint Laurent le *Potrier*, comédie ingénieuse où un vieux tuteur du haut d'un arbre assiste, comme le villageois du Poggio ou de La Fontaine qui a perdu son veau, à des scènes amoureuses bien pénibles pour lui. C'est à La Fontaine que le même Vadé emprunte le sujet de ses *Troqueurs* et Sedaine après Panard met à la scène un autre conte de La Fontaine : *On ne s'avise jamais de tout*. Enfin Jacconnet s'inspire lui aussi à La Fontaine dans son *Batser rendu*; Favart tire sa *Fée Urgèle* d'une nouvelle de Voltaire, remaniée ensuite par Nodier dans sa *Fée aux miettes*, et l'*Ambigu-Comique* d'Audinot attire beaucoup de monde à la foire Saint-Laurent par un spectacle à machines intitulé *Les quatre fils d'Aymon*.

Piron, qui fut un des collaborateurs les plus constants de ce théâtre, eut recours à son tour aux mêmes inspirations. Son *Fâcheux veuvage* (1725) n'est que la mise en action d'une des nouvelles les plus fantastiques des *Mille et une nuits*, celle du mari ou de la femme condamnés à finir leurs jours dans le tombeau renfermant leur moitié et l'imitation est aussi dans les détails, la montagne creusée, les trésors retrouvés, etc. Dans les *Châtiments* (1726), Piron répète la très vieille histoire des *Brates au cordelier*, mais ici le cordelier est remplacé par un autre amoureux changement dû à l'époque ;

---

<sup>1)</sup> III<sup>e</sup> vol.

<sup>2)</sup> Cfr. M. ALBERT, *Les théâtres de la foire*, pp. 197, 199, 218, 231, 272 (Paris, 1900).

dans le *Faux prodige* il est question du manteau magique, pour éprouver la vertu des femmes et dans l'*Ane d'or* on reproduit la donnée d'Apulée.

On voit donc qu'en plein XVIII<sup>e</sup> siècle la nouvelle n'a pas encore perdu sa valeur inspiratrice.

Pour revenir à la comédie littéraire, rappelons aussi qu'une pièce de Dancourt, *Le tuteur*, met en action l'ancien fabliau du mari battu et content, tel qu'il a été reproduit par Boccace dans l'historiette d'Égane (*Déc.* VII, 7). Dans la comédie de Dancourt, on feint de prendre le tuteur Bernard pour un galant qui en veut à la vertu de sa pupille et on le bat à plate couture. Le bonhomme est heureux de ce qu'il a reçu une telle preuve de la fidélité de celle qu'il aime, tandis que le vrai amoureux pénètre dans sa maison et se moque de sa jalousie.

C'est à la nouvelle qu'un jésuite anonyme demande le sujet de sa comédie *Conaxa ou les gendres dupés* (1710)<sup>1)</sup>, pièce qui fit un certain bruit lorsqu'un académicien, Étienne, un siècle plus tard, s'avisa de s'y inspirer dans sa production dramatique *Les deux gendres* (1810). L'histoire de Conaxa se trouve dans l'*Esprit des conversations agréables* de Guyot de Pitaval, qui l'avait tirée d'un ancien conte; on la lit aussi dans *Éraste ou l'ami de la jeunesse* et dans la *Morale en action*. Il s'agit d'un père assez sot pour céder entièrement ses biens à ses filles et par conséquent à ses gendres et qui ayant été tout d'abord traité avec beaucoup d'égards, est ensuite maltraité, bafoué et chassé, à peu près comme le *Rot Lear* de la tragédie de Shakespeare, ou le malheureux père de la *Terre de Zola*. A bout de ressources, le bonhomme s'adresse à un de ses amis qui lui conseille de se feindre riche et cette fiction donne des résultats on ne pourrait plus satisfaisants.

---

<sup>1)</sup> Cfr. édit. de Paris, 1812.

Un écho de vieilles légendes paraît aussi dans les *Deux tonneaux* de Voltaire, qui renouvellent le conte cité tout à l'heure du *Furtoso*, celui des deux fontaines, dont l'une inspire l'amour et l'autre la haine. Une méprise peut changer partant la passion la plus vive dans une antipathie indomptable. C'est la condition où se trouvent les deux fiancés Glycère et Daphnis, par la substitution maligne du grand sacrificateur de Bacchus.

Enfin, en plein romantisme, un des esprits les plus aimables de la France, Alfred de Musset, demanda fort souvent ses inspirations dramatiques à ces vieilles nouvelles. Mais il n'y a rien en cela, qui doive nous étonner. Un des préceptes de l'école romantique était celui de rechercher ses inspirations dans les traditions du moyen âge et de la Renaissance et Alfred de Musset suivait en cela une voie bien tracée. — M<sup>r</sup> D'Ancona nous a fait déjà connaître comment le drame *Carmosine* est tiré du Boccace (X, 7) et *Barbertine* du Bandello (1 partie, nouv. 21<sup>e</sup>)<sup>1</sup>). À ces sources indiquées, je puis en ajouter quelques autres. Le sujet des *Caprices de Marianne* n'est que l'histoire de celui qui se fait remplacer, dans un rendez-vous galant, par un de ses amis. Nous avons déjà entendu Marguerite de Navarre conter cette aventure, dans son *Heptaméron* (nouv. 14<sup>e</sup>): « Subtilité d'un amoureux, qui sous la faveur du vrai ami, cueilla d'une dame milanoise le fruit de ses labeurs passés » et cette nouvelle, répétée en France dans les *Comptes du monde aventureux* (53<sup>e</sup>), se retrouvait déjà en Italie, dans le *Novellino* (CXXXV) et dans les contes de Bandello (p. I, 16; p. III, 22). Rien de plus commun que le versions postérieures. Plusieurs déguise-

---

<sup>1</sup>) Voyez *Alfred de Musset et l'Italie*, dans les *Varietà storiche e letterarie* de M. Alessandro d'Ancona, 1<sup>e</sup> série, Milan, 1888. De Musset tira aussi du Boccace les deux nouvelles de *Silvio* et *Simone*.



ments constituent le fond de *Fantasto* de l'aimable romantique. Son *Chandeller* nous présente un amoureux caché dans une armoire, de même que les héros galants des fabliaux *mis au lardier* ou *repus derrière l'escrin* et dans les *Marrons du feu*, De Musset répète la substitution de ses *Caprices*. On peut dire que toute l'intrigue de ce drame charmant consiste dans le tour joué par Rafael Garuci à la belle Camargo de lui envoyer, à sa place, l'abbé Annibal Desiderio. Mais la vengeance de la femme offensée modifie singulièrement cette première inspiration et jette un sombre voile sur ce que l'ancienne nouvelle présentait d'enjoué. Il y a dans ce dénouement un souvenir de *Bandello*.

La Belcolore, du poème dramatique *La coupe et les lèvres*, n'est pas sans nous rappeler la *Matrone d'Éphèse* des nouvelles milésiennes. Belcolore a beau pleurer celui qu'elle croit mort. L'argent d'un nouveau venu suffit pour lui faire oublier le défunt, qu'elle s'apprête à offenser, sur son tombeau même, transformé en couche affreuse de ses nouvelles amours. Enfin le capitaine Frank, assistant de son vivant à ses funérailles, reproduit une page célèbre de la vie de Charles Quint; mais l'histoire elle aussi, en ce qu'elle présente d'étrange ou d'extraordinaire, contribue au patrimoine des traditions populaires. Bien des légendes sont issues de là, et même de nos jours, où l'histoire est à la portée de tout le monde, Napoléon en France, Garibaldi en Italie, et bien d'autres personnages illustres, vivent chez le peuple, sous un aspect tout à fait particulier, où le merveilleux se mêle à la vérité et où le côté épisodique et douteux l'emporte sur l'exactitude des événements réels.

Peut-être la plupart des nouvelles inspiratrices des farces, qui nous ont occupé jusqu'à présent, ne sont-elles que le résultat de cette altération inconsciente que le peuple fait subir à des faits qui se sont vraiment passés, et cette altération est devenue de plus en plus profonde, en passant de pays en pays

et de bouche en bouche. Ainsi les pèlerins revenant de la Palestine transformaient à leur insu, poussés par leur fantaisie excitée, les faits réels qui s'étaient passés sous leurs yeux.

Dans tout ce que l'on comprend sous le nom de création ou d'invention littéraire, l'artiste ne fait après tout que reproduire ce qu'il a reçu de ses prédécesseurs, s'inspirant en même temps à l'observation de ce qui l'entoure et à l'étude des passions, agitant son âme. La création populaire naît d'un procédé semblable, mais moins psychologique et profond. Le cœur humain ne parle si ce n'est à ceux qui sont à même de le comprendre, mais les grands événements de l'histoire, les guerres, les famines, les pestilences, les victoires et les défaites, ainsi que les anecdotes comiques de la vie de tous les jours, laissent une trace parfois très profonde dans les souvenirs des peuples. Le passé arrive ainsi aux générations nouvelles, avec tout le charme de l'inconnu, agrandi par la fantaisie des masses, altérées du merveilleux, faussé par l'ignorance, adapté d'une manière étrange à l'intelligence de tout le monde et des nouvelles générations, changeant d'habit et de mœurs, mais gardant, malgré tout, quelques traits de la vérité primitive. L'histoire de la Grèce et de Rome, la vie des empereurs latins et des saints du Christianisme ont subi de ces altérations profondes, mais plusieurs de ces légendes, que la critique avait repoussées, avec le scepticisme dédaigneux des esprits éclairés, sont revenues au jour, dévoilant leur fond historique. *L'Illiade* renferme certainement des inventions poétiques, mais le trésor de Priam est là pour nous attester que tout n'est pas issu de l'imagination du poète.

Pourquoi donc, à une époque quelconque, n'y aurait-il pu y avoir des femmes rusées, trompant leurs maris, par des tours semblables sinon identiques à ceux que les anciennes nouvelles nous ont transmis et que la tradition populaire répète encore dans nos cabanes? Ces tours se renouvellent peut-être,

à quelque différence près, dans la société de notre époque, et c'est cette vérité humaine, qui a donné à tous ces contes une vitalité et une plasticité merveilleuses, qui leur a permis de revivre, sans un air trop vieilli, dans la littérature de tous les siècles et chez tous les peuples.

Changez quelques détails, modifiez les mœurs, et le mari des fabliaux et des farces, la femme acariâtre et lascive, le prêtre libertin et le sot dont tout le monde se dupe apparaîtront à nos yeux tels que nos ancêtres ont su les concevoir. C'est que l'homme est toujours égal à lui-même et les mêmes passions, les mêmes vices et les mêmes sujets du rire ont remué, ému, réjoui les siècles passés, ainsi qu'ils exciteront la douleur ou la joie de l'humanité à venir. Et la gaieté comique est encore ce qu'il y a de mieux ici-bas, car au moins d'après Rabelais :

" Mieux et de ris que de larmes escrire,  
Pour ce que le rire est le propre de l'homme.

En cela la nouvelle et la comédie ont été toujours d'accord, ce qui sert aussi à expliquer leurs étroits rapports et la source si souvent commune de leurs inspirations.

P. TOLDO.

#### ERRATA-CORRIGE.

Pag. 43,	riga 21	mé nage	corr. ménage
• 66,	• 19	davanciers	• devanciers
• 89,	• 15	commes	• comme
• 125,	• 1	allons voir sous peu	• venons de voir
• 132,	• 8	ainsi que La Fontaine dit	• ainsi que plus tard dira

# I NOMI DEGLI UCCELLI NEI DIALETTI LOMBARDI

INTRODUZIONE. — I nomi dialettali degli uccelli si vennero  
formando secondo parecchi criteri . . . . . Pag. 374

## PARTE PRIMA

### Nomi oggettivi.

- CAP. I. — *Specie a nomi indicanti il colore o la disposizione delle penne* . . . . . 377-387
- a) Di tutto il corpo . . . . . 377
- Accentor modularis — Alcedo ispida — Cannabina linota — Cypselus apus — Emberiza citrinella — Fringilla chloris — Lagopus mutus — Lanius auriculatus — Lanius minor — Motacilla alba — Motacilla flava — Muscicapa atricapilla — Muscicapa grisola — Philloscopus Bonellii — Philloscopus sibilator — Picus viridis — Pyrrula europaea — Pratincola rubicola — Rutililla titys — Serinus hortulanus.
- b) Di parte del corpo . . . . . 382
- Aegiotus linarius — Carduelis elegans — Cyanecula Wolfi — Cyanistes coeruleus — Emberiza cirius — Erithacus rubecula — Galerita cristata — Hirundo rustica — Hirundo urbica — Merula torquata — Monacus atricapillus — Monticola saxatilis — Parus ater — Parus caudatus — Parus maior — Pica rustica — Picus maior — Regulus ignicapillus — Rutililla phoenicurus — Saxicola oenanthe — Turdus iliacus — Upupa epops — Vanellus capella.

- CAP. II. — *Specie a nomi indicanti la forma del becco* . . . Pag. 388  
 Caprimulgus europaeus — Coccothraustes vulgaris  
 — Loxia curvirostra — Scolopax rusticola.
- CAP. III. — *Specie a nomi indicanti il cibo* . . . . . , 389  
 Alcedo ispida — Budytes flavus — Caprimulgus  
 europaeus — Carduelis elegans — Coccothraustes  
 vulgaris — Columba palumbus — Crysomitris spinus  
 — Iunx torquilla — Ligurinus chloris — Miliaria  
 projer — Monacus hortensis — Muscicapa grisola  
 — Passer Italiae — Passer montanus — Philloscopus  
 rufus — Pratincola rubicola — Sylvia cinerea —  
 Tichodroma muraria — Turdus musicus — Turdus

## ERRATA-CORRIGE

Nella correzione delle bozze sfuggì che il compositore lesse *n* gli *u* della parola *alauda*, cosicchè ne riuscì errata la stampa (pagg. 371, 372, 395, 409, 415, 416, 419, 439); come pure sfuggì qualche omissione di lettere, ad es. — a pag. 412 — quella dell'*e* della parola *petrdun*. Voglia avere il lettore la bontà di scusare tali sviste.

Turdus pilaris — Turdus viscivorus — Upupa epops  
 — Vanellus capella.

- CAP. V. — *Specie a nomi indicanti qualche particolare moto o abitudine* . . . . . , 402  
 Alcedo ispida — Anthus pratensis — Caprimulgus  
 europaeus — Certhia familiaris — Iunx torquilla —  
 Monticola cyanus — Motacilla alba — Motacilla  
 boarula — Muscicapa atricapilla — Passer montanus  
 — Picus maior — Podiceps fluviatilis — Pratincola  
 rubetra — Pratincola rubicola — Strepsilas interpres  
 — Troglodytes parvulus.
- CAP. VI. — *Specie a nomi formati su quelli de' luoghi di preferenza abitati dagli uccelli* . . . . . , 408  
 Accentor modularis — Acrocephalus arundinaceus  
 — Alanda arvensis — Anthus aquaticus — Anthus  
 pratensis — Cinclus aquaticus — Columba livia —  
 Emberiza cia — Emberiza citrinella — Emberiza

hortulana — Fringilla montifringilla — Miliaria proyer — Monticola cyanus — Monticola saxatilis — Rutililla titys — Saxicola oenanthe — Sylvia cinerea — Tichodroma muraria — Turdus iliacus — Turdus merula — Turdus musicus — Turdus pilaris.

### Nomi soggettiivi.

#### CAP. VII. — *Specie a nomi accrescitivi e diminutivi* . . . Pag. 415

Acrocephalus arundinaceus — Alanda arborea — Alanda arvensis — Alanda calandra — Alanda melanocorypha — Anthus arboreus — Anthus arvensis — Anthus pratensis — Asio otus — Athene noctua — Cypselus apus — Emberiza cia — Emberiza cirius — Gallinago coelestis — Garrulus glandarius — Hipolais poliglotta — Hirundo rustica — Hirundo urbica — Lanius minor — Lanius rufus — Monacus hortensis — Monticola saxatilis — Motacilla alba — Motacilla flava — Parus caudatus — Parus maior — Parus minor — Passer Italiae — Passer montanus — Rutililla phoenicurus — Scolopax rusticola — Sylvia cinerea — Turdus iliacus — Turdus musicus — Turdus pilaris — Turdus viscivorus.

#### CAP. VIII. — *Specie a nomi a base latina* . . . . . 419-429

Alanda arvensis — Alanda calandra — Anas boscas — Aquila chrysaetus — Ciconia alba — Cygnus olor — Coccothraustes vulgaris — Columba palumbus — Corvus ater — Crysomitris spinus — Falco — Fringilla coelebs — Fulica atra — Grus communis — Hirundo rustica — Hirundo urbica — Lanius collurio — Lanius maior — Lanius minor — Lusciola luscinia — Oriolus galbula — Phasianus colchicus — Passer Italiae — Passer montanus — Picus maior — Monacus hortensis — Regulus ignicapillus — Serinus hortulanus — Starna perdix — Sturnus vulgaris — Syrmium aluco — Turdus merula — Turdus musicus — Turtur tenera — Upupa epops — Vanellus cristatus.

#### a) *A base francese* . . . . . , 427

Athene noctua — Pyrrula europaea — Turdus pilaris — Turdus viscivorus.

#### b) *A base tedesca* . . . . . , 428

Cannabina linota — Garrulus glandarius — Loxia curvirostra.

- CAP. IX. — *Specie a nomi ironici o scherzosi* . . . . . Pag. 429  
 Accentor modularis — Cypselus apus — Erithacus  
 rubecula — Muscicapa atricapilla — Oriolus galbula  
 — Ruticilla titys — Strix flammea — Troglodytes  
 europaeus.

## PARTE SECONDA

- CAPITOLO UNICO. — *Considerazioni intorno al genere dei nomi  
 ornitologici* . . . . . 434-451  
 In alcuni nomi bergamaschi e bresciani sembra che  
 la denominazione femminile sia propria degli uc-  
 celli dei quali non si rileva il sesso, almeno con  
 facilità; la maschile degli altri.  
 Elenco di questi uccelli:  
 e dei primi . . . . . , 437  
 e dei secondi . . . . . , 444  
 Alcune eccezioni . . . . . , 448

## APPENDICE

- Nota I. — Neppure nel Folignate la caccia ha la grande  
 importanza che ha in Lombardia . . . . . , 452  
 „ II. — Gli stessi nomi ornitologici paion dimostrare  
 poco diffusa e poco sicura la conoscenza del-  
 l'avifauna nella Sicilia e nella Sardegna . . . . . , 458  
 „ III. — Il passero è assai timido e sospettoso in Italia;  
 altrove molto meno perchè efficacemente tu-  
 telato . . . . . , „  
 „ IV. — I nomignoli di *merlo* e di *cuco* . . . . . , 454  
 „ V. — Le otto voci del fringuello. — Interpretazioni  
 del suo canto d'amore . . . . . , 458  
 „ VI. — L'epiteto di *compare* dato al rigogolo è proba-  
 bilmente nomignolo di familiarità . . . . . , 460  
 „ VII. — I Francesi, aiutati dalla lingua molto armo-  
 niosa, hanno con assai grazia e fantasia ri-  
 tratto gorgheggi e abitudini di parecchi uc-  
 celli. Due esempi: l'allodola e l'usignuolo . . . . . , 461  
 „ VIII. — Il tordo e il chioccolio . . . . . , 468

## 4                    I n t r o d u z i o n e .

Per poco che si prendano a considerare i nomi coi quali il popolo ha, per così dire, battezzato gli uccelli, si scorge tosto come nella formazione di essi intervengano parecchi criteri, tra i quali principalissimi quelli del colore delle penne, del canto, del cibo preferito; che se poi l'uccello presenta qualche strana caratteristica, questa il popolo ha colto e fermata nella denominazione.

Tale fatto non è certo anormale, poichè, se perfino la lingua colta serba evidenti e numerose tracce del processo oggettivo, è ben naturale ch'esse pure si riscontrino nella volgare. — Non è però a credere, per quanto riguarda il caso nostro, che i criteri cui sopra s'è accennato siano qualche cosa di rigidamente fisso e che in modo necessario e quasi fatale s'impongano alla mente del popolo; no; pur in questo fatto della formazione dei nomi ornitologici il popolo s'è sentito libero, e, senza obbedire, se posso così esprimermi, a nessun schema mentale, ha giudicato puramente secondo l'impressione che riceveva, e laddove, ad esempio, di un uccello era più che altro colpito dal colore delle penne a questo informava il nome; laddove invece ciò che maggiormente faceva impressione su di lui era una qualche particolarità, vuoi della nutrizione, vuoi dei moti dell'uccello, questa rilevava o direttamente o per mezzo di un paragone.



Ma pur di un medesimo oggetto l'impressione varia a seconda dell'indole fisiologica e psicologica di chi lo avverte o considera; di qui avviene che mentre da una popolazione o parte di popolazione, un dato uccello — per venir tosto e mantenerci sempre nei limiti di codeste nostre osservazioni — è denominato con una voce che, mettiamo il caso, rileva il cibo dall'uccello preferito, un'altra invece lo designa con un nome che del volatile ritrae non più il cibo ma un moto particolare.

Adunque i criteri non sono fissi e, per così dire, prestabiliti, poiché non solo variano secondo l'oggetto (l'uccello) e secondo il soggetto (la popolazione), ma anche tra loro s'incrociano, come allora che un medesimo uccello ha parecchi nomi dei quali alcuni ritraggono date caratteristiche, altri, altre <sup>1)</sup>).

Questa l'avvertenza che c'è parso di poter fare, avvertenza che a noi sembra accettabile e perché naturale e perché confortata, anzi in noi prodotta da un esame piuttosto minuto che abbiamo fatto dei nomi in questione.

Diamo ora i risultati di cotale nostre ricerche, e cioè, avuto speciale riguardo alle denominazioni lombarde, a noi per uso e affinità di dialetti più famigliari e meglio note, verremo discriminando le diverse specie ornitologiche <sup>2)</sup> secondo i criteri che intervennero nella formazione dei loro rispettivi nomi dialettali, e si vedrà così, poi che parecchie

---

<sup>1)</sup> Tale fatto del variare del criterio direttivo riscontrasi specialmente considerando di un dato uccello i nomi coi quali le diverse popolazioni lo sogliono indicare; ma talora anche, e non è raro il caso, in quelli stessi di una medesima popolazione.

<sup>2)</sup> Tralasciando però in generale, come meno importanti per il compito nostro, quelle acquatiche.

si dovranno numerare più d'una volta, ciò che pure s'è già accennato, vo' dire l'incrociarsi e il variare dei criteri fra loro <sup>1</sup>).

---

<sup>1</sup>) Dei nomi dialettali ornitologici che nelle presenti pagine sono citati, solo quelli bresciani, alcuni bergamaschi e i pochi milanesi riferisco per diretta cognizione e sapienza. Devo invece alla squisita cortesia di benevoli persone i cremonesi, i vicentini, i genovesi; al — *Saggio di un vocabolario bergamasco ornitologico* — del reverendo prof. Caffi (vedasi l'appendice del giornale *L'eco di Bergamo*, numeri della 2<sup>a</sup> quindicina del mese di dicembre, a. 1898) buona parte dei bergamaschi; ai dizionari dei dialetti mantovano e pavese (ARRIVABENE, GAMBINI) i nomi di tali dialetti, e ai vocabolari zoologici del Gusumpaur e del Costa quelli napoletani, pugliesi e calabresi; gli altri quasi tutti all'opera, in proposito omai di capitale importanza, del prof. GIGLIOLI, *Avifauna italiana e primo resoconto dell'inchiesta ornitologica in Italia*, alla quale, per quanto con prudenza, attinsi a larga mano.

---

## PARTE PRIMA

## Nomi oggettivi.

## CAPITOLO I.

## Nomi indicanti il colore o la disposizione delle penne

a) sia di tutto il corpo; b) che di parte del corpo.

a)

*Accentor modularis*. " Ha le penne della testa e della schiena color castagno, e il petto azzurrognolo ", (SAVI, *Ornitologia italiana*, ediz. pisana, 1827, I vol., pag. 299).

Brescia *muritna*, Vicenza *moréta*, Ven. *brunéta*, Belluno *negróla*, Piem. *carbuné*, Cuneo *grizáról*, Nizza *brúna*, Cogoleto *rúženénto*, Trent. *morátola*<sup>1)</sup>. — Si rilevò di

<sup>1)</sup> Come si vede, cercando di attenerci, nei casi nei quali la pronuncia può essere dubbia, agli additamenti Ascoliani (cfr. Archivio glottologico vol. I°, pag. XLIII e segg.), segniamo su di ogni nome l'accento, e indichiamo col segno *c* che la vocale cui esso si riferisce è una vocale aperta; col punto, invece, che la vocale è stretta. Il segno *'* indica che la gutturale alla quale è sovrapposto è palatizzata, come la *c* di *celare* e la *g* di *gelare*; mentre il segno *•* indica che lo stesso fonema conserva il suono gutturale. Il segno *~* sulle liquide *-l, -n*, indica che vanno pronunciate come *gl, gn* in *egli* e *ogni*; la *š* corrisponde al *scia*. Le due forme di sibilanti, sorda e sonora, furono rese, rispettivamente, per *s* e *ž*.

(Non essendo l'intento di queste nostre pagine esclusivamente lin-

questo uccello anche il colore degli occhi onde il nome novarese insolitamente lungo: *u'zél d'idux culúr ciél*. (Cfr. i nomi francesi: *brunette, buriche, morette*. EUGÈNE ROLLAND, *Faune populaire de la France*, II, pag. 252, Paris 1879).

*Alcedo ispida*. " Il pileo e le ali sono punteggiate di verde mare, il dorso e la corta coda di color azzurro „ (LESSONA, SALVADORI, *Storia illustrata del regno animale*).

Cuneo *seréña* (?), Lucca *uccél bel vérdé*, Palermo *acéddu célesti*.

*Cannabina linota*. " Dorso lionato-fosco o castagno, macchiato di scuro „ (SAVI, II, pag. 126).

Nov. *brunél*.

*Cypselus apus*.

Br. *rúndú néger*, Rmg. *rondón néger*, Rover. *zézla néra*, Gírg. *rinninúni niúru*. E infatti egli ha nero il becco, scura l'iride, nero-scuro il corpo, nero-verdone il dorso (SAVI, op. cit., I, pag. 321).

*Emberiza citrinella*. " Vertice e addome giallo zolfino vivace; sottocoda giallo „ (SAVI, II, pag. 112).

Cuneo *giauné* e *ámbrá* (dal colore dell'ambra?), Pad. *ortolán zálo*, Sav. *sta gíána*, Como *gíaldón*, Lucca *zírta gíalla*, Grosseto *gíallétto*, Ancona *verzáina*, Mes-

guistico, per non moltiplicare le difficoltà di lettura alle persone meno colte, non abbiamo creduto necessario di seguire rigidamente le norme dell'Ascoli. Così, ad esempio, abbiamo reso col semplice *c* la gutturale sorda, per la quale avrebbe, a rigore, dovuto valere il *k*; e abbiamo trascurato — sempre per non riuscire troppo irti di segni dia-critici — le minori sfumature dei suoni vocalici).

sina *ztulu gialinu*, Caltaniss. *ztulu giarnu*, Belluno-Cadore *verda*.

*Fringilla chloris*. Colore suo dominante il verde (SAVI, II, pag. 134).

Berg. *verdú*, Mant. *verder*, Piacent. *vardón*, Genova *verdún*, Reggio *verdúni*, Sicil. *viriddúni*, Sardo *vardarólu*, *birdarólu*.

*Lagopus mutus*. Cuneo *pernts bíanca*.

*Lanius auriculatus*. Piem. *šiuŋga róssa*, *dérŋa rússa*, Bresc. *gázét marú*, Bol. *bufférta róssa*, Siena *vélia róssa*, Vicenza *reǵéstola róssa*, Rovigo *reǵéstola da la tésta róssa*, Gen. *caiúrno tésta rússa*, Pisa *avérta capiróssa*, Ancona *gastrigóto tésta-róssa*, Mess. *tésta rússa*.

*Lanius minor*. Dal colore bianco del suo corpo; gola, sottocoda, petto e fianchi (SAVI, I, pag. 96).

Brescia *gázét molèner*, Mant. *gáza molinéra*, Pav. *sgaziróla mornéra*, Fir. *vélia cenerina*, Anc. *gastrigotto cenerino*, Nap. *quéròla cennerina*, Mess. *tistázza grišia*.

*Motacilla alba*. Due soli colori, bianco e nero, che appaiono anche sulla testa, la cui parte superiore è nera, le due laterali bianche; la coda nera (SAVI, II, pag. 28) (onde, con nome scherzoso, è chiamata a Napoli *monacélla*. Cfr. Savoia *religieuse*).

Piem. *ballarina grísa*, Rmg. *buaréna bíanca*, Ven. *boaróla bíanca*, Feltre *koakássola négra*, Friuli *pastoréle blánke*, Valsug. *spazzacóa bíanca*, Gen. *biancòla*, Casentino *batticóda néra*, Sicil. *ptspísa vránca*.

*Motacilla flava* e *motacilla boarula*<sup>1)</sup>. Piem. *ballarina vérda*,

<sup>1)</sup> Domandiamo tante scuse se qui riuniamo due specie, per quanto

Tort.-Novi *buartinna gíana, gianétta*, Bol. *buartína zála*, Ver. *boarína gíada*, Friuli *pastorele zále*, Nizz. *peráça gíana*, Valt. *cuatrémula gíalda*, Roma *codétta gíalla*, Mess. *giallinédda*, etc.

*Muscicapa atricapilla* (SAVI, II, pag. 4). Berg. *alét níger*, Pad. *batiále móro*.

*Muscicapa grisola* (SAVI, II, pag. 2). Brescia *grízét*, Padova *grízéto*.

*Phalloscopus Bonellii*. Fascia sopraccigliare biancastra; tutte le parti inferiori bianco-sericeo-candide (SAVI, I, pag. 294).

Piem. *cinín biánk*, Bresc. *tú biánk*, Vic. *ciutn bíanco*, Sav. *botn gíanco*, Fir. *lú bíanco*, Mess. *virdeédu iáncu*.

*Phalloscopus sibilator*. Fascia sopraccigliare, penne cigliari, gote, gola e lati del petto color giallo canarino tendente al verdognolo (SAVI, *Sylvia silvicola*, I, pag. 290).

Brescia e Berg. *tú verd*, Ver. *verdeátn*, Belluno *zalét*, Lucca *kiutno vèrde*, Pisa, Fir. *lú vèrde*, Mess. *virdeédu*, Calt. *virdulídu*.

*Picus viridis* (SAVI, I, pag. 140). Bresc. *béçasók vért*, Mantova *pigós vért*, Vic. *pigózzo vèrde*, Bol. *pék véird*.

affini, diverse, poi che davanti ai pentimenti del grande naturalista Paolo Savi (il quale nella *Ornitologia Italiana* chiama *budytes cinereocapillus* la specie che nella *Ornitologia Toscana* avea detta *motacilla flava*, denominazione dal Brisson usata per la *motacilla boarula*), e alle sconcordanze dell'opera pur pregevolissima l' *'Avifauna italiana'* dell'illustre professor Giglioli (al quale dovettero pervenire relazioni riguardo i nomi bresciani certo inesatte, giacché, come nomi a Brescia corrispondenti alla *motacilla alba*, invece dell'unico vero e usato *boaréta*, pone quello di *spassaci* e quello di *boarina*, che spettano ad altre specie), il nostro povero corredo di cognizioni d'ornitologia scientifica fa naufragio; e noi, non vedendo con precisione quale sia la specie che s'ha a dire *m. flava* o *budytes cinereocapillus*, dobbiamo riunire i nomi d'essa con quelli della *boarula*.

*Pyrrula europaea*. Becco nero, pileo, gola e gote di color nero violetto. Cervice, schiena, scapolari, e piccole e medie cuopratrici delle ali color cenerino piombato; groppone, regione anale e sottocoda candide; sopracoda e coda di color nero violetto <sup>1)</sup> (SAVI, II, pag. 142).

Mant. *monaġin*, Ver. *canónik*, Ven. *menegġin*, Brà *pappagál d'muntáña*, Nap. *monakġno*, Mess. *pássaru americánu*.

*Pratincola rubicola*. " Becco nero; testa e gola di color nero puro, o solo con qualche piccolissima macchia gialliccia; penne della schiena e scapolari nere nel mezzo; coda nera, piedi neri „

Udine *grisútt*, Pavia *morét*, Ver. *negrisól*, Ven. *batiále mġro*, Empoli *prġete*, Sen. *fornaiġlo*.

*Ruticilla titys*. Dalla tinta nerastra delle sue penne (SAVI, I, pag. 234)

Brescia *carossí nġġer*, Berg. *morát carbùnġer*, Como *corrossolġt nġġer*, Valt. *cūróss ferġ*, Varzi *clárússa niúra*, Mod. *covróss nġġer*, Bol. *mūrġtt*, Ver. *squeróssolo spazzacamín*, Ven. *coaróssso móro*, Gen. *cuarússa mġa* (mora), Roma *codiróssso di pánčia nġra*, Lecce *falaġġta fumáta*, Mess. *cúda rússa cu piġġtu niúru*, etc.

*Serinus hortulanus*. " Penne della schiena e scapolari verdi olivastre con larga macchia nera sullo stelo; groppone

<sup>1)</sup> Videro i francesi qualcosa di tozzo nelle forme di questo uccello, onde i nomi *boeuf*, *bouvard*, *bouvreuil*, e tanti altri, ai quali, tranne il novarese *buvreuil*, non crediamo si possa riscontrare nessun nome italiano, neppure quello fiorentino, come invece parrebbe al Rolland (op. cit., II, 166), poiché ci sembra che anche la parola *ciuffolotto* deva far capo al verbo *zufolare*.

giallo-canarino, macchiato di verdastro; penne del sopraccoda olivastre verdi „ (SAVI, II, pag. 132).

Bol. *giallino*, Ossola *verzellin*, Bresc. *verdari*, Bergamo *sverzeri* (?), Cremon. *verdulen*, Piacent. e Parmig. *vidarén*, Valt. e Como *sverzerin*, Sardo *verdolin*.

## b)

*Aegiotus linarius*. Per la stella rosso-sangue sul pileo la quale sembra fare alla testa corona (SAVI, *fringilla linaria*, II, pag. 126).

Berg. *cardinali*, Brescia *fanèl de la regina*, Istria *re de faganèli*.

*Carduelis elegans*. “ Maschera rosso-cremisi „ (SAVI, op. cit., II, pag. 117).

Fiesole *capo-rosso*.

*Cyanecula Wolfi*. “ Gola e gozzo d'un bel colore azzurro lucente, con una macchia grande nel mezzo d'un bianco purissimo „ (SAVI, I, pag. 236).

Novara *gorz-blö*, Cuneo *stomi blö*, Berg. *morat de la stèla*, Mil. *pett'azzur*, Belluno *codaross dal pèto turktn*, Udine e Cividale *petaróss turktn*, Fir., Arezzo, Siena, etc. *pett'azzurro*, Anc. *pètto turktno*, Mess. *pèttu bru*, Caltanissetta *pèttu blu*.

*Cyanistes caeruleus* (SAVI, II, pag. 15). Br. *molineri*, Bergamo *monegina*, Mant. *molinarin*, Rover. *molinarèlla*, Piem. *tèsta blö*, Fies. *cinçia turktna*, Rovigo *celestin*, *frattn*, Bell. *fraròtol* (fraticello?). Barl. *capo-torktno*, Nap. *parrèlla blú*.

*Emberiza cirlus*. “ Pileo e cervice colore olivastro, con strie



longitudinali nere. Una fascia larga, nera, parte dall'angolo del becco, passa attraverso l'occhio, e ricuopre l'orecchio. La gola è di color nero, etc. » (SAVI, II, pag. 81).

Cuneo *barbiáa*, Padova *piónsa móra*, Lucca *zirra nêra*, Fir. *zígolo nêro*, Siena *nizzola nêra*, Sard. *orjíali de is mustássus* (?).

*Erithacus rubecula*. « Pettiroso » (SAVI, I, pag. 243).

Cuneo *picíu-rús*, Berg. *peçia-róss*, e *picíal*, *picíali* (molto probabilmente da \**peçíal*, voce che, al pari delle rimanenti, rileva dell'uccello la parte che più delle altre spicca — cfr. i nomi della *Saxicola oenante*, il cul bianco, Ven. *culéto*, Ud. *culétt* —, come la voce bresciana *petari* che m'è avvenuto di sorprendere sulla bocca di vecchio uccellatore), Bass. *betúss*, Veron. *pitáro*, Genov. *peçéto*, Bell. *bet*, *betúz*, *betarél*, Crem. *peçt-rúss*, Mant. e Pavia *peçt-róss*, Rover. *pittér*, Valsug. *peçtúzzo*, Vic. *petaréto*, Bol. *pitér*, Nap. *piçtto-rúss*, Mess. *pittírri*, Sard. *barbarrúbia*, etc. Cfr. in franc. *roche gosse*, *gave rouge*, *roudge gueule*, *rouge bourse*, *pit rotje*, etc.

*Galerita cristata*. « Le penne del pileo sono molto più lunghe delle altre e formano un ciuffo erigibile » (SAVI, II, pag. 53).

Ven. *capelúa*, *capelúga*.

*Hirundo rustica*. Dalla coda forcata per le due lunghe penne timoniere (SAVI, I, pag. 162).

Ancona *róndíne dálla forkéita*, Rmg. *róndíne dalla furzêla*, Roma *forçinêlla*, Nap. *rennennêlla taliâfuçrfece*.

*Hirundo urbica*. « Parti inferiori e groppone di color bianco » (SAVI, I, pag. 164).

Piem. *cül-biáñk*, Pav. *cü-biáñk*, Gen. *cu-giáñco de téito*.

*Merula torquata*. Besc. *mérlo del colár*, Vic. *merlo dal coláro*, Bell. *coláina*, Feltre *tórdo dálla colána*, Cadore *tórdo da la coláina*, Udine *miérli de goldine*, Rovigo *mérlo dal pètto biáñco*, Gen. *mérlo giáñco*, Lucca *mérlo col pètto biáñco*, Arezzo *mérlo col vézzo*, Nap. *miérolò a piástre*, Mess. *mérru pèttu iáñcu*, o *a collána*, Novara *mérta du collarít*, *mèrl del stómik biáñk*.

*Monacus atricapillus*. Besc. *capo-néger*, Berg. *capu-níger*, Crem. Mant. Pav. *cap-néger*, Vic. *cao-négro*, Gen. *capo-négro*, Mant. *cap-néger* e la femm. *cap-négar*, Piem. *capnér*, Com. *co-néger*, Bol. *cap-néiger*, Rm. *kep-néger*, Pisa *capinéra*, Nap. *capa-néra*, *capo-foskòla*, *capo-fóska*, *foçétola capa-néra*, Caltaniss. *capu-fúsku*. — Solo però i maschi hanno il pileo nero; le femmine lo hanno di color rosso-tabacco, onde le denominazioni, apposite per le femmine, pisana *cappi-bígia*, veneta *cao-rósso*, messin. *tésta rússa* e quella di Terra d'Otranto di *tabaccòsa*, le quali, o noi c'inganniamo, sono in modo speciale significative, poiché ci mostrano come il popolo nel formare i nomi degli uccelli — forse si potrebbe dire degli animali in genere —, più che altro si sia preoccupato degli individui maschi, probabilmente come quelli che meglio lo interessavano, vuoi per la spiccata colorazione delle penne, vuoi per il canto; e perché ci indicano che il popolo già quando le foggiava, sapeva che esse convenivano alle femmine, non ai maschi. (Altrettanto si può dire dei due nomi *mérlo négro*, per l'individuo maschio, e *mérta* per quello femmina, essi pure appieno conformi alla tendenza del popolo di non

mai denominare con sole voci femminili uccelli dei quali si conosca facilmente il sesso).

*Monticola saxatilis*. " Petto, fianchi, addome, cuopritrici inferiori delle ali e sottocoda di color fulvo acceso „ (SAVI, *Sylvia*, I, pag. 218).

Bresc. *caróssol*, Berg. *caróss*, *cuaróss*, Mant. *corosolón*, Vic. *curússolo*, Gen. *cuarúss*, Nap. *codarúss*, *gruóss*, *codarúss bastardo*, Sard. *culurúbin*, Lucca *culrossolóne*.

*Parus ater*. Piem. *tésta múra pètta*, Valt. *monegín*, Bol. *fratezzéin*, Arezzo *cíncia nèra*, Fir. *cíncia móra*, Sav. *munejétt*.

*Parus caudatus* (SAVI, II, pag. 20). Bresc. *speransí de la cua lónga*, Mant. *molinarín d'la cua lónga*, Sondrio *cúa lúnga*, Cogoleto *parissuín cua lúnga*.

*Parus maior*. Becco nero, iride nera; pileo, collo, parte media del petto e dell'addome d'un bel colore nero lucido leggermente cangiante in violetto (SAVI, II, pag. 14).

Chiari *múritína*, Piem. *tésta múra*, *testa nèra*, Nizza *lardiéra munejétt*, Gen. *tésta nègra*, Siena *perlónza capi-nèra*, Caltan. *munakédda*.

*Pica rustica*. Testa, collo, petto, schiena, sopraccoda e collo del piede di color nero; coda lunghissima (SAVI, I, pag. 258).

Br. Crem. *gáza de la cua lónga*, Ven. *gáza nègra*, Trent. *gázza móra*, Pav. *bèrta d'la cqa lónga*, Mod. *gázza cùdóna*, Piac. *sgázza dálla cóa*, Bol. *gázza nègra*, Rm. *argáza dálla còda lúnga*.

*Picus maior*. Addome tinto in rosso fiamma (SAVI, I, pag. 142).

Piem. *pik dal cùl ross*, Tort. *pik ross*, Ossola *pik cùl rùss*, Berg. *picòt ross*, Vic. *pigózzo róss*, Cadore *bèca-lèñ ross*, Viterbo *kùlo-róss*, Montefiascone *pikkjo focáro*, Nap. *caca-fuço*, *fuço'n cùlo*, Sinig. *pikkjo cardinale*.

*Regulus ignicapillus*. Per la stellina rosso-gialla che ha sul pileo (SAVI, II, pag. 11).

Brescia *stìl*, Berg. *steli*, Cremon. *stelén*, Nap. *riginièllo* (cfr. il fr. *prince*), *cardinale*, Piem. *stéile d'gr*, *steilètta*, Verc. *stéila giòuna*, Vic. *stelín*, Gen. *reginèta*, Tortona *Novi testín d'gr*, Como *fiorancín*, Aless. *testín d'òu*, Feltre *cao d'gro*, Spezia *testín d'qq*.

*Ruticilla phoenicurus*. Parte superiore dell'addome, fianchi e sopraccoda di color fulvo acceso; coda rossa (SAVI, I, pag. 232).

Bresc. *cua-róssa*, *ca-rossi*<sup>1)</sup> (Berg. per la testa nera nel maschio, *morat*), Cremon. *cua-rùssa*, Mant. *cua-róca* e *cùl ross*, Como *co-róssola*, Rav. *cùl ranz*, Valt. *cù-ross*, Bell. *squa-rúsola*, Pontebba *scoda-róss*, Pav. *codi-róss*, Vicent. *coa-róssa*, Gen. *cùa-rùssa*, Veron. *scue-róssolo*, Piac. *ca-rússla*, Lucca *curróss*, Nap. *coda-rússièllo*, Umb. *codi-ránccio*, Sard. *coa-rùbia*, *cóa de fógu*, etc.

*Saxicola oenanthe*. " Parte media dell'addome biancastra; sopraccoda bianco „ (SAVI, I, pag. 221).

Piem. *cù-biànk de tèra*, Bresc. Berg. Mant. *cùl-biànk*, Pav. *cù-biànk d'la ségla* (segale), Vic. *cul-bianco*, Venezia *culèto*, *biànkèton*, Gen. *cu-giànc* *de práo*, Roma

<sup>1)</sup> Dove il *ca* sta certamente per *cua*, e l'intero nome *carossi* non è che un diminutivo fatto in confronto dell'accrescitivo *caróssol* (\**caróssol* = *codarossolone*), nome della *monticola saxatilis*.

*codo-biánco*, Nap. *coda-biánco*, *coda-idánco*, Reggio *culi-biánco*, Sicil. *cuda-vránca*, etc. Cfr. il n. fr. *quiü blan*.

*Turdus iliacus*. Ha i fianchi colorati d'un bel rosso sangue, nei maschi più specialmente vivace.

Piem. *gríva rússa*, *rússétta*, Mod. *törd d'l'ala róssa*, Anc. *tordélla gaggíara dall'áli rósse*, Roma *tórdo rošiólo*, *tordo réssolo*, Pal. *túrdu rússu*, Girg. *malvizzu pèttu rússu*. Cfr. i nomi fr. *rossèlle*, *rouge aile*, *ala rotj*.

*Upupa epops*. Ha le penne del pileo lunghe, disposte in due serie, e formanti un bel ciuffo, che a volontà s'alza e s'abbassa (SAVI, I, pag. 335).

Tort.-Novi *galét d' mars*, Val Taro *gall marzöl*, Verona *galéto de muntáña*, Ven. *galéto de bósko*, *gálo del paradiso*, Sav. *gallétto de mároz*, Friuli *gialétt* (o *uciell*) *de biéle créste*, Fir. *gallétto di mággio*, Elba *gallétto marzolíno*, Campobasso, *gálo di selva*. Cfr. i nomi fr. *coq de bois*, *coq sauvage*, *capulado*, etc.

*Vanellus capella*. Nella parte posteriore dell'occipite gli nasce un ciuffo di sedici o diciotto penne, bianche e verdi, ripiegate in alto, tre assai lunghe, che fanno alla testa assai grazioso ornamento.

Piem. *paonássa*, Como *pavünzín*, Cremon. *pavünzína*, Piac. Istr. *pavonzélla*, Mod. *pavunzénna*, Ver. *paonzína*, Bell., Trent. *paoncín*, Roma, Nap. *paoncélla*, Anc. *galúzza*, Cat. *paunéddu*. Cfr. il n. fr. *paon céleste*<sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Già il BELON, *Histoire de la nature des oiseaux* (1555), pag. 209, ebbe ad avvertire che dev'esser questo l'uccello stato chiamato da Aristotele αἴε (cfr. il latino *capella* probabilmente perchè i suoi gridi possono assomigliarsi a belati; cfr. il n. fr. *dix-huit* e l'italiano-bre-sciano-*sgudína*), ma che volgarmente i Greci dissero *pavone selvaggio*,

## CAPITOLO II.

## Nomi indicanti la forma del becco.

*Caprimulgus europaeus*. Ha il becco piccolo, compresso, debole, ma ad apertura larghissima, giungendo quasi al di là dell'occhio (SAVI, I, pag. 301).

Cremon. *buccássa*, Varzi *buccássa*, Mod. *íngoia-vént*, *buázza*, Ven. *bocás*, Ver. *bocáza*, Friuli *bogáss*, Fir. *boccalóne*, Rmg. *bocccáccio*, Marche *bocca-lárga*.

*Coccythraustes vulgaris*. Dal robusto becco, grosso quasi come la testa.

Piem. *bék-dúr*, Mod. *testón*, *bék-gróss*, Rovigo *bécco-grosso*, Umb. *pacca-óssu*, Pugl. *spezza-fér*, Sardo, *pizzu-gróssu*, Corsica *pizzigóne*.

*Loxia curvirostra*. Bresc. *bék-stórt*, Berg. <sup>1)</sup> e Cremona *bék-*

appunto come noi Italiani lo diciamo 'piccolo pavone', in quanto, e per la cresta, e per i riflessi metallici delle penne, al pavone parecchio si assomiglia. (Il nome suo milanese (*vancétti*) farebbe anch'esso forse capo a un \**pavanétti*?).

<sup>1)</sup> Notiamo, a proposito di questo uccello, che a Bergamo è anche detto, con nomignolo probabilmente a significato furbesco, '*todésk*', in relazione forse colla sua grossa testa (anche ai primi tordi del passo d'autunno si affibbia da uccellatori tale soprannome appunto per questo motivo), o, ancor più, col suo grido d'appello monotono e quasi incessante di '*tók, tók, tók, . . .*', che sia stato dal popolo assomigliato a un discorso di tedesco del quale nulla esso comprenda. O forse perchè annidi in Germania? Cfr. il nome suo cadorino *osel todésko*.

*in-crûs*, Sondrio *bekêr*, Pav. *bek-in crôs*, Vic. *bécco in crôze*. Gen. *bécco-stôrto*, Bol. *bek in crâus*, Nap. *pizzo stuôrto*, *becco-crôce*, *becco'n-crôce*, *becco-stôrto*, *becco'ngro-ciâto*, Sard. *biccu-trôtu*.

*Scolopax rusticola*. Dal lungo becco (SAVI, II, pag. 304):

Cuneo *becâssa*, Ossola *beccâšia*, Parma *becâzza*, Tosc., Nap. *beccâccia*, Bol. *pizzâcra*, Varzi, Gen. *beccâssa*, etc.<sup>1</sup>). Pure dallo stesso motivo del lungo becco il *gallinago caelestis* ripete i nomi *beccassin* (Piem.), *bekêla* (Vicentino), *becanqt* (Bellunese), *becadêl* (Bresciano), *beccâccino* (Toscana), etc.

### CAPITOLO III.

#### Nomi indicanti il cibo.

*Alcedo ispida*. Cibasi d'animaletti, piccoli pesci cioè, vermi e insetti acquatici (SAVI, I, pag. 178).

Como *martin peskadôr*, Piem. *mérta pesquêra*, *mérto peskadûr*, Berg. *beca-pês*, Crem. e Mant. *pia-pêss*, Sondrio *martin peskadû*, Mil. *martin peskû*, Arezzo *bècca-pêsi*, *kiappa-pêsi*. Cfr. i nomi franc. *pêcheur*, *pachou*, *pechuz* (ROLLAND, op. cit., II, pag. 70).

*Budytes flavus*. " Volà fra i piedi delle vacche e de' ca-

<sup>1</sup>) Per il colore grigio-terra delle penne che, unito alla dimensione del corpo, fa ricordare la gallina, a Bergamo è detta *pôla*, a Cremona *gallinâzza*, a Mantova, Belluno, Feltre, etc., *galinâza*, a Pavia *gallinâssa*, e in Sardegna *pudda de mâta* (cioè, probabilmente, in quanto *mâta* vuol dire *albero*, *pollo di foresta*. Cfr. l'ingl. *woodcock* e il greco *χλόρνις*).

valli dando la caccia agli insetti che sempre in quantità vi si trovano „<sup>1)</sup> (SAVI, *motacilla*, II, pag. 36).

Nap. *pappa-mòska*.

*Caprimulgus europaeus*. È opinione generale nel popolo che tale uccello succhi il latte alle vacche e alle capre, cosa che può sembrare provata anche dalla stessa denominazione tecnica. A noi tuttavia riesce tanto strana che poco vi prestiamo fede, e ai testimoni oculari che assicurano d'aver visto il *caprimulgus* attaccato alle mammelle di capre o vacche, andiamo insinuando non abbia esso, più che il latte, colà cercato e, da buon insettivoro quale è, beccati i moscerini e i piccoli tafani che, attratti dal dolciume del latte di cui le poppe delle vacche sono sempre più o meno bagnate, trovano tra i viscidì peli del ventre di queste sede opportuna. Ma, comunque stia la cosa, ciò che a noi qui interessa è che nel popolo è diffusa la credenza che questo uccello succhi il latte alle capre e alle vacche, del che appunto ne fanno fede i suoi nomi dialettali:

Ossola *tetta-vák*, Pav. *tetta-cráv*, Bresc. *teta-âke*, Ven. *lata-cávve*, Trent. *teta-cáure*, Valsug. *tetta-cáore*, Val di Ledro *tetta-cávri*, Val di Non *lata-cíáure*, Gen. *tetta-cráve*, Nap. *zinna-vákke*, *bocca-lattáro*, Bari 'nganna-pástore<sup>2)</sup>,

---

<sup>1)</sup> È probabile che sia ancora questa sua abitudine la ragione per la quale è chiamata in francese *bergerette* (cfr. la denominaz. friulana *pastorela* e la novarese *vakkérina*), in quanto che tale cutrettola segue volentieri le mandre ai pascoli.

<sup>2)</sup> Questo nome richiama quelli francesi della *motacilla*: "engane pastre, engano pastré", che vengono spiegati dal Rolland (pag. 227)



Roma *suk̄kia-cápre*, Tosc. *succ̄cia-cápre*. — Cfr. i nomi francesi *tette chèvre*, *teta cabra*.

*Carduelis elegans*. Cuneo *ciardolínna*, Bresc. *raari* (rape-rino = uccello delle rape. Non è però *raperino* il nome suo toscano, ma *cardellino*; e *raperino* è invece il nome del *serinus hortulanus*, detto pure altrove dal cibo suo preferito *rapalín* (Spezia), *rapparéddu* (Messina), etc.), Berg. *raari*, *revert*, Cremon. *lavarèn* (\*ravarén), Mant. *gardlín* (\*cardlín = uccello dei cardi), *ravarín*, Pav. *ravarèi*, Vic. *gardelín*, Savona *cardáina*, Gen. *cardelín*, Nap. *cardillo*, Molf. *cardièddu*, Reggio *cardínnu*. — E invero codesto uccello si ciba di preferenza di semi di rape e di semi di cardi, sì che non rare volte gli orticoltori allontanano gli stormi di tali uccelli dai seminati con appositi spauracchi <sup>1)</sup>.

*Coccothraustes vulgaris*. " Le mandorle de' noccioli più duri, come di ciliegie, olive, etc. molto piacciono ad essi „ (SAVI).

coll'osservazione che la motacilla va a cercare i piccoli insetti perfino sul dorso dei buoi, onde il pastore spesso allunga la mano per prenderla, ma indarno, ch'essa lesta sempre gli si sottrae. Tale spiegazione si potrebbe avanzare anche a proposito del *caprimulgus*? Certo che sì; invece lo stesso Rolland ricorre ad altra che, lo diciamo schietto, ci sembra assai men buona. Suppone egli infatti che i nomi *abuso pastou*, *enganya-pastors* siano venuti a questo uccello perché il pastore corra ove l'ha visto posare: " il croit pouvoir le prendre sans peine; il s'en approche, il avance la main pour le saisir et, au même instant, l'oiseau s'élève; ... n'a fait que simuler le sommeil „.

Ma dov'è, diciamo noi, quel pastore sì ingenuo che crede di poter rincorrere e prendere colle mani un uccello che appena s'è posato?

<sup>1)</sup> Anche il SAVI (II, 118): " Ha tolto il nome quest'uccello di Cardellino, Carderugio o Cardello dalle piante spinose dette *cardi*, sulle quali spessissimo si vede posato. Egli ama molto i semi di tali piante „.

Spezia *skóssa-núci*, Caltaniss. *skac'cia-ménuli* (schiaccia-mandorle).

*Columba palumbus*. Dal cibo prediletto, le fave, deriva i nomi. Cun. *cállumb sarvái* o *favé*, Verona *favázo*, Bologna *clumb favázz*, Lucca *faváccio*.

*Crysomitris spinus*. Molto notevole perché oltreché esatta, in quanto verissima, forse l'unica che ricordi il cibo preferito — i semi di ontano o onice — di questo uccello; la novarese *onicerécc*.

*Iunx torquilla*. Cibo suo favorito le formiche <sup>1)</sup>. Aless. *pittafurmige*, Spezia *formiguín*, Nizza *fürmigié*, Berg. *bëcafurmige*, *fürmiger*, Friuli *furmiár*, Napoli *formicóne*, pizzeca-*formicole*, Capri *furmiculáru*, Lecce *furmicálgra*, Reggio *furmicolière*, Girg. *furmiculúni*, Cat. *mañgia formiculi*, Sard. *papa-formíga*.

*Ligurinus chloris*. "Amano molto i verdoni mangiare i semi", (SAVI, II, pag. 135).

Val di Ledro *pizza-cánef* (becca-canape), Civid. *semenzarúl*.

*Miliaria projer*. Bergam. *tęta-rats*. — A noi veramente non consta che cotale uccello ami succhiare le radici <sup>2)</sup>, come la denominazione bergamasca, quando non si

<sup>1)</sup> Al Savi, come ad altri ornitologi, è forse sfuggito che tale uccello ha la lingua, oltreché leggermente vischiosa, assai lunga (in apparenza normale, perché contrattile); d'essa si serve per prendere in un colpo solo parecchie formiche. Ma si direbbe che anche il popolo non l'abbia tanto presto notata, poichè appena la ricordano il genovese *lęgua-lęnga* e il sicil. *lęgua-lońga*.

<sup>2)</sup> SAVI, II, 80: "Il loro (detto degli strillozzi) cibo consiste in semi e bacolini che essi cercano fra la terra ove quasi sempre son posati".

voglia vedervi che un valore onomatopeico, sembra indicare; ma il conico suo becco, tanto più robusto in quanto provvisto nella parte superiore di un dente <sup>1)</sup> — come un'escrescenza calcarea —, cui risponde, quasi incudine, nella inferiore una rientranza del becco stesso, mercé il quale può rompere semi assai più grossi e duri del miglio, ad es., il riso, certo gli deve permettere di stritolare e, in mancanza d'altro <sup>2)</sup>, cibarsi anche di radichette.

*Monacus hortensis*. " Si trovano i bigioni in tutta la nostra pianura, ma negli orti, in cui son pedali di fichi, ci si trovano in maggior quantità e vi si trattengono un tempo maggiore; e subitoché tali frutti son terminati, i bigioni spariscono, e vanno a svernare in Asia e in Africa „ (SAVI, I, pag. 249).

Brescia, Berg., Cremona, Mant., Pav. *bęca-fik*, Vic., Gen. *bęcca-figo*, Piner. *pitta-fig*.

*Muscicapa grisola*. Mod. *pia-mósk*, Mant. *bęca-móre*, Giudicarie *pizza-móskę*, Nap. *moskárdo*, Otranto *muskalóra*, Mess. *appáppa-músķi*, Catania *ammúcca-músķi*, Savona *ciáppa-móskę*.

*Passer Italiae*. Come indica l'altra sua denominazione tecnica — *fringilla domestica* — è questo il passero, che, petulante, scende nell'inverno persino nelle rumorose vie delle città a beccare nello sterco dei cavalli i semi

<sup>1)</sup> Cfr. il nome sardo *čintirri a dentes*.

<sup>2)</sup> E invero la stagione durante la quale più particolarmente si ferma nel Bergamasco è la invernale.

d'avena o altro che in esso si trovano. Da tale sua abitudine trae i nomi:

Berg. *passerù merder*, *pássera smerdèra*.

*Passer montanus*. Vicent. *meġiaróla* = l'uccello del miglio,  
Piem. *miarína*, *miaróla*, Pad. e Rovigo *sġlega meġiaróla*,  
Lucca *miliarína*.

*Philloscopus rufus*. Ven. *papa-moskín*, Mess. *moskítu*, 'mbúcca-  
*múski*.

*Pratincola rubicola*. Cat. *pígġia-músġi*, Tosc. *pāia-mósġe*.

*Sylvia cinerea*. Bresc. *béca-móre*, Spezia *pissa-múe* (beccamore).

*Tichodroma muraria*. Bresc. *bġca-ráñ*, Udine *rañár*.

*Turdus musicus*. Varzi *túrdren da l'úva*, Ver. *tórdo da úa*,  
Bell. *tórdo d'úva*, Rover. *tord dall'úa*.

*Turdus pilaris*. Dal fatto che si ciba fra l'altro di bacche del vischio (*viscum album*) e di quelle del ginepro:

Berg. *viscèra*, *viskárda*, *visġera*, Friuli *zenevrón*, Istria  
*zanevrón*. Cfr. i nomi franc. *grive du gui*, *villiettaz*.

In nota, quasi a dire con esitanza, segno i nomi del *huteo vulgaris*, poiché anche in essi, e precisamente quando si ritenga che la radice a lor tutti comune *po* voglia significare *pollo*, sembrami di veder dichiarato il cibo prediletto del rapace in questione.

Ossola, Como, Brescia, Berg., Piac., Parma, Ver., Anc., Tosc. *poiána* (a Berg. anche *póia* che è tal quale il nome della gallina), Crem. *púána*. Bol. *puána*, Ven. *poġána*, Sard. *stóri* (\*astori) *de púdda*.

Non mi dissimulo però che quasi tutti questi nomi possono forse significare, anziché " insidiatore dei polli ", " pollo grosso ", nel qual caso converrebbe registrarli fra gli accrescitivi.

## CAPITOLO IV.

Nomi riflettenti il canto (vedi *Appendice*, n. VII).

*Alanda arborea*. " Quando vola manda un fischio che si esprime assai bene con il di lei nome " *tottavilla* „, giacché continuamente ripete *tottavi, tottavi* „ (SAVI, II, pag. 66).

Tosc. *tottavilla*, Terran., Caltan. *tuvittula*. Cfr. i nomi francesi *turlutoire, coutouliou, couterliou*, etc., e l'interpretazione del suo canto come avviso al contadino di coprire il grano e prepararlo al riparo dalle immani piogge invernali: *cupri, cupri*.

*Anthus pratensis*. Assai probabilmente dal grido suo quasi incessante di *vit, vit* o *vic', vic'*, ebbe i nomi. Trent. *vit*, Gen. *vicia*, Pad., Rovig., Bell. *fista*, Feltre *zit*, Udine, Civid. *utte*, Arenzano *sisi de monte*, Tosc. *pispola*, Tort., Novi *sisi*, Cat. *zinzincula*. — Forse qui si potrebbero noverare anche buona parte di quelli dell'*anthus arboreus*; ad es., il bresciano *aiguina*, il lucch. *aguina*, il bergam. *guina*. Infatti, se a tutta prima codeste denominazioni sembrano accennare, come ad abitudine dell'uccello da esse indicato, il costume di frequentare i luoghi acquosi (*acqua* nell'antico bresciano suona *digua*, onde il nome *aiguina* dal quale, per aferesi, quello bergamasco), quando poi si rifletta che non è nelle abitudini di tale uccello il praticare i luoghi ricchi d'acqua più di quello che non sia per gli altri, anzi che certi altri (come, ad es., le *cutrettole* " *motacillae* „) veramente, e assai più delle *tordine*, si trovano sulle

marcite, lungo i fiumi e gli stagni, sorge il dubbio delle denominazioni, la originaria non sia già la bresciana, ma la bergamasca “ *guina* „, che, in qualche modo, indicherebbe col *gui* <sup>1)</sup> il grido di passo proprio e frequentemente emesso da tutti gli individui di tale specie. Onde la voce bresciana *aiguina* non sarebbe, a nostro avviso, che la bergamasca cui si sia venuto dai parlanti inconsciamente cementando la vocale dell’articolo, tra la quale e il nome, forse a sempre meglio facilitare la pronunzia, sia sorto un *i*, cosichè la voce, scomposta, sarebbe l’*a-i-guina* <sup>2)</sup>. Cfr. il nome francese *pipit* generico per tutti gli *anthus*, e vedasi lo CHENU, *Hist. naturelle*, III<sup>e</sup> partie, pag. 208, ove dice che il grido del *pipit des buissons* (a. arboreus) “ peut être exprimé par la syllabe *pi*, prononcée très distinctement et d’une manière trainante „ (Bell. *pitarelà*, Cad. *pitaróla*), e, poco appresso, che il *pipit des près* — tal quale l’alessand. *sisi da prù* — (a. pratensis) “ pousse le même cri, mais plus faible, plus bref, et plusieurs fois de suite „.

*Cannabina linota*. Dal grido di passo il nome suo novarese *ćicik*.

*Corvus frugileus*. Sondrio, Berg., Brescia, etc. *corf*, Bell. *cro*, Pad. *gróla*, Gen. *góa*, *cróvo*, Pisa, Fir., Arezzo, etc. *córvo*, etc.

<sup>1)</sup> Tale radice *gui* ricorre nel linguaggio d’uccellatore anche ad indicare un particolare grido delle tordelle (*turdus pilaris*) ove si dice che alcune d’esse “ *l’è sguina* „ o “ *le guina* „.

<sup>2)</sup> Altro esempio però di *i* sorto per simile cagione non saprei trovare, onde l’ipotesi suaccennata non può certo pretendere a forte probabilità.

Anche la *coturnix communis* o *dactilysonans* (SAVI, II, pag. 200) si può qui registrare, qualora si veda nel *qua* che incontrasi in tutte le sue denominazioni. Piem., Piac., Bres., Berg., Cremon. *quája*, Mantova, Pav. *quái*, Friuli *quáje*, Ven., Gen. *quágia*, Nap., Toscana *quália*, Pugl. *quaggia*, Calab. *quáckia*, etc., e già nella voce del basso latino *quaquila* — l'espressione del canto suo che per l'appunto, come è noto, consiste in una cadenzata ma pur sempre monotona ripetizione di un *quá*, onde la frase italiana " il quacquare delle quaglie <sup>1)</sup> ", (In Francia si fa dire alla quaglia " *paye tes dettes, paye tes dettes* ", frase che richiama la nostra bresciana " *capél pagát, pagát capél* " ).

*Cuculus canorus* (SAVI, I, pag. 151). Brescia e Berg. *cúco* e *cök*, Cremon. *cúcú*, Bell., Friuli, Mant. *cuk*, Pavia *cocó*, Nap. *cucú*, *cúculo*, *cú-cu*, Sondrio *cúcúl*, Vic. *cúco*, *ciú*, Gen. *cúco*, Brà *ciúk*, Reggio d'Em. *ciq'*.

*Emberiza cia*. Come alla meglio onomatopeica la denominazione tecnica, lo sono le dialettali.

Sond. *zipp*, Berg. *zèa*, *zia*, Bell. *ciipp*, Padova *sia*, Lucca *zírta*, il nome generico toscano *zigolo*, Nap. *zin-zélla*, Lecc. *ziúla*.

<sup>1)</sup> Secondo il Dal Pozzo (Dizionario Piemontese) sarebbe detta in Piemonte *c'riik-c'rlak*, o, meglio, questo sarebbe il verso, e il nome quello di *piúrúsa*; ma qui probabilmente si fa una confusione, giacché la quaglia non è punto l'allodola pantarana, e il nome di *piúrúsa* va probabilmente accostato a quelli francesi *pleureuse*, *breade* (da *breaire* = lamentarsi) e tutti e tre attribuiti all'*anthus campestris*, nel canto del quale pare appunto di sentire una nota di tristezza.

*Emberiza hortulana* (SAVI, II, pag. 88). Besc. *tirabús*, Bergamo *filafús*<sup>1)</sup>.

*Erithacus rubecula*. Sard. *ziddi*.

*Fringilla coelebs* (SAVI, II, pag. 110). Dal grido suo di passo che dicesi dagli uccellatori *finciáre*<sup>2)</sup> — onde *finciarói* i giovani fringuelli dell'anno — è chiamato a Cuneo *cinctín*, Vic. *finco*, Susa *quinqún*, Regg. *spínco*, *spin-zéro*. Cfr. i nomi francesi *quinqún*, *quí quí*, *pint*, *huit*, etc. (vedi *Appendice*, n. V).

*Fringilla montifringilla*. Feltre-Cadore, dal grido suo d'appello, *kék*.

*Gallinago* e *Scolopax*. Milano *ñip*, *sñip*, *sñep*, *sñepa*, *sñeptn*, *sñepùn*.

*Garrulus glandarius*. Piem. *gè*.

*Hipolais poliglotta*. " Ha una voce piacevole, delicata e variabilissima, e canta quasi continuamente posata sull'estremità d'un ramo mediocrementemente alto „ (SAVI, I, pag. 288).

Piem. *ciarlettua*, Besc. *gozítina*, Chiari *çiribiciácola*, Aless. *ciarlettuinna*.

Il suo canto consiste in una dolce imitazione di quello di altri uccelli; onde i nomi: ital. (besc.) *in-gánola*, ted. *spottvogel*, *spötterl*, francese *contrefaisant*, *moqueu*.

<sup>1)</sup> Felicissime tali espressioni; che però a rendere proprio tal quale e per intero il canto della *hortulana* andrebbero nella loro prima parte raddoppiate (*tira-tira-bús*).

<sup>2)</sup> Anche il DIEZ (*Etym. Wörterbuch*, pag. 589) a proposito della voce *fringuer*: Mutmasslich aus einer Wurzel die auch in lat. *fringutare* zwitschern, *fringilla*, *fringilla*, *finck*, etc.



*Hirundo rustica*. Bell. *zíría*, Udine *ciízile*, Ven. *zíízila*, *sezíla*, Friuli *zíízile* (?).

*Miliaria proyer* (SAVI, II, pag. 80). Dal grido d'appello il feltrese *piók*; dal canto d'amore

Berg. *tartaraís*, Civid. *trentaciñgliris*, Tosc. *strillózzo*, Nap. *strillúzzo*, Anc. *strillo*, Mess. *ćicirúni*, Sard. *ćinćirri*. Cfr. i nomi francesi *ćinćerizi*, *tartari*, *teriteri* <sup>1)</sup>.

*Motacilla alba* (SAVI, II, pag. 30). Mess. *píspicia*, Calt. *vi-spiśa*, Regg. *píspiśa* (?).

*Motacilla boarula*. Pisa *cutti*, Roma *cuzzi*.

*Parus coeruleus*. Brescia, Berg. *bęrebębę*.

*Parus maior*. Piem. *ćiribibi*, *ćiribiri*, Tesino *perúzola finca*, Fir. *ćinćipóttola*, Nap. *trentaciñque*, *trentaciñke*, Girgenti *ćirlinció* <sup>2)</sup>.

*Parus minor* o *ater*. Berg. *ćiuici*, *ćigidi*.

*Passer montanus*. Piem. *ćirik*.

*Phylloscopus rufus*. "... ora battendo le ali e la coda saltella di rametto in rametto, o s'attacca a' tronchi degli alberi; ora agile come una farfalla insegue gli insetti a volo, sempre ripetendo in tono lamentevole un piccolo fischio che assai bene s'esprime col suo proprio nome *luí* „ (SAVI, *Sylvia rufa*, I, pag. 292).

<sup>1)</sup> SAVI: "Canta di continuo quel suo verso stridulo *tri, tri, tri, tririri*, che acutissimo rompe l'aria anche a grandi distanze „ — Così, in certi luoghi della Francia, nella quale è generalmente detto *preyer*, ha il nome onomatopeico *teriz*: "car il se met sur jour (*sic*: passa il giorno?) dessous le bout d'un palis, e chante "tirtertirteriz „ réitérant souvent telle voix „ BELLOMIUS, *St. d. nat. degli uccelli*, pag. 267.

<sup>2)</sup> A Milano il suo canto è interpretato, non senza una punta di birichina malignità: *Ķi l'è ke fa la róbba?* i poveritt - *ki l'è ke gòd la róbba?* i rik, i rik.

Piem. *tuik*, *boin*, *boén*, *boenélto*, Gen. *túio*, Como *bütt*, Bresc., Berg. *tüi*, Bassano *fuín*, Cremon. *tuín*, Novara *zuit*, Trent. *tuit*, Roma *pui*, Tosc. *lui*, *luikkio*. Anche in Francia *tui*, *huít*, *puit*.

*Pratincola rubicola* e *rubetra*. Mendr. *vičecéčé*. È il grido loro tale e quale, reso quindi un po' meno bene dai nomi comaschi *čik-čiak*, *čiup-ték*, e dal roveret. *čibezék*. — Francese *vitrec*, *huiktrac*, *rikchek*.

*Pyrrula europaea*. Bresc. *söbiqt*, Berg. *siflqt*, *stiglqt*, *siulqt*, Crem. *sifülqt*, Mil. *čifulqt*, Mant. *subiqt*, Pav. *sufqt*, Vic. *finco subiqt*, Friuli *sifilqt*, Gen. *sigürün*, Tosc. *čiuf-folqtto*. Dall'espressione, che par lamentevole, del suo canto, i nomi francesi *fluteur*, *pleureux*.

*Regulus ignicapillus*. Spezia *fri-fri*.

*Scopsgiu*. Manda un " fischio, che assai bene s'imita con la parola *chiú*, etc. " (SAVI, I, pag. 75).

Cuneo *čiú*, Aless. *čip*, Nov. *čiúk*, Bell. *zuf*, Bol. *čiiu*, Valli di Sopa *kiúrlo-in kiq*, Fies. *kiú*, Caltan. *kiúppu*.

*Sylvia cinerea*. " Si fa sentire nei campi coltivati con il suo verso corto e monotono che di continuo ripete " (SAVI, I, pag. 252).

Bresc. *gošęta*, Mant. *čičiaręla*, Arenzano *čiarętta*.

*Troglodytes parvulus*. Ossola *re-re*, Berg. *c'err*, Spezia *kra-kra*, Gen. *rečecéčé*, Tosc. *skritčciolo*, Bell. *tre-tre*. Cfr. il nome francese *cretret*.

*Turdus musicus*. Dallo zillo, grido suo di passo. Ven. *tórdo sigaról*, *t. čik*, *t. zik*, Bell. *tórdo zit*.

*Turdus pilaris*. Dal canto o, meglio, grido di passo, che ricorda l'abbaiare dei cani. Bell. *tórdo čiak*, Bresc. *gardéna baiaróla*, *čiacóla*, Cuneo *čiaciára*, Vic. *baiaręla*,

Tort., Novi *ciák-ciák*. Cfr. i nomi francesi *tiátiá*, *tsátsá*, *kiákkiá*, *chackchack*.

*Turdus viscivorus*. Mil. *dręss*, Ossola *dręš*, Piem. *sgerr*, Bresc. *tręsa*, Berg. *dręssa*, Vogh. *dręsla*. Cfr. i nomi francesi *draine*, *tree*, *tret*.

*Upupa epops*. Piem. *pupl*, Novi *bobó*, Ossola *búbula*, Mod. *pupúlla*, Bari *bubú*, Sard. *pupúza*, Tosc. *búbbola* <sup>1)</sup>. Cfr. i nomi francesi *houpp houpp*, *boutt boutt*, *boud boud*, *put put*, etc.

*Vanellus capella*. " L'un l'altra si chiamano mandando continuamente il loro solito fischio acuto e stridulo, col quale sembrano pronunziare *ji ji* ", (SAVI, II, pag. 258) e da esso, è probabile, si devono ripetere

Bresc. *sgudina*, Spezia *pía*, Lucca *fífa*, Fucecchio *mí-ciola* (quasi a dire *gattina*).

<sup>1)</sup> SAVI, I, 326. Il nome di 'bubbola' è stato dato a questo uccello a cagione del grido che manda in primavera. (Anche se lo si fa derivare, anziché da *bubo*, da *upupa* — \**puppola*, \**upupola* — non essendo probabilmente il latino *upupa* che una reduplicazione del suono *up*, si ha pur sempre un nome a radice onomatopeica). Stando nascosto dentro gli alberi, continuamente ripete bu bu bu, bu bu con voce sonora e forte di modo che ne risuona la campagna anche a distanza assai grande. — PIERRE BELON DU MANS (opera cit.), chap. X<sup>e</sup>, *De la huppe*, pag. 293: " Nous luy donnons ce nom, à cause de sa creste (la cosa però è vera al rovescio, in quanto il nome *huppe* è stato dato all'uccello per il suo canto, e se significa anche *cresta*, lo si deve all'uccello che ha appunto la cresta), mais les Grecs l'ont nommée Epops à cause de son cry. Nous la nommons un *puput* ", canto che Aristofane più a lungo svolse nella frase Ἠποπῦε, ποποπῦ, ποπῦε, ποπῦε, lò, lò, ττω, ττω.

## CAPITOLO V.

## Nomi indicanti qualche particolare moto o abitudine.

*Alcedo ispida*. Dal modo ratto e veloce col quale, mentre svola sui fossati, se vede a fior d'acqua un qualche pesciolino, a ghermirlo si lascia tosto cadere a piombo su di esso, è detto a Brescia *piùmbí*; Cremon. *piùmbéen*, Vic. *piombín*, Bol. *plumbéin*, Udine *plombín*, Siena *piombinello* <sup>1)</sup>).

(Questo fatto poi d'un uccello che si ciba di pesci era troppo curioso e, per così dire, stravagante, perché potesse sfuggire a que' pazienti osservatori che sono i contadini <sup>2)</sup> — e le denominazioni ornitologiche probabilmente in buonissima parte dovettero essere coniate da loro —, onde che tale uccello sia stato anche detto, come già si vide, nel bergamasco *bèca-péss*, nel mantovano, cremonese *plá-péss*, ad Arezzo *kiappa-péši*, a Nap. *martiniello* — (ove forse s'ha a vedere un'influenza o un riscontro del nome toscano *martín peskatóre* — e Nicola *peskatóre*, a Mess. *martinéddu*, a Caltanissetta *martínu piskatúri* <sup>3)</sup>).

<sup>1)</sup> È però completamente da escludere che tali nomi non siano anche stati indetati dallo splendore e luccichio metallico delle penne di questo uccello?

<sup>2)</sup> " Les oyseleurs sont si duiets de bien observer les oyseaux... qu'ils n'en laissent aucun ", BELON, op. cit., l. VII, cap. XVI.

<sup>3)</sup> Quanti nomi, per così dire, religiosi ebbe anche quest'uccello! A Pisa, ad esempio, quello di *uccèl sánta Maria*, *sánta Maria*, a Teramo *uccèllo s. Nicóla*, e in molti luoghi della Sicilia, dove *acéddu* vale uccello, *acéddu s. Giuvónni*. Così in Francia *aouzel de Saint Martin*, *oiseau de saint Jean*, *oiseau de saint Nicolas*.

*Anthus pratensis*. Il volo calmo e regolare di questo uccello ha fatto sovvenire il guizzare del pesce <sup>1)</sup>, onde le denominazioni

Bresc., Berg. *sguissèta*, Cremon. *guizzèta*, Mant. *sguisetina*, Vicent. *sguizèta*, etc.

*Caprimulgus europaeus*. " Di giorno sta posato sulla terra fra i cespugli e prende il volo se gli si passa d'accanto; soltanto tramontato il sole esce dal suo nascondiglio e insegue le farfalle crepuscolari ", (SAVI, I, pag. 303).

Ossola *no'cciola* (quasi a dire *l'uccello della notte*?), Rmg. *cova-tèrra*, Fir. *no'ttolòne*, Siena *piattaiòne*, Casent. *cova-in-tèrra*, Valdich. *piattòne*, Lecce *suònnu* (*l'uccello del sonno*?), Otranto *duòrmi* (*l'uccello che dorme, anche di giorno*?).

*Certhia familiaris*. " S'arrampica sulla scorza degli alberi continuamente percorrendoli ed esaminandoli per cercare i ragni, afidi, e gli altri insettini che sono il suo cibo ", (SAVI, I, pag. 187).

Bresc. *rampiùt*, Berg. *ramparì*, Mant. *rampjùn*, Rovereto *rampejètta*, Pav. *rampejùn*, Vic., Bass., Valsug. *rampegaròlo*, Tosc. *rampikìno*. Cfr. i nomi francesi *grimpeaux*, *grimpé*, *grimpion*, *rampa*, *rampinette*, *ratè*, *ratatè*, *ratèra*.

*Iouxx torquilla*. La qualità più curiosa di questo uccello è quello di muovere il collo da tutti i lati e celeris-

<sup>1)</sup> " Pare che voghino ", mi ebbe a dire un cacciatore l'anno scorso, parlando appunto dell'impressione che gli faceva il volo delle prispole.

" Ont une démarche lente et gracieuse ", СЕНУ, op. cit., III<sup>e</sup> partie, pag. 208.

simamente; pare che sia attaccato da convulsioni, gira e rigira la testa da tutte le parti in modo stranissimo e sorprendente <sup>1)</sup> (SAVI, I, pag. 146).

Piem. *torsa-cóll*, Bresc. *mena-cò*, Berg. *còl-tòrt*, Cremona *mena-cò*, Bell. *coda-tòrcol*, Mant. *mena-cò e stort-còll*, Vic. *cao-stòrto*, Gen. *torsi-còlo*, Friuli *cuel-stúart*, Pisa *gira-sòle*, Nap. *capo-tortièllo*, Lecce *trancòllo*, Abb. *torciàra*, Arezzo *còllo-tòrto*, Caltaniss. *còddu-tòrtu*.

*Monticola cyanus*. Bresc., Pad. *pàsèra sùlitària*, Rovigo *pàsara solitària*, Tosc. *pàsèra solitària*, Anc. *pàsèro solitàrio*, etc. Cfr. i nomi francesi *le merle solitaire*, l'inglese *the solitary Thrush*, etc. E invero essa ama i luoghi più inaccessibili delle montagne, nei quali vive solitaria quasi fuggendo la compagnia degli altri uccelli.

*Motacilla alba*. Dal modo col quale leggiera passeggia sul terreno, e quasi vi sussulta, la troviam detta a Bergamo *balarqta*, sul Genovese e in Toscana *ballerina*.

Si potrebbe dire che questa *motacilla* cammini con tutto il corpo, poi che tutta si dimena, e sempre agile e lesta saltella; alla lunga coda poi imprime di continuo un movimento dall'in giù all'in su — probabilmente per ragione di miglior equilibrio —, onde che a Feltre, Belluno sia stata chiamata *coa-cássola*, a Udine *skassa-còde*, a Cividale *code-bàndule*, a Padova *batti-*

---

<sup>1)</sup> Pensava il Savi che questi moti della testa della Jounx non fossero dello stato normale dell'uccello, ma effetti dello spasmo nervoso del sentirsi preso. Ma lo Chenu, trattando appunto del torcicollo (op. cit., *Oiseaux*, 1<sup>re</sup> partie, pag. 248), là dove osserva che " lorsqu'il est pris, et qu'on le tient, il ne cesse pas de se donner ce mouvement „, soggiunge anche: " mais il l'exécute aussi très souvent en liberté, et les petits ont déjà la même habitude dans le nid „.

*cóa*, ad Arezzo *batti-códola*, a Firenze *cutrétola* (\*koda-trepida, Zambaldi), a Siena *codi-trémola*, etc., e che i Calabresi l'abbiano detta *coda'nzinzèra*, e cioè paragonata al turibolista che rende l'incenso al sacerdote o all'altare col suo incensiere detto appunto dagli abbruzzesi *zinzéro*<sup>1)</sup>.

*Motacilla boarula*. Mant. *sqmassa-cóa*, Pav. *trema-cóva*, Genova *coa-trémola*. Calabr. *codijáttola*. Cfr. i nomi francesi *hochecave*, *bassequoette*, *bat-queue*, *vouttekua*, *branlequeue*, *guignequoye*, *billecul*, etc.

*Muscicapa atricapilla*. Dallo sbattere frequente delle ali è chiamato a Brescia *alí*, a Berg. *alét níger*, sul Pavese *alét*, Gen. *sbatti-áe*, Bell., Feltre *bati-ále*, Lucca *aliúzza*.

*Passer montanus*. Maravigliosa, sorprendente è l'abilità colla quale tale passero sa nascondersi nei buchi dei muri o nei crepacci del terreno, sguisciare di mano anche al più esperto ucellatore, o, attraverso a un foro qualunque della gabbia in cui stia rinchiuso o della rete in cui si trovi viluppato, recuperare allegramente la libertà. È un demonietto! — Si direbbe poi

---

<sup>1)</sup> SAVI, II, 28. "Hanno le *Motacillae* una figura snella ed elegante, e vivaci ed allegre sono le loro mosse. Di continuo con gran lentezza alzano e abbassano tremolando la coda, dal che esse han preso il nome di *batticode*, *coditremole* „ E forse per lo stesso motivo questa cutrettola è detta in francese *la lavandière*; infatti anche il BELON (op. cit., cap. X) osserva ch'essa deve aver avuto tale nome o "pource qu'elle tient compagnie aux lavandiers sur les rivages des eaux, ou pource qu'elle est fort familiere aux ruisseaux, ou elle remuè tousiours la queuè en hochant le derriere, comme un lavandiere qui bat ses drapsaux „; e il ROLLAND (op. e vol. cit., pag. 226): on les voit souvent à côté des laveuses; elles mêmes semblent faire leur petite lessive avec leur queue en guise de battoir; d'où les noms: *batte lessive*, *lavresse*, *lavandière* „ Sp. *lavandera*, ingl. *washer*.

che i buchi, o ciò che gli si presenta sotto tale forma, lo attraggano; e se lo sanno invero gli uccellatori, cui non di rado capita di vedersi annegare sotto gli occhi qualcuno di tali passeri ch'essi tengono in gabbia, poichè questi, per qualsivoglia causa atterriti, cercano talora scampo gettandosi a capofitto nell'orciuolo dell'acqua, ove, naturalmente, incontrano invece morte immediata. Ed ecco omai chiarito l'adiettivo che, quasi ad unanimità, il popolo ha aggiunto al nome di questo uccello, come mostrano le seguenti denominazioni:

Bresc. *pássera bužerina*, Berg. *pássera bužeröla*, Cremona *pássera bužarina*, Mant. *pásara božarina*, Napoli *pássaro de pertúso*, Marchig. *pássero bucaiño*.

Significativo il nome che ha a Fucecchio: *pássera stréga!*

*Picus maior*. " Abita nei boschi, e quasi di continuo ne turba la quiete o con i suoi urli forti o con il romorisonante del becco che va battendo negli alberi affine d'intaccarne la corteccia, sollevarla, e mettere quindi allo scoperto le uova d'insetti di cui si ciba „ (SAVI, I, pag. 141).

Bresc. e Berg. *bęca-sqk*, Rover. *bęca-zoke*, Ven. *batti-lęño*, Bass. *bęca-ráme*, Cadore *beca-leñ*, Pad. *bati-leño*, Tosc. *pikító*. Cfr. i nomi francesi *becca-bô*, *begue-bois*, *pigue-bois*, *toque-bois*, *perce-bois*, etc. ROLLAND, op. cit., II, pag. 58.

*Podiceps fluviatilis*. " Abitano i tuffetti ne' fossi e nelli stagni; per pochi momenti stanno alla superficie dell'acqua, subito si tuffano, e ricompariscono a una certa distanza „ (SAVI, III, pag. 18).



Piem. *suttacquín*, Ven. *sottarqlo*, Tosc. *tuffetto*, etc.

*Pratincola*. Se ne hanno due specie: *rubicola* e *rubetra*; l'una nidifica anche da noi, l'altra ci viene solo di passo, e la prima, come quella che più specialmente vive su pei monti ed è alquanto più piccola della seconda, è detta in bresciano *makiti nostrá*, e in bergamasco *maketi d' montáña*, a differenza della seconda che invece chiamasi a Brescia e a Bergamo *makét de pasáda* o semplicemente *makét* <sup>1)</sup>. — È però costante abitudine d'entrambe quella di posarsi sulla punta del ramo più alto degli alberi o sul cocuzzolo delle pannocchie, per trovarsi nella posizione più favorevole per prendere i moscherini che si trovano a ronzare; onde efficacemente rappresentativi, i nomi loro: antico Bresciano *smansiti* <sup>2)</sup>, Pav. *zima-brqk*, Pis. *spúnta calqckie*, Tosc. *salt'in-púnta*, Gen. *salt-in-ve'tta*, Ravenn. *selt-in-péi*, Varzi *púntaró*, Rover. *zima-érbe*, Romano *salta-bastóne*, Napol. *miett-em-púnta*, Sard. *punti-pálo*, Sicilia *caca-si-páli*, *salt'in-pizzu*, *caca-pálu*.

Siccome poi l'una, la *rubetra*, fa da noi suo passaggio nella stagione calda, così a Napoli essa è detta *miette'm-púnta di státe*, e l'altra, la *rubicola*, che s'incontra nelle nostre campagne anche d'inverno, *miette'm-púnta d'inverno* <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Potrà rientrare, per questa distinzione del *makét* dal *makiti*, anche nella serie degli uccelli a nome positivo e diminutivo.

<sup>2)</sup> Cfr. l'*Elenco dell' ornitofauna bresciana* compilato dal prof. Luigi Erra, riordinato e cresciuto dal prof. Eug. Bettoni (nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1900).

<sup>3)</sup> Così la *ruticilla titys* che, a differenza della *phoenicurus*, solo coi freddi scende al piano, è a Parma chiamata *covróss dá l'invéren*.

*Strepsilas interpres*. " Cibasi di vermi e piccoli molluschi, di crostacei, che va a cercare sotto i sassi gettandoli all'aria mediante il suo becco corto e duro „ (SAVI, op. cit., II, pag. 261).

Gen. *vólta-prie*. Tosc. *vólta-piétre*. Cfr. il nome francese *le tournepierre*.

*Troglodytes parvulus*. Berg. *büža-sěss, rē de sěss*, Mant. *sbuža-sěss*, Novar. *sauta-bōcc, re di bōcc*, Como *fora-šięss*, Valt. *fora-bōcc*, Veron. *sbuža-sěše*, Siena, Fiesole *fora-mākkie*, Rom. *sbuca-frátte*, Nap. *sperčia-sěpe*, Mess. *pěrcia ruvęttu* (Bene appropriata e graziosa la francese *compte-fascines*).

## CAPITOLO VI.

### Nomi formati su quelli de' luoghi di preferenza abitati dagli uccelli.

*Accentor modularis*. Più che gli alti alberi ama esso le siepi, i cespugli, le piccole boscaglie <sup>1)</sup>; ed ecco che lo troviamo chiamato ad Aless. *buskín*, a Sondrio *pássera buskína*, Bol. *pássera d'mácia*, Lucca, Pisa *stipaióla*, Fiesole *pássera sepaióla*, Arezzo *skopína*, Anc. *passera frattaróla*, e nelle Romagne *buskaiól, buskaról*.

*Acrocephalus arundinaceus*. Poi che s'incontra di preferenza nelle paludi e nei canneti <sup>2)</sup>, è detta a Padova *sęlega*

<sup>1)</sup> Cosa questa tanto più notevole in quanto, essendo l'*accentor* un buonissimo volatore, anche sugli alti alberi potrebbe posarsi senza veruna difficoltà.

<sup>2)</sup> SAVI, I, 285 (*Silvia turdoides*): "... si trova ne' paduli fra le cannelle alte; qualche volta si stabilisce anche ne' cespugli che pendono sulle correnti de' fiumi „

*palugána*, *canevarolón*, Mod., Bol. *cannaról*, Ven. *cana-  
róna*, Bresc. *pássera canèlera*, Cremon. *pássera canèra*,  
Mil. *cannetté*, Vic. *zélega palugána*, Bell. *canelón*, Feltre  
*canaról*, Nap. *foçetolóne* (beccafico grosso) *d'ákua*, ru-  
siñuólo *d'ákua*, Cuneo *ransiñól d'le cánne*. Cfr. i nomi  
francesi *rossignol de rivièrè*, *rossignol de marais*, *rous-  
signòu d'aïguo*, *paisse de marais*.

*Alanda arvensis*. È noto che tale uccello non si posa sugli  
alberi <sup>1)</sup>, ma o spazia volando per l'aria, o a terra sta  
posato. Probabilmente per questa sua abitudine <sup>2)</sup> è  
detto a Sondrio *ódola de campáña*, nel Napoletano *cuç-  
ciárda* <sup>3)</sup>, a Lecce *terrañóla*.

<sup>1)</sup> Quelle rarissime volte che vi si appollaiava lo fa quasi a gioco.  
Una sola volta io mi ricordo di aver visto allodole appollaiate:  
erano panterane nostrali (le cosiddette *ciçrle*), e, poi che correva il  
mese di settembre, — e l'allodola, si sa, come è tra i primissimi  
uccelli ad aprire col canto la stagione degli amori, così è l'ultima a  
chiuderla (ancora in novembre bene spesso accade a chi esca per i  
campi di sentire il suo " adieu Dieu „), — trillavano argutamente a  
distesa i lor canti d'amore, ora inseguendosi, ora quiete ognuna al-  
zandosi a librarsi nell'aria, quando una di esse, un maschio, abbassa-  
tosi sulla prateria, quasi per capriccio, o, forse per meglio far risaltare  
e far intendere la potente sua voce, rattenne il volo su di un piccolo  
gelso selvatico, e, dopo qualche esitanza, si posò sul ramo più grosso  
orizzontale e tosto riprese il canto. Quasi subito gli comparvero d'at-  
torno le altre allodole dello stormo e, quale piroettandogli da vicino,  
quale volteggiando poco al disopra della pianta, tutte sembravan mo-  
strare il desiderio di appollaiarsi esse pure, e invero, l'una appresso  
dell'altra, quasi tutte — saranno state sei o otto — si posarono.

<sup>2)</sup> Portata forse non tanto dalla ragione del cibo quanto proprio  
dalla speciale conformazione del piede suo che non gli permette di  
abbrancarsi a un ramo, ma soltanto di sostenersi e camminare sul  
terreno; a meno che non si voglia spiegare codesta particolare strut-  
tura del piede come un risultato dell'abitudine dell'allodola di posarsi  
soltanto sul terreno, poi che solo su di questo, non su gli alberi, ri-  
trova il cibo.

<sup>3)</sup> Da *accuèciàre*, onde *cuçciárda* = uccello che s'accovaccia (e non si

*Anthus aquaticus*. Tortona-Novì *sízi d'ákua*, Piem. *vainéta d'éva*, Arezzo *fossáccio*.

*Anthus pratensis*. Tortona-Novì *sízi da pra*, Piem. *vainéta d'i camp*, *sízi da prv*.

*Cinclus aquaticus*. Cuneo *mérlo da éva*, Lomb. *mérlo d'ákua*, Cividale *miérli d'ápe*, Gen. *mérlo peskû*, Bol. *mérel akuar*, Lucca *merlakáuccio*, Tosc. *merlo akuaiólo*, Nap. *miérolò d'ákua*, Mess. *mérru d'ákua*, Caltan. *addúzzu d'ákua*.

*Columba livia*. " Tutte le torri, tutte le alte fabbriche anche delle città, se han buche o spacchi, sono abitate dai *piccion torraiuoli* „ (SAVI, II, pag. 162).

Cuneo *cúlúmb tûrér* o *toré*, Ancona *coparólo* (?).

*Emberiza cia*. Bresc. *spionsa de mont*, Berg. *sponsi de r'ocol*, Cogoleto *sia montanína*, Ancona *ziola montanára*, tutte le quali denominazioni — anche la bergamasca, poi che il roccolo è l'uccellanda propria della montagna — indicano che questa *spionsa* è, a differenza della *cirlus*, quella che nidifica e fa il passo in montagna <sup>1)</sup>.

*Emberiza citrinella*. Berg. *pajeróla*, *paerána*, *pagarána*, *pajarána*, *pajaróta*, Gen. *páliarína*, Cuneo *pajarína*, Piacenza *spajard*, Vergato *pajariz*, Arenzano *sia paggéa*, Parm. *spagjár*, Aless. *sia pagéa*, etc., denominazioni che dell'uccello significano l'abitudine di frequentare e pasturare nelle sterili lame bene spesso di null'altro produttrici che di paglie.

*Emberiza hortulana*. Crem. *úrtúlán*, Mant. *ortolanín*, Pavia

appollaia). A Napoli si suol dire *cuccíarda* la donna bassotta e grassa precisamente come in Francia s'usa l'espressione *gras comme une mauvette*, nella quale *mauviette* significa appunto *allodola*.

<sup>1)</sup> SAVI, II, 86: " Abita particolarmente i colli „.

*ortolán*, Tosc. *ortoláno*, Gen. *lùturán*, Messina *ortulánu*, Caltan. *iardináru*; di tutte le quali denominazioni è evidente che il significato è *uccello degli orti* <sup>1)</sup>).

*Fringilla montifringilla*. Bresc. *montá*, Berg. *montanêl*, Parma *fráñgol montanár*, Crem. *mùntán*, Mant.-Vic. *montán*, Pad. *montanêlo*, Gen. *frèñguêllo montañín*, etc.; e invero, come ne insegna la tecnica denominazione di Linneo, è questo il fringuello più specialmente proprio dei monti <sup>2)</sup>. A Savona *frìnguêllo córso* o *barbarêsko*.

<sup>1)</sup> Se però a chi scrive qui si domandasse se pienamente gli soddisfino tali nomi, forse egli risponderebbe che non ne comprende troppo bene la ragione, poiché non gli consta che tale specie di *emberiza* davvero frequenti orti o giardini, anzi stazionaria solo l'ha trovata nelle aperte campagne coltivate a frumento, e, meglio ancora, in quelle ad avena.

<sup>2)</sup> SAVI, II, 114: "... cova sui monti „. Opportunamente accosta il Belon i nomi di questa specie, = lat. *montifringilla* — gr. ὁ ὄροσπιζης — fr. *pison mountain*, e ne ammira la giusta e perfetta corrispondenza. Sbaglia però, a nostro avviso, quando sembra voglia vedere in essi un legame di successione [on trouve que noz paysans retiennent les dictions telles, que les anciens Grecs ont laissé par escrit, sans sçavoir dont cela leur vient], vo' dire quando crede che l'uno sia derivato dall'altro, quasiché ai nostri contadini, di Francia o d'Italia, i nomi ornitologici possano mai esser giunti attraverso i manoscritti greci e latini. No, con buona pace di tutti i nostri eruditi, che in ogni cosa volean vedere la continuazione di filoni unici, anche questo fatto della corrispondenza dei nomi volgari ornitologici non è strano, e non ci deve quindi meravigliare. Non è forse infatti palmare che la gran somiglianza e, talora, identità fonetica e di significato che si rileva nei nomi ornitologici è una necessaria conseguenza dell'essere cotali nomi nella loro maggior parte prettamente oggettivi? Poi che le popolazioni nel foggiarli ad altro per così dire non s'ispiravano che agli uccelli stessi che volevano denominare, altro cioè non riguardavano che le qualità e i caratteri di questi; qual meraviglia se in quasi tutti i nomi delle rispettive specie, singolarmente considerate, tornano, quasi con insistenza, gli stessi concetti, si accennano le stesse proprietà?

Forse che gli uccelli, col cambiar paese, cambiano abitudini?

*Miliaria projer*. Mil. *pradirö*, Bresc. *prèder*, Berg. *pràder*, Crem. *pradèer*, Pav. *prion*, Parma. *prädär*.

Vogliono dire cotali nomi, come sembra, che l'uccello da essi indicato frequenta le praterie? Può darsi <sup>1)</sup>; però, per parte nostra, sospettiamo essi non accennino meglio che ai prati, alle pietre; poiché, se è vero che la specie in discorso preferisce ai luoghi boscosi le radure, è anche vero ch'essa ama non già gli erbosi prati, ma le sterili lame, le risaie, i greti dei fiumi, e i luoghi insomma, più ricchi di pietre che non di verdeggianti erbe. — Nè ci sembra che questa nostra interpretazione urti contro difficoltà linguistiche; giacché, come, volendo dare alle denominazioni surriferite il significato di "uccello dei prati", occorre allargare in un originario *a l'e* della voce bresciana <sup>1)</sup> e *l'i* della pavese, così volendo ad esse dare invece quello di "uccello delle pietre", si potrà forse supporre che i loro *a* altro non siano che *e* allargati. E si avrebbe in cotale guisa, nel significato, uguaglianza perfetta dei nomi suddetti con quello di *petrone* da qualche autore italiano stato dato appunto allo *strillozzo* (GIGLIOLI, *Avifauna italica*, pag. 46), col modenese *petrón*, col bolognese *ptráun*, i quali certo, e crediamo di non ingannarci, non alludono a prati, ma a pietre (Sardigna *petarón* \**petraron*).

---

<sup>1)</sup> Il BELLONIUS, a pag. 267 della sua *Storia della natura degli uccelli*, trattando di questo, scrive: "Il voit dedens les prez: dont il a gaigné ce nom francoys *Preyer*"; così pure il ROLLAND, op. cit., II, pag. 197: "On trouve frequemment cet oiseau dans les prés, d'où ses noms: *pradier*, *proyer*, *pruyer*, *prier*, etc. .".

Nè ci si opponga che, con questa nostra supposizione, bisogna ammettere che nella mente del popolo si sia oscurato e mutato l'antico valore del nome, poiché tale fatto non sarebbe nuovo nè strano; e invero: chi mai dei parlanti un dialetto si rende più ragione delle denominazioni di cui si vale? Forse che alcun bresciano o bergamasco sa cosa vogliano dire — *passera*, *machet* —, nomi d'uccelli comunissimi, e dei quali quindi gli ricorre sovente di menzionare?—Del resto nulla di necessario, nulla di esclusivo. Noi per i primi conveniamo che può benissimo darsi che, mentre alcune popolazioni concepivano la " *Miliaria* „ come " uccello delle pietre „, altre la chiamassero già fin d'allora " uccello dei prati „.

*Monticola cyaneus*. Abita nelle parti più riposte degli alti monti, e pone il nido fra i dirupi.

Cuneo *pássra sùlitària blö*, Spezia *mérlo rokaé*, Messina *mérru di rōcca*, Pisa *mérta tettainóla*.

*Monticola saxatilis*. " Abita i colli sassosi e nudi; ordinariamente sta posato sulla cima de' massi più elevati e inaccessibili „ (SAVI, *Sylvia*, I, pag. 219).

Bol. *mérql sássol*, Friuli *codaróss di montáñe*, Siena *tórdo di rōcca*, Nap. e Roma *mérlo de rōcca*, Capri *pássaro montanáro*, Rovigo *cóa rōssa de mōnte*.

*Ruticilla titys*. Mentre la *phoenicurus*, detta semplicemente *carossí* o *cuaróssa*, pone suo nido sugli alberi o negli spessi cespugli, questa invece si compiace di porlo nei muri<sup>1)</sup>, onde le denominazioni bresc. *carossí de murája*,

<sup>1)</sup> I, 234 (*Sylvia*): Nidifica nelli spacchi de' massi, ne' muri rovinati, e qualche volta su i tetti, o ne' campanili.

piemont. *buciárd di røk*, milan. *russiñò de mürája*, sicil. *cuda-rússa di r'occa*.

*Saxicola oenanthe*. Mentre pressoché dappertutto è chiamato *cül-biáñk*, a Pavia sembra meglio determinato, poich'è detto *cü-biáñk d'la ségla* (segale); ma in realtà codesta aggiunta specificativa ha ragion d'essere solo per Pavia, giacché qui e nel Piemonte soltanto s'incontra la denominazione *cü-biáñk* usata anche per un altro uccello e precisamente per l'*hirundo urbica* <sup>1)</sup>; a distinguere le due specie occorreva adunque per la *saxicola* o lasciar da parte la denominazione generale *cü-biáñk* che, se era già convenuta ad altro uccello, ora non meno s'addiceva a questo, o specificarla con un'aggiunta, ed ecco il nome *cü-biáñk d'la ségla* <sup>2)</sup>.

A Lecce è detto *caca-paríti*; vorrebbe forse tal voce indicare la bizzarra abitudine di questo uccello di vivere in prossimità a' ruderi, muraglie, case, e svolazzare e posarsi su di esse, sulle roccie, sui sassi? (vedi i nomi suoi novaresi *uápl di sass, steinvogel*). — Confrontisi anche la denominazione barese *paǵiǵnica di paréte* e la francese *rechiretto* <sup>3)</sup>.

*Sylvia cinerea*. Come quell'uccello che più particolarmente

<sup>1)</sup> Detta altrove comunemente *dard* o *dárder*, denominazione certo felice se significa, come sembra, *dardo* (questo uccello è invero nel volo una freccia; cfr. la denominaz. tosc. *balestrucćcio*) ma che non si potrà però dire di conio popolare.

<sup>2)</sup> Nel Piemonte, ad Alessandria, il nome *cúǵiáñco* ricorre quattro volte, ma pur sempre specificato; per la *saxicola*: *cúǵiáñco de t'era*, per la *hirundo*: *cúǵiáñco d'ája*, per la *clivicola riparia*: *cúǵiáñco de r'iva*, per il *totanus ochropus*: *cúǵiáñco d'ákua*. Così, sul Genovese, ad Arenzano, la *saxicola*, *cúǵiáñco de bósko*, la *h. urbica*, *cúǵiáñco d'ája*.

<sup>3)</sup> Anche il Savi nota che nidifica sui monti nudi e sassosi.



vive nel folto dei boschi, in mezzo ai rovi e agli sterpi, a Belluno è detta *boskardéla*, in Toscana *sterpázzola*.

*Tichodroma muraria*. " Si ciba particolarmente di ragni, che va a cercare sopra i muri e sopra i massi ", (SAVI, op. cit., I, pag. 186).

Savona *rampejín de muággia*.

*Turdus iliacus*, Aless. *corsín* (?), Gen. *tórdo corsésko* (?), Siena *tórdo alpigíno*.

*Turdus merula*. Reggio *mérlo de sèpula* — e invero i boschetti, le piccole siepi, non gli alberi, sono i luoghi ov'egli di preferenza dimora.

*Turdus musicus*. Cremona *dúrden de mûntáña*, perché, a differenza del *viscivorus*, che a Cremona è pur detto *dúrte*, nell'Italia settentrionale non annida che nei monti delle alte valli (Trompia, Camonica, etc.). Vedi anche SAVI, I, pag. 212).

*Turdus pilaris*. Per distinguerlo dal *viscivorus*, che, siccome annida sì al piano che ai monti, è detto semplicemente *grivás*, è in piemontese chiamato *grivás d'muntáña*, e per la stessa ragione a Nizza *túrdù mûntañé*, a Siena *tordéla alpigína*, a Roma *tordíccia di montáña*.

## Nomi soggettivi.

### CAPITOLO VII.

#### Specie a nomi accrescitivi e diminutivi.

Posit.: *Alanda arvensis*. - Bresc. *sarléda*, Berg., Mantova, Pav. *lódola*, Crem. *lódùla*, Gen. *lódùra*, Piemonte *lódua*.

- Dimin.: *Alanda arborea*. - Bresc. *lūdiik*, Berg. *lodūli*, *rodūli*,  
Cremon. *lodūviik*, Piac. *lodlénna*, Mod. *ludlén*,  
*lodlétta*, Istr. *lodolína*.
- Accresc.: *Alanda melanocorypha*. - Gen. *lodolūn*, Ver. *lodolón*,  
Bresc. *sarlodū* (Piem. *re d'le lódue*).
- Posit.: *Alanda calandra* o *cristata*. - Ven., Sicil., Sardo, etc.  
*calándra*.
- Dimin.: *Alanda arborea*. - Ven. *calandrin*, Mess., Sard. *ca-*  
*landr'èdda*.
- Posit.: *Anthus pratensis*. - Bresc., Berg. *sguissèta*, Cremona  
*sguizzèta*, Mil. *güzèta*, etc.
- Accresc.: *Anthus aquaticus*. - Bresc. *sguissitù*, Berg. *sguissetù*,  
Crem. *guizzettón*, Mil. *guzetūn*, etc.
- Posit.: *Athene noctua*. - Ossola *švetta*.
- Accresc.: *Asio otus*. - Ossola *švettón*.
- Posit.: *Emberiza cia*. - Bresc. *spiónsa*.
- Dimin.: *Emberiza cirrus*. - Bresc. *spionsí de r'ècol*.
- Posit.: *Garrulus glandarius*. - Br., Berg., Crem., Mantova,  
Pav., Spezia, etc. *gáza*, Mil. *gásjia*, etc.
- Dimin.: *Lanius collurio*. - Bresc. *gázèt*, *gazarèta*, Berg. *ga-*  
*zòla*, Crem. *sgaržèt*, *sgaržèta*, Pav. *garzaròla*,  
*sgaziròla*, Mil. *gasgèta*, Spezia *gazuèla*.
- Funge poi da positivo per i nomi accrescitivi del  
*Lanius excubitor*. - Br. *gasetù* (Berg. *gázòla frižū-*  
*nèra*), Crem. *sgarzetón*, Mil. *stragazzūn*.
- Posit.: *Hirundo rustica*. - Bresc., Berg., Crem. *róndena*,  
Mant. *róndua*, Piem. *rūndūla*, Pav. *rondanèna*,

Vic. *róndinu*.

Dimin.: *Hirundo urbica*. - Pav. *rondonzín*, Bol. *rundéccia*,  
Mod. *rundek*, Mant. *rondanína*, Ven. *rondikkio*.

Accresc.: *Cypselus apus*. - Bresc. *rondú*, Berg. *rondú d'mon-  
taña*, Piem. *rundún*, Mant., Pav., Vic. *rondón*.

Posit.: *Monachus hortensis*. - Rover. *beccafik*, Roma *becca-  
figo*, Nap. *fuçétola*, Bari *facédua*, Sic. *beccaficu*.

Accresc.: *Acrocephalus arundinaceus*. - Rovereto *beccafigom*,  
R. *beccaficóne*, Nap. *fuçetolóne*, B. *facédua  
gròss*, Sicil. *re de li beccafiki*, etc. (Nizza rus-  
siñólùn, Anc. *rossiñolóne*, etc.).

Posit.: *Motacilla alba*. - Bresc. *boarqta*, Berg. *balarqta*,  
Crem. *buarqta*.

Dimin.: *Motacilla flava*. - Br. e Berg. *boari*, Crem. *buarína*.

Posit.: *Parus maior*. - Bresc. *speransinu*, Berg. *parassola*,  
*paissola*, Gen. *parissola*, Mil. *parašola*.

Dimin.: *Parus caudatus*. - Bresc. *speransi de la cúa lónga*.  
*Parus minor*. - Berg. *parassoli*, Gen. *parissolétta*,  
Mil. *parašiolín*.

Posit.: *Passer montanus*. - Br. *pássera büzerína*, Berg. *pás-  
sera büzerola*, Crem. *passera bužarína*, Man-  
tova *pásara božarína*, Civid. *pássere minúde*,  
Cuneo *passarq̄t d'rása p̄cita*.

Accresc.: *Passer Italiae*. - Bresc. *pássera gróssa*, Berg. *pas-  
serq̄t*, *passerú*, Cuneo *passarq̄t d'rása gróssa*.

A Genova invece è denominata questa con un  
positivo *pássura* (così a Belluno *zèlega*) e la  
prima con un diminutivo *passurq̄ta* (Bell. zi-

*ligèta*); ad Arenzano l'una col diminutivo *passuètta*, l'altra col positivo *passua*, riservandosi l'accrescitivo *passuín* alla specie *petronia stulta*.

Posit.: *Ruticilla phoenicurus*. - Br. *carossí*, Mantova e Vicenza *coaróssa*, Gen. *c̄uarússa*, Nap. *codarusiello*, etc.

Accresc.: *Monticola saxatilis*. - Br. *caróssol*, Mant. *corosolón*, Piem. *c̄uarúss gróss*, Ver. *skuarussolón*, Vicenza *curússolo*, Nap. *codarússu grúosso*.

Posit.: *Scolopax rusticola*. - Piem. *becássa*, Mod. *pizzácca*, Tosc. *beccáccia*, Bari *bicccáccia*.

Dimin.: *Gallinago caelestis*. - Piem. *bekassín*, Mod. *pizzacáret*, Tosc. *beccáccino*, Bari *bicccáccina*.

A Brescia *beccadél*, evidente diminuzione di *becássa*, nome colà del *gallinago maior*. A Milano *sñèpa* questo, *sñèpùn* quella.

Posit.: *Sylvia cinerea*. - Br. *gozèta*, Cogoletto *ciarlètta*.

Dimin.: *Hippolais poliglotta*. - Br. *gozítina*, Cogol. *ciarlèttua*.

Posit.: *Turdus musicus*. - Berg. *durt*, Crem. *dürt*, Mantova *dord*, Mod., Pav. *tord*, Vic. *tórdo*, Genova *túrlo*, Friuli *dordéi*.

Dimin. femm.: *Anthus arboreus*. - Berg. *durdína*, Crem. *dürdína*, Mant. *dordína*, Pav. *dordéna*, *tordéna*, Gen. *tordína*.

Dimin. masc.: *Turdus iliacus*. - Berg. *sdürdí*, Vic. *tordéto*, Mil. *dressín*, Mod. *tord peznén*, *türden*, Cividale *dordéi pizzul*.

Accresc.: *Turdus viscivorus*. - Crem. *dûrdássa*. Mant. *dordás*,  
Grosseto *tordo maggiore*.

Posit.: *Turdus pilaris*. - Bresc. *gardéna*, Piem. *gríva*.

Accresc.: *Turdus viscivorus*. - Bresc. *gard'na gróssa*, Piem.  
*grivùn*, etc.

Dimin.: *Turdus iliacus*. - Piem. *grivétta*.

E in realtà tutti questi uccelli che siam venuti ora  
noverando non si differenziano tra loro, a due a due  
considerati, che per la grossezza maggiore o minore.

### CAPITOLO VIII.

#### Specie a nomi a base latina.

***Alanda arvensis***. Evidenti sue derivazioni sono certo, per  
tacere del nome toscano *allódola*, la voce milanese,  
bergamasca, vicentina, mantovana e pavese *lódola*,  
piem. *lódua*, valt. *ódola*, parm. *lódla*, la cremon. *lódùla*  
e la sicil. *lónora*. Ma probabilmente anche la voce  
bresc. *sarlóda* ne è un derivato, forse attraverso a un  
primitivo \**alóda*, passato in seguito, per maggior faci-  
lità di pronunzia, ad \**arlóda*, dal quale, da ultimo,  
l'odierno *sarlóda*. (La voce latina fa capo, secondo  
alcuni, alla bretone *alc'houeder* che significa *uccello*  
*dell'armonia*. Cfr. DIEZ, *Etym. Wörterbuch*, pag. 13.)

***Alanda calandra***, detta anche *cristata*. Bresc., Berg., Mod.,  
Ven., Gen., Fir., Lecce, etc. *calándra*, Calt. *calánnira*,  
*calannirúni*, etc.

***Anas boscas***. Aless. *ánia sarváega*, Ossola *ánida selvádiga*,  
Lomb. *nédra*, *nedrót*, Tosc. *ánitra*, etc.

**Aquila chrysaetus.** Piem. *ácula*, *áigia*, Com., Besc., Berg., Crem., Parm., Mod., Ven., Gen., etc. Tosc. *áquila*, Friuli *ákuila*, Nizza *áigla*, Sicil. *ácula*, Cagl. *ákili*, Sass. *ábila*. Già il lat. *aquila* è propriamente il femminile di *aquilus* = "oscuro, nero", onde il nome vorrebbe dire *uccello nero* (Cfr. ZAMBALDI, op. cit.).

**Ciconia alba.** Piem. *zigóña*, Mil. *šigóña*, Tort., Friuli, Toscana *ćicóña*, Besc. *sigóña*, Parm. *zicóña*, Spezia *sigúña*, etc.

**Coccothraustes vulgaris.** Per il fatto che, grazie al robustissimo e voluminoso suo becco, schiaccia con facilità, mastica — *frendit* — anche semi assai duri, ebbe i nomi: Aless. *frixión*, Besc. *sfriáú*, Berg. *frizú*, Cremon., Mant. *sfrisón*, Pav., Vic. *frižón*, Gen. *fresùn*, Nap. *frsolóne*, Lecc. *frazúne*, Regg. *frižúni*. — Anche il DIEZ, infatti, nel suo Dizionario etimologico delle lingue romanze testé citato (pag. 275): "*Frusone* wird aus *frendere*, *fresus* hergeleitet „.

**Columba palumbus.** Besc. *colombáss*, Pav. *püviñn*, Valt. *pevióñ*, Crem. *cúlómp*, Carpi *clomb*, Rmg. *clumbázz*, Ven. *colombázo*, Nizz. *pijeón*, Tosc. *colombáccio*, Roma *palómb*, Nap. *palúmmo*, Sav. *cúmbo sarváego*.

**Corvus ater.** Br. e Berg. *cqrf*, Vic. e Tosc. *córvo*, Gen. *cróvo*, Nap. *cuórvo*, Cuneo *crqv*, Oss. *cōrv* <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Devesi però avvertire che tutti codesti nomi, come già, del resto, la stessa base latina, hanno un valore onomatopeico, poi che la sillaba *cor* o *cro*, che è, per così dire, il nucleo della parola, ritrae in qualche modo il gracchiare del corvo. — Quanto alla *nerenza* proverbiale di questo uccello ricordinsi le espressioni dialettali lomb. "*nēger come'n skūrbátt* „, tosc. "*non vedrebbe un corvo in un secchio di latte* „, e l'uso del nome suo a indicare, sempre però in tono

- Cygnus olor.** Piem. *siñ*, Bresc. *ciñ*, Crem., Gen., Tosc., Nap. *ciño*, Mod. *zeñ*, Sicil. *cinnu*.
- Falco**, *falkét*, *falk*, etc. Secondo lo ZAMBALDI, che s'attiene alla vecchia etimologia Isidoriaca (Cfr. *Ethim.*, XII, VII, pag. 57), dagli artigli a falce; secondo altri, dalla forma falcata delle ali.
- Fringilla coelebs.** Bresc. *fránguèn*, Berg. e Mant. *fránguèl*, Spezia *fránguéo*, Udine *fránzell*, Crem. *frángol*, Genova *fringuèlo*, Rav. *frángvell*, Nap. *fronjillo*, *frungillo*<sup>1)</sup>.
- Fulica atra.** Piem. *fólu*, Tort.-Novi *fúlaga*, Pav. *fùlga*, Crem., Br. *fùlega*, Varzi, Tosc. *fòlaga*, Parm., Mant., Mod., Rmg. *fólga*, Ven., Berg., Trent. *fòlega*, Valdich. *fólcola*, Roma *fólcora*, Nap. *fólleca*, Lecce *fóddaca*, Terra d'Otranto *fóddreca*, Sard. *pùliga*<sup>2)</sup>.
- Grus communis.** Spezia, Tosc., Piem., etc. *gru*.
- Hirundo rustica.** Br., Berg., Crem. *róndena*, Mant. *rondna*, *rondanina*, Pav. *rondánena*, Nap. *rennenèlla* (\*rende-

di disprezzo, il prete. (Quest'uso è probabilmente derivato solo dal color nero della veste; però è a notare che forse anche il costume dei corvi di accorrere ove siano delle carogne — cfr., il prov. ital.: Dove son carogne, son corvi. STRAFFORELLO, *La sapienza del mondo* —, e cibarsene, può aver fatto pensare ai preti, i quali pure, per il loro stesso ministero, tosto accorrono ove sia qualche morto. Certo queste abitudini del corvo lo han fatto concepire come un animale molto sporco, avido e di malo augurio, come ne attestano perfino i proverbi indostani: " Il corvo, se trovasse anche un lago pieno fino all'orlo, pure desidererebbe di bere in un vaso di terra — Avete mai scacciato un corvo colla mano sporca di cibo? — Il corvo gracchiò e il gufo ululò „ Vedi TAGLIABUE: *Proverbi, detti e leggende indostani*).

<sup>1)</sup> \* Stark aus *fringuilla* ist it. *fringuello* „. DIEZ, op. cit., pag. 590.

<sup>2)</sup> E la base latina va forse connessa con la radice greca φαλ (cfr. φαλαρός, φαλιός) indicante splendore, chè invero la folaga, pur essendo tutt'altro che bianca, anzi nerissima, come di solito gli uccelli acquatici, ha le penne assai unte e quindi alcun poco rilucenti.

nella) *talíafuŕfece*, Vicentino *róndina*, Gen. *rondûla*, Reg. *rindina d'ákua*, Piem. *rúndûla*, *riúndûla*, Valtellina *rúndena*, Piac. *róndana*, etc. <sup>1)</sup>).

**Hirundo urbana.** Ancora dello stesso nome generico scendono il nome napoletano di questa specie, il semplice *rennenélla*, i sicil. *rinninédda*, *rinnina*, etc., e i nomi accrescitivi, cioè quelli del *cypselus*: *rondú*, *rondón*, *rondóne*, etc.

**Lanius minor, maior, collurio**, in Toscana e sul Napoletano *velia*, *verla*, *averla* da \**avelia*, \**avicula*, *avis* (Cfr. ZAMBALDI, op. cit.).

**Ligurinus (Chrysomitris spinus).** Bresc. *luŕerí*, Berg. *logarí*, Belluno *lúgret*, Udine *lújar*, Crem. *lúgarén*, Pav. *legorél*, Vic. *nogarín*, Gen. *lúgarín* (pl. *lúgari*), Basso Nov. *rigultn*, Mil. *regortn*, Piem. *lugaén*, Ossola *rigortn*, Cadore *luŕer*, Mil. *regortn*, Civid. *lújer*, Nap. *lécora*, Reggio *lúgaro*, Mess. *lútru* <sup>2)</sup>).

<sup>1)</sup> Quanto poi alla stessa voce *hirundo*, essa forse fa capo alla radice *ghar*, in relazione al fatto che le rondini cacciano, ghermiscono gli insetti.

<sup>2)</sup> Avvertiamo però che nessuno dei lessici che abbiamo consultato (FREUND, *Diction. de la l. latine*; DU CANGE, *Glossarium m. et infimae latinitatis*; FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon*) ci offerse la parola *ligurinus* in questo significato di uccello; e che presso gli stessi naturalisti, a es. Linneo, tale nome è usato non già a indicare l'uccello che oggi volgarmente chiamasi lucherino, ma il verdone; onde si può forse sospettare essere la voce *ligurinus* di origine popolare, abbastanza recente, e aver dessa indettata quella scientifica.

Altri nomi che il popolo adopera a designare specie che non sono quelle allo stesso nome corrispondenti nella scienza, sono, ad esempio, *calandra*, che, mentre volgarmente indica l'*alanda cristata*, presso i naturalisti serve a designare l'allodolone (*melanocorypha calandra*), e *reattino* (reŕŕŕlo, recácco, etc.) che, se pare debba indicare il *regulus*, corrisponde invece al *trogodytes*.



*Lusciola luscinia*. Br., Berg. *rosiñòl*, Mil. *rosñò*, Cuneo *arsinòl*, *rausiñòl*, Crem. *lùsiñòl*, Mant. *rosñò*, Pav. *rosoñò*, Vic. *ros-sinñòlo*, Gen. *rossiñò*, Nap. *rusiñuòlo*, Reg. *rusinòlo*, etc. Tosc. *uziñuòlo* (Qui tali nomi noi registriamo, poichè siamo d'avviso che in essi tutti s'abbia a ravvisare la base latina <sup>1)</sup> e non già l'allusione al colore rossiccio della specie, come un po' ingenuamente voleva il BELLONIUS <sup>2)</sup>).

<sup>1)</sup> Anche lo Zambaldi li deriva dal latino, e precisamente da una forma \**luzi-cinia* che vorrebbe dire "uccello che canta nel crepuscolo", denominazione certo assai propria, poichè l'usignolo, come è noto, ama cantare non già nelle calde ore del giorno, ma in quelle della sera fino a notte avanzata. Cfr. le denominazioni ingl. *the nightingale*, ted. *der Nachtigall*, alle quali, da noi, risponde la siciliana *nottulànu*.

<sup>2)</sup> I francesi, ei dice, lo chiamano "rossignol en partie pource qu'il est roux: lui voyant la plume rousse, tirant quelque peu à la couleur enfumée" (cap. Du rossignol, lib. VII, op. cit.).

A proposito del Bellonius: quando egli tratta del *rousserole* in un capitolo, e del *rossignol*, è cosa certa che avrà inteso designare col primo nome una specie e col secondo un'altra; ma se non v'ha dubbio che nel capitolo 'Du rossignol' del libro VII si riferisca al vero usignuolo (infatti vi discorre dell'etimologia latina di *lucinia* 'uccello che canta all'oscuro' da *lucus* ombra), non si può però affermare ch'egli nell'altro capitolo parli sempre d'un diverso uccello, e perché vi cita la frase colla quale Aristofane intese probabilmente di tradurre il canto appunto dell'usignolo (essa, negli Ὀρνιθεσ, è messa in bocca all'upupa, ἔπωψ, che chiama a consiglio le diverse specie d'uccelli imitandone i diversi canti; suona così: τοπο τοπο τοπο τοπο τῖξ-κικαβαθ κικαβαθ- τοπο τοπο τοπο τοπο λιλιλῆ), e perché, scusandosi di non trascrivere i motti francesi foggiate a proposito dei melodiosi gorgheggi del *rousserole*, dice che i contadini, soliti a udirlo cantare, "ont tellement retenu son chant, qu'ils en ont fait des chansons si impudiques à la prononciation, qu'il ne seroit licit les écrire, non seulement les penser, sinon à gens effrenez"; notizia questa che ci fa ricordare come anche da noi, in Lombardia — ve' combinazione — corra sulla bocca del popolo una frase ché, senza essere proprio 'à la prononciation impudique' è certo poco pulita (camiží cürt cürt cürt... mostr' i éiáp éiáp éiáp éiáp...), e la finale, pronunciata con

**Oriolus galbula.** Dal nome generico <sup>1)</sup> il piemontese *loriol*, il nizzardo *auriù*, il toscano *riggolo* (da *aurigalbulus*?); dallo specifico, il bresc. *galbèder*, il berg. *galbèr*, il crem. *galpèder*, il sondr. *gardé*, il pav. *galbé*, il novarese *mérlo garbél*, il lucchese *góbulo*, l'abruzzese *grávolò*, etc. Di colori verde e giallo chiassosi — le ali del maschio nere — quasi lucenti; onde forse che nel gergo bresciano si usi tale nome <sup>2)</sup> a indicare i contadini, come quelli che amano nei loro vestiti, quasi sempre appunto di color verde, la tinta vivace e sgarriante. Per verità, atteso il colore giallo e il nome

una certa cadenza, ritrae felicemente, inutile dirlo, appunto il canto dell'usignolo. Si deve dunque sospettare che il Bellonius in quei due capitoli, credendo di trattare di due diverse specie, abbia in realtà sempre discorso del vero usignuolo, o ritenere che sotto il nome *rousserole* abbia indicato la *sylvia turdoides* (uccello che pure in dialetti italiani è detto *usiñubò d'acqua*, Napoli; *usiñòlo di cànne*, Cuneo; e che il Savi dice in francese la *rausserolle*) ma che l'abbia qua e là confusa colla *luscinià*? Pensi ognuno quello che meglio gli pare; a noi ci basta aver rilevato che anche il vecchio Bellonius si occupò dell'etimologia del nome usignuolo, e che, probabilmente, anche il popolo francese tradusse il canto di questo squisito cantore in arguta frase onomatopeica.

<sup>1)</sup> La stessa vocè latina *oriolus* è però già una derivazione dalla piena *aureolus*, alla quale quindi vanno ricondotti i nomi italiani come i francesi, ai primi tanto somiglianti, talvolta perfettamente uguali. (Cfr. *auriol*, *oriol*, *uriot*, *loriol* (nel qual nome l' *l* non è altro che l'articolo cementatosi al sostantivo), *gloriot*, etc. (ROLLAND, op. cit., pag. 230); e, quanto al significato, il nome che ha a Sondrio: *merlo adurá*).

<sup>2)</sup> Accanto a quello di *pérsek* (pesca): nomignolo che non riusciamo a bene spiegarci, giacché, se in qualche modo può sembrare che sia stata l'ingrata pelurie della pesca il motivo che lo suggerì per designare scherzosamente il sempremai ruvido e rozzo contadino, è pur vero che a proposito della pesca corre appunto sulla bocca del popolo — e chi sa fino da quando — un proverbio che fortemente scon-

latino *galbulus* o *galgulus* <sup>1)</sup> non tornano difficili a spiegarci i nomi volgari di questo uccello; tuttavia, non vi si potrà in nessun modo sospettare una radice tedesca *gelb?* <sup>2)</sup> (SAVI, op. cit., I, pag. 190).

**Phasianus colchicus.** Lomb. *faśá, faśán*, Tosc. *fagiáno*, Corsica *faśiánu*.

**Passer Italiae.** Bresc. *pássera grósa, pásseròt*, Mant. *pásara nostrána*, Gen. *pássûra*, Savona *pássua*, Lucca, etc. *pássero*.

siglia dal pelare la pesca: " all'amico pela il fico, al nemico pela la pesca „ — O si dovrà forse intendere il suddetto nomignolo come risultante di due parole 'per sek' insieme, coll'andar del tempo, in siffatta guisa cementatesi da aver perduto colla vera pronuncia l'antico significato di 'pera secca' e cioè di cosa buona a nulla?

Anche questa seconda spiegazione non avanziamo che molto timidamente; poichè a noi stessi sembra non poco arrischiata, e pensiamo non sia qui forse da interpretare la detta parola nel significato di frutto, ma di pianta, e voglia così appunto ricordare — poichè il pesce è una pianta di solito storta, tutta ad angoli, gommosa — la proverbiale ruvidità contadinesca.

<sup>1)</sup> PLINIUS, *Naturalis historia*, XXX, 28: " Avis icterus vocatur a colore, etc. Hanc puto latine vocari galgulum „

<sup>2)</sup> Sarebbe cosa curiosa a conoscere per quale ragione mai codesto uccello venga scherzosamente detto in parecchi luoghi del Piemonte e del Veneto *compare* (*compáre péreu, bárba pérú, compáre piéro, bárba piéro* (Trev.)); ma in proposito il Savi nulla ci dice e neppure il Belon, benchè non solo da noi, ma eziandio in Francia, ricorra per il golo l'epiteto di *compare*. Vedasi infatti la frase che molti campagnuoli francesi s'immaginano di udirsi cantare da esso: " c'est le compère loriot, qui manges les cerises, et laisse le noiaux „ (a gustare il quale scherzo occorre sapere che i rigogoli sono delle ciliege ghiotti in modo straordinario, come però anche dei fichi, onde che, a riguardo di questi ultimi, i contadini toscani credano, secondo il Savi ne avverte (I, 357), sentirsi chiedere dal golo " O contadino, è-matúro-lo-fico? „). Solo il Rolland ne discorre; ma della sua ipotesi, che noi non crediamo di poter condividere, vedasi nell'*Appendice*, nota II.

Così pure, sempre dalla stessa base *passer*, i nomi del *Passer montanus*. Bresc., Berg., Cremon. *pássera búserina*, Mant. *písara bosarina*, Pav. *passarèi*, Gen. *passùrèta*, Sav. *passuèta*, Tosc. *pássera mattúgia*, Nap. *pássaro de pertúso* <sup>1)</sup>.

*Picus maior*, \**pículus*, \**pic'lus*, *pik'kio* (Tosc.), Mil. *picás*, Crem., Mant. *pik*, Pav. *picóss*, Vic. *pigózzo*, etc.

*Monacus hortensis*. È quest'uccello il beccafico o bigione dei Toscani, e quindi la ficedula degli antichi abitatori del Lazio, al quale nome latino tornano esattamente tutte tre le denominazioni ch'esso ha a Napoli: *ficétola*, *fo-cétola*, *fu-cétola*.

*Regulus ignicapillus*. Gen. *reginèta*, Nap. *riginièllo*.

*Serinus hortulanus*. Aless. *siaén*.

*Sterna perdix*. Piem., Com., Crem., Bresc., Friuli *pèrnis*, Ven. *perníze*, Tosc., Ossola, Bol. *stárna*, Novi *pèrnis stérna*, Parm. *perníza*, Nizz. *perdis*, Gen. *stèrna*.

*Sturnus vulgaris*. Bresc., Berg. *stornèl*, Crem. *sturlèen*, Mantova *stórlò*, Pav. *stóren*, Vic. *stórlín*, Gen. *strunèlo*, Spezia *sturnéo*, Bassano *strúllo*, Pad. *striólo*, Nap. *stúrno*, Tosc. *stórno*.

*Syrnium aluco*. Bresc., Berg. *lok*, Gen. *úko*, Nov. *olúk*, Milano *urlúk*, Pad. *alóco*, Spezia *aúco*, Tosc. *all'qcco*.

*Turdus merula*. Bresc., Berg., Crem., Mant. *mérlo* (così pure

---

<sup>1)</sup> Alla base latina *passer* (la quale, a nostro avviso, più che al tema *pad*-guizzare-, deve far capo a quello di *pat*-volare-; cfr. *πέτομαι*, *petere*, etc.) si riducono anche i nomi francesi: *prasse*, *prache*, *eparse*, *passé*, etc., mentre gli altri come *moine*, *moineau*, *moneau*, *moinnot*, etc. e i femminili *moiniche*, etc., trovano lor ragione nel colore delle penne dell'uccello, colore che ricorda il vestito de' monaci (*moines*). Cfr. ROLLAND, op. cit., II, 154.

a Vic., Gen., Fir., etc.); Pav. *míral*, Piac., Parm. *mérol*, Mod., Bol. *mérel*, Nizz. *mérlù*, Nap. *miérolò*, Sicil. *mérru*, Catanz. *miédduru*, etc.

**Turdus musicus**, Besc., Berg., Crem. *dúrt*, Novara *tórod*, Mantov. e Pav. *tord*, Vic. e Tosc. *tórdo*, Gen. *túrlo*, Nap. *túrdo*, Sard. *trúdu*.

**Turtur** <sup>1)</sup> *tenera*. Piem., Crem., Besc. *túrtura*, Novi *túrdua*, Varzi *túrdra*, Parm., Mod. *tórtura*, Gen. *túrtua*, Piac., Ven., Tosc. *tórtora*.

**Upupa epops**. Besc., Berg., Crem. *bóba*, Ossola *búba*, Parma *búbla*, Bol. *pópla*, Rmg. *púppa*, etc.

**Vanellus cristatus**. Mil., Bol. *vanétta*. Cfr. i nomi francesi *vanneaux*, *vaguoz*, *vanéou*, *banéou*, *vanela*, etc. <sup>2)</sup>.

## a)

Uno dei pochi uccelli i cui nomi italiani hanno a base una voce gallica è l'*athene noctua*. Essa infatti è chiamata in piemontese *šiuétta*, a Novi *suetta*, a Ossola *svétta*, in pavese *zivéta*, in Valtellina, a Milano *šiguéta*, a Brescia, Berg. *siéta*, nel Cremon., Mod. *zivéta*, Bol. *zúttta*, Venez. *zoétta*, etc., Tosc. *civéttta*, nomi tutti facenti probabilmente capo, come nota lo ZAMBALDI, al francese *chouette*, diminutivo dell'antico *choe*, provenz. *chau*, che pare il medio tedesco *chouh* <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> Voce onomatopeica.

<sup>2)</sup> Il Rolland vede la ragione di tali nomi nel rumore che questo uccello fa colle ali quando vola, che molto somiglia, secondo lui, al rumore del vaglio in moto quando staccia il grano.

<sup>3)</sup> Il DIEZ, op. cit., pag. 547, ne connetterebbe la radice per mezzo del provenzale con quella di *bubo*, voce però che sotto *upupa* più non ricorda.

Però anche nel nome piemontese della *tordella* (*griva*)<sup>1)</sup> si dovrà vedere l'influenza francese; giacché, come è noto, *la grive* è appunto il nome col quale i francesi indicano in genere i *tordi* (*turdus musicus*) e specialmente le *tordelle* (*turdus pilaris*, *turdus viscivorus*), in quanto questi uccelli, sullo stomaco, bianco, son picchiettati di nero: " Il est manifeste que la grive à ainsi esté appellee de sa couleur; car encor, pour le iourd'huy diron une chose grivelee, quand nous la voyons estre tachee de noir sur le gris, ou autre telle couleur. Aussi n'y à il oyseaux plus madrez devant l'estomach, que sont les grives, etc. ", (BELON, op. cit., XXXI); e così pure nel nome novarese del *ciuffolotto* (*buvreul*) che, come già s'è avvertito alla nota 1, pag. 381, strettamente connettesi ai francesi *bouvard*, *bouvreuil*, etc.

## b)

Parimenti in alcuni riscontrasi una radice tedesca, e cioè nel nome comunissimo del *garrulus glandarius*, *gazza* (*gáza*, *gáda*, *gasgía*, *argáza*, etc.), che infatti pare risalga all'antico alto tedesco *agalstra* (al qual nome certo fa buon riscontro appunto quello latino di *garrulus*); in quelli della *cannabina linota* (la *fringilla cannabina* del SAVI), Brescia,

---

<sup>1)</sup> E siccome questo uccello fa il suo passo autunnale ad inverno inoltrato, così il nome suo è diventato sinonimo di freddo; cfr. le locuzioni *ciapé 'l griv*, *pié 'l griv*, che significano intirizzire, e il proverbio francese " quand on entend la grive chanter, cherche la maison pour t'abriter ou du bois pour te chauffer ". — Una specie poi, che se i dialetti indicano come schiettamente invernale, in qualcuno ebbe per nome quello stesso di " freddo ", è la *montifringilla nivalis*: Cuneo *frañguél dla fiócca*, *nevaról*. Novara *frañguel dla nef*, *fred'c'*, etc.

Berg., Cremon., Mantov. *fanèl*, Mil., Pav. *fanèt*, Sondr. *finèt*, Vic. *faganélo*, Gen. *fanéto*, etc. nei quali pare, poiché lo si afferma per la denominazione piemontese *fanín* (vedi il DAL POZZO, *Glossario etimologico piemontese*), si debba vedere l'influenza della voce *hänfing*, essa certo derivata da quella di *hanf*, canape (cfr. i nomi francesi *linot*, *linette*, *linotte*, *ninotte*, *linegez*, *liniérou*, etc.); nel bellunese *krosnobel*, udinese *krosnobl*, della *loscia curvirostra*, derivanti certo dal tedesco *krummschnabel*; e nel novarese *steinvogel*, che è tal quale la voce tedesca, della *saricola oenanthe*.

## CAPITOLO IX.

### Nomi ironici o scherzosi.

Un'ultima categoria si potrebbe ancora aprire, e questa dirla *dei nomi ironici*. Uno solo però è, ch'io mi sappia, l'uccello che ha avuto di tali denominazioni, ed è il *troglo-dytes parvulus*.

Esso, che è chiamato dai toscani *skrićciolo*, a indicare il grido suo che può somigliarsi ad uno scricchìo<sup>1)</sup>, è di tutti gli uccelli il più piccolo, sì che lo si potrebbe dire l'uccello mosca dell'Italia, e ricorda assai da vicino per il colore delle penne, e la forma, e la proporzionale lunghezza della coda, la *beccaccia*, la *scolopax rusticola*.

Orbene: questi due fatti, della piccolezza e della somiglianza alla *beccaccia*, hanno ispirato, per così dire, quasi tutti i suoi nomi dialettali, e invero noi lo troviam detto a Brescia *reati*, Berg. *regüsi*, Mil. *reotín*, Mant. *reatín*; a

<sup>1)</sup> Cfr. il nome franc. *crecretet*.

Verona *imperator*, Verc. *re di üzéi*, Parm. *re d'joslín*, Cuneo *re pçit*, *recúcala*, Pisa *recácco*, Bell. *regúz*, Pad. *režéto*, Roma *re di uccélli*, Messina *riáddu*, Regg. *rillu*; e, ancora a Bergamo, ove, ricordiamoci, la *beccaccia* è detta *póla* (quasi la gallina del bosco), è pur detto *polína*, e anche addirittura *re di póle*, precisamente come a Cremona e a Belluno, ove la *beccaccia* è detta *gallinázza*, egli è chiamato *galinazén*, *galinazéta*. E taciamo del modesto nome mantovano *granín d' fáva*, e del messinese *pulicíkíiu*, come dei due iperbolici bresciano e bergamasco *trenta pes* e *trenta pis* <sup>1)</sup>, vogher. *cent-rubb*. Cfr. i nomi francesi *nozeta* (ben

---

<sup>1)</sup> Il *peso* vale, come misura, otto chilogrammi. — Questa piccola esagerazione dei duecento quaranta chili fa ricordare l'antichissima favola del Neckam, particolarmente, credo, stata illustrata dal Meyer, e viva tuttora oggidì, del reattino che all'aquila avea dichiarato di saper volare più alto di lei; essa per tutta risposta batte l'ali, s'alza, si leva, si perde nelle nubi, solo però tanto da poter ancora al basso far sentire la sua voce, che grida sdegnosa al piccolo prosuntuoso: " Chi è ora più alto di noi? Ove sei che neppur ti vedo? ", — " Qui, e più alto di te ", le grida egli saltandole dalla testa sulla schiena. L'avea essa portato fin lassù senza accorgersene. (Al pari di tutte le favole varia alquanto e secondo i luoghi; come l'abbiamo accennata si narra in Lombardia). — E sempre pare che il popolo abbia nel reattino impersonata, a così dire, l'astuzia, quell'astuzia che sa districarsi con piccoli accorgimenti anche da gravi impicci, poiché scorrendo quell'inesauribile miniera dei prodotti della fantasia e coscienza popolare che è la " Biblioteca delle tradizioni siciliane ", del Pitré, troviamo subito (vol. VI della serie *Novelle, fiabe e racconti*, pag. 188) la fiaba *L'acídúzzu* (nome che certamente deve aver servito a indicare appunto lo scricciolo, poiché ancora oggidì lo scricciolo è chiamato a Messina *acídúzzu miska*), nella quale si racconta che essendosi, a cagione d'un temporale, " *cumpári acídúzzu* ", riparato nella tana d'una volpe, questa poi lo voleva mangiare, ma egli se ne scampa domandandole la grazia, poi che proprio pietà non avea di lui, di farlo morire almeno a suo piacere " e senza sintíri tantu dulúri ". Avendo infatti consentito la volpe, il reattino le dice:



ricorda il nome arenzanesse *castañétta*), *fabarelo*, e i sa-voiard *pey de bou* e *pet de bou*.

Forse però, oltre il *barbagiànni* (*strix flammea*), per il nome suo ossolano *bèlla dónna*, anche il *rondóne* (*cypselus apus*) si potrà qui noverare, e cioè qualora nella denominazione genovese *sbirr*<sup>1)</sup>, invece di vedere in qualche maniera ritratto il suo grido, si volesse scorgere l'intento scherzoso di chiamarlo "sbirro", in quanto tutto nero, grosso, dal volo velocissimo e tortuoso<sup>2)</sup> s'aggira, in piccoli stormi, quasi ronda, attorno alle alte torri, ai vecchi

\* Avsti a fare accussi; vi kiúdditi l'ocki, e vi grápiti (vi aprite?) la vúcca bédáa gránni, e quánnu io vi pózu'nta la língua, mi dati un skacóinnéddu e m'aggrúttiti. — Resta fatta! — rispúzióccí la vúrpi; e ddóu si kiúdi l'ocki, e si mítti cu la testa all'ária e cu tántu di vucca apérta. Cumpári Acidúzzu allura *ppír*, via se ne scappa "comm 'na saítta di dda grútta". — E come ha saputo minchionare la istessa volpe, tanto meglio un'altra volta si sottrae al cane cui si era in una passeggiata, da spensieratello qual'egli è, imprudentemente accompagnato, e il quale, nel ritorno, trovandosi ad aver fame, pretendeva, cosa da nulla, di mangiarlo ("O mi dúni a manciári, o ti manciú!",). Che fa lo scricciolo? pensa e ripensa, ma davvero non trovava scampo veruno; come infatti avrebbe egli mai potuto, povero uccellino quale era, procurare da cena a quel bestione di quel suo compagno di viaggio? Quand'ecco che vede venire alla lor volta un "pióciutéddu", un ragazzetto cioè che teneva tra le mani un tegame di "pásta 'ncaciáta". Questa potrà ben servire e meglio di lui a sfamare il brutto cane; ma come fare ad averla? — Niente paura; cumpári acidúzzu è d'ingegno molto pronto: eccotelo d'un volo sul tegame, sulla pasta istessa: "lu pióciutéddu vidennusi st'Acidúzzu pi davánti, jétta cu 'na manata pi akkiappáru; e ddóu tiritúppiti 'n térra teánu e pasta 'ncaciáta. Cumpári Acidúzzu va súbbitu núi cumpári cáni, e éi díci: — Va, saziátivi, a ca io vi salútu —, ché anche questa volta il ripiego l'ha trovato.

<sup>1)</sup> Belluno, Feltre, Cadore *sbró*, Corsica *sbrá*, *spíro*.

<sup>2)</sup> Cfr. il nome franc. *coupovent*.

edifici, ai castelli <sup>1)</sup>); così pure lo *stiaccino* per il suo nome umbro di *predicatore* — probabilmente stato suggerito al popolo dalla costante abitudine di questo uccello di posarsi sulla vetta dei rami più alti, e di là, quasi da pulpito, fare il suo gorgheggio <sup>2)</sup> —, e l'*aliúzza* per il nome di *bália* che le vien dato non nel solo Volterrano, per il costume “ d'andar visitando i nidi degli altri uccelli, per cercare i piccoli insetti che vi si rifugiano „ (SAVI, II, pag. 5).

Tuttavia, se altre denominazioni che si possan dire ironiche forse non si dànno, ricorrono invece piuttosto frequenti i nomignoli scherzosi, con significato, per vero dire, più o meno esplicito, come, ad esempio, quelli sardi di *consilière* e *fráte gavínu* del *pettirósso*; quello di *petégola* affibbiato dai Veneti all'*accantor* — forse perché questo uccello quasi di continuo emette il monotono grido suo di passo “ *gíii* „ —; quello anche di *compáre piéro* pur dai Veneti dato al *rigogolo*; e quelli infine della *ruticilla tytis* che dal colore nerastro delle penne è detta a Como *covaróss ferréè*, Modena *mañanén*, Rover. *parolót* (calderaio), Nizz. *cuö-rúss piñatié*, Capri *codirósso prevetariéllo*, Girg. *cúda-rússa carbonára*.

Ma — tornando ancora allo *scricciolo* — notiamo come

<sup>1)</sup> Nel caso, la denominazione la si potrà supporre voce dotta passata nel popolo.

<sup>2)</sup> Ricordiamo, non tanto però per ironia che contenga, quanto per la stranezza sua, il nome pavese *rik e pover* indicante l'*acrocephalus arundinaceus* (la *sylvia turdoides* del Savi) o canareccione. È strano lo diciamo, giacché per quale trapasso logico o ideologico siasi esso mai potuto dare a questo uccello non si vede, onde bisogna ammettere con C. CATTANEO (*Not. sulla Lombardia*, I, 366) che tal nome gli sia stato dato perché sembra ripetere le due voci. Cfr. il nome franc. *cire-cara*.

dei dialetti che abbiamo preso a considerare a riguardo di questo uccello riesca particolarmente notevole il bergamasco, come quello che gli assegna ben otto nomi <sup>1)</sup>; e ci duole di non potere, ora almeno, riunire tutte le denominazioni di questo uccello nelle singole regioni d'Italia, come altri fece, ad esempio, della lucciola <sup>2)</sup>, poiché, crediamo, tornerebbe interessante vedere da quanti punti di vista, e quanto immaginosamente sia stato dal popolo considerato questo " piccolo re " <sup>3)</sup>. Forse però nessuna città ci offrirebbe otto nomi come Bergamo; ma ciò pur servirebbe a chiarire che di tutte le regioni italiane, per questo rispetto dei nomi ornitologici, la più interessante sia la settentrionale, e, delle città sue, Bergamo, la montanara.

<sup>1)</sup> Onomatopeico: *érrr*

Dalla stagione: *okèll del frètt*

Dall'abitudine di volare tra le siepi:

*bùza-séss, sbùza-séss, re de séss.*

Ironici: *regusí, polína, re di póle, trenta pis.*

<sup>2)</sup> SALVIONI, *Lampyrís italica.*

<sup>3)</sup> Anche in Francia: *roi des oiseaux, petit roi, reipeti, retalet, rebet, rebetln, récouchet*, etc. (ROLLAND; op. cit., II, pag. 288).

## PARTE SECONDA

**Considerazioni intorno al genere  
dei nomi ornitologici.**

E ora che dei nomi abbiamo terminato la rassegna — la quale, a chi per poco la studi, mostra come la maggior parte delle denominazioni ornitologiche rilevi il colore dell'uccello, una minore il canto, e come, per conseguenza, dei criteri direttivi nella formazione dei nomi ornitologici s'abbia a ritener principale quello dell'indicazione del colore <sup>1)</sup> — ci si permetta d'avanzare circa la diversità del loro genere, un'ipotesi che a noi sembra degna d'appoggio, perché in nulla contraria a verun principio linguistico, anzi tale che si può confermare con un discreto numero di casi favorevoli che noi oseremmo chiamare prove.

S'è visto come le denominazioni ornitologiche non siano tutte di un medesimo genere, ma alcune maschili, altre femminili; del quale fatto se in certi casi ci possiamo rendere facilmente ragione col nome istesso — laddove, ad esempio, esso è un composto, cioè risulta dalla somma di due, un sostantivo e un aggettivo, il quale ultimo è ben naturale che concordi col primo —, in molti altri casi invece

---

<sup>1)</sup> Mentre i nomi indicanti il canto sommano — per restringerci, s'intende, a quelli soltanto da noi considerati, che, per altro, se non sono proprio tutti gli usati, sono almeno, crediamo, i principali — a circa 200, quelli ritraenti i colori sommano, essi soli, quanto complessivamente tutti gli altri indicanti il cibo, le abitudini, i luoghi, e cioè a circa 330.

non lo comprendiamo, giacché non si sa proprio vedere il motivo della denominazione femminile piuttostoché maschile o viceversa. Così, ad esempio, se di leggieri si comprende perché il *monacus atricapillus* sia stato detto con nomi maschili *cápo-néger*, *capo-níger*, *cap-néger*, *cáo-négro*, *cápo-négro* etc., e d'altra parte la *ruticilla phoenicurus* con nomi femminili *cúa-róssa*, *cóa-róssa*, etc., non si vede con altrettanta chiarezza il perché l'*anthus arboreus*, l'*accentor modularis*, il *buteo vulgaris*, etc., etc., abbiano denominazioni femminili, mentre degli uccelli, possiamo dire la maggior parte, ha nomi maschili.

Ora: noi crediamo di poter sostenere che in tali casi questo fatto della varietà del genere dipende dalla evidenza del sesso delle singole specie d'uccelli, e precisamente che la denominazione maschile è propria agli uccelli dei quali si rileva con facilità il sesso;

la femminile a quelli — invece — che è difficile, — o addirittura impossibile, se non ricorrendo all'esame anatomico, — stabilire se maschi o femmine. — Ciò almeno ci conducono a credere le denominazioni lombarde, che, quante ci è stato possibile, abbiám cercato di raccogliere e studiare.

Nè, del resto, crediamo che tale criterio si possa allargare sì da comprendervi anche i nomi usati nelle altre parti d'Italia, giacché in essi più non ci pare di ravvisarlo sì bene come nei Lombardi; fatto questo che, se da principio rese noi stessi dubitosi della nostra congettura — sembrandoci cosa strana che un criterio linguistico potesse presentarsi, quasi sporadica apparizione, solo in qualche luogo d'uno stesso distretto —, appresso però, riflettendo come il criterio che noi sosteniamo presupponga nelle po-

polazioni che lo devono aver applicato una diffusa e sicura conoscenza dell'avifauna, anziché strano, trovammo naturale.

Infatti, per non parlare delle isole e dell'Italia meridionale, dove ancor oggi, fortunatamente, sono scarsissimi i modi ben organizzati dell'aucupio, in tutta l'Italia nordica la passione per la caccia minuta — e quindi la conoscenza del mondo ornitologico — non è veramente radicata e diffusa se non in Lombardia, ed in questa di gran lunga in modo più spiccato a Bergamo e a Brescia <sup>1)</sup>. Già nella stessa

<sup>1)</sup> E a documentare con qualche esempio, se possiamo così esprimerci, che tale tendenza non è cosa solo dell'oggi, ma risale sino a tempi assai remoti, non avremmo che a far nostra la nota n. 28 dello ZAMBONI, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, Brescia, 1778 (" Non si può negare che presso ai nostri lombardi fino dagli antichi tempi l'aucupio non fosse un esercizio per cui essi avevano della passione, poichè etc. ), o riferirci a qualche documento bresciano, come, ad es., a quello della prima metà del sec. XIII del monastero di s. Giulia (Arch. di St. di Milano), nel quale atto si parla appunto di un *dominus Petrus presbyter ecclesiae de Golenengo* ch'era stato visto più volte *euntem ad venationes cum sparaveriis et canibus*, o ad altri, pur dello stesso fondo archivistico, del sec. XIV, nei quali ricorre frequente menzione di caccie " *venationes* ", e vi s'incontrano spesso nomi di persona e di località ricordanti l'aucupio, ad es., *Otto, Johannes da la teza — ubi dicitur sub durdario*, etc., o agli stessi Statuti della città. Ma, per non attardarci in simili riflessioni, qui a noi di importanza secondaria e che pur vorrebbero, nel caso, ricerche più estese di quelle che non siano state le nostre, ci basterà richiamare piuttosto l'attenzione di chi legge al fatto che gli stessi nomi delle due forme fondamentali di uccellanda le indicano sorte prima che altrove a Bergamo appunto e a Brescia: *paretaio* o *bergamasca*, e *brescianella*. Vedansi anche i libri di Lodov. BERTONI, *La caccia nella riviera benacense*, e di Gius. SOLTRIO, *Benaco*, nei quali pure si discorre dell'antichità e importanza delle caccie e uccellande della provincia di Brescia; e, riguardo ai primi anni del 700, nei quali si può dire che nella provincia di Brescia le uccellande pullularono, vedasi la storia del CAZZAGO, il quale quasi a riprova dello straordinario aumento, nota che già nel '722 si cominciò a lamentare la diminuzione degli uccelli, segnatamente dei fringuelli, dei tordi e delle allodole.

Milano, ad esempio, il popolo conosce pochissimo gli uccelli; sicché non è raro sentirlo chiamare, indifferentemente, " *passeritt* ", fringuelli, calenzoli, lecore, etc., etc., e stimare d'ugual valore i cardellini e i fanelli.

Gli è perciò che non ci fa meraviglia che nelle altre regioni d'Italia, tra i criteri direttivi nella formazione dei nomi ornitologici non sia entrato questo che abbiamo enunciato e che c'è parso di sorprendere nei dialetti lombardi. Tuttavia nel Piemonte, nel Veronese, nel Veneto e in qualche altro luogo troviamo bene spesso i nomi d'ugual genere dei lombardi, benché di questi a diversa base; tantoché non crediamo inutil cosa, pur restringendo la nostra affermazione ai dialetti di Brescia e di Bergamo, aggiungere nella rassegna che ora facciamo delle varie specie e loro nomi bresciani e bergamaschi, anche quelli di tali regioni.

Non tutti, a ogni modo, a cagione del loro vario scopo e significato, si possono considerare come governati dal suesposto criterio, ma soltanto quelli di circa venticinque specie per il genere femminile, e di una dozzina d'altre per il maschile, numeri però questi non insignificanti quando si considerino in riguardo a quello di ottanta, che è, all'incirca, il complessivo delle specie da noi studiate.

Ma vediamo la cosa più per minuto, cioè consideriamo codesti nomi popolari tra loro accostandoli e in rispetto alle specie da essi indicate.

*Accentor modularis*. Bresc. *mùritina*, Berg. *matèla*, Crem. *passera matèlla*, Vic. *morèta*, Ven. *brunèta*, *petègola*, Bell. *negròla* <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Solo i peritissimi sanno riconoscere dalla maggiore accentuazione del colore azzurrognolo del petto quali siano di questa specie gli individui maschi. Il Savi direbbe che non si distinguono affatto.

*Acrocephalus arundinaceus*. Bresc. *pássera cançèlera*, Crem.  
*pássera canèra*, Vic. *zèlega palugána*, Ven. *canaróssa* <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> A Napoli è detta con nomi maschili "foçetólone d'acqua, rusiñuolo d'acqua". — Per verità noi, come già abbiamo avvertito, crediamo che, in questa nostra ricerca del criterio che le popolazioni possono aver seguito nel foggiare maschili anziché femminili le denominazioni ornitologiche, più che altro interessino i nomi in uso nell'Italia superiore, e, ancora più specialmente, i lombardi, come quelli della regione che non solo ora più di tutte le italiane è portata da naturale tendenza alla caccia, ma già fino da tempi passati (vedi nell'Appendice la nota I); e perciò siamo d'avviso che assai minore importanza convenga attribuire a quelli delle altre parti di Italia, come a dire la meridionale e le isole, poiché in queste l'attenzione del popolo fu piuttosto rivolta, vuoi per la postura generalmente a mare, vuoi per altro, alla pesca che non alla caccia, o, se a questa, alla grossa selvaggina non a quella de' piccoli uccelli (vedi lo studio del signor B. PURTURO, *Usi venatori in Italia*, che ben può dirsi un'abbastanza ampia ed esatta descrizione delle varie forme d'aucupio), onde, di necessità, che più antichi e periti intenditori dell'avifauna siano i settentrionali anziché i meridionali (vedasi nell'Appendice la nota II). Ed ecco perché in generale poco ci curiamo delle denominazioni pugliesi, napoletane, sarde, etc., sia che possano tornare a riprova di quanto da noi si sostiene, sia che sembrino contraddirvi. Per mostrare tuttavia come bene spesso anche tali contraddizioni siano apparenti, ci basti osservare, ad esempio, in questo caso dell'*acrocephalus*, che se, mentre dappertutto è chiamato, conforme al principio da noi posto, con nomi femminili, a Napoli ha nomi maschili, questi non ci devono fare difficoltà, poiché si spiegano benissimo quando si ricordi che esso nel colore delle penne somiglia un po' al beccafico — che a Napoli è appunto detto *foçétola* — e, più ancora, all'usignuolo (tantoché nel Piemonte, a Cuneo, ebbe il nome "re di ransiñoi"). Quale meraviglia quindi se, attesa anche la sua abitudine di vivere vicino ai corsi d'acqua, v'è denominata "foçetólone d'acqua", e "rusiñuolo d'acqua"? — Che poi da un positivo "foçétola", (del quale femminile ci si può render ragione, anche lasciando da parte la base latina, col ricordarci che del beccafico il maschio non distinguesi dalla femmina) si sia avuto l'accrescitivo maschile "foçetolone", detto dell'*acrocephalus*, del quale pure non si distinguono i sessi, non crederemmo sia a maravigliare, poiché anzi



*Alanda arvensis*. Bresc. *sarlóda*, Berg., Mant., Vic. *lódola*, Crem. *lódùla*, Gen. *lódudura*, Spezia *miñárda*, Tosc. *al-lódola*, Nap. *cuccíárda*, Lecce *terrañola* <sup>1)</sup>).

*Alanda cristata*. Bresc., Berg., Crem., Vic., etc. *calándra*, Ven. *capelúa*.

*Anthus arboreus* <sup>2)</sup>). Bresc. *aiguína*, *avína*, Berg. *durdína*, *guína*, *iguína*, Crem. *dúrdína*, Mant. *dordína*, Pav. *dor-*

ci sembra costante tendenza del popolo fare maschili gli accrescitivi, quasi a meglio indicare la maggior grossezza del volatile (Cfr. per il dialetto bresc. i generici " *uzílù*, *barjú*, *fomnú* „, etc., e gli specifici " *becadelú*, *colombáas*, *passerót*, *gazítù*, *sguissitù*, *lúgerót*, *poianú*, *rondú*, *sarlodù*, *tuínót* „, etc.). Infatti criterio generale nella distinzione dei sessi è che nei maschi i colori sono più vivaci e la grossezza maggiore che non nelle femmine; e pertanto qui, ad esempio, volendosi determinare una specie, che nel colore molto ad un'altra assomigliavasi, ma ne era più grossa, con un nome che questa ricordasse, s'è foggiato l'accrescitivo, e, appunto perché tale, maschile, del nome suo. Cfr. anche " *cua-róssa* „ e " *ca-róssu* „ (corossolone), ove s'ha perfino la sconcordanza grammaticale dell'aggettivo dal nome.

(Per verità anche non pochi diminutivi sono maschili che pure si sarebbero potuti aspettare femminili, ma in essi forse intervenne a determinare il genere maschile qualche speciale ragione, come, ad esempio, quella della piccolezza che, secondo, per così dire, la coscienza linguistica del popolo, meglio sembra rendersi con denominazioni terminanti in *i*, onde necessariamente riescono esse pure maschili; vedansi " *alí*, *stílí*, *reatí*, *tuí* „, etc. e le comuni " *spáciugí* „, accanto, ma preferita, a " *spáciugína* „ per dire 'poca cosa, cosa piccola' " *fímní* „, etc.).

<sup>1)</sup> Non si hanno criteri per distinguere i maschi dalle femmine di questa specie, e forse perché all'uccellatore tale distinzione tornerebbe inutile.

<sup>2)</sup> Pietra di paragone del discernimento e dell'esperienza dell'ornitologo potrebbero dire questo uccello, poi che anche i più consumati uccellatori rimangono talvolta dubbiosi e incerti nel ritenerne dati individui maschi o piuttosto femmine. Vari sono i criteri che la scienza, per così dire, venatoria, suggerisce in proposito, ma essi stessi sono alquanto incerti e taluno empirico affatto, quasi staremmo per dire superstizioso. Due, se non ridicoli, incerti, sono l'uno quello che

*déna, tordéna, Cuneo grasséttà, Varzi strá, Gen., Tosc. tordína, Nov. vína, Bell. pitaréla, Lucc. aguína, Ancona favarélla, Pal. linguinédda cantatúra.*

*Anthus pratensis. Bresc. squisséttà, Berg. crokéttà, Crem. guizzéttà, Mant. squisetína, Piem. vainéttà, Ossola vinašína, Gen. vícia, Vic. squizéttà, Verc. skozzéttà, Ven. fistaréla, Mod. spipléna, Tosc. píspola, Cat. zinzíncula <sup>1)</sup>.*

*Anthus Richardi. Bresc. píppa, píppa, sabbiunína, Piemonte píurúsa, Tosc. sabbionína <sup>2)</sup>.*

indica maschi le tordine aventi la seconda penna dell'estremo dell'ala d'una data lunghezza, l'altro quello secondo il quale, delle tordine, maschi sono soltanto quelle che hanno il nervo della piccola penna bianca centrale del sottocoda colorato in nero. L'unico invece dei criteri che sembra di qualche serietà e meritare quindi che gli si aggiusti fede, credo sia quello della lunghezza dello sterno, lunghezza che nell'individuo maschio sarebbe di un centimetro e mezzo, nella femmina di un solo; ma siccome cogli anni lo sterno cresce, così anche quello delle femmine adulte quasi tocca la lunghezza di quello dei maschi, onde pur questo criterio, che a tutta prima può sembrare semplice e decisivo, si chiarisce incerto.

<sup>1)</sup> Attorno a questo *anthus* poco s'è industriata l'osservazione degli uccellatori per iscovrire se e quali segni speciali abbiano i maschi, onde ancor meno si sa giudicare in proposito. (Mai una volta in quindici e più anni che attendo con amore, sin troppo, alla pratica ornitologia, mi riuscì di riscontrare in tale *anthus* le strie rosee di cui parla il Temminck quali distintivi de' maschi; meno male che neppure il Savi le ha mai potute verificare: sono quindi in buona compagnia. Del resto lo stesso Temminck le asserisce solo per i maschi adulti nel tempo degli amori). Tale trascuranza del sesso è derivata dal servire all'uccellatore tanto la pispola f. che la pisp. m.; sta bene che questa, quando venisse tenuta per l'anno successivo saprebbe gorgheggiare il canto d'amore, ma troppo delicati sono tali uccelli perché si possa ordinariamente riescire a tenerli in gabbia più di qualche mese; e d'altra parte quelle di passo non volano mai sì alto che non s'arrivi ad attrarle e farle posare ove si vuole pur coi richiami giovani dell'anno, qualche zimbello e il fischio.

<sup>2)</sup> Vedi nota 1, pag. 489.

*Buteo vulgaris*. Bresc. *poiána*, Berg. *pója*, Crem. *pûjána*, Mant. *poána* <sup>1)</sup>).

*Corvus pica*. Bresc. *gáza de la cúa lónga*, Berg. *gáza ládra*, Sacile *cázzola*, Basso Piem. *lája*, Nov. *gália*, Feltre *gáda* <sup>2)</sup>).

*Emberiza cirrus*. Bresc. *spiónsa*, Berg. *zèa*, Mant. *piónsa*, Nizz. *síga* <sup>3)</sup>).

*Fulica atra*. Bresc., Crem. *fùlega*, Berg. *fòlega*, Mant. *fólga*, Nap. *fólleca*, Lecce *fóddaca* <sup>4)</sup>).

*Garrulus glandarius*. Bresc., Berg., Mant., Pav. *gáza, k'ca*, Berg., Pav. *bérta* <sup>5)</sup>, Tosc., Crem. *gázza*, Vic. *gáza*, Bell. *gáda*, Gen. *gázena*, Nap. *caiázza, cóla* <sup>6)</sup>).

*Hirundo rustica*. Bresc., Berg., Crem. *róndena*, Mant. *ron-*

<sup>1)</sup> Di esso l'uccellatore ben poco o nulla si cura, onde, probabilmente, che anche qui non si abbiano norme per distinguere i maschi dalle femmine.

<sup>2)</sup> Vedi nota precedente.

<sup>3)</sup> I maschi hanno la stria della gola alquanto più nera di quella delle femmine. Quanto poi all'altra *emberiza*, la *citrinella*, non si saprebbe ben dire se torni facile la distinzione nel sesso (certo non evidente, poiché alle volte occorre, per chiarire se un dato individuo di tale specie sia o non sia maschio, alzargli le penne della testa e vedere se di sotto sono gialle), giacché, se i maschi adulti molto differiscono per l'accentuazione dei colori dalle femmine, non così può dirsi dei giovani, onde sembrano aver ragione d'essere e le denominazioni maschili bresc., cremon., mant., pav. *squajárt, smajárt, smajárd, spajárd*, e le femminili berg. *spajárda, pajeróla, paerána, pagarána, pajarána, pajaróta*.

<sup>4)</sup> Vedi nota 1.

<sup>5)</sup> Anche in Francia " par familiarité ", — la gazza infatti è, come lo storno, l'uccello che si lascia di solito girare per casa colle ali leggermente spuntate — " on lui a donné différents prenomms d'homme ou de femme: jaque, jaquette, dame jaicôtte, etc. ". ROLLAND, op. cit., II, 132.

<sup>6)</sup> Vedi nota 1.

*danina, rónđna*, Pav. *róndánena*, Vic. *róndina*, Genova *róndùla*, Rom. *ríndina* <sup>1)</sup>).

*Lanius collurio*. Besc. *gázaręta*, Berg. *gázđla*, Mil. *gasęętu*, Crem. *sgazzęta*, Mant. *gása rábida*, Pav. *garzarđla*, *sgázirđla*, Piem. *dérņa*, Verc. *spagássa*, Siena *cástrica*, *castrđkķia*, Arezzo *vástrica*, Rmg. *ferlđtta*, Tosc. *avęrla*, Friuli *đjárla*, Nap. *quęrola*, Lecce *pagęđņeca*, Catanzaro *gruđra*.

*Motacilla alba*. Besc. *boarđta*, Berg. *balarđta*, Crem. *blu-rđtta*, Mant. *boarina*, Pav. *boaléna* <sup>2)</sup>).

*Parus maior*. Besc., Mant. *speransína*, Chiari *murítina*, Berg. *moneđina*, *parađđla*, *paissđla*, Crem., Pav. *paras-*

<sup>1)</sup> Vedi nota 1, a pagina precedente.

<sup>2)</sup> Grande difficoltà a distinguere in questa specie i sessi credo che non vi sia; onde i nomi suoi si dovrà forse spiegarli come sorti femminili per il bisogno di non confondere questa specie con l'altra, la *flava*, la quale, per affinità fisiologiche, per le comuni abitudini, etc., ha nomi a base e significato uguali ai suoi (cfr. *boarí*, *bņarén*, *boalén*,...).

A Vicenza ci pare venga chiamata "sguazzaróto", come a dire "uccello dello sguazzo", (e invero tale *motacilla* frequenta le praterie irrigate, le marcite, i fossati, ogni luogo insomma ove sia dell'acqua), nel qual caso crediamo si possa ritenere che a total nome vicentino vada sottinteso quello generico d'*uccello*; giacché, più della voce latina — ricordiamoci della nota derivazione di *ottarda* da *avis-tarda* — l'italiana dovette esser presente alla mente del popolo; onde anche potrà darsi che alcuni nomi siano maschili anziché femminili appunto perché da principio essi altro non siano stati che aggettivi del nome generico 'uccello' — e le denominazioni ornitologiche sono evidentemente aggettivali — i quali siano andati a mano a mano sostantivandosi.

(Il Rolland spiega i nomi francesi delle *motacillae* "boujeireto, semeur", osservando che esse, siccome di solito cercano il cibo nella terra appena smossa, si trovano nei campi "en même temps que le laboureur et le semeur". Non varrebbe tale spiegazione anche per i corrispondenti nomi italiani "boarđtta, boarí", etc.?)

- sòla*, Gen. *parissòla*, Piem. *šinsula*, Piner. *lérda*, Ver-  
celli *prússa gróssa*, Ver. *sperónzola*, *potaséca*, Casent.  
*fiaskétta*, Lucca *cíncipótola*, Fir. *cingallégra*, Nap. *par-  
rèlla*, Pal. *munacédàda* <sup>1)</sup>).
- Parus minor*. Brescia, Crem. *ciuína*, Mant. *speransinèta*,  
Piem. *speranzina d' montáña*, Gen. *parissolèta*.
- Passer montanus*. Bresc. *pássera búzerína*, Berg. *pássera  
búzeròla*, Crem. *pássera buzarína*, Mant. *pássera boža-  
rína*, Vic. *međiaróla*, Gen. *passürèta*, Piem. *pássera  
d'sáles miarína*, *miaróla*, Tosc. *pássera mattúgia*.
- Petronia stulta*. Bresc. *pássera mūntañina*, Como *pássera  
gréca*, Ver. *pássara montánra*, Bol. *pássra maréna*,  
Tosc. *pássera lágia*.
- Scolopax rusticola*. Bresc. *ársia*, Berg. *póla*, Crem. *gallinazza*,  
Mant. *pisácara*, Pav. *gallinássà*, Como *pizza-luñga*,  
Parm. *pizzácra*, Tosc. *beccáccia*.
- Sylvia cinerea*. Bresc. *gožèta*, Berg. *ciarèla*, Mant. *ciciarèla*,  
Tosc. *sterpázzola*.
- Turdus pilaris*. Bresc. *gardèna bajaròla*, *ciácola*, Berg. *ésga*,  
*viscéra*, *gardèna*, *viskárda*, Crem., Mant. *gardèna*, Vi-  
cenza *baiarèla*, Gen. *tordèla*, Parm. *columbén'na*, Spezia  
*sturlénga*, Rmg. *sižéccia*, Casent. *céžéna*, etc. <sup>2)</sup>).
- Turdus viscivorus*. Bresc. *gardèna grósa*, *trèsa*, Berg. *dréssa*,  
Crem. *dùrdássà*, Voghera *dréssla*, Piac. *stordèla*, Mod.  
*sturdèda*, Bol. *žerláda*, Nizz. *séra*, Gen. *turdéua*, Fir.

<sup>1)</sup> Il maschio si distingue solo per una maggiore ampiezza della bolla nera del ventre.

<sup>2)</sup> " En général parmi les Grives, les mâles et les femelles sont à peu près de même grosseur, et également sujets à changer de couleur d'une saison à l'autre „ СЕНУ, op. cit., III, pag. 4.

*tordiéra*, Roma *tordíccia*, Sinig. *tordégola*, Catanzaro *turda*, etc.

*Upupa epops*. Bresc., Berg. *bōba*, Crem. *bōbba*, Ossola *būbola*, *būba*, *pupa*, Valt. *būbola*, Parm. *būbla*, Bol. *pōpla*, Trento *pura*, Nizz. *pútega*, Tosc., Rom. *upúpa* <sup>1)</sup>).

Queste adunque le specie de' cui individui il sesso non si riconosce con facilità, e che hanno denominazioni femminili.

Veniamo ora a quelle con nomi maschili <sup>2)</sup>, avendo cura di notare quali esteriori differenze, e se facili ad avvertire, intercedano tra i maschi e le femmine loro.

*Cannabina linota*. Bresc., Cremon. *fanèl*, Berg. *ocanèl*, Pavia *fanèt*, Vic. *faganèlo*, Gen. *fanèto* <sup>3)</sup>, Piem. *linèt*, *giàièt*, Valt. *finèt*, Verona *fainèl*, Rover. *fadanèl* (a Nizza però

<sup>1)</sup> Non paia troppo naturale e quasi necessario che, ad esempio, le basi *fulica*, *upupa* si siano conservate, e che quindi al solo fatto della derivazione latina si deva far risalire il genere femminile dei nomi citati; poichè allora femminili dovrebbero essere pur quelli, ad es., del fringuello e del merlo, i quali invece anche nei dialetti sono maschili.

<sup>2)</sup> Tali per propria natura, come, ad es., *ocanèl*; e non per ragioni di derivazione o altro, come l'accrescitivo 'sguissitù'.

<sup>3)</sup> Dal qual nome o, meglio, dal doppio senso che può avere, quando, nel pronunciarlo, leggermente si stacchi la prima sillaba, trae origine il furbeasco proverbio genovese " el fa-néto u ciú bélo uzélo ". — A proposito del dialetto genovese possiamo anche notare come in esso il nomignolo di *merlo* valga " uomo furbo, persona accorta ", (cfr. " el zè un merloto ", = non gliela si fa tanto facilmente), e ciò, e a giusta ragione, perchè i merli sono astutissimi e dalla vista molto acuta, l'opposto di quello che significa negli altri dialetti e in italiano. (Vedi *Appendice*, nota IV). E sarebbe certo interessante spiegare come mai il nome di cotale uccello abbia potuto, così a torto, venir assunto quale sinonimo di minchione, e come, in pari tempo, siasi, quasi nella sola Genova, conservato il valore che ben gli spetta.

sembra sia detto con nome femm. *liñóta*), Pisa *montanéllo*, Siena *gríccíolo*, etc.

I maschi hanno il petto macchiato rosso sangue; le femmine di color grigio. — Evidenti.

*Carduelis elegans*. Bresc. *raart*<sup>1)</sup>, Berg. *Revert*, Cremona *lavarén*, Mant. *gardlín*, Pav. *ravaréi*, Vic. *gardelín*, Gen. *cardelín*, etc.

I maschi hanno le piccole cuoprित्रici dell'ali nere lucenti; le femmine invece grigio-nerastre. — Si distinguono quindi con poca evidenza.

*Coccothraustes vulgaris*. Bresc. *sfrizú*, Berg., Pav. *frizú*, Cremon. *sfrizón*, Vic. *frizón*, Gen. *frézún*, Bol. *spisón*, Rmg. *farson*, Friuli *frisótt*.

Nei maschi il pileo — la parte superiore della testa — è fulvo-castagna, nelle femmine olivastro. — Evidenti.

*Crysomitris spinus*. Bresc. *lùgert*, Berg. *logart*, Cremon. *lùgarén*, Pav. *legorél*, Vic. *nogarín*, Piac. *ligoréin*, Parma *logarén*, Ven. *lúgaro*, Bell. *lugro*<sup>2)</sup>.

Nel maschio il pileo è nero, e il petto giallo; nella femmina sono grigi l'uno e l'altro. — Evidenti.

*Fringilla coelebs*. Bresc. *fránguèn*, Berg., Mant. *fránguèl*, Cremon. *frángol*, Vic. *fñco*, Gen. *frínguèlo*, Bell. *zavátolo*, Roma *spincióne*, etc.

<sup>1)</sup> Richiamiamo ancora qui l'attenzione di chi legge su questo nome che, mentre pare che sia la forma dialettale del nome toscano 'raperino' (*Serinus hortulanus*), designa invece il cardellino.

<sup>2)</sup> Le due denominazioni napoletane *lécora* per la f., *lécora capanéra* per il m., rispondono forse l'una ad un primo periodo di tempo nel quale, di tale specie, non si sapeva distinguere i m. dalle f., l'altra ad uno posteriore, nel quale, avendo l'osservazione insegnato che i maschi hanno il pileo nero, si trovò naturale e opportuno distinguerli anche nel nome.

Il maschio ha il petto rosso; la femmina lo ha bianco.  
— Evidenti.

*Fringilla montifringilla*. Besc. *montá*, Berg. *montan'el*, Cremona *müntán*, Mant., Vic. *montán*, Gen. *barbarésko*, Tort. *montanín*, Bell. *montáno*, Friuli *pacañóso*.

Il maschio ha la testa giallo ruggine striata di nero; nella femmina è giallo-biancastra <sup>1)</sup>.

*Ligurinus chloris*. Besc., Cremon. *amarót*, Berg. *verdú*, Piemonte, Gen. *verdún*, Valt., Parm. *verdón*, Ven. *ceránto*.

Il maschio ha le penne del ventre e alcune delle ali gialle; la femmina all'incontro di colore verdastro sbiadito. — Evidenti.

*Oriolus galbula*. Besc. *galbéder*, Berg. *galbér*, Cremon. *galpédèr*, Pav. *galbé*, Gen. *garbé*, Piem. *skalombéo*, *ardsán*, Piac. *sgarbèr*, Bol. *arôéib*.

Il maschio ha la testa e il petto di color giallo dorato; la femmina tutte le penne di colore verde sbiadito. — Evidenti.

*Passer Italiae*. Berg. *passerót*, *passerú*, Vicent. *zelegótto*, Bell. *panegáss*.

È cosa molto facile distinguere in questa specie i sessi; giacché qui le femmine, oltre ad avere i colori in generale ammorzati, mancano completamente della

<sup>1)</sup> Di questa specie vi sono due varietà, una alquanto più grossa dell'altra, e nella piccola distinguere il sesso è un po' meno facile, perché i colori pur ne' maschi sono ammorzati. Non si hanno denominazioni speciali; però, sullo stesso territorio bresciano, alla pianura il nome è *montá*, gli alpigiani invece chiamano tale uccello *fražaról*, *fražaróla* (probabilm. = "faggíarola", come a dire "uccello più specialmente proprio della regione dei faggi").



stria nera sotto la gola, stria che hanno solo i maschi <sup>1)</sup>).

*Pyrrula europaea*. Bresc. *söbiqt*, Berg. *siflqt*, *siglqt*, *siulqt*,  
Cremon. *siflqt*, Mant. *sübiqt*, Pav. *suslqt*, Como *gemün*,  
Vic. *finco subiqt*, Gen. *sigürün*, Valt. *cifülqt*, Bol. *stuslqt*,  
Ver. *ziónzolo*, Friuli *sifilqt*, Rover. *címpel*, etc.

Nei maschi i lati del collo, il petto, l'addome e i fianchi sono colorati in roseo; invece nelle femmine in cenerino. — Evidenti <sup>2)</sup>).

*Serinus hortulanus*. Bresc. *verdari*, Berg. *sverzeri*, Cremona *verdulén*, Pav. *sgar'zéi*, Piem. *snis*, Novi *serín*, Parm. *vi-darén*, Mod. *raparén*, Bol. *verzarén*, Rmg. *verzlin*, Ven. *frisartín*, *frigortín*, Bell. *sfredelín*.

Mentre nel maschio la testa e il collo sono di color

<sup>1)</sup> Pure in molti dialetti questo uccello ha nomi femminili, cosa che sembra contrastare con quanto noi sosteniamo; senonché giova forse osservare che tali nomi sono di solito in corrispondenza a quelli dell'altra specie di passero (*passer montanus*), della quale altrove s'è appunto detto che solo a stento e con incertezza si possono distinguere i maschi dalle femmine. Infatti il nome bresciano " *pássera grósa* ", risponde a quello pur bresciano della mattugia " *páss. piccola* "; così — per tacere delle denominazioni piemont. " *pássra d'murája*, *pássra túréla* ", pavese " *pássera de coloméra* ", etc. — il " *pássra da cop* ", modenese si deve al fatto che, mentre il *p. montanus* è più schiettamente salvatico (cfr. i nomi suoi " *pássra d'sáles*, *páss. boskaióla*, *pass. gabbaróla*, *pass. di síámp*, *pásseru di campáña* ", etc. e i franc. " *moineau de bois*, *moineau des champs*, *moineau sauvage* ", etc.), questo invece annida anche sui tetti, nelle colombaie, nei crepacci dei muri, sui campanili, e, quasi con petulanza, scende perfino nelle rumorose vie delle città. — Vedi nell'*Appendice* la nota III. — (Però nè la mattugia è a tal punto propria dell'aperta campagna che non se ne diano anche di quelle che pongono il lor nido nelle città, nè la reale è esclusivamente sedentaria — come pure la vorrebbe il Savi per la Toscana — che di settembre non se ne vedano branchi di passo).

<sup>2)</sup> Cfr. anche SAVI, *Ornitol. ital.*, II, 192.

giallo vivace, nella femmina sono bianco-giallicci <sup>1)</sup>.  
*Turdus iliacus*. Bresc., Crem. *spinárt*, Berg. *sdũrdt*, Milano  
*dressín*, Vic. *tordéto*, Gen. *tordo corsésko*, Ver. *uflak*,  
 Mod. *šiflét*, Bol. *taurd sássar*, Ven. *sižartín*, Friuli *sgrisul*.

Nei maschi le cuopritrici inferiori delle ali e dei fianchi sono di color fulvo acceso; nelle femmine smorto.  
*Turdus merula*. Bresc., Vic., Gen., Mant. etc. *mérlo*, Bergamo *mérel*, Pav. *míral*, Nizz. *mérllà*.

Il maschio ha le piume nero-lucenti e il becco giallo-rosso (cfr. il nome leccese apposito per il maschio " *pizzi-giallo* ", a fianco a " *mérula* ", per la femmina, e i nomi veneziani " *mérlo negro* " e " *mérta* "); la femmina è bigia e il becco suo cenerino.

Ed ecco così segnate anche le specie che sono, come dimostrano i loro nomi dialettali, generalmente considerate maschili, ma ecco pure avvertite le marcate differenze che intercedono tra i loro rispettivi individui, maschi e femmine.

Prima però di chiudere questa nota e ripetere quanto già abbiamo insinuato, vale a dire che ci sembra non casuale combinazione che i nomi dialettali maschili appartengano in prevalenza a quelle specie ornitologiche delle quali si ravvisa con facilità il sesso, le femminili a quelle colle quali ciò torna, se non impossibile, parecchio difficile, schiettamente confessiamo che alcune se ne danno, cinque, le quali sembrano opporsi al criterio che noi vorremmo stabilire. Infatti l'*erithacus rubetra*, la *hirundo urbica*, la *lusciola luscinia*, la *pratincola rubicola* e lo *sturnus vul-*

---

<sup>1)</sup> SAVI, op. cit., p. 175.

*garis* <sup>1)</sup> hanno generalmente nomi maschili, e pure d'essi o non è facile o impossibile stabilire il sesso <sup>2)</sup>).

Tuttavia, a nostro avviso, tali nomi non devono fare eccessiva difficoltà, giacché, quali noi li conosciamo, sono probabilmente alterati dalla loro forma originaria, onde nemmeno più scorgiamo cosa abbiano voluto significare, o solo con grande incertezza. E invero: non è forse possibile che i nomi bresciani dell'*erithacus* " *sbesét, sbisét* „ vogliano porre in rilievo il costume di tale uccello di vivere nelle siepi, entrarvi e sbucarne colla maggior facilità <sup>3)</sup>, precisamente come i bergamaschi " *picíal, peciaróss* „ <sup>4)</sup>, quello genovese " *pecícto* „, etc., notano dell'uccello, quale parte che più delle altre spicca, il petto?

<sup>1)</sup> Anche i nomi del tordo, del quale pure non si può, se non per via anatomica, nemmeno dai più periti ornitologi, riconoscere il sesso, sono maschili; ma è anche evidente che sono tali per la persistenza della base latina, come altri, ad es. quelli della quaglia, per la stessa ragione si sono mantenuti femminili. Troppo furono usati costesti nomi, *turdus, quaquila*, etc. — forse anche quello di *sturnus* — perchè i dialetti potessero sottrarsi alla loro influenza.

<sup>2)</sup> Il Savi crede di poter distinguere anche nelle pratincole i maschi dalle femmine; ma laddove dice che queste differiscono " solo per avere il bianco un po' sudicio e il lionato meno vivace „, avverte pure che tali diversità si rilevano appena negli individui adulti e in primavera, quando cioè, essendo il tempo degli amori, maggiormente si accentua la colorazione delle penne, o, per dirla con gli ornitologi, quando gli uccelli sono in abito da nozze.

<sup>3)</sup> Sarebbe quindi questo nome un appellativo nel quale tuttora, benché impallidito, si dovrebbe scorgere il significato di *sbúset* da " *sbúzá* „, bresc. per " sbucare „; e sarebbe sorto maschile, cioè " *sbisét* „ anziché " *sbiséta* „, forse per non confondersi col nome dell'*anthus pratensis* " *sguiséta* „.

<sup>4)</sup> Pur sul territorio di Bergamo, per es. a Clusone, è detto anche *mikell*, ma, probabilmente, perché le prime avanguardie di tale specie nel passo autunnale arrivano circa la fine di settembre, e il 29 è il giorno appunto di S. Michele.

Così pure l'*hirundo urbica* è chiamata dai Toscani con felice denominazione " *balestrúccio* „, poi che questo uccello, infaticabile volatore, rende appunto somiglianza, quando vola, d'una saetta, d'una balestra, e per la rapidità sua e per la forma delle ali e della coda; orbene: non si è quindi tentati a vedere anche nel nome bresciano " *dárder* „ e nei bergamaschi " *dard*, *dardí* „ <sup>1)</sup> l'influenza e, per meglio dire, la persistenza della voce dotta " *dardo* „ per " *freccia* „?

Parimenti: la *lusciola luscinia*, l'usignuolo, ha in tutti i dialetti nome maschile <sup>2)</sup>, eppure è noto che non si distingue l'usignuolo femmina dall'usignuolo maschio; ma anche qui forse si può trovare un particolare motivo per giustificare il genere del nome. E infatti, pur lasciando da parte che si potrebbe supporre un diminutivo *lusciniolum* della base latina, il quale avrebbe poi date le voci lombarde, etc. " *losiñól*, *rosiñól* „, non è forse probabile e naturale che la stessa coscienza, per così dire, linguistica del popolo si sia ribellata a chiamare con un nome femminile l'uccello

<sup>1)</sup> Valt. *dard*, Como, Crem. *dárden*; Piac., Parm. *dárdar*, Ver. *dardarín* (secondo E. ARRIGONI DEGLI ODDI, *Materiali per una fauna ornitologica veronese*, " *Atti del R. Istituto Veneto* „, 1899, detto anche *siprióto*), Treviso, *balestrélló*.

<sup>2)</sup> Berg., Bresc. *rosiñól*, Crem. *lúsiñól*, Mant. *rosñól*, Pav. *rosoñól*, Vic. *rossiñól*, Sav. *rossiñól*, Tort. *ursñól*, Como *lisiñól*, Valt. *rusiñól*, Parm. *lesiñól*, Mod. *lusiñól*, Friuli *rusiñól*, Nizz. *rússiñól*, Nap. *rusiñól*, Regg. *rusiñól*, Sicil. *nottulánu*, Girg. *risiñól*, etc. (Il nome generico siciliano " *nottulanu* „, che si riferisce al costume dell'usignuolo di cantare di notte, richiama i due nomi della *emberiza hortulana* piemontese, Aless. *nottuán*, Genov., Savona, *nuttuán*, i quali pure ricordano essere abitudine anche di questo uccello di ripetere il suo melanconico gorgheggio anche di sera tardi e a notte inoltrata.

cantore per eccellenza? — Doveva ripugnare troppo, sembra a noi, trattare come femmina — e le femmine degli uccelli non cantano: emettono solo i gridi di passo, non i canti d'amore — l'usignuolo, ed eccolo quindi in tutti i dialetti denominato con nomi maschili.

Sta bene che non altrettanto facili spiegazioni si potranno avanzare per lo *sturnus vulgaris* e per la *pratincola*, la quale è detta a Brescia, Bergamo, Cremona, Ven. “ *makêt* „, voce che proprio non sappiamo vedere cosa significhi <sup>1)</sup>; ma è pur vero che codeste, a ogni modo, sono eccezioni, che però abbiamo voluto notare, non tanto perché delle eccezioni si dice che confermano le regole, quanto perché ci parvero quasi tutte spiegabili, e quindi anche meglio convalidare il principio che ci sembra di poter porre: — essere l'evidenza del sesso un criterio direttivo nella formazione delle denominazioni ornitologiche dialettali.

---

<sup>1)</sup> A Cremona si suole usare tale parola anche per indicare la carne che comincia a infracidire. Ma con questo significato e uso ha il nome un rapporto? Non crediamo; tuttavia, mentre facciamo osservare che l'uccello in questione è qualche volta infestato da pidocchietti, ricordiamo che la carne, quando appunto prende a puzzare, si viene tutta coprendo di vermi.

## APPENDICE

---

### NOTE

I\*. — Se il signor E. Filippini, nell'incominciare l'accurato suo articolo sugli *Usi venatori nel Folignate* (in Archivio per le tradizioni popolari, anno 1899, p. 216), ci fa di primo colpo credere che anche laggiù sia la caccia tanto diffusa e passionatamente esercitata come da noi <sup>1)</sup>, s'incarica però egli stesso, coi dati di fatto che vi reca, di mostrarci come, pure nel Folignate, sia l'aucupio di gran lunga meno e meno bene esercitato che non quassù in Lombardia. Infatti colà, egli stesso ci dice (pag. 218), non si comincia ad uccellare se non in ottobre (invece da noi, se non già ai quindici d'agosto, in settembre, e ai venti di tale mese al più tardi; cfr. il prov. bresciano: " A san Maté la ret en pe „); non tutti coloro che uccellano, anche d'inverno mantengono i richiami, ma preferiscono la maggior parte prenderli a nolo al momento opportuno da appositi venditori (uso questo del nolo degli uccelli in Lombardia affatto sconosciuto, poi che anzi con amore e quasi con ambizione ogni proprietario di uccellanda e ogni cacciatore " di capanno „ suole allevarsi i richiami che gli occorrono). Quei venditori si fanno pagare per il semplice nolo di pochi fringuelli sommette di gran lunga superiori ai prezzi d'acquisto normali della Lombardia (un fringuello buon cantore, sulle piazze di Brescia e di Bergamo si paga in generale tre lire; a Foligno invece " il prezzo di nolo è dalle cinque alle otto lire l'uno, quello d'acquisto

---

<sup>1)</sup> " C'è nel Folignate un detto popolare che dimostra tutta la grande importanza che ha in quel paese la caccia in genere: " Guai a quell'uccello che passa tra Foligno e Spello „, ecc.

quattro o cinque volte di più „); onde ben si comprende come la caccia venga colà esercitata generalmente solo da alcuni signori.

II\*. — Del resto, o noi c'inganniamo, o gli stessi nomi ornitologici di cotali regioni mostrano come in esse, s'intende nel popolo, sia poco svolta la conoscenza dell'avifauna, e ce lo mostrano colla loro povertà di basi etimologicamente diverse, colla loro incertezza di significato, colla loro imprecisione. E infatti cos'altro mai possono indicare se non quasi infantile povertà di lingua i nomi — passero, canerino, tordo — usati nelle denominazioni siciliane e sarde anche per uccelli che non sono nè tordi, nè canerini, nè passeri? — Vedansi i nomi sardi del fringuello: *passarellu*, *passareddu*; del fanello: *passericu*; del lucherino: *canariu de monti*; del verzellino: *canariu birdu*; del golo: *canariu aresti*, *can. salvaticu*; quelli sicil. del ciuffotto: *passeru americanu*, del lodolino: *passareddu di voscu*, ecc. — O non sembra, considerando tali denominazioni, di assistere agli sforzi di un bambino, che, sapendo pronunciare solo poche parole, pure s'industria, variamente fra loro componendole, di esprimere pensieri, concetti, che, se egli concepisce, esse in proprio non contengono? (Mostrate invero a un ragazzetto, se già non li vide, un canerino e un fanello, ditegliene i nomi, poi, senz'altro, un verzellino e un lucherino, ed egli, che delle varie specie non sa rilevare le molte e intrinseche differenze, anzi manco sogna vi siano più specie e generi degli uccelli, c'è a scommettere che franco ve li chiamerà *canerino verde*, *fanello giallo* — cfr. Lecce: lucher. = *fanièddru giallu* —; insegnategli che i canerini noi li abbiamo generalmente solo allo stato domestico, nelle gabbie, e poi veda in campagna un rigogolo, che tosto ve lo indicherà scclamando: ecco un canerino salvatico). E tacciamo dei nomi assunti per più d'una specie, come, ad es., di quello leccese *pispanta* che vale per la tordina e per lo sguizzettone; di quello di *turdu* che in Sardegna indica tanto il tordo, che la tordella maggiore, che la tordella minore, che il canareccione; di quello pur sardo di *passiriàrgia* che pare serva indifferentemente a indicare tutte quattro le specie di averle: *Lanius maior*, *minor*, *collurio* e *auriculatus*; e di quello infine di *peuda* che in Corsica designa e la calandra, e le due allodole, e i tre *anthus*!

III\*. — Non in tutte; non a Brescia, non a Bergamo, probabilmente per l'accanita caccia che si dà in queste ad ogni uccello,

onde che anche i passeri <sup>1)</sup> vi sono più rari di numero, e di gran lunga più timidi e sospettosi. — Si ha qui una delle varie prove della ereditabilità dei sentimenti negli animali, confermata e riconfermata dalle descrizioni delle interessanti caccie dello Scheibler (Nuova antologia, giugno 1899), là dov'egli, al pari d'altri viaggiatori, avverte come sovente, in certe regioni abbandonate, e nelle quali la caccia agli uccelli è sconosciuta, incontrasse palombelle e molti altri volatili che si lasciavano avvicinare senza ombra di diffidenza (vedasi anche: *L'esprit de nos bêtes*, par E. ALIX, 1890), e dalle relazioni appunto sui passeri, che nei parchi di Londra e negli Stati Uniti sono, per la efficace protezione che la legge loro accorda, tanto famigliari che non è raro di vederli posare sulle spalle di chicchessia, e venire a beccar fuori dalle mani dei fanciulli il pane o i dolci.

IV\*. — Per verità pare che anche a Siena il merlo sia tenuto nel suo giusto conto, poiché d'un furbo di tre cotte vi si suole appunto dire: Eh! quegli è un merlo col becco giallo! <sup>2)</sup>; e parimenti in qualche altro luogo della Toscana sembra sia "merlo", sinonimo di "persona furba", <sup>3)</sup>; ma gli è però anche vero che

<sup>1)</sup> Malgrado la loro grande fecondità, ché già in marzo e ancora in agosto cominciano e durano i loro amori sempre seguiti da numerose covate, quegli amori così vivaci e ardenti che han fatto del passero, almeno da noi e in Francia, il simbolo del lussurioso; cfr., ad es., le locuz. *caldo come un passerino, chaud comme un moineau*, e il proverbio sardo *furfurinu pága vida*, che vuol dire "passerotto vita corta", (SPANO, *Vocabolario sardo italiano*), dove *furfurinu* è usato metaforicamente appunto per lussurioso. (In Inghilterra simbolo della grande fecondità è la cingallegra, la quale pure, per vero dire, è assai prolifica. Vedi CHENU, op. cit., 120, note: "en Angleterre... il a passé en usage de donner le nomme de Mésange à toute femme qui est à la fois très-petite et très-féconde).

<sup>2)</sup> La quale espressione letteralmente significa: merlo maschio adulto (Vedi: CORSI *Zoologia popolare Senese*, in Archivio per lo studio delle tradizioni popolari).

<sup>3)</sup> ZAMBALDI, *Dizionario*. — Così pure in Francia, ove le locuzioni "fin, rusé comme un merle", o "c'est un fin merle", si usano per "rusé, adroit compère, fourbe". Cfr. ROLLAND, op. e vol. cit., pag. 248. Del resto, fortuna delle parole! in ligure la stessa parola *ruffiano* non è



nel linguaggio comune e nella coscienza popolare la parola *merlo* ha un significato ben diverso, e suona qual titolo di derisione per tutte le persone che, troppo ingenui, si lasciano facilmente abbindolare.

Sarebbe forse questo un esempio di più di quelle tante esagerazioni che per ironia significano l'opposto di quanto dicono (come ad es.: vali un Perù, sei un Raffaello), avremmo cioè forse qui una parola che dall'essere usata ad esprimere la furberia e l'accorgimento, siasi poi tanto consacrata nell'uso di beffa da scadere completamente dal suo originario significato? — Anche il nome d'un altro uccello, il cucolo, viene assunto per ischernio, e forse anch'esso si potrà spiegare con un trapasso affine.

Si sente infatti sovente, ad esempio, fra ragazzi che giocano, quando l'uno pretende da un altro qualcosa di troppo, questi gridare al primo: *cúco*, e accompagnargli la parola con il solito allegro gesto espressivo <sup>1)</sup>. Ora, gli è evidente che la parola " *cúco* ", pur nella sua indeterminatezza — onde non si saprebbe ben dire se vada riferita a chi ascolta o a chi lo dice, — equivale in tale circostanza a un: " Non mi becchi, non mi pigli "; ma siamo anche qui alla stessa domanda: *Cuco* ha un valore reale o ironico? e vuol dire furbo o minchione?

punto offensiva, ma lusinghiera, come appellativo di persona sveglia; e, ad es., d'un ragazzetto furbo si dice senz'ombra di spregio: " Oh! el ze un ruffianéto! ".

<sup>1)</sup> Cfr. l'espressione francese " jouer à coucou ", che significa " giocare a nascondersi ", e che il Rolland (op. cit., II°, pag. 89) spiega colla difficoltà di avvicinarsi al cucolo; spiegazione che ci richiama alla mente una graziosa piccola poesia di Rückert, della quale ci permettiamo di riferire i primi versi, per quanto possa sembrare leggerezza entrare nel campo della letteratura tedesca proprio a proposito del cucolo, uccello particolarmente caro alle popolazioni germaniche fin dai tempi più remoti, e intorno al quale il materiale illustrativo è perciò grandissimo.

Dieser kukuk, der mich neckt,  
Tief im Waldgesträuch versteckt,  
Rechts und links und überall  
Hör' ich seinen fernen Schall.  
Wo ich komme, geht er fort,  
Bin ich hier, so ist er dort.

Parrà forse cosa strana, ma pure, trattandosi del cucolo, ci troviamo assai incerti nel decidere poiché troppe sono le particolarità, le stravaganze, i misteri, le leggende che avvolgono la vita di questo uccello <sup>1)</sup>, perché si possa con sicurezza affermare in proposito alcuna cosa. — Esso infatti è quell'unico uccello che nido non costruisce, ma le uova depone negli altrui; esso è il privilegiato che, a riuscire nel suo intento, fa uova piccolissime e variamente colorate secondo il colore di quelle dei veri proprietari del nido nel quale prudentemente deporrà, non visto, il suo, togliendone uno; esso è il solo fortunatissimo che vede allevarsi e con amore la prole da altri genitori (non ostante che il giovane cucolo li ricompensi col gettare dal nido o schiacciarvi i loro veri figli, e appena fatto grande, tosto li abbandoni per correre dalla madre che nei pressi lo attende; onde la locuzione francese "ingrate comme un coucou", ben sarebbe giustificata, se invece il Rolland, II, 96, non la facesse derivare dallo strano pregiudizio che il cucolo nella sua voracità mangi perfino e il padre e la madre); <sup>2)</sup> esso infine è l'uccello cui da tempi immemorabili e in latitudini diversissime si accorda fama di oracolo <sup>3)</sup>.

Tutte queste cose cui abbiamo accennato parrebbero, per vero dire, persuaderci a considerare il cucolo, o, meglio, a credere sia esso dal popolo stato considerato quale uccello accorto, assai destro, e quindi il nome suo essere stato preso quale sinonimo di malizia. Ma un'altra ve n'ha che diversamente consiglia, e cioè che gli amori dei cucoli, quanto ardenti e impetuosi, sono altrettanto brevi; onde i maschi — in questa specie di molto più numerosi delle femmine — dopo due o al più tre giorni, si vedono abbandonati dalle loro compagne che allegramente si volgono a con-

<sup>1)</sup> E naturalmente intendiamo parlare del cucolo comune, non del cucolo indicatore, ché allora, per di più, ci troveremmo in quel ginepraio di questione: se il cucolo gridi perché l'uomo venga a togliere il miele dai favi e farne a lui parte; o non piuttosto perché vi viene, e quindi lo disturba nella sua caccia alle api.

<sup>2)</sup> Per non entrare nella serie delle citazioni, che sarebbe infinita, ne basti una sola: *Encyclopédie d'histoire naturelle* par le docteur CHENU (*Oiseaux*, I<sup>e</sup> partie, pag. 266, etc.).

<sup>3)</sup> Vedansi ad es.: G. DE GIACOMO, *Pregiudizi calabresi* (in Arch. cit., 1894, pag. 221); e LIOR, *Piccolo mondo ignoto*, pag. 28.

quiste novelle. — E non è forse questa una circostanza da aver ben potuto nella fantasia popolare effigiare il cuculo quale emblema dello scornato, della delusione? <sup>1)</sup> — Ecco il perché, tosto, parlando del cuculo, ci siamo detti incerti, non abbiamo cioè saputo affermare se il nomignolo di *cuco* voglia veramente dire destro o malaccorto; e anche altri, noi crediamo, rimarrà dubbioso, poiché non è già che manchino le ragioni per sostenere questa o quella supposizione, sibbene che dall'una parte e dall'altra tali ve ne sono che riesce impossibile nettamente persuadersi di questa anziché di quella <sup>2)</sup>. Ci basti l'averle entrambe accennate.

[Anche intorno la data dell'arrivo del cuculo — mese d'aprile <sup>3)</sup>

<sup>1)</sup> Tra i parecchi significati che anche in Francia ha il nome del cuculo v'è pur quello di marito ingannato. Però il Rolland non lo spiegherebbe colla circostanza che ora abbiamo riferita, ma supponendo che sia stato vezzo comune schernire i mariti sfortunati col far loro il verso del cuculo (come a dire: altri ha posato nel vostro nido) e coll'andar del tempo il nome dell'uccello, poi che grido e nome, trattandosi del cuculo, sono la medesima parola, sia divenuto il nomignolo dei poveri turlupinati.

<sup>2)</sup> Naturalmente noi qui si cercava il significato metaforico primo della parola, e non già uno qualunque; poiché allora basterebbe ricordarsi di qualche espressione nella quale esce talvolta il popolo (ad es.: so mîga 'n cucú eh!) per crederla sinonimo di "minchione".

<sup>3)</sup> Di qui la denominazione tecnica di *lychnis flos cuculi*, cui fa perfetto riscontro l'italiana "fiore del cuculo", a una delicatissima — se lo sanno i botanici che la vogliono conservare negli erbari — diantea o cariofilea che dir si voglia, la quale fa sua miglior fioritura appunto nella prima quindicina del mese. (Bisogna dire che in Francia questa corrispondenza tra la denominazione scientifica e la volgare non vi sia, o non sia tanto chiara e precisa, poiché il Rolland, nella *Faune*, indica quale pianta chiamata "fiore del cuculo", una primulacea, anzi la stessa *primula veris*, e, nella *Flore*, alla detta denominazione *lychnis*, fa egli pure corrispondere — oltre la spagnuola *flor del cucullo* e la galliziana *frol d'o cuco* — la franc. *la fleur de coucou*, *pain de coucou*, *boké d'coucou*, nomi che ritornano poi, in forma ben poco diversa (*paens cucu*, *pò dé coucou*, *herbe au coucou*, *fleur du coucou*, etc.), quali denominazioni volgari della *oxalis*. Non li spiega però come dovuti alla presenza del cuculo durante l'epoca della fioritura, ma, citando il GRIMM, dice: "on prétend que le coucou crache sur cette plante.... La vérité est que l'insect appelé *Cicada spumaria* y dépose son écume blanche, vulgairement appelée *chachat de coucou*).

— s'è sbizzarrita la fantasia popolare dettando proverbi e sentenze in prosa e in metro; onde, come il calabrese, pieno di serietà, spiega che il cuculo non costruisce il nido per la semplice ragione che, distratto com'è dalle cure di profeta — tutto il giorno deve dare responsi, ora in un luogo, ora in un altro, — non gli rimane tempo (cfr. DE GIACOMO, *Pregiudizi calabresi*); così il veneziano, per quanto con ragioni più alla buona, spiega gli eventuali ritardi dell'arrivo del noto uccello:

“ Ài qto de apríl — El cúco á da veñir;

E se nol vien ai qto — Dí ke l'è prézo o ke l'è mórtó;

E se nol vien ai diéze — L'è prézo per le siéze;

E se nol vién ai vinti, — L'è prézo in t'i forminti,

E se nol vién ai trénta — El pastór l'á mañá co la polénta „

Cfr. ROLLAND, op. cit., II°, pag. 89].

V°. — Ma anche il canto d'amore del fringuello fu studiato e analizzato, e, poichè vario, se ne distinsero otto tipi fondamentali, e in ognuno un preludio, un trillo, un finale, e perfino si diede a ogni ripresa un nome particolare (vedi CHENU, op. cit., V, 294). Si cercò pure d'interpretarlo; e, ad esempio, a Orléans si vuol dire che il fringuello canta: “ je suis le fils d'un riche prieur », nella Lorena: “ fi! fi! les laboureux, j'vivrons ben sans eux „, a Parigi invece, “ oui, oui, oui, oui, oui, je suis un bon citoyen „ <sup>1)</sup>, frasi tutte che però, inutile dirlo, sono ben lungi dal rendere felicemente il vibrato e rotondo gorgheggio del fringuello. Da noi <sup>2)</sup>, a Bergamo e a Brescia, certo con minor poesia, ma forse con maggior verisimiglianza, i tre canti d'amore principali si rendono colle frasi: *clq - clq - clq, barba'ccibiq* — *clo - clo - clo, ci'ccisbéo* — *clq - clq - clq, bru'cciq*, delle quali quest'ultima, che è la meno frequente, pare la più graziosa, ed è certo nell'aucupio la più efficace. — Efficace a sua volta l'espressione colla quale il popolo indica ciò; usa del verbo *credere*, onde, ad es., dice che “ a quel fanello *si crede*, a quest'altro no „; oppure che a quel fanello —

<sup>1)</sup> Vedasi il ROLLAND, op. cit., II°, 179.

<sup>2)</sup> Nel Piemonte (cfr. PINOLI, in Arch. per le tradiz. pop.) si dice che l'irrequieto fringuello canti: *sing, sing, sing, singsént-míla-líre per maridé-mia-fía!*

cioè al suo canto — i fanelli *vanno dietro*, e a questo no, espressioni, ripeto, felici e ben trovate, poi che in verità ne' gorgheggi de' vari uccelli devonsi vedere altrettante manifestazioni de' loro sentimenti, e, come a dire, piccoli discorsi.

Noi non crediamo, e avremo altrove occasione di ripeterlo, che gli uccelli abbiano grida imploranti aiuto, ma troviamo pur tuttavia, ne' loro vari canti e gorgheggi, particolari espressioni oltre quelle che soglionsi dire " d'amore „. Hanno infatti tutte le specie que' fischi brevi e di solito tronchi che si chiamano voci d'appello o di passo, e che sono comuni, a differenza de' gorgheggi d'amore, a entrambo i sessi. Quasi tutte hanno inoltre grida di spavento e grida di dolore, e alcune, gli è certo, anche voci di allarme e voci esprimenti particolare soddisfazione <sup>1)</sup>. Il fringuello, ad es., — e intendiamo ogni individuo di tale specie — ha per lo meno sei diverse voci:

due d'appello (una più specialmente propria a quando spicca il volo, e, in generale, a quando vola — l'altra a quando si posa),

quella d'amore o, meglio, canto d'amore,

quella di dolore, tagliente (che nel fringuello pare uguale a quella di spavento),

quella propria del pulcino, cioè del fringuello appena nato (la quale, molto somigliando al grido del passero, è detta *passerino*),

e una sesta della quale non si saprebbe indicare con sicurezza lo scopo <sup>2)</sup>. Alcuni fringuelli poi hanno ancora due altre voci, delle quali se una pare sia l'invito fatto dal fringuello maschio e adulto ai piccoli ad uscir dal nido e seguirlo, l'altra si

<sup>1)</sup> Lo squittire delle tordelle, ad esempio, pare che sia appunto una espressione di grande contentezza. Vedasi CHENU, op. cit., III<sup>o</sup>, 7. Però la dev'essere anche di dolore, poi che più volte la sentimmo emessa da tordelle ferite.

<sup>2)</sup> Alludiamo a quel mormorio che comunemente si crede essere il canto di primavera gorgheggiato a voce bassa e non chiara, poi che viene emesso almeno per una quindicina di giorni prima del vero canto spiegato, ma che in realtà ha così poca somiglianza al canto che torna lecito supporre abbia lo scopo, più che di risvegliare la memoria, di ammorbidire e rendere agili le corde vocali, nel lungo silenzio dell'inverno fatte pigre e dure.

capisce ancor meno e può ritenersi tutt'al più come un grido di ricerca e quasi di vaga interrogazione <sup>1)</sup>.

VI\*. — Non ci soddisfa la spiegazione del Rolland (op. e vol. cit., pag. 230): "on l'appelle ainsi parce qu'il est censé chanter: compère loriot"; ci sembra impossibile che con tali due parole si sia voluto rendere il canto del golo <sup>2)</sup>. Penseremmo piuttosto che anche l'uso del nome *compare* quale adiettivo di questo uccello si deva attribuire a quello spirito di familiarità col quale l'uomo considera e tratta le cose che più da vicino lo circondano come altrettanti suoi famigliari <sup>3)</sup>. Infatti se anche oggi indaghiamo quale preciso significato abbia il nome di *compare* quando non è usato nel senso di *padrino*, troveremo che esso indica sempre *qualcuno che sta dietro, che vien dopo*, passato il pericolo o la fatica, a godersela generalmente alle spalle altrui; ed ecco che allora si offre spontanea la supposizione che al contadino o, meglio, all'ortolano, deva essere uscito di bocca quale adiettivo al golo il nomignolo di *compare*, come a quell'ospite che, senza avere nessun diritto, non manca mai di capitare, quasi a mensa imbandita, nel di lui campo, tosto sian mature le ciliegie o i fichi.

<sup>1)</sup> Un mio fringuello sovente smette il canto d'amore e attacca questo altro (che vien pure emesso solo nel periodo dell'amore) se colla voce gli imito il grido di passo. Però tale osservazione, per quanto più volte ripetuta, non può avere molta importanza, perché fatta in condizioni artificiali, cioè su di un fringuello prigioniero, in uno stato quindi nel quale va perduta la genuina rispondenza del canto al sentimento. — Infatti, per continuar a parlare dei fringuelli, non è raro che essi, mentre che dalla loro gabbia allegramente sfringuellano, senza nessuna ragione, d'improvviso sospendano il canto per attaccare i più sgradevoli sibili di spavento e insistervi per qualche buon minuto. — (Intorno al linguaggio degli uccelli vedi anche la traduzione tedesca dell'opera di GARNER, *The speech of Monkeys* fatta da Marshall).

<sup>2)</sup> Tale spiegazione non si può accettare non foss'altro perché farebbe credere che anche la parola "loriot", sia stata foggjata a ritrarre il canto dell'uccello, mentre, come lo stesso Rolland conviene e spiega, non è che una derivazione della voce latina, *aureolus*.

<sup>3)</sup> Si ricordi l'uso della parola "amico", per indicare "furbo che se la gode", e la locuzione "è qui l'amico", dove l'amico è il gatto o il cane che si fa avanti e vuol qualcosa da rosicchiare.

VII<sup>a</sup>. — Uno sguardo all'opera del Rolland, e subito si rileva quanto immaginosamente i francesi abbiano ritratto e, come si suol dire, interpretato i canti degli uccelli; le nostre poche locuzioni e aneddoti, a confronto delle loro poesie, ritornelli, proverbi, leggende, sono ben misera cosa.

Ora, che la causa di questo fatto sia proprio da vedere tutta in una maggiore spigliatezza della fantasia del popolo francese non crederemmo, poichè ci pare che anche la stessa lingua francese vi abbia non poco cooperato. Chi infatti vorrà negare che a petto dell'italiana non sia la francese co' suoi numerosi e frequenti dittinghi e colle sue parollette brevi di gran lunga più armoniosa?

Gli è quindi, secondo noi, per questo motivo che i nostri vicini d'oltr'alpe, se colla fantasia hanno saputo sì graziosamente ricamare attorno alle abitudini e costumi degli uccelli, hanno anche spesso tentato, e non sempre infelicemente, di renderne il canto con argute frasi onomatopeiche.

Chi, ad esempio, non conosce l'allodola, quella musicista dei campi, che, tranne i giorni più cupi del più freddo inverno e, nella state, l'ore della maggior canicola, sempre li allegra di sue vibranti note; che comincia il melodioso canto nell'alzarsi lentamente a volo, per non cessarlo se non quando, d'improvviso, quasi da folgore colpita, a terra ritorna? Ebbene l'allodola, mentre in Italia, che noi almeno si sappia, a nessuna ben diffusa leggenda ha dato origine, nè col suo volo ardito, nè col suo armonioso canto, in Francia invece trova graziosamente e in varia guisa quello spiegato e questo reso e in racconti e in locuzioni e in proverbi. Si pretende infatti colà, ad esempio, che l'allodola cominci il suo canto pregando Dio di lasciarla salire e promettendogli di non più bestemmiarlo — *jurarai pu, jurarai pu, Diou.....* — ma che appena arrivata in alto, acciecata dal suo orgoglio, torni al peccato antico, onde Iddio sdegnato di nuovo la precipita al basso: — *coutre! coutre!* —

Così pure, perché mai, quasi unica eccezione, mentre tutti gli uccelli dormono, l'usignuolo rompe colla sua potente voce gli alti silenzi della notte? — Nessuna spiegazione trovo data di questo fenomeno naturale dal popolo in Lombardia <sup>1)</sup>; nella Francia in-

<sup>1)</sup> Una, per verità, vi è, ma pochissimo diffusa; ed è quella data dalla frase bresciana a intento, per così dire, onomatopeico, poi che anche vuol ritrarre il canto dell'usignuolo: *camlza cùrta, braga lùnga*,

vece ecco la fantasia popolare creare o almeno appropriarsi la graziosa favoletta che spiega la veglia dell'usignuolo narrando come questi una notte, essendosi esso pure addormentato, l'insidiosa vitalba <sup>1)</sup> lo abbia crudelmente allacciato nelle sue spire, ed ecco anche la favella duttile prestarsi a renderne il lamentevol canto:

*Dormirāi pu, dormirāi pu, pu, pu..... me toursonnaō la vi.*

(Nè si creda per quanto siamo ora venuti dicendo che i francesi conoscano bene l'avifauna e meglio di noi, ché, al contrario, i nomi stessi, coi quali indicano le varie specie, lasciano ben capire come superficiale non solo, ma confusa e incerta sia nel popolo di Francia la conoscenza degli uccelli. Quanti nomi indifferentemente usati per indicare specie diversissime! Che enormità dire beccafico — becfigue — l'*anthus arboreus!*) <sup>2)</sup>.

*dormarēs ontéra* (volontieri), *ma go póra di bis, bis, bis...*, nella quale (che riteniamo posteriore a quella altrove ricordata — *camizt cūrt, cūrt*, ecc., — poi che pure in questa, ma senza verun nesso logico, ricorre il pensiero della camicia corta) è certo a notare, come supposizione felice, il timore dell'usignuolo di cader preda di qualche biscia insidiosa, giacché, se dobbiam credere a quanto si narra, la stessa vipera, leggermente tremolando la propria lingua, riesce a trarre a sé l'usignuolo, che, credendo di scendere a beccare un verme, le si getta e caccia in gola.

<sup>1)</sup> È questa pianta una rampicante, e precisamente la *ranunculacea clematis*, detta "erba dei poveri", poi che per un principio caustico della sua clorofilla, se viene sfregata sulla pelle, in breve tempo vi fa sorgere vesciche che s'aprono in piaghe, le quali senza essere molto dolorose, dispongono a compassione chi le vede; e alcuni poveri la conoscono bene (bresc. *iddāse* \**vidāse* = *vitaccie*).

<sup>2)</sup> Così pure non crediamo di poter condividere il giudizio di H. COUPIN (in *Revue scientifique, Le chant des oiseaux*, fasc. 20 aprile e 4 maggio), che solo in Francia si sia tentato d'imitare il canto degli uccelli. Esso ci sembra un po' troppo esclusivo, e qualcosa son pure — per tacere dei ritornelli e delle frasi colle quali anche da noi si tentò di rendere alcuni gorgheggi, frasi e ritornelli, per conoscere i quali il detto studioso non ha che da scorrere l'opera dell'illustre folklorista di Francia, il Rolland, che quasi di continuo noi abbiamo citata — qualcosa son pure, diciamo, le espressioni dialettali bresciane *baia* e *guinā* delle tordelle, *birulā* del verdone, *ciopézā* e *finciā* del



VIII\*. — Di tutti gli uccelli uno dei più noti è di sicuro il tordo; già Marziale e Orazio, per non dire che di due soltanto, ne parlavano con compiacenza, e meritamente sentenziavano in suo favore:

Inter aves turdus, si quis me iudice certet,  
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

(MARZIALE).

Obeso nil melius turdo.

(ORAZIO).

Eppure è proprio il tordo uno degli uccelli che si conoscon meno, giacchè, oltre a non esservi per lui, finora, nessunissimo criterio che insegni a distinguere gli individui maschi da quelli femmine, ci offre un particolare grido, del quale quanto bene conosciamo gli effetti, altrettanto è difficile spiegare la causa. Tale grido è il chioccollo che il tordo emette quando, prigioniero, gli si mostri la civetta o gli compaia improvvisamente dinanzi alcuna persona, quando insomma qualche spauracchio gli si appresenta; onde parrebbe di dover subito concludere essere tale grido la sua espressione del timore, se due considerazioni non facessero difficoltà; l'una che già un altro è veramente suo grido di paura, la seconda che al chioccollo i tordi anzichè fuggire come sembrerebbe verosimile se fosse un grido di timore, accorrono subito, sempre e tutti, e cercano d'andare proprio là d'onde il grido è partito. Dunque? allora cosa vuol significare? <sup>1)</sup>.

fringuello, *tìpá* o *sipá* del tordo, *crídá* delle tordine, *crujíá* o *grucíá* del montanello, *gríná* del tordo sassello, *martelá* del frusone, *píkétá* del pettirosso, *piuná* dell'allodola, *sóbbiá* del merlo, le quali — e certo non saranno esse sole le italiane — in un vocabolario della lingua ornitologica, ben potrebbero stare a paro delle francesi *roucouler* della tortora, *coucailler* della quaglia, *croasser* del corvo, *coucouler* del cuculo, *pupuler* dell'upupa, *tintiner* della cingallegra e *turluter* dell'allodolino.

<sup>1)</sup> Riconosciamo noi per i primi che quando parliamo degli animali e ci abbandoniamo alle ipotesi sulle cause dei loro atti, abitudini, costumi, siamo inconsapevolmente tratti in un' insidia, in quella di supporre che anche gli animali abbiano le nostre passioni o almeno che queste e queste sole possansi dare tra di essi: in altre parole

Persona molto avvisata in simili cose, e che abbiamo in proposito interrogato, ci espresse il dubbio che esso non corrisponda a un senso di allegra meraviglia che il tordo proverebbe alla vista della cosa strana che, per la prima volta o quasi, dinanzi gli si agita. Ma è mai ciò possibile? che un povero, timidissimo uccello <sup>1)</sup> da qualche ora o tutt'al più da un giorno prigioniero in piccola gabbietta, o che ancora trovasi di sorpresa ingarbugliato nella rete, digiuno, possa concedersi, per così dire, il divertimento di abbandonarsi a festose esclamazioni alla vista dell'odiata civetta <sup>2)</sup> o del

---

siamo tratti a riflettere i nostri sentimenti anche fuori di noi e pretendiamo di spiegare al lume di essi pur la vita del restante mondo animale. Così ora nel quesito, per così dire, di psicologia ornitologica che ci siamo proposti, l'insidia suddetta ci conduce a parlare di paura, affetto, allarme, contento, terrore, ecc. e cioè di emozioni e sentimenti che mentre sono a noi propri, nessuno ci può assicurare corrispondano anche agli stati d'animo, se la parola non è troppo grossa, degli uccelli. Ma d'altra parte, se vogliamo intenderci, è pur necessario procedere per verisimiglianza e analogia; e quindi, poi che sembra evidente che i principali sentimenti nostri si trovano anche negli altri animali, usiamo pure per essi delle parole corrispondenti, fatti però guardinghi a non prenderle che come espressioni generali, e a non escludere che altre emozioni si possano dare, ad es. negli uccelli, che noi non abbiamo.

<sup>1)</sup> La timidezza dei tordi è, presso i Sardi, addirittura proverbiale. Infatti, in quello specchio fedele della vita del montanaro sardo che sono i romanzi di Grazia Deledda, più e più volte ricorre il nome di tordo fatto sinonimo di persona timida; vedansi ad es. le frasi: " Aquile, bisogna essere, non tordi „ — " Sei giovine, sei sano, va e guarda in faccia la vita: sii aquila, non tordo „ — " Bisogna essere uomini, bisogna essere aquile e non tordi „ (ELIAS PORTOLU, cap. VI).

<sup>2)</sup> Nessuno certo dubiterà essere la civetta, come del resto tutti i rapaci, dagli uccelli odiata, i quali, se anche prima non la conobbero, quando nelle sue notturne spedizioni, aiutata dal traditore silenzio delle morbide penne, va a spopolare i nidi, pure, grazie a quel provido intuito o segreta intelligenza che si suole chiamare istinto, tosto la vedano, tosto sentono in essa il loro nemico: nemico però di giorno non temuto, ché anzi beffato, come quello i cui occhi soltanto nella tenebra sanno discernere, e quindi son fatti ciechi alla luce del sole. (I moti che la civetta fa colla testa, e che tornano a chi li vede tanto goffi e ridicoli, altro non sono che tentativi da parte della povera

crudele che viene a schiacciargli la testa? Ma allora perché, quando è libero, alla vista dell'uomo, tosto, immancabilmente, fugge?

Sarà un grido d'allarme implorante soccorso. — A nostro avviso neppure questa congettura è possibile; poichè, pur lasciando da parte che noi non conosciamo nei nostri uccelli nessun vero grido d'aiuto<sup>1)</sup>, e quindi non ci è permesso supporre tale questo

cieca di sottrarsi allo sfolgorio che la offende. Erra quindi chi li crede frutto di apposito ammaestramento). È perciò, pare a noi, un sentimento di rivincita quello che anima gli uccelli (in modo speciale le *Sylviae* e gli *Erethachs*) quando, di giorno, vedendo la civetta, anzichè fuggire, vi accorrono e con petulanza le volano dattorno e le sbattono le ali sul viso; è lo spirito di vendetta che fa sua comparsa anche in questo piccolo mondo.

(E tale spirito è probabilmente la causa anche del codazzo di alodole più o meno numeroso che di solito accompagna i falchi e le poiane, codazzo però che sempre sovrasta il rapace e sta attento a non mai avvicinarlisi di troppo, più ancora, a non venirgli sotto).

<sup>1)</sup> Veramente lo Chenu (op. cit., III, p. 120), trattando delle cingallegre — *mésanges* — scrive che esse, quando sono prese, mordono vivamente le dita dell'uccellatore: "les frappent à coups de bec redoublés et rappellent à grands cris les oiseaux de leur espèce, qui accourent en foule", ecc; cosa però della quale noi non sapremmo attestare, e che ci sembra si possa forse spiegare colla semplice tendenza dei singoli individui, più o meno viva secondo le diverse specie, ma vivissima appunto nelle cingallegre (come, in generale, in tutti gli uccelli che di solito viaggiano a coppie), a non mai lasciarsi; onde in realtà quando un qualsiasi cacciatore, di due cingallegre ne ha preso una, novanta volte su cento prende anche l'altra, poi che questa non sa staccarsi dal luogo ov'è arrivata colla compagna, e quindi non si allontana, ma torna sulla stessa pianta, sullo stesso ramo, ove, come appunto poco prima la sua compagna, cade anch'essa a sua volta vittima o prigioniera.

Così delle averle si potrebbe forse pensare che abbiano un grido d'aiuto, poi che tormentandone una in modo che strilli, se altre ve ne sono, tosto compaiono. Ma anche qui non oseremmo affermare sia il grido una vera invocazione d'aiuto, poi che anche quando sono libere le averle lo emettono ben di frequente (cfr. il n. napol. *quérola*) nei loro non radi alterchi (cfr. il n. mant. *gása rabida*) vuoi per il possesso di una femmina, o per le solite riluttanze di questa ai violenti desideri dei maschi, vuoi per altro; onde si può supporre

del tordo, ma grida di semplice allarme (insigni esempi ce li offrono i corvi e gli storni, nei quali si hanno anche vere e proprie scolte), come va che i tordi, mentre accorrono al chioccolo, fuggono quando sentono strillare, cioè quei gridi che davvero sono di paura e di dolore? Ma se il tordo avesse un grido col quale far venire in aiuto i suoi compagni, di certo, anziché vanamente strillare, questo emetterebbe quando, ad esempio, ferito in un'ala non può sfuggire al cacciatore che viene a prenderlo, o quando già la callosa mano lo stringe del villano uccellatore.

Nè meraviglia adunque, nè desiderio d'aiuto esprime il tordo allorché manda tale grido. Cosa vorrà quindi esso dire? — Non crediamo di esser noi quelli che riusciremo a dare una spiegazione che tutti persuada, e, paghi di aver esposta la questioncina, ce ne staremmo zitti, se una ipotesi, per quanto strana e ardita, non ci si presentasse con insistenza alla mente quale spiegazione possibile e forse unica.

Anzitutto noi osserviamo che il tordo allo stato libero di natura chioccola pochissimo: di solito appena quando attacca i gorgheggi d'amore, e qualche volta quando rinviene taluno di quegli utilissimi vermi che sono i lombrici, i quali tornano a lui cibo tenero, abbondante e sopra tutti squisito<sup>1)</sup>; e che se pare che allo stato libero quasi tutti i tordi emettano a mezza voce tale grido, gli è cosa provata che artificialmente si riesce a provocarlo solo in pochissimi (a taluni con un mezzo, ad es. colla civetta; ad altri con un altro, ad es. agitando loro dinanzi e da vicino un fazzoletto quasi con esso li si volesse colpire); e inoltre che anche questi pochissimi che si è riesciti a far chioccolare non tutti però ripetono tale grido, ma, a intervalli di pochi istanti, lo cambiano in quello di terrore, nel quale appresso sempre poi persistono.

---

che anche quando accorrono al grido di una loro simile ferita, credano piuttosto di venire a prender parte a una contesa o a un gioco, anziché di portare aiuto. E del resto a che servirebbe negli uccelli siffatta tendenza? Potrebbe realmente mai un uccello soccorrere un altro uccello?

<sup>1)</sup> Chi conosce il lombrico capirà tosto come sia lecito supporre nel grido del tordo che lo vede, da corto, tutto snodandosi, quasi incredibilmente allungarsi, anche l'espressione d'un senso di meraviglia, e, vorremmo dire se la parola non fosse troppo umana, di riso.

Ora: se la prima avvertenza non ci lascia dubbio che il chioccollo è per sè grido di soddisfazione, la seconda a noi pare suggerire che esso, quando provocato artificialmente, altro non sia che grido sbagliato cioè emesso invece di quello di spavento. Ed ecco allora spiegato come non lo mandino tutti i tordi, e quelli pure che lo emettono dopo qualche tempo lo cambino in quello di spavento, e come ad esso gli altri tordi accorrano in fretta e quasi avidamente. Ed ecco anche il perché, mentre noi stessi abbiamo dianzi notato che la nostra congettura sapeva di ardito — poi che il dire che la natura sbaglia non può a meno di colpire e parere temerità <sup>1)</sup> — pure, considerata la natura del tordo quale è timidissima, e come l'uomo stesso, allorquando è colpito da improvviso spavento, emette grida inarticolate, voci che per significato punto non rispondono all'occasione, in altre parole, non sa più quel che dice nè quel che fa, non ci è poi sembrata tale nostra congettura tanto inverosimile da non poter venir presa in qualche considerazione <sup>2)</sup>.

D<sup>r</sup> GIUSEPPE BONELLI.

---

<sup>1)</sup> Però è tutta questione d'intendersi. Anche il dire che non è vero che la natura non faccia salti, poté sembrare audacia senza pari; ma quando si dichiarò che sostenendo che anche nella natura si diano salti, altro non s'intende dire se non che nella serie dei fenomeni tali se ne presentano per l'intervento di misteriose cause nuove, che non sarebbe stato possibile prevedere, poi che troppo diversi dai loro precedenti (ricordinsi ad es. i gatti senza coda dell'isola Man, le pecore *merinos* dalla lana in modo straordinario fioccosa e delicata), tosto si comprese non essere già un'eresia quanto si affermava, ma verità sicura e ferma al pari di tante altre.

Così nel caso nostro, le leggi di natura si presuppongono violate solo apparentemente; poichè non è forse pur naturale che talora anche nel bruto, quando estremamente atterrito, cessi la rigorosa corrispondenza dei gridi alle emozioni? — E del resto, non si sbagliano gli uccelli, quando, vedendosi di lontano, si credono della medesima specie e si chiamano — ad es. i tordi le allodole, le pispole i fringuelli — per tosto cessare dal canto appena si siano riconosciuti di specie diverse?

<sup>2)</sup> Il Filippini, nel già citato suo articolo intorno agli usi venatori del Folignate (Arch. per le trad. pop.: fascic. II°, 1899), dopo aver

detto che per la caccia ai tordi occorrono anche delle civette, osserva che queste per sé non sono richiami, ma che l'uccellatore se ne serve come di spauracchi insieme con qualche falco per far squagliare i tordi che sono in gabbia, onde quelli che passano, credendo di essere inseguiti da qualche animale di rapina scendano e s'infrattino nel boschetto. — Abbiamo qui, come si vede, una nuova spiegazione, la migliore forse di tutte quelle finora proposte, per quanto non ci dichiari come un grido per sé di gioia venga emesso sotto l'impressione dello spavento, come mai i tordi all'udire questo grido, appunto per isfuggire l'immaginato pericolo, accorrono proprio là donde esso è partito (e non quale allarme di pericolo lontano, ma quale espressione di pericolo vicino), e fuggano invece quando sentono quello solito e vero di paura.

---

# BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

## RECENSIONI

A. ZENATTI, *Il trionfo d'Amore di Francesco da Barberino*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1901.

Nei fascicoli di luglio ed agosto della *Rivista d'Italia*, l'A. aveva già inserito un suo studio sul *Trionfo d'Amore ed altre allegorie di F. da Barberino*, nel quale tratteggiava la figura di questo poeta, cresciuto in mezzo all'artistica e fine società fiorentina, mostrandocelo in relazione col tempo suo, dando qualche cenno dell'influenza che su lui poterono avere i moralisti francesi, e soprattutto studiando il concetto che egli ebbe dell'amore in rapporto a quello di altri poeti e filosofi del periodo delle origini; lavoro specialmente notevole per molte osservazioni argute e geniali, per copiosi ed utili riscontri, ed alcune notizie nuove. L'autore si è fermato specialmente a trattare della figurazione d'Amore e degli attributi che il Barberino dà al dio. Ed io non intendo rivolgergli rimprovero per ciò che non ha voluto fare; ma dirò tuttavia che è rimasto in me insoddisfatto il desiderio di veder da lui, che mostra tanta competenza nel trattar codesto argomento, toccata anche un'altra questione che non credo sia stata ancor posta. Donde venne al Barberino la concezione del *Trionfo* quale è rappresentato nel codice originale, con Amore cavalcante per gli azzurri del cielo e con quella serie ordinata di persone raffigurate in basso, in atto di ricevere i colpi del dio? Oltre il confronto con l'altro trionfo del Barberino, quello di Morte, sarebbe stato, credo, specialmente interessante, a proposito di codesta rappresentazione di messer Francesco, il cercare donde essa deriva e qual posto viene a prendere nella storia della figurazione del trionfo. A buon conto il *Trionfo di Morte* avrebbe potuto richiamare alla mente le danze macabre, dalle quali può essere derivato l'uso delle rappresentazioni pubbliche dei *trionfi*, così di *Morte* come anche d'*Amore*; "ché — per dirla con lo Zenatti stesso — Amore e Morte non vanno insieme solo nei versi del Leopardi ..

La nuova pubblicazione dello Zenatti, fatta co' tipi della Tip. Sicula di Catania, ci mostra soltanto una redazione anteriore dello stesso studio, di cui finora s'è discusso. È un tardivo omaggio per

nozze; e trova principalmente in ciò la sua ragione; poiché di nuovo essa contiene soltanto parecchie note, ed oltre alcuni estratti del commentario inedito, l'edizione del testo, quale è dato nel cod. barberino originale, e che l'autore chiama " il testo del *Trionfo* ". Ma sebbene il componimento di Messer Francesco sia veramente da classificare tra i *trionfi*, mi sembra tuttavia che sarebbe stato opportuno conservare il titolo di *Tractatus* che ad esso dette il Barberino e che ci rivela il carattere didattico della composizione.

Ora codesto *tractatus* era già conosciuto per l'edizione che nel 1898 ne fecero i proff. Federici, Grimaldi ed Hermanin (*Il trattato d'Amore di messer F. da B.*, per Nozze Gigli-Agostini, luglio mccccx, Roma, Forzani); e sebbene gli editori sieno incorsi in parecchie inesattezze, come fu avvertito anche nella *Romania* (gennaio 1899, pag. 162), esse non erano tuttavia tali da far sentire il bisogno di una edizione nuova. Nè il nuovo editore, che pure ha corretto molti passi errati nella prima edizione, è riuscito ad evitare esso stesso alcune inesattezze ed errori parecchi. Tra questi, spigolando qua e là, noto a pag. 74: " *proprietas ad subiectum* ", corr.: *substantiam*; pag. 75: " *substinet illum in comis* ", corr.: *etiam equus*, e a proposito di questo *lapsus* osservo che l'A. ha una tendenza speciale a vedere Amore in atto di tirare pe' capelli; infatti anche nella miniatura che rappresenta Amore spezzato e una donna uccisa dalle saette di Morte (è riprodotta nel mio articolo su *Le miniature dei codd. barber. dei Doc. d'Amore*, Estratto dall'*Arte*, vol. V, Roma, Danesi, 1901, pag. 31), egli vide " Amore.... a piedi, in atto di tirare una donna per i capelli ",!; pag. 75: " *discurrere, et enim cum freno teneri* ", corr.: *e contra*; pag. 87: " *bonum volumus clare loqui* ", corr.: *voluerunt*; pag. 87: " *Et propter casum* ", corr.: *pone*; pag. 88: " *cum videatur et vulnera et rosas a latere* ", corr.: *reicere*; pag. 88: " *et dic domicello: non miraris si aversitatibus torqueris* ", corr.: *et dic domicelli non curantis, scilicet aversitatibus torqueri*; ecc. E così nei brani che egli cita in nota, a pag. 9: " *tertio scribentium, figurantis* ", leggi: *tertio scribentium quarto figurantis*; pag. 15: " *hii et alii* ", corr.: *hinc et alii*; ecc. Ed anche nel testo italiano, come al verso 2 della 4ª gobola dove l'A. invece di " *toccando il duol ch'è tale* ", che è la lezione buona, data anche dal Federici, ecc., legge: " *tratando (?) il duol corale* ". Ma mentre noto codesti errori mi attraversa la mente una dolorosa preoccupazione: come potrà evitarli io nella edizione completa dei *Documenti*, che sto preparando? Ché gli errori sono inevitabili nella copia di questo codice, scritto in lettera minutissima e guasto talora in modo da richiedere piuttosto l'opera d'un divinatore che d'un paleografo.

Fra le note che l'A. aggiunge nella seconda edizione del suo studio,



mi fermerò su quella a pag. 10, nella quale egli riprende la questione della data della composizione dei *Documenti*, questione che fu già ampiamente trattata dal Thomas (*Franc. da B. et la littérature provençale en Italie au m.-d.* Paris, Thorin, 1888, pp. 67-72), il quale concludeva che l'opera fu scritta durante il soggiorno del Barberino in Provenza (1809-1818). L'A. sostiene l'opinione opposta, ammettendo che i *Documenti* furono incominciati ed anzi quasi compiuti prima del 1809, riportandosi a quanto disse il Renier (*Giornale st. della lett. ital.*, III, pp. 98-99), e mettendo di nuovo in campo la prova classica che fu data già nella sua edizione dei *Documenti* dall'Ubaladini; ed è che il Barberino a carta 24 ci dice che egli lavorò per ben 16 anni intorno alle glosse, le quali, non essendo posteriori al 1818, saranno state incominciate verso il 1297, se non prima; e il testo allora non poteva non essere già stato in parte composto. Ma sì il Thomas che il Renier hanno già validamente dimostrato che in quel passo non si parla del commento quale noi l'abbiamo, ma del materiale pel commento, che poté esser raccolto anche prima che i *Documenti* fossero scritti.

L'A. si illude sulla chiarezza della questione che, secondo me, non è affatto risolta. Il Thomas, escluso l'argomento dell'Ubaladini, sosteneva la sua ipotesi rifacendosi al brano delle glosse in cui il Barberino, scusandosi di non avere in Provenza finito il *Reggimento* perché non aveva i "quaternos interlineatos illius operis", afferma: "hec michi ab amore iniuncta proposui fini dare", cioè "résolut de terminer les *Doc.* pendant qu'il était en France", (pag. 68), ed aggiunge la testimonianza dell'altro passo in cui è detto che il *liber* fu *fundatus* in Provenza. Il Renier opponeva: *fini dare* vuol dir terminare e per terminare bisogna aver cominciato; ed inoltre la parola *fundatus* si riferisce al codice barberiniano, non al libro dei *Documenti*. Ed aveva ragione, quantunque il *liber fundatus* in Provenza non sia il cod. barb. XLVI-18, ma l'altro cod. pure barberiniano da me rinvenuto e nel quale ho riconosciuto la copia del poema eseguita in Francia, perché in essa sono i disegni di mano del Barberino, il quale — secondo la sua stessa testimonianza — non avendo colà trovato il pittore che lo intendesse, dovè disegnar da sé stesso le sue allegorie; e soggiunge: "poterunt hinc (cioè in Italia) et alii (cioè i pittori italiani) meis servatis principiis reducere meliora (scilicet: i disegni miei)". E a proposito di questo brano il nostro A. seguendo la lezione erronea che ne dette il Thomas, il quale leggeva, in luogo di *hinc et alii, hii et alii*, congettura che li sieno indicati i pittori provenzali ed italiani ed afferma che il ms. barb. XLVI-18 fu miniato da pittori provenzali ed italiani (pag. 15). Il *liber fundatus* in Provenza è dunque il nuovo cod. barb. XLVI-19; ma ciò non di-

strugge l'obiezione del Renier, perché il Barberino ci avverte che dell'opera sua fece non meno di quattro copie, e prima di questa ve ne poterono essere anche altre.

Nulla dunque che ci dia una sicurezza. Il *fini dare*, che secondo il Renier dovrebbe togliere qualsiasi dubbio, non ci parla chiaro neppur esso, perché prova soltanto che messer Francesco si proponeva di finir l'opera prima di ritornare in Italia; ma non esclude che ad essa possa aver dato principio in Provenza. D'altra parte il Thomas stesso citava due brani delle chiose dove è detto coi termini più precisi: " Hec regula facta fuit ab amore in terra de Bedoino, in comitatu Venesis ,; " in provincia Provincie fuit hoc promulgatum ,: ed io aggiungerò anche un terzo luogo, sfuggito al Thomas, dove si attesta che la parte di Industria (la 2<sup>a</sup> fra le 12 in cui è divisa l'opera) fu finita durante il viaggio per Carpentras; il fatto è riferito all'Industria stessa, che " cum esset in cammino complevit apud Carpentrasium partem suam ,.

Quello dunque che finora si può affermare con certezza è solo questo: che per lo meno dieci fra le dodici parti in cui si dividono i *Documenti* furono composte in Provenza, dove fu *fundata* la copia, miniata dal Barberino stesso, che contiene tutto il testo volgare, una piccola parte del testo latino, e, solo nella prima pagina, il commentario, sebbene per esso si sia sempre lasciato lo spazio vuoto, che " amor cui omnia presentia sunt tempore promulgationis documentorum istorum previdit quod glose huic operi suo circumponi debebant ,. Dopo il ritorno dalla Francia il Barberino compose il commentario e scrisse il codice barb. XLVI-18, che lo contiene, e fece adornare questa nuova e definitiva copia di finissime miniature da un pittore sicuramente italiano, rimasto finora ignoto.

FRANCESCO EGIDI.

G. BERTONI, *Nuove rime di Sordello di Goito* (Estr. dal *Giorn. Stor. della letterat. ital.*, 1901, vol. XXXVIII).

Si afferman qui ancor meglio, pare a me, l'acume e l'assennatezza e disciplina di metodo, di cui il B. avea già precedentemente dato prova. Parlo anche di assennatezza, perché a proposito di Sordello, intorno al quale la curiosità dei critici par sia destinata a non mai acquetarsi, non facile era a chi aveva materiale nuovo tra le mani, non contravvenire al senso della misura nel formare ipotesi ed impostare argomentazioni: e il B. non vi contravenne, a parer mio, pur non essendo sempre tali le sue conclusioni che il lettore abbia ad accontentarsene pienamente.

Il primo componimento, qui pubblicato e illustrato dal B., è una tenzone tra Sordello e Joanet [d'Albusson] ch'egli crede composta

alla corte di Azzo VII d'Este, prima che l'avventuriero di Goito si recasse a quella dei San Bonifazio, quando, dunque, egli era ancor giovanissimo. E tal conclusione, pur riconoscendo io quanto a prima vista appaja probabile l'identità del "Marques", del v. 10 con quel d'Este, suscita nell'animo mio, che pur vorrebbe accoglierla, dei dubbj non facili a rimuovere. L'Albusson rinfaccia a Sordello la voce ch'egli "prende l'altrui", che "la povertà lo conduce in giulleria", che "molto si biasima il suo mendicare in Lombardia"; e Sordello gli risponde che "d'altrui non prende se non la moglie", che doni non accetta se non "per crescere giullari d'arnese", ecc... E l'identico linguaggio, d'accusa e di difesa, risuona nello scambio di sirventesi occorso tra Peire Bremon e Sordello, quando questi già da molti anni era in Provenza e vi s'era maturato d'anni, d'onori e di ricchezze, e bene aveva il diritto di offendersi e difendersi dall'accusa d'esser semplicemente un giullare. Li anzi s'invoca da Peire Bremon a testimoniare di ciò ch'era stato Sordello in Lombardia proprio Joanet d'Albusson, come ben ricorda il B., il quale Joanet qui, nei vv. *Pos ioglarz non es, com prezes, | Sordel, antan draps del Marques?* sembrerebbe alludere per proprio conto, come sull'autorità di lui v'alude il Bremon, a cose non presenti; e negli altri *Sordel, vostre mendigar | Blasn' om fort en Lombardia* farebbe cosa superflua a precisar la regione nella quale si parla dell'accattonaggio di Sordello, se, essendo essa la patria stessa di Sordello, questi non ne fosse ancor mai uscito.

Da una stanza poi d'un componimento di en Reforzat, già diplomaticamente edita in questi *Studi* (fasc. 23, pag. 456), ed ora restituita in assai probabile lezione, arguisce il B. come certa l'andata, alla quale io primo accennai per poi dubitarne, di Sordello in Portogallo, non molto dopo la sua partenza d'Italia. Egli si sarebbe anzi precisamente recato al santuario di S. Jacopo di Compostella, per quel *caminho francez*, che fu come il canale d'immissione della poesia di Francia e di Provenza nella penisola iberica: e itinerario più conveniente per un giullare o trovatore non si saprebbe immaginare. E se la stanza va letta così come il R. la ristora, se ne dedurrebbe anche che laggiù capitò Sordello dopo "aver fatto fuggir di notte una certa donna dal suo ostello"; e mi par che esageri in prudenza il B. quando esita a riconoscervi Cunizza. Più ragionevoli sarebbero le esitazioni davanti alla restituzione, che a ogni modo fa onore all'acume di chi la propone, del testo: *ché il v. 3 che il B. legge q'el fes de nueg(z) de son alberc fugir*, letto con tutta fedeltà all'originale, *qel fes d'enuiegz* (corr. *de nueg?*), ecc... darebbe luogo a un vero e proprio rivolgimento di senso. Questo dico, quantunque nessun più di me, per congruenza all'opinione già altra volta manifestata

sulle cause che spinsero Sordello fuori d'Italia, sia portato a ravvisare nei versi di Reforzat un'allusione al ratto d'una donna.

E non meno importante per la biografia del trovatore di Goito è il frammento, qui dato in edizione critica, del sirventese de Peire de Castelnou: due stanze, nella prima delle quali si loda il conte Berengario di avere ospitato ed onorato nella propria corte " monsignor Sordello ", che " se non gli fosse stato cortese ed amorevole da principio, già non lo avrebbe trattenuto presso di sè, e non saprebbe uomo ora suo pregio e valore ". Nella stanza che a questa precede, e fu dal Bertoni diplomaticamente pubblicata nel fascicolo citato di questi *Studi*, a p. 464, si celebra re Carlo che ha vinto in campo re Manfredi: e non v'è bisogno di troppo appuntar gli occhi sul modo come dall'una all'altra si trapassa, per conseguir la certezza che qui si vuol far onore a Sordello come a chi ebbe onorevol parte nella battaglia di Benevento. E ch'egli l'avesse avuta, io avevo già per altra via dimostrato anni fa (1), ed era poi parso al B. confermato dalla *tornada* del sirventese del Gattilusio da lui anteriormente pubblicato (2). Che se ben si ponga mente ai versi di Pietro de Castelnou or ora da me tradotti:

e si nois fos cortes e plazentiers  
al començar (3), nol retengra estiers,  
ni no saubr'om son pretz ni sa valensa,

si inclinerà, penso, a riconoscere com'io avessi pur colto nel vero quando conclusi che solo le benemerienze acquistatesi sul campo di Benevento potettero nell'opinione pubblica elevar tanto Sordello, che un papa s'inducesse a farne oggetto principale d'un proprio *breve*.

Nella penombra d'un' *Appendice* relega il Bertoni un testo in volgare italo, ultimo nel manoscritto Campori, del quale egli tenta anche la ricostituzione critica. Buono, a parer mio, il ragionamento, col quale lo si costringe entro al sec. XIII e alla zona dialettale lombardo-veneta: non ben solido, invece, l'altro sul quale si vuol fondare la probabilità d'un'attribuzione a Sordello. Sia pure che l'autore dovesse essere, come Sordello fu, un trovatore di mestiere, " esperto nella poesia di Provenza ", e italiano e " nato nella Lombardia o nel Veneto o anche in una località posta tra la regione veneta e lombarda "; ma alla possibilità di determinarlo nella persona

(1) Cfr. il mio *Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 60.

(2) In *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*, Torino, 1900, p. 55.

(3) Suppl. [el] per evitar l' iato, assai duro, tra *retengra* e *estiers*?

di Sordello non si giunge, e non giunge di fatto il B., se non in virtù del noto passo del *De Vulgari Eloquentia* ch'è (quando, s'intende, non si giudichi, com'io lo giudicai, corrotto o lacunoso, o l'una e l'altra cosa insieme) l'unica testimonianza invocabile a favore di poesie scritte in volgare italico da Sordello. Ma in quel passo si discorre di Sordello come di quegli " qui, tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo patrium vulgare deseruit ". O come mai d'un fatto di carattere così generale s'avrebbe ora la prova in questo testo, il cui autore, già nel bel principio, dichiara:

ben è razo qu'eo faza  
un sirventes lombardo,  
qe del provenzalesco  
no m'acresco?

Ma qui parla qualcuno che per una volta tanto fa uso del dialetto lombardesco; e i versi che immediatamente seguono:

e fora cosa nova,  
c'un no trova  
sirventes lombardesco,

oltre a confermare e precisar codesto, dimostran anche che l'autor del sirventese, a guardarsi intorno, non avrebbe trovato alcuno, neppur Sordello, il quale, non che " quomodocunque loquendo ", ma anche solo " poetando ", usasse il lombardesco.

Ma basti di ciò, e seguan qui poche osservazioni di carattere ermeneutico su alcuni passi dei testi provenzali.

Al n. I, v. 18, l. *eus* o *eu' s*. Ibid. v. 32, l. *noi*. — Al n. II, vv. 30-31, ingegnosa è la restituzione con cui si tenta di colmare la lacuna estendentesi ai due versi; ma forse poco verosimile nella sua seconda parte. Ibid. v. 38, restituisci, più probabilmente, [*gazanhar*], che ben s'accorda con quel che immediatamente precede e segue, dovendo dal tutto risultrar l'usata ed abusata antitesi: meglio esser perdere presso la donna amata che guadagnar presso un'altra (cfr., p. es., anche rispetto all'uniformità dell'espressione, Peire Vidal in *Lex. Rom. II*, 276': *mais am ab lieis mescabar | Qu'ab outra joy conquistar*). — Al (1)

---

(1) Buona mi pare l'argomentazione colla quale il B. crede di dover riportare al 1233 questo sirventese (p. 12); ma non vi scorgo l'importanza, che il B. vi ravvisa, per precisare i rapporti che " furono, pare, molto buoni ", (ibid.) tra il Conte di Provenza, Raimondo Berengario, e Sordello. Su ciò non credo sia mai caduto dubbio.

n. III, vv. 2 e 20 corr. *noi*. Ibid. vv. 41-45. Pel v. 43 avevo già proposto in questi *Studi*, fasc. 24, p. 164, la correzione *vostre nou*, intendendo che il *iā* del v. 43 si risolvesse in *ia'n*, e il tutto si leggesse così: *Humils, fizels, amoros | si tot mi sui desamatz, | gentils donna, ja'n forzatz | vostre nou cors envejos | quem venez'ab doussa paria*, e s'interpretasse: "umile, fedele, amoroso, quantunque non amato, donna gentile, (pregovi) vogliate sforzarne il vostro giovin corpo voluttuoso (e qui s'avrebbe in sostanza la perifrasi con *cors* in luogo del pronome personale), ad avanzarmi in dolce corrispondenza amorosa „; dove, come del resto anche nella lezione data dal B., è notevole quell'*envejos* col valore di "eccitante la voglia „, "voluttuoso „, che il Levy sospettava in un passo di Sordello (cfr. *Suppl.-Wib.* s. *envejos*). Ibid. v. 48. Nel fasc. or citato di questi *Studi* io avevo proposto la correzione in *fermat* che mi pareva convenientissimo al senso (cfr. Rambaut de Vaqueiras, nel *Contrasto* colla donna genovese, presso APPEL, *Chr.* p. 131: *s'es mos cors en vos fermatz*) e artificiosamente combinato in bisticcio con *ferm*, così com'è, nello stesso verso, *cor* con *coral*. Ibid. vv. 51-56; interpungerei in modo affatto diverso e, se non m'inganno, più conveniente al senso di tutta la stanza: *e si valors s'umelia, | gentils donna, gim defen | vostre nou iove cors gen, | pois ren dels comtes nom chal; | ni lur guerra vernazal | no voil, ecc...* — Al n. V, v. 7, corr. *plazentiers*. C. d. L.

C. APPEL, *Wiederum zu Jaufre Rudel* (Sonderabdruck aus dem *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, Band CVII, Heft 3/4).

L'Appel propone dell' "amor di terra lontana „, che anima tutto il canzoniere del signor di Blaja e che pareva ridotto in fumo di leggenda dalla critica sapiente ed acuta di G. Paris, una nuova spiegazione, che, strana a prima vista, desta poi nell'animo del lettore, a mano a mano che il ragionamento dell'Appel procede, un interesse ognor crescente. La donna misteriosa, per cui a Rudello tutto il cuor doleva, sarebbe nè più nè meno che la Vergine Maria; alla quale in via diretta, secondo l'Appel, meglio che a qualsiasi donna terrena, per quanto lontana dal trovatore, si lasciano riferire alcuni passi del canzoniere di Rudello; ed in via indiretta si lascian riferire altri, nei quali sentimenti ed immagini dell'amor terreno, anche in ciò che abbiano di più ardito, voglion essere adattati alla Signora dei cieli; come, del resto, avvenne presso molti trovatori, di epoca più tarda.

Ma ingegnosamente nota l'Appel esservi nel canzoniere di Rudello anche qualche tratto il quale, pur sembrando aver radice in un amor terreno e nelle relazioni del poeta con una donna in carne ed ossa, è, per chi ben guardi, in contraddizione stridente con quelle che eran

condizioni fondamentali dell'amor trovadorico. Il " marito , che Rudello evoca (*Pro ai*, v. 17) non è il solito " geloso , e nella stanza settima di *Belh m'es l'estius* compar l'unico fratello di donna amata che ci sia dato rintracciare in tutta la lirica occitana. Or non si avran qui degli stralci da quella complicata genealogia nella quale la mistica medievale si diletta d'impigliar Maria, madre figlia del proprio figlio, e via dicendo?

Come questi, molti sono i passi che l'A. riesce più o meno agevolmente a spogliare di quanto potrebbero aver di ripugnante alla sua tesi: esser nella poesia di Rudello adombrato non solo un amor di terra lontana, ma un amor da terra lontano; tanti, direi, che nella somma costituiscono tutto il piccolo canzoniere di Rudello. E, ripeto, tutto l'insieme dà molto da pensare.

Tuttavia, lo studio di G. Paris, dal quale uscì così malconcia la poetica storia di Rudello e della principessa di Tripoli, poneva in sodo, tra i particolari, questo, che il motivo dell'amor lontano, il quale ha in un dei canti del signor di Blaja tutta l'aria di volere informar di sé un gioco di spirito, si ripete poi, senza che certo possa voler nascondere un fondo mistico, in trovieri, trovatori e minnesinger posteriori. E a codesto io per mio conto avrei da aggiungere, se pur altri già non l'ha notato, che all'amor di donna non vista accenna già quel burlone di Guglielmo IX (*Amigu'ai ieu, no sai qui s'es, | qu'anc non la vi... || Anc non la vi et am la fort; || quan non la vey, be m'en deport; || No sai lo luec ves on s'esta, | si es en pueg o es en pla*) (1), in quel suo canto enigmatico ch'egli stesso definisce un *vers de dreyt nien*, e la cui ultima stanza anche per un amor terreno sarebbe cosa troppo pepata. E un accenno se ne trova pure nel ben noto *cers* di Peire d'Alvernhe (*Contr'aisso m'agrada 'l parers | d'amor lonhdan'...*) (2), un accenno fuggevole, ma ben distinto che contribuisce a testimoniare della stabilità di un tale motivo, fuori d'ogni mistica intenzione, nel repertorio della lirica trovadorica. C. d. L.

PAOLO SAVJ-LOPEZ, *La novella provenzale del pappagallo*, Napoli, tip. della R. Università, 1901.

Di questa graziosa novella si conoscevan due redazioni: la più lunga, contenuta in *R* (Bibl. Naz., ms. fr., 22543), sarebbe stata, secondo il Bartsch, l'originaria; secondo lo Stengel, all'incontro, quella più breve, contenuta in *J* (Bibl. Naz. di Firenze F, 4,776), della quale l'altra non sarebbe stata che un'amplificazione o, meglio, un prolun-

(1) Cfr. APPEL, *Chr.*, p. 80.

(2) Cfr. l'ediz. ZENKER, in *Romanische Forschungen*, XII, 746.

gamento. A sostegno dell'opinione propria allegava in verità il Bartsch fatti d'un più preciso carattere: e cioè che il frammento della novella contenuta in *G* (Ambros. R, 71 sup.) va precisamente fino al verso dove incomincia la divergenza tra *J* ed *R*, e che, d'altra parte, v'è una così sensibile concordanza di lezione tra *G* e *J*, per questo tratto comune, da doverne arguire che ambedue provengano da una fonte comune mutila; e che quel che di più reca il secondo dei due sia un'aggiunta arbitraria di copista. Il che spiegherebbe anche l'anomia della redazione *J*; laddove in *R* è fatto il nome dell'autore Arnaut de Carcasses.

Il S.-L. s'è accinto all'opera della reedizione, mettendo a profitto anche il breve frammento riccardiano che diè alla luce il Wesseloſky, non che quello di *D* (codice Estense), di cui, come del resto anche di *G*, diè le varianti il Napolski, e l'altro, sfuggito a tutti finora, e contenuto in altra parte di *G*. Quest'ultimo risponde a quello offerto da *D* in quanto comprende precisamente l'ultima parte (sessantacinque versi) della redazion più breve, nella quale ultima parte, per la sua intonazione lirica, avea già lo Stengel fuitato un'aggiunta. Quale miglior prova della ragionevolezza di tal sospetto che ritrovar tutto quel brano come cosa a sè, vale a dire come un bell'esemplare di *donnejairre*, in due manoscritti, e in uno anzi (in *G*<sup>2</sup>) proprio dopo la nota canzone dello stesso genere dovuta ad Arnaut de Marueil *Donna genser*? Da questi particolari d'ordine esteriore e dall'uniformità di tono epico e dall'armonia che in ogni sua parte ci offre la redazione di *R*, risulterebbe confermata l'opinione del Bartsch, che quella definì originaria.

Non si saprebbe qui contraddire il S.-L., al quale appena mi parrebbe si potesse rimproverare, nel processo del suo ragionamento, il difetto di prolissità che si accentua, s'io non mi inganno, nell'altra parte, accurata del resto anch'essa e ricca di buoni materiali, ove, allo scopo di rimuovere il sospetto di una diretta fonte orientale o greca per la novella di Arnaut, s'indagan le propaggini della leggenda dell'uccello messaggero d'amore, ed eventualmente anche incendiario. Della romanza dello stornello di Marcabruno e di quella dell'usignuolo di Pietro d'Alvernia, e dei possibili rapporti tra l'una e l'altra non breve discorso avea fatto di recente lo Zenker; e pur avendo qualche cosa di diverso da dire, avrebbe potuto, a parer mio, esser più conciso il S.-L. che infine veniva a toccarne solo per incidenza. La concisione giova in ispecial modo là dove sono in gioco dati di fatto d'ordine materiale occorrenti a dimostrare i rapporti tra varj manoscritti; e nel caso speciale del S.-L. aggiungerò che, essendo continuamente in gioco delle cifre, egli, per quel suo certo orrore dall'espression breve e precisa, obbliga ad ogni piè sospinto



il lettore ad un lavoro di calcolo per accertare a quale manoscritto quelle cifre si riferiscano (1).

Questo si accenna non già per menomare i pregi, che certo prevalgono sui difetti, del lavoro del S.-L.; ma appunto perché si vorrebbe che tali pregi non fossero neppur minimamente offuscati da difetti di perspicuità materiale. E sono ben contento di poter subito aggiungere che assai ragionevole mi par quel tanto che l'A. scrive intorno alla persona di Arnaut de Carcasses. Egli rigetta quel che arbitrariamente fu affermato da dizionarj biografici e, dal David, nell'*Histoire Littéraire*; e mette avanti l'ipotesi che *Carcasses* possa voler denotare non una regione, ma un minuscolo villaggio a cinquanta-cinque chilometri da Carcassonne.

Segue quindi il testo in disposizione congrua a quanto l'A. ha dimostrato nella introduzione. Vi si dà prima il testo di *R*, notandosi in calce le varianti che per più o men breve tratto offrono gli altri manoscritti; poi la seconda parte di *J*, da cui però si stralcia, per isolarlo come cosa originariamente a sé, il *domnejaire*, ricostituito sui mss. *DGJ*.

Certo, la novella esce così ristorata dalle mani del S.-L.; e non

(1) Nella pagina prima leggo: " Frammenti della novella si leggono altrove [altrove, intendi, che nel ms. *R*]: i primi centoventicinque nell'Ambrosiano *G*; una cinquantina di versi... nel ms. Riccardiano 2756...; tutta la fine, a cominciar dal verso *Eu amans iur e promet a vos* nell'Estense *D* ". Or quei " centoventicinque ", parrebbero da computare secondo la numerazione del testo di *R* che è il fondamentale, e voglion essere invece secondo quella di *G* che il lettore non ha sott'occhio, essendo tale ms., per questo primo tratto, utilizzato solo per le varianti, e al quale poi in prosieguo (p. 42) l'A. assegna la cifra di novantotto versi, lasciando al lettore un non lieve sforzo da compiere per intendere che quei novantotto di *G*, per via di lacune o raccorciamenti, corrispondono in somma ai centoventiquattro (o centoventicinque?) di *J*. Di quel che fosse la " cinquantina di versi ", del Riccardiano il lettore si farebbe subito un'idea più determinata, se il S.-L. gli dicesse che son tanti da corrispondere in sostanza al tratto di *R* che va fino al v. 85; e che con quel " tutta la fine ", s'intenda parlar dell'ultimo tratto di *J* e non di *R* il lettore non riesce che ad accertar più tardi. Così pure, a p. 34, scrive il S.-L.: " Lo Stengel osservò che in *J* i versi dal numero 189 in poi... ", e quella cifra parrebbe riferirsi al testo *J* che il lettore avesse sott'occhio tutto intero; mentre nel fatto non può risultare che da un'operazione aritmetica ch'egli deve fare aggiungendo ai primi centoquaranta del testo, dato secondo il ms. *R*, i primi quarantanove della continuazione di *J* che è data a parte. E aggiungerò ancora che non è se non con parecchio stento che il lettore riesce a precisare dove nella redazione di *J* incominci il tratto del *domnejaire* che il S.-L. stampa pure a sé. Due asterischi sarebbero bastati.

son davvero molte, e son, credo, quasi tutte imputabili alla fretta che sicuri segni di sé rivela in più punti del lavoro (anche nelle *Osservazioni* in fondo al lavoro, ove si mescono alle note esegetiche alcune grammaticali, la cui superfluità avrebbe certo sentita il S.-L. per poco che vi avesse pensato su) le inesattezze rimaste nel testo dopo che l'A. l'ebbe munito d'un'errata-corrige. Tre volte, a pag. 58, v. 79, a p. 65, vv. 11 e 18, leggo un *votre* che vorrà esser corretto in *vostrre*; e vedo costantemente adottata dal S.-L. la grafia *no y* (p. 51, v. 40; p. 57, v. 187; p. 61, v. 312) che direi irrazionale. — Il *vertutz* di p. 58, v. 91, io inclinerei a intendere piuttosto che, come fa il S.-L. (cfr. *Osservazioni al testo della novella*, p. 77), per "le virtù dell'amore", per quelle di Antifanor che il pappagallo per prima cosa (cfr. p. 49, vv. 11-14) ha messe sotto gli occhi della donna; e qui, ordinatamente, alla donna ostinata nel rifiuto egli imputerebbe di far torto al dio d'amore, ad Antifanor (nelle sue virtù) che è poi quello che più ha ragione di dolersene, e a lui, il disinteressato mediatore. — A p. 56, v. 160, la lezione *per esperatz*, che ristorerebbe il ritmo e darebbe un senso accettabile, contravviene, secondo del resto riconosce lo stesso S.-L., alla sintassi. D'altronde, il senso stesso parrebbe richieder più propriamente una parola che significasse "inosservato", "non visto", ovvero "sicuro", "senza sospetto". — La correzione *done* a p. 57, v. 174, era già in Bartsch, *Chr.*, come v'era pure la grafia *encar*, coll'apostrofo che direi superfluo. — A p. 58, v. 231, il S.-L. stampa *l'epenray*, come già stampò il Bartsch, e vorrà dargli, pare, (cfr. p. 80, alla nota corrispondente al passo), come avrà voluto darglielo il Bartsch, il valore di "accendere"; ma sarebbe, credo, l'unico esempio dell'uso di quel verbo col valore attivo di "accendere", fuor di metafora. Avrebbe quindi meritato d'esser posto in rilievo. — A p. 59, v. 240, il S.-L. adotta la lezione del codice *prendran* che il Bartsch, avendo letto *prendian*, credé, già per ragion del ritmo, di dover correggere in *prendon*. Ma la correzione del Bartsch, opportuna perché s'abbia la ripetizione identica, voluta dall'autore, del v. 186, mi parrebbe anche necessaria pel senso: dovendosi intendere che "nessuna notte (le gaites) posano", e non già che "nessuna notte poseranno". — L'*assemamen* di p. 59, v. 262, la cui verosimiglianza ben riesce a dimostrare il S.-L. nella nota corrispondente, appar legittimata in qualche modo dal *Glossaire Occitanien* che registra "assemamen = préparatif". — Pel *corrieu* di p. 61, v. 305, s'acqueta il S.-L. all'interpretazione di "corriere, messo"; laddove l'Erdmannsdörffer, *Reimwörterbuch*, p. 171, pensa a un "corrigium". Ma non sarà invece per *correi* = armatura? Antifanor s'è recato all'appuntamento "de son garnimen adobatz", munito d'elmo e d'usbergo non che di schinieri di ferro e speroni d'oro e buona spada (cfr. p. 58, vv. 213-18); e giunto presso

alla torre (cfr. vv. 241-44) è disceso da cavallo, " *a pauzat son garnimen, de pres son caval, tot entier* ", tenendo con sé solo la spada; e se ne torna, ad opera compiuta, contento come un figlio di re (come una pasqua, diremmo noi), dopo aver anche avuto il tempo di riprendere la sua armatura: ché bello non sarebbe stato perder le proprie armi, fosse pure in un'avventura d'amore. — Dopo il v. 307 non credo sia la lacuna che il S.-L. immagina; anzi credo che il v. *E per los maritz castiar* sia, come del resto lo stesso S.-L. sospetta (cfr. p. 81), in stretta dipendenza dal *preccz* di v. 307, il quale forse non a torto il S.-L. (cfr. p. 40) inclina a intendere per " esortazioni ". — A p. 63, v. 51, sarà il caso di lasciar *cavalier*, benché nominativo singolare, sol perché altrove, in posizione di rima, la redazione di *J* ci dà la prova di trascurar la flessione? — Ibid. a v. 60 *don man* non sarà da correggere in *deman*? e intendere: " e pregovi che la mia domanda (di presto rivedervi) non mi (dativo etico) dimentichiate per amor del marito ",? — L'ultimo verso del *domnejaire* (p. 67), quando pur abbia quel carattere speciale che il S.-L. (p. 35) gli attribuisce, non si potrebbe ridurre alla giusta misura e alla regolarità grammaticale, correggendo *aquest in cestz*? C. d. L.

N. ZINGARELLI, *Lo Romans de San Trofeme* (extrait des *Annales du Midi*, tome XIII), Toulouse, 1901.

Lo Z. pone a fondamento della sua edizione il manoscritto 13514 (fondo francese) della Nazionale di Parigi, che quasi per intiero contiene il pio racconto, non senza però mettere a profitto gli altri parecchi, che ce ne han conservato frammenti più o meno estesi e guasti, pur troppo, nella lezione; e col riscontro di questi egli fu in grado di proporre miglioramenti, spesso certi, arditi forse a volte, ma quasi sempre degni di considerazione.

D'altronde, il testo, in cui ogni regola di declinazione è trasandata e abbondano capestreterie prosodiche, morfologiche e fonetiche (qualcuna di queste ultime offrì già materia a notevoli osservazioni di P. Meyer), è tale che dell'opera dell'editore, la quale dal già fatto si lascia prevedere in tutto diligente, si potrà con assai miglior agio giudicare quand'egli avrà pubblicato le illustrazioni e note che ci promette.

Mi farò lecito, a ogni modo, di notare fin d'ora che il *crasacci* dell'*explicit* del manoscritto della Nazionale di Parigi va certamente letto *transacti*, non *passati*; che forse a v. 234 sarebbe meglio leggere *en quasar*, che offrirebbe evidente riscontro colla lezione del v. 223; al v. 249 sarà da correggere *las* in *la*; i vv. 377-80 vorran forse esser letti così: *E poyra si far — so elh respondet — | Que mon palais ni m'abitation | Sie apelat mayson d'orasion?* A v. 590 potrà adottarsi la lezione del codice *i a comensat*, con una risultanza d'iato punto

strana in un tal testo; al v. 605 l'altra *aque'l'ayga*; a v. 614 l'altra *lo n'emportavan*, non essendo il solo caso di *n'* (= inde) proclitico nel testo; a v. 620 l'altra *Que en*; a v. 641 l'altra *E aytan...*; a v. 673 l'altra *E entro*; e al v. 674 la correzione proposta dallo Z. sarebbe forse da completare con un *no* preposto ad *era*. C. d. L.

VINCENZO CRESCINI, *Rambaldo di Vaqueiras e Baldovino imperatore*, Venezia, 1901 (estratto dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tomo LX, parte II).

S'ha qui l'edizione critica, e la versione letterale e l'illustrazione, ampia e quanto si possa desiderare accurata, del sirventese di Rambaldo di Vaqueiras che G. Bertoni pubblicò diplomaticamente, di sul manoscritto Campori, nel fascicolo 23 di questi *Studi*, a pp. 429-30. Non ci voleva meno della molta familiarità che il C. può vantare colla vita e coll'opera poetica di Rambaldo, e conseguentemente anche colla storia della quarta crociata, per giungere alla restituzione certa dei non pochi passi profondamente guasti. Non facili davvero erano le correzioni del *come* di v. 14 in *conte*; dell'*e leuos* di v. 56 in *Nevelos*; del *dozelet cors* di v. 57 in *doz'electors*; e una volta futate e additate tra il viluppo degli avvenimenti storici, esse si fan subito larga strada nella coscienza del lettore e gittano sul complesso del componimento una luce piena che invano ci attenderemmo dalle allusioni, ben più agevoli a cogliere, all'imperatore Baldovino nella prima stanza e al maresciallo Goffredo di Villehardouin e a Milo di Breban nella *tornada*. Queste ci permettono di riferire a colpo d'occhio il sirventese al di là di quei capitali avvenimenti che furono la presa di Costantinopoli e la incoronazione di Baldovino; ma il ricco commento del Crescini (troppo ricco, quasi direi) che incalza vittorioso la parola ristorata del poeta, ed ogni particolare da essa accennato assiepa con bei riscontri di brani storici originalmente allegati o riassunti, riesce a circoscrivere la composizione del sirventese tra il giugno e il luglio del 1204.

Qualche osservazione saltuaria, ora, intorno al testo. Pel v. 21 sarà risolutamente da adottare la lezione che il C. propone come preferibile nella tabella delle *Correzioni* e che io avevo già proposta in questi *Studi*, fasc. 24, p. 160. — Il v. 23 nell'edizione C. suona: *e gart se q'al seu tort non bais*, e vien tradotto: *e si guardi che, a suo torto, ei non discenda*. Ma il codice legge: *e gart se quel seu tort non bais*, e la correzione di *seu* in *en* oltre a togliere ogni stento al senso, che sarebbe: " e guardisi ch'egli in torto non cada ", (1), verrebbe

---

(1) La correzione ch'io propongo parrebbe render possibile anche l'altra di *bais* in *biais*; ma contro questa sta il *puiatz es*, intenzionalmente antitetico, del verso seguente.

anche resa probabile dal fatto che il copista par facesse un vero sciupio di *s* a sproposito (ofr. al v. 86 *blanca, comanz, els*; al v. 87 *els turcs els pajans els persans*; e, con maggior conformità al nostro caso, al v. 58 *sels* in luogo di *sel* o *sil*). — Pei vv. 29-30 io non ho nè un'interpretazione migliore nè un'altra lezione da proporre; ma così come sono non mi danno un senso soddisfacente, anzi mi han l'aria di contraddirsi l'un l'altro. E la contraddizione dovè sentire e quindi voler evitare il C. quando, pur volendo egli tradurre alla lettera, non osò qui tradurre: " che se perde quelli che con lui stanno, tardi si faran di sua casa , ; ma in luogo di " perde , adoperò " *s'aliena* . . C. d. L.

C. SALVIOMI. *Dell'antico dialetto pavese* (Estr. dal *Bull. della Soc. pavese di St. patria*, A. II, fasc. 1° e 2°, 1902).

Fondandosi sopra tre scritture indubbiamente pavesi, l'A. giunge a riconoscere le peculiarità per le quali il pavese antico si contrappone al dialetto sincrono della Lombardia. Il riconoscimento frutta alla scienza un risultato inatteso. Il S. infatti restituisce a Pavia l'antica Leggenda verseggiata di S. Maria Egiziaca, pubblicata da T. Casini nel *Giorn. di flol. romanza* (III, 89 segg.), e da lui creduta franco-veneta. L'attribuzione a Pavia è confermata dalla sottoscrizione che si legge in fondo al poemetto: Arpino Broda, notaio a Porta Parte (Pavia), del quale ci resta ancora qualche atto. Restituzione ancor più importante, trattandosi di testo ben altrimenti copioso e più genuino, è quella della nota parafrasi del *NEMINEM LAEDI NISI A SE IPSO* di S. Giovan Grisostomo, pubbl. dal Foerster nel vol. VII dell'*Archivio glottologico*, sulla provenienza della quale pendeva ancora incerto il giudizio del Foerster stesso, dell'Ascoli e del Meyer-Lübke. Il S. correda il suo lavoro di annotazioni fonetiche e morfologiche, di glossario e di un saggio de' testi.

## NOTIZIE

— *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia* s'intitola una lettura dantesca tenuta dal professor Filippo Palleschi agli alunni della scuola normale di Pisa e pubblicata a Lanciano, Carabba, 1901. Vi si vuol dimostrare come nella fiera apostrofe, nonostante la sua veemenza, precisamente si delineino le idee politiche di Dante; e vi si dà prova di una larga conoscenza della letteratura dantesca in genere e di quella sordelliana in ispecie. Se l'A. avesse avuto notizia, e non gli sarebbe stato possibile per ragion di tempo, delle pubblicazioni di G. Bertoni (ofr. sopra a p. 474), avrebbe avuto buona prova della presenza di Sordello alla battaglia di Benevento, di cui dubita forte a p. 45, n. 36.

— Il D<sup>r</sup> Giuseppe Flechia inserì nel vol. XXXIX del *Giorn. stor. della lett. ital.*, pp. 180 sgg., una sobria e succosa nota su Calega Panzano trovatore genovese, un cui componimento, scritto alla vigilia della battaglia di Tagliacozzo, avea recentemente tratto dal ms. Campori il Bertoni (cfr. questi *Studi*, fasc. 23, p. 468) e il cui nome avea per felice induzione restituito lo stesso Bertoni nella sua forma italiana (cfr. *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*, p. 23, n. 2). La nota del Flechia reca documenti che provano irrefragabilmente l'aver Calega Panzano, della nobile famiglia di questo nome, coperto onorevoli uffici in patria circa l'epoca a cui il componimento del ms. Campori si lascia riferire.

— Da alcune settimane è uscito il fascicolo 13° del *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch* di Emil Levy, che arriva sino alla fine della lettera *F*, e chiude il volume terzo. Il volume quarto si estenderà fino alla lettera *L* inclusa.

— Tra i lavori di volgarizzazione che si vengon facendo intorno alla letteratura francese del medio evo, merita di essere segnalato l'elegante volumetto in cui il sig. G. Michaut ha messo in francese moderno l'*Aucassin et Nicolette*, quel gentile idillio che fu una delle prime fioriture della lingua d'oïl. La traduzione è presentata ai lettori da J. Bedier, nome caro ai romanisti e che basta a raccomandare il libro.

— Il D. R. Kiessmann ha pubblicata la prima parte delle sue *Untersuchungen über die Bedeutung Eleonorens von Poitou für die Literatur ihrer Zeit* (Bernburg, 1901). È un lavoro scarno e che non mostra piena conoscenza delle fonti. L'A. però ha il merito di aver volta l'attenzione su quella donna che tanta parte ebbe nello svolgimento della letteratura aulica del sec. XII, e non si può non aspettare con vivo desiderio il compimento dell'opera sua.

— Il professore Vincenzo de Bartholomaeis ha recentemente scoperto un trattato didattico-morale in prosa provenzale del sec. XIII o del XIV, dal titolo *Lo libre de la doctrina pueril*, e si propone di pubblicare in questi *Studi* la notizia del manoscritto e larghi estratti di esso con illustrazione linguistica e letteraria.

— Il Prof. L. Biadene, avendo trovato un altro manoscritto dei *Carmina de mensibus*, già pubblicati in questi *Studi*, nel fascicolo prossimo darà il risultato della sua collazione.

— Egidio Gorra ha pubblicato (Bologna, Zanichelli, 1902) la traduzione italiana del libro di A. BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia* (2<sup>a</sup> ediz.). L'opera del Bassermann è abbastanza, e non da ieri, nota, perchè qui se ne discorra; ma non sappiamo fare a meno di rivolgere una parola di lode viva al traduttore, il quale, accingendosi a divulgare il robusto ed agile libro tedesco, ebbe coscienza di efficacemente concorrere all'opera di disinfezione, di cui ogni dì più si sente la necessità, contro la micrologia di tanti fra gli innumerevoli dantofili dei nostri giorni e del nostro paese.

— A. Farinelli ha pubblicato nel fascicolo di febbraio della *Rivista d'Italia* un frammento dell'opera non ancor compiuta su "Dante in Francia", nel quale acutamente s'indaga l'efficacia di Dante sull'opera letteraria di Margherita di Navarra.

— È uscito (Bologna, Romagnoli, 1902) il volume delle poesie amoroze di Guittone d'Arezzo, criticamente edite da Fl. Pellegrini.

— Come primo volume della serie di *Documenti di storia letteraria* che la giovane Società filologica romana intende pubblicare, è uscito *Il Libro delle tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva*, a cura di Vincenzo de Bartholomaeis.

— Nella *Bibliotheca Iuridica medii aevi*, che si stampa a Bologna a cura del prof. A. Gaudenzi, il vol. III contiene fra altre cose il *Liber de regimine civitatum*, opera simile al frammentario *Oculus pastoralis*, della quale il Davidsohn aveva dato notizia ed estratti nelle sue belle *Forschungen zur älteren Gesch. von Florenz* I, 141, 164. La edizione fu curata dal prof. G. Salvemini, il quale ebbe la fortuna di trovare dell'opera anche un secondo ms., da cui si apprende il nome finora non conosciuto dell'autore. Questi fu Giovanni da Viterbo, e chiarita la patria di lui rimane omai chiarito abbastanza anche il fondo dialettale che presentano le formole volgari in quel libro inserite e che pareva molto strano in un testo creduto d'origine fiorentina.

— Il prof. V. Vivaldi ha pubblicato un volume su *La Gerusalemme liberata studiata nelle sue fonti* (Trani, 1901). Questo non è un rifacimento dello studio *Sulle fonti della Liberata*, dello stesso autore, edito nel 1898; ma è lavoro affatto diverso, qui essendosi l'A. proposto di discutere tutte le fonti della *Liberata* indicate sinora, mentre nell'altro volume erasi limitato a indicare quante reminiscenze si trovino nella *Lib.* del romanzo cavalleresco. E nel volume uscito testé si tratta dell'azione principale del poema; in altro volume poi si pubblicheranno i Prolegomeni allo studio completo delle fonti.

— Una buona nota sui primordj della novella francese ha pubblicato il prof. K. Vossler nelle *Studien zur vergl. Litteraturgesch.* del Koch, fasc. 1° del vol. II.

— Compiendosi il terzo cinquantennio dalla fondazione della Società delle Scienze di Gottinga, Guglielmo Meyer di Spira ha comunicato, nella *Festschrift* (Berlin, Weidmann, 1901), la scoperta da lui fatta di sette nuove carte dei *Carmina Burana*, che giacevano confuse in mezzo ad altri frammenti nella Biblioteca di Monaco in Baviera. La illustrazione di quelle tredici pagine, che costituisce la parte principale dello splendido volume, vuol essere segnalata come uno dei contributi più cospicui che in questi ultimi anni furono recati alla letteratura latina del medio evo.

— Paul Sabatier ha pubblicato il vol. IV della sua *Collection d'études et de documents sur l'histoire religieuse et littéraire du moyen âge* (Paris, Fischbacher). Questo volume contiene gli *Actus beati Francisci et so-*

*ciorum ejus* editi a cura dello stesso Sabatier, e sebbene non offra una edizione critica ma soltanto una riproduzione fedele del migliore fra i due mss. che l'editore poté adoperare, pur il suo lavoro anche così sarà utilissimo, perchè rende accessibile a ogni studioso il testo di cui i famosi *Fioretti* sarebbero la traduzione. Alla edizione fanno corredo ampie illustrazioni che accrescono notevolmente il pregio del volume.

— Allo stesso Sabatier dobbiamo la fondazione in Assisi di una *Società internazionale di studi francescani* d'intento esclusivamente scientifico, la quale ha iniziato l'opera sua promovendo in quella città la formazione di una grande biblioteca ove si raccoglieranno tutte le pubblicazioni aventi carattere francescano, e ha istituito un comitato con l'incarico di facilitare agli studiosi forestieri le corrispondenze e le ricerche su cose francescane.

— Nella *Rivista Abruzzese* del 1901, 'Suppl. I, il dott. G. Finamore ha pubblicato una serie di leggende popolari abruzzesi raccolte dalla tradizione orale su Santa Diodora, San Vito, La fonte di San Franco, San Silvestro.

— La casa editrice Vallardi ha dato alla luce, coll'intento di render servizio ad un pubblico assai largo, un *Dizionario Etimologico di dodicimila vocaboli italiani, derivati dal greco*, autori A. Amati e P. E. Guarnerio. Ci pare ch'esso risponda egregiamente al suo scopo.

— Essendosi, il 26 ottobre 1891, festeggiato in Bonn il venticinquesimo anniversario dell'assunzione di W. Fozasza alla cattedra già occupata da F. Diez, in onore dell'insigne romanologo vollero amici e scolari mettere insieme un volume di *Beiträge zur romanischen und englischen Philologie* (Halle, Max Niemeyer, 1902, 8° gr., 498 pagine), di cui ecco il sommario:

Lang Rudolf, *Die indianischen Elemente im chilenischen Spanisch*. — Goldschmidt Moritz, *Germanisches Kriegswesen im Spiegel des romanischen Lehnwortes*. — Stengel Edmund, *Fromondins als Klosterbruder. Episode aus der Chanson von Gerbert de Mez nach 11 Hss.* — Thomas Antoine, *Hérec de Beaujeu, maréchal de France, et les derniers vicomtes d'Aubusson*. — Cloëtta Wilhelm, *Die Entstehung des Moniage Guillaume* — Cornu Julius, *Das Hohelied in Castilianischer Sprache des XIII Jahrhunderts nach der Handschrift des Escorial I. r. 6.* — Zenker Rudolf, *Die Synagon-Episode des Moniage Guillaume II.* — Wahlund Karl, *Eine altprovenzalische Prosaübersetzung von Brandans Meerfahrt*. — Suchier Hermann, *Die Mundart der Strassburger Eide*. — Förster Max, *Ein englisch-französisches Rechtsglossar*. — Baist Gottfried, *Variationen über Roland, 2074, 2156.* — Behrens Dietrich, *Zur Wortgeschichte des Französischen*. — Neumann Fritz, *Lat. a u o a altfrz. o i e - ou e und Verwandtes*. — Rajna Pio, *Un eccidio sotto Dagoberdo e la leggenda epica di Roncisvalle*. — Friedel Victor H., *L'arriové des Saxons en Angleterre d'après le texte de Chartres et l'Historia Britonum*. — Morsbach Lorenz, *Die angebliche Originalität des frühmittelenglischen "King Horn", nebst einem Anhang über anglo-französische Konsonantendehnung*. — Steffens Georg, *Der Kritische Text der Gedichte von Richart de Semilli. Mit den Lesarten aller bekannten*



*Handschriften.* — Gaufrèz Eugène, *Notes sur le rocalisme de Meigret.* — Gröber Gustav, *Ein Marienmirakel.* — Bülbring Karl, *Sidrac in England.* — Tendering Fritz, *Die logisch-schulende Kraft der französischen Grammatik, Ein Beitrag zu Methodik des französischen Unterrichts.*

La direzione degli *Studj* si associa di gran cuore alla dimostrazione di affetto e d'onore a cui il professore di Bonn fu fatto segno da parte di così bella e larga schiera di studiosi.

— *Scritti vari di filologia.* — Il 2 febbraio di quest'anno, compiendosi il venticinquesim'anno d'insegnamento del professore E. Monaci, antichi scolari ed amici vollero offrirgli un volume che, sotto il titolo *Scritti vari di filologia*, contiene le seguenti memorie:

A. Parisotti, *Idee religiose e sociali di un filosofo greco del medio evo.* — L. Biadene, *Il collegamento delle due parti principali della stanza per mezzo della rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV.* — P. Egidi, *Relazioni delle cronache viterbesi del secolo XV tra di loro e con le fonti.* — L. Gauchat, *Sono acuto.* — F. Pometti, *Il ruolo dei lettori del MD.LXVIII-MD.LXX. ed altre notizie sull'Università di Roma* (con tavola). — C. Manfroni, *Il figlio di Lamba D'Oria.* — M. Pelaez, *Un Detto di passione.* — C. A. Garuffi, *Sulla curia stragiuziale di Messina nel tempo normanno-svevo.* — C. Avogadro, *Appunti di toponomastica veronese.* — E. Maurice, *Di alcuni carmi sacri di Paolino d'Aquileia.* — F. Guerri, *Intorno ad una epigrafe di S. M. di Castello in Corneto Tarquinia* (con tavola). — C. Trabalza, *Una laude umbra e un libro di prestanze.* — G. Predieri, *Serafino Aquilano nei manoscritti dell'Antinori.* — V. de Bartholomaeis, *Un frammento bergamasco e una novella del Decamerone.* — G. S. Ramundo, *Commodiano e la reazione pagana di Giuliano l'Apostata.* — A. Colasanti, *L'epitaffio di Benedetto VII.* — E. Bovet, *Ancora il problema "andare".* — P. Tacchi Venturi, *Corrispondenza inedita di L. A. Muratori con i pp. Contucci, Lagomarsini e Oroz della Compagnia di Gesù.* — G. Grimaldi, *Una lettera di Bernardo Dovizi di Bibbiena a Giulio de' Medici.* — G. Cappuccini, *L'eteroclesia in are e ire.* — O. Antognoni, *L'epigrafe incisa sul sepolcro di Dante.* — G. Mazzatinti, *La biblioteca di S. Francesco (tempio Malatestiano) in Rimini.* — C. de Lollis, *Quel di Lemosè.* — V. Tommasini, *Sulle laudi greche conservate nel Liber politicus del Canonico Benedetto.* — C. Segrè, *Chi accusò il Petrarca di magia.* — V. Rocchi, *Una lettera inedita di papa Urbano VI* (con tavola). — F. Egidi, *Per la datazione del codice Casanatense A. I. 8 (233).* — A. Silvagni, *Un ignoto poema latino del secolo XIII sulla Creazione.* — G. Crocioni, *Il dialetto di Canistro.* — F. Hermanin, *Il miniatore del codice di S. Giorgio nell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano.* — G. Salvadori e V. Federici, *I. I Sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio Girolami fiorentino. II. Ricerche sui sermoni ai Priori della città (G. Vitali). III. Il manoscritto* (con tavola). *IV. I sermoni. V. Sequenze, ritmi, antifone, responsori, versi. VI. Indice degli argomenti dei sermoni.* — E. Carusi, *L'indizione nella datazione delle carte private romane dei secoli VIII-XI.* — T. Morino, *Note ed appunti sulla letteratura romanesca.* — P. Spezi, *Di alcuni giudizi sul Belli.* — A. Tenneroni, *Di due antiche laude a san Francesco d'Assisi.* — P. Fedele, *Un documento fondano in volgare del secolo XII.* — P. Tommasini Mattiucci, *Antiche poesie religiose dell'Umbria.* — E. Modigliani, *Intorno alle origini dell'epopea d'Aspremont.*

— Nella stessa occasione G. I. Ascoli dedicava al professor Monaci lo studio, estratto dell'*Archivio Glottologico Italiano*, col titolo: *Ancora della sibilante tra vocali nel toscano*. La differenza tra i due proferimenti ( $\zeta$  cioè *s* sorda, ed *s'* cioè *s* sonora) è dall'Ascoli riportata coll'abituale mirabile sagacia a ragioni etimologiche, secondo le quali la sola serie in *s'* mette capo a voci latine recanti un vero e proprio -s-intervocalico, mentre l'altra in  $\zeta$  deriva tutta da voci in cui originariamente la sibilante era preceduta da altra consonante. Non mancano invero parole dalle quali parrebbe doversi attendere un'ostinata ribellione a queste norme fondamentali; ma la poderosa mano del Maestro riesce pur sempre a ridurle alla ragione.

## ERRATA-CORRIGE

Pag.	riga	abanda	corr.	alanda
371	15	abanda		alanda
"	41	alanda		"
"	372	"	8	"
"	"	"	9	"
"	"	"	23	"
"	376	6 sapienza	"	sperienza
"	380	15 Silvia	"	Silvia
"	381	22 piëttu	"	piëttu
"	382	24 turkîna	"	turkîna
"	386	19 soue-róssolo	"	skue-róssolo
"	395	3 alanda	"	alanda
"	399	5 trentacingliris	"	trentacinglîris
"	400	23 c'err	"	cerr
"	410	13 sponsí	"	spionsí
"	412	23 ptráun	"	petráun
"	415	25 alanda	"	alanda
"	416	1 "	"	"
"	"	4 "	"	"
"	"	6 "	"	"
"	"	8 "	"	"
"	419	4 gard'na	"	gardéna
"	"	12 alanda	"	alanda
"	"	23 "	"	"
"	423	20 e del rossignol,	"	e del rossignol in un altro,
"	425	37 nota II	"	nota VI
"	439	1 alanda	"	alanda
"	"	4 "	"	"
"	441	10 k'ca	"	kéca
"	445	12 spisón	"	spisón.

MAY 23 1907

Lenny Fund

## IL CANZONIERE PROVENZALE J

---

Il codice di rime provenzali J fu scoperto dallo Stengel che lo descrisse e ne pubblicò numerosi saggi, l'anno 1872, nella *Rivista di filologia romanza* I, pag. 25 e sgg. Le sue indicazioni servirono poi di base a Gustavo Gröber per classificare questa raccolta nella gran famiglia dei canzonieri provenzali<sup>1)</sup>, e del testo di J si giovarono più tardi lo Schultz, lo Zenker, il Coulet, pubblicando criticamente il primo le epistole poetiche di Raimbaut de Vaqueiras (e dopo di lui il Crescini), il secondo le rime di Folquet de Romans, e l'ultimo quelle di Guilhem Montanhagol; io stesso ebbi a valermene per la mia edizione delle *Novas del papagay*<sup>2)</sup>. Ma buona parte del canzoniere è tuttora

---

<sup>1)</sup> *Die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Romanische Studien*, II, 337 segg.

<sup>2)</sup> *Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I Markgrafen von Monferrat*; zum ersten Male kritisch herausg.... von OSCAR SCHULTZ, Halle a. S., 1898. Cfr. anche CRESCINI, *R. de V. et le marquis Boniface I de Monferrat*, in *Annales du Midi* XI, 417; XII, 483; XIII, 141. — *Die Gedichte des Folquet von Romans*, herausg. von RUDOLF ZENKER, Halle a. S., 1896 (*Romanische Bibliothek*, N. 12); — *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, par JULES COULET, Toulouse, 1898 (*Bibliothèque méridionale*, 1<sup>re</sup> série, t. IV). — SAVJ-LOPEZ, *La Novella Provenzale del Pappagallo*, Napoli, 1901 (Estr. dagli Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Vol. XXI).

inedita, nè lo Stengel, in quel suo fugace esame di un manoscritto che si proponeva forse d'illustrar compiutamente più tardi, esaurì per tal modo la materia, che moltissimo non rimanga oggi a dire, o anche a ridire: solito privilegio di quelli che vengon dopo! Non sarà dunque inopportuno tornare sull'argomento, e, mettendo in luce tutta la raccolta, indagarne quanto meglio si possa la costituzione e le fonti.

Il cod. *Conv. Sopp.* F, 4, 776 della Nazionale fiorentina, pergamenaceo, di mm. 208 × 307, proveniente da quel convento, oggi soppresso, di Santo Spirito, al quale il Boccaccio lasciò morendo affidati la sua sepoltura ed i suoi libri<sup>1)</sup>, comprende 75 fogli uniti dall'antica legatura in legno coperta di cuoio; ma la numerazione moderna ne conta 76, tenendo conto della guardia che fu aggiunta dopo. Nell'interno della legatura, a cui aderisce la prima parte del doppio foglio di guardia, si leggono due note di mani diverse; la prima "Iste libe[r] est Io.....s Latinj primeranj depiglj | Ciuis Florentinj, "; e la seconda "dipoi detto libro toccho nelle diuise alatino | suo figliuolo ede didetto latino, ". Le note sono ripetute sul *verso* della guardia sciolta: "Questo libro e di Giouannj dj Latino di primerano | depiglj. chi

---

<sup>1)</sup> Ma non per questo è da credere che abbia appartenuto al Boccaccio, non trovandosene notizia in quell'antico catalogo della Biblioteca di Santo Spirito che il Goldmann ha pubblicato da un frammento Ashburnhamiano, compilato negli anni 1450-51 [A. GOLDMANN, *Drei italienische Handschriftenkataloge*, nel *Centralblatt für Bibliothekswesen*, anno IV, fasc. 4, pagg. 137-155; cfr. la recensione del NOVATI in *Giorn. stor. d. lett. it.*, X, 413 segg.]. In una divisione di esso il Goldmann sospettò, ed il Novati convenne, di riconoscer parte dell'inventario boccacesco; ma d'altronde la libreria del poeta "che aveva già sofferto perdite non lievi prima di essere collocata nei banchi fatti costruire dal Niccoli, deve averne e nella seconda metà del secolo XV e nel XVI sopportate altre che ne procurarono lentamente la dispersione, (NOVATI, l. c., pag. 424). Una parziale ricostruzione della libreria è felicemente riuscita al Dr. O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902.

lotruoua sillo renda e fara bene „; e ancora: “Dipoi Toccho detto libro nellediuisse alatino Suo figliuolo „<sup>1)</sup>.

Il f. 2 (secondo la numerazione moderna, alla quale mi terrò d'ora innanzi, ma che in realtà è il primo nella originaria costituzione del codice) contiene l'indice dei capitoli delle due opere italiane che seguono. Viene innanzi, dal f. 3a al f. 49b, la traduzione che Andrea da Grosseto fece dei trattati morali di Albertano da Brescia in quattro libri, e che di sul nostro codice pubblicò, molti anni addietro, il Selmi<sup>2)</sup>. Comincia: “*Come homo debbia doma/re la lingua sua. Aloncominçamento et almeço et | ala fine.....* „; termina, mutilo, in principio di quel capitolo del IV trattato che nell'edizione del Selmi porta il n. XXXI e nell'indice del manoscritto il n. XXVI: “*dinançi alagrandine perira lo fuco (sic) et . . . .* „. Il foglio, che è l'ultimo d'un sesterno (49b), ha in calce il richiamo “*dinançi alla* „ che non ha corrispondenza perchè in testa del foglio seguente principia invece l'altro testo italiano (rubrica: “*Questi sono fiori et vita di | filosafi edaltrisauij edimperadori* „) che va fino al f. 57a. Comincia: “*Pittagora fue lo primo filosafu* „, e finisce: “*maestro per lacaduta delli altri. EXPLICIT LIBER FILOSOFORUM* „. Anche sulla base del nostro codice pubblicò i *Fiori* nel 1893 Hermann Varnhagen, dal quale il codice stesso venne pur sommariamente descritto<sup>3)</sup>. Al trattato d'Albertano manca dunque l'ultimo foglio, e su questo fatto avremo occasione di ritornare.

Seguono bianchi i ff. 57b e 58; sul verso di quest'ultimo

<sup>1)</sup> Non dunque *lo dava* Giovanni al figliuolo, come ebbe a scrivere lo Stengel; nè codesto Giovanni portò mai il cognome *Coi* che lo Stengel medesimo gli attribuì per inesatta lettura là dov'è scritto semplicemente *di* (l. c., pag. 25).

<sup>2)</sup> *Dei trattati morali di Albertano da Brescia, volgarizzamento inedito..... pubbl. a cura di FRANCESCO SELMI.* Bologna, 1878.

<sup>3)</sup> *Ueber die 'Fiori e vita di Filosofi'... ecc., nebst dem italienischen Texte, von HERMANN VARNHAGEN,* Erlangen, 1893. Vedi la descrizione a pag. VII, VIII, IX, con la riproduzione del primo foglio.

si legge soltanto, in alto, un nome: Lapo churadi. Amen. Nel f. 59a, oltre una ricetta ed uno scongiuro contro le malattie del cavallo, di mano del tardo secolo XIV, si legge ripetuto il nome del possessore: "Hic liber est mei latinj depillis. qui eum inuenit redat propter dei amorem". Di fianco alla ricetta, i nomi "Lapo danielli", e "Lapo churadi", entrambi della stessa mano; e "Lapo churadi", appare di nuovo scritto ma tosto fatto svanire un poco più in su.

Col f. 60 incominciano le poesie provenzali. Sono complessivamente 14 fogli scritti, da 60 fino a quasi tutto 73b, che ha in bianco soltanto lo spazio di nove righe della seconda colonna. Il f. 74a contiene in alto una nota commerciale scritta in italiano, fra la fine del sec. XIV e il principio del seguente <sup>1)</sup>, ed infine dopo i ff. 74b e 75 che son bianchi, l'ultimo contiene alcune ricette latine pei mali del cavallo, dovute alla stessa mano che scrisse la raccolta provenzale <sup>2)</sup>, e che in fondo al f. 76b dopo le parole

xps regnat  
xps imperat

aggiunse la declinazione singolare del nome *tabernaculum*

Tabernaculum  
Tabernaculi, ecc.

Le poesie provenzali — come già i testi italiani — sono scritte in doppia colonna, di scrittura piuttosto fitta; ogni colonna comprende cinquantuna riga, eccetto le due del f. 62a che ne contano cinquanta; ogni rigo conta in media 33-34 lettere, perchè i versi sono scritti in continuazione e solamente divisi da un punto: fa eccezione una sola poesia — la novella del Pappagallo — dove il diverso or-

<sup>1)</sup> Anche secondo il Varnhagen: "ungefähr aus derselben Zeit wie der [kurze italienische Eintrag] auf Bl. 59r., cioè: "aus dem Ende des vierzehnten oder dem Anfange des fünfzehnten Jahrhunderts", (Op. cit., pag. viii).

<sup>2)</sup> Di queste ricette lo Stengel pubblicò le rubriche.

dine si spiega osservando che non si tratta di strofi liriche. Ogni poesia ha ripetuto in testa il nome dell'autore, di color rosso; le iniziali mancano e nello spazio loro destinato si vede in piccolo segnata la lettera corrispondente.

Ma prima di venire all'esame del contenuto, bisogna ora domandarsi se il nostro codice, contenendo scritture diverse di indole e di lingua, fosse originariamente uno come oggi appare, o non piuttosto risulti dall'accordo posteriore di due parti dapprima indipendenti, l'una italiana e l'altra provenzale. Quest'ultimo fu il parere dello Stengel, ed il Varnhagen lo seguì: ma l'interessante questione a cui altre questioni si annodano non va così presto risolta. Dirò subito che la grafia dei testi italiani, generalmente più grossa e meno angolosa, appare diversa da quella delle rime provenzali, sebbene qua e là venga assottigliandosi per modo che la differenza apparisca un po' meno evidente: cito, per dare un esempio, i fogli 46-47. Tuttavia un più minuto esame comparativo fatto per l'appunto nei luoghi di maggior somiglianza sembra confermare la diversità delle scritture <sup>1)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Citerò alcuni esempi. Nella parte italiana *a* è scritto in tre maniere diverse: o l'asta s'incurva appena leggermente a sinistra, molto meno che nel moderno *a* tipografico; o curvandosi si chiude in modo da formare una seconda pancia sovrapposta alla prima; oppure non s'incurva per nulla, e termina all'altezza della pancia. Il testo prov. ha di queste forme soltanto la prima e la terza: questa, che divenne comune in Francia nel sec. XIV, appare già nel sec. precedente, e lo stesso va detto di *■* con la doppia pancia (Cfr. *Éléments de paléographie*, par le Chanoine RUSSEAS, Louvain, 1899, pag. 277). — La gamba del *g* prov. è quasi sempre corta, bruscamente spezzata nella curva — invece nella scrittura italiana è ampia e forma una curva chiusa. Lo *z* prov. è in Andrea da Grosseto e ne' *Fiori* un *ç*. Soltanto nel *p* prov. l'estremità inferiore della pancia taglia l'asta verticale e si prolunga alquanto indietro; l'asta del *d* prov. è generalmente più eretta, ecc., ecc. Notevoli differenze offrono pure le maiuscole. Anche il segno abbreviato di *et* è il più delle volte diverso: nell'italiano l'asta verticale all'estremità superiore s'incurva appena legger-

Ma se l'angolosità della seconda è tale da rivelare incontestabilmente una mano francese, come parve allo Stengel ed al Thomas <sup>1)</sup>, nè anche la prima si salva dal sospetto di gallicismo. Una dichiarazione anonima apposta modernamente al codice vorrebbe trovare nello stile delle iniziali e nella pergamena stessa i segni originari della patria francese; anche per il Varnhagen le grosse iniziali dei trattati d'Albertano hanno carattere francese <sup>2)</sup>. Ma le pergamene non hanno mai particolarità locali, e le iniziali, quasi sempre posteriori alla scrittura, potrebbero essere state eseguite lungi dal luogo originario del codice; nè è prudente tener conto di quelle unioni o disunioni irregolari di parole che parvero così notevoli al Varnhagen <sup>3)</sup>. Senza bisogno di questi argomenti malsicuri, abbiamo ragioni ben più forti di sospetto. Francese è veramente il segno abbreviato di *et*, che è bensì alquanto diverso — quasi sempre — da quello usato nel testo provenzale, ma pur esso divide quest'ultimo a metà con quel breve taglio speciale delle scritture di Francia. E se già il Varnhagen osservò nel testo dei *Fiori* alcuni gallicismi: *contraire*, *faire*, che scritto talora *que*, da' medesimi *Fiori* aggiungo un *taillare* corretto poi con l'espunzione di *i* francese e la

---

mente a sinistra, mentre nel prov. vi si attacca un'altra asta orizzontale, come nel nostro numero 7. La distinzione non è costante: ma se nell'it. si può trovare *et* talvolta in forma più somigliante a quella del testo prov., in questo non ricorre mai la forma propria dell'altro. Noterò ancora che il prov. ha pochissime abbreviature, e sempre in fin di rigo, e relativamente molte ne ha l'ital.; e se i *Trattati* ed i *Fiori* non contano che 47 righe per pagina, 51 ne contano le poesie provenzali.

<sup>1)</sup> STENDEL, l. cit., pag. 27; THOMAS, *Francesco da Barberino et la littér. prov. en Italie au Moyen-âge*; Paris, 1883, pag. 99. V. anche, per l'angolosità della scrittura francese nel sec. XIII, MAURICE PROU, *Manuel de Paléographie latine et française du VI<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle*; Paris (senza data), pag. 111-112.

<sup>2)</sup> Op. cit., pag. VIII-IX.

<sup>3)</sup> Op. cit., pag. IX.



giunta di *i* italiano *talliare*. E nella traduzione di Albertano osservo al f. 13*b* *gardare*, dove l' *u* fu aggiunto sopra in seguito; al f. 47*b* *guerriare*. Nel f. 6*a*, col. 2<sup>a</sup> leggo: " Et inunaltro luogo disse: la garricita cioe le garricite dele femine non puo celare neuna cosa „ : dove *garricite* sembra essere travestimento francese della parola italiana, quasi un'illustrazione della medesima. Sembra, dico, sebbene *garricité* non apparisca nel lessico francese (nè *garricità* nell'italiano, del resto); io non saprei spiegare diversamente la cosa.

Diversa, in conclusione, la mano italiana dalla provenzale; questa sicuramente d'oltralpe, probabilmente tale anche la prima, e l'una e l'altra rimontanti alla fine del sec. XIII <sup>1)</sup>. Giova avvertire che Andrea da Grosseto tradusse i trattati d'Albertano a Parigi, nel 1268; questo egli ripete in fine del primo, del secondo, del terzo libro; questo avrà ripetuto nella fine perduta del quarto che è mutilo, come fu visto <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Nessuno finora ha accennato all'età della seconda parte; rispetto alla prima la nostra determinazione cronologica è su per giù la medesima fatta già dal Bartoli (*St. della lett. ital.*, III, 217): " il codice Magliab. dei Conventi soppressi... appartiene indubbiamente o alla fine del sec. XIII o ai primi del XIV „. Lo Stengel (pag. 25) ritenne i testi italiani scritti al principio del secolo XIV, e così il Varnhagen. Al sec. XIV, più generalmente, li fan rimontare il Selmi e Gustav Rolin (*Soffredi del Graethia's Uebersetzung der philosophischen Traktate Albertano's von Brescia*, herausg. von G. R.; Leipzig, 1898, pag. v). Apparentemente la scrittura provenzale si direbbe più antica dell'altra, ma vedremo ch'essa non può essere anteriore; del resto contenendo i sirventesi di Peire Cardenal non potrebbe essere più antica degli ultimi decenni del sec. XIII.

<sup>2)</sup> In fine del primo libro: " Qui e compiuto lo primo libro de la dottrina del parlare et deltaciare fatto da albertano giudice et auogado dileggio (*sic*) dela cata (*sic*) dibrescia dela contrada di santa gatha translatao et uolgaricato da andrea da grosseto ne la cita diparigi „ (f. 8*a*). In fine del secondo apparisce la data: " ..... negli anni didio m.c.c.l.viiij „ (f. 26*b*). Il nome del volgarizzatore è così scritto in fine del terzo libro: " Andrea del grosseto „ (f. 42*a*).

Non abbiamo nessuna ragione di credere che innanzi a noi stia l'autografo: abbiamo, anzi, mille ragioni di credere il contrario; ma se la traduzione d'Albertano fu scritta a Parigi, nessuna meraviglia è che in Francia si continuasse a trascrivere questo con altri testi italiani al tempo in cui tante donne nostre eran per Francia nel letto deserte! Nè va dimenticato che Albertano fu ben presto tradotto anche in francese; una versione del sec. XIII è manoscritta nella biblioteca Nazionale di Parigi, dove sono anche tre codici del *Livre de Mellibée et Prudence* volto in prosa francese intorno il 1336 da quel Renaut de Louhans che tradusse anche Boezio <sup>1)</sup>.

Il sospetto che il codice nostro, scritto com'è in due lingue e da due mani, fosse anche composto di due parti originariamente distinte, ed accozzate poi, può sembrar favorito dal fatto che le poesie provenzali cominciano col primo foglio di un quinterno. Il trattato d'Albertano consta di quattro sesterni — del foglio mancante avrò a riparlare — i *Fiori* di un quintero con bianchi i due ultimi fogli; il canzoniere provenzale, infine, di un quintero ed un quaderno: il quinto foglio di quest'ultimo è tagliato, tuttavia già sul *verso* del precedente (73) era finito il testo.

Ma erano in realtà due parti distinte? Contro queste varie apparenze si leva una ragione che basta a distruggerle. Lo Stengel disse che i fogli delle due parti non sono numerati <sup>2)</sup>: invece l'intero codice ha le tracce ancor qua e là evidenti di un'antica numerazione abrasa, che per noi è molto interessante. Vediamo che fino a dodici si procede regolarmente: ma la carta tredicesima (che nella num. mod. è quattordicesima) mostra le tracce appena visibili di un xxv: più chiaro segue il xxvj, e, così via, or più or meno evidenti continuano i vecchi numeri in serie ordinata

---

<sup>1)</sup> *Bibliothèque impériale, Catalogue des manuscrits français*, Tome premier, Paris, 1868; n. 578, 580, 813; 1142.

<sup>2)</sup> L. cit., pag. 25.

fino a xlvi, sul f. 35, xlvii sul f. 37. Poi non si distingue più nulla o quasi per un pezzo; ma sul f. 49 par di riconoscere un xxiii, e sul f. 53 fu rispettato l'antico lxii che appare chiarissimo; di qui innanzi si va in buona regola fino a lxx (mod. 60) dove hanno principio le poesie provenzali, e l'ordine è mantenuto per tutto il rimanente del codice.

Per renderci conto della numerazione irregolare, bisogna ammettere che i vari sesterni di Albertano fossero prima numerati che scritti e legati; onde avvenne che nella legatura il secondo, co' fogli xii-xxiii, si trovò ad esser quarto<sup>1)</sup>, e così leggiamo quest'ultimo numero sul quarantottesimo foglio [ $12 \times 4$ ], modernamente segnato 49. Ma non basta. Come va che nel seguente quinterno dei *Fiori*, quattro fogli dopo, si legge lxii (mod. 53) in modo che sul primo foglio de' *Fiori* doveva essere un lx, mentre, tenendo conto del foglio mancante d'Albertano, ci aspetteremmo invece un 50? Mancan dunque non un foglio solo, ma undici fogli, dieci dei quali contenevano forse un testo smarrito? Avverto che il foglio d'Albertano non poteva appartenere a quello che ora è il quintero de' *Fiori* e sarebbe stato un sesterno, perchè in questo caso o dovremmo trovare l'altra metà corrispondente che verrebbe ad essere proprio innanzi alle poesie provenzali, o — se anche questa fu strappata — dovremmo vedere una lacuna nella numerazione. Invece nessun mezzo foglio è rimasto, e la numerazione procede regolarmente dal quarto foglio del quintero al primo del quintero seguente — prova che nulla manca da quella parte.

Abbiamo così stabilito due fatti: 1) il codice ha una nu-

<sup>1)</sup> E naturalmente il terzo secondo, il quarto terzo (xlvi = 36, mod. 37). Noto che non esiste una numerazione speciale dei sesterni; i numeri che si leggono in alto d'ogni foglio si riferiscono a' vari trattati.

merazione antica e saltuaria, finora inosservata<sup>1)</sup>, che rimonta a quando i fogli non erano ancora scritti; 2) questa numerazione, della stessa mano, procede regolarmente dalla parte italiana alla provenzale. Questa è prova evidente che il codice fu uno fin dall'origine, e tutto composto allo stesso modo e nello stesso tempo; risulta per conseguenza che la parte provenzale è integra, cosa di che si poteva dubitare — e ne diremo in seguito le ragioni — se la si considerava come riunita posteriormente al resto del codice.

Del cod. J si occupò, come fu detto, il Gröber nel suo studio citato sui canzonieri provenzali<sup>2)</sup>. J — egli scrive — è ne' primi cinquantadue numeri una raccolta ordinata secondo i poeti, primo de' quali si trova ad essere Peire Cardenal. Bisogna credere questi quattordici fogli avanzo di un canzoniere più ricco, in testa del quale si trovasse un altro poeta; o non sono essi copia di un canzoniere acefalo? Mancano Guiraut de Borneilh ed altri de' maggiori. "Welcher Kategorie geordneter Liederhandschriften J<sup>1</sup> beizuzählen sei, lässt sich nicht bestimmt erkennen". — Nel primo sospetto non possiamo consentire, ora che un esame più minuto di quello fatto dallo Stengel ci ha rivelato che la parte provenzale non è indipendente, ed unita all'italiana per effetto del caso, ma fu scritta dopo quella sul medesimo codice; bensì, come acutamente vide il Gröber, J può esser la copia d'un'altra raccolta a cui mancasse il principio.

Anche delle fonti trattò il Gröber, giudicando specialmente dalla successione e dalle attribuzioni delle poesie; dopo aver dimostrato come o per una ragione o per un'altra J non dipenda direttamente da nessuno dei canzonieri più antichi, fu tuttavia indotto a sospettare una relazione con

<sup>1)</sup> Lo Stengel (pag. 26) che non s'accorse della numerazione antica, scrisse che il quaderno dei *Fiori* era prima un sesterno: " il primo ed ultimo foglio di questo sono perduti „

<sup>2)</sup> Pag. 603 segg.

R, o piuttosto con la sesta parte di R (R<sup>6</sup>), dall'ordinamento dei sirventesi di Peire Cardenal:

J n.	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
R <sup>6</sup> n.	557	558	560	559	576	577	578	585	592	572	570	569	574

e da una certa corrispondenza nelle canzoni di Peire Vidal e Richart de Berbezill:

P. V.	J n.	14	15	16	17
	R <sup>6</sup> n.	530	529	528	532
R. d. B	J n.	42	43	44	
	R <sup>6</sup> n.	505	506	507	

Va inoltre considerato che non pure la serie di questi trovatori, ma quella di Folquet de Marseilha comincia anche nelle due raccolte con la stessa canzone, e l'unica che J contenga di Folquet de Romans è di lui la prima in R<sup>6</sup>. Parve dunque al Gröber di concludere che apparentemente R<sup>6</sup>, dove son 35 de' numeri di J, avesse con questo una fonte comune r<sup>6</sup>; altri numeri di J che hanno luogo in altre parti di R si trovavano fors'anche in r<sup>6</sup>, da cui il copista di R non trascrisse naturalmente le poesie trascritte già dalle fonti usate per le parti anteriori della sua raccolta. E poichè infine r<sup>6</sup> era una *Folquet-Sammlung*, bisognerà accostare anche J a questa famiglia? Questo pure sospettò il Gröber <sup>1)</sup>: " ma poichè i canti di Folchetto cominciano sul f. 8 b, sì che questi non si trova in testa della raccolta, è da credere che o il copista di J mutò l'ordine della sua fonte, oppure ne seguì una seconda nella scelta di colui che pose per primo (Peire Cardenal) „

Rimane ora a vedere se la lezione di J confermi queste acute induzioni, che l'insigne maestro formò con la sola scorta che gli era fornita dai caratteri esterni del canzoniere ancora in buona parte inedito. Prenderemo dapprima in esame per questa ricerca il sirventese di Peire Cardenal, *Las amairitz*, ed altri due editi dall'Appel senza trar par-

<sup>1)</sup> Pag. 603, 605.

tito di J; poi, successivamente, poesie di Raimbaut de Vaqueiras, Folquet de Romans, Montanhagol, già criticamente edite col sussidio di J, le canzoni di Peire Vidal che il Bartsch pubblicò nel 1857 quando J era ancor sconosciuto, una canzone di Richart de Berbezilh ed infine la novella di Arnaut de Carcasses.

Un sirventese di Peire Cardenal ha particolare importanza per mostrarci qual posto vada attribuito a J nella discendenza dal "Liederbuch", che di questo tardo trovatore compilò in Nîmes maestro Miquel de la Tor. Ora, confrontando le varie redazioni di *Las amairitz* troviamo che J ha strettissimi rapporti con I, e grandemente si discosta da R<sup>6</sup>. Già il Gröber stesso aveva notata una particolar concordanza di I e J nella successione delle poesie di Peire Cardenal

J n.	1	2	3	4	5	6	7	8	9
I n.	1	2	3	4	5	6	7	8	9

sebbene qui la concordanza venga a cessare:

J	10	11	12	13
I	38	40	42	46

Il serventese che ci occupa ha nei due codici<sup>1)</sup> il medesimo ordine di strofe, che rispetto a quello tenuto dall'Appel<sup>2)</sup> indicherò così: 132456: e tale ordine ricorre ancora in A, cui mancano tuttavia i due versi di chiusa [6]. La corrispondenza del testo in J e I è appena disturbata da qualche variante: I v. 11 *queu en sai un q.*; v. 14 *quans*; v. 24 *anc*; v. 26 *lairo*s; id. *aura lo cap*; v. 31 *aquest d. es plus cuna s.*; v. 32 *pen lo*; v. 33 *mos obs - mos obs*; v. 35 *catrestan pauc com cant de r.*; v. 36 *queu di*. Concordi di fronte agli altri codici, essi soli, appaiono J e I in vari luoghi: v. 17 *sel qui* (I *que*) *la enson sol*; v. 19 e

<sup>1)</sup> Non parlo di K, ch'è in diretta relazione con I; nè di d, in cui l'ordine è il medesimo, ma che è più recente di J (Грöбер, l. cit., pag. 604).

<sup>2)</sup> *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, 1895, pag. 114.

la *moilhers fan*; v. 23 *que dieus sai (I sa) lo trameta*; v. 28 *tot d.*; e per di più va osservato che delle varianti su riferite talune sono semplici errori di I, come al v. 14, 24. Malgrado molte e notevoli differenze, a questo gruppo IJ s'accosta talora A: comuni ad A I J contro gli altri codici sono le varianti: v. 11 *que nac un plen p*; v. 17 *ben*; v. 22 *sorre ni moilher*. Infatti già il Gröber aveva ammesso pei sirventesi cardinaleschi di A I J una fonte comune (pag. 348). È notevole che al v. 35 A e J si contrappongono, essi soli, agli altri codici: *car atretan coma de r*. Negli altri luoghi in cui J si discosta da I, vediamo a volte una lezione isolata: v. 33 *mon at - mon at*; v. 36 *que di*.

Bisogna dunque ammettere per J e I una fonte comune, e forse per J qualche mutamento suggerito, per via di collazioni o correzioni, dalla fonte di A. Di Peire Cardenal la Crestomazia dell'Appel citata contiene fra l'altro due sirventesi di quelli che J ci offre: *Li cleric si fan pastor* (pag. 113) e *Tostemps azir falsetat et enian* (pag. 114); editi il primo secondo A C D M R, l'altro secondo A C I M R e il canzoniere di Kopenhagen indicato con la sigla i. Di J l'Appel non s'è giovato. Il confronto mostra sempre con la stessa evidenza una strettissima parentela con I. Basti citare dal sirventese *Li cleric* i seguenti esempi: v. 6 *nelengri*; v. 7 *ves*; v. 8 *canex*; v. 12 *las cals*; v. 36 mancante; v. 41 *ses faillir*: tutti luoghi ne' quali IJ o soli o con altri s'accordano in modo particolare. Invece se al v. 39 la lezione di J è isolata (*maior* per *aussor*; similmente per errore, ai vv. 13, 18), le varianti dei versi 30 (*paria*) e 47 (*cusson ric*) sono di M. Quanto al *Tostemps azir*, l'ordine delle strofi è identico in IJ, e solo in essi; ciò che mi dispensa dall'insister sui raffronti, de' quali cito appena i più rilevanti per l'affinità dei due testi: v. 14 *neissigues* (così i che è dello stesso gruppo); v. 17 *moltz leucs*; v. 24 *quant hom lo fon*; v. 29 *darai*; v. 31 *tot un mon*; v. 36 *paisserai*; v. 43 *vertadier*; v. 46 *ni lauszor ni pretz ges*; v. 47 *E (J quans) se ditz ben*. Non manca neppur qui qualche discordia:

al v. 4 I si allontana con Ai (*fort per tot*), al v. 32 J concorda con Mi (*Sai hueu et hueu*). Questi riavvicinamenti valgono soltanto per i sirventesi di Peire Cardenal e ci riconducono verso la raccolta di Miquel de la Tor: ma non ci rivelano la fonte generale di J che non fu certamente quella di I o di A. Bensì giovano ad allontanare fin d'ora il sospetto che tal fonte generale vada cercata in r<sup>6</sup>, dove, giudicando da R<sup>6</sup>, diverso era nel sirventese l'ordine delle strofi e diversissimo il testo. Converrà portare altrove l'indagine ed interrogare altre fonti: cominciamo dall'unica canzone che J contenga di Folquet — o Falquet? — de Romans, *Quan be me sui apessatz* e che si trova inoltre ne' codici C E G P R S Y cf, i (*Ztschr. f. rom. Ph.*, I, 394), t (Meyer, *Daurel e Beton*, pag. LXXXIX): quest'ultimo non contiene che tre strofi. De' vari codici lo Zenker indagò <sup>1)</sup> le relazioni e pervenne a distinguere due gruppi, de' quali a noi interessa il secondo: J f t R i, a cui si aggiunge C per la sua nota parentela con R, senza che nel caso presente il testo offra però occasione a speciali ravvicinamenti. Nella più precisa genealogia che lo Zenker dà poi dei vari manoscritti, J è specialmente legato a C; tuttavia per una variante notevole al v. 55 (*Preguem dieu* contro il comune *A dieu prec*) si è indotti ad ammettere l'uso di una seconda fonte appartenente ad un gruppo diverso. Aggiungerò che talora il testo di J ci presenta una lezione del tutto isolata, com'è al v. 17, 47.

Una probabile varietà di fonti ci vien confermata dalle epistole o, meglio, dall'epistola di Raimbaut de Vaqueiras a Bonifacio I di Monferrato: di questa contiene J la seconda e la terza serie in ordine inverso rispetto alla successione stabilita dallo Schultz: cioè quelle a rima *-at* e *-o*, che sono invece prima e seconda come il Crescini mostrò, e che si leggono inoltre ne' codici C E R <sup>2)</sup>. Rispetto alla II (-o)

<sup>1)</sup> Op. cit., pag. 68 agg.

<sup>2)</sup> Non comprendo perchè lo Schultz (op. cit., pag. 17), dando queste



lo Schultz avverte una stretta relazione fra J e C nella successione e nel quasi egual numero de' versi, nella presso che identica modificazione dei nomi propri, negli errori comuni di fronte a ER, nei frequenti alessandrini indiscreti che si introducono ne' due codici: la conclusione è insomma che J deriva dalla stessa fonte di C<sup>1</sup>). Tuttavia qua e là J si allontana da C per accostarsi invece ad E (v. 10, 40, 48), a ER (v. 15, 23, 25, 26), o anche a R soltanto (v. 19-20). E proprio questo ultimo caso induce lo Schultz<sup>2</sup>) ad ammettere per J più d'una fonte: " ja es wäre gar nicht absurd zu meinen, dass diese Vorlagen möglicherweise CER gewesen seien ". Osserverò soltanto come l'accordo con R al v. 19 che allo Schultz parve il più persuasivo, in realtà non sia punto tale. Per il v. 19 (E: *dartz e cairels sagetas e trenso*) se ne leggon due in R e J:

R	.	dartz e sagetas e cairels e lanso lansas e brans e cotels e fausso
J		dartz e cairels sagetas lanseo lansas e bran e coutel e fausso.

Il v. 19 in C suona, mutilo, così: *dartz e cairels e fausso*: viene cioè a finire con l'ultima parola di quello che in J e R è il secondo verso, e mi par chiaro che il copista di C abbia fuso in uno, per errore, i due versi ch'erano anche nella sua fonte, la fonte di J; forse ingannato dalla somi-

indicazioni di codici, aggiunga alla sigla J le parole " Theil II „, e dica in nota, parlando di J, che la sua " seconda parte dev'essere stata scritta alla fine del sec. XIV „. Il Gröber fece la distinzione J<sup>1</sup> e J<sup>2</sup>, ma comprendendo in quello le poesie intere ed in questo le *coblas esparsas* — ed anche tal distinzione, come avvertì il Gröber medesimo, era puramente formale. Non voglio credere che J sia chiamato dallo Schultz " seconda parte „ rispetto ai testi italiani! Anche la determinazione cronologica non ha fondamento.

<sup>1</sup>) Pag. 24.

<sup>2</sup>) Pag. 25.

glianza di *cairels-cotels* saltò senz'avvedersene al secondo verso, del quale non sopravvive nel suo testo che l'ultima parola. Non metterei dunque un tale esempio fra quelli che allontanano J dal suo più stretto parente, e così l'intese anche il Crescini.

Sulla terza serie (-at: la prima in J) non occorre indugiare; vediamo rinnovarsi l'accordo fondamentale con C, cui tuttavia contrasta qualche accordo particolare con E R (v. 3 e 27). Di varianti comuni soltanto a J ed E, lo Schultz non avverte se non l'*eneuis* (v. 20) che suppone in qualche modo derivato da l'*encaus* degli altri: ma qui lo trasse in errore un errore dello Stengel (poi corretto dal Crescini), che lesse *eneuis* là dov'è scritto *encaus*. Solo con R è comune una piccola variante di nessun conto (v. 29). Dirò infine che nell'una e l'altra serie, il testo di J si discosta più o meno sensibilmente da tutti gli altri in vari luoghi (II v. 5, 8, 30, 43; III v. 21, 28)<sup>1</sup>).

Con C conviene ancora J, quasi sempre, nella canzone e ne' tre sirventesi di Guilhem Montanhagol. Pei quali accennerò soltanto a' risultati che il Coulet raggiunse dal confronto dei codici. La canzone *Non an tan dig li primier trobador* è contenuta soltanto in C J R<sup>2</sup>): "due volte sole J s'accorda con R contro C: altrove concordano invece sempre C J, salvo due lacune, qualche leggiera variante e qualche errore speciali di J; talune di queste sembrano essere corruzioni del testo di J. — ... R si distingue per buon numero di lezioni o di errori particolari " <sup>3</sup>).

Il serventese *Nulhs om no ual ni deu esser prezat* che si trova in non meno di tredici manoscritti, senza parlar del *Breviari d'amor* che ne riproduce quattro strofi, avvicina per la sua lezione J a E T, ma non tanto che questi

<sup>1</sup>) Cfr. per queste classificazioni di codici anche APPEL in *Zeitschrift für rom. Phil.*, XVIII, 294.

<sup>2</sup>) Due strofe son riprodotte nel *Breviari d'amor* (a).

<sup>3</sup>) Op. cit., pag. 110.

con R Cfa non sembrano tutti derivare, più o meno direttamente, da una fonte comune<sup>1)</sup>; l'altro sirventese *On mais a om de ualensa* si legge unicamente in CJ per intero<sup>2)</sup> e di questi osserva il Coulet che rimontano ad una medesima fonte<sup>3)</sup>. Da ultimo il sirventese *Qui uol esser agradans ni plazens* (C D E F I J K R d e f; una strofe sola in a) sembra avere rapporti un po' più complicati: sei *coblas* con la *tornada* si trovano bensì soltanto in C J e f, ma in ciascun codice varia la successione strofica, e tutti paiono indipendenti l'uno dall'altro, sebbene appartengano ad un ceppo comune. Lo stesso ordine che in J invece si ritrova nel secondo gruppo affine ER, cui manca tuttavia una *cobla*, e molte lezioni sono comuni ad E J<sup>4)</sup>. Bisognerà dunque per questo sirventese ammettere una duplice fonte del tipo C ed E, come s'è fatto per le epistole di Raimbaut de Vaqueiras.

Le rime di Peire Vidal vengono a confermare questi risultati; e basterà prendere in esame due delle quattro canzoni di J. La prima — *Pueis tornatz sui en Proenssa*<sup>5)</sup> — varia nell'ordinamento delle strofi di codice in codice; ma la medesima disposizione ricorre in J E, e, fra' codici adoperati dal Bartsch<sup>6)</sup>, soltanto EC hanno la strofe *E pos en sa mantenensa* che è anche in J. Con E il nostro codice s'accorda, contro le altre redazioni, ai vv. 21, 27, 33, 62 e con esso ed altri insieme ai vv. 9, 12, 29, 32; ma che anche una fonte tipo C fosse presente al compilatore, si desume soprattutto dal v. 3 dove la lezione *bona chanso* è comune a C e J (anche T) contro il comune *gaia c.*

<sup>1)</sup> Op. cit., pag. 139.

<sup>2)</sup> La prima strofe è in P come *cobla esparsa*; due strofe sono attribuite da a a Peire Rotgier.

<sup>3)</sup> Op. cit., pag. 147.

<sup>4)</sup> Op. cit., pag. 160.

<sup>5)</sup> BARTSCH, *Peire Vidals Lieder*, Berlin, 1857, n. 13.

<sup>6)</sup> BCELMORSTE.

La seconda canzone *Quant hom onratz deue en gran pau-breira* <sup>1)</sup> ha generalmente ne' codici lo stesso ordine di strofi che J; dalla norma comune deviano solamente, fra quelli che il Bartsch confrontò <sup>2)</sup>, C S. I versi 50-55 non si leggono che in E S J; ne' due primi seguono ancora altre due *tornadas* che mancano a J. Ma siccome S ha diverso l'ordinamento delle strofi, è chiaro anche questa volta un diretto rapporto di J con E. Infatti, molti luoghi ci presentano concordi i due codici, ed essi soli, in opposizione agli altri: vv. 16, 21, 25, 31; con E e con qualche altro insieme: vv. 3, 9, 32, 34, 41, 42.

Ma anche per questa canzone ci converrà ammettere una duplice fonte. In E il v. 28 corrisponde al v. 35 degli altri codici: *als mils cairels qu'ab sos bels olhs mi lansa*; e viceversa il 35° corrisponde al 28° degli altri: *e ma domnam ten enaital balansa*. Questo scambio non ricorre in J, dove però il verso *e ma donam* ecc. si trova due volte ripetuto, ai nn. 28 e 35, sì che l'altro *als mils cairels* non v'appare. Questo prova che pel v. 28 il copista di J aveva un modello diverso da E, mentre una fonte di E gli stava innanzi al v. 35, ed e' ne riprodusse la lezione, senz'avvedersi, che in tal modo veniva a ripetere un verso già introdotto innanzi. Quale sarà ora questa seconda fonte? Ricordando le canzoni precedenti, vien subito fatto di pensare a C, e invero di tutti i luoghi ove J viene a discostarsi da E (vv. 1, 4, 6, 9, 19, 26, 37, 48), due soli non convengono con la lezione di C (vv. 9, 19). Noterò da ultimo, fra qualche esempio d'indipendenza, il più notevole: l'ultimo verso in J (55): *c'ap nos s'ente en Rainiers e na Sanssa* è sostanzialmente diverso dalla lezione nota: *quar no s'en te mos Rainiers en balansa*. Chi sia questa *Sanssa* non saprei dire: certo non la moglie di Barral de Baux visconte di Marsiglia

<sup>1)</sup> BARTSCH, op. cit., n. 32.

<sup>2)</sup> BCDELMOQRST.

[Rainiers] che era chiamata Azalais e che Peire nascondeva sotto il nome di *na Vierna* <sup>1)</sup>.

Di Richart de Berbezilh l'Appel ha pubblicato secondo ABCDHIORU la canzone *Atressi cum l'orifans* <sup>2)</sup> che è anche in J. Questo appartiene indubbiamente alla famiglia di C, come risulta da' luoghi seguenti: v. 7 *el ric bobans*; v. 11 *pro nom te*; v. 13 *mon joy recobrar*; v. 23 *merces*; v. 29 *bobans*; v. 30 *Mas*; v. 33 *no val re*; v. 37 *que*; v. 41 *ab-ab*; v. 45 *mer*; v. 48 *conclus*; v. 54 [*domna*]. Di questi, i vv. 7, 30, 48, danno nei nostri due codici una lezione isolata; altrove si accosta ad essi quasi sempre R. Al v. 47 vediamo in J fuse le due lezioni di R (U) e degli altri: Appel *ni ab dregz huelhs regardar*, R *de mos h. esgardar*, J *ab mos h. dreg gardar*. Il legame di CJ non è però nemmeno qui molto stretto; lezioni divergenti in C sono al v. 5 *segrai*; v. 8 *verays*; v. 29 *E*; v. 42 *iovens e beutatz*. J è isolato al v. 6 *mas mos faitz*; v. 44 *aiustat*; v. 50 *mas ma dona*; v. 51 *ar torn ves lieis*. V. 49 *encus* JR.

Infine la novella di Arnaut de Carcasses ci trascina sopra un tutt'altro terreno. Com'io ho dimostrato, la redazione di J è formata dall'unione arbitraria di due componimenti diversi. Al copista di J o della sua fonte stava dinanzi un testo mutilo delle *Novas del Papagay*, che si fermava al v. 140 (124 di J). Per tirare innanzi, quel copista un po' ha continuato a suo modo indovinando quel che logicamente, date le premesse, doveva accadere nel testo originale (v. 125-188 di J); ma per concludere si è servito di un *domnejaire* (v. 189 sgg.) che faceva alla meglio al caso suo. Quello stesso principio mutilo si trova in G, il quale ebbe con J comune la fonte, e forma con esso un gruppo indipendente contro l'intero racconto di R. Il

<sup>1)</sup> Risultati in complesso non diversi si hanno dalla quarta canzone *Plus quel paubres* (87<sup>a</sup> del Bartsch). Un po' diversamente stanno le cose per la terza: *Quant om es* (23<sup>a</sup> del Bartsch).

<sup>2)</sup> Op. cit., pag. 70.

*domnejaire* si trova isolato in D G; la relazione di J sebbene indipendente ha maggiore affinità questa volta con D contro G; ma pur qualche luogo ci fa pensare ad una fonte di tipo G.

\*  
\* \*

Concludendo, senza parlare delle rime di Peire Cardenal che derivano più o men direttamente dalla raccolta di Miquel de la Tor, troviamo nel rimanente di J un rapporto abbastanza stretto con C e con E. Non è a parlare di vere dipendenze: le due grandi raccolte non hanno, fuor che nel testo delle rime, altra somiglianza di successione o di contenuto col picciolletto J; e se invece R<sup>6</sup>, come vedemmo, ha con J qualche affinità nella successione delle poesie, l'affinità scompare quando si confrontino le varie lezioni, sebbene r<sup>6</sup> — la fonte di R<sup>6</sup> — sia anche fra le fonti di C<sup>1</sup>). Mi sembra tuttavia ben confermata da questa ricerca l'ipotesi del Gröber, che J come R<sup>6</sup>, come C, come E, sia in origine o piuttosto derivi da una *Folquet-Sammlung*, se anche esso Folchetto non sia più in testa della raccolta<sup>2</sup>). Certo J ebbe con C e con E qualche fonte comune, ma una fonte che tante ragioni ci additano come remota. Il suo contenuto, per la parte delle poesie intere, si ritrova presso che tutto in C, al quale manca la sola novella del Pappagallo. Inoltre il n. 34 viene in C falsamente attribuito ad Aimeric de Belenoi.

Per le *coblas esparsas*, dove son comprese e poesie intere e strofi di canzoni<sup>3</sup>), la ricerca sarebbe vana; tanto più che molte cobbole non si leggono altrove che in J. Il Gröber non potè indicare alcuna fonte: e chi voglia vedere come

---

<sup>1</sup>) GRÖBER, pag. 576 segg.

<sup>2</sup>) GRÖBER, pag. 603.

<sup>3</sup>) Parte di queste riconobbe lo Stengel; parte ancora il Gröber (pagg. 651-652).

stanno le cose, non ha che ad esaminare, per esempio delle altre, la cobbola *a drut de bona donha tanh*, la quale è poi nient'altro che la quarta strofe nella canzone di Peire Vidal *Neus ni gels* <sup>1)</sup>. Il quarto verso in J offre un notevolissimo accordo con O T nella lezione comune *nos rancur nis lanh*: il sesto dà un altro accordo non meno notevole con L M: *que meszura d'amor fruitz es* <sup>2)</sup>.

\*  
\* \*

Della mia trascrizione non ho altro a dire, se non che ho cercato di riprodurre il testo con la più rigorosa fedeltà, rispettando anche di rigo in rigo le linee del manoscritto, per evitar l'arbitrio involontario di qualche unione o disunione di parola nel trascriver di seguito il passaggio da una linea alla linea seguente. Soltanto se qualche rarissima volta il punto che divide i versi appariva spostato o dimenticato, ho voluto correggere perchè la lettura non diventasse anche più incomoda e difficile che ora non sia.

Compio in fine con lieto animo il dovere di porgere qui vive grazie al prof. Pio Rajna, il quale m'è stato così largo de' suoi preziosi suggerimenti, ed al Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, che m'ha liberalmente concesso di poter studiare il codice ben lungi da Firenze e dall'Italia.

Strassburg i. E.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

<sup>1)</sup> BARTSCH, op. cit., n. 27.

<sup>2)</sup> Ecco le lezioni del Bartsch: v. 28 *no si trebalh nis lanh*; v. 30 *amors es mezur' e merces*.

n. 1. Peire cardenal. (f. 1a [60], col. 1\*).

t

Ostems  
 azir falsedat *et* enian.  
*et* abuertat *et* abdrege  
 mi capdel. e si per so  
 uauc atras ho auan.  
 no men rancur ans  
 mes tot bon e bel. qu  
 els uns dechai leial  
 tatz maintas ues. els

autres sors enians e malafes. e si tant es  
 com per falsedat mon. daquel montar deissen  
 pueis enprion.

l i ricome an piatat tan gran. de l'autra  
 gen com ac cayms dabel. que mais uolon  
 tolre que lop no fan. e mais mentir que  
 tozas de bordel. sils crebauatz endos luecx ho  
 en tres. nous cuidases que uertatz neissigu  
 es. mai mensonias don an alcor tal fon. que  
 sobreuers com aiga de toron.

m ains baros uei enmoutz luecx quei  
 estan. plus falssamen que ueires en anel.  
 e qui per fis los te failh autretan. com si  
 un lop uendia per anhel. quar ilh non son  
 de lei ni de pes. ans foron fait alei de fals  
 poges. on par li cros e li flors enredon. e noi  
 trobom argen cant hom lo fon.

d es auriem entrol soleilh colgan. fauc ala  
 gen un couinen nouel. al leial home da  
 rai daur un beszan. sil desleials mi dona un  
 clanel. *et* un marc daur donarai alcortes.  
 sil deschauzitz mi dona un tornes. al uer  
 tadier darai daur tot un mon. sai huen *et*  
 huen des mensongiers quei son.



- t ota là lei quel mais de las gens an. escriu  
rieu enfort petit de pel. enla meitat del  
polgar de mon gan. els proszomes passe  
rai dun gastel. quar ia pels pros non fora  
quars conres. mas si fos hom que los  
maluatz pagues. cridar pogratz eno garda  
setz on. uenes maniar li proszome del  
mon.
- s el que no ual ni te pro per semblan.  
pros ni ualen no tanh que hom lapel. ni  
uertadier quans met dreg ensoan. quan  
ueritat ni uertat non les bel. quar qui  
fai mal ni tort raszos non es. quen cueilha  
grat ni lauszor ni pretz ges. quans se ditz  
be un reprochier pel mon. sel cuna ues  
esdorga outra non ton.
- a totas gens dic enmon siruentes. que si  
uertatz e dreiture merces. no gouernon  
home enaquest mon. ni sai ni lai non  
cre ualors laon. (f. 1a, col. 2\*).
- n. 2. Peire cardenal.
- d un siruentes faire nom tueilh. e  
dirai uos razon perque. car azir  
tort aissi com sueilh. *et* am dreit si  
eom fis ancese. e qui caia autre teszor.  
hieu ai leialtat enmon cor. tan quene  
mic men son li desleial. e si per so mazi  
ron nomen qual.
- o nplus domes uezon mei hueilh. don  
meins pres las gens e mais me. *et* on plus  
los sec peitz lor uoilh. *et* on mais los aug  
meins lor cre. *et* onplus intre enlor demor.  
meins ai de plaszer enmon cor. que si  
pogues uiure de mon quabal. ia non uol  
gra sezer alor fogal.
- d els ricx maluais baros mi dueilh. quar  
son tan de maluestat ple. mal mes quar li  
mortz nols acueilh. epeitz quar enuida los

te. e mal mes quan malutz hom mor. car  
la maluestatz qua elcor. no mor abel tot  
ensem per engal. que non restes abson  
filh alostal.

- m ainta quarta uei e maint fueilh.  
ont trop escrig que si conte. que hom  
aszir tort *et* ergueilh. e laisse mal e fassa  
be. mai trastotz lo mons dor en or. ha  
uirat lalre enson cor. que hom laisse lo be  
e fassal mal. el dreit azir *et* am lo tort mor  
tal.
- b en camia siuada per iueilh. e teriacla  
per uere. *et* enguilla per enadueilh. qui lais  
sa dieu per auol re. tant uai trassion ha  
uil for. que si lom que plus na elcor. la  
traszia enpla mercat uenal. noilh daria  
meszailha del quintal.
- t rachors sin uos tricha non mor. la  
maluestat quauetz elcor. uos menara a  
fort maluais ostal. canc non fo us que  
non anes amal.

n. 3.

Peire quardenal.

- a ne non ui breto ni baimier. ni  
grec ni escot ni gales. que tant  
mal entendre fezes. com fai home  
lag mensongier. quaparis nona latinier.  
si nol entendre ni saber. cora men ni cora  
ditz uer. que deuis non laia mestier.
- q uentendre non pot hom parlier. can  
sa paraula non es res. que saber pot hom *que*  
fals es. qual frug conois hom lo fruchier.  
aissi com hom sent pudor de femorier. al  
flairar ses tot lo uezzer. aissi fai lo mentirs  
parer. lo fals coratge torturier. (f. 1b, col. 1\*).
- d aquels sai hieu un trentenier. que  
hieu entendre non puese ges. quals es  
lor uoler ni lor pes. quel parlar noi ual  
un denier. nilh fes noi fai mas enpaiti

er. que cant iuron lo remaner. adoncx  
uolon ailhors tener. perquieu lor sagra  
men non quier.

t al sai que na lo plen tarzier. e gieta  
las en tres e tres. XX lo iorn e seissens lo  
mes. aissi que lan son set meilher. anc no  
ui tan pauc monestier. on tan grans res  
pogues quaber. *et* aura ni aitant lo ser.  
com si non issis hnei ni hier.

m estral de mensonias obrier. laers es purs  
e franx e fres. tro uos laues eluentre mes.  
don eis menten pel fals fumier. e uos si  
coilh fals monedier. monedas ablo fals uo  
ler. fals digz perque deues auer. de la falso  
bra fals loguier.

i ra men do e cossirier. non pas pel dan quei  
dei auer. mas quar li fals cuidon ualer. eilh  
maluatz si fan bobansier.

n. 4. Peire quardenal.

n On cre que mos ditz. auols hom los  
entenda. ni tanh siarditz. que al fag  
ma estenda. quar sos esperitz. uol  
quental re senprenda. on pretz es peritz.  
qui ques uol len repretz. e neguns escritz.  
non quer que len defenda. ni clamors ni  
critz. ni iai siauzitz. dreitz ni esiauzitz.  
quades dieu non ofenda. ab faitz deschau  
zitz.

l a magers ualors. eilh meilbers quel  
mon sia. es dons e secors. lai on merces lo  
guia. mai als toledors. acui sens par  
folliar. e blasme lauzors. e tortz faitz gallh  
ardia. es anta honors. *et* enueitz corteszia.  
es donars dolors. e tolre doussors. e chans  
lautreus plors. e iois autreus feunia.  
e autreus clamors.

e ras podes uezer. dauol home que cuda.  
quel cuia ualer. quant no ual ni ajuda.

- mai alcap del ser. queilh cocha es uenguda.  
don part son auer. si com causza perduda.  
que non pot tener. e deues saber. si agues  
poder. que la ueilha remuda. uolgra retener.
- h om quar not soue. mentre uius en  
bobanssa. consi ni de que. fus faitz en co  
mensanssa. esouenha te. enta gran benan  
anssa. que fai ni deue. tot quant metz  
enla panssa. eregarda be. ta uida e balanssa.  
on uai ni don ue. quar si de uil re. fus (f. 1b, col. 2°).  
faitz lo coue. que tornes en estanssa. sor  
deior gran re.
- e que nos enpar. de ricome can pessa.  
engran tort afar. *et* enpauca despessa. el  
meilhor esgar. com hi es terra messa. consi  
pot cuidar. que dieus ni dreitz ni messa. lo  
deia gardar. ni quan uai pregar. dieu da  
uan lautar. qual uot ni qual promessa. li  
uai prezentar.
- q ui uai dieu pregar. e re no uol far. de  
ren canc dieu diessessa. pauc li deu dieus  
dar.
- n. 5. Peire quardenal,  
l o mons es aitals tornatz. quels fa  
itz governa poders. e las paraulas  
uolers. els pensamens uanitat. e  
falsezal sens. e los cors abellimens. que drei  
tura ni uertatz. no governon mai agratz.  
ans son ses deuer. li fait eilh dig eilh uoler.
- s i tolre fos quaritatz. eque mensonia  
fos uers. e si pezars fos plaszers. *et* ergu  
eilhs humelitat. e tortz chauximens. *et*  
enueis ensenhamens. e mals uolers amis  
tatz. assatz son de poestatz. que pogron ca  
ber. abdieu peraital poder.
- m as aquel faitz es pasatz. que tolen au  
truis auers. ni de raubar laicx e clers.  
eprenden las heretatz. e quassan las gens.

nes hom adieu plazens. ni sains ni be  
 nauratz. ans es fols dessenzatz. qui cuida  
 ualer. peraitals faitz amantener.

- q uan tortz e desleialtatz. son ensems e  
 nondeuers. hi deu esser mals espers. car  
 aitals es lo mercatz. que als destruzens. deu  
 uenir, destraimens. e dreitz non es encol  
 patz. quan merce ni piatatz. noi pot pro  
 tener. lai uai dreitz tort dequazer.
- d ieus e bona uolontatz. garnis los pros  
 els aders. de uertutz e de sabers. e de ualens  
 faitz onratz. els fai entendens. e cortese  
 conoissens. e larcx e gent ensenhatz. *et* amo  
 ros e priuat. que puescon plaszer. alui can  
 los uol auer.
- e t es ben deszazemat. qui no uol ualer.  
 sauals absol lo uoler.

n. 6. Peire cardenal.

- q Ui uol auer. fina ualor enteira. ab  
 dire uer. *et* abdrege far la quieira. ab  
 pro tener. lai ont sera nesseira. car  
 per ualer. es hom ualens ateira. e cuidon  
 sen. esser ualen. que uns non sap la fiei  
 ra. on hom la uallor uen.
- n ous cuides pas. ualors uenha de bada. (f. 2a [61], col. 1\*<sup>a</sup>).  
 ans es asas. maintas ues quar comprada.  
 mas li maluas. non compron denairada.  
 enans son las. de la mieia iornada. donaz  
 meten. plazers fazen. es ualors recaptada.  
 e maluestatz tolen.
- g rans ergueilhs es. e grans desconoissens  
 sa. quis fenh cortes. enonfai captenenssa.  
 lai on merces. non fai frug ni semens  
 sa. ni neguns bes. en el no pren naisen  
 sa. pauc ha de sen. qui per nien. cui  
 desser de ualenssa. e noi fai bastimen.
- b astimen fai. eualenssa emura. sel  
 que satrai. abualor e satura. cui uertatz

plai. e merces e dreitura. e sai e lai. sec  
 raszo e meszura. mas tan dolen. trop enla  
 gen. que daquo nonan cura. perque ua  
 lors deissen.

- d eissen ualors edechai cascun dia. *et en*  
 ian sors. e nais e multiplia. e mor amors.  
 elmon e nais feunia. *et es lauzors. blasmes*  
 e sens folia. e sel qui men. azessien. e  
 trahis e galia. renha sauiamen.
- m as qui si ren. ental couen. ges la fou  
 dat mia. non uoilh dar pel sieu sen.

- n. 7. Peire quardenal,  
 r Aszons es quieu  
 mesbaudei. e sia iauzens e gais. el  
 tems quan fueilhe flors nais. *et un*  
 siruentes displei. quar leialtatz ha uencut.  
 falsedat enona gaire. que hieu ai auzit  
 retraire. cus fort trachers ha perdut.  
 son poder e sa uertut.
- d ieus fa e fara e fei. si com es dous e  
 uerais. dreitz als pros *et als sauais. emerce*  
 segon lor lei. quar ala paiha uan tut. len  
 ganat e lenganaire. si com abel a son  
 fraire. queilh trachor seran destrut. e li  
 trahit be uengut.
- d ieu prec que trachors barrei. e los  
 degol els abais, aissi com fes los algais. car  
 son de peior trafei. quar aisso es ben  
 saubut. que peger es trachers que laire.  
 atressi com hom pot faire. de conuers  
 monge tondut. fai hom de trachor pen  
 dut.
- d e lops e de fedas uei. que de las fedas  
 son mais. eper un auster que nais. son  
 mil perdis fequeus dei. azaisso es cono  
 gut. que hom murtriers ni raubaire.  
 non plas tant adieu lo paire. ni tant  
 non ama son frut. com fai del poble

menut.

(f. 2a, col. 2<sup>a</sup>).

- a ssatz pot auer arnei. e quauais fer  
rans e bais. e tors e murs e palais. rix  
hom sol que dieu renei. doncx ben ha lo  
sen perdut. aquel acui es ueiaire. que to  
len lautruï repaire. cuides uenir asalut.  
nilh don dieus quar ha tolgut.
- q uar dieus te son arc tendut. e trai  
aqui on uol traire. e fai lo colp que deu  
faire. ha quec si com ha mergut. segon  
ueszi ho uertut. \*
- n. 8. Peire quardenal.
- l as amairis qui encolpar las uol.  
responдон gen afor de nalengri. lu  
na fai drut quar estai enauiol. lau  
tra lo fai quar paubreira laussi. lautra  
un uieilh e di quilh es tozeta. lautra es  
grans *et* ha unpauc garssi. lautra nona  
sobrecot de bruneta. lautra na dos e fai lo  
autressi.
- g ran festa fa mas ges ben non la col.  
qui bueus emblatz ni tolgutz hi aussi.  
quien sai tal un que nac un plen pairol.  
entorn nadal mas non uoilh dire qui.  
aquo es quarns que ges be non es neta.  
quarn desleials que la leis contradi. aquel  
hom es plus pecc quenfan que teta. que  
cuionran qualendas enaissi.
- b en ha guerra sel qui la enson sol. e  
plus prop la qui la a son coissi. quan lo  
maritz e la moilhers fan dol. so es guer  
ra peior que de ueszi. quien sai tal un que  
sera part toleta. nona sorre ni moilher  
ni coszi. que ia disses que dieus sai lo tra  
meta. ans quan sen uai lo plus hiratz  
sen ri.
- s us paubres hom ha emblat un lensol.  
laïres sera *et* anara cap cli. e sus rix hom

- ha emblat mercuriol. hira cap dreg tot  
denan costanti. paubre lairo pent hom  
peruna ueta. epent lo tals qua emblat  
un rossi, aquel dreitz non es dreitz com sa  
geta. quel rixx laires pendal lairo mesqui.
- a mon at chant *et* amon at flauiol. car  
hom mas hieu non enten mon lati. car  
autretan coma de rossinhol. enten la gen  
de mon chantar que di. mas hieu non  
ai lenga fresza ni breta. ni sai parlar fla  
menc ni angeui. mai maluestatz que los  
eissalabeta. lor tol uestzer qui es fals nies  
fi.
- a ra mes mal que fols hom sentremeta.  
de mon chantar quar sei fag son porsí. (f. 2b, col. 1<sup>a</sup>).

n. 9.

Peire quardenal.

- l i clerc se fan  
pastor. e son aussizedor. e semblam  
de santor. quan los uei reuestir. e  
prent ma souenir. de nelengri cun dia.  
uole ues un parc uenir. mai pels cancx *que*  
temia. pel de mouto uestic. abque los  
escarnic. pueis manget e trazic. las cals  
que labellic.
- r eis emperador. duc comte e comtor. e  
quanaalier ablor. solon lo mon regir. eras  
uei poseszir. *et* ha clers la senhoria. ab  
tolre *et* ab trahir. *et* ahípocrazia. ab forssa *et*  
abpreziç. etenon sa fastic. qui tot non lur  
ho gic. *et* er fait quant que tric.
- a issi com son maior. son abmeins de  
ualor. *et* abmais de follor. *et* abmeins de  
uer dir. *et* abmais de mentir. *et* ab meins  
de clerssia. *et* abmais de failhir. *et* ab meins  
de paria. dels fals clergues ho dic. quanc  
mais tant enemic. hieu adieu non auziç.
- q uan son en refreitor. no mo tenc aszo  
nor. qua la taula maior. uei los cussos



assir. epremiers ses failhir. auias grant  
uilania. quar hi auszon uenir. *et* hom no  
los en tria. pero anc no lai uic. paubre  
cusso mendic. sezer latz cusson ric. daiso  
los nos esdic.

- j a nonauion paor. alcaicx ni almassor.  
que abas ni prior. los anon enuazir. ni  
lors terras sazir. que afans lor seria. mas  
sai son encossir. del mon consi lors sia.  
ni com enfrederic. gitesson de labric. pe  
ro tals laramic. canç fort no sen iauzic.
- c lergues qui uos chاوزic. ses fello cor  
enic. enson comde failhic. canç peior *gen*  
non uir.

n. 10.

Peire quardenal.

- a Questa gens quan son enlor gai  
esza. parlon damor e non sabon *que*  
ses. quar finamors mou de gran  
leialesza. e de franc cor gentil e benapres.  
*et* els cuidon de luzuria. e de tort que bo  
namors sia. mas enderier ho poirion ues  
zer. que lur amor uiron enmal uoler.
- c ort cug quieu sai ques corta de lar  
guesza. abcortz seruirs abcortz dos abcortz  
bes. abcortamor *et* abcorta franquesza.  
abcortz perdos *et* ab cortas merces. cort  
abcorta cortesia. *et* ab corta doussa paria.  
e car son cort li ioi e li plaszer. peraco  
deu lo nom de cort auer.
- m as hieu quier cort ques descort ab crue (f. 2b, col. 2\*  
sza. equè sacort abtotz fis faitz cortes. e  
quen bon pretz pueg per fina proesza.  
e quan que cost so sia sos conques. cort  
de mil amicx amia. on fals ni frag nos  
fadia. cort que sacort la ualor ab uoler.  
elgang abdrege eldonar abdeuer.
- q u men souen e cre que hom lo cresza.  
abgen ses sen lauszara si meteis. quel uen

despen enluec dautra riquesza. don pren nien  
sel cui ren ha promes. engal li ual hoc que  
fadia. quen qual caital mercadaria. denian  
penran aisso podon saber. cuidan auran  
nien alcap del ser.

- q ue fan lenfan daquella gen englesza.  
quauan no uan guerrear ab franses. mal  
an talan de la terengolmesza. tiran hiran  
conquistar gastines. ben sai que lai en  
normandia. dechai e chai lor senhoria. car  
los quarlos uezon enpatz sezer. antos es  
tos qui trop pert per temer.
- l e pros dels pros me plazeria. el mal dels  
mals si sauenia. quental ostal estauc ma  
tin e ser. quen uoilh atras  
tot mon uoler.

- n. 11. Peire quardenal,  
t Ostems uir cuidar ensaber. ecamge  
so cug per so sai. e lais mentir per  
dire uer. e azir tort e dreitz mi plai.  
e blasme mal e lausze be. emostre ioi e dol  
escon. e soi companhs de bona fe. e car  
es abme ablieis son.
- p er so nai peszar eplazzer. emen hirasc  
emen apai. e nai amor e maluoler. abtal  
que mal ni be nom fai. eper aisso hieu nom  
am re. e azir ensesto damon. quan en re  
fai so ques coue. ensesto escorga e ton.
- p eraisso nom puese tener. quieu non di  
ga daquel de lai. que diens lo degra deca  
zer. aissi com el los autres dechai. eque tro  
bes aital merce. com trobon aquels quel  
confon. quan los destrui no sap perque. e  
los fai fugir no sai on.
- m as qui pogues lo cor uezer. del maluais  
ricome sauai. hom hi uira tan fer auer  
que feira paor et esglai. eper so quar hom  
no ue. lo maluais uoler desziron. la gran

- maluestat qua ense. trobes <sup>4)</sup> escripta sus el fron.  
 m aluais rixx hom de gran poder. que gen  
 uest e mania e iai. enon uol als autres  
 ualer. sembla lo ric que hom retrai. que  
 maniaua agran esplei. e uestia lo meilhs del (f. 3a [62], col. 1<sup>a</sup>).  
 mon. e non donaua son conre. deissendet  
 enufern prion.
- d e las doas uias com te. uos farai enten  
 dre quals son. luna fai mal lautra fai be.  
 luna uai aual lautra amon.

n. 12.

Peire cardenal.

- a Tressi com per fargar. es hom fa  
 bres per raszo. es hom laires per em  
 blar. etrachers per trassio. car daquelo  
 bra com fai. enuai us noms el neschai.  
 quieu tal ensai. que so auzaua dire. per  
 so que fai. forapelatz trahire.
- t rachor sol hom cassar. ependre com fai  
 lairo. mai eras los te hom quar. en fai se  
 nescalc ho bailo. e sus grans prelatz hi chai.  
 dun fort gran trachor uerai. aura esmai.  
 quel puesqua el luec assire. que sia don e  
 senher e regire.
- q uan trachor troba son par. daquel fai  
 son companho. quar atrassion portar. lan  
 ops trachor e gloto. e quan lus trahis aisai.  
 e lautre trahis ailai. quan lus lai uai. lau  
 tren fai lo martire. quan lus las di lau  
 tres tanh quo albire.
- b en es fols qui cuia far. aquo que anc  
 fag non fo. quieu eug trachors castiar. e  
 trac ben mal enperdo. que si dieus no los  
 dechai. mais ner que danhels enmai. que  
 quant lus trahis. abfag *et* abaussire. lautre

---

<sup>4)</sup> Sottosegnato da puntini: una postilla marginale d'altra mano corregge *partes*.

abdigz elautre abescire.

- e nuelaic se fan iotglar. del saber de gaimel  
lo. per so es dig com si gar. si col prouerbi  
despo. que not fies enclergue ni en lai. que  
crezatz cun pauc retrai. so sai alpremier  
trahire. que loniamen ho aues anzit dire.
- s iruentes ades ten uai. on ti uoilhas e  
di lai. quami non plai trassion ni trahire.  
quis uoilham nam equis uoilham nazire.

n. 13. Peire cardenal.

- u N seruentes  
fauc enluec de iurar. e chantarai  
per mal eper feunia. de maluestat  
que uei sobremonstar. e dequazer ualor e  
cortesia. quieu uei als fals los fis amones  
tar. et als lairons los leials prediquar. els  
desuiatz mostron als iutz la uia.
- e nganatz es enson cuiar. fols hom quieu  
cuiava quengans e bauzia. fezes son don  
dequazer e mermar. mai arals sors e creis  
e multiplia. merauilh me sanquar no uan  
raubar. pueis maluestat ama hom e ten  
quar. e leialtat te hom afantaumia.
- g lotz enperier non uol uezzer son par.  
e li clerc an aquella glotonia. quentot  
lo mon no uolrion trobar. home mai els  
que tengues senhoria. quels feiron leis per  
terras gaszanhlar. com poguesson creissere  
non mermar. ades fai pro un petit de bai  
lia.
- a btantas mas ueis clergues assaiar. que  
tot lo mon er lor on que mal fia. quar els  
lauran abtolre ho ab dar. ho ab perdon  
ho abipocrazia. ho abapsout ho ab beure  
ho abmaniar. ho ab prezicx ho abpeiras  
lansar. ho els abdiu ho els ab diabilia.
- e ngostia digatz ma nazemar. que si  
defendre se uol de clerssia. meilhs quen lur

(f. 3a, col. 2<sup>a</sup>).

fag se gart enlur parlar. ho sique no de badas sarmaria. quel traszon so don hom nos pot gardar. que quant autre fan en ganas fargar. *et* ilh engans per maior ma histrya.

n on aus dire so que els auszon far. mai anc rascas non amet penchenar. ni els ho me qui lor dan lur castia.

n. 14.

Peire uidal.

p

Ueis tornatz sui en proenssa. *et* ama dona sap bo. ben dei far bona chanso. siuals per reconoissenssa. cap servir *et* abonrar. con quer hom de bon se nhor. don ebenfait *et* honor. qui bel sap te

ner enquar. perquieu men uoilh esforsar.

e sel que longatendenssa. blasma fai gran failhiszo. quaran artus li breto. on auion lur pliuenssa. *et* hieu per lonc esperar. ai conquis abgran doussor. lo bais que forssa damor. mi fes ama dompnenblar. car ar lom denhautreiar.

e quar anc no fis failhenssa. soi enbona sospeisso. quel maltraitz torna enpro. pos lo bes tan gen comenssa. e poiran sen conortar. en mi tug lautramador. sap sobreforssiu labor. trac de neu freida fuec clar. *et* aiga doussa damar.

s es pecat pris penedenssa. et ai quist ses tort perdo. e pres de nien gent do. etrac dira benuolenssa. e gaug entier de plo rar. e damar doussa sabor. e soi arditz per paor. e sai perden gaszanhar. e quant soi (f. 3b, col. 1°). uencutz sobrar.

e stiers nonagra guirensa. mas car sap

- que uencutz so. sec ma dona tal raszo.  
 que uol que uencut la uenssa. quaisis deu apo  
 derar. francumelitat abricor. e quar non  
 trop ualedor. cap lieis me puescaiudar. mai  
 precx emerge clamar.
- e pueis ensa mantenenssa. aissi del tot  
 mabando. ia nom deu dire de no. que ses  
 tota retenenssa. soi siens per uendre per  
 drar. e totz hom fai gran follor. que di  
 quieu me uir ailhor. mais am ablieis mes  
 quabar. quabautra dona conquistar.
- b el rainier per ma crezenssa. non sai  
 par ni companho. que tug li ualen ba  
 ro. ualon sotz uostra ualenssa. e pos di  
 eus uos fes ses par. eus det me per ser  
 uidor. servirai uos de lauszor. e dalre cant  
 ho poirai far. bel rainier quals es sius  
 par.

- n. 15. Peire nidal.
- q Uant hom onratz deue engran  
 paubreira. qua estat rix e de gran  
 benananssa. de uergonha non sap  
 re que se queira. ans ama mas sofrir sa  
 malananssa. perques mager merces e plus  
 franx dos. quant hom fai be apaubre  
 uergonhos. qua mains dautres quan en  
 querre fizanssa.
- q uieu era rix e de bona maneira. tro  
 ma dona mi tornet en erranssa. que  
 mes mala saluatge guerreira. e fai pecat  
 quar aissim deszenanssa. quen mi non  
 troba nuilhas ochaiszos. mas quar li  
 soi fizels *et* amoros. e daquest tort nom  
 uol far perdonanssa.
- e sa guerra es mi tan sobransieira. que  
 sim fai mal non puese penre uenienssa.  
 que sieu li fug ni camge ma quareira.  
 denan mos hueilhs uei sa bella semblans

- sa. perquieu noilh soi del fugir poderos  
ni del tornar perque men fora bos. plaitz  
*et* aitals quelai agues onranssa.
- a blieis nom ual forssa ni genhs quieu  
quieira. plus qua lenclaus quea de mort  
duptanssa. que trai dedins etraunque fai  
arqueira. encontra lost pren de traire  
ismanssa. mas lautarquier de fors es plus  
ginhos. quel fer premier peraquei luec  
rescos. ema donam te enaital balanssa.
- i lhes tant doussa franque plazenteira. ab  
cortes digz *et* ab bella semblanssa. per  
quieu nonai poder quieu men sofeira.  
plus que lauzels ques lai noiritz part  
franssa. quant hom lapella *et* el respon coi  
tos. sap que mortz es per son cor uolontos.  
ema donam te enaital balanssa. (f. 8b, col. 2\*).
- t ort ai quar anc lapelei mensonge  
ra. mas(mas) drutz coitatz nona sen ni  
membranssa. capauc no muer car tan  
mes uertadeira. que lonhat ma de la  
paubresperanssa. on hieu era alas oras  
ioios. eras remanc damor e de ioi blos. si  
gangz entiers no men fai acordanssa.
- c hanso uai ten albon rei part creu  
eira. qui de bon pretz nona elmon egaanssa.  
sol plus francx fos ues midons de quabrei  
ra. que dautra re non fai desmezuranssa.  
e tot rix hom quan destrui sos baros.  
nes meins amatz eprezatz del plus pros.  
*et* hieu ho dic quar li port finamanssa.
- n a uierna hieu nom clam ges de uos.  
mai ben magrops plus adreitz guiszardos.  
del lonc aten on auiesperanssa.
- f raire ben uoilh que mantenham los  
pros. e confondam los maluais enuios.  
cap nos sen te enrainiers e na sanssa.

n. 16.

Peire uidal.

- q uant hom es en lautri  
poder. non pot tot son talan com  
plir. ans laue souen agequir. per  
lautri grat lo sieu uoler. doncx pueis en  
poder me soi mes. damor segrai los mals  
els bes. els tortz els dreitz els dans els pros.  
quaissi mo comanda raszos.
- q uar qui al setgle uol quaber. main  
tas ues laue asufrir. so queilh desplas ab  
gent cubrir. ab semblansa de noncaler.  
e pueis quant ue que sos luecx es. con  
traisel que laura mespres. non sia flacx  
ni nuailhos. quengran dreg notz pauc  
dochaizos.
- p retz eiouen uoilh mantener. e bonas  
donas obeszir. e la cortesza gen seruir.  
hieu nonai gran cura dauer. empero sien  
poder agues. nones coms ni ducx ni mar  
ques. a cui meilhs plagues messios. ni me  
ins se pac dauol baros.
- b ona dompna dieu cug ueszer. can  
lo uostre gen cors remir. e pos tan uos  
am eus deszir. grans bes men deuriesca  
zer. caissi ma uostramors conques. e  
uencut e lassat e pres. cap tot lo setgle  
que mieus fos. mi tenrieu paubres ses uos. (f. 4a [63], col. 1\*).
- d ompna quan uos ui remaner. e mau  
enc de uos apartir. tan mangoisseron li sos  
pir. capauc nomauenc aquazer. ai doussa  
dona franca res. uailham abuos dieus e  
merces. retenetz mi e mas chansos. si tot  
peszal cortes gelos.
- t ant ai de sen e de saber. que del tot sai  
mon meilhs chauzir. e sai conoisser egrazir.  
quim sap onrar e quar tener. etenc ma  
lus dels genoos. cap bel semblan gai e cor  
tes. son alur amicx amoros. e als enemix  
erguilhos.



- s el que pot enon uol ualer. com no sesfor  
sa del morir. pueis que la mortz nol denhau  
sir. per far enuei e desplaizer. *et* es trop  
lag dauol pages. cant recueilh las rendas  
els bes. cors poirit abcor uermenos. uiu  
ses grat de dieu e de nos.
- e mperaire soi hieu dels genoes. *et* ai  
hunaital fiu conques. ques auinens e  
bels e bos. e soi amicx dels borboillos.
- d ona per uos am narbones. emolinas e  
sauartes. castella elbon rei anfos. de cui  
soi cauallier per uos.

n. 17.

Peire uidal.

- p Lus quel paubres que iai el ric  
ostal. que noncas planh si tot ha  
gran dolor. tan tem que torn aze  
nuei al senhor. no maus planher de ma  
dolor mortal. bem dei doler pos ellam fai  
ergueilh. que nuilha re tan non deszir  
ni uoilh. sauals daitan non laus clam  
ar merce. tal paor ai que non senuiei de  
me.
- a issi com sel que badal ueirial. queilh  
sembla bel contra la resplandor. cant hi  
eu lesgar nai alcor tal doussor. quieu  
men oblit per lieis cui uei aital. bem  
bat amors ablas uergas quieu cueilh.  
quar huna ues enson reial capdueilh.  
lemblei un bais don alcor mi soue. ai  
quan mal uiu qui so quama non ue.
- s i maint dieus pecat fai creminal. ma  
bella dona quar ilh nom secor. quilh sap  
quenliei ai mon cor emamor. tan quieu  
no pens de nuilhautre iornal. doncx  
perquem sona tan gen mi macueilh.  
pues pro nom te daisso don plus mi du  
eilh. e cuiam doncx aissi lonhar de se.  
nono deu far quar peramor maue.

- c aissi ma tot ma dompnen son cabal.  
 que sim fai mal ia nom nauva peior. *quel* (f. 4a, col. 2\*).  
 sieus plazers ma tant doussa sabor. que  
 ges del mieu nom remembra nim cal.  
 non es nuilh iorn samor elcor nom bru  
 eilh. perquai tal gaug quan la uezon  
 mei hueilh. e quar mos cors pensa de son  
 gran be. *quel* mon non uoilh ni deszir  
 outra re.
- s abetz perqueilh port amor tan coral.  
 quar anc non ui tan bella ni gensor.  
 ni tan bona don tenh quai gran ricor.  
 quar soi amicx de dona que tan ual. e  
 si ia uei quensems abmis despueilh. meilhs  
 mestara qual senhor deissidueilh. que man  
 te pretz cant autre sen recre. enon sai  
 plus mas aitan nai iaufre.
- a ls quatre reis despanhestai mot mal.  
 quar no uolon auer patz entre lor. quar  
 autramen son ilh de gran ualor. adreit  
 e franc e cortes e leial. sol que daitan gen  
 session lor escueilh. que uiresson lur guer  
 ren autre fueilh. contra la gen *que* nostra  
 lei non cre. tro quespanha fos tota duna  
 fe.
- b els castiatz senhor per uos mi dueilh.  
 quar nous uei e quar midons nom ue.  
 na uierna cui am de bona fe.
- h ieu dic lo uer aissi com dir lo. sueilh.  
 qui ben comenssa epueissas sen recre. me  
 ilhs li fora que non comenses re.
- n. 18. Folquet de romans.
- q Uan ben  
 mi soi perpensatz. totz lals  
 es nien mai dieus. com  
 laissa alos e fieus. e las au  
 tras eretatz. eilh ricors del  
 setgle maluat. non es mas

traspasamens. percom deu esser temens.  
e leials ses totz enganz. que cascuns em  
uianans.

- q uaitan tost com hom es natz. mou e  
uai coma romieus. aiornadas *et* es grieus.  
lo uiatges so sapchatz. que cascuns uai  
enlaisatz. ues la mort caurs ni argens.  
no len pot esser guirens. equi mas fai  
uiu dans. ses dieus mas fai de sos dans.
- e tu quaitiu que faras. que conoisses  
mal e be. fols hiest si non ti soue. don  
hiest mogutz ni on uas. sin ta uida ben  
no fas. tu mezeis tiest escarnitz. e si sen  
part lesperitz. cargatz dels pecatz mortals.  
ta mortz es perpetuals.
- d oncx gara com obraras. mentre que ui (f. 4b, col. 1°).  
dat soste. quen pauc dora sesdeue. *que* hom  
mor enun traspas. per com non deu esser  
las. de ben far quan nes aizitz. quenbren  
dora er failhitz. lo iois daquest setgle fals.  
qua totz es mortz cominals.
- n on ia freuol ni fort. que tant sapcha  
descremir. qua la mort puesca gandar.  
quilh non gara agur ni sort. dreg ni  
mezura ni tort. quaitan tost pren lo me  
ilhor. elplus bel col sordeior. enegus hom  
per mal plag. nos pot gardar del sieu trag.
- e u noi sai mas un conort. cal com pens  
de dieu seruir. e ques garde de failhir. men  
tre que uai ues la mort. quapassar nos er  
alport. on tug passon abdolor. li rei e lem  
perador. e lai trobarem atrazag. lo ben el  
mal caurem fag.
- p reguem dieu per sa doussor. que nos fas  
sa tant donor. quens gart de mortal agag.  
trol sieu plazer aiam fag.

n. 19. Aimeric depeguilha.

q Ui sofrir sen pogues.

bon fora com sestés. *que*  
 ia pueis non blasmes.  
 so que lauzat agues.  
 pero ses tot pro dan. e  
 ses seiorn afan. e ses aiu  
 da fais. nolrieu portar  
 mais. que deszonor su  
 frir. don nom pogues

partir. ni men auzes ueniar. nono poiria  
 far. e sia pro uenianssa. quis part de fal  
 samanssa.

- s ui men partit non ges. ans men so  
 ue ades. de lieis tant mestai pres. del cor so  
 que ma pres. si soi partitz daitan. qua tot  
 lo meins pensan. mespres sos faitz sauais.  
 quar huna on creis e nais. bes plus com non  
 pot dir. lam fai deszabellir. ede mon cor  
 lonhar. e sim fai tant amar. canc enplus  
 greu balanssa. non fo andrieus de franssa.
- c aissi com sers ho pres. sui sieus liegers con  
 fes. non fo tan leu conques. qual traire de  
 son gan. sa bella ma baiszan. mintret tan  
 aquel bais. quel cor del cors mi trais. al re  
 torn dun sospir. perquel uiurel morir. mi  
 fai ensems mesclar. *et* hom nos pot gar  
 dar. ni cobrir de sa lanssa. damor pos dreg  
 la lanssa.
- e non er ni non es. ni eug com anc trobes.  
 en dona canc nasques. ses totz mals tans  
 de bes. perquades onquieu man. humils e (f. 4b, col. 2\*)  
 merceian. li soi fis euerais. si quen re  
 nom biais. e sieu abgen servir. ni sufren  
 ab blandir. noi puese merce trobar. ia nos  
 deu hom fizar. mais enbella semblanssa. ses  
 penh ho ses fizanssa.
- d ompna saisius prezes. com mi pres nius  
 forses. amors ni merceges. si com sol far  
 merces. uos magratz fin talan. nom tenhas  
 ensoan. si tot mai lo pel sais. quel cors es

freex e gais. e sai bos faitz grazir. et onram  
ens chاوزir. e so ques tanh selar. e sol dai  
sest pensar. mi fezes perdonanssa. anc dals  
noilh fis pezanssa.

l a rayna ses par. elienor sap far. e dir so  
don senanssa. tot iorn e creis sonranssa.

n. 20.

Aimeric de peguilha.

q

Uar fui de

duracondanssa. ues uos alcomensamen.

tanh quen prendatz ueniamen. ab

brau respos ho ablanssa. quans quieus a  
mes mames uos ses enian. *et* hieus tornei  
bona dompnen soan. per tal que ma trahit  
ses desfizanssa.

s

ieus fui ala comensanssa. fals araus  
am finamen. e sai quem dires souen. que  
fraitura dautramanssa. me fai uenir ues  
uos humelian. equieu uos uauc minten e  
galian. eges nous am enfaitz mai en sem  
blanssa.

d

e gran forfag gran uenianssa. so di  
dreitz per iutgamen. emerces di eissamen.  
de gran tort gran perdonanssa. abdui  
son enmaint luec dun semblan. *et* enma  
int luec uan se contraria. quar dreitz au  
si emerces apitanssa.

d

onex si dreg ni uostronranssa. gardatz  
nil mieu failhimen. ia nomaures chauzi  
men. quals mals dona dreitz malanans  
sa. quel failhimen quieu fis ues uos tan  
gran. e lonramen quaues sopra mi tan.  
creisson mamor emermon mesperanssa.

p

ueis conoisses ses duptanssa. quieu failhi  
nessiamen. nous sia lo mals enmen. mas  
del be aiatz membranssa. si pro nom faitz si  
uals nom tenhatz dan. e del benfait siel  
nostre talan. quieus atendrai senes dezespe  
ranssa.

r ei darago quil nostre gai semblan. ue  
 pot ben dir de bon pair bon enfan. quar bon  
 pretz cueilh sel que semenonranssa.

n. 21. Aimeric. (f. 5a [64], col. 1\*).

a Des uol de laondanssa.  
 del cor la boqua parlar. doncx pueis tan  
 parli damar. ben puese dire ses duptans  
 sa. ma dompnal mieu parlamen. quieu am  
 de cor finamen. mas ges enlieis nom creiria.  
 per digz si plus nom fazia.

q uar non sap ama semblanssa. dompna  
 meilhs amor lauszar. que tan pauc enuocillo  
 brar. molt mac bella comensanssa. ues  
 quem paga de nien. siei hueilh man embl  
 at lo sen. ab tan bella mahistria. quen fan  
 plaszer ma follia.

m anc non ui finamanssa. ses alques de  
 folleiar. ni ioi damor ses preiar. ni ses mal  
 trag gran onranssa. equar abmeins donra  
 men. ses plus son mei pensamen. sofre plus  
 leu totaui. lafan doblar cascun dia.

e t hieu dobli la balanssa. quadoble tenc  
 lieis plus quar. totz iorns caissi sai doblar.  
 doblamen ma malananssa. mai assatz doblet  
 plus gen. trisans quan bec lo pimen. car  
 el gasanhet samia. peraquo quieu pert  
 la mia.

s ouen mi dona peszanssa. ues quem fai  
 tart alegrar. eforam greu adurar. mai la  
 mors elesperanssa. mi ten alques iauzen.  
 tot uoilh siason talen. queissamen sis seria.  
 si tot non mo uolia.

n abiatritz nous sabria. tant lauszar co  
 us couenria.

n. 22. Aimeric de peguilha.

s El que sirais ni guerreiabamor. ges  
 que sauis non fai almieu semblan.

quar de guerra uei tart pro e tost  
dan. eguerra fai tornar mal enpeior. engu  
erra trop perquieu non la uolria. uiutat de  
mal e de ben carestia. mai finamors si tot  
me fai languir. ha tant de ioi quem pot  
leu esiauzir.

q ueilh plaszer son plus que lenuei damor.  
eilh be queilh mal eilh seiorn que lafan.  
eilh gaug queilh dol eilh leu fais queilh  
peszan. eilh pro queilh dan son plus eilh  
ris queilh plor. non dic aissi del tot que  
mals non sia. el mals com na ual mais *que*  
sin gueria, quar qui ama de cor non uol  
languir <sup>1)</sup>). del mal damor tant es dous per  
sofrir.

a ncaras trop mais de be enamor. quel  
uil fai quar el nessi gen parlan. elesquas  
lare eleial lo truan. elfol saui elpec conois  
sedor. e lerguilhos domesguezumelia. e fai  
de dos cors un tan ferm los lia. percom (f. 5a, col. 2\*  
nos deu aszamor contradir. pueis tan gen  
sap esmendar efenir.

s ieu lai seruit pro nai cambi damor. ab  
que ia plus nonagues mas aitan. quen  
mains luecx ma fait tan aut e tan gran.  
don ia ses leis non pogramer honor. e  
maintas ues me gart de uilania. que ses  
amor gardar nomen sabria. e mains bons  
motz me fai pensar e dir. que ses amor noi  
sabriaenir.

b ona dompna de uos tenh e damor. sen  
e saber cor e cors motz e chan. esieu ren dic  
queus sia benestan. deuetz nauer lo grat  
e la lauszor. uos e amors quem das la mays  
tria. e si ia plus de be no men uenia. pro  
nai cambi segon lo mieu seruir. sil plus hi  
fos ben saupral plus graszir.

---

<sup>1)</sup> Corretto, con altro inchiostro, in *guerir*.

- c hansoneta uai ten de part mi e damor.  
albon albel alcortes alprezan. acui sopleion  
lati *et* alaman. eilh sieruon com bon empe  
rador. sobrels maiors ha tant de senhoria.  
honor e pretz larguesze cortezia. sen e saber  
conoissensse iauzir. ric de ricor per ric pretz  
enrequir.
- b ona dompna la genser es que sia. uas  
uos azor esoplei nueit e dia. iamais de uos  
nom uoilh partir. quantot lo mon non  
pogra meilhs chاوز.

n. 23.

Aimeric depeguilha

- s I com lalbre que per sobrecargar. fr  
anh si mezeis epert son frug e se.  
ai hieu perdut ma bella dompne  
me. emos engenhs ses fraitz per sobramar.  
pero si tot me soi apoderatz. anc iorn non  
fis mon dan azessien. anseis cug far tot so  
que fauc absen. mai er conose que trop  
sobral foudatz.
- e non es bo com sia trop senatz. que asa  
zos non segua son talen. e si noia de cascu  
mesclamen. nones bona sola luna meitatz.  
que besdene hom per sobre saber. nesis  
enuai maintas ues folleian. perque seschai  
com an enluec mesclan. sen abfoudat quiu  
sap gen retenir.
- l as quieu nonai mi mezeis enpoder. ans  
uauc mon dan enqueren esercan. e uoilh  
trop mais perdre e far mon dan. abuos dona  
cabautra conquezer. cancese cug far enaquest  
dan mon pro. equesauis enaquesta follor.  
pero alei de fol fin amator. manes ades on  
plus mi faitz mal plus bo.
- n on sai nuilh oc perquieu des nostre no. (f. 5b, col. 1\*.)  
pero souen tornon mei ris enplor. et hieu  
com fols ai ioi de ma dolor. e de ma mort  
quan uei uostra faisso. col balezi cap ioi sa



net aussir. quant elmirailh se remiret es  
ui. tot autressi es nos mirailhs ami. que  
mausizetz quan nos uei nius remir.

- e nous en qual quan mi uezetz morir. en  
ans ho faitz de me tot autressi. com de lenfan  
quabun maraboti. fai hom del plor sebrar  
edepartir. epueis quant es tornatz enalegrier.  
*et* hom lestrai so queilh donet eilh tol. *et* el  
adoncx plore fai maior dol. mil aitans plus  
que non fes de premier.

n. 24.

Aimeric de peguilha.

- e Namors trop alques enquem refranh.  
qualmeins damors mals ho bes nom so  
franh. ni hieu per mal nom luenh  
damors nim franh. conplus maussi plus  
ues amors mafranh. enon conosc camors ues  
mi safranha. niszieu damors nonai poder  
quem franha. res nom sofranh sol camors  
nom sofranha. quar ses amors no sai enqu  
em refranha.
- d amor nom puesc partir camors mi pren.  
e quan men cug emblar plus mi repren.  
abun esgart don mos cors sescompren. qu  
em fai uenir de lieis encui menpren. mai  
ason dan non cuges quieu menprenda. ni  
per outra mos fis cors sescomprenda. don hom  
per fals amador mi reprenda. quen lieis es tot  
silh platz quem lais hom prenda.
- c aissi soi faitz del tot alsieu coman. que  
nuilha re non desdic quellam man. pero dum  
be la prec que nom desman. qual comensar  
mi promes del deman. don fai pecat huei  
mais que nom demanda. e grans merces  
siuals que nom desmanda. mas hieu tenc  
be per desman si nom manda. pero asatz  
qui non desditz comanda.
- e n lieis son tug li bon aip com retrai. es  
tiers que greu promet e leu estrai. perqui

- eu non puese sufrir lo mal quieu trai. si  
calque be amors no men atrai. mas pero mal  
ho be qual quem natraia. sofrirai tot que  
ia per mal quen traiha. nomestrairai dam  
ors qui ques nestraia. ni ia nuilh tems non  
uoilh com mo retraia.
- d onen uos ai mon cor tan fin e ferm.  
que ges nonai poder quieu len desferm. abans  
uos iur sobre sains eus aferm. con plus men  
cug partir plus mi referm. e si merces *quels*  
partimens referma. per chاوزimen enuos (f. 5b, col. 2\*  
plus nosaferma. totz mos afars si destrui es  
desferma. cautra mas uos non uoilh que  
mestei ferma.
- l adreitiz guilhem malespina referma. don  
e dompnei si que cascus aferma. que de bon  
pretz nos lassa nis desferma. percom enlui  
deu tener proua ferma.
- n a biatriz dest tant es fine ferma. quel  
uostre sens nos camia nis desferma. don uos  
tre laus si meilhure saferma. epueis mos  
chans emos digz ho referma.
- n. 25. Aimeric de  
peguilha.
- e Yssamen com lazimans.  
tiral fer eltrai ues se. tiramors mon  
cor iase. ques forseis eplus tirans. e mos  
fols cors autressi. quar es forsatz forsa mi. per  
quieu aforssa deuos. donaus am totas sazoz.  
p ero maltraitz ni afans. nom deszenanssa  
nim te. de uos servir meilhs de be. cals *quem*  
sial pros ol dans. mas fait mauetz accessi.  
mon cor que per uos maussi. quem soliiesser  
fis e bos. mai era mes fals e ginhos.
- q uieu soliiesser clamans. de mos hueilh  
plus dautra re. mai eram clam permafe. de  
mon fals cor mil aitans. quer nonai cor sous  
afi. qual prim quem uis *et* hieu uos ui. sem

- blet de mi arescos. *et* hieu remas ses cor blos.  
 u as uos fis uas mi truans. es mos cors e  
 sabes perque. quar neguna nos capte. tan  
 gen n'è es tan parlans. ni acueilh tan gen  
 ni ri. e sabes quals ni conssi. qual partir  
 lauols elpros. nes ses uostre dan ioios.  
 t ant es cueinde benestans. que la genser  
 es com ue. elpretz aissi cos coue. es segon la  
 beutat grans. percamors chanzi. quar es plus  
 final plus fi. *et* hieu plus fins auos. e plus  
 leials canç mais fos.  
 q uar soi plus fizels amans. enom biais en  
 re. non per mi mas per merce. uos fos pros  
 dompna prezans. quem fetzes ric de mesqui.  
 sol daitan pues nom cambi. sufres quieus  
 am emperdos. *et* er grans lo guisardos.  
 t otz lo mons sacordapmi. ues on quieu an  
 enaissi. quel ricx reis ualens namfos. es de to  
 tas bontatz bos.

n. 26.

Aimeric de peguilha.

- m Aintas ues soi enqueritz. encortz consi  
 uers non fatz. perquieu uoilh siapelatz.  
 e sia lors lo chausitz. chanso ho uers a  
 quest chans. erespon als demandans. com non  
 troba ni sap deueszio. mas quan lo nom en  
 tre uers e chanso.  
 q uieu ai motz mascles auzitz. e chansone (f. 6a [65], col. 1°).  
 tas asatz. e motz femenius passatz. enersetz  
 bons e grazitz. e cortz sonetz e trotans. ai auz  
 itz enersetz mains. e auzida chansoneta ab  
 lone so. els motz dambdos dun gran elcaszimto.  
 e sieu en soi desmentitz. quaiSSI non sia uertatz.  
 non er hom per mi blasmatz. si per dreg mo  
 contraditz. ans ner sos sabers plus grans. entr  
 els bos el mieus mermans. si daissom pot ueu  
 ser segon raszo. quieu nonai ges tot lo sen sa  
 lamo.  
 q uar es de son luec issitz. dompneis que ia

- fon prezatz. me soi alques desuiatz. damar tan  
nestauc marritz. quentramairis e amans. ses  
mes us pales engans. quenganan cre lus lau  
tre far son pro. enon gardon tems ni perque  
ni co.
- q uieu ui ans que fos faiditz. sius fos peram  
or donatz. us cordos quadreit solatz. nissia cortz  
e conuitz. perquem par que dur dos tans. us  
mes no fazia us ans. quant renhaua dompneis  
ses ochaiszo. greu es qui ue com es e sap com  
fo.
- m as non es tant relenquitz. si tot me soi  
deszamatz. quieu non sia enamoratz. de tal ques  
sime razitz. de pretz tant quami es dans. pu  
eis la ualors el semblans. son assemblat entan  
bella faisso. com noi pot plus pensar meilhu  
raszo.
- a bels cors cars gen noiritz. adreitz e gent  
faisonatz. quieu non soi (soi) ges tant arditz.  
quieus prec que mames enans. uos clam mer  
ce merceians. sufres quieus am enous quier  
autre do. eia daquest nom deuetz dir de no.
- n a biatriz dest lenans. de uos mi plai *ques*  
fai grans. qua uos lauszar si son mes tug  
li bo. perquieu abuos dauri mon uers *chaisso*.

n. 27.

Aimeric de peguilha.

d

Aisso don hom

ha loniamen. ben dig entrels conois

sedors. sin ditz pueis mal uilanamen.

es atot lo meins deszonors. caisel que si mez  
eis desmen. del ben qua dig no mes paruen.  
des ques trobatz ben dizen fals. quel deiom  
creire dizen mals.

s

i dieisses alcomensamen. los mals ans quel  
ben dig fos sors. dieissero plus cubertamen.  
e sembla uer apluszors. mas pero benaue so  
uen. caisso com cre blasmar defen. doncx non  
es dome ques aitals. lo bes digz bos nil mal

digz mals.

- c us quen dis be premeiramen. que de bas  
aut poget amors. endis après mal sotilmen. (f. 6a, col. 2\*).  
per far semblar sos mals peiors. eper plus  
enganar la gen. abprouerbis dauratz de  
sen. *et* abparauletas uenals. uol far creire  
del ben ques mals.
- n on es bes qui sap dauinen. segon lo mon  
so ques ualors. e quis garda de failhimen. on  
plus pot e creis sas lauszors. si es mas non  
pot far nien. si nona laministramen. damor  
ques maistre leials. quensenha triar bens de  
mals.
- q uel cors nais on amors senpren. ensems ar  
dimens e paors. quensauesza lardimen. euol  
pilha gen las folors. epueis es arditz eissamen.  
de larguesza e densenhamen. e uolpilhs desca  
seza e dals. que fos uilania ni mals.
- p er som par qui ditz mal uiianamen.  
del mahistre qui donal sen. com siom ualens  
e quabals. ni com se pot gardar de mals.
- q uar ual plus e conois e sen. na ioana dest  
*et* enten. uoilh segon lo dreg iutge quals. deu  
hom dir damors bens ho mals.

n. 28.

Guiduisel.

- s I bem partes mala dompna de uos.  
non es raszos quieu me parta de  
chan. ni de solas quar faria sem  
blan. quieu fos hiratz daquo don  
sui ioios. ben fui hiratz mai eras  
men repen. quar apres ai del uostrensenhamen.  
com puesca leu camiar ma uolontat. perque  
ras chan daquo don ai plorat.
- p lorat nai hieu eilh magers ochaiszos. uec  
mi de tal que nos nira chantan. que mi non  
es si tot sen uai gaban. anta ni dans ni lieis  
honors ni pros. si ma camiat perun nessia  
men. lui camiaara benleu plus follamen.

- perquieu noilh sai daquest camge mal gr  
at. quilh camiaara tro aial cors camiatz.
- a dreg fora si tot non es raszos. que si do  
na fezes re malestan. com lan seles els bes  
traisses enan. mas eras es camiaadaquilh sa  
zos. perqueus deues gardar de failhimen.  
aos ho dic entotas ho enten. que si faitz  
mal ia nous sera selat. ans enuol hom mais  
dire de uertat.
- t ant quant hom fai so que deu es hom  
pros. etan leials com se garda denian. per  
uos ho dic qui hieu lauzei antan. quant  
eral digz uertadiers elfaitz bos. ges peraisso  
non deues dir quieu men. si tot eras nous  
tenh per tan ualen. quar qui laissa so qua  
gen comensat. nona bon pretz peraco ques  
passat. (f. 6b, col. 1°).
- m ala dompna anc non cugei que fos. que  
sius perdes non mo tengues adan. mas lacu  
ilhir don uos sabias tan. el gens parlars e  
lauinens respos. uos fazion sobre totas ualen.  
mai araus tol foudatz lacuilhimen. el gens  
parlars ques mesclatz ab barat. et enbreumen  
uos perdres la beutat.
- m ala dompna fait manes enuios. emal  
dizen don nonagra talan. quar conose be  
quamal mo tornaran. ensera meins prezada  
ma chansos. e non per so si tot mai lonia  
men. uostre uoler uolgut enteiramen.  
queras mes tant azenuei tornat. non pu  
esc ben dir que uos fassas foudat.
- m ala dompna la beutat el iouen. aues  
abuos e cortezie sen. e gardatz ho com aues  
comensat. si nono faitz perdut aues lo grat.
- n. 29. Raimbant de uaqueiras.  
e Ram  
requer sa costume son us.  
amors perquieu planc e

sospir e ueilh. qua la gen  
 sor del mon ai quist conseilh.  
 em di quieu am tan aut  
 com puesquensus. la me  
 ilhor dona em met ensa

fizanssa. conor e pres mer e pros e non dans.  
 e quar ilhes del mon la plus prezans. ai mes  
 enlei mon cor emesperanssa.

a ne non amet tan aut com hieu negus.  
 ni tan pros dona e quar noi trop pareilh.  
 menten enlei e lam alsieu conseilh. mais  
 que tibus non amet priamus. que iois e  
 pres sobre totas lenanssa. quilhes als pros  
 plazens hiacondans. e als auols aberguilhos  
 semblans. largues dauer e de duracondanssa.

a ne persual cant enla cort datus. tolc  
 las armas alcaualier uermeilh. non ac tal  
 gaug com hieu del sieu conseilh. emfai mo  
 rir si com muer tantalus. que som ueda  
 daquem donabondanssa. midons ques pros  
 cortesze benestans. riche gentils ioues e  
 gen parlans. e de bon sen e de bella sembl  
 ansa.

b ella dona aitant arditz e plus. fui can  
 uos quis la ioia del quabeilh. equem dasetz  
 de uostramor conseilh. non fo del saut de  
 tir emenadus. mas amicx quai mais de pr  
 etz e donranssa. quendreg damor fo lardim  
 ens plus grans. mas ben deu far tandar  
 dit uostramans. morrai per uos ho naurai  
 benananssa.

(f. 6b, col. 2\*).

j a mon ergueilh nom blasme ni mencus.  
 sim luenh per hei daurengue del monteilh.  
 caissim don dieus de son bel cors conseilh. que  
 plus ualen nuilhs hom de lieis non uis. que  
 sera reis danc la terro de franssa. lonhera  
 men per far lo sieu coman. quen lieis ai tot  
 mon cor e mon talan. et es la res onplus ai de  
 fizanssa.

- b el quauallier enuos ai mesperanssa. quar uos es del mon la plus prezans. e la plus pros non mi deu esser dans. quar uos non mi des con seilh e fort fermanssa.
- n. 30. Raimbaut.
- e Issamen ai guerreiab abamor. com francx uassals guerreiab mal senhor. queilh tol sa terra tort perquel guer reia. equan conois queilh guerra pro noilh te. pel sieu cobrar ue pueis asa merce. *et* hieu ai (ai) tan de ioi cobrar enueia. quazamors quier merce del sieu peccat. emon ergueilh torn en humelitat.
- g aug ai trobat merce de la gensor. quem restaura lo dan quai pres ailhor. que samis tat per plag damor maureia. ma bella dona e gent absim rete. empromet tan perquel reprochier cre. com di qui ben gue rreia ben plaideia. abamors ai enchantan guerreiab. tan capmidons nai meilleur plag trobat.
- e lmon nona rei ni emperador. quen lieis amar nonagues fag donor quar sa beutat e son pretz senhoreia. sobre totas las pros dompnas com ue. emeilhs senanssa e plus gen si capte. emeilhs acueilh e meilhs parle dompneia. emostrals pros son sen e sa beu tat. saluan sonor erete de totz grat.
- d ompna ben sai si merce nom secor. queieu non uailh tan queus tanhazamador. que tan uales perque mon cor feuneia. car non puese far tan rixx faitz cous coue. das mi queius am mai per tan nom recre. de uos preiar que uassals pos desreia. deu po nher tan que fassa colp onrat. perqueius enquis pos magues conseilh dat.
- v ostri bel hueilh plaszen galiador. ris zon daquo don hieu sospir eplor. elioues cors



quades gense condeia. maussi aman tal en  
ueia men ue. e sieu abnos non trop amor  
e fe. ia non creirai mais ren cauia ni ueia.  
nim fizarai endona daut barnat. ni uoilh  
quem do nuilhautra samistat.

n. 31. Raimbaut de uaqueiras (f. 7a [66], col. 1\*).

l Eu pot hom gaug epretz auer. ses amor  
qui bei uol ponhar. abques gart de tot  
malestar. e fassa de be son poder. perquieu si tot  
amors mi failh. fauc tant de be com puese e  
uailh. e sieu pert ma dompna *et* amor. non  
uoilh perdre pretz ni ualor. questiers puese  
uiuere onratz e pros. perque nom qual far  
dun dan dos.

p ero ben sai sim dezesper. quel meilhs de pr  
etz hi deszampar. quamors fai los melhors me  
ilhurar. elplus maluatz pot far ualer. e sap  
far de uolpilh uassailh. el deszaunen de bon  
tailh. etorna maint paubrenriquer. e pos tant  
hi trop de ualor. hieu soi tant de pretz cobei  
tos. que ben amera samatz fos.

m as peraissem dei temer. camors tol mais  
que non uol dar. que per un beilh uei sent mals  
far. emil pezars contrun plazer. *et* anc non  
det ioi ses trebailh. mai com ques uoilha so

engailh. quieu non uoilh son ris ni son plor.  
epos noi trop gaug ses dolor. sinais noilh se  
rai mals ni bos. mas lais mestar deszamoros.  
j a sa beutat ni son saber. son dous ris ni son  
gen parlar. nom eug ma dompna uendre  
quar. que bem puese de samor tener. mas  
quar senten enson mirailh. color de robis ab  
cristailh. equar la lauszon li melhor. cuiam  
auer per seruidor. quais conors mer si no  
mes pros. mas nos eug quieu lam enperdos.

a b cor fag uauc midons uezer. queram pot  
perdro gaszanhhar. e si uol mos precz escoutar.  
aurai silh platz tot mon uoler. mas enau

tra rason massailh. no pens quem tensso  
 nim barailh. ab lieis mas pens dautramador.  
*et* anc floris de blanca flor. no pres com  
 iat tan doloiros. com hieu dona sim part  
 de uos.

n. 92. Raimbaut de uaqueiras.

- s Auis e fols  
 humils *et* erguilhos. cobes e larx enol  
 pilhs earditz. soi quan seschai eiauzens  
 e marritz. e sai esser plazens *et* enuios. e uils  
 e quars euilas e cortes. auols e bos econosc  
 mals e bes. *et* ai de totz bos aips cor e saber.  
 equan ren failh fauc ho per nonpoder.
- e ntot afar soi sauis e ginhos. mas midons  
 am tan quen soi enfolitz. queilh soi humils  
 onpeitz me fai em ditz. e nai ergueilh car  
 es tan belle pros. e soi cobes cap son belcors  
 iagues. tan que plus larx enfor e mæilhs  
 apres. e soi uelpilhs quar non laus enquerer.  
 e trop arditz quar tan ric ioi esper.
- b ella dompna tal gang mi uen de uos.  
 que marritz soi quar non uos soi aizitz. qui  
 eu soi per uos als pros tant abelitz. quenuie  
 ia nan li maluatx erguilhos. bem tenrai uil  
 sapuos nom ual merces. quem tenc tan car  
 per uos entotas res. que per uila men fauc  
 als crois tener. eper cortes als pros tant sai  
 ualer.
- d amor dic mal enmas outras chansos. pel  
 mal quem fes la bellenganairitz. mai uos do  
 na abtotz bos aips complitz. maues tan fag qu  
 esmenda mes e dos. camors euos maues tal res  
 promes. que ual sent dos cantra donam fezes.  
 tant uales mais perquiens uoilh mais auer.  
 eus tem mais perdre eus uoilh mais con  
 querer.
- j ois e iouens e lauimens faissos. donel gais  
 cors densenhamens noiritz. uos an dat pres

(f. 7a, col. 2\*).

ques per los pros grazitz. epermafe si mauen  
tura fos. quieu ni mos chans ni mamors uos  
plagues. lo meilhs de pretz agra ennos con  
ques. e de beutat epuesc ho dir enuer. car  
per auszir ho sai eper uezer.

n. 33.

Raimbaut.

g

Uerras

ni plag no son bo. contramor en  
nuilh endreg. e sel fabrega lo fer fr  
eg. quen uol ses dan far son pro. caissim uol  
amors aussire. com aussil sieu senhers mals.  
que sa guerra les mortals. e sa patz peitz de  
martire. e sanc iorn foron enemix. en ti  
bantz ab lozoicx. no feiron plaitz ab tans  
plazers. com hieu sil mieus tortz mes ders.

q

ue peresmende per do. ma sobrels amans  
eleg. ma dompna on son tug bon dreg. pau  
zat enbella faisso. don muer dire de cossire.  
quar nomestai cominals. amors cap sospirs  
corals. maussi ab bel semblan trahire. sella  
cui am ses cor tric. quezes ioues abcors ric. e  
ual sobre totz ualers. som mostrauzirs e ue  
zers.

q

uan pens quals es ni qui so. bem soi  
mes enordestreg. e sieu quis mais que mon  
dreg. sa gran beutat nochaiszo. quem forse  
fai lergueilh dire. e sa colors naturals. cades  
gense noi met als. mas bel solas egen rire.  
epos tant amar sem gic. fauc lenans almi  
eu destric. mas sil sieu bel dig es uers. tot  
ho donal bons espers.

(f. 7b, col. 1\*).

s

i mestasetz arazo. bona dompna *et* adreg.  
ia nom tengratz tan destreg. enuostronrada  
preiszo. don nonai poder quem uire. ans soi  
tan francx e leials. uas uos que uas me soi  
fals. eus am tan que me nazire. e sieu non  
fauc tan ni dic. com satanh aluostramic. al  
fag me sofranh lezers. *et* aluostre laus sabers.

- e nluec de fag daut baro. nos am eus prec eus  
dompneg. eluostre gen cors adreg. lau e gar  
aqui on so. equan puese ben far nom uire.  
quesser deu lo uostramicx tals. que sia entrels  
pros quabals. equar sufres queus dezire. cug  
esser pars alplus ric. equant dautra me fa  
dic. non mo fai far nonqualers. mai uostron  
ratz capteners.
- q uar non es ni er ni fo. genser de negu  
na leg. ni tan pros perquieu enpleg. lo  
mieu oc eluostre no. e sin fos delplus iauzire.  
aldieu damor forengals. quel sieu paradis soi  
fals. quar uos soi hom e seruire. quel sieu me  
ilhor saint prezic. mai fals lauszengier enic.  
man tout als preiars lezers. aussim tol ma  
int gang temers.
- d ompnal bos conseils mer mals. quem do  
nes si nom datz als. equar nous soi contradire.  
don uos onrat conseilh ric. de lempedor fre  
deric. caisom tengra mais de plazers. com soi  
damans lo plus uers.
- l onratz pretz sobre quabals. de na biatris  
es tals. com nol pot enlauszanz dire. mas endr  
eg damors uos dic. que mon bel caualier  
ric. ha mais de pretz *et* es uers. aissi nagieu  
mais de plazers.

n. 34.

Raimbaut.

- n Uilhs hom enre no failh. tan leu ni mes  
zaue. com el luec on si te. per plus asse  
guratz. perque fai grans foudatz. qui  
no tem so quauenir len poiria. quieu cuiava  
quar amors nom tenia. com nom pogues  
forsar outra mon grat. mai eras ma del tot  
apoderat.
- t ant es damoros tailh. la bella quem rete.  
com non lau ni la ue. non sienamoratz. e  
doncx sieu soi forsatz. nous cuges ges grans  
merauilha sia. quar sa beutatz lai on deslia.

- uens enaissi trastotautra beutat. col soleilh  
uens trastotautra clardat.
- d e robis ab crestailh. me par que dieus la  
fe. del sien dousset ale. laspiret so sapchatz. (f. 7b, col. 2\*<sup>a</sup>).  
abdigz enamoratz. ples de doussor abergueilh  
ses folia. parla e ri abtan doussa paria. calz  
amans creis damar uolontat. e fai amar se  
ls que nonan amat.
- e quar hieu tant no uailh. com alsieu pr  
etz coue. am lieis e azir me. quar men soi azau  
tatz. com non es tan preztatz. que sa ualors al  
sieu ric pretz par sia. pero samors entrels am  
ans li tria. lo plus leial nil melh's enamorat.  
nom qual temer son pretz ni sa rictat.
- m olt sofrì greu trebailh. capauc no men  
recre. mas aissom fai gran be. conplu men  
soi lonhatz. mestai sa grans beutat. lai on la  
ui enmon cor nueit e dia. elgen parlar e  
lauinen paria. abquieu dompnei maintas  
nes aselat. com si cuia quieu aia dals pensat.
- p ros comtessa beatrix non poiria. tant de  
ben dir quezenuos mais non sia. e dieus ha  
tans de bes enuos aiustat. qua las autras cais  
per part la liurat.

n. 35.

Raimbaut.

- v Alen marques senher de monferrat.  
Adieu grazisc quar uos ha tant onrat.  
Que mais aues mes e conques e dat.  
Com ses corona de la crestiandat. E laus en  
dieu que tant ma enansat. que bon senhor  
ai molt enuos trobat. Que maues gen noi  
rit *et* adobat. E fag gran be e de bas aut po  
iat. Ede nien fait caualier prezat. Grazit en  
cort eper dompnas lauzat. Et hieu ai uos  
seruit de uolontat. De bonafe de bon cor e  
de grat. Que monpoder uos nai ben tot  
mostrat. Et ai abuos fag maint cortes  
barat. Quen maint bel luec ai abuos domp

neiat. Et abarmas perdut e gazañhat.  
 Et ai abuos per guerra caualcat. E pres  
 maint colp *et* abuos nai donat. E gen  
 fugit *et* abuos encausat. Vensen lencaus  
*et* enfugen tornat. e soi cazutz edautres des  
 roquat. Et ai enga e sus enpon iustat. E  
 part barreiras abuos esperonat. Et enua  
 zit barbaquane fosat. E sus en garda *et*  
 en aut luec amat. Vensen grans cochas  
*et* ai nos aiudat. Aconquerre emperi e  
 regnat. Et estas terras *et* islas e dugat.  
 E rei apenre princi e principat. Et ha uen  
 ser maint caualier armat. Maint fort castel  
 e mainta fort siutat. Maint bel palais ai  
 abuos azegat. Emperador e rei *et* amirat.  
 El seuasto lassar e poestat. Elprecalis e ma  
 intautra poestat. Et encausei abuos a filo  
 pat. Lemperador caues dezere-dat. De ro (f. 8a [67], col. 1\*).  
 mania e dautre coronat. E si per uos non  
 soi engran honoretat. No semblara cap uos  
 aia estat. Ni seruit tan com nos ai repro  
 chat. E uos sabes quieu dic del tot uertat.  
 Senher marques.

n. 36.

Raimbaut.

v

Alen marques ia non direz de no. Que  
 aitals es e nos sabes ben co. Me tinc  
 abuos alei de uassal bo. Cant assailhis  
 acartentrasteno. Cant quatre sen canalier  
 atenso. Vos encausauon feren azespero. Que  
 nos tengron abuos mas sol trei companho.  
 Can uos tornes eferis de rando. Pueis uos  
 dupteron mais non fai grua falco. Et hieu  
 tornei auos als magers obs quei fo. Que  
 hieu e uos leuem malamen del sablo. Nal  
 bert marques quera cazutz ios de larso.  
 Et ai estat per uos enmainta greu preiszo.  
 Per uostra guerra e nai auostre pro. Fag  
 maint asaut *et* ars mainta maiszo. E pres

maint colp doutra la garniszo. Euos cobri  
 amessina dun gros gambaiszo. Enla batailha  
 uos uinc ental sazo. Queus ferion pel peitz  
 epel mento. Dartz e cairels sagetas lanseo.  
 Lansas e bran ecoutel e fausso. Pueissas pre  
 zes randas e paterno. E lissel e termen e len  
 tin eaido. Epale epazerma e qualata giro.  
 Fui als premiers sotz uostre gonfano. Ecant  
 anes per crozat ues saisso. Hieu non auia en  
 cor dieus mo perdo. Que passes mar mai  
 per uostre resso. Leuei la cros e pris confes  
 sio. Adoncx era pres lo fort castel babo. Eno  
 mauion re forfag li grifo. Quei uinc ab  
 uos guerreiar abando. Entorn blaquerna  
 sotz uostre gonfano. Eportei armas alei  
 de bramansso. Delm e dausberc e de gros  
 gambaiszo. Em combatei sotz la tor al  
 peiro. Ei fui nafrazt doutra la garniszo.  
 Eportei armas aitan pres del domo. Tro  
 que cazec lempedor fello. Sel que destruis  
 son frairab trassio. Can uil gran fum e  
 la flamel quarbo. Elmur traucat en ma  
 int luec ses bonso. Eus ui elcamp per com  
 batrabando. Abtan gran gang ses tota  
 failhiszo. Que dels lur eron sent per un  
 per raszo. Euos penses de far defensio. El  
 coms de Flandres e franses e breto. Ala  
 mans e lombartz e borgonho. Et espa  
 nhols proensals e gasco. Tug fom ren  
 gat caualier epezo. Elempeaire ablo cor al  
 talo. Esperonet son maluais companho.  
 Plen dauolesza pueis uolgron li gloto. Nos (f. 8a, col. 2°).  
 fom auster *et* il foron aigro. Ecassem los  
 si com lops fai mouto. Elempeaire fugit  
 sen alairo. E laisset nos palais boqua leo.  
 E sa filha abla clara faisso. Efranc uassal can  
 ser asenhor bo. Pretz len rema *et* an bon guis  
 zardo. Perquieu esper de uos esmende do. Se  
 nher marques.

n. 87.

Folquet de marseilha.  
 Erdieu amor ben sabes  
 ueramen. conplus deis  
 sen plus pueia humeli  
 tatz. *et* ergueilh chai on  
 plus aut es poiatz. don  
 dei auer gang e uos es  
 pauen. cansem mostras  
 ergueilh contra mezura.

p

e brau respos amas humils chansos. perques  
 semblans que lergueilh caia ios. quapres  
 bel iorn ai uista nueg escura.

m

ai uos non par puscatz far failhimen.  
 pero quan failh sel ques pros ni prezatz.  
 tan com ual mais tan nes plus encolpatz.  
 quen la ualor pueial colpe deissen. e cant  
 hom tot perdonal forfaitura. ia del blasme  
 noilh sera faitz perdos. quel sel rema eilh  
 mala sospaissos. qua mains met sel qui uas  
 un desmezura.

b

lasmé na hom e cascus sela sen. perque  
 nes plus enlengan enganatz. aisel quel fai  
 que sel ques enganatz. donc uos amor perco  
 faitz tan souen. conplus uos ser cascus  
 plus sen rancura. ede servir tanh calsque  
 guiszardos. pretz ho amicx meilhuramens  
 ho dos. meins dun daquetz es fols qui si  
 atura.

b

en fui donc fols quei mis lo cor elsen.  
 sens no fo ges anseis fo grans foudatz. cai  
 sel es fols qui cugesser senatz. e sap ho me  
 ilhs ades onplus apren. epos merces que  
 ual mais que dreitura. no ualc ami ni ac  
 poder enuos. pauc mi sembra magues ual  
 gut razos. perquieu fui fols quaranc de  
 uos aic cura.

m

as ar soi ricx quar enuos nomenten.  
 quen cuiar es riquesze paubretatz. caisel es  
 ricx qui sen te perpagatz. e sel paubre qu



entrop ricor enten. perquieu soi rick tan  
grans iois masegura. quan pens com soi  
tornatz deszamoros. quadoncx era marritz  
ar soi ioios. per so mo tenh agran bonauen  
tura.

(f. 8b, col. 1\*.)

- c ortezia non es als mai meszura. mas uos  
amor no saubes anc ques fos. perquieu serai  
tan plus cortes que uos. qual maior brui se  
larai ma rancura.
- a naziman *et* an tostems tatura. chanso que  
de los hiest e de lors raszos. quatressi ses cascuns  
pauc amoros. mas semblan fan daquo don non  
an cura.

n. 38.

Folquet.

- g Reu feira nuilhs hom failhenssa. si  
tant temses son bon sen. com lo blas  
me de la gen. que iutgon desconoissenssa.  
quieu failh quar lais per temenssa. dun blas  
me desconoissen. quencontramor nomenpren.  
queissamen notz trop sufrensassa. com leus cors  
ses retenenssa.
- q uar enuostra mantenenssa. me mis amors  
franchamen. eforai mortz ueramen. si non fos  
ma conoissenssa. on non aias mais pliuenssa.  
quieu man si com sueilh planhen. ni mueira  
mais tan souen. que mas chansos aparuenssa.  
naurion meins de ualenssa.
- e ia merces no uos uenssa. per me quieu  
non lai aten. ans mestarai planamen. ses uos  
pos tan uos agenssa. francx de bella captenssassa.  
pueisas quenaissso menpren. quaisilh suefron  
lo turmen. que fan per folentenssassa. ans  
del pecat penedenssa.
- q uar hieu auia crezenssa. tan cant amei  
follamen. enaissso com uai diszen. ben fenis  
qui mal comenssa. perquieu auia crezenssa.  
que per proar mon talen. macses mal com  
ensamen. mas eras uei aprezenssa. que tos

tems magra tenenssa.

- e sim degratz dar guirensa. quar meilhs  
gazanhe plus gen. qui dona caisel que pren.  
si pretz na ni benuolenssa. mas uoutz es  
enuiltenssa. uostrafars *et* en nien. com  
uos sol dar araus uen. mais lais men quieu  
ai sabenssa. de mal dir *et* estenssa.
- n aziman aluostre sen. eden tostems eis  
samen. estauc damor quar paruenssa. en  
faitz mas pauc uos agenssa.

n. 39.

Folquet.

- a Mors merce no mueira tan souen. que  
iam podes uiatz del tot aussire. quar  
uiuem faitz e murir mesclamen. *et*  
enaissi doblatz me mon martire. pero mei  
mortz uos soi hom e seruire. el seruiszis es  
me mil tans plus bos. que de nuilhastrauer  
ricx guisardos.
- p erquer pecat amor so sabes uos. si maussi  
zes pos uas uos nomazire. pero seruir te dan  
maintas sazos. que son amic enpert hom (f. 8b, col. 2\*.)  
so ang dire. quieus ai seruit *et* anquar no  
men uire. e quar sabes quen guisardo nen  
ten. ai perdut uos elseruir eissamen.
- m as uos dona que aues mandamen. forsas  
amor e uos cui tant deszire. non ges per  
me mas per plan chazimen. que tan pla  
nhen uon pregon mei sospire. quins elcor  
plor quan uezetz los hueilhs rire. mas per  
paor que nous semblenuios. engan mi eus  
e trac mal enperdos.
- a nc non cugei uostre cors erguilhos. uol  
gues almieu tan lonc deszir assire. mas per  
paor que fezes dun dan dos. non uos auze  
lo mieu maltrag deuire. ha quar uostru  
eilh no uezson mon martire. quadoncx ma  
gratz merce si doncx no men. lo dous esga  
rtz quem fai merces paruen.

a uos uolgra mostrar los mals quieu sen.  
 e als autres selar *et* escondire. mas nous  
 puese dir mon cor seladamen. quar sien  
 nom puese selar qui mer cobrire. ni quimer  
 fis sien eis me soi trahire. quar qui nos  
 sap selar non es razos. quel selon silh acui  
 non es nulhs pros.

m as nazziman di quieu li soi trahire. ilh  
 en tostems diszon quieu soi ginhos. quar  
 tot mon cor non retrac azels dos.

d onal fin cor quieus ai nous puese tot  
 dire. mas per merce so quieu lais pernosen.  
 restauras uos enbon entendemen.

n. 40. Folquet.

m Olt hi fes gran pecat amors. pos li  
 plac ques mezes enme. quar merce  
 non aduis abse. abque sadoussis ma  
 dolors. quamors pert son nom el desmen. *et*  
 es deszamors planamen. pos merces noi  
 pot far secors. perqueilh fora pretz *et* ho  
 nors. pos ilh uol uenser totas res. cuna nes  
 lam uenques merces.

m as trop ma azirat amors. quant abmer  
 se si deszaue. perol meilhs del meilhs que  
 hom ue. midons que ual mais que ualors.  
 enpot leu far acordamen. quar maior na  
 fait perun sen. qui ue com la neus es ca  
 lors. so es la blanqueszeilh colors. sacordon  
 enlieis semblans es. quamors siacort emerces.

m as non pot esser pos amors. nono uol  
 ni midons so cre. pero de midons non sai re.  
 canc tan nomenfolli folors. quieu lauzes  
 dir mon pensamen. mas cor ai quem cap  
 del absen. mon ardimen quem tol paors. pero (f. 9a [68], c. 1\*  
 esperan fai la flors. tornar frug e damor som  
 pes. quesperan lam uenques merces.

q uestiers nous puese durar amors. enon  
 sai conssi sesdeue. de mon cor qua liat e te.

- que re nom par que naiailhors. quar si beus  
es grans eissamen. pogratz enlieis quaber len  
men. cos deuezis huna grans tors. enum pauc  
mirailh eilh largors. es aitan grans que sius  
plagues. anquar neus hi caubra merces.
- s ar nous uens uencutz soi amors. uenser  
nous puese mai abmerce. e sintre sent mals  
nai un be. ia nous er dans ni deszonors. cu  
ias uos doncx queus estei gen. quar mi faitz  
planher tan souen. ans enual meins uostra  
ualors. perol mal men fora doussors. si lautz  
rams acui mi soi tes. mi plegues merceian  
merces.
- m al mi soi gardatz pernosen. quar mi  
eis ma emblat amors. ara quan reston de las  
fiors. mas dir pot quieu eis me soi pres. pos  
que nom nal dreitz ni merces.
- n aziman lo uostre secors. e den tostems  
uoilh ben alors. mas aisso non uoilh sapchas  
ges. capenas neis ho sap merces.
- n. 41. Folquet.
- s Alcor plagues ben forueimais sazos. de  
far chanzo per ioia mantener. mas trop  
me fai mauentura doler. quant hieu  
esgart los bens els mals quieu nai. que rix  
di hom que soi eque bem uai. mas sel co di  
non sap ges ben lo uer. que benanansa non  
pot hom auer. de nuilha re mas daquo cal  
cor plai. perque na mais us paubres ques ioi  
os. cus rix ses ioi ques tot lan cossiros.
- e sieu anc iorn fui gais ni amors. ar non  
ai ioi damor ni nol nesper. ni autre ioi nom  
pot alcor plazer. ans mi semblon tug autre  
ioi esmai. pero damor lo uer uos en dirai.  
nom lais del tot ni nomen puese mouer.  
quenon non uauc ni non puese remaner  
aissi com sel quenmeg delalbrestai. ques  
tant poiatz que non sap tornar ios. ni sus

- non uai tant li par temeros.
- p ero nom lais si tot ses perillos. quades  
non pueg ensus amon poder. e deuriam  
donal fin cor ualer. pos conoises que ia nom  
recreirai. quabardimen apoderom lesglai. e  
no tem dan que men degescazer. perqueus  
er gen sim denhatz retener. elguisardos er  
aitals com seschai. quen eis lo do es faitz lo  
guisardos. ha sel que sap dauinen far sos  
dos. (f. 9a, col. 2\*).
- d oncx si merces ha nuilh poder en uos. tra  
ga senan si iam deu pro tener. quieu no  
men fi enpretz ni enpoder. ni en chanssos  
mas quar conosc e sai. que merces uol so que  
razons dechai. quieus cuiava abmerce con  
querer. que mes escutz contral sobre ualer.  
qui es enuos emfai metren essai. de uos  
tramor so quem ueda razsos. mas ilh me fai  
cuiar cauinen fos.
- e si conosc que soi trop oblidos. cant al co  
menzamen mi dezesper. de ma chanso pueis  
uoilh merce querer. farai ho doncx si com lo  
iotglars fai. caissi com mieu mon chan lo  
fenirai. dezesperar mai pueis non puesc  
ueszer. rason perqueus deia de mi qualer.  
sauals aitant hi retenrai. quins enmon  
cor lamarai arescos. e dirai be de lieis en  
mas chanssos.
- m entir cugei mas malmongrat die uer. can  
mestaua melhs queras nomestai. e cugei far  
creire so que non efos. mas mal mon grat es  
uera ma chanssos.
- s i naszimans sabia so quieu sai. dir poiria  
cuna pauca ochaizos. notz enamor mais que  
noi ual razos.
- n. 42. Rigaut de berbezilh.
- a Tressi com laurifans. 'que  
cant chai nos pot leuar.

tro li autre ablur cridar.  
 de lurs uotz lo leuon sus.  
*et* hieu uoilh segraquel us.  
 mas mos fais es tan greus  
 etan pezans. que si la cortz

del puei el rix bobans. e ladreitz pretz dels  
 leials amadors. nom releuon iamais non se  
 rai sors. que denhesson per mi clamar mer  
 ce. lai on iutges ni raszos pro nom te.

e sieu per los fis amans. non puese mon ioi  
 recobrar. per tostems lais mon chantar. car  
 de me noia ren plus. ans uiurai com lo re  
 clus. sols ses solas caitals es mos talans. car  
 ma uida mes enueis eafans. e gangz mes do  
 ls eplazers mes dolors. quieu non soi ges  
 de la maniera dors. que qui bel bat nil te  
 uil ses merce. adoncx engraisa meilhura e  
 reue.

b en sai merces es tan grans. que leu mi  
 pot perdonar. sieu failhi per sobramar. ni  
 renhei com fes dedalus. que dis quel era ihesus.  
 e uole uolar el sel outracuians. mas dieus bai  
 set lergueilh e lo bobans. mas mon ergueilh  
 non es ren mai amors. perque merces mi pot  
 faire secors. quen mains luecx son on raszo  
 uens merce. e luecx on dreitz ni raszos non  
 ual re.

(f. 9b, c. 1\*).

a tot lo mon soi clamans. de mi ede trop  
 parlar. e sieu pogues contrafar. feniex que  
 non es mas us. que sart epueis resors sus. hi  
 eu marsera quar soi tant malanans. e mos  
 fals digz mensongiers e truans. resorzeron  
 ab sospirs *et* abplors. lai on beutatz eiouens  
 e ualors. es que noi failh mas unpauc de mer  
 ce. que noi sion aiustat tug li be.

m a chanso mer drogomans. lai on hieu non  
 aus anar. ni abmos hueilhs dreg gardar.  
 tant soi forfaitz e cónclus. e ia hom no men  
 encus. mas ma dona que fugit ai dos ans. ai

torn ues lieis doloiros eplorans. aissi col ser  
que cant ha fait son cors. torna morir al  
crit dels cassadors. atressi torn ala uostra mer  
ce. mai nos non qual que damor nous soue.

t al senhor ai encui ha tant de be. com quel  
mentau lo iorn no failh enre.

b el bericle ioi e pretz uos mante. car uales  
mais eno failhes enre.

n. 48. Rigaut de berbezilh.

a Tressi com lo leos. que nes tan rix etan  
gais. de son leonet quan nais. mort ses  
ale e ses uida. tro que absa uotz leserida.  
elfai sorzer *et* anar. atrestal pot de mi far. ma  
bella dompna *et* amors. eguerir de mas greus  
dolors.

m olt er bos le guisardos. e dous e cars eue  
rais. quar tan plaszen son li fais. quar ilh a  
ualor complida. caissi com de nau perida. don  
hom non pot escapar. mai per esfors de nadar.  
atressi forieu resors. dona abun pauc de secors.

t otas las autras sazors. uenon pueis abrils  
e mais. ben degra uenir hueimais. la mia  
bonescarida. trop ses amors endormida. quem  
dona poder damar. ses ardimen de preiar.  
quar maintas bellas honors. man tout te  
mense paors.

t otas las bellas faissos. del mon son enuos  
e mais. dompna quanc re noi sofras. de to  
ta ualor complida. si foses damar ardida. re  
noi pogrom meilhurar. abtot aisso es ses par.  
forssa e castel e tors. damor e de beutat flors.

i rat mi ten e ioios. souen ri souen mirais.  
tost magrezisc leu engrais. aissi ses enmi par  
tida. amors ioiosze marrida. abreire *et* ab iogar.  
abplanher *et* abplorar. aissim mostra sas ua  
lors. amors entre ris e plors.

m arme mon cor mas nom par. uei ins (f. 9b, col. 2\*  
enson cors estar. que sai nuilhautra ricors.  
nom tengra ni murs ni tors.

n. 44.

## Rigaut de berbezilh.

l

O nou mes dabril  
comenssa. e lauzelet chantador. qua  
tendut ai enparuenssa. lo pascor.

meilhs de dompna autretal entendenssa. a  
ten de uos abioi *et* absemenssa. quapres los  
mals quai traitz durs ecozens. men uenha bes  
amors e iois plazens.

c

aissi com tot las agenssa. per fueilhe per  
flor. ual mais lo mons peramor. *et* amors no  
na ualenssa. ni honor. meilhs de dona ses  
uostra mantenenssa. quar de totz bes es  
taitz gras e semenssa. *et* enuos es beutatz  
ualors e sens. mas peramor es plus ualors  
ualens.

t

ant aues de conoissensa. perqueus fan  
senhor. amors iouens abonor. eus porton ho  
bedienssa. cascun ior. meilhs de dona uoilh  
atz camors uenssa. nostre dur cor de bella  
captenssa. que ben sabes que bels ensenha  
mens. es enamor fis ecomensamens.

a

r couen escazenssa a fin amador. eprenh  
enpatz la dolor. greu er qui abamors tenssa.  
que non plor. meilhs de dompna enaquesta  
crezenssa. estauc ades e fauc ma penedenssa.  
tan queus plassa lo mieus enansamens. de  
digz ses faitz ab dous esgartz plazens.

t

ot autressi com durensa. pert en mar  
maior. son nom que lonbeis non cor. eissa  
men pert ses failhenssa. sa color. meilhs de  
dompna denan uostra paruenssa. outra  
beutatz ses tota retenenssa. ues la uostra  
que tant es auinens. queissamen creis  
com la luna creissens.

m

eilh de dompna sius estaitz ues pla  
zenssa. marme mon cor uos rema entenenssa.  
mai la mia uos er obediens. abque crezatz de  
sos ensenhamens.



n. 45.

## Montanagol.

q

Ui nol esser agradans ni  
plazens. atotz uoilha ben  
dir e far honors. acadau  
si col deuers es lors. enon  
sia autius ni reprendens.  
ans aiapsi meszura *et* abs  
tinenssa. e siaitals encor  
com enparuenssa. car atr  
essi deu esser uergonhos.

del mal pensar com del dir totz hom bos.

q

uar anc non dec quaber fals pensamens.  
enleial cor ans tanh quer uir ailhors. nis cam (f. 10a [69], c. 1\*  
ge tan que niesqua clamors. com non es pros  
cus fols uolers lo uenssa. ni non es dreitz de  
far desconoissenssa. quar entotz faitz deu gar  
dar totz hom bos. ans quel fassa sil fars ler  
dans ho pros.

q

uar re non es grazit entre las gens. mai  
mezura quar als non es ualors. mai com  
uailha segon ques sa ricors. car meszura non  
es mai solamens. so que de pauc ede trop tol  
failhenssa. entraquels dos la forma conois  
senssa. e fai uertutz daquels uezsis amdos.  
tolen lo mal dambas las failhiszos.

d

omes troba hom larx emalconoissens. e  
larguesza non es ans es folors. qui dona tan  
no len sega lauszors. lauszors non es ans es  
blasme nosens. home que contra sa ualenssa.  
silh dona meins fai mais de desplazenssa.  
que son do pert e sec len mal ressos. hom  
que gieta meszura de sos dos.

q

uar ges non son engals totas la gens.  
perquel saui onra meilhs los melhors. mai  
ar uolon los ricx fols cridadors. don farion  
acridar malamens. *et* ablasmar abdigz de uil  
tenenssa. equar li fol lauzon ses entendens  
sa. so queilh mal fan lur lauzar lur par  
bos. mai fol laus quas quar nol soste razos.

- h om deu esser uergonhos e sufrens. si al setgle nol poiar sa ualors. etemen dieu creis sera sa ricors. ableialtat *et* abensenhamens. etrobara meszura e conoissenssa. queilh faran far uia dreita emantenenssa. elaiassar mal e far atotz iorns faitz bos. *et* anaissi au ra pretz quabalos.
- r eis castelas uos tenes tal tenenssa. on totz lo mons troba tostems ualenssa. euos tres faitz son rix e quars e bos. e sabetz be luecx onrer e sazoz.

n. 46.

Montanagol.

- o N mais ha hom de ualenssa. si deu ria melhs chاوز. car hom pros pot leu failhir. elmaluatz almiu albir. no failh quan fai failhimen. quar per deuer eissamen. fan li maluatz males tan. com fan rix faitz li preszan.
- g es del setgle nomagenssa. quan naug als maluatz mal dir. quilh cuion la lor failhenssa. ablos siens mals digz cobrir. eda lor dieus acuilhir. quadan pro ui e fromen. *et* an pro aur *et* argen. eia re be no metran. ans ualon meins on mais an.
- d ieus com pot auer sufrens. rix hom de gent acuilhir. ni de far gaia paruenssa. (f. 10a, col. 2\*.) ni cos pot de dar tenir. quan bez ho pot mantenir. mot hi fes dieus son talen. car no donet largamen. ha sels que largamens dan. epauc ha sels que pauc dan.
- e ia melhurom egenssa. enraubas *et* en garnir. *et* enmainta captenenssa. es uol hom trop gent tenir. mas en dar ni en ser uir. no uei far melhuramen. ha doncx qu eus fares manen. ia morres uos can que can. gardas quel tems nous engan.
- c oms cumenges ses temenssa. poirom auos uenir. quel sobre noms es guirensa. de

nos quil sap deuezir. don paubres deu enre  
 quir. quaiSSI com creszon crezen. encumer  
 gar saluamen. deu cumergues ualer tan.  
 que saluaquels quel creiran.

e mperaire pretz ualen. auetz e ualor e  
 sen. equar sabes ualer tan. abuos uoilh dau  
 rar mon chan.

n a guias ges nom repen. de uos lauszar  
 quans mes gen. mai dels uostres tan ni can  
 nom laus sanquer meilhs no fan.

n. 47. Montanagol.

n Onan tan dig li premier  
 trobador. ni fag damor. lai el tems  
 quera gais. que nos no fassam apr  
 es lor. chans de ualor. nous plazens euerais.  
 quar dir pot hom so questat dig non sia.  
 questiers non es trobaires bos ni fis. tro  
 fai sos chans nous gais egent asis. abno  
 uels digz de noua mahistria.

m ai enchantan diszon comensador. tant  
 enchantan. quel nou digz torna fais. pero  
 nous es quan diszon li doctor. so que alor.  
 enchantan non dis hom mais. enon diszon  
 que auzit non auia. enou quieu dic ras  
 zon com mais non dis. camors ma dat sa  
 ber quaiSSim noiris. que som trobat non  
 agues trobaria.

b em plai quieu chan quan pens la gran  
 honor. quem uec damor. enfassa rix essais.  
 quar tals recep mon chan ema lauszor. quea  
 la flor. de la beutat que nais. pero beus dic que  
 meilhs creire deuria. que sa bentatz de sus del  
 sel partis. que tant sembla obra de paradis.  
 quapenas par terrenals sa condia.

d una re fan dompnas trop gran folor. can  
 lur amor. tornon entan rix plais. que cascu  
 na pos ue son amador. fin ses error. failh si la  
 longa mais. doncx conuengra quel mal costums

- nissis. del trop tarzar quieu non cre com mo  
ris. tan leu com fai si damors se iauzia. (f. 10b, col. 1<sup>a</sup>).  
t rop fai son dan dompna ques don ricor.  
quant hom damor. lescomet nis nirais. que  
plus bel les que suefra preiador. que si dailhor.  
eral pecatz sauais. que tals nia quais com no  
no creiria. abquel fals dig quenfas assas fr  
aidis. perque amors entrelas enueuzis. car  
tenon mal enquar lur senhoria.  
h ieu am e blan dona on ges non cor. enians  
damor. perque nomen biais. mo dei far com la  
te per melhor. eper gensor. percamors mi atr  
ai. camans es fols cant enbon luec non tria.  
quar qui ama uilmen si eis aunis. qua las me  
ilhors deu hom esser aclis.  
n esclarmonda qui ue uos ni na guia. cas  
cus dels noms dambas ho deuezis. que quecx  
dels noms es tan purs e tan fis. com quels  
mentau non pren pueis mal lo dia.

n. 48.

## Montanagol.

- n Uilhs hom no ual ni deu  
esser prezatz. saitan quan pot enualor  
non enten. com deu ualer segon ques  
sa rictatz. ho sa uida noilh fai mas aunimen.  
doncx qui ben uol auer ualor ualen. aienamor  
son cor e sesperanssa. quar amors fai far ma  
int ricx faitz dagradanssa. e fai home uiure  
adreitamen. edona ioi e tol tot marrimen.  
m as hieu no tenc ges per enamoratz. sels que  
namor uan abgaliamen. quar non ama ni  
deu esser amatz. hom que sidons prec de nu  
ilh failhimen. quamans non deu uoler per  
nuilh talen. ren quasidons tornes adeszonr  
anssa. quamors non es res mas aisso quen  
anssa. so que ama e uol be leialmen. equin  
quer als lo do damors desmen.  
p ero anc mi non sobret uolontatz. tant  
quieu uolgues nuilh fag deszauinen. de la

bella acui mi soi donatz. ni tenria nuilh pl  
 aszer per plaszen. qua lieis tornes anegun  
 enuelimen. nim poiria per ren dar bena  
 nanssa. de ren qua lieis tornes amalestans  
 sa. quar fis amans deu uoler per un sen.  
 mais de sidons quel sieu enantimen.

m ai ges li pros el tems que nes pasatz. no  
 serquauon damor mas lonramen. ni las do  
 nas encui era beutatz. no feiran fait per re  
 deszaunien. per so eron ellas *et* ilh ualen. quar  
 quecx ses als sentendien onranssa. mai eras es  
 pretz tornatz enbalanssa. quar lamador an  
 autre entendemen. don sors blasmes e dans  
 amainta gen.

a rezarai per totz los mal blasmatz. dels  
 anadors daquest castiament. eper sellas on re  
 nha falsedatz. quar an lur cor enso com lur  
 repren. quar parsoniers es del pecat quil con  
 sen. e totz bos hom de tot mal greuanssa. el  
 sauis deu gardar los fols deganssa. perquieu  
 casti sels quamon falssamen. e si tot pesza  
 alor ami es gen. (f. 10b, c. 2\*).

a ls castelas fai dieu tan donramen. que  
 tostems an rei de pretz e donranssa. el meilhs  
 del mon mai ar nan meilhuranssa. quel es  
 ioues de iorns eueilhs de sen. acui plas mais  
 donar quasel quel pren.

n. 49. Guilhem azemar.

b En forueimais sazoz e lox. que  
 maizines dun uers pensan. com lo  
 retraiesses enchantan. tal perquem  
 fos digz uns uers ocx. de selei quel  
 mon plus deszir. don deszirar mer alanguir.  
 sinbreu no len pren chauzimens.

e faram quaneszir afloxx. si nom secor en  
 ans dun an. que ia ditz hom que uauc bro  
 ilhan. canetas e nom sembla iocx. e sim fai  
 ioue quanezir. tot quanut maura quan

- quo tir. que bon esfors malastre uens.
- e sera tan blancx com enocx. azaisso nom  
tenria dan. aliei servir de bon talan. con  
mager es plus cautz es focx. atressi com hieu  
mais dalbir. ai emi plus fort mo cossir. de  
dir e de far sos talens.
- c aissi com dels escacx lo rocx. ual mais que  
lautre ioc no fan. e fis maracdes que respplan.  
plus que ueires uermelhs ni grocx. aissi ual  
mais qui ques naszir. midons dautras per  
enrequir. son pretz ab bos captenemens.
- p erquieu uolriesser mais cocx. de sa coszi  
na lieis gardan. quauer lonor dun amiran.  
ses sa uista fos mieus marocx. que non es  
hom que la remir. de bon cor queilh puesca  
uenir. lo iorn mals ni destorbamens.
- p erquiet prec messatgier que brocx. tan  
com poiras ton alferan. e die to plus que  
per ton dan. per mon destrie que not desrocx.  
que tant tem tro torns ton delir. cunautra  
sazo del morir. non serieu tan dolens.
- e gardat no semblar badocx. dels salut  
ni de lals queilh man. quiet plu si rei  
uas cambian. que dun estrieup tauriops  
crocx. e di lim que no puese guerir. sim fai tre  
molar e fremir. ses lieis ma uolontatz ualens.
- e potz li tant dir alpartir. que guilhems  
azemars fai dir. que sidons ual dautras V  
sens.

n. 50.

(f. 11a [70], col. 1<sup>a</sup>).

d

Ins un uergier de mur serat.  
Alombra dun laurier foilhat.  
Auszi contendre un papagai.  
Daital raszon com hieus dirai.  
Dauant huna dones uengutz.  
Et aportal <sup>1)</sup> de luenh salut.

---

<sup>1)</sup> Era scritto: *aportam*. La correzione è della stessa mano.



Papagai ben uoilh que sapchatz.  
 Quieu am delmon lo plus arditz.  
 E uos qual perdieu mon marit.  
 Vostre marit nones raszos.  
 Quel sia del tot poderos.  
 Lui deues amar aprezen.  
 E pueis deues seladamen.  
 Amar aissel que mor aman.  
 Per uostramor ses tot enian.

(f. 11a, col. 2<sup>a</sup>).

p Apagai molt es gens parliers.  
 Be sai si foses caualiers.

Que gen saupras dompna pregar.  
 Mas ges per so non uoilh laissar.  
 Quieu non deman perqual raszo.  
 Dei far contraisel failhiszo.  
 A cui ai dat mamor e me.  
 Dona aisous dirai hieu be.  
 Amors non garda sagramen.  
 La uolontat sec eltalen.  
 Benaues dig si dieus maiut.  
 Donex es uos abaitan uencut.  
 Som ama ren per bonafe.  
 Hieu am mon marit mais que re.  
 E nuilh autre amador non uoilh.  
 Donex com auzes tan dir dergueilh.  
 Quieu am lai on mon cor non es.

d ona ergueilh non dic hieu ges.  
 Par mi queus uoilhatz corrossar.

Mas sim uoletz arescoutar.  
 Ia peraisso nous defendretz.  
 Dantifanor que nonlametz.  
 Beus dic que dreitz es ueramen.  
 Que deuetz amar aprezen.  
 Vostre marit mais cautra re.  
 Apres deues auer merce.  
 Daissel que mor per uostramor.  
 Pauc uos membra de blanqua flor.  
 Quamet floris senes enian.  
 Ni dizeus com amet tristan.



Ni de tibes com alpertus.  
 Anet parlar apriamus.  
 Anc nuilhs hom no len poc gardar.  
 Enlieis uos podes remirar.  
 Calpro naures santifanor.  
 Languis per uostramor ni mor.  
 Lo dieus damor e sa uertut.  
 Vos en rendra mala salut.  
 Et hieu mezeis quen redirai.  
 Tot lo mal de uos quieu sabrai.  
 Sinbreu dora nomautreiatz.  
 Que sel uos ama que uos lâmatz.

p

Apagai si dieus mi conseilh.  
 Anquar uos dic quem meraueilh.

Car uos tan gen sabes parlar.  
 E pueis tan mi uoletz preiar.  
 Dantifanor uostre senhor.  
 Hieu uos reclam pel dieu damor.  
 Anatzalui que trop estatz.  
 E prec uos quel me digatz.  
 Quieu mi acordarai breumen.  
 Eilh mostrarai tot mon talen.  
 E si tant es quel uoilhamar.  
 Daisso lo podetz conortar.  
 Que per uostres precx lamarai.  
 E iamais de lui nom partirai.

(f. 11b, col. 1<sup>a</sup>).

d

Ona sel dieus que no mentie.  
 Vos do antifanor per amic.

Lo papagai fo molt ioios.  
 Et issi del uergier cochos.  
 Dauan son senhor es uengutz.  
 E mostrailh com ses captengutz.  
 Premeiramen la comensat.  
 Lo gran pretz ela gran beutat.  
 De la dompna si maiut fes.  
 E daisso fes molt que cortes.  
 Pueis lia dig senher iamais.  
 Non er noiritz nuilhs papagais.  
 Que fassa tan per son senhor.

Com hieu ai fag per uostramor.  
 Que la dompna uos ai gaszanhada.  
 Anas ades esta uegada.  
 Parlar alieis ensel uergier.  
 Tot mantenen ses destorbier.  
 Lo caualier sen es anatz.  
 Dins el uergier *et* es intratz.  
 Et es se trobatz abla dona.  
 E quan lo ui *et* ellal sona.  
 Et asetet lo iosta lei.  
 Senher bem platz cant hieu uos uei.  
 Vengut aissi en est uergier.  
 Gran tems ha non ui caualier.  
 Tan mi plagues si dieus mi sal.  
 Per uostre papagai uos ual.  
 Car hieu uos uei tan plazentier.  
 Pero quar es tan bel parlier.  
 E per lo be quem di de uos.  
 E quar es tan bel e tan pros.  
 Farai uostre comandamen.  
 Absol que uos premeiramen.  
 Me fassas couinen aital.  
 Quem siatz fin e leial.  
 E que me ames de bon cor.

d                                    Ona beus dic sieu non mor.  
                                       Quieu uos amarai leialmen.

Que ia nous farai failhimen.  
 E si uoles nuilh couinen.  
 Quieu uos fassa ni sagramen.  
 Hieu lous farai mot uolontiers.  
 Que anc non fo nuilhs caualiers.  
 Que tal sagramen fezes mai.  
 Com hieu farai si aos plai.

(f. 11b, col. 2<sup>a</sup>).

s                                    Enher nous ho tengatz amal.  
                                       Que motz homes son cui non cal.  
 Mas que penson de galiar.  
 Perquiemuolria gardar.  
 Mas hieu nono dic per uos.  
 Que uos es cortes sauis e pros.

Et enuos mi uoilh hieu fizar.  
 Per uostras uolontatz afar.  
 Et aissim met ses tot iurar.  
 Abaitan si prendon abaiszar.  
 E feiron de lor solatz aitan.  
 Com lur fon bo nils agradec.

a                   Baitan /lo papagai parec.  
                   E dis senher anas uos en.

Que uengutz es mon essien.  
 Lo maritz daquesta dona.  
 Quiel uei que ala porta sona.  
 El caualier pres comiat.  
 De la dompna *et* ailh pregat.  
 Quella li fassa saber.  
 Lonra queilh uenra aplazer.  
 Com puesqua tornar alamor.  
 Que tan li es toquadal cor.

e                   Tella dis beno farai.  
                   Ebreumen uos ho mandarai.  
 m                 A dompna adieu uos coman.  
                   Eprec uos que lo mieu don man.

Pel maris non mi oblides.  
 Et ellal dis non farai ges.  
 Ans pensarai ades de uos.  
 Com uos tornes aisai ues nos.

e                   T hieu uos amans iur epromet.  
                   Auos dona alamoros dret.

De far tot uostre mandamen.  
 E serai tostems hobedien.  
 E iur uos epromet selatz.  
 Que penrai tostems empatz.  
 Lo ben el mal qual quem fasatz.  
 E promet uos que uostre dan.  
 Destorbarai emetrai enan.  
 Vostre be atot mon poder.  
 E farai grazir e saber.  
 Als plus conoissens uostre pres.  
 E iur uos epromet apres.  
 Que iaitan com siatz fina.

Nom fara plazers ni aizina.  
 Enautra part mon cor camiar.  
 Ni de uos partir ni lonhar.  
 Neis si tot me soluiatz.  
 Canc nom plac nulhautramistatz.  
 E sim uoletz anquar plus dir.  
 Si com sabretz pensar ni dir.  
 E iur aluostre entendemen.  
 E iur uos premeiramen.  
 Per la finamistat queus port.  
 Que nous pogra iurar plus fort.  
 E per los auangelis sains.  
 Que fes marcx matieus e ioans.  
 E sains lux euangelista.  
 Que per paraula ni per uista.  
 Ni per onrar ni per servir.  
 Ni per als quem sapchatz dir.  
 Nom partirai de uostramistat.  
 Neis sim donauatz comiat.  
 E uos dona prometetz me.  
 Que de bon cor ableial fe.  
 Mi retengatz per seruidor.  
 E donas mi baiszan uostramor.  
 E lenar mai pueis denan uos.  
 On ai estat de genoilhos.  
 E uoilh quazaquest couen.  
 Sion fermansse sagramen.  
 Bonafes e leials amors.  
 Ensenhamens pretz e ualors.  
 Gai deszir e fin pensamen.  
 Cubert e selat etemen.  
 E uoler complit de bon grat.  
 E lonhamen de maluestat.  
 Lo ioi del dieu damor selar.  
 Et ardimen de fin amar.  
 Et hieu don uos per auszidor.  
 Mon cor per mandamen damor.  
 Quel dona poder de so far.  
 So que li uolretz comandar.

(f. 12a [71], col. 1°).

Quien cre quel nos atendra be.  
 Tot so que la bocaus coue.  
 Dona per aquestz sains auangelis.

n. 51.

Orat.

- a Ragues hieu mil  
 marcx de fin argen. *et* autres  
 mil de bonaur e de ros. *et* agu  
 es pro siuada e fromen. bu  
 eus e quauals e fedas emou  
 tos. e cascun iorn sent liu  
 ras per despendre. e fort castel  
 enquem pogues defendre. tal que nuilhs  
 hom nol mi pogues forsar. *et* agues port  
 daiga dousse de mar.
- e t hieu agues autretan de bon sen. e de  
 meszura com ac salamos. eno pogues far ni  
 dir failhimen. em trobes hom leial totas sazos. (f. 12a, col. 2<sup>a</sup>).  
 larc eme...<sup>1)</sup> prometen abatendre. gent aser  
 mat desmendar e de rendre. eque de mi nos  
 poguesson blasmar. enma colpa caualier ni  
 iotglar.
- e t hieu agues bella dompna plaszen. cu  
 einde gaia abauinens faissos. e cascun iorn sent  
 caualier ualen. quem seguesson on quieu a  
 nes ni fos. ben arezatz almieilhs quieu sai  
 entendre. etrobes hom acomprar *et* auendre.  
 e grans auers non mi pogues sobrar. ni sofrar  
 ren quieu uolgues donar.
- e t hieu agues tot laur e tot largen. del rei  
 nauar e fos tant poderos. *et* agues lamor de  
 dieu eissamen. *et* apres de totz sos companhos.  
 equem pogues per tota franssa estendre. per  
 fals franses eissorbar *et* apendre. epogues la  
 mort del rei uengar. per mon esfors lo sepu  
 cre cobrar.

---

<sup>1)</sup> Tre lettere illeggibili.

- e t hien estes tostems daital iouen. com ara  
soi equé ia uieilhs non fos. equé mos faitz pla  
gues atota gen. els lengatges saupes setante  
dos. equé pogues aut poiar e deissendre. e nu  
ilha re nom mauzes hom contendre. e que  
pogues la uertat deuinar. de tot cant hom  
sap ni pot pensar.
- e szien estes abdiu tan leialmen. quel me  
ilhers fos de totz sos companhos. aissi com  
es saint peire saint lauren. ho saint iohan  
ho dels melhers baros. euolgues me dieus  
un sol mot entendre. tal quieu pogues tot  
lo mon trair de uendre. qua dampnatge  
non pogues armanar. epogues las autras  
denfern gitar.
- q uar enueis es qui tot lan uai queren.  
menutz perquas paubres euergonhos. per  
quieu uolgra estar suau e gen. dins mon  
ostal *et* acuilhir los pros. *et* albergar cui que  
uolgues deissendre. euolgra lur donar senes  
quaruendre. aissi feira si pogues mon afar.  
e quar non puese nomen deu hom blasmar.
- d ona mon cor emon castel uos ren. e tot  
cant ai quar es bella e pros. e sagues mais  
dequeus fezes prezen. de tot lo mon ho feira  
si mieus fos. quen totas còrtz puese gabar  
ses contendre. quilh genser es enquem pogues  
entendre. aisius fes dieus auinen e ses par.  
que re nous failh queus deia benestar.

n. 52.

Tenso.

- p Erdigo uostre sen digatz.  
queus par de dos maritz gelos. lus ha  
moilher ques belle pros. francha cortesza  
de bonaire. e lautres laia e marrida. uilana (f. 12b, c. 1\*  
e dauol respos. cascuns es gardaire damdos.  
e pos entan fol mestier es lur uolontatz.  
cals endeu esser meins blasmatz.
- G auselm faidit ben noilh sapchatz. que do

nap bellas faissos. don lo mon'es enueios.  
 qui la pres de .si aizida. no fai ges tan gran  
 failhida. si la garda e nes cobeitos. com lautre  
 deszauenturos. ques tan de totz mals aips car  
 gatz. quen gardar nol forssa beutatz. ni res  
 mas auols cors fatz.

p erdigo enfol rasonatz. e com pogues anc  
 dire uos. com tengues so ques bel rescos. ni  
 com gart dompna grazida. bella e de ualor  
 complida. doncx no la garda sos sens bos.  
 mas la laia abdigz enuios. deu gardar lo  
 maritz senatz. percom no ueia sas foudatz.  
 ni com el es mal moilheratz.

G auselm entrels nesis agratz. gent cu  
 bert blasme uergonhos. pero mal conseilh  
 atz los pros. quan dizetz caiaital uida. que  
 gart sa malesquarida. ni fassa dun malas  
 tre dos. meilhs es de gardar ochaiszos. bo  
 na dompna abgrans beutatz. don par com  
 sia enamoratz. endeu esser meins encolpatz.

p erdigo onplus en parlatz. plus desmen  
 tes nostras chansos. que gelozies fols ressos.  
 don totz lo mons brai e crida. es com gart  
 dompna grazida. es laitz blasmes entre nos.  
 mas lautra gardar es razzos. ses gelozia e  
 ses pecatz. com resconda so ques maluatz. e  
 mostre so don es onratz.

G ausselm sauol auer gardatz. dauol teza  
 ur es poderos. eno par sens quabalos. qui se  
 pert eiui oblida. per maluaisza cauzaunida,  
 mai quan per auer ioios. failh ni trembal  
 sens asazos. damors par que sia forsatz. e si  
 daisous merauilhatz. bem meravilh si uos  
 amatz.

t ostems durarial tensos. perdigo perque  
 uoilh emplat. quel dalfi sial plaitz iutiatz.  
 quel iutge ho quens acort empatz.

G ausselm tant es ueral razos. quieu de  
 fen et el tan senatz. que segon lo plaitz quem  
 parlatz. uoilh lo iutiamen ho la patz.

n. 1. Aissi comenson las coblas esparsas.

f Raire totz lo sen elsaber. e la corte  
zia del mon. son deniers qui pron  
pot auer. quieu non ai coszi germa  
ni segon. qua las cochas maon. a  
donquas quan mi uauc defailhen. ans non ai (f. 12b, col. 2<sup>a</sup>).  
tan prop paren. non an diszen. ben ai fol sen.  
eper els es mais us rixx orbtz amatz. que us  
gentils cant es dauer mermatz.

n. 2. *cobla.*

d ona que de conhat fai drut. e de marit.  
sap far conhat. a ben damidieu renegat. el  
cors e larma tot perdut. quar ilh no sap ni  
hom per lui. cui son li filh nil maritz cui.  
perquiels apel deslinhatz totz. filhs e filhastres  
enebotz.

n. 3. *cobla.*

V ilans dic ques de sen issitz. quan si cuida  
desuolopar. de la pel enques noiritz. ni la uol  
perautra camiar. quieu sai e totz lo mons ho  
ditz. quades retra hom lai don es issitz. e quan  
uilas se cuida cortes far. per plus fol lai que  
sanana turtar.

n. 4. *cobla.*

L o sen uolgra de salamo. e de rotlan lo ben  
ferir. e lastre de sel que pres tir. e la gran for  
ssa de samso. equé sembles tristan damia. e  
galuanh de caualaria. e lo bon sen de merli  
uolgra mai. quieu feira si de totz los tortz que  
uei com fai.

n. 5. *cobla.*

d os gratz conquer hom abun do. qui ben lo  
sap far per raszo. lun per auer lautre car fai.  
asemblanssa quel donars li plai. mas sel que  
promet *et* alonha. e fai semblan que sia for  
satz. perques perduz lo dons elgratz.



n. 6.

*cobla.*

s i ia amors autre pro non tengues. mas  
 quar hom nes plus gais eplus cortes. emeilhs  
 parlans e de meilleur solatz. enconois meilhs  
 los pros entrels maluatz. *et* enten meilhs *ques*  
 mensonia ni uers. pos amors sap tant riox  
 guiszardos rendre. neguna res nos deu damor  
 defendre.

n. 7.

*cobla.*

m olt menueia duna gen pautoneira. car  
 an tornat pretz lun bratz en erransa. cus non  
 conois cui do ni sel quel queira. mas atressi com  
 orbs qui peiras lanssa. donon raubas e ronsis a  
 garsos. atals canc mais no saubron que se fos.  
 mas fams e freitz trebailhs emalanansa.

n. 8.

*cobla.*

a r uei tot quant es uerdeiar. els albres de  
 fueilha uestir. equant hieu eug reuerdezir.  
 mal mon grat mauen asequear. trop tem quen  
 mal luec fui plantatz. que totz son uertz *et*  
 hieu sequatz. sar non reuerdisc enpascor. coras  
 reuerdirai senhor. benleu la nueg de saint  
 ioan. atressi com li noguier fan.

n. 9.

*cobla.*

d ona abun baiszar solamen. agrieu tot  
 quan uoilh ni deszire. eprometetz lom e nous  
 tire. siuals per mal de lenuioza gen. caurion  
 dol sim uezion iauzion. eperamor dels adreitz  
 cui plairia. quar engalmen satanh acortezia (f. 18a [72], col. 1°).  
 com fassenui als enuios quil fan. e als adr  
 eitz fassom tot quan uolran.

n. 10.

*cobla.*

d ona dieus sal uos euostra ualor. euostre  
 pretz e la uostra ricor. e sal dieus tot can uos  
 amatz. no sai sieu mi soi saludatz. mas ben sai  
 saludatz mi fos. sieu saludes sels que amon uos.

n. 11.

*cobla.*

d ieus nos gart dona de pretz  
sobeirana. e nos don gaug euos lais estar sana.  
e mi don far tan de uostre plazer. quem tengas  
quar segon lo mieu uoler. aissim podetz del tot  
guisardon rendre. e sanc fis tort bel mi podetz  
quaruendre.

n. 12.

*cobla.*

l uecx es com chan ecom sen lais. e luecx de  
rire ede parlar. ede tot deu hom luec gardar.  
qui es sanis cortes ni gais. pos amors ho iutia  
aissi. com razzos emeszuro di. com del tot gart  
luec e sazo. que tostems es *et* er e fo. com no  
pot far tot quan fai be. que noi failha dalcuna  
re.

n. 13.

*cobla.*

m ai tortz es follia *et* enfanssa. qui loniamen  
uol servir en perdos. pos no len es rendutz nuilhs  
guisardos. e sel quel pren fai gran desmezura~~ssa~~.  
que de servir tanh com guisardo renda. perqui  
eu ni ma bella dona creia. quieu ia del sieu  
serviszi mi recreia.

n. 14.

*cobla.*

g es li poder nos parton per engal. enaquest  
mon segon lo mieu albir. que tals es ricx acni  
degra failhir. *et* atal failh encui fora ben sal.  
*et* aperpau nono blasm<sup>1)</sup> adieu. quar el dona  
manentia ni fieu. acors maluatz ni desconoissen  
e fai sofraita albo ni alualen.

n. 15.

*cobla.*

a tretan leu pot hom abcortezia. renhar qui  
sap *et* abfaitz auinens. com abfoudatz ni abfar  
uilania. *et* autretan pot hom esser plazen. com  
enuios perquieu soi maluolens. ha sel que tot conois  
e lo peitz tria. *et* ha sel meilhs qui pren  
hobediens.

---

<sup>1)</sup> Una lettera è parlata.

n. 16.

*cobla.*

q ui nol auer pretz uerai. deu auer cor e de zire. de servir ades empatz. e de far totz faitz non ratz. abiauzentas uolontatz. si nol enpretz aussor assendre. egart se de foudatz. euas totz sia plazens. e de bos acuilhimens. de son auer despendens. humils emerceiaire. sia de dieu a maire. enon sia bias de retenir abse. tot so que es de be.

n. 17.

*cobla.*

d ome fol edesconoissen. non deu hom uoler samor. quel fols fai plus de desonor. aselui quel plus li consen. quar son blasmamen es lauszar e sa lauszors grans blasmamens par. equi fai fol priuat de se. mais ama penre mal que be. (f. 13a, col. 2\*).

n. 18.

*cobla.*

m as qui nol enterra lauszor. ni nol auer bon pretz ualen. non pot ges faire trop do nor. azom saui e conoissen. quel saui co nois ques lauszar. perque deu esser tengutz quar. qui sap triar lo mal del be. econois aisso ques coue.

n. 19.

*cobla.*

s el que son petit poder fai. uolontiers non deu esser blasmatz. sol que delplus hi sial uolontatz. elacuilhirs elgaugz el bel semblans. eque sia leials e fis amans. quenun sol luec aia tot son enten. sel quaitals es ual mais mon essien. azops damar non fai coms ni marques. que sa ricor cuiarisailh ualgues.

n. 20.

*cobla.*

a issel que nol tot iorn esser senatz. es enganatz souen enson saber. quar main tat ues ai uist gran sen nozer. *et* ajudar maintas ues grans foudatz. perque nulhs hom que mante drudaria. non deu gardar son pro

ni sa folia. ni non pot auer pretz ualen. nu  
ilhs hom sinamor no senten.

n. 21. *cobla.*

d onal gensers que sia. per uos me castia.  
sens e uolontatz. e nom laissez enpatz. car  
mon sen si podia. men deslonharia. dels autz  
entendemens. e dautra part iouens. ditz con  
rada follia. ual enluec mais de sens.

n. 22. *cobla.*

s i bem soi forfaitz ni mespres. per so nom  
dei dezesperar. quieu ai uist ergueilh baissar.  
dom sufrirenpatz si pogues. quar ben sofrir  
ual so sapchatz. perquieu mi sen tan enan  
satz. quar per sofrir son maint paubre ricos.  
el rix pot leu per ergueilh baisar ios.

n. 23. *cobla.*

p os nom puese uirar ailhors. dompna ni  
non es mos gratz. uailham abuos humeli  
tatz. quieu noi quier autres ualedors. si fauc  
merce totaunia. quas es mos poders aitan gr  
ans. quab uos me pot ualer mil tans. merces  
cautra manentia.

n. 24. *cobla.*

d ona nostra ualens ualors. eluostre gens  
cors onratz. e las uostras ualens beutatz. que  
son sobrautras clardatz. uolon quieus port  
senhoria. equel uostre bon pretz enans. eus  
sia humils emerceians. tostems sieu aitan  
uiuia.

n. 25. *cobla.*

L alauzeta el rossinhol. am mais que nuilh  
autrauzel. que pel ioi del tems nouel. comen  
son premier lor chan. et hieu ai aquel sem  
blan. quan li autre trobador. estan mut chan  
peramor. de ma dona na uierna.

n. 26. *cobla.*

- e quar per sa mercem col. quen chantan  
dona lapel. bes tanh caplieis mi capdel. quieu  
uos pliu ses tot enian. que sieus serai darenan. (f. 13b, col. 1\*<sup>a</sup>).  
quar ma fait tanta donor. quem rete per ser  
uidor. per tostems mai na uierna.

n. 27. (manca la rubrica *cobla*).

- L as queras planh so quem dol. plus que  
nafra de quairel. non feira ni de coutel.  
perques fols quis nai uanan. son ioi tro com  
loilh deman. e dona fai gran folor. qui senten  
engran ricor. e dieus gart ne na uierna.

n. 28. (manca la rubrica *cobla*).

- m olt era dous eplazens. lo tems gais can fo  
eslitz. paratges et establitz. quels dreituriers co  
noissens. leials franx de bon coratge. plazens  
larcx de bonafe. dreituriers de gran merce.  
establiron paratge. percui fos seruir trobatz.  
cortz e dompneis e donars. amors e totz bes  
estars. donor e de gran dreitura.

n. 29. (manca la rubrica *cobla*).

- e paratges e bos sens. deu esser quapdels e  
guitz. de totz autres bes complitz. perque las  
premeiras gens. doneron alric linhatge. ren  
das quels tenguesson be. so qual paratge co  
ue. e doncx qui te leretatge. nil fieu don el  
es quazatz. non cre que degesser pars. mas  
acascun es pezars. de far so don pretz meilh  
ura.

n. 30. *cobla.*

- p ero homs flacx maldizens. per lur auer  
deschautitz. desconoisens apostiz. pos renhap  
galiemens. e tot paratge mescre. ben uol  
gra saber perque. uol auer nuilh senhorat  
ge. pos non conois don es natz. mas bon  
pretz es aitan quars. cus nol sap contar  
auars. mas lautru benfait rancura.

n. 31.

*cobla.*

s i tot no mai alcor gran alegranssa. si  
 dei cantar e far bella semblanssa. que per  
 som plas cubrir ma malananssa. que non  
 uoilh dar gang amos enemix. pero dirai  
 alques de mos talans. ei gequirai per paor  
 trop adire

n. 32.

*cobla.*

e ras no sai enues qual part me uire.  
 pos mei amic ponhon enmi aussire. que tal  
 ma fait so don planc e sospire. quieus pliu  
 ma fe quieu era molt melh's fis. quelam  
 serques mos pros e mos enans. mas aissi  
 failh hom enmainta fazenda.

n. 33.

*cobla.*

n uilha ren que mester maia. mai cant  
 unpauc de saber. non ai per far chanson  
 gaia. quieu nonai ioi ni lesper. damor ni  
 dautras razos. non es auiens chansos. mas  
 del ben quieu ai agutz. e del deszir don mi  
 dueilh. la farai pos far la uoilh.

n. 34.

*cobla.*

e n hom plus ue ni assaia. ni sent gang  
 ni desplazer. plus deu gardar nonsatraia. lai  
 don ioi non pot auer. quara es huna sazoz.  
 que mal rent hom guiszardos. eilh seruizsi (f. 13b, col. 2\*  
 son perdut. eilh benfait desconogut. *et* amors  
 uol *et* acueilh. aisels que mais an dergueilh.

n. 35.

(manca la rubrica *cobla*).

s es prometre e ses paia. ses pot  
 dona dequazer. si fai semblanssa queilh plaia.  
 aisso que noilh deu plazer. que de semblan nais  
 razos. e mals don eisson tensos. tals que sa gr  
 an be uolgut. enon crezas quieu destrut. aco  
 que ueiran mei hueilh. ni pueis sia tals  
 com sueilh.

n. 36.

*cobla.*

d euirai uos enmon lati. de so que ai uist  
 equé ui. mas non cug setgles dur gaire.  
 que lescriptura ho di. queras failh lo filhs  
 alpaire. elpairal filh atressi.

n. 37.

*cobla.*

d els plazers plazens. faitz abgran benuol  
 enssa. e dels semblans uers. dous ab doussa  
 paruenssa. e dels quars uezers. aial cor so  
 uinenssa. quem fes la belaire. elsieu dous  
 repaire. perque soi cochos. del tornar mas  
 ianglos. men fan forsat estraire. don fas ar  
 escos. mains sospirs angoissos.

n. 38.

*cobla.*

G reus mes lesteners. quieu fas e la sufrenssa.  
 cus iorns ho us sers. man endetenenssa. eial  
 remaners. mieus noilh done temenssa. que uas  
 leis mi uaire. quar aitan de bonaire. mes to  
 tas sazos. quieu ai uist que raszos. lim pogra  
 far desfaire. quilh men fes perdos. tals quieu  
 pris uergonhos.

n. 39.

*cobla.*

a ls bels captanemens. *et* als cortes paruens.  
*et* al fugir folors. conois hom las melhors.  
 quel semblan fai parer. so don al cors uoler.  
 doncx si de far follia. no uos pren uolontatz.  
 ial semblan non fasatz. nom tanh que  
 plus en dia.

n. 40.

*cobla.*

t ot fis amicx ha gran deszaentura. can  
 de sidons malas nouas apren. assatz ai dig  
 aszome conoissen. pero non fauc per mi me  
 zels rancura. mas qui onra outra meszura.  
 home qua onrar non fezes. per failhimen  
 deu esser pres.

n. 41.

*cobla.*

d ompna uolgrieu que esgardes drechu  
ra. quesgardes qui lama finamen. eques  
gardes queilh notz ni lestai gen. equesgar  
des quilh notz ni la peiura. ni perque bos  
pretz li dura. e ques gardes que no fezes.  
faitz com rasonar non pogues.

n. 42.

*cobla.*

m a dompna peitz de mort es. qui uai lan  
guen desziran. *et* aten enosap can. li uolra  
ualer merces. pueis ai peitz perquem com  
planh. quenun iorn fenis e franh. so com  
na conquist greumen. damor *et* al mieu  
paruen. degrom ponhar alfenir. aitan com (f. 14a [73], col. 1\*.)  
al conquerir.

n. 48.

*cobla.*

c om durarai hieu que non puese morir.  
ni ma uida ni mes mas malananssa. com  
durarai hieu qui uos faitz languir. dezesper  
at abun pauc desperanssa. com durarai hieu  
que ia alegranssa. non aurai mais si non  
mi uen de uos. com durarai hieu dompna  
quieu soi gelos. de tot Rome que uai uas uos  
ni ue. e de totz sels acui naug dire be.

n. 44.

*cobla.*

f olla dompna penssa es cuda. que leu pr  
etz so quel deissen. eper fol nessi paruen.  
ai uista tal decazuda. questana enric resso.  
de ualor ede faisso. quar sella cui foudatz gui  
da. pensa esser enrequida. quan ue que sel  
fag menut. intren en crim *et* enbrut.

n. 45.

*cobla.*

e pos dompnes deissenduda. per blasme de  
failhimen. noia mais reuenimen. conors de  
luenh la saluda. quar de iusta failhiszo. tro  
ba greu dona perdo. ans li cor cascus eilh crida.  
*et* ans que torn enoblida. lo crims ha tant cor  
regut. quilh es tornada enrefut.



n. 46.

*cobla.*

b ella dompna ges nom par. com deia mais obezir. outra dompna ni seruir. endreg dam or ni onrar. *et* ha ben plaszen sazo. sel ques es uostra preiszo. quel uostrumils franex paru ens. fai dels cors mortz uius iauzens. eilh mal que ditz son pro e le li dan. elira iois erepaus li afan.

n. 47.

*cobla.*

b ella dompna adieu uos coman. *et* anc no dis maior follor. quar aquest comiatz ma sabor. de dol de sospir e dafan. caurai cant hieu serai ses uos. ai dieus quar fos auenturos. que cam ge pogues auenir. daquest anar perun uenir.

n. 48.

(manca la rubrica *cobla*).

p lanhen men uauc e sospiran. ples dira ede gran dolor. recordan uostra gran ualor. euos tre franc humil semblan. euostras auinens faissos. el dous quars franex humils respos. els plazers que uos sabes dir. quem fan souen uiure morir.

n. 49.

*cobla.*

a uos uolgra mostrar lo mal quieu sen. e als autres selar *et* escondire. quanc nous puec dir mon cor seladamen. doncx sieu nom sai cu brir qui mer cubrire. ni qui mer fis sieus eis me soi trahire. quar qui nos sap selar non es razzos. quel selon silh acui non es nuilh pros.

n. 50.

*cobla.*

e u non uoilh ges adonas consentir. so perca dreg uei com las ochaiszona. que tals nia que no uolon cauzir. el temps que hom damar las araszona. pueis quan iouens lur estrai sa beutat. prendol sordeis cauion soanat. aissi (f. 14a, col. 2\*). com fes lo lombartz de las figas.

n. 51.

*cobla.*

b ona dona nos deu damar gequir. epueis  
tan fai quazamor sabandona. no sen cug trop  
ni massa nono tir. quar meins enual totz  
faitz quil dessazona. mas sapcha ben selar  
tota uertat. que silh quen als li serion pri  
uat. azops damar li serion desrigas.

n. 52.

*cobla.*

s abetz perque deu dompnamar. tal caua  
lier queilh sionors. per paor de lauszeniadors.  
com no lan puesqua encolpar. daisso qua on  
rat pretz non tanh. e pueis quen bonamor  
senpren. ia nom fares pueissas crezen. que ues  
autrapart sauergonh.

n. 53.

*cobla.*

n on sai per quals mestiers. samon donas  
quaualiers. samors mi soana. nom uoilh lau  
zar estiers. quar meins enpar uertadiers. qui  
totz sos bes uana. perque uoilh plus uolonti  
ers. dir cortezufana. que uertat uilana.

n. 54.

*cobla.*

u nplait fan dompnas ques folors. quant tro  
bon amic ques mercei. per assai li mouon esfrei.  
el destrenhon tros uir ailhors. e quant an lonh  
atz los melhors. fals entendedor menut. son ca  
balmen reseubut. perques taiszal cortes chans.  
ensors crims e fols mazans.

n. 55.

*cobla.*

a b fals digz *et* abtermes loncx. fan donas  
de cortes uilas. cus non es tan franc ni humas.  
quel coratge noilh neissenda. quant autre pren  
los sieus endurs. mas hieu non fauc tan greus  
rancurs. ni pueis mort non quier esmenda.

n. 56.

*cobla.*

d rutz que souen si rancura. ni tot  
enquier quan sidons fai. si conquer amor noilh  
dira. ni no sap com ue ni com uai. que dona  
promet *et* estrai. e ditz mains plazers auinens.  
per so quentre las bonas gens. sapcha meilhs  
son pretz enantir.

n. 57.

*cobla.*

f is gangz entiers plazens eamoros. ab uos  
es gangz perque totz bes reuiu. enona gang  
elmon tan agradiu. quel uostre gang fal setgle  
tot ioios. abuos creis gang euiu de ues totz  
latz. perquieu nai gang emos bels castiatz. em  
fai gran gang sel quem mentau souen. lo  
gang de uos el bel captenemen.

n. 58.

*cobla.*

a drut de bona donha tanh. que sia sauis emem  
bratz. e cortes *et* amezuratz. equè trop nos rancur  
nis lanh. quamors abira nos fai ges. que mes  
zura damor fruitz es. e drutz quea bon cor da  
mar. deu sap gang dira refranar.

n. 59.

*cobla.*

a uos que tenh per done per senhor. bona do  
na uolgra clamar merce. perun deszir que  
de uas uos mi ue. quem destrenh tan que sin  
breu nom secor. uostre gens cors non puese (f. 14b, col. 1\*<sup>a</sup>).  
uius remaner. *et* anc nous ho auszei far  
parer. e sius en soi mil ues uengutz denan.  
pueis quan uos uei nous aus dir mon ta  
lan.

n. 60.

*cobla.*

h a dieus equem uolon dir. siei hueilh  
ni quem uai queren. pueis ma dolor non  
enten. ni pos nom uol auzir. molt son men  
songier messatge. li dous esgart quem tra  
mes. mas perclist sieu ho saupes. non lor  
obriral coratge.

- n. 61. *cobla.*  
 m as dompna sap ioi far semblar pezanssa.  
 e son uoler selar *et* escondire. e pueis sem  
 blans cortes abson dous rire. percom no pot  
 cor iutgar per semblanssa. mas silh mama  
 aora paregues. quar li soi fis e ses totz engans.  
 e sel quem ditz quieu pes mas dels sieus mans.  
 quieiram doncx cor quilha lo mieu conques.
- n. 62. (manca la rubrica *cobla*).  
 d esuiat ha son quami. iouens e mes en de  
 chi. edonars quera son fraire. lan essilhat ata  
 pi. si non ment lo laoraire. don lo reprouiers  
 issi.
- n. 63. *cobla.*  
 l o moliniers iutgal moli. qui ben lia ben  
 desli. dis lo uilan tras laraire. bos fruitz eis  
 de bon paire. emalutz filhs dauol paire. e  
 dauol quauual rossi.
- n. 64. *cobla.*  
 e ras naisson li poilhi. bel burden abgenta  
 cri. quesdeuenon de blanc uaire. e fan semblant  
 azeni. iois e iouens nes trahi. e maluestatz nais  
 daqui.
- n. 65. *cobla.*  
 a me uon ual re cobles ni arteszo. ni siruen  
 tes tan uei lo mon delit. quar per dos sous se  
 rai melhhs acuilhit. sils agues liatz enun de  
 mos giros. que per sent uers ni per dozens  
 chansos. quar fuec e ui e lieg ont mi colgar.  
 aurai dels .viii. e dels .xij. amaniar. e dels  
 quatre tenrai lostenamor. melhhs que non  
 feira del uers del lauador.
- n. 66. *cobla.*  
 G es de dirnar non fora trop matis. qui ag  
 ues be sos obs dins son alberc. e fos hi la carns  
 el uis. el bel fuec de legna de fau. quel premier  
 iorn es huei de la semana. e deu hom estar  
 suau.

n. 67.

*cobla.*

d e bien aut pot hom bas quazer. e de ben  
 bas poiar contramon. aisso que non oblit  
 silh que fait amic son. quieu ai uist comen  
 sar pon. duna peira solamen. elui uenir a  
 complimen. emantenen si com fo aut poiatz.  
 sec bas aissi chai pretz quant es mal comen  
 satz.

n. 68.

*cobla.*

q ui ues bon rei si presenta. per saber ni  
 per solatz. auenir deu totz apensatz. de cal (f. 14b, col. 2\*).  
 captenenssa estei. caissi par fine ualens. sa  
 conoissenssa e sos sens. sal prim la garda e  
 pueis mai. e leis e so queilh retrai.

n. 69.

*cobla.*

e silh ment noilh sobrementa. qual meins  
 moilh semble uertatz. pero meszures asatz. cap  
 lag uer dir si parei. bels uers dirs si nonqual  
 uens. si tot noi encor sacramens. qual solasui  
 ni al iai. nonagradom trop uerai.

n. 70.

*cobla.*

t otz hom deu conoisser eszentendre. que ri  
 quesza ni grans cortezia. ni res que sia. nos  
 pot de mort defendre. quel iorn que nais com  
 ensom amorir. equi plus uiu mais ponha en  
 fenir.

n. 71.

*cobla.*

q uan lo pel del cul li uenta. amidons que  
 quague uis. ueiaire mes quien senta. huna  
 gran pudor de pis. duna ueilha merdolenta.  
 que tot iorn mescarnis. ques plus de petz  
 manenta. quautra de marabotis. e quaga  
 mais entres matis. quautra no fai entrenta.

- n. 72. (manca la rubrica *cobla*).  
 d e totantra pudor cre. com se pot defen  
 dre abaitan. com san son nas estopan. ho ques  
 luenh de lai on ue. quar qui quagana epedia.  
 daquo uos gardarias uos. mas de me sieu ues  
 sia. ho dun autre uessios. ho de uos si uessiatz.  
 aluessir nonsai aiuda. quaisel acui latz ueste  
 riatz. non sap re tro la beguda.
- n. 73. *cobla*.  
 a tot mon amic. clam merce. que si ma encor  
 de ren dar. que nomo fassa demandar. tan  
 quieu en semble enuios. que non es tan plaz  
 ens lo dos. ni trop mo fassa atendre. asembl  
 anssa ques uoilha defendre. de mi si trop mo  
 uai tarzan. ho espera quieu men an.
- n. 74. *cobla*.  
 s i ues home eno saps cui. sapchas per au  
 tre hõ per lui. que sap far ni qui es ni don.  
 que motz homes uan per lo mon. lun paubre  
 elautre ric. eperaisso hieu to dic. que uailha  
 ho ia no ualgues. saber deu hom dome qui es.  
 e sapchas leu quals es sos sens. si es nesses ho  
 conoissens. quadonc sabras trop meilhs chau  
 zir. de qual guizas fai aseruir. quar greu sera  
 que no mescap. sel que iutga so que no sap.

## INDICE DEI POETI

- I. PEIRE CARDENAL;
- n. 1: Tostems azir falsedat *et* enian  
 „ 2: Dun siruentes faire nom tueilh  
 „ 3: Anc non ui breton ni baimier  
 „ 4: Non cre que mos ditz  
 „ 5: Lo mons es aitals tornatz  
 „ 6: Qui uol auer  
 „ 7: Razzon es quieu mesbaudei  
 „ 8: Las amairis qui encolpar las uol  
 „ 9: Li clerc se fan pastor  
 „ 10: Aquesta gens quan son enlor ga-  
 iesza  
 „ 11: Tostems uir cuidar ensaber  
 „ 12: Atressi com per fargar  
 „ 13: Un seruentes fauc enluec de iurar  
 „ 14: Pueis tornatz sui en proenssa  
 „ 15: Quant hom onratz deue engran  
 paubreira  
 „ 16: Quant hom es en lautruï l'poder  
 „ 17: Plus quel paubres que iai el ric  
 ostal
- II. PEIRE VIDAL;
- „ 18: Quan ben mi soi perpensatz  
 „ 19: Qui sofrir sen pogues  
 „ 20: Quar fui de duracondanssa  
 „ 21: Ades uol de laondanssa  
 „ 22: Sel que sirais ni guerreibamom  
 „ 23: Si com lalbre que per sobrecargar  
 „ 24: Enamors trop alques enquem re-  
 franh  
 „ 25: Eyssamen com lazimans  
 „ 26: Maintas ues soi enqueritz  
 „ 27: Daisso don hom ha loniamen  
 „ 28: Si bem partes mala dompna de uos
- III. FOLQUET DE ROMANS;
- IV. AIMERIC DE PEGUILHA;
- V. GUI D'UISEL;

- VI. RAIMBAUT DE VAQUEIRAS; n. 29: Eram requer sa costume son us  
 , 30: Eissamen ai guerreiat abamor  
 , 31: Leu pot hom gaug epretz auer  
 , 32: Saus e fols humils et ergoilhos  
 , 33: Guerras ni plag no son bo  
 , 34: Nuilhs hom enre no failh  
 , 35: Valen marques senher de mon-  
 ferrat  
 , 36: Valen marques ia non direz de no
- VII. FOLQUET DE MARSEILHA; , 37: Perdiu amor ben sabes ueramen  
 , 38: Greu feira, nuilh hom failhenssa  
 , 39: Amors merce no mueira tan souen  
 , 40: Molt hi fes gran pecat amors  
 , 41: Salcor plagues ben forueimais  
 sazoz
- VIII. RIGAUT DE BERBEZILE; , 42: Atressi com laurifans  
 , 43: Atressi com lo leos  
 , 44: Lo nou mes dabril comenssa
- IX. MONTANAGOL; , 45: Qui uol esser agradans ni plazens  
 , 46: On mais ha hom de ualenssa  
 , 47: Non an tan dig li premier tro-  
 bador  
 , 48: Nuilhs hom no ual ni deu esser  
 prezatz
- X. GUILHEM AZEMAR; , 49: Ben forueimais sazoz e lox
- XI. ANON. [Ardaut de Carcasses]; , 50: Dins un uergier de mur serat
- XII. ANON. [Pistoleta]; , 51: Aragues hieu mil marcx de fin  
 argen
- XIII. PERDIGO-GAUSELM FAIDIT; , 52: Perdigo nostre sen digatz.
-



## INDICE DELLE POESIE PER ORDINE DI RIMA

Plus quel paubres que iai el ric <i>ostal</i> . . . . .	n. 17
Nuilhs hom enre no <i>failh</i> . . . . .	, 34
Tostems azir <i>falsedat et enian</i> . . . . .	, 1
Enamors trop alques enquem <i>refranh</i> . . . . .	, 24
Eyssamen com <i>lazimans</i> . . . . .	, 25
Atressi com <i>laurifans</i> . . . . .	, 42
Quar fui de <i>duracondanssa</i> . . . . .	, 20
Ades uol de <i>laondanssa</i> . . . . .	, 21
Atressi com per <i>fargar</i> . . . . .	, 12
Si com <i>lalbre</i> que per <i>sobrecargar</i> . . . . .	, 23
Un seruentes <i>fauc enluec de iurar</i> . . . . .	, 13
Valen <i>marques senher de monferrat</i> . . . . .	, 35
Dins un <i>uergier de mur serat</i> . . . . .	, 50
Quan ben mi soi <i>perpensatz</i> . . . . .	, 18
Nuilhs hom no ual ni deu <i>esser prezatz</i> . . . . .	, 48
Perdigo uostre <i>sen digatz</i> . . . . .	, 52
Razon es <i>quieu mesbaudei</i> . . . . .	, 7
Quant hom <i>onratz deue engran paubreira</i> . . . . .	, 15
Dun <i>siruentes faire nom tueilh</i> . . . . .	, 2
Daisso don hom ha <i>loniamen</i> . . . . .	, 27
Perdieu amor ben <i>sabes ueramen</i> . . . . .	, 37
Amors merce no <i>mueira tan souen</i> . . . . .	, 39
Aragues hieu mil <i>marcx de fin argen</i> . . . . .	, 51
Qui uol <i>esser agradans ni plazens</i> . . . . .	, 45
Pueis <i>tornatz sui en proenssa</i> . . . . .	, 14
Greu <i>feira nuilh hom failhenssa</i> . . . . .	, 38
Lo nou mes <i>dabril comenssa</i> . . . . .	, 44
On mais ha hom de <i>ualenssa</i> . . . . .	, 46
Qui uol <i>auer</i> . . . . .	, 6
Tostems <i>uir cuidar ensaber</i> . . . . .	, 11
Quant hom es en <i>lautrei poder</i> . . . . .	, 16
Leu pot hom <i>gaug epretz auer</i> . . . . .	, 31
Anc non ui <i>breton ni baimier</i> . . . . .	, 3

Qui sofrir sen pogues . . . . .	n. 19
Aquesta gens quan son enlor <i>gaiessa</i> . . . . .	10
Non cre que mos <i>ditz</i> . . . . .	4
Maintas ues soi enqueritz . . . . .	26
Guerras ni plag no son bo . . . . .	33
Valen marques ia non dires de no . . . . .	36
Ben forueimais sazos e <i>locx</i> . . . . .	49
Las amairis qui encolpar las <i>uol</i> . . . . .	8
Li clerc se fan <i>pastor</i> . . . . .	9
Sel que sirais ni <i>guerreiabamor</i> . . . . .	22
Eissamen ai <i>guerreiat abamor</i> . . . . .	30
Non an tan dig li <i>premier trobador</i> . . . . .	47
Molt hi fes gran <i>pecat amors</i> . . . . .	40
Si bem partes mala <i>dompna de uos</i> . . . . .	28
Sauis e fols humils <i>et ergoilhos</i> . . . . .	32
Salcor plagues ben forueimais sazos . . . . .	41
Atressi com lo <i>leos</i> . . . . .	43
Eram requer sa <i>costume son us</i> . . . . .	92

## INDICE DELLE COBLAS ESPARSAS

SECONDO LE RIME <sup>1)</sup>

Qui uol auer pretz ueraí . . . . .	n. 16
Sel que son petit poder fai . . . . .	, 19
Nuilha ren que mester maia . . . . .	, 33
En hom plus ue ni assaia . . . . .	, 34
Ses prometre e ses paia . . . . .	, 35
Luecx es com chan ecom sen lais . . . . .	, 12
Ges li poder nos parton per engal . . . . .	, 14
Bella dompna adieu nos coman . . . . .	, 47
Planhen men uauc e sospiran . . . . .	, 48
Diens uos gart dona de pretz sobeirana . . . . .	, 11
A drut de bona donha tanh . . . . .	, 58
Mai tortz es follia et enfanssa . . . . .	, 13
Si tot no mai alcor gran alegranssa . . . . .	, 31
Mas dompna sap ioi far semblar pezanssa . . . . .	, 61
Ar uei tot quant es uerdeiar . . . . .	, 8
Bella dompna ges nom par . . . . .	, 46
Sabetz perque deu dompnamar . . . . .	, 52
Aissel que uol tot iorn esser senatz . . . . .	, 20
De totantra pudor cre . . . . .	, 72
A tot mon amic clam merce . . . . .	, 73
Molt menueia duna gen pautoneira . . . . .	, 7
Dona abun baiszar solamen . . . . .	, 9
Dome fol edesconoissen . . . . .	, 17
A uos uolgra mostrar lo mal quiu sen . . . . .	, 49
Totz hom deu conoisser eszentendre . . . . .	, 70
Molt era dous eplazens . . . . .	, 28
E paratges e bos sens . . . . .	, 29
Pero homs flacx maldizens . . . . .	, 30
Dels plazers plazens . . . . .	, 37
Als bel captenemens . . . . .	, 39
Qui ues bon rei si prezenta . . . . .	, 68
E silh ment noilh sobrementa . . . . .	, 69

<sup>1)</sup> Do l'elenco delle *coblas* ad una ad una, come si trovano nel ms., senza aggruppare sotto un sol capoverso o indicare altrimenti quelle che sono strofi di canzoni. Si veda per questo STENGL e GRÖBER, l. c.

Quan lo pel del cul li uenta . . . . .	n. 71
Fraire totz lo sen elsaber . . . . .	1
De bien aut pot hom bas quazer . . . . .	67
Non sai per quals mestiers . . . . .	53
Greus mes lesteners . . . . .	38
Ma dompna peitz de mort es . . . . .	42
Si ia amors autre pro non tengues . . . . .	6
Si bem soi forfaitz ni mespres . . . . .	22
Deuirai uos enmon lati . . . . .	36
Desuiat ha son quamí . . . . .	62
Lo moliniers iutgal moli . . . . .	63
Eras naisson li poilhi . . . . .	64
Atretan leu pot hom abortezia . . . . .	15
Donal gensers que sia . . . . .	21
Com durarai hieu que non puese morir . . . . .	43
Eu non uoilh ges adonas consentir . . . . .	50
Bona dona nos deu damar gequir . . . . .	51
Ha dieus equem uolon dir . . . . .	60
Eras no sai enues qual part me uire . . . . .	32
Ges de dirnar non fora trop matis . . . . .	66
Vilans dic ques de sen issitz . . . . .	3
Dos gratz conquer hom abun do . . . . .	5
Lo sen uolgra de salamo . . . . .	4
A me non ual re cobles ni arteszo . . . . .	65
Lalauzeta el rossinhol . . . . .	25
E quar per sa mercem col . . . . .	26
Las queras planh so quem dol . . . . .	27
Ab fals digz et abtermes loncz . . . . .	55
Dona dieus sal tos euostra ualor . . . . .	10
Mas qui uol enterra lauszor . . . . .	18
A uos que tenh per done per senhor . . . . .	59
Pos nom puese uirar ailhors . . . . .	23
Dona uostra ualens ualors . . . . .	24
Un plait fan dompnas ques folors . . . . .	54
Fis gaugz entiers plazens eamoros . . . . .	57
Folla dompna pensa es cuda . . . . .	44
E pos dompnes deissenduda . . . . .	45
Si ues home eno saps cui . . . . .	74
Tot fis amicx ha gran deszauntura . . . . .	40
Dompna uolgrieu que esgardes drechura . . . . .	41
Drutz que souen si rancura . . . . .	56
Dona que de conhat fai drut . . . . .	2

## NOTIZIE INTORNO A CALECA PANZANO

TROVATORE GENOVESE

### E ALLA SUA FAMIGLIA (1248-1313).

---

Tutti i genealogisti genovesi sono concordi nell'opinione che la famiglia *Panzano* tragga le prime origini da Sestri-Ponente.

I Panzano però non tardarono a conquistare in Genova i principali onori; infatti Guglielmo Panzano nel 1197 apparisce di già tra i consoli delle quattro Compagne verso il Borgo <sup>1)</sup>. I suoi figli, Bonifacio, Giacomo, Giovanni e Alinerio nel 1229 edificarono la chiesa di S. Francesco a Sestri-Ponente, del che faceva fede la lapide esistente sulla porta laterale esterna di detta chiesa <sup>2)</sup>. Da Giacomo Panzano nacquero tre figli, Antonio, Corrado e Caleca.

Federico Federici, che scriveva nella metà del secolo XVII, dandoci l'onorevole stato di servizio dei predetti Alinerio (nel 1231 inviato a Ravenna ambasciatore a Federico II) e Bonifacio, zii del nostro Caleca, ci fa sapere che Giacomo Panzano fu consigliere del Comune negli anni 1228-29-33-42, che suo figlio Caleca fu consigliere nel 1252 e anziano nel 1259, che Corrado, altro figlio, ebbe la stessa

---

<sup>1)</sup> A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, in "Atti della Soc. Lig. di Storia Patria", Vol. I, pag. 401.

<sup>2)</sup> M. REMONDINI, *Inscrizioni Medio-Evali della Liguria*, in "Atti della Soc. Lig. di Storia Patria", Vol. XII, Parte I, pag. 76.

carica nel 1262, fu provvisore nel 1270 al re d'Armenia e nel 1301 ambasciatore al re di Francia. Fa egli anche menzione sotto il 1304 di Giacomo Panzano, figlio di Caleca <sup>1)</sup>.

Un atto interessante, sfuggito alle pazienti ricerche del compianto Prof. Tommaso Belgrano, il benemerito raccoglitore dei *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico IX, Re di Francia* <sup>2)</sup>, è una quitanza, rilasciata il 20 dicembre del 1250 da Ansaldino Lusio a Giacomo Panzano. Questi consegnava al Lusio lire duemilaottocentoventi di genovini e riceveva contemporaneamente la facoltà di riscuotere una partita di lire millecinquecentoquaranta di tornesi, dovutigli dal re di Francia <sup>3)</sup>.

Dei figli di Giacomo Panzano primo a morire fu Antonio. Il 30 settembre del 1253 Giacomo Panzano riceveva lire quattrocentocinquanta di dote per Aurietta, figlia di Federico Grillo, che dava la mano di sposa al figliuol di lui Antonio <sup>4)</sup>, e il 18 gennaio del 1262 lo stesso Giacomo vendeva per lire dieci al notaio Guglielmo de Vegio uno schiavo olivastro, chiamato Giuseppe, e già appartenente al defunto Antonio, suo figliuolo <sup>5)</sup>.

Il dottor Giulio Bertoni nel suo scritto: *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova* <sup>6)</sup>, affacciava l'ipotesi che il rimatore CALEGA PANZA del manoscritto provenzale Campori fosse genovese; e il dottor Giuseppe Flechia poco tempo dopo dimostrava con documenti alla mano felici le

<sup>1)</sup> *Abecedario delle Famiglie Nobili*, pag. 80, ms. alla Bibl. dei Missionarii Urbani in Genova.

<sup>2)</sup> Genova, 1859, Tip. Beuf e Rossi.

<sup>3)</sup> *Atti del Not. Gio. Enrico de Porta*, Registro I, c. 199, Archivio di Stato in Genova.

<sup>4)</sup> *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari*, Reg. IV, c. 228 <sup>vo</sup>, Archivio di Stato in Genova.

<sup>5)</sup> *Atti del Not. Giberto da Nervi*, Reg. II, c. 192 <sup>vo</sup>, Archivio di Stato in Genova.

<sup>6)</sup> *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, 1900, Vol. XXXVI, pag. 23, nota 2.

induzioni del Bertoni. Che egli, oltre all'autorità di parecchi genealogisti che affermano essere stato il Caleca Panzano "anziano nel 1259 e capitano di sua nave quale prese una nave de' Pisani", allegava tre rogiti notarili del 12 settembre 1259 (e noi stessi gli prestammo aiuto nel collazionarli), dai quali risulta che i rappresentanti della celebre società dei Bonsignori di Siena toglievano in prestito da Caleca Panzano una partita di genovini, obbligandosi di restituirli poscia in altrettanti provini alla fiera di S. Ajoul di Provins, e per la riscossione della detta moneta, corrente in Sciampagna, il Panzano delegava i procuratori Antonio Pasio e Guglielmo Bocuccio <sup>1)</sup>).

I nuovi documenti da me testè rintracciati nei registri notarili del R. Archivio di Stato in Genova gittano un po' più di luce su la figura del trovatore ghibellino, continuamente inteso alle operazioni commerciali, secondo le buone tradizioni del popolo e dei nobili genovesi.

Il 6 luglio del 1248 Calecus panzanus, forse diciottenne, vale a dire in età legale per assistere a pubblici atti, nella casa paterna è presente a due atti, rogati, quando fervevano le lotte tra Genova e Federico II, e nulla di più facile che l'Adalasia Panzano, ivi nominata, sia la madre del nostro Caleca <sup>2)</sup>).

L'atto dell'8 ottobre 1252 ci fa conoscere il commercio di tele e panni, esercitato da Caleca <sup>3)</sup>); e della società commerciale era pure rappresentante il fratello Corrado, il quale per atto del 7 giugno 1251, dicendosi figlio emancipato di Giacomo Panzano, riceveva da Giacomo de Porta lire cinquantanove in accomandita, che prometteva di portare a Buzea, presso Tunisi <sup>4)</sup>).

<sup>1)</sup> *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, vol. XXXIX, pag. 180.

<sup>2)</sup> Cfr. *gli allegati no. I e II.*

<sup>3)</sup> Cfr. *l'allegato no. III.*

<sup>4)</sup> *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari*, Reg. II, c. 170, Archivio di Stato in Genova.

La società dei fratelli Caleca e Corrado Panzano eccelle sulle altre. Il 2 maggio del 1253 il primo riceve da Giovanni Ascherio una quantità di genovini che negozierà " per riperiam Syrie „ <sup>1)</sup>, e lo stesso giorno il secondo ne riceveva altra quantità, che dichiarava di portare pure in Siria, partendo da Genova sulla nave chiamata Gilieta <sup>2)</sup>.

Il Belgrano nell'opera citata pubblica due documenti, concernenti il nostro trovatore. Il 24 novembre del 1253 Caleca Panzanus accusa ricevuta di lire millecinquanta di genovini a Giovanni Pagano da Piacenza, e ne promette il cambio di lire settecento tornesi in Parigi, qualora però avesse ricevuta detta somma dai nunzi del re di Francia. Inoltre il Pagano, a nome proprio e de' suoi consorti, confessava al predetto Caleca il debito delle lire millecinquanta pel cambio in discorso <sup>3)</sup>. I documenti citati ci fanno quindi conoscere chiaramente la degenza del trovatore in Oriente e in Parigi e il documento del 5 dicembre 1253 <sup>4)</sup> la degenza alla fiera di Lagny-sur-Marne, la quale aveva luogo al 2 gennaio <sup>5)</sup>.

I numerosi atti che vanno dal 16 ottobre al 19 ottobre 1262 <sup>6)</sup> non ci rivelano chiaramente a qual punto si dirigeva il Panzano colle somme che riceveva in accomandita; ma l'atto del 20 dicembre dello stesso anno <sup>7)</sup> ci pone in grado di affermare con sicurezza che egli portavasi a Napoli.

Il 25 giugno del 1267 Calecha Panzanus trovavasi a Genova <sup>8)</sup> e dopo alcuni giorni, al 1° di luglio, il fratello Cor-

<sup>1)</sup> Cfr. l'allegato no. IV.

<sup>2)</sup> *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari*, Reg. IV, c. 79<sup>vo</sup>, Archivio di Stato in Genova.

<sup>3)</sup> *Documenti inediti riguardanti le due Crociate*, etc., pagg. 147-149.

<sup>4)</sup> Cfr. l'allegato no. V.

<sup>5)</sup> *Les Lombards en France et à Paris* par C. PIRON, Paris 1892, pag. 30.

<sup>6)</sup> Cfr. gli allegati dal no. VII al no. XVII.

<sup>7)</sup> Cfr. l'allegato no. XVIII.

<sup>8)</sup> Cfr. l'allegato no. XIX.



rado riceveva in accomandita da Rubaldo Bollerato de Rodolfo lire sessantuna, che prometteva di portare in Sicilia <sup>1)</sup>; l'indomani un avvenimento allietava la famiglia; giacchè Benedetta, figlia di Corrado Panzano, sposava Oberto Basso, portandogli lire trecento di dote <sup>2)</sup>, somma non ispregevole per quei tempi.

Siccome i fratelli erano sempre in società, nulla di più probabile che il Caleca si recasse pure in Sicilia.

È poi fuor di dubbio che il componimento di Caleca Panzano tramandatoci dal codice Campori, pubblicato in parte diplomaticamente dal Bertoni <sup>3)</sup>, e nel quale parla di Corradino di Svevia *qui ven per castiar los fals pastors*, ed eccita l'infante Enrico di Castiglia contro Carlo d'Anjou, fu appunto composto verso la fine del 1267. L'infante Enrico aveva mandato in Genova il suo ambasciatore Presimene, il quale il 24 settembre del 1267 restituiva mille bizanti, che detto Enrico aveva tolto a mutuo da Guidettino Mallone <sup>4)</sup>.

Corradino avea in Genova non pochi fautori, tra i quali doveano pur trovarsi i Panzano, e, quando il 29 marzo del 1268 s'imbarcò presso Finale sulle galee pisane per andare a Pisa, gettate le ancore nel seno di Portofino, *magnates Janue scilicet de Spinulis de Auria de Castello et alii venerunt ad eum loquentes sibi et faciendo sibi honorem sicut decuit* <sup>5)</sup>. Si noti che in detto anno erano consiglieri del Comune i due fratelli Caleca e Corrado Panzano <sup>6)</sup>. Questi l'8 giugno del 1268, forse anche a nome di Caleca, dava a nolo agli amba-

<sup>1)</sup> *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari*, Reg. V, Parte I, c. 154, Archivio di Stato in Genova.

<sup>2)</sup> *Atti del Not. Bartolomeo de Fornari*, Reg. V, Parte I, c. 154, Archivio di Stato in Genova.

<sup>3)</sup> In *Studi di filologia romanza*, fasc. XXIII, pagg. 1 e segg.

<sup>4)</sup> *Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio*, Reg. I, c. 246, Archivio di Stato in Genova.

<sup>5)</sup> Cfr. GIUSEPPE DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Vol. I, pag. 145 nota.

<sup>6)</sup> BELGRANO, op. cit., pag. 149 nota e pag. 259.

sciatori del re di Francia la nave, chiamata Bonaventura, ch'era nello scaro di Varazze <sup>1)</sup>).

Dall'unione di Caleca Panzano con una Giovanna, di cui non ci è noto il casato, nacquero due figliuoli, Gaspare, che morì senza eredi, e Giacomino, al quale fu imposto il nome dell'avo <sup>2)</sup>). Caleca visse più che ottuagenario, trovandosi menzione di lui ancora nel 1313. Ma la longevità non era il primo caso di famiglia, giacchè Corrado Panzano aveva fatto testamento il 23 maggio del 1307 <sup>3)</sup>).

Tra i figli di Corrado merita special ricordo quel Baliano, del quale il nostro Caleca il 21 aprile del 1277 era procuratore <sup>4)</sup>). Il Baliano faceva testamento il 14 aprile del 1312. Sceglieva la sua sepoltura nella chiesa di S. Francesco di Sestri, fondata dai suoi antenati, nè dimenticava un perpetuo anniversario nella chiesa di S. Pietro della Porta. Lasciava un legato a Pellegrina figlia del fratello suo defunto Manuele e istituiva eredi le sorelle Benedetta, vedova di Oberto Basso, abitante *super ripam*, e Giulia, chiamata pure Egidia, monaca <sup>5)</sup>).

Le case di Caleca Panzano erano nella *Ripa*, poco lungi dal mercato vecchio di Banchi, sotto la giurisdizione parrocchiale della vetusta chiesa di S. Pietro della Porta. Il 1° febbraio del 1267 Giacomo Panzano, padre di Caleca, dà in locazione a Lazaro de Ripa, drappiere, una bottega, posta in *Ripa que est in angulo carubii* <sup>6)</sup>); il documento del 21 aprile 1277 ci parla della casa di Caleca, posta in *carrubio recto in*

<sup>1)</sup> Cfr. BELGRANO, op. cit., pag. 311.

<sup>2)</sup> Cfr. l'allegato no. XXVII.

<sup>3)</sup> Cfr. l'allegato no. XXVIII.

<sup>4)</sup> Cfr. l'allegato no. XXII.

<sup>5)</sup> *Atti del Not. Ambrosio de Rapallo*, Reg. IV, c. 4, Archivio di Stato in Genova.

<sup>6)</sup> *Atti del Not. Giberto da Nervi*, Reg. II, c. 203, Archivio di Stato in Genova.

*mercato veteri* <sup>1)</sup>, e l'altro del 15 marzo 1313 di bel nuovo della casa posta *in Ripa* <sup>2)</sup>).

\*  
\*  
\*

Altri atti di minore importanza si riferiscono al nostro trovatore e alla sua famiglia. Il 24 novembre del 1246, Giacomo Panzano appar tutore dei figli del qm. Alinerio suo fratello e possessore di terre e canneti in Sestri, nel luogo detto *ad podium* <sup>3)</sup>; il 13 luglio 1251 è *ex octo discretis Communis Ianue* <sup>4)</sup>; il 5 dicembre 1262 consegna agli infermi di S. Lazaro alcune somme, lasciate in testamento dal qm. Bonifacio, suo fratello <sup>5)</sup>. Corrado Panzano l'8 agosto del 1282 elegge procuratori il genero Oberto Basso e la moglie Andriola <sup>6)</sup>; e il 26 agosto del 1287 è podestà di Bonifacio <sup>7)</sup>. Caleca Panzano il 13 agosto 1271 vende per lire centodue a Francesco Longo, drappiere, dodici pezze di panno di Provin <sup>8)</sup>, e il 7 marzo 1288 costituisce una società commerciale con Gianotto e Antonino, figli del qm. Baliano Panzano <sup>9)</sup>.

Genova, giugno 1902.

ARTURO FERRETTO.

<sup>1)</sup> Cfr. l'allegato no. XXII.

<sup>2)</sup> Cfr. l'allegato no. XXVIII.

<sup>3)</sup> *Atti di Notari ignoti*, Registro II, Archivio di Stato in Genova.

<sup>4)</sup> *Atti del Not. Giovanni Vegio*, Reg. I, Parte I, c. 94<sup>vo</sup>, Archivio di Stato in Genova.

<sup>5)</sup> *Atti di Notari ignoti*, Reg. DCXXI, Archivio di Stato in Genova.

<sup>6)</sup> *Atti del Notario Simone de Albario*, Reg. I, Parte II, c. 28, Archivio di Stato in Genova.

<sup>7)</sup> *Atti del Not. Nicolò de Porta*, Reg. I, Parte II, c. 97<sup>vo</sup>, Archivio di Stato in Genova.

<sup>8)</sup> *Atti del Not. Vivaldo de Sarzano*, Reg. IV, c. 224, Archivio di Stato in Genova.

<sup>9)</sup> *Atti del Not. Antonino de Quarto*, Reg. I, c. 109<sup>vo</sup>, Archivio di Stato in Genova.

## A L L E G A T I

---

I.

1248 — 6 Luglio.

*(Atti del Not. Palodino de Sexto, Reg. II, c. 29<sup>vo</sup>) (1).*

Ego Marinus sparella filius qm. petri sparelle et pascha jscalla facio. constituo. et ordino meum certum nuncium. et loco meo pono. fratrem luchum embronum Janue. ordine predicatorum. ad recipiendum et petendum pro me et nomine meo. uncias. septem auri in angustalibus a pandulfo sparella fratre meo. qui est in galea domini Alexandrini Ianuarii pro redencione mea. et quibus habitis et receptis. Rogo vos dominum luchum quatinus domine Adalasia. de panzanis Ianue mittatis in scriptis publicis notarii vel in vestris sigillo vestro munitis. pro quibus. ipsa habeat pro firmo quod dicte uncie VII sint penes vos. pro redemptione mea et inde dicta domina Adalaxia. hoc sciverit facere me de carceribus liberari. Insuper rogo te fratrem meum predictum ut viso hoc instrumento dictas VII uncias dicto domino fratri lucho debeas dare sine mora. postulando a dicto domino fratre lucho ut faciat fieri dicte domine Adalasia instrumentum publicum vel scripturam sigillo prioris fratrum predicatorum roboratam. pro quibus. ipsa domiha Adalasia. certioretur quod ipse frater. luchas receperit a te dictas uncias. pro redencione mea. quia cum citius dicta domina A. ipsas litteras habuerit faciet me liberari et ut his omnibus fidem plenam adhibeatis feci manu publici notarii roborari. Testes vocati. Iacobus panzanus. Bonifacius de murta. et Calecus panzanus. Actum Ianue in domo dicti Iacobi. MCCXLVIII. Indicione quinta die VI. Iulii hora completorii.

---

(1) I Registri dei Notari, citati nei ventotto documenti che riportiamo, trovansi tutti all'Archivio di Stato.

II.

1248 — 6 Luglio.

*(Acti c. s., c. 29<sup>oo</sup>).*

Venerabili in domino fratri sacro sancte religionis predicatorum ordinis domino lucho. embrono. Ianue. Adalasia de panzani Ianuensis cum speciali dilectione in salutis auctore salutacionem. Quando bonorum hominum racio. iubet pro carceratis tractare liberacionem. Id circo supplico vestre fraternitati que eciam non rogata pro deo semper cogitat spiritualia misericorditer operare. quatinus per galeam Alexandrini Ianuarii. inquirere procuretis et amicos carceratorum qui sunt Ianue. ut ipsi pro suis incarceratis debeant penes vos deponere redemptionem. singulorum incarceratorum. et quidequid receperitis et pro quibus. mihi in publico instrumento scripto manu publici notarii. significetis et ego cum citius hoc pro firmo habebō. faciam liberari illos pro quibus. receperitis redemptiones. preterea mando vobis universis hominibus existentibus in galea Alexandrini de Ianuario quatinus. viso presente instrumento. redemptionis vestrorum amicorum et propinquorum incarceratorum Ianue. predicto fratri lucho. secriter dare debeatis et ego in anima mea promitto. vobis. quod in continenti quod ego huiusmodi cartas sigillatas sigillo fratrum predicatorum vel publicum instrumentum publici notarii a dicto fratre lucho. quod ipse a nobis predictas redemptiones receperit prefatos incarceratos pro quibus redemptionem. solveritis eidem fratri lucho. faciam de carceribus liberari. ut his omnibus fidem plenam habere debueritis manu publici notarii feci scribi et roborari. Testes vocati Iacobus panzanus. Bonifacius de murta et Calecus panzanus. Actum Ianue. in domo dicti Iacobi. MCC XLVIII Indicione quinta die VI Iulii hora completorii.

III.

1252 — 8 Ottobre.

*(Acti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. I, Parte I, c. 48).*

Nos Symon malocellus et Iohannes de guisulfo. confiteor dare debere tibi Guilliemo de sancto ginesio. libras Mille ducentas sexaginta Ianue videlicet ego Symon libras nongentas sexaginta. et ego Iohannes libras trescentas que restant tibi ad habendum et recipiendum de pannis et telis que fuerunt de ratione Caleche panzani quas a te emimus et habuimus renunciantes exceptioni non habitorum et non traditorum pannorum et telarum. quas libras Mille ducentas sexaginta. videlicet. ego Symon libras nongentas sexaginta et ego Iohannes libras trescentas tibi vel tuo certo misso per nos vel nostrum missum dare et solvere promittimus a festo sancti Andree proxime venturo citra in pecunia numerata. ad tuam voluntatem. alio-

quin penam dupli quisque nostrum pro rata sui debiti. tibi stipulanti promittimus. pro pena vero et sorte omnia bona nostra habita et habenda tibi pignori obligamus. et omnes expensas et missiones quas a dicto termino in antea feceris pro dicto debito habendo vel exigendo in integrum quisque nostrum pro rata sui debiti tibi restituere promittimus credendo inde tibi tuo solo verbo sine testibus et iuramento. Actum Ianue in porticu domus Carboni malocelli. M. CCLII. Indicione X. die octava octubris inter nonam et vespervas. testes Favelus cigala. obertus cigala. et lanfrancus cibo.

IV.

1253 — 2 Maggio.

*(Atti c. s., Reg. IV, c. 76<sup>vo</sup>).*

Ego Caleca panzanus confiteor me accepisse et habuisse a te Iohanne Ascherio libras triginta unam et solidos duodecim Ianue implicatas in mea comuni ratione renunciatis exceptioni non numerate pecunie quas ex quo de portu Ianue exiero quo deus mihi melius administraverit causa negociandi portare debeo. habens potestatem mittendi ante me et post me et per riperiam Syrie quam partem voluerum cum testibus et faciendi sicut ex aliis rebus quas porto. cum quibus communiter expendere debeo et lucrari per libram.

Testes ugetus lercarius et petrinus lercarius. Actum Ianue ante domum canonicorum sancti laurentii qua habitat Guillelmus de valle speciaris. M.CC.LIII. Indicione X. die secunda martii inter terciam et nonam.

V.

1253 — 5 Dicembre.

*(Atti c. s., c. 267<sup>vo</sup>).*

Ego Caleca panzanus filius emancipatus Iacobi panzani confiteor me accepisse et habuisse a te Symone de caritate tot denarios Ianue renunciatis exceptioni non acceptorum et non traditorum ianuinorum et omni iuri pro quibus nomine cambii tibi vel tuo certo misso dare et solvere promitto libras quingentas provenorum in proximis nundinis lagneti venturis vel eo tempore quo dicte nundine esse debent. Actum Ianue ante domum canonicorum sancti Laurentii qua habitat Guillelmus de valle speciaris. M.CC.LIII. Indicione XI. die V. decembris circa terciam. Testes Nicolosus grillus filius Amici grilli et Griletus grillus frater eius.

VI.

1259 — 13 Settembre.

*(Atti del Not. Giberto da Nervi, Reg. II, c. 20<sup>vo</sup>).*

Nicoletto de Marabotto dichiara a Guglielmo Farmagno che Frexone Malocello gli consegnò L. 9 in accomandita per negoziarle fuori il

porto di Genova..... Actum Ianue in banco quod tenere consuevit Guillelmus leccacorvus quondam Malocellorum. Anno domini Nativitatis M.CC.LVIII. Indicione prima. die XIII septembris inter primam et terciam. testes Guillelmus censarius de sancto georgio et Caleca panzanus.

VII. 1262 — 16 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 116*).

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Baliano filio panzani panzani hanc confessionem recipienti nomine dicti patris tui me ab eo habuisse et recepisse in accomendacione libras viginti quinque Ianue implicatas comuniter in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni iuri quas portare debeo gracia mercandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exiero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo habens potestatem mittendi ex dicta accomendacione dicto patri tuo ante me et post me dimittendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicti patris tui vel eius nuncii ponere et consignare promitto tibi quarta parte lucri inde michi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tipi pignori obligo. Actum Ianue juxta domum qua habitat Rogerius de Bennama. M.CC.LXII. die XVI octobris inter nonam et vespas Indicione V. testes faciulus de sancto Ginesio et Enricus teonicus censarius.

VIII. 1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 119<sup>vo</sup>*).

Ego Caleca panzanus confiteor me habuisse et recepisse in accomendacione a te Añsaldo luxio libras centum quadraginta quatuor et sol. octo Ianue que processerunt ex alia accomendacione quam a te habui et sunt implicata in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni iuri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exivero. et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo. habens potestatem mittendi tibi ex dicta accomendacione ante me et post me dimittendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in tua vel tui nuncii potestate ponere et consignare

promitto quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto. pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama. M.CC.LXII. die XVIII octobris inter nonam et vespervas indicione V. testes Iacobus de racione et Francischinus de sancto Ginesio.

IX.

1262 — 19 Ottobre.

*(Atti c. s., c. 120).*

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Ansaldo luxio hanc confessionem recipienti nomine Mathelini de Guisulfo me ab eo vel alio pro eo habuisse et recepisse in accomandita libras triginta Ianue que processerunt ex alia accomendacione et sunt implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni iuri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exivero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo. habens potestatem mittendi dicto Mathelino ex dicta accomendacione ante me et post me dimictendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in redivo vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicti Mathelini vel eius nuncii ponere et consignare promitto tibi quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto, pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII die XVIII octobris inter nonam et vespervas. Indicione V. testes Iacobus de racione et Francischinus de sancto Ginesio.

X.

1262 — 19 Ottobre.

*(Atti c. s., c. 120).*

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Ansaldo luxio hanc confessionem recipienti nomine heredum qm. Iohannis de Guisulfo me habuisse et recepisse ab eis vel alio pro eis de eorum pecunia in accomendacione libras triginta Ianue quas processerunt ex alia accomendacione quam habui alias de pecunia dictorum heredum et sunt implicate in mea comuni implicita. Renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni iuri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exivero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo. habens po-



testatem mictendi dictis heredibus sive tibi pro eis ex dicta accomendacione ante me et post me dimictendi quam partem voluero cum carta vel testibus in reditu vero Ianuam capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestatem dictorum heredum vel eorum nuncii portare et consignare promitto quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto. pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum quam habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII. die XVIII octobris inter nonam et vespas. Indictione quinta. testes Iacobus de racione et francischinus de sancto Ginesio.

XI.

1262 — 19 Ottobre.

(*Atti c. s., c. 120*).

Ego Caleca panzanus facio constituo et ordino Ansaldum luxium et francischinum de sancto Ginesio meos certos nuncios et procuratores quemlibet eorum in solidum ita quod occupantis non sit melior conditio et quod unus inceperit alter perficere et exequi possit ad petendum exigendum et recipiendum in iudicio et extra omne id et totum quod recipere debeo et debebo in futurum a quacumque persona quacumque occasione et ad agendum et me defendendum contra quancumque personam. excipiendum. opponendum. replicandum respondendum et experiendum. pactum transactionem et concordium et finem et remissionem faciendum et ad iura mea cedendum et dandum et generaliter ad omnia mea negocia gerenda tractanda facienda et administranda que ego facere gerere et administrare possem si presens essem et merita causarum et negociorum postulabunt et ad alium procuratorem ad predicta constituendum Dans et concedens dictis meis procuratoribus et cuilibet eorum in solidum et alii procuratori ab eis vel altero eorum constituto in predictis omnibus et singulis et super omnibus meis bonis factis et negociis plenam liberam et generalem licenciam potestatem et administracionem promittens tibi subscripto notario stipulanti nomine et vice cuiuscumque intererit me ratum et firmum perpetuo habiturum quidquid dicti procuratores mei fecerint vel alter eorum vel alius procurator ab eis constitutus fecerit in predictis et quolibet predictorum et circa ea sub ypotheca et obligacione omnium bonorum meorum ita tamen et hoc acto quod hec procura duret et vigorem habeat usque tres annos proxime venturos et non ultra. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama. M.CC.LXII. die XVIII octubris. inter nonam et vespas Indicione V testes Iacobus de racione et Iacobus podisius.

XII.

1262 — 19 Ottobre.

*(Atti c. s., c. 120).*

Simone Calvo da Fontanegli riceve in accomandita da Valente Osbergero L. 18 e soldi 7 di genovini, che porta a negoziare fuori del porto di Genova..... Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogeronus de Bennama. M.CC.LXII. die XVIII octubris. inter nonam et vespervas Indicione V. testes Caleca panzanus et Iacobus de ratione.

XIII.

1262 — 19 Ottobre.

*(Atti c. s., c. 120<sup>vo</sup>).*

Ego Bovarellus de Grimaldo meo nomine et nomine luce de Grimaldo fratris mei confiteor me habuisse et recepiisse a te Caleca panzano plenam et integram solutionem et satisfactionem capitalis et proficui omnium et singularum accomendacionum quas unquam a me et dicto fratre meo sive ab aliquo nostrum vel ab alio pro nobis vel aliquo nostrum habueris et de omni eo et toto quod unquam mihi et dicto fratri meo sive mihi vel dicto fratri meo debueris seu dare obligatus fueris quacumque occasione hinc retro preterita utrum cum carta vel sine carta renuncians exceptioni non reddite rationis solutionis et satisfactionis non facte et omni iuri unde promitto et convenio tibi me taliter facturum et curaturum quod contra te vel bona tua seu heredes tuos nulla de cetero movebitur actio vel requisitio fiet in iudicio vel extra de iure vel de facto a me vel a dicto fratre meo sive ab aliquo pro me vel eo occasione alicuius accomendacionis quam a me et eo sive a me vel eo vel ab alio pro me vel eo habueris usque hodie sive occasione alicuius debiti quod mihi et ei sive mihi vel eo debueris seu dare obligatus fueris quacumque occasione hinc retro preterita utrum cum carta vel sine carta alioquin penam dupli de quanto et quociens contrafieret tibi stipulanti promitto pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo abrenuncians iuri de principali et omni iuri et omnia instrumenta rationes et scripturas que et quas habemus ego et dictus lucas frater meus vel aliquis nostrum et nobis vel alicui nostrum competunt usque hodie caso et nullius valoris esse jubeo. Actum Ianue sub volta domus Oberti de Grimaldo et consortum MCCLXII. die XVIII octubris inter nonam et vespervas Indicione quinta. testes Nicolaus de Riparolia. tadeus de Grimaldo et Iacobus de ratione.

XIV. 1262 — 19 Ottobre.

*(Acti c. s., c. 120<sup>o</sup>).*

Ego obertus de Grimaldo meo nomine et nepotum meorum filiorum qm. Nicolai de Grimaldo fratris mei confiteor me habuisse et recepisse a te caleca panzano plenam et integram rationem solutionem et satisfactionem capitalis et proficui omnium et singularum accomendacionum quas unquam a me et dictis nepotibus meis sive a me vel eis vel ab alio pro me vel eis sive a dicto qm. Nicolao patre eorum habueris et de omni debito et omni eo et toto quod unquam mihi et dictis nepotibus meis sive mihi vel eis vel dicto qm. Nicolao eorum patri debueris seu dare obligatus fueris quacumque occasione hinc retro preterita utrum cum carta vel sine carta rennncians exceptioni non reddite rationis solutionis et satisfactionis non facte et omni iuri unde promitto et convenio tibi me taliter facturum et curaturum quod contra te vel bona tua seu heredes tuos nulla de cetero movebitur actio vel requisicio fiet in iudicio vel extra de iure vel de facto a me vel a dictis nepotibus meis sive ab aliqua persona pro me vel eis sive aliquo eorum occasione alicuius accomendacionis quam a me et eis sive a me vel eis vel aliquo seu aliquibus eorum vel ab alio pro me vel eis vel a dicto qm. Nicolao patre eorum habueris usque hodie sive occasione alicuius debiti quod mihi et eis sive mihi vel eis aut alicui eorum vel dicto qm. Nicolao eorum patri debueris seu dare obligatus fueris quacumque occasione hinc retro preterita utrum cum carta vel sine carta alioquin penam dupli de quanto et quociens contraferet tibi stipulanti promitto pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo abrenuncians iuri de principali et omni iuri et omnia instrumenta rationis et scripturas que et quas habemus ego et dicti nepotes mei vel aliquis nostrum et nobis vel alicui nostrum competunt contra te casso et nullius valoris esse jubeo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII. die XVIII octubris inter nonam et vespas Indicione quinta. Testes Nicolaus de Riparolia. Symon bonaiuncta et Redulfinus de Michaelae.

XV. 1262 — 19 Ottobre.

*(Acti c. s., c. 121).*

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Iacobo de racione hanc confessionem recipienti nomine Marie uxoris qm. porcheti streiaporci et Iohannini eius filii me a dicta Maria suo nomine et dicti Iohannini habuisse et recepisse in accomendacione libras quinquaginta novem sol. tres et denarios undecim que processerunt de accomendacione

quam habui a dicta Maria et sunt implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni iuri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administraverit ex quo de portu Ianue exivero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo. habens potestatem mittendi predictis Marie et Iohannino ex dicta accomendacione ante me et post me dimictendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicte Marie vel eius nuncii pro se et dicto Iohannino ponere et consignare promitto tibi quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto. pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII. die XVIII octubris inter nonam et vesperas indicione V. Testes Symon bonaiuncta et ogerius de langasco.

XVI.

1262 — 19 Ottobre.

*(Atti c. s., c. 121).*

Ego Caleca panzanus Confiteor tibi Iacobo de racione hanc confessionem recipienti nomine Guillelmi panzani filii qm. Alenerii panzani me ab eo vel alio pro eo habuisse et recepisse in accomendacione libras quinquaginta Ianue quas processerunt ex alia accomendacione et sunt implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni iuri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administraverit ex quo de portu Ianue exivero et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo habens potestatem mittendi dicto Guillelmo ex dicta accomendacione ante me et post me dimittendi quam partem voluero cum carta vel testibus in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicti Guillelmi vel eius nuncii ponere et consignare promitto tibi quarta parte lucri inde michi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto pro qua pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII. die XVIII octobris inter nonam et vesperas Indicione V testes Symon bonaiuncta et ogerius de langasco.

XVII. 1262 — 19 Ottobre.

*(Atti c. s., c. 120<sup>vo</sup>).*

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Iacobo de racione hanc confessionem recipienti nomine Conradini panzani fratris mei me ab eo habuisse et recepisse in accomendacione libras centum viginti tres solidos duos et denarios sex Ianue que processerunt ex alia accomendacione quam habui de eius pecunia et sunt implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni juri. Quas portare debeo causa negociandi quo deus mihi melius administrabit ex quo de portu Ianue exivero. et ex eis comuniter expendere et lucrari per libram ad quartam partem proficui sicut ex alia mea comuni implicita quam portabo habens potestatem mictendi dicto Conradino ex dicta accomendacione ante me et post me dimictendi quam partem voluero cum carta vel testibus. in reditu vero Ianue capitale et lucrum dicte accomendacionis in potestate dicti Conradini vel eius nuncii ponere et consignare promitto quarta parte lucri inde mihi retenta. Alioquin penam dupli dicte accomendacionis tibi stipulanti promitto. pro qua pena et ad sic observandum omnia bona habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue iuxta domum qua habitat Rogerius de Bennama M.CC.LXII die XVIII octobris circa vespervas Indicione V. testes Antonius podisii et Guirardus leberius de bobio.

XVIII. 1262 — 20 Ottobre.

*(Atti del Not. Guido de S. Ambrosio, Reg. I, c. 122<sup>vo</sup>).*

✠ In christi nomine. Ego Calecha panzannus confiteor tibi Guilhelmino de porta me accepisse et habuisse in accomendacione a te libras quadraginta sex et sold. tredecim Ianue quas dicis et esse confiteris de pecunia Iacobi de porta patris tui que processerunt ex alia accomendacione quam idem Iacobus mihi fecit et sunt omnia in mea comuni implicita implicata renuncians exceptioni non numerate pecunie et non accepte accomendacionis. Quas deo propicio neapolim et deinde quo mihi deus administraverit negociandi causa portare debeo. habens potestatem mittendi tibi Ianuam omnes vel quam partem voluero cum testibus ante me et post me et faciendis sicut ex aliis quas mecum porto. In reditu vero quem Ianue fecero capitale et proficuum dicte accomendacionis in tua vel dicti patris tui potestatem ponere reddere et consignare promitto et deducto capitali quartam lucri habere debeo. Alioquin penam dupli tibi stipulanti spondeo et perinde omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue ante domum canonicorum sancti Laurentii quam

inhabitat Obertus de levanto speciarius. testes Guillelmus guercius de sancto Syro et Conradus sartorius. Anno dominice nativitates MCCLXII indicione quinta die XX. Octobris post vespas.

XIX. 1267 — 25 Giugno.

(*Atti del Not. Bartolomeo de Fornari, Reg. V, Parte II, c. 149*).

Pietro Grillo del qm. Amico riceve da Bonifacio de Tiba otto marchi e  $\frac{1}{4}$  di marca di sterline d'argento, consegnategli in Messina da Giacomo Grillo del qm. Andrea...

Actum Ianue ante domum canonicorum sancti Laurentii. Testes Symon tosicus et Castellus calvus et Calecha panzannus.

XX. 1275 — 13 Giugno.

(*Atti del Not. Vivaldo de Porta, Reg. I, c. 480*).

In sancto dei nomine. Ego Agnesia filia qm. Andree de priere de supracevam. que habito Ianue in domo Caleche panzanni. promitto et convenio tibi Enrico tedesco panoogolo qui habitas Ianue in domo predicti Caleche. facere et curare ita et sic quod ab hodie usque ad annos quatuor Iohanninus filius meus presens et consencies et jurans tecum stabit pro adiscenda arte tua et tibi in domo ed extra serviet... Actum Ianue in Canneto ante domum qua habitat Symon formentus draperius. MCCLXXV. Indicione II. die XIII Iunii inter terciam et nonam.

XXI. 1276 — 11 Marzo.

(*Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, Reg. IV, c. 212<sup>oo</sup>*).

Ego faciulus panzannus confiteor tibi Guidoni hospinello de ovada quod occasione manulevationis et obligationis quam mihi fecisti et versus me te obligasti pro hospinello pastore de porta nova promittendo mihi pro eo te facturum et curaturum ita et sic quod dictus hospinellus quem meis carceribus detinebam... dico habuisse et recepisse libras quatuor, etc., etc.

Actum Ianue in domo heredum Iacobi fornarii Testes Calecha panzannus et Conradus de murtedo executor consul foritanorum. Anno dominice nativitatis MCCLXXVI indicione tercia die XI marcii ante terciam.

XXII. 1277 — 21 Aprile.

(*Atti del Not. Parentino de Quinto, Reg. II, Parte I, c. 168<sup>oo</sup>*).

Ego Calecha panzannus procurator Balianni panzanni. ut de procura plenius dico contineri in carta inde facta manu pagani durantis

notarii tam meo proprio nomine quam procuratorio nomine ipsius Balianni loco et titulo locacionis concedo vobis Iohannino filio qm. Guillielmi Caffari et Iacobe matri tue usque ad duos annos proximos venturos quamdam domum predicti Balianni positam in Carrubeo recto in mercato veteri cui coheret retro domus filippi de murta. ante carrubeum ab uno latere domus mei Caleche pro pensione annua librarum duodecim Ianue de mense in mense mihi pro predicto Balianno solvenda quam domum vobis promitto dimittere usque ad dictum tempus et non auferre. neque pensionem augere. sed potius meis expensis iure locacionis dictis nominibus defendere, etc.

Actum Ianue in Caneto ante domum qua habitat Symon formentus. Testes pascalis de oliva. et percival panzanus. M.CCLXXVII indictione IIII. die XXI Aprilis inter terciam et nonam.

**XXIII.** 1277 — 4 Giugno.

(*Atti del Not. Gio. Enrico de Porta, Reg. II, Parte I, c. 196*).

Die IIII Iunii. Anno MCCLXXVII.

Ego Caleca panzanus confiteor tibi Enrico falabande recipienti nomine Nicolai de Castro Nicolai rubei et Castellini de bonifacio tuorum sociorum me a te habuisse et recepisse libras VIII Ianue pro Gato de sancto Genisio a quo dictas libras VIII habuisti in societate ut constat per publicum instrumentum scriptum manu nigri laurentii pruvini. Testes faciulus panzanus. Martinus de Rapallo.

**XXIV.** 1279 — 23 Gennaio.

(*Atti del Not. Simone de Albario, Reg. I, Parte II, c. 99*).

Accordo seguito tra gli appaltatori d'una ferriera esistente nel monte Leca del distretto di Ponzolo in Lunigiana e il proprietario di essa...

Actum Ianue in porticu domus domini Bertholini bonifacii Iudicis. Anno dominice nativitatis MCCLXXVIII. indictione VI. die XXIII Ianuarii inter nonam et vespas. Testes dictus Bertholinus. Calecha panzanus. Simon botagius et Balianus caffarena.

**XXV.** 1287 — 24 Febbraio.

(*Atti del Not. Guglielmo de S. Georgio, Reg. V, c. 154*).

Ego Iacobinus filius Caleche panzani in presencia et jussu dicti patris mei confiteor tibi Oberto de serra me habuisse et recepisse a te nomine meo et sociorum tuorum libras triginta novem et sol. quatuordecim Ianue que processerunt de alia accomendacione et sunt

implicate in mea comuni implicita renuncians exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni iuri quas portare debeo causa negociandi in Romaniam seu quo deus... (manca il rimanente).

Actum Ianue ante stationem heredum qm. lanfranchi malocelli M.CC.LXXXVII die XXIII februarii circa nonam. Indicione XIII. Testes fredericus corrigiarius et lanfrancus lavezarius.

XXVI.

1311 — 9 Giugno.

(*Atti del Not. Damiano da Camogli, Reg. II, Parte II, c. 104.*)

In nomine domini Amen. Ego Calecha panzanus facio constituo et ordino meum certum noncium et procuratorem Iacobum panzanum filium meum ad omnia mea negocia agenda gerenda et administranda tam in iudicio quam extra et ad petendum exigendum et recipiendum pro me et meo nomine quidquid petere exigere et recipere debeo seu possum a quacumque persona corpore collegio et universitate quacumque ex causa finem remissionem quietacionem et pactum de non petendo faciendum iurari cedendum transigendum et paciscendum et ad libellum et libellos dandum, etc., etc., et demum generaliter ad omnia et singula faciendum que causarum merita exigunt et requirunt dans et concedens dicto procuratori meo in predictis et circa predicta liberam et generalem administracionem et liberum et generale mandatum promittens mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine illius vel illorum cuius vel quorum interest vel interesset ratum et firmum habere et tenere perpetuo quidquid per dictum procuratorem meum factum gestum seu procuratum fuerit, etc., etc.

Actum Ianue sub porticu domus domini Iohannis de galuciis iudicis. Testes Iohannes tavanus et Iohannes maior de galuciis. Anno dominice nativitatis M.CCCXI Indicione VIII die VIII Iunii circa terciam.

XXVII.

1313 — 15 Marzo.

(*Atti del Not. Ambrosio de Rapallo, Reg. V, c. 35.*)

In nomine domini Amen. Ego Iacobus panzanus confiteor tibi Calech panzano patri meo. me habuisse et recepisse a te integram rationem solutionem et satisfacionem de dotibus et antefacto et de extradotibus et omnibus iuribus qm. Iohanne matris mee et uxoris tue et que post mortem dicte qm. matris mee cesserunt mihi et qm. Gaspario fratri meo et post mortem dicti qm. Gasparii cesserunt mihi soli licet tu in victa tua deberes habere usu (fructum) de predictis de quibus tua spontanea voluntate voluisti mihi satisfacionem facere



de predictis (quam) satisfactionem de predictis confiteor te mihi fecisse integraliter vocans me a te de (predictis) omnibus bene quietum et solutum. Renuncians exceptioni dicte rationis solutionis et satisfactionis non habite (et non recepte) dicte confessionis non facte rei ut supra et infra non geste doli exceptioni in factum et sine causa et omni iuri. unde facio tibi finem refutationem et omnimodam remissionem et pactum de ulterius non petendo de predictis et de omni eo et toto quod petere vel requirere possem in futurum contra te vel bona tua occasionibus predictis vel aliqua de predictis liberans te heredes et bona tua per acceptilationem et acquilianam super solemnitate in verbis deducta. promittens tibi quod nulla in perpetuum per me vel heredes seu per aliquam personam habentem causam a me contra te vel heredes tuos vel bona tua occasionibus predictis vel aliqua de predictis de cetero fiet lix questio peticio seu actio movebitur in iudicio vel extra. alioquin penam dupli de quanto et quociens requisicio fieret seu questio moveretur tibi solemniter stipulanti dare et solvere promitto. Ratis semper manentibus omnibus et singulis supradictis et perinde omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo. Actum Ianue in domo dicti Calech. testes Iohannes de Urso draperius daniel pistaloyra de sexto et thomas de condivino de sexto. Anno dominice nativitatis MCCCXIII indicione X die XV martii inter nonam et vesperas.

XXVIII.

1313 — 15 Marzo.

*(Atti c. s., c. 38<sup>o</sup>).*

In nomine domini Amen. Ego Benedicta uxor qm. Oberti bassi et filia qm. Conradi panzani nomine meo proprio et nomine et vice sororis Egidie reddite in monasterio sancti Iohannis gerosolomitani sororis mee. et pro qua meo proprio nomine promitto tibi rato habendo sub ypotheca et obligacione omnium bonorum meorum. Renuncians doli exceptioni et omni iuri. vendo cedo et trado seu quasi tibi Ianoto panzano tabulam unam et pedes vivos tres pro indiviso. pro quibus extimum et laus facta et factum fuit mihi et dicte Egidie sorori mee in domo et de domo infra coherentias que fuit dicti qm. Conradi et Calech pazanorum et que posita est Ianue in ripa cui toti domui cum ambulo coheret a duabus partibus via et a tercia parte domus leonardi panzani et a quarta parte domus Benedicti panzani. et quod extimum factum fuit mihi et dicte sorori mee seu alie persone pro nobis tamquam in bonis dicti qm. Conradi occasione legatorum relictorum mihi et dicte sorori mee in testamento dicti qm. Conradi scripto manu Deodati bonaccursi notarii MCCCVII die XXIII madii et transcripto manu Ianoti deodati notari MCCCVIII

die XXV Aprilis et de quo extimo et laude plenius continetur in instrumento scripto manu Rollandi Belmusti de pelio notarii MCCCX die XV Iannarii quas partes dicte domus seu partem extimatam et in solutum mihi et dicte sororis mee traditam et ipsum extimum et eius extimi nomine meo et dicte sororis mee et pro qua promitto de rato vendo cedo et trado tibi dicto Ianoto cum omni suo iure comodo utilitate ingressu et exitu et demum cum omnibus suis pertinentiis et coherentis uti optimam maximamque esse liberam et absolutam ab omni honore servitutis preterquam a mutuis collectis et honoribus comunis Ianue que et quas dictus emptor promisit mihi notario infrascripto stipulanti recipienti nomine et vice comunis Ianue solvere et prestare pro dictis ipsi comuni et pro tempore futuro. Renuncians omni privilegio convencioni et capitulo. ad habendum. tenendum et possidendum et quidquid de dictis rebus et qualibet. faciendum tamquam de re tua propria. iure proprietario et titulo emptionis finito (precio librarum) quadringentarum viginti Ianue quas perinde a te habuisse et recepisse confiteor...

Actum Ianue sub porticu domus heredum qm. Gabrielis basii. testes Andriolus de rochataliata. danixius de Rochataliata habitatores Ianue et paulinus de rochataliata. Anno dominice nativitatibus MCCCXIII in ditione decima die XV marcii inter nonam et completorium.

## “ LA INTERVENUTA RIDICOLOSA „

---

La *Intervenuta* è una commedia dialettale in versi, di tre atti, più il prologo, in cui interloquiscono nove persone. L'azione, che si svolge a Petino, castello del Sanseverinate, è molto semplice. Un tale Ciabó, per un certo conto da rendere alla giustizia, è costretto a fuggire, lasciando la moglie, Taramata, al momento dell'azione ancora belloccia, e una figliuola, Saporetta, già da marito. Per gli intrighi di due vecchi lenoni, riusciti a dar credito alla voce che Ciabó fosse morto, a via di tranelli, si combina il matrimonio di Prito, vecchio, con Taramata, e di Gaudenzio con la figlia di lei, Saporetta. Tutto è già pronto per le nozze, ser Ciappelletto ha di già steso e comunicato l'inventario degli oggetti dotali, quando il ritorno di Ciabó manda in fumo le nozze dei vecchi e affretta quelle dei giovani.

Sul breve canovaccio, l'oscuro poeta intese i tre atti in 2486 versicoli <sup>1)</sup>, prolungandosi in luoghi comuni. Pure, qua e là palesa una certa acutezza d'ingegno nel valersi delle industrie drammatiche. L'inventario di ser Ciappelletto non manca di arguzia; la catastrofe, per quanto vecchia, non cade nel banale; il Sere è una bella macchietta <sup>2)</sup>;

---

<sup>1)</sup> Versi: Prologo, 76; Atto I, 506; Atto II, 1080; Atto III, 874. Totale versi 2486.

<sup>2)</sup> Uno dei mezzi usati da Ser Ciappelletto per darsi importanza sta nell'uso di frasi latine che sono spropositatissime. Cf. II, 814, 1001, 1002, 1080; III, 817, 859.

Scuffiotto e Crescenzo, rimbambiti che la fanno da savi, secondano qualche favilla comica. Fino i nomi degli interlocutori sanno un cotal poco di comicità <sup>1)</sup>. L'autore, nella dedicatoria, di tra le nebbie dei complimenti, si compiace dell'opera sua, e nel prologo si lascia dire che ormai " vo comenzare a fá quae facenna „, dandosi cura di annunziare che questo è " il primo parto uscito „ dalla sua fantasia.

Pure non istà qui il pregio della Commedia e del Poeta. Questi non è un pretenzioso che si butti al vernacolo per un capriccio e senza preparazione. Dello studio che egli ha durato intorno al dialetto o della conoscenza acquisita per pratica, traluce la riprova luminosa, più che dalla costanza delle leggi dialettali, raramente violate, da una serie ininterrotta di frasi e di atteggiamenti del pensiero popolare anche oggi vivi e fiorenti sulle bocche del popolo. Tanto che, se io non m'inganno, viene da ciò alla Commedia qualche maggiore importanza, per essere non disutile a uno studio, necessario alla compilazione della grammatica e del dizionario italiani, per cui si stabilisca quanta parte di locuzioni, oltre che di parole, sia venuta ai classici che la Marca ebbe né pochi né trascurabili, dal dizionario marchigiano, ricco di accenti originali ed efficaci. Vero è che talvolta il Poeta camuffa coi cenci del dialetto frasi e parole che, pur così travestite, si riconoscono letterarie, non altrimenti che, di sotto ai brandelli, chi nacque e visse persona civile; ma questo è caso raro, appetto alla

---

<sup>1)</sup> I più parlano da sé. Per gli altri osservo: *Strina* = brina; *Ciabí* (marcheg. *ciammuotto*, abr. *ciabbotte*. FINAMORE, *Vocab. dell'uso abruz.* Città di Castello, Lapi, 1893 (2<sup>a</sup> ed.), p. 164), uomo tozzo; *Tarmata* vale tarmata (con epentesi), cioè butterata (Cf. MANUZZI s. *tarmato*, che sull'autorità del SALVINI attribuisce la parola ai romani, io infatti la trovo viva a Velletri; e cf. la descrizione che ne fa l'A., II, 512-30); *Patarachia*, cf. *Gloss.* (non so perché stia fra i nomi propri); *Pritu* = intero (MARCOALDI, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, III, Crocetti, 1877, p. 166; LEOPARDI, *Un altro tegamino di fagioli*. Città di Castello, Lapi 1891, p. 31).

ricca profusione della parlata genuinamente popolareasca, in grado, qua e là, di arguzie, a volte un po' volgarucce, talora anche vivaci e frizzanti <sup>1)</sup>).

E questa perizia nel maneggio del dialetto non ci reca più meraviglia di sorta ora che, nel rivedere le prove di stampa, veniamo a conoscere un'altra parte della considerevole opera letteraria del nostro autore, Francesco Borrocci, oscuro e bizzarro poeta, che dovette, a suo tempo, parere un novatore <sup>2)</sup> e godere di una certa gloriola almeno paesana <sup>3)</sup>. Di lui, infatti, si dice in un codice cinquecentino della Biblioteca comunale di Macerata <sup>4)</sup>, che componeva commedie dialettali dette *Intervenute* o, dal nome dell'autore, *Borrocciate*, di alcune delle quali ci conserva tuttora i prologhi il detto codice, ricco pure di una

<sup>1)</sup> Per tale riguardo la *Com.* sembrami veramente utilissima allo studio cui si accenna, e che non si è voluto iniziare qui per non riuscire troppo incompleti. Da uno spoglio accurato della *Com.* si ricava di frasi e locuzioni popolari assai più che non s'aspetterebbe. Dove la sintassi del testo parrebbe meritare censura dal grammatico italiano, è scusata, il più delle volte, dalla grammatica del dialetto. Quasi costante è l'uso della 3<sup>a</sup> sing. per la 3<sup>a</sup> pl. (pr. 39, 42, 71; I, 94, 95, 330, 331, 365, 472-73; II, 165, 174, 176-77, 178, 181, ecc. ecc.); molti altri fatti notevoli della sintassi dialettale, se non sono costanti, poco manca. Qualche fallo, assai raro, si incontra nei fenomeni metafonetici, ma bisogna notare che lo scambio, in tal caso, era più che perdonabile a chi non ne aveva che una oscura intuizione empirica, se neppur noi siamo giunti ancora per intero a disciplinarli.

<sup>2)</sup> Che io sappia, nessuno dell'Italia centrale erasi valso del puro dialetto in intere scritture drammatiche, ma solo per brevi passi, o per dar la parola, con maggiore verosimiglianza, a qualche interlocutore. Si veda in D'ANCONA, *Origini*, il cap. sulla lingua delle rappresentazioni, e in GASPARY, *Storia d. lett. it.*, vol. II, p. II, pagg. 258-59, 268, 276-78. Per altre regioni cf. FR. FLAMINI, *Il cinquecento*, 301 e segg.

<sup>3)</sup> Lo prova il titolo di *Borrocciate*, dato alle commedie da lui composte.

<sup>4)</sup> È miscellaneo, di f. 125 (42 × 13), sciolto, in passato colla segnatura: 5. E. 18; oggi, secondo il catalogo del Mazzatinti, segnato col numero 550.

commedia che s'iscrive: "Commedia del signor Franc.<sup>o</sup> Borrocci, detta l'Intervenuta, ricitata l'anno 1591, <sup>1)</sup>).

Il dialetto, il metro, lo stile, non meno che la data, il titolo, il numero degli atti e altre concordanze di pensiero e di forma, ci rendono quasi certi che le due commedie provenissero da uno stesso autore, e ci aiutano a interpretare la firma in fondo alla dedicatoria "F. Dom.<sup>o</sup> B. .", che poco o punto temiamo di leggere: Francesco Domenico Borrocci <sup>2)</sup>). Chi egli fosse ci dirà forse lo studioso che indagherà negli archivi di Cingoli <sup>3)</sup>); noi altro non sappiamo di lui oltre a quanto ricavasi dal codice menzionato; da un'ispezione accurata del quale abbiamo fiducia di trarre argomento a parlarne più completamente <sup>4)</sup>).

Poco c'importa del destinatario, un M. R. S. Theofilo Nicolò di Serra San Quirico, sacerdote, a quanto pare, con qualche boriuzza di minuscolo mecenate.

<sup>1)</sup> Debbo questa indicazione alla cortese amicizia del Dr. Giovanni Spadoni, che di questo codice fece, ad altro proposito, un cenno nella *Provincia Maceratese*, an. VII, n. 368 (30 luglio 1901). Egli mi comunicò anche alcune scene di questa commedia, e luoghi scelti dai prologhi, sufficienti al confronto che istituisco.

<sup>2)</sup> Perché egli si aggiungesse qui il secondo nome di Domenico, non è facile dire; ma il fatto non par che possa infirmare la identificazione. Il Dr. Spadoni già mentovato, mi fa sapere che, avendo letti gli elenchi originali degli accademici Catenati di Macerata, non vi ha trovato il nome del nostro poeta; vi ha incontrati, invece, quelli di due altri Borrocci, Cesare ed Alessandro. Che l'uso del dialetto spiacesse ai signori accademici?

<sup>3)</sup> Che il Borrocci fosse di Cingoli non pare che debbasi dubitare. Poteva egli usare così a lungo, in componimenti che tornavano al popolo, altro dialetto che non fosse il nativo?

<sup>4)</sup> Sino ad ora io non ho potuto vedere il codice. Il quale, però, è noto già agli studiosi per le *Ottave alla Cingolana ridicolosa et belle fatte da un cingolano* (cf. S. FERRARI, in *Arch. st. per le Marche e per l'Umbria*, vol. IV, fasc. XHI-XIV, pp. 339-355), alle quali sospettiamo non fosse del tutto estranea l'opera del nostro poeta. Ma di ciò altra volta.

Molto maggiormente preme invece agli studiosi il sapere, se la *Commedia* sia realmente " alla cingolana ", come annunzia il frontespizio. E qui ci crediamo fortunatamente in grado di una risposta sicura.

Oltre a pochi stornelli e proverbi di Cingoli <sup>1)</sup>, troppo brevi e scoloriti per giovare in un paragone rigoroso, conosciamo in quel dialetto la traduzione della famosa novellina boccaccesca <sup>2)</sup>, una mattinata stampata da A. Leopardi <sup>3)</sup> e altre mattinate, di molte diecine di versi, sufficienti allo scopo <sup>4)</sup>.

Chi ha lette le *Mattinate* potrebbe alcun poco dubitare della loro parentela con la *Commedia*; ma l'esame fonetico di questa, rigorosamente condotto a riscontro di quelle, troppo lunghe, polite e regolari per essere parto genuino della scapigliata fantasia popolare, ci persuade che la differenza, notevole a prima lettura, si riduce a pochi scambi, da imputare al tempo o anche alle disformità del dialetto cingolano. Assicura infatti il Raffaelli <sup>5)</sup>, non senza un po' di esagerazione, che " questo

<sup>1)</sup> Gli stornelli in A. GIANANDREA, *Canti popolari marchigiani*. Torino, E. Loescher, 1875, pp. 6 n., 131 n. Altri non ne ho incontrati; ma può darsi che si trovino nel testo non contrassegnati coll'indicazione della provenienza. I proverbi in *Nuova Rivista Misena*, dir. dal cav. Anselmo Anselmi, an. II, n. 8, p. 130; n. 11, p. 178; n. 13, p. 210; n. 14, p. 223.

<sup>2)</sup> PAPANTI, 254-55. È del March. F. Raffaelli che dà pure qualche notizia del dialetto, pp. 255-56.

<sup>3)</sup> A p. 74-75 del vol. *Sub tegmine fagi* di A. LEOPARDI. Lapi, Città di Castello, 1887. Editore è il RAFFAELLI di cui alla n. seg.

<sup>4)</sup> *Saggio di mattinate nel parlare di Cingoli nelle Marche provincia di Macerata, edito con note dal Marchese FILIPPO RAFFAELLI*, bibliotecario della Comunale di Fermo. In Fano, nei tipi di V. Pasqualis succ. Lana, an. M.DCCC.LXXX (Nozze Puccetti-Castiglioni). Il Marchese appone molte note alla buona. Vedasi anche: RAFFAELLI, *Terza e quarta mattinata nel parlare di Cingoli* (1882), (Nozze Trevisani-Baccilli). Cf. PITRÈ, *Bibl.* 139.

<sup>5)</sup> In PAPANTI, 255.

dialetto varia assaissimo secondo che s'avvicina alla parte montana del territorio, o, per l'opposto, scendendo alla Marca si avvicina a Macerata ed a Iesi „. Tra le differenze cui accenna, il Raffaelli non pone veramente lo scambio delle liquide negli articoli (*Comm. lu li, la le, Matt. lu ru u, la ra a ecc.*); ma, oltre che al tempo, un tal fatto si potrà imputare a un'irruzione dei vernacoli finitimi che accolgono e svolgono l'r dell'articolo più ampiamente, (ed anche a un'arbitrio dello scrittore lontano dalla patria), giacché la fonetica della *Commedia* risulta concorde con il resto delle *Mattinate*, meno lievissime differenze. Oltre a tutte le concordanze vocaliche e consonantiche, termine fisso del paragone, piacemi segnalare l'avverbio *janata* di oscura etimologia, che il Raffaelli dice “ proprio del parlare cingolano „, e gli avverbi *miecco, miello, miesso* “ propri „, anch'essi del dialetto di Cingoli, tutti frequenti nella *Commedia*. Non è poi da trascurare menomamente il pieno accordo dei fenomeni metafonetici, non ostante qualche divergenza assai lieve nell'edizione delle *Mattinate* <sup>1)</sup>.

Nel caso contrario rimarrebbe inesplicabile come l'A. osasse ingannare i lettori, asserendo nel frontespizio e nella dedicatoria di scrivere “ alla cingolana „. In conclusione crediamo non si debba dar luogo al minimo dubbio sulla determinazione del dialetto, e lo riteniamo genuinamente cingolano o di paese molto vicino ed affine.

Il Poeta nel frontespizio annunzia di scrivere “ in sdruzolo „; ma se “ sdruzolo „ volle dire *sdrucciolo*, non v'è frontespizio più fallace di questo; nella dedicatoria il verso è detto “ sgroboloso „, ma la parola è oscura, se non vogliamo credere che il Poeta chiamasse “ scrupolosi „ versi

---

<sup>1)</sup> Es. *quistu* 5 per *questa*, ma nella *Comm.* abbiamo il contrario: *questo* per *quistu* una volta o due. Nelle *Mattinate*, *Deo*, 10, ecc. dove nella *Comm. Dia*, ma qui abbiamo *meo*, e ciò per il fatto fonetico basta; nelle *Mattinate*: *stai, sai, mai*, nelle *Comm.* *sta', sa', ma'*, senza la esclusione delle altre.



che corrono liberamente senza regola fissa di accento, di rima, di numero e di misura. In realtà essi sono, la maggior parte, settenari per lo più piani, spesso tronchi, raramente sdrucchioli; raccolgono un discreto numero di ottonari e di novenari, ed anche di senari, quinari, quaternari, e fino di ternari <sup>1)</sup> e di binari <sup>2)</sup>, in regola con la rima. In tanta licenza, si potrà dire soltanto che il Poeta, messosi sulla via di una commedia "ridicolosa", non si è contentato di fatterelli, se "avenuti", <sup>3)</sup>, non poco *piccanti*, e della briosa veste dialettale, ma ha voluto, aggiungendo libertà a libertà, sbizzarrirsi in una fuga veramente sdrucchiole di parole rimate, col solo intento di periodi numerosi, ottenuti con la fusione di versi brevi che non toccassero la gravità dei nostri versi maggiori <sup>4)</sup>. Difficilmente si riuscirà a intravedervi altro intento, per quanto quello proposto s'abbia da credere non sempre, né interamente, raggiunto.

Poche cose dirò della rima nella Commedia, per essere di età assai tarda (1606), e di natura popolarasca, lontana dalla correttezza lirica. Non segnalo le rime di *o* con *o* e con *o*, di *e* con *e* e con *e*; quelle uguali, che non sono molte, o quasi uguali, che sono meno scarse, né quelle ridotte alla regola con qualche licenza. In generale il Poeta cura l'esattezza della rima, senza stento, perché ne ha in abbondanza, contentandosi, ordinariamente, della prima che gli capita; non bada alla ripetizione delle rime e nemmeno delle parole. Anzi spinge tant'oltre la noncuranza che più volte le rime da due salgono a tre <sup>5)</sup> e anche a quattro <sup>6)</sup>, e si dà persino luogo a bisticci come questo: *accordasse*:

<sup>1)</sup> I, 144, 386, 476; II, 44, 593, 799; III, 290, 677, 767, ecc.

<sup>2)</sup> I, 385, binario piano; qua e là alcuni binari tronchi, cioè ternari.

<sup>3)</sup> Nel frontespizio; nella dedicatoria "occursi".

<sup>4)</sup> Sono endecasillabi i 2 versi dello stornello, II, 605-6.

<sup>5)</sup> I, 181-83, 396-98, 489-91; II, 180-82, 364-66; III, 787-89, 814-16.

<sup>6)</sup> III, 81-84, ecc.

*esse* : *stesse* : *menasse* : *sapesse* (II 39-44). Altre volte la rima è lasciata in sospenso, non solo in principio o in fine di atto o di scena <sup>1)</sup>, ma anche nel mezzo del periodo <sup>2)</sup>.

Nella serie delle rime imperfette è da fare più di una distinzione. Ve n'ha di irregolari per oscillazione dell'-*u* coll'-*o* <sup>3)</sup>, dell'-*e* coll'-*i* <sup>4)</sup>, e dell'-*a* coll'-*e* <sup>5)</sup>, da attribuirsi, nella maggior parte, a svista più che a inesattezza di rima. Con queste mandiamo anche le seguenti, irregolari più in apparenza che in realtà: I 28-29: *cosa* : *noiusa* (leggerei addirittura *noiosa*, come vuole la regola, § 9, ma il cod. piega più all'*u* che all'*o*), I 230-231: *nuelle* : *coeglie*, I 329-330: *coeglie* : *belle*; ma più volte (I 445-46, 471-72, II 200-01 ecc.) esattamente *coelle*; I 305-306: *ecchie* : *reggie* cioè 'recchie': cf. § 45; II 149-150: *dota* : *olta*, cf. § 42; III 212-213: *ralegrassi* : *pasci*, cf. § 37; III 574-575: *vacca* : *aqqua* che può anche mandarsi fra le assonanze; III 682-683: *cosa* : *spusa*.

Altre se ne contano, vere assonanze, che hanno sempre conteso un lembo di terreno alle rime propriamente dette <sup>6)</sup>; ed altre vere consonanze <sup>7)</sup>, non del tutto inopportune in un componimento che torna al popolo. Sono immeritevoli di qualunque giustificazione: *causa* : *scusa* II 473-474, che potrà, tutt'al più, essere una rima d'occhio; *stizata* : *cosa* II 772-773 da aggiustare forse con *stizosa*; *terra* : *fiuri* II 27-28; *fiorini* : *tirri* II 31-32, e pochissime altre da porre,

<sup>1)</sup> Pr. 1, 76: I, 1, 26, 27, 404; II, 1, 6; III, 161, 505, 629.

<sup>2)</sup> I, 284, 341, 399; II, 27, 28, 31, 32, ecc.

<sup>3)</sup> II, 33-34, 125-26, 387-88, 694-95, 798-99; III, 518-19, 554-55, 859-60.

<sup>4)</sup> II, 407-8, 180-82, 516-17.

<sup>5)</sup> III, 141-42.

<sup>6)</sup> Pr. 66-7, *uccursci* : *tutti*; 72-3, *piacere* : *vene*; II, 149-50, *dota* : *olta*, cf. § 42; 320-21, *fascie* : *nasce*; 356-57, *mene* : *fede*; 374-75, *signora* : *corona*; 605-6, *rosa* : *gioca* (stornello); 676-77, *cacastraccia* : *pataracchia*; 754-55, *Astorggiu* : *accordu*; III, 49-50, *figliolo* : *troo*; 145-46, *hora* : *bona*; 400-1, *fiesta* : *balestra*; 441-42, *segna* : *prena*; 564-65, *fiesta* : *fenestra*.

<sup>7)</sup> I, 40-1, *legeru* : *piru*; 82-93, *fecatellu* : *quillu*; II, 520-21, *botenello* : *capillo*; III 451-52, *igna* : *pignu*.

più tosto che fra le rime errate, fra i versi che l'autore lasciò varie volte sospesi nelle fughe dei suoi settenari.

Il cod. (12  $\frac{1}{2}$ . 9) è in 16°, di carte scritte 111 non num. (p. 1 front. <sup>1)</sup>; 2-3 dedicatoria; 4-7 prol.; 7 elenco degli attori; 8-29 atto I; 30-73 atto II; 74-111 atto III). Nel dorso (cm. 3) è segnato: *Comedia* (rec. 30 'Biblioteca comunale Serra Sanquirico' <sup>2)</sup>); è di carta filigranata, con varie marche, tra le quali si riconosce il giglio (c. 12), numerata antecedentemente in senso contrario, forse per un cod. in 8°; polito, ben conservato, ricoperto di pergamena (cm. 13. 9  $\frac{3}{4}$ ) scolorita. La scrittura, corretta, abbastanza chiara, tutta di una mano, è la corsiva ordinaria. I versi uno per rigo. Le pagine hanno il richiamo di scrittura che anticipa sempre qualche parola del testo, non mai, se vi s'incontri, il nome dell'interlocutore, posto nel margine sinistro all'altezza della prima riga.

Certe correzioni di pura forma (*jente per gente*) ripetute più volte; il trovarsi il cod. nella patria del destinatario; certe parole della dedica sulla scarsa bellezza del libro, fanno sospettare che questo sia autografo. Ma la cosa non è facilmente dimostrabile, e non manca qualche ragione del contrario.

Ci liberiamo qui da alcune scorie della grafia, per non rischiare nella fonetica di correr dietro alle ombre.

*Apostrofo.* L'hanno d'ordinario le parole che finiscono in consonante: *un'*, *ognun'*, *ben'*, *fin'*, *ven'*, *ser'*, *par'*, *secur'*, ecc., siavi stata o no l'elisione; le prep. *a'*, *su'*; le cong. *e'*, *o'*; l'inter. *pe'*; le forme verb. *va'*, *so'*; non l'hanno molte forme che lo richiederebbero; né l'hanno i due tipi *ntenno*, *rtroo*. Quasi a modo d'abbreviazione è usato in parole come

<sup>1)</sup> Per lo stemma tracciato qui a penna si veda il frontespizio.

<sup>2)</sup> Ben presto del cod., che seguirà le sorti della biblioteca in vendita, si perderanno le tracce, ove qualche biblioteca dello Stato non si affretti a registrarlo fra i suoi manoscritti. Vana è stata qualche pratica da me iniziata.

*a'conciare, a'frittu, a'mazá, a'mazatu, da'cordu, o'sú* per *ossú*, ecc. nelle quali scusa la doppia.

Noi lo limiteremo all'uso moderno, ponendolo anche là dove il Poeta l'ha, involontariamente, tralasciato <sup>1)</sup>.

H. Uso incerto. Può dirsi, in linea generale, che, oltre ai casi dove è o si crede etimologico, si annette a monosillabi vocalici bisognosi di una distinzione: è (*he*), vuole (*o, ho*), a (spesso *ha*), ha (*a, ha*), oh (*o, ho, oh*), ah (*ha, a*), ecc., come si vede, senza costanza. Le grafie *che, chi* e *ghe ghi* lo estendono a *cha, cho, gha, gho*, ecc. Sarà lasciato dove si trova, non producendo confusione.

*Segni ortografici.* Non altri che l'apostrofo e l'accento (sempre acuto <sup>2)</sup>) e un po' abusato), tra i quali, a volte, è mal sicuro il sentenziare, e il segno, non frequente, dell'abbreviatura. Si è rispettato l'accento, solo aggiungendolo dove era stato casualmente omissso.

*Segni di punteggiatura.* Alquanto capricciosamente usati, incontriamo . : ; , ? ; il ! par sostituito dall' ', quando non è omissso. Ridurremo tutto all'uso moderno. Così disgiungeremo o congiungeremo, secondo i casi, alcune poche parole che l'A. abbia trattate irregolarmente. Es. *ben cun-*

<sup>1)</sup> Per mettere in avviso il lettore trascrivo fedelmente alcuni versi della Commedia:

- I. 21: lu oglio gí a' troá
- 22: e' glie rascionaró.
- 36: non pozo fa' ste proe.
- 52: po' so' dannu.
- 62: l'homu quanno s'nvechia.
- 70: voglio gí a' troá Pritu.
- 72: sa' piú che nisciun' altru.
- 134: n seme co la ergogna.
- 141: Gaudentiu n' quae modu,
- 142: strigni pur' lu nodu.
- 180: pe' so' che non se crede.

<sup>2)</sup> Rispetteremo l'accento usato dall'A. non solo nel testo, si anche negli esempi che ne trarremo per lo studio della fonetica.

trati (II 53) scriveremo *be ncntrati*; *van malora* (II 708) *va n malora*; *ch' hautu* (I 465) *ch' ha utu*, ecc., rispettando scrupolosamente la lettera del testo <sup>1)</sup>.

G. CROCIONI.

---

<sup>1)</sup> Cito qui una volta per sempre alcuni opuscoli di poesia dialettale marchegiana, ai quali sono spesso ricorso per i confronti. A. LEOPARDI, *Un altro tegamino di fagioli*. Città di Castello, Lapi, 1891; A. MAZZAGALLI, *N' artra sguitarrata*. Recanati, Simboli, 1889; V. E. ALFANDEI, *Venti sonetti in vernacolo sanseverinate*, 3<sup>a</sup> ed., Foligno, Campitelli, 1888; V. BOLDRINI, *Crescit eundo. Sonetti in dialetto matelicese*. Matelica, Tonnarelli 1891; G. PROCACCINI, *Scenette popolari* (dial. di Pausola). Civitanova-Marche 1899; RAFFAELLI, cf. p. 599 e n. Cito, sebbene incompiuto, il *Vocabolario metaurense* di E. CONTI. Cagli, Balloni, 1898; inoltre la nota *Raccolta di voci romane e marchiane* ecc. Osimo, MDCCLXVIII; il *Dizionario anconitano-italiano per uso delle scuole elementari... compilato dal maestro LUIGI TOSCHI* (la sola parte I). Castelpiano, Romagnoli, 1889; e i *Vocaboli del vernacolo fabrianese* inseriti nel vol. III della *Guida e statistica di Fabriano* di O. MARCOALDI. Fabriano, Crocetti 1877. Ricorro spesso al *Vocabolario dell'uso abruzzese compilato da G. FINAMORE*, sec. ed. Città di Castello, Lapi, 1893; e a *Il Dialetto e la Etnografia di Città di Castello...* di B. BIANCHI. Città di Castello, Lapi, 1888. Mi giovano anche alcune scritture marchegiane inedite o edite in giornaletti; e sopra tutto la conoscenza del nativo dialetto di Arcevia.

---

## FONETICA

## Vocali toniche.

A. — 1. Intatto. Da attribuire a livellamenti analogici:

α) i gerundi *penzenno* II 682, *tramenno* II 866, *affannenno* III 188, *troenno* III 189;

β) l'imprf. *burlesse* III 272;

γ) gli imperat. *staate* pr. 2, 30, 49 ecc., *daamo* III 749, *daamola* II 949; ai quali si ricongiungono *daenno* II 809, *staete* III 708<sup>1)</sup>;

δ) le forme *tenate* III 480, *mettate* II 885, *sentate* pr. 50, 75, *venate* III 779;

ε) ed anche le 1<sup>a</sup> pers. pl. *accittima* pr. 67, *noecchima* III 527, *miritima* III 644, ecc., cf. § 90.

Anche qui *alegro*, pr. 68, III 212, 372. -ARIU -ARIA. I due riflessi: *notariu* III 391, 377, *variu* II 893, *nventariu* III 390, 376: e *penzero* III 601, *lezeru* I 40, *forestere* III 663, *lettéra* pr. 35.

2. E, lungo, I, breve. *i* per gli effetti di -i e -u: *cri*, *cridi* III 194, II 441, *rina reni* III 444, *mico* (MECUM) I 837, *ticu* (TRECUM) I 465, *dillu* III 392, *tridici* II 46, *quiti* pr. 2, *viro* I 324, *fitu* II 631, *ntiso* I 151, *prisu* III 328, *spisci* II 243, *pilcine* II 269, *puiritti* I 204, *sulittu* I 98, *saputillittu* I 457, *dicisci* I 222, *sapisci* I 223, *credisci* I 154; *vi* (VIDES) I 209, *cosigliu* II 95, *discignu* II 36, *strittu* II 860, *misso* pr. 27, *issu* I 278, *prumistu* III 13, *ditto* II 23, *mallittu* I 458.

3. *creditu* II 120, *mene* I 125, *tene* I 124, *della* 110; *eggo eco* III 363, I 207, 332, *metta* II 155, *malletta* II 784, *stretta* I 152, *promesta* II 792, *quesse* III 261, *nseme* I 134, II 629; *stregne* pr. 40.

<sup>1)</sup> Nei *Documenti volgari maceratesi* editi dal ch. sig. L. COLINI-BALDESCHI in *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, vol. X, an. X, n. 5-6, doc. XVI trovo *faite*.

4. All'analogia dei maschili dovranno imputarsi: *quita* I 217, (*aquitare* II 770), *assigna* II 998, *ditta* III 472, *vidua* II 927; all'analogia dei femminili: *malletto* I 162. Sono forme neutre: *quesso* I 146, *quello* pr. 47, anche se in funzione di maschili.

5. *È*, breve. i (E) I 160, 165, II 148 e altrove, per riduzione da *ie*; *iri* (E) III 610, 678.

6. *versu* pr. 75, *traeran* pr. 74, *momentu* I 32, *pattu* I 409, *cervellu* pr. 14, *fratellu* pr. 15, *fecatellu* I 92.

7. *dece* II 33, *de* (DE) II 28, *vene* pr. 73, II 661, *tene* II 321, *pe* (PE) II 829; *ridanno* pr. 70, *esse* I 27, *ntenna* pr. 83, *certe* I 66, *jente* I 9, *altramente* pr. 12.

8. *O*, lungo, *U*, breve. *u* per *-i* e *-u*: *mascaruni* II 560, *castruni* II 561, *spusci* III 534-35, *dutturi* II 220, *duluri* II 821, *nvidiusci* III 794; *cunusci* I 103, 161, II 541, *respusi* I 491; *spusu* III 73, *pensusu* pr. 18, *capricciusu* pr. 19, *pilusu* I 106, *murusu* I 311, *nua* pr. 44, 55 ecc., *vua* pr. 54, *conutti* pr. 51, *uccursi* pr. 66, *funnu* II 207, *tunnu* III 418, *giannu* II 716, *ruttu* III 394, *multo* I 217, 246, III 818, *duppiu* II 346.

9. *furiosa* II 66, *rapaciosa* II 512, *baosa* II 513, *spenzerosa* II 364, *sola* I 121 ed anche *gid* III 569, *miquagid* III 167, *fersora* III 427, *come* I 16; *so* (SUM) I 17 e passim, *to* I 218, II 337, III 341, *so suo* I 52, II 697, III 340, *gionte* II 78, *mpontu* II 138, *mpontaceu* II 151, *ogne* (UNGHE) II 803.

10. *conutte* II 637 o è semplice concessione alla rima, o è riconiata sul maschile; come *notusa* I 29, se pure non s'avrà da leggere *-osa* (del che non sono certo), perché in rima con *cosa*.

11. *O*, breve. *bua* pr. 45<sup>4)</sup>; *cuntu* I 325, *cunti* II 38, *lungi* II 61.

12. *proa* II 200, *lenzola* I 199, *fora* I 354, *foracia* II 157, *forza* I 129, ecc.

13. Ora in *ogni* I 58, ora in *ugni* II 571, 708, ecc., si riflette *OMNIS*. Notevole *mustra* III 566, diffusa tutt'ora per tanta parte della Marca, e ben documentata sin dall'antico, cf. SALVIONI, *Pianto*, 9 e n.

<sup>4)</sup> È dell'Umbria e della Toscana. Cf. BIANCHI, *Dial.* ecc., 26. Nella *Com.* è solo pl., come in Arcevia, a Città di Castello e altrove; il Bianchi lo trova usato al sing. in S. Angelo in Vado, ma si dovrà attribuire all'influenza del pl.

## Vocali atone.

A. — 14. Protonico. Aferesi: *uto* avuto III 354, 540 e anche I 465, *urusu* I 311, *ralbarda* alabarda I 421, e *stianvi* anche *spettaró* II 750, *scoltare* II 438.

15. Noto i futuri: *stroaró* I 434, *rtroaró* II 195, *rparlaró* II 18 e 421, *spettaró* II 750, *rparlarima* III 155; e di fronte a *sarrá* I 84, *serró* I 9, 86, e *sirria* I 273; e l'imperf. *gabbaria* II 183.

16. Finale. Sopravviene in *bua* 45, *nua* 55, *vua* 54, e nelle prime persone plur. § 1 €; si conserva in *oltra* I 85.

E. — 17. Protonico. Aferesi: *suto* essuto II 319.

18. Iniziale e interno ora si conserva, ora viene ad *i*. Resta, d'ordinario, nei prefissi *de-* e *re-*: *desgratiatu* I 176, *delaniata* I 217, *desperá* I 226, *deletta* I 323 (ma *discritiú* II 485, e *-one* I 281), *retirá* I 25, *rechede* I 179, *resenta* II 617, *recea* II 823, *reedecce* II 1028, *recrescesse* III 98; nei fut. *saperá* I 19, *haerí* I 20, *vederó* I 284; nelle parole *prescione* I 98, *fenestra* I 358, *secur* II 411, *migliore* II 389. Per *i'* cf. § 25.

19. Ma assai spesso in *i*: *vinutu* I 89, *rvinutu* III 734, 746, *nisciunu* I 178 363 (e anche *nesciuno* I 179), *svinturatu* III 604, *intura* I 101, *biatu* III 287 (e anche *beatu* I 78); *sintutu* I 227, *gintilezza* II 547, *iniria* III 594; *accittima* pr. 67, *pariria* I 196, *puirittu* I 501, *appittu* II 752 ecc.

20. Notabili le assimilazioni: *Sarafina* II 730, *pataracchia* II 677, *ncollorá* III 267, *-atu* III 268; le sincopi: *puscione* II 221 (possessione), *maldittu* III 149, 175 ecc. e *malletto* I 162.

21. Postonico. Interno: *sentatilu* pr. 75, *poiru* I 405, *dammilu* II 651 (che veramente è da un *mihi*), *patritu* II 487, *geniro* III 722.

22. Apocope. *discritiú* II 485, *rasciú* I 455, *custiú* I 456, *coló* II 556, *pá* padre II 584, *commá* III 67, *persó* II 849, *gagli* III 411, *pe* (PEDE) II 829, *ma* male III 740 (e *campá*[ne?] III 442); e negli infiniti: *dá* I 352, *stá* I 353, *mancá* I 333, *fá* I 334; *haé* I 350, *sapé* I 448; *torce* I 312, *rescote* II 37, *perde* II 120; *dí* I 368, *rvení* 343, *morf* I 369.



I. — 23. Protonico. Aferesi o mezza aferesi nel tipo *in* + cons.: *ncomenzare* pr. 21, *ntenna* pr. 23, *ntricu* pr. 17, *mpresa* I 4, *nguenaglia* III 235; *strumento* III 365; *stu* pr. 17, 24, *su* I 312, *sa* I 221, III 134, che hanno pure le forme intere *istu* I 435, *issu* I 278, 490, *essa* I 215.

24. Sono degni di nota *nitiu* III 540 (INDICIUM), *nijná* II 844 (IN-DIVINARE), forme terziarie (*nd -nn -n*), e *nome* II 1016, III 543, per *in nome*, che si sente tuttora nella Marca e si scriverebbe più esattamente *n nome*.

25. Interno. Spesso *e*: *besognato* pr. 4, I 38 ecc., *besognaria* II 638, *despiace* I 308 e III 332, *deferentia* II 57, *cettadini* II 176 e II 959, *lenguetta* III 414, *lecentiá* III 846; *senterá* pr. 71, *eretá* II 103, *veretá* II 788, *agnelecata* I 216, *gioenette* II 244, *rasomegliá* II 248, ecc.

26. Pel tipo *rtogliesse* I 130, *rveni* I 343 ecc., cf. § 15, ASCOLI, *Arch. gl.* I 531, BIANCHI, *Dial.* 21, e n. 20.

27. Postonico. Interno: *ordene* I 44, *desordene* I 45, *pettene* III 417.

28. Finale. *ce* pr. 50 passim, *stace* II 606, *scusatece* pr. 44, *reedecce* II 1028, *prodecce* I 136; *te* I 73 passim, *sentitte* I 90, *parte* I 373; *me* I 18, 31 ecc., *lassame* I 253, 402 ecc., *ve* II 822, 1017, *se* pr.; 61, *de* I 33 passim; *cettadine* II 420, *fiurine* III 222, *vicine* III 653, *mane* II 303, *jente* I 66, *lege* II 398, *quae* I 446.

29. Noto pure la caduta dell'*i* in *ha* I 440, *fa* I 438, *ma* I 423, *sará* I 84; *po* poi, *o* vuoi, passim; *du* pr. 3, II 27, *nu* noi, *vu* voi, passim.

O. — 30. Protonico. Iniziale. *uccursi* pr. 66, *ulia* I 256-57, *uhimé* I 321, *ugnumu* II 207, *sulittu* I 98, *cumusci* I 103 (ma *cognusci* II 156), *fiurt* II 28, *durmi* I 121, *cumpagnu* III 394, *muri* I 225, *currutu* II 139, *cuntrariu* II 399, *sulicitá* II 597, *durria* III 51, *bunni* buon di II 863 (ma *bon anno* II 886), *bu-lignini* II 242, *furiscitu* III 585; di seconda sillaba: *scunsulata* I 211, *cunsulazione* II 615 (ma *consulatu* I 254), *scunturbata* II 128; *capefocu* III 393. Assimilazione: *Salamone* II 393, III 818,

31. Postonico. Interno. Con riguardo all'*it.* noto: *frottula* pr. 58, *moscula* II 572, *semmula* II 520, *vidua* II 927, *scattule* III 417; e anche *babbitu* III 598. Unico esempio legittimo: *diaulu* II 727, 746.

32. Finale. Siamo quasi nelle identiche condizioni del *Pianto* edito dal SALVIONI, 7, ove si eccettuino *ecco* e deriv. pr. 34, 73, *multo* I 217, *homu* I 62, ecc. Dopo *n* viene ad *-o*: *Pitine* pr. 32, II 299, *Seerine* pr. 33, *ghine* II 287, *piane* II 303, *ins* II 374 (che potrebbe anche essere per epitesi: *i-ne*), *paladine* II |218, *cettadine* II 429. Nei verbi, 1<sup>a</sup> pers. sing., resta quasi sempre: *voglio* II 284, *arracomanno* II 125 ecc.; ma *sacciu* I 93, *abbracciu* I 199, *haggiu* I 2, ecc.

U. — 33. Noto: *romore* pr. 6 con *romore* II 293, *pūcine* II 269 con *pulcine* II 262, *juinittu* II 930 e II 673 con *gioenette* II 244, *rescerà* II 444, se pure è da citare, *cusci* I 172, 192 ecc. e *susci* I 331.

### Consonanti continue.

J. — 34. Iniziale. *iuinittu* II 930, 949, III 105, 250 ecc., ma *giuinittu* II 434, 673, *gioentri* III 1, *gioenette* II 244, *iustamente* II 1005, *iato* III 499, *iamo* III 504, ma *giamo*, passim, *ioca* III 558 e *gioca* II 606, *giocu* III 140, *ianata* I 94, ecc. e *gianata* I 250, II 58, 353, 587. Interno. *aiamà* I 264 e *aggiamà* III 558, *agiamà* III 285.

35. VJ. *lezuru* I 40.

36. SJ. *occasione* pr. 62, *fantascia* I 60, 127 ecc., *prescione* I 108, *bascià* III 715, 787, *bascio* II 68; e venga anche *ascio* II 67. A esito eguale, né solo in apparenza, viene anche SI: *stisci* I 201, *cusci* I 205, *susci* I 131, *sci* I 314, *quasci* I 330, *resciste* II 15, *usciglià* II 90;

37. e anche SSI: *dicisci* I 222, *sapisci* I 223, *haisci* I 361, *assascinata* II 449, e *quisci* II 163, nei quali però è di suono più aspro.

38. TJ. *paschia* I 61, *mpasci* III 277, *pasciu* I 266.

39. PJ. *sacciu* I 93, *sacci* II 188, *saccia* II 441, *saccents* II 379 sapiente.

L. — 40. Se l'intacca l'i: *gli* lino III 410, *mugli* II 905; e vengono anche *gagliana* II 552, III 411; e *coeglie* I 231, e *migl'anni* II 594.

41. LD. Notevole l'assimil. di *mallittu* I 437, III 733, che è pure nella forma transitoria *maldittu* III 675, 149 e *maldetta* III 171, e nella classica *maledetta* II 236; *caldaru* III 416.

42. LT. *ota* I 48, *mut'* I 176 (*mut'* I 246 sotto una cancellatura, sopra *mult'*), di fronte a vari casi in cui si conserva: *multo* I 217, *olta* I 489. Il bell'es. di *olta* I 146 in rima con *dota* I 145, quantunque dalla Com. non sia esclusa l'assonanza, riesce significativo. Esempi di dialetti finitimi nel PAPANTI, p. 96, *mutu* (Montefortino), *atri* p. 99 (Petritoli); dei lontani non occorre parlare. Cf. SALVIONI, *Pianto* 10.

43. LM. *pormone* II 616.

44. FL, PL, BL, CL. *affrittu* I 99, II 929, III 42, *afritta* III 364, *nfruenza* II 260; *pracatu* I 148; *ubrigatu* III 206; *Crementiu passim*, *concrudilo* II 184, e III 55, 274.

45. *reggie* I 306 (AURICULAE), *giusu* I 150, *giudi* I 306 (anche *chiusu* I 107), e stia pur *chiagiarió* III 9.

R. — 46. Si gemina nei futuri *farrima* pr. 43, 46, 58 ecc., *gírrá* pr. 70, *serró* I 9, 86, *sarrá* I 84, 329; negli imperf. *sirria* I 237, *dirria* I 243, *darria* I 502, *starría* II 931; e in *arracomanno* II 125; subentra in *stracca* I 367, in *strifulatu* III 117, 864, se è da *stipulare* di cui ha il significato, e in *nodri* III 410,

47. Metatesi: *stroppiabirri* III 457, *ntartenne* II 268, *ntertene* II 974, *sperfonnata* II 744, *fersora* III 487 (\**frissora* da FRIXORIUM).

48. Non è errore *stroaró* I 434 per *rtroaró*, avendosi a Camerino (PAPANTI 253) *stornenno* per ritornando, e altrove altri casi simili; ma può dubitarsi che sia da diverso prefisso.

V. — 49. Iniziale o intervocalico cade o resta senz'altra regola, forse, che la sintattica: di fronte a *ota* I 48, *oglio* pr. 31, o pr. 65, *illa* I 10, *isu* I 88, *icinanza* I 241, *edé* I 295, *ecchio* I 305, *ergogná* I 315, *enga* I 365, *acca* I 366, *ia* II 2 ecc., e *Seerine* pr. 33, *pioe* I 37, *proa* I 78, *troa* I 79, *coeglie* I 231, *puiritti* pr. 48, *diaulu* I 258, *troaa* II 260, *magnaa* II 261 ecc., altrettante ve ne sono che mantengono il V primario o secondario.

50. Si raddoppia in *avvanza* II 251; si indurisce in *besciche* II 516.

51. W: *varnellittu* III 425.

S. — 52. NS in *nz*: *scunzulato* III 380, *spenzerosa* III 364, *penzeru* pr. 25, *penzando* I 208, e cf. II 49, I 158, 415 ecc. LS. *polzó* III 401.

53. SS. Si sdoppia in *adesa* pr. 21, 63; si dissimila in *prumistu* III 18, *promesta* II 792 (Arcevia: *promerso* e *-mersa*), *mesta* (MISSA) III 599. Tale dissimilazione si ritrova in molti paesi della regione.

54. ST. *cossora* III 828 e *costora* III 654, 690, 746 ecc., *cussú* II 925, 181, 184, III 279, e *custú* III 2.

N. — 55. Cade regolarmente davanti a S: *cusciagliata* II 92, *co-siglio* II 95, *spasa* (EXPANSA) III 60, (esemplari comuni alla regione dell' -u: MAZZAGALLI: *cusiji* 38, *cusija* 40, *cusijera* 38; LEOPARDI: *cusiju* 16 ecc.); in *recrescesse* III 98, 195, *recresciuto* III 369, che sarà *recresciuto*.

56. ND. Assimilazione progressiva: *manna* pr. 8, *facenna* pr. 22, *ntenna* pr. 23, *connutti* pr. 51, *ballanno* III 860, A. §. 24.

57. NG. *agnelecata* I 216, *giugnta* II 208, *strigni* I 142, *stregne* II 890; e stia qui anche *magná* II 252. GN. *cognusci* II 167, *cognoscesse* III 642 (ma *cunusci* I 108, 161); *ngnorante* II 348.

M. — 58. Qualche incertezza nella geminazione: *commo* II 102 ecc. e *como* passim<sup>1)</sup>, *camindá* II 604, *amoglia* II 83, *gessamo* III 741, altrove *gessammo*.

59. MB si assimila in *commatto* II 285 che vuole esser notato. Pongo qui anche *un moccó* II 903 (un boccone).

### Consonanti esplosive.

C. — 60. *racomanno* pr. 76, I 341, II 125, *vechio* I 28, *tochi* I 288, *fenochi* 382, *ochi* I 388, *brocu* I 388, *ciochu* I 389 ecc.; *facenna* pr. 22 (ma -cc- in I 148).

61. — *fecatellu* I 92, *sfocá* I 400, III 791, *allocata* III 688.

---

<sup>1)</sup> Qui la geminazione, da imputare allo sdrucciolo originario comodo, si estende a molti dialetti marchegiani e non marchegiani, e procede anche assai più in là.

Q. — 62. *custiò* I 456, II 291, 301, III 10.

63. *acqua* II 555, 628, III 575 e *aquitare* II 298, 770; anche *agua* II 828.

G. — 64. Talora dilegua. Iniziale: *onna* II 88, *ancie* II 688; interno: *sbiuttitu* II 874; *sbriare* I 69, III 379, 492, 570, 758 (ma *sbrigà* III 824), *fruatù* III 632. Ricordo anche *spiatu* I 268, veramente da *oon-spicaem* (in Arcevia: *spiga spia*). KÖRTING 8948.

65. Palatina iniziale, par che tenda a jotacizzarsi, come ci fa pensare la doppia correzione di *gente* in *jente* I 9, II 141 (e I 66).

66. *Astorggiu* II 754, 759 e *Astorgiu* II 786, *lege* II 377, 398, e *legge* più volte; *quagió* III 167, 590, 756, *hagio* III 377 di fronte a *haggio* passim, cf. § 80.

T. — 67. *aiuda* I 16, *poderete* III 792; in *venderellu* III 428, per la nasale precedente.

68. Al solito, cf. § 80, *butine* I 46, *matinata* I 310; e *scatule* III 413; enclisi: *sentitte* I 90.

**Accidenti generali.** — 69. Prostesi. Di *a*: *acunsigliu* II 491, *accontare* II 64, *arraffazonata* I 183, *arruina* II 453, *arraccomanna* II 125. Giova notare che il 1° è solo fra molte forme normali, il 2° è ben noto alla lingua antica. Di fronte agli altri stanno le forme *ma recomanno* I 341, *racomanno* III 289. Di *s*: *sfor* I 483; *spenzerosa* III 364.

70. Epitesi. *mene* I 125, II 356, *tene* I 124, *cuscine* II 500.

71. Epentesi. Di *a*: *Taramata*; di *r* cf. § 46; *squastratu* II 317 credo per errore.

72. Aferesi. Di *i*- cf. § 23; di *a*- § 14; di *e*- § 17.

73. Sincope. Di *n* cf. § 55; di *l* § 42; di *ȳ* § 64.

74. Apocope. Cf. §§ 22, 29.

75. Metatesi. Cf. § 47.

76. Accento. Non occorre da notare che *causa* I 473 in rima con *scusa*, che è forse rima d'occhio.

77. Assimilazione. ND cf. § 56; LD § 47. Vocalica. Cf. § 20.

78. Dissimilazione. SS cf. § 53; *strica* II 655 (*strigolà* proprio di vari paesi della Marca, da *triturare*).

79. Enclisi. *pose* puossi I 296, II 64, *volu* II 829, *vome* II

462, 581, 841 (RAFFAELLI, *Mattinate, votela*), *voglie* III 552, *hatelo* III 679, *stace* II 606, *parte* I 873, *tente* II 410.

80. Sdoppiamento. Cf. §§ 58, 60, 66, 68.

81. Aggeminazione. Cfr. §§ 46, 58, 66, 68.

### Morfologia.

**Nome.** — 82. Genere. Noto i pl. neutri *fusa* I 47, III 424, *asa* II 572, (ant. lat. *vasum*), *rina* III 444, *acora* III 448, *soma* II 712 *passa* III 437, *crespigna* II 711 (cf. CAIX, *St.* 113); e *le lenzole* III 404 che viene dal neutro; e *amore* II 698 fatto femm., come *asa* vaso II 80, 898, *dia* Dio I 341 e passim.

83. Desinenze. Oltre *butine, ine* ecc. § 32, *i bua* pr. 75, diffuso tuttora nella Marca.

84. Declinazione. Di terza in prima: *pella* III 200, 783, *dota* II 21; in seconda: *produ* II 899, *maru* III 506.

85. Numeri. Noto solo: *du* pr. 3, II 27, *dui* II 59, 262, *dece* II 38, III 222, *inti* II 28, 31, III 107, *se* II 242.

**Pronome.** — 86. Personali. *me* mi pr. 37, *te* ti I 164, *ve* vi pr. 8, *glie* gli (e a loro) pr. 20, *se* si pr. 23; *nua* pr. 44, *vua* pr. 54, *nu* pr. 43, *vu* II 872.

87. Possessivi. I pl. *mia* II 215, *tua* II 473, e il masch. *mia* I 443, III 608 ci danno il diritto di compiere le serie, ponendo anche *sua*, tanto per il maschile, quanto per i pl., sull'autorità dell'uso vivo esteso, per lo meno, dalla provincia di Macerata (regione dell' -u, PAPANTI 81, 82, 84, 85, 254, 259, 266 ecc., RAFAELLI 10 ecc., PROCACCINI, MAZZAGALLI, OLEANDRI, LEOPARDI, BOLDRINI ecc. passim) sino ai dialetti gallo-italici della Marca (CONTI IX)<sup>1</sup>). A queste, che parrebbero accennare a fissità di declinazione, altre se ne aggiungono non estranee ai dialetti finitimi: *me, mi* (PAPANTI 258); e *to, so*, cf. § 9, di cui esempi in PAPANTI 97, 98 ecc. e negli autori citati qui sopra, passim. Non trascurerò, sebbene comuni, i nessi *figliama* II 139, III 776, *figliata figlimu* III 58, 73, 194 *patritu* II 487, *babbitu* III 598.

87<sup>bis</sup>. Relativi. *chi* il quale (nominativo) II 395.

<sup>1</sup>) E più in là. Cf. MEYER in *Grundriss* del GRÖBER, 547; BIANCHI, *Dial.*, 26; MEYER L., *It. Gr.* 213, o meglio D'OVIDIO, *Arch. gl.* XII 176.

88. Dimostrativi. *quistu* pr. 83, *quissu* I 466, *quillu* pr. 41 (*quigli* I 84), *issu* I 278, *su* I 312, *stu* pr. 17, *istu* I 485, *costù* III 2, *cussù* II 181; *quessa* III 265, *quella*, *essa* I 215, *sa* I 221, *sta* I 4, *testa* I 273, *collé* II 505; *costora* III 654, 690, *coссора* III 828 (vale 'i parenti' o 'gruppo di persone nominate'). L' -a delle due ultime forme le congiungerà con i pl. *mia*, *tua*, *sua*, § 87 e con *lora* loro, di molta parte della Marca.

89. Indefiniti. *quae* pr. 22, I 446, *cosa* niente II 725, III 865, 885 ecc., *coelle* niente pr. 28 ecc., *chinga* I 163. Questo, vive per la Marca (PAPANTI 254 (Camerino), 258 (Mogliano)), (LEOPARDI: 13 *chinche scia*), in Arcevia è *chinca* (MARCOALDI: *chinca* 147) e va unita con -sia, *chincasia* chicchessia.

Verbo. — 90. Indicativo. Pres. Notevoli le forme *vaco* I 189, II 809, III 176, *rvaco* I 42, *daco* I 48, *staco* III 192, *veco* I 207, 322, con i cong. *vaca* II 56, III 188, *daca* III 7, 573, *staca* III 41, *veca* I 348, tutte vive (PAPANTI 81: *sago* sono, MAZZAGALLI: *vago* 29, *vaga* 4, *fago* 7, *faga* 8, 40, *staga* 31, *daga* 40, *digo* 27 ecc., PROCACCINI: *vaco* 30, *vaca* 33, 38, *veco* 53, LEOPARDI: *daca* 31, OLEANDRI: *veco* 17, *daco* 22, *vaco* 23, MARCOALDI: *faga*, *faca* 151) cf. MEYER in *Grundris* del GRÖBER, 589; e i plurali *scima* pr. 45, I 482, II 53 ecc., *ultima* II 948, *vultima* III 216, *scrijma* III 344, *puđima* II 883, non meno che *farrima* pr. 43, 46, 58, III 863 ecc., *podirima* pr. 47, *reederima* II 887, *idirima* III 133, *rparlarima* III 155, *rentrarima* III 800, SALVIONI, *Pianto* 12-13. Si ha forse un es. di *sema* I 82. Cf. § 1 ε.

91. Congiuntivo. Cf. §§ 1 δ e 90; inoltre *magna* II 127, *apparechia* I 63, *deora* III 581, *spechia* II 553, *strica* II 655, *deenta* II 567, e molti altri. Per i congiunt. di 2°, 3° e 4° coniug. cf. §§ 1, 2.

92. Imperf. Indic. Notevole *statia* I 98, 99 (e il cong. *stattesse* II 959, III 366), (PAPANTI 259, 261, è d'uso comune), pei quali cf. SALVIONI, *Pianto* 13, 14; *giaa* IBAT I 184, II 827, III 585.

93. Participio. Cf. § 18. *beta* II 80. Nel rest. *béta* e *bitu* bibita. CAMPANELLI 15; *pistu* III 830.

94. Metaplasmi. *paté* I 430, III 594; *giaa* ecc. cf. § 39. *Fuggid* I 234. Il passaggio di questo verbo alla coniugazione 1° è comune a molta parte della Marca; anzi il SALVIONI, *Pianto*, 14, lo dà come un distintivo del Marchegiano.

**Avverbio.** — 95. In *-mente*, *altramente* pr. 12. Di modo: *nseme* I 134, II 639, *como* pr. 57 e *comme* I 429, *cusci* I 118, *susci* I 331, *secummu* III 300. Di esortazione: *ossù* pr. 1 per assimilazione, *osù* I 237; *assata* cf. Gloss. Di tempo: *adessa* pr. 12 (nel pausolano *iera ieri*, PROCCACCINI 30), *com'* II 745 in valore di 'non appena' (Arcevia: *cj*), *po' che* pr. 51, *n questo* I 494, *má* I 450, *ajamá* I 264, *agiamá* III 285, *amaramá* oramai III 161, *janata* e *gianata* I 94, 250, II 58, 853, 587 ecc. (RAFFAELLI, *Matt.* 23 e n. 55. Ivi 23 anche *janajanata*). Di luogo: *fora* pr. 51, I 354, *sfor* I 433, *do* (UBI) I 137, *gió* I 23, 214, 291, *quagió* I 286, *nante* II 349, *nanti* III 276.

96. Assai più osservabili sono le forme *esso* III 534 (*esogli* III 657), *ello* III 528, *ecco* (*decco* III 25 col *d* prostetico), unite con il prefisso *mi-* a formare *miesso* II 136, *miello* III 693, *miecco* pr. 34, talora scritte separatamente: *mi ecco* I 355, alle quali si uniscono *millá* III 174, *miguagió* III 167, *framiecco* III 477. Il RAFFAELLI (PAPANTI 255) ci dà per il dialetto moderno *miè*, *mecquì*, *mecquà*, *miè*, *melli*, *mellà*, *messo*, oltre a *miecco* e *miello*. Il prefisso si rincontra, avverbiale o preposizionale, nel camerinese: *me lu* (PAPANTI 253) e nel trejano: *mellà* (PAPANTI 258), nel matelicese: *me lu*, *me la* ecc. (BOLDRINI 15, 22, 39, 48), nel recanatese: *mecquì*, *mecquà*, *mellè*, *mellassù* (MAZZAGALLI 5, 21, 8, 31, 39 ecc.), nel fabrianese (MARCOALDI 159): *men in*, e credo per buona parte della Marca. In Arcevia s'usano: *macchì* e, raramente, *macchitta*, *macquà*, *mali*, e, raramente, *mallitta* <sup>1)</sup>, *mallà*, *mallassù*, *macquajù*. Il CONTI, *Voc. Met.* 216, segna *malà* e *malé*, trascurando varie forme. Per altre varietà dialettali, marcheg. e non marcheg., vedi *Arch. gl. it.* II 444-446, dove ne parla l'Ascoli.

**Interioriezione.** — 97. *cappita* II 978; *pe* I 134 passim (è una mezza espressione che si pronunzia coll'e stretto, prolungando il suono in senso fricativo); *potta* I 234 espressione volgare di meraviglia.

---

<sup>1)</sup> Mi sia permesso ricordare anche gli avverbi, ormai di uso ristretto, *litta* lì, *chitta* qui, *accuscitta* così, *acculuscitta* in quel modo.



## GLOSSARIO

- Abbutinato* II 54. Probabilmente vale 'raccolto', quasi 'avvol-  
tinato'.
- Ajamá* I 264, *agiamá* III 285, *aggiamá* II 751, ormai.
- Allappá* I 49, attaccarsi. Dal marcheg. *lappa* lappola (*Racc.* 98).  
Con significato analogo in *Racc.* 8.
- Amaramá* III 161. Cf. § 95.
- Ampu* II 179. Certo è un male, forse cutaneo, ma il significato  
preciso sfugge. Da *vampo*. Il MANUZZI dà qualche esempio  
analogo.
- Annutiatu* III 180, ammogliato. Da *nuptiae*.
- Aspa* III 424, aspo. Più fedele dell'it. all'etim. *haspa*. ZAMBALDI  
81, TOSCHI 26 *innaspa*, 38 *naspa*, MARCOALDI 140 *annaspa*;  
spagn. *aspa*.
- Assaia* III 649 'passa via'. Cf. roman. *pussa via*, fabrian. e reat.  
*pissa via* (MARCOALDI 165, CAMPANELLI 23).
- Assigna* II 998, novero, computo. Cf. § 4.
- Batticore* I 89, battito di core.
- Borletta* III 415, piccola borraccia. KÖRTING 1658, 2<sup>a</sup> ed.
- Botenellu* II 520, recipiente in forma di botticella (it. *bottino*)  
da tener cereali, semola ecc.
- Brochu* I 388, brocca. Più vicino dell'it. all'etim. Πρόχος. Cf. KÖR-  
TING 1582.
- Butine* I 46, bottino.
- Cannitu* II 589. Non è chiaro. Forse, per metaf., tranello, im-  
broglio.
- Capicciu* III 405, capecchio. In Arcevia *capeccio*, a Velletri *capercio*.
- Ciocu* I 239, 389, pianella, zoccolo col fondo di legno. Cf. *ciocce*.
- Coelle* III 53, qualche cosa. Cf. CAIX, *St.* 18.
- Copeza* I 890, II 756, capo. TOSCHI 23: *cupiza nuca*; sp. *cabeza*,  
lat. CAPITIUM.
- Coza* I 191. Nell'abr. 'scavatura' (FINAMORE 173), e 'sudiciume',  
in Arcevia 'roveto, cespuglio folto' (cf. it. *accozzaglia*). Qui  
o grandi rughe o gran quantità di peli nel viso da celare  
con la " calcina ", cf. v. 185, o viso lordo. Cf. CAMPANELLI 214.

- Cudiruta* I 376, caudata, forse con allusione inonesta. Nella Marca *coderizzo*, Toschi 22, *Racc.* 53 (Fabriano *codirizzo*, MARCOALDI 149, in Arcevia anche *coderuzzo*) per similitudine l'orlo del pane; *coterone* il codione o codrione (CONTI 148, *codiron* e *codiron*).
- Fantella* II 744, giovinetta. Cf. it. *fante*, *fantolino* ecc. Per aferesi da \**infantella*. Nella canz. del CASTRA 10: *fantilla*. MONACI, *Crestom.* 492.
- Fitto* pr. 49, II 207, 433, III 150, 251, fermo. Da (FIGO) FICTU quasi confitto, inchiodato. Cf. KÖRTING 3729.
- Fitu* II 631, figlio. Dialecti vicini usano: *fetone* giovinetto, *fe-taccia* giovinetta, ecc. Cf. it. 'feto', lat. FERUS.
- Frottula* pr. 58. Si usò spesso per 'rappresentazione drammatica' in genere.
- Fustu* II 346. S'usa, per similitudine come qui, a indicare uomo inetto, nelle locuzioni: dà retta a sto fusto, senti sto fusto ecc. per 'ascolta me'. In fondo ha il significato it.
- Intervenuta* pr. 61-62. È il titolo della *Com.* L'A. interpreta "occasione", mostrando di crederla già in uso; noi crediamo sia un neologismo di lui, cf. pr. 61-62, e pag. 507.
- Janata*. Cf. § 116. La forma *guanata* che trovo in altre rime antiche cingolane inedite, consiglierebbe di ravvicinarlo agli esiti di HOC ANNO, KÖRTING 4568, quasi da 'hac annata' (?).
- Laa* II 249. Il testo legge "a laa", con un "la", sovrinterposto. Deve trattarsi di concrezione, perchè in un cod. veliterno del 400 leggo: *lo lavo del sole*, e in un testo arcevese antico: *i loglie gli avoli*.
- Lapiggiu* III 703, lavaggio, cf. PARODI, *Romania* XIX 484.
- Lenguetta* III 414, linguetta della lucerna.
- Lu e lo* II 667, III 727, III 773. In nessuno dei tre casi la dizione è chiara.
- Magnattu* II 237 mignatta. A Cori *magnatto*; nell'abr. *magnite* bacco. FINAMORE 208.
- Maia* I 152, 289, 298, 367, 378; III 8, 164, 195, 600, 621 ecc. La parola non è più viva a Cingoli.
- Manecane* I 14, II 195, 417, mangiare.
- Mattera* III 412, mada. In Arcevia *mattra*, Матра. *Racc.* 107. Toschi 28, *mattra* e *mattera*.
- Mente* I 495, tener m- badare, porre attenzione. Cf. SALVIONI, *Pianto*, pag. 30. Vale lo stesso la frase *mporre mente*, II 363.

- Moscula* II 572 palèo. Così a Fabriano (MARCOALDI 160).
- Mpampanata* I 251, disgraziata? cf. § 97.
- Nitritu* III 297, sta in un'imprecazione. Così nella Marca si ode:  
che possa abbaiar come un cane, e sim.
- Nomata* I 300, nomea (nominata).
- Ntoccu* I 213. Nell'abr. (FINAMORE 225): *ndocche* e *nducchette* specie di brodo (cf. *tucchette*, FINAMORE 306). Qui, per similitudine, acqua lotosa.
- Nuenza* II 691, Cf. la n.
- Nulla* I 488. Par certo che si debba leggere *n'ulla*; ma sarà impossibile che si debba leggere *nulia* da *nolebam*?
- Paná* III 418, TOSCHI 30: *panara* spianatoia.
- Pannella* III 399, grembiule.
- Pataracchia* II 677. Nel FANFANI: *pateracchio*, ma il significato non è uguale.
- Piste* II 16. Dev'essere parola del gergo.
- Polzó*[ne] III 401. Basta il v. " un polzó pe na balestra „.
- Proenne* II 220, provende (*praebenda*, ZAMBALDI 633) per azione della labiale scomparsa (*provenna*). Cf. KÖRTING 7360.
- Radetora* III 426, radimadia.
- Ramajó* III 396, ramaiuolo.
- Rapacciusu* I 435, II 512. Nel FINAMORE 254: *rapacciose* pieno di loia.
- Rullusu* I 416, forse sozzo (Abr. *rulle* loia, FINAMORE 259).
- Sbisciciá* I 39, sdrucchiolare. In Arcevia *sbrisciciá*, Fabriano (MARCOALDI 168) *sbigiciá*, *sbigiciá*, *sbisciciá*.
- Sbiuttitu* II 864. Cf. § 64. Si aggiunga in CAIX, *Studi* ecc. 37-38.
- Scorti* II 796, accorti.
- Scote* II 996, riscuotere.
- Scultrinato* III 111, rifrustato. Per metaf. da *coltre* (dei letti).
- Scunturbatu* II 128, disturbato. Cf. la frase che è popolare.
- Scuppiá* II 686. Non ha il signif. di *Racc.* 166, ma di arricciare, accartocciare, dar forma rotonda. Cf. it. 'coppo', e KÖRTING 2693.
- Spallacollu* III 178. Parte dell'indumento femminile, ma non ne ho notizia.
- Spara* III 397, cercine. Da *separa* (s'para).
- Stizá* I 328, smuovere, accrescere. Nelle Marche *stizzá* (e anche *scatizzá* \**scapotizzá*) e nell'Abr. (FINAMORE 292) vale levar

la parte arsa del tizzo, perché bruci meglio. Qui per similitudine.

*Stricà* II 655, stritolare. *Racc.* 185. In Arcevia, *strigolà*. Cf. § 78.

*Strifulà* II 1018, III 117, 864. Cf. § 46.

*Trocu* III 407, trogolo. Cf. *cioco*.

*Trufa* III 415 (in Arcevia *truffa*), boccia di terra cotta, che si suol chiamare anche *giusta*, da tener liquidi. Nella canzone del Castra (MONACI, *Crestom.* 491) *trufo*. Si può vedere con qualche utilità CAMPANELLI 153-54, e meglio KÖRTING 9794.

*Tunnu* III 418, scodella, per la forma. In Arcevia 'tonno' e 'tonnino'.

---

# LA INTERVENUTA RIDICOLOSA



Questi saranno nominati in fra tempo nella Commedia secondo che occorrerà :

BRODU  
PILUSU  
RUSCINA  
FINOZA  
STRINA

STURA  
PATARACHIA  
SARAFINA  
ASTORGIO  
STROPPIABIERRI.

## INTERLOCUTORI

PRITU  
SCUFFIOTTU } vecchi  
CREMENTIU }  
GAUDENTIU figlio de Cre-  
mentiu innamoratu  
TARAMATA moglie de

CIABÓ  
SAPORETTA figlia de  
CIABÓ  
SER CIAPPELLITU notariu  
PASQUÁ testimoniu  
CIABÓ

---

## AL MOLTO R. S. IL SIG. THEOFILO NICOLÓ

*Dovendo io, R. S. mio, degnamente corrispondere a tanti singular favori da lei ricevuti, conveniva senz'alcun fallo maggior celerità nel eseguir il debito mio. Il qual mancamento si come conosco e confesso così defendo non dover essere in mala parte preso da lei; considerata adunque la debolezza del mio ingegno, distratto massimamente da mille occupazione noiose, appena gl'anni bastarano nonchè i mesi. Anzi, se io me fusse risoluto con minor maturità, haverei dato segno de stimar poco i meriti suoi, e de conoscer molto meno le forze mie.*

*Ma io tratto questo punto, come se dopo molti dolori avesse partorito qualche gran cosa; et pure io la conosco assai bene, et non m'accuso meno nell'uno di quello che me scusi nell'altro. Ma perchè quello che io do a V. S. è pure il meno imperfetto per esser primo parto uscito da me, spero che sotto nome di bono mi si debbia far bono. Essendomi dunque, R. S., pervenuta a le mani una compositione in prosa raccolta in buona lingua da un gentil homo maceratese sopra alcuni casi occorsi nella mia città, m'he parso per far più gl'animi degl'uditori alegri tradurla in rima in vocabolo cingolano con verso sgroboloso. Tanto più che lei (mentre dett'opera veniva in compositione) mi favori richiederla, ala quale ha potuto più in me il desiderio di ubbidirli che il dubbio di dispiacerli, volendo più tosto ch'ella mi tengha per poeta poco intendente che per servidore poco discreto. La presento dunque sotto la scorta della sua benignità più tosto che sotto la censura del suo giudizio, supplicandola benignamente scusare più che gradire, perdonando i suoi difetti, quali per il poco spatio di tempo sono causati senza farn'altra copia. Prego l'umanità sua che dispenzi l'ignoranza mia col riceverlo almeno, e con aggradire il mio bon animo, con il quale mi raccomando sempre nella sua buona gratia, e le bacio la mano.*

*Di Mac[erata] li 6 di Xbre 1606.*

*D. V. S. M. R. [della V. S. molto rev.].*

*Divot<sup>mo</sup> serv<sup>ro</sup> f. DOM<sup>co</sup> B.*

COMMEDIA

detta *La Intervenuta ridicolosa*

fatta in sdruzolo, alla Cingolana, nela quale se referisce casi avvenuti da personaggi che infra ragionamento se nominaranno, composta ad istantia del M. R. S. Theofilo Nicoló da la Serra de S. Quirico. In Macerata. 1606. <sup>1)</sup>

PROLOGO

O ssú, non piú ciarlare, staate n pó quiti, A ddu' partiti m'é bisognato rescire.		che ve enga le doglie! s'ha da stregne lu nodu.	40
Anzi, per non patire che se facesse remore, l'altr'é che l'autore ve manna a fá la scusa come che s'usa su le commedie fare.	5	E se bene in quillu modu che fa gli cettadini non farrima nu contadini, scusatece, ché nua scima nati fra gli bua.	45
Io non lu posso scusare per adessa altramente, se non ch'ha poca mente e ha manco cervellu.	10	Basta che farrima quello che podirima, da puiritti.	
Dello resto é bon fratellu e bon amicu.	15	Ossú, staate mpó fitti, e sentate ben tutti, po che ve ce sciete connutti. E com' haima finito tutti ve nvito <sup>2)</sup>	50
S'ha pigliatu stu ntricu per stá m pó pensusu, perché é capricciusu e glie piace de stentare:	20	a cena con vua, perché fra de nua non ce porreste stare. Como se fa chiamare la frottula che farima? credo che prima prima tutti l'aggiate saputa:	55
adesa vo ncomenzare a fá quae facenna, se ben par che se ntenna pocu de stu mesteru, pure lu pocu penzeru lu fa scappá dalla strada.	25	se chiama la <i>Intervenuta</i> , e attesa é l'occasione; con gran rascione fora l'ha fatta scappare, perché ve o raccontare certi cascì uccursci.	60
Ma io me so misso a bada e non dico coelle.		V'accittima tutti alegramente a sentire; e ha lo partire ridenno se gírrá,	65
O ssú, sorelle, staate tutte a sentire quello che ve oglio dire.	30	perché se senterá cose de piacere. Ma ecco che vene Pritu de qua a traersu: sentatilu per versu,	70
Quist'é Pitine, Castellu de San Seerine, e miecco sta sera s'ha da scurdar la lettera.	35	me raccomandno.	75
Perché ridete? non me ntennete? s'ha da pigliá moglie,			

<sup>1)</sup> Così nel frontespizio.

<sup>2)</sup> In una correzione: *nvitimo*.

## ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

Pritu sula.

O potta de me! haggiu pigliatu lu gran affrontu! non so se mette cuntu de pigliá sta mpresa; Dio lo sa che me pesa, pur non voglio mancá; se posso tramá quello che aggio su la mente, serró tenuto dalla iente <sup>1)</sup> per lu saggiu della illa. <sup>10</sup> O! lu cervellu me grilla, se sta cosa farró credo che me guadagnaró	5	spissu spissu da manecare. L'homu per non rubbare 15 s'aiuda como po'. Io certo so ch'ha Scuffiottu piacerá. Como lo saperá ancora m'haerá a pagá; 20 lu oglio gi a troá, e glie rascionaró; ma per le scale gió io sento caminá. Me oglio retirá 25 per sentí ciò che dice.
---	---	--

## SCENA SECONDA

Scuffiottu e Pritu.

SCUFF. O! Diu, l'esse vecchio É una mala cosa! A me m'é tanto noiusa <sup>2)</sup> che non lo pozo patí. 30 Me credo de morí a ogni momentu. Se tira mpó de entu, de casa non pozo scappá, lu catarru me fa calá, 35 non pozo fa ste proe. Quanno pioe me bisogna n casa stá per paura de non sbisciá. perché lu pé é lezeru, 40 e io mizu <sup>3)</sup> com'un piru;	50	s'a casa rvaco, allu diaulu me daco: non rtroo cos'all'ordine. La casa sta n desordene, 45 par che scia mess'a butine. o! io ho le fusa pine, s'una ota ne scappo. PRIT. Adessa me gli alappo e glie dico della moglie, 50 e se non la o toglie, po, so dannu! SCUFF. O! sent'un affannu che lu core me straccia. Besognará pur che faccia 55 quello che non vulia fare:
---	----	--

<sup>1)</sup> Sotto la cancellatura: *gente*.<sup>2)</sup> Cf. Prefazione, pag. 602.<sup>3)</sup> In una cancellatura pare: *mizzu*.



	moglie me bisogna pigliare a ogni modu.		la moglie ch'era de Ciabó quillu che se troó	105
PRIT.	È strittu lu nodu, ci ha mpó de fantascia; dá su la pascia	60	alla morte de Pilusu, che per non esse chiusu drent'a na prescione (e s'ebbe rascione)	
	l'homu quanno s'nvechia. Bisogna che m'apparechia a cacciaglie quattro carote.		dalle mura se buttó, e coscí scampó	110
SCUFF.	Ma quello che me percote é lu dí de certe jente, che l'homu non pó fá niente che non lo oglia nasare.	65	dalla furia della corte? *)	
	O! io me oglio sbricare, voglio gí a troá Pritu	70	adessa, per sorte, lu desgratiatu é stat' amazatu.	115
	che ste cose a mena ditu sa piú che nisciun altru.		La moglie l'ha saputu, e per non fall'un cornutu, cuscí mortu, mortu, vo haé quae confortu,	
PRIT.	Adessa te tengho per scaltru e per homu saccente, adesso credo che la mente haggi su lu cervellu.	75	Se o accompagnare: se tu la o pigliare, lasso la cura a tene.	
SCUFF.	O fratellu!		SCUFF. Io n quanto a mene me c'accommodaria,	125
	Beatu chi non proa! chi va a casa, troa ugni cosa accomodatu: la matre l'ha cacatu quanno sem'a la luna.	80	per ché c'aggio fantascia e lu bisogno me sforza, ma non voria che per forza me la rtogliesse Gaudentiu, lu figliu de Crementiu, quillu che va sbrahaggianno e me c'asse lu dannu nseme con la ergogna.	130
PRIT.	Rengratia la fortuna, ché presto sarrá de quigli, ché oltra a gli figli serrá ben goernatu; par che te sii mutatu su lu isu de colore?	85	PRIT. O! a quillu bisogna n quae modo proedecce. Do te engo a rtroare? voglio gí a tramare lu parentatu.	135
SCUFF.	M'é vinutu lu batticore a sentitte parlare; par che me senta forare lu fecatellu, fin che non sacciu quillu che tu ianata dici. <sup>1)</sup>	90	Spero che se sará pracatu Gaudentiu n quae modu.	140
PRIT.	In fatti gl'amici non se conosce mai se non su gli guai; tu statij sulittu, statij sempre affrittu e rascioni con li mura; senti m pó sta intura che t'haggio troata: cunusci Taramata,	95	SCUFF. Strigni pur lu nodu, ché so contentu; ma sá, non gettam'a lu entu la cosa della dota.	145
		100	PRIT. O! quesso na olta ce se ntenne. Faccenne, faccenne, lassame gí a traagliare.	

<sup>1)</sup> Sotto la cancellatura *gianata*, sopra, forse, *janata*, cf. *siente* su *gente*.

<sup>2)</sup> Cf. III 508.

## SCENA TERZA

## Taramata e Saporetta.

TAR.	Fa che tenghi l'uscium giusu, 150 ha ntiso, Saporetta!	pe, so che non se crede 180 la gente che scia nvechiata,
SAP.	Maia, me mitti la stretta, non vurria che me lu dicisci; so che non te credisci che fosse na cioetta. 155	ma io non vaco lasciata né arrafazonata, como che gias Ruscina, che lu isu de calcina 185
TAR.	Uh! figlia, che sci benedetta, la matre tua te cusciglia, e a te, figlia, par che t'aggia feritu. ormá i da maritu, 160 credo che lu cunusci.	tuttu impiastratu haia, e questo lo facia per agguzá l'apititu a qualch'altru maritu. O como che Finoza 190 ch'haia tanta de coza su lu mustacciu;
SAP.	O! scia malletto gl'usci é chinga gli fa. Te oglio contentá, o! to! i contenta? 165	ma io quistu npaociu non m'haggio ma pigliatu, ch'allu strippatu 195 me pariria fá vergogna, e cusci me bisogna durmí senpre sola, e abbracciu le lenzola e lu piumacciu. 200
TAR.	Pe gli figli se stenta, haggio questa sola, e como gli dico na parola, par me se oglia crepá; la oglio maritá <sup>1)</sup> 170 a la prima occasione, e cusci non haerá rascione de lamentasse piú. Ma tu, poera Taramata, 175 mut'i stata desgratiata, ché da po ch'ha persu Ciabó, nisciun te o, nesciun te rechede:	Una olta stiasi lu bracciu, la notte, per abbracciare, penzandome de troare lu puirittu de Ciabó, e cusci me s'urtó 205 su la mattera della farina; quanno veco, la matina, era mezu ammaccatu.

## SCENA QUARTA

## Gaudentiu e Taramata.

GAUD.	O ví se so avvinturatu! ecco Taramata! 210 va tutta scunsulata, porta lu broccu, dé volé gí pe lu ntoccu gió la fonte; volta mpó qua essa fronte, 215	faccia agnelecata, multo va delaniata, ecco Gaudentiu to; po ch'é mortu Ciabó so che non vo stá sola. 220 TAR. Uhimé! sa parola non vurria che lu dicisci,
-------	---	--

<sup>1)</sup> Sotto alle cancellature si legge: *crepare, maritare.*

	vurria prima lo sapisci per certanza.		dirria che lo facesse per volemm accumpagná?	
GAUD.	Lu murí é usanza, 225 non te desperá; n'aggio sintuto rascioná lu maritu de Perna che sa che con la lucerna va cercanno le nuelle. 230		GAUD. Taramata, non te stizá, po mult'i cruda, potta de Iuda! pe, lassate ferrá.	245
TAR.	Non ne credo coeglie.		TAR. O! io aggio altro da fá, non posso, gianata, trista me mpanpanata! quella figlia como sta? lassame caminá, resta consulatu!	250
GAUD.	Dico che lo po crede, ací, per questa fede; potta! pe non te fuggiá, lassate toccá, 235 puttana de me.		GAUD. O! io so deagratiatu. 255 Adessa che gli ulia rascioná, se se ulia accumpagná, lu dianlu ce s'é mpontatu; io credo d'esse natu a cattia nfruenza, 260 ma lu tempo e la paciensa a ogni cosa dá fine.	
TAR.	Ossú! che c'é? non voglio che me tochi; se me ce cao un de sti cicchi... che bella creanza! 240 non ví che la icinanza, se se n'avedesse,			

SCENA QUINTA

Pritu e Saporetta.

PRIT.	Tutto quistu confine aiamá haggio cercatu e non haggio rtoatu 265 quillu pasciu de Gaudentin. Haggio affrontatu Crementiu e gle n'haggio spiatu; non so se do é capitatu o do gitu se scia; 270 credo che la bisarria gli scia ntrata su la testa. O! sirria bella testa, s'un sbarbatellu che non ha cervellu 275 né diseritione, volesse la rascione fasse da per issu, ma po ch'aggio promissu, non voglio mancá, 280 voglio gí a troá a casa Taramata, gle darró na sperónata e vederó che dice.			
			tic. tac.	
SAP.	Chi é? che vó?			285
PRIT.	Fatte mpó qua giò, Madonna Taramata.			
SAP.	Che vó? gianata maia non ce sta, é gita a casá 290 l'acqua giò la fonte.			
PRIT.	Ugni disignu va a monte, non pó gí cosa netta. O! Saporetta, lassate n pó edé. 295 Pose <sup>1)</sup> sapé perché sta cuscí giusa?			
SAP.	Maia ha pigliato scusa per famme stá nserrata, dice che cattia nomata aggio appresso la gente. 300			
PRIT.	Guarda, mpó mente <sup>2)</sup> , e non se ergogna! e ví? besogna lassalle dí esse ecchie; 305			

<sup>1)</sup> Int: si può? (puossi?).

<sup>2)</sup> Int.: metti attenzione.

	giudi le reggie e fa ciò che te piace. Ma se non te despiace dí, comm'i namorata?	310			
	quant'é che la matinata non t'ha fatta lu murusu? Non torce su musu, par che me ogli fá lu piantu.				
SAP.	Uh! Pritu che sci santu, tu me fá ergogná!	315			
PRIT.	Te oglio maritá, sta quita, Saporetta.				
SAP.	Oh! tu me mitti fretta, che sci delaniatu.				
PRIT.	Unu t'aggio troatu che pare un paladine, e veco n fine <sup>1)</sup> che te deletta; é viro, Saporetta?	320			
SAP.	Fa pur cuntú che me piace; par ch'una fornace haggia dentr'allu pettu, ma tu me stizi lu diletto e po non sarrá coeglie.	325			
			PRIT.	O! le ganzette belle	330
				Non se burla suscí.	
			SAP.	Uhimé, Pritu, vi, par che me senta mancá; quello che a da fá fallo prestamente.	335
			PRIT.	Acció che la gente cun mico non te eca, va via e alla ceca fidate de me.	
			SAP.	Io lasso fá a te.	340
			PRIT.	Ma recomanno a Dia <sup>2)</sup> .	
			SAP.	O! quanno sarrá quillu dí che veca rveni a casa maia mia con fantascia	345
				de olemme maritá? e scí, gle oglio parlá scopertamente, gle dirró che lu dente comenza haé appetitu, e se so da maritu perché non me lu dá?	350

## SCENA SESTA

## Taramata e Saporetta.

TAR.	E pur vo stá mi ecco de fora, che scia malletta l'ora che t'haggio cacata!	355	TAR.	Ossú, va via, cioettella, parte cosa bella stá su la strada sola? se te sento dí parola, cudirúta!	375
SAP.	Me s'era cascata la scuffia da la fenestra.		SAP.	O! che donna mpuntuta! Maia, mult'i arrabbiata, so che non m'ha troata... quasci non me l'ha fatto dí.	380
TAR.	So oh'i maestra per caccia le carote. S'haisci piú dote che la figlia de Brunu, ma troará nisciunu che te toglia per moglie. Che te enga le doglie, figlia d'una acca!	360 365		O! io la oglio finí, non voglio piú fenochi, gli gatti a aperti gl'occhi e a missi gli denti.	
SAP.	Maia, i stracca? ha finito de dí? me te pozzi morí, se te dico buscia!	370	TAR.	Senti? sfacciata! che sci scannata! se non portasse lu brochu	385

<sup>1)</sup> Sotto una cancellatura: *infine*.

<sup>2)</sup> Cf. § 82.

con un ciochu t'urria rompe la copeza! 390	SAP. Po crepá che m'oglio maritá! se no l'appittitu sfocaró per altra strada. 400
guarda che gentileza! tu i figlia de Ciabó? se lo so? besogna che sci bastarda che lu focu t'arda! 395	TAR. Non besogna stá piú a bada, lassame n casa entrá: tante glie ne ooglio dá che mal per essa!

SCENA SETTIMA

Gaudentiu sulu.

O poiru Gaudentiu! o babbu me Crementiu! po che haggio dá fá par che me oglia crepá su lu pittu lu core; sento un dolore 410	porti pur la ralbarda. O! che lu focu t'arda, mena le má, non poza magná piú pá, se no glie cao lo core; 425
che tutto me straccia, quella lucente faccia de Taramata bella che m'ha caato la coratella e me fa stá penzusu, 415	in ogni mó lu dolore so certu che m'ammazará, e nisciun me fará le ennette, commo so mortu. Non voglio paté stu tortu, 430
quillo vechio rullusu l'ha da spusare? voglio prima fa crepare issu e lu strippatu; Gaudentiu vá pur armatu, 420	lu ooglio gí a rtroá e con questa gle ooglio dá alla olta dellu traersu; gle stroaró bé lu ersu a istu echio rapacciusu. 435

SCENA OTTAVA

Gaudentiu e Crement.

CREM. Ecco lu, fastidiusu! o che sci mallittu! sempre me fá stá affittu, ma aggio consultatione.	CREM. Non alza la oce, parla pian piá, fatte m pó qua, pagate de rasció; 455
GAUD. Babbo non ha rascione 440 a dí queste parole.	con chi ha fatto custiú tu, dí, saputillittu?
CREM. Sa de che me dole? dellu fastidiu mia, che per la fé de Dia non me mportaria coelle. 445	GAUD. Lu diaulu mallittu gle l'ha fatto sapé; o! me par de vedé 460 che vogli rascioná.
GAUD. Quae nuelle tu á ntiso de me? ma se pozzo sapé chi é su mitti-focu, non pozza troá ma locu, 450 se non lu pacco n croce.	CREM. O! tu me fa cacá, tu vo la burla; dí m pó, lu fí de Scuria, ch'ha uto a fá con ticu? 465
	GAUD. O! quissu é un intricu che non finirá mai.

CREM.	Eccomi su gli guai, Pe, dimme com'è stato?		io che nulia <sup>1)</sup> comenzare, disci na ota: Ossù;	
GAUD.	E non c' haimo dato, 470 non è stato coelle.		issu disee: Mena tu; 490	
CREM.	Mai le quelle se lea senza causa, Non fa piú scusa, dillo, nome de Dia! 475		io respusi: Mana tu, ch'io non voglio mená, nona voglio comenzá. N questo la gente lo sentí e ce enne a spartí, 495	
GAUD.	O! via, allo dire non aggio uluto patire che me facesse ngnuria, e cuscí con furia 480 resuluti ce scima partiti, e scima giti sfor delle mura; issu haia paura, pur l'arme sfoderó, 485 e se tiró da na banna per menare;		e cuscí lu casu é gitu. Vidi m pó, se so fenitu! babbu, pe, temme mente.	
		CREM.	Po se la gente te sentesse dí cuscí, 500 purrítu, non ví che te darria la burla? Ossu! giamo, ché Scurla ve o fá fá la pace.	
		GAUD.	Farró como te piace, 505 Ossù, giamo ia!	

---

<sup>1)</sup> Cf. Gloss.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Pritu e Scufflottu.

Prit.	Giasa giò la fonte, gl'haggio parlato per la ia; c'ha fantascia e bona ntentione, m'a me par ch'haggia rascione ò per un cuntu, perché sci vecchio troppu e a quissu ntoppu non ce se pó proedere.		me dé cento inti fiuri; e ssa igna quanto mporta per farla piú corta?	30
Scuff.	È io gl'oglio fá vedere che, se ben so canutu, so grosso e spallutu e commo me proará, ma se n'avederá se ce posso resciste; so statutu a tre piste coscí vecchio como so.	10	Prit. Cento inti fiorini, ma dice ch'è bon tiri <sup>1)</sup> . Scuff. O be, dece fiuri manco non me fa lu fiancu; per quantu sta m pignu? se me resce un disignu, io gle l'oglio rescote e cascí farrá la dote lu maritu a la moglie.	35
Prit.	Ossú, gle rparlaró per quissu cuntutu tanto; ma dimme un pó, quanto ha da gí nanzí la dote? perché bisogna che la scota, chem'haditto che sta m pignu, é un quattru de igna che troppo mporta!	15	Prit. Piú presto non la toglie, non gle lo promette, sta m pignu per cento sette, non te mette cuntutu.	40
Scuff.	Mogliema che s'è morta in du stafia de terra	25	Scuff. Appuntutu; e che me restaria? tridici fiuri sarria lu nome della dote? po me percote a ppenzacce solamente.	45
			Prit. Daristi da dí a la gente e starristi sempre affrittu; ecco ser Ciappellitu! ce scima be ncontrati.	50

SCENA SECONDA

Sere, Scuff. e Prit.

SER.	Perché ve scete abbutinati? me olete colle [coelle?] dire nanzí che vaca a spartire la deferentia ch'è nata poco fa, gianata,	55	fra dui pazariagli che co li cortieglí lungli se ulia ferire? io gli so git' a spartire e gli ooglio accordare.	60
------	---	----	---	----

<sup>1)</sup> Int. terreno.

SCUFF.	Pose <sup>1)</sup> accontare comm' é gita la cosa?	65	SER.	a dilla, fratellu. I nisciunu é cervellu.	
SER.	Non é gita furiosa; a piú per ascio, per adesso ve bascio a tutti du le mane.		SCUFF.	Se non c' é non ce scia, o io la fantascia me la oglio caere.	115
PRIT.	Ossú, a domane; ma, sere, dí un pó, te par. che s'aggia rasció Scuffiottu a pigliá moglie?	70	SER.	E a me me pare che per esse decrepitu e per non perde lu creditu ch'ha appresso la gente non la pigliassi altramente,	120
SER.	So che non la o toglie, Scuffiottu, t'ho' accompagnare?	75	SCUFF.	pur fa ciò che te piace, voglio gí a fá sta pace, m' arracomanno.	125
SCUFF.	Scí, perché non te pare che scia tempu ancora, non te par scia gionta l' hora? non pozo stá sulu n casa.		PRIT.	O va cu lu malannu che lu cancaru te magna! ha scunturbato la Spagna.	
SER.	Tu n' ha beta na asa; l' homu quanno s' hé nvechiatu per stá repusatu non bisogna che s' amoglia.	80	SCUFF.	A Dia, a Dia, sere.	
PRIT.	Besogna che la toglia per esse goernatu.	85	PRIT.	O! bellu parere che t' ha datu cussú!	130
SER.	Sarrá pocu prezatu un vecchio da na donna, sotto a quella onna le brache o portá; lassate cuscigliá a chi a studiatu.	90	SCUFF.	Che ce fa a nu? ma nun bisogna parlanne ché cussú, sa? lo spanne per tutto, adesso, adesso; comenzará miesso culu primu che s' afronta.	135
SCUFF.	So bellu e cuscigliatu e me so resolutu.		PRIT.	O ddí che ce se mponta quissu notariu curnutu; commo l' haerá saputu la iente, che ce fá?	140
SER.	Me bisogna stá mutu da ché non vo cosigliu, io te poss' esse figliu, tu me l' haeristi a dare, ma pe lo studiare che saccio commo va.	95	SCUFF.	Lu pudiria rguastá.	
PRIT.	Pritu, che ce dirrá su n quesse parole?	100	PRIT.	O tu i mattu, ancora non è fattu!	
PRIT.	Faccia commo vole, ma a dí la eretà commo o da fá? bisogna che lu goernu l' haggia quistu nvernu per poté campá, se no glie bisogna crepá de friddu e di vittu; sallo ser Ciappellittu sempre a stá n casa sulu.... me se gonfiarú lu culu,	105	SCUFF.	Ce se pó mpontá, ch'io l' oglio fá, se credesse senza dota, io lo oglio fá na olta, mpontacese chi se o.	145
			PRIT.	Sa che farró? girrò a sollicitá.	150
			SCUFF.	Scí, scí vagl' a parlá nanzi ce metta focu su notariu da pocu, ch' e forscia la o per issu.	155
			PRIT.	Sí, non ce penza a quissu.	
			SCUFF.	Ce lu fará pensare, fa che l' oglia pigliare; con mille buscie con mille frascarie te hé <sup>2)</sup> quisci notarij	160

<sup>1)</sup> Int.: puossi? si può?

<sup>2)</sup> Int.: viene, cioè, vengono.



che hé tutti falzarij;		ma quae volta se ne pente,	
saccio be chi é quisci!	165	ohimé! che gente!	
non c'é homo per isci;		lo patre gabbaria,	
cognusci Mauritiu		concrudilo, assaia!	
che hé lu dottor de stu locu?		ché me oglio ritirare.	185
e pur manóc per pocu		PRAT. Dó te engo a rtroare?	
ch'un notariu non lu gabasse	170	SCUFF. Mi eccu n casa, e sa,	
e non glie falzificasse		fa che sacci trattá	
lu strumentu d'un campo,		la cosa della dote.	
che glie enga lu ampu,		PRAT. Gle la oglio fá rescote,	190
a quanti ce n'é;		lassa fá a me	
sa che é?	175	che te oglio fá vedé	
quisti cettadini		si chi é Pritu to;	
gle dá du quatrini		ma dimme m pó,	
e po glie lassa fare,		rtroaró da manecá?	195
scritture cassare,		SCUFF. Sof, lo oglio fá!	
falzificá strumenti,	180	va via prestamente.	

SCENA TERZA

Crement. e Taram.

CREM. In fine la mala gente		adesso s'é missu	280
per tutto se rtroa,		su le custió.	
gle paria de fá na proa	200	TAR. Tu t'ha piú che rasció,	
a lu figliu de Brodu,		Crementiu fratellu,	
non vulía che i niscium modu		e io cu lu cervellu	
la pace se facesse		commatto de Saporetta	285
acció che ce mettesse		che é tanto maledetta	
le mane la Rasció,	205	che pare un magnattu.	
ma un homu de reputatió		CREM. Quissu non é lu fattu,	
ngunu fa stá fittu,		non é cosa lu gridá,	
se non giugna ser Ciappellittu,		é che vo spreca,	240
non se facia coelle.		vo buttá gli quatrini:	
TAR. Non piú nuelle,	210	se bulignini	
lassa fá a me,		ha spisci s'una ribeca,	
Crementiu ve,		le gioenette non spreca,	
cuscí sulu che fa?		non saccio che te ogli.	245
CREM. Statia a penzá		TAR. Sacci che non ce cogli:	
alli guai mia	215	figliama a spreca	
che per la fe de Dia		se vo rasomegliá	
non ha funnu né fine;		tutta a [la] laa sua <sup>1)</sup>	
y sarría un paladine,		che, a dilla nfra de nua,	250
se non haesse st'affannu;		che per avvanzá	
se proenne de gran l'annu	220	non vulia mai magná	
me fa la puscione;		na cica de ricotta;	
quanno voglio un testone		la carne meza cotta	
saccio do me gi;		io gl'haggio vista venne.	255
sette fogliette de ví		Era donna da facenne,	
quist'anno aggio rposte,	225	gle paria de fá na proa	
ma aggiu stu figliu alle coste,		quanno cucia du oa,	
che me fa desperá;		e, s'a venne le troaa,	
ugni cosa vo fá		non se le magna,	260
commo pare a issu;		per gola d'un quatrine;	

<sup>1)</sup> Cf. Gloss. s. laa.



	e laasa fare a mene.		che fa lu sapiente	
<b>CREM.</b>	Sere, a la fede		e da tutta la gente	
	me comenzi a reentrare,		é tenut'un Salamone,	
	te oglio recordare		su i banchi a la Rascione	
	solo na paroletta;	360	ugni dí se rtroa.	395
	(me par che la ganzetta		Che, se facesse proa,	
	scia sufficiente)		manco sa lege;	
	ma guarda mpó mente		spissu, spissu le lege	
	della robba se che ha,	365	ntenne a lu contrariu.	400
	e dimmelo dimá.		Me che so notariu	
<b>SER.</b>	O ssú io, sa?		é venuti a rtroare	
	fa pure stima		per volesse cuscigliare	
	che prima prima		de qualche ntrica.	
	ogni cosa voglio sapé;		<b>CREM.</b> Io t'aggio per amicu	
	tu statte a sedé,	370	e lasso a te la cura;	405
	e a me laasa traagliá,		va con la ventura	
	e commo non saccio tirá		e con la bona sorte,	
	questa faccenna a fine,		e, se a me me porti	
	dí che lo ine		quae bona nuella,	
	m'ha caato de cervellu.	375	tente su la scarsella	410
<b>CREM.</b>	Sere, fratellu,		secur quae grussittu.	
	non te dico altro;		<b>SER.</b> Lassa fá a ser Ciappellitu ( <i>sic</i> ),	
	te conosco scaltru		vatte pur via	
	e per homo saccante,		che per la fede mia	
	ma fa che la gente	380	t'oglio servire,	415
	non te conosca variu.		e voglio adessa gire	
<b>SER.</b>	Crementiu, so notariu		un poco a manecare,	
	e aggio studiatu		e po rverró a parlare	
	e me so troatu		mi ecco a Taramata.	
	piú volte a quisci mpicci;	385	Commo l'aggio cuscigliata	420
	no me va ma i capricci		bello bello gle parlaró,	
	su per lu capu,		e lu nventariu farró	
	perché i o sempre n capo		della roba che se rtroa,	
	lo meglio e lo migliore,	390	acció la noa	
	e forse quae dottore		pozza dá a Crementiu.	425

SCENA QUINTA

Pritu e Gaudent.

<b>PRIT.</b>	Ven m pó qua, Gaudentiu,		e tu non vo scoltare,	
	lássate rascioná,		par che scij nferiatu.	
	potta! te fa tirá		<b>GAUD.</b> Babbu t'ha mannatu,	440
	commo fussi cettadine.		cridi che non lo saccia?	
<b>GAUD.</b>	Tu non ha ma fine,	430	non bisogna che me faccia	
	finiscila, se te pare,		parlá per gli mezani,	
	che agg'altro da fare,		ché gle rescerá vani	
	non pozo stá piú fittu.		tutti gli cuscigli.	445
<b>PRIT.</b>	Se vede ch'i giuinittu,		Gli poeri figli	
	e che non ha cervellu;	435	se tratta da fachini,	
	io comm'un fratellu		commo a du quatrini...	
	te oglio cuscigliare,		o! m'ha assascinati!	

	tristu me desgratiatu, che voglio io piú fare? non pozo piú campare, stu figliu m' arruina, tuttu se tapina, tuttu se delania, e pó issi smania, se non te la puttana, ma quae volta la lana gle casca da la testa.	450	GAUD. Po ch' ha da grí cuscine, de olemme accompagná, io te oglio parlá alla libera gianata: La moglie de Ciabó, se colle' me o, i me oglio accompagná, altramente non penzá che m'haccompagna mai.	500
PRIT.	O! quessa é n'altra festa, lassamola pur gire; vome <sup>1)</sup> tu sentire? vo sta un poco quitu? te oglio fá un partitu che a te te piacerá, se te contentará sará bene per te, che io, per cuntu me, pocu me ne curu.	460	PRIT. O! che te enga gli guai! tu no burlá, e che vo fá d'essa vecchia rapaciosa, lercia, brutta e baosa? ha na bocca par na gaggia, e credo ch'haggia le poccie, commo besciche. Io non so che te dichí, do te a la fantascia? con le froschie spargeria de semmula un botenellu, né dente né capillu credo ch'haggia sula testa; non saria cos'honesta, non te pigliá su mpacciu; ha po quillu mustacciu, che se glie guardi fissu par scia d'un porcu stissu; gli putrist'esse figliu, piglia quistu cuscigliu, lassala stare.	510
GAUD.	Tu parli cu lu muru, non te oglio ascoltá, e vatti pur a fá gli fatti tua, che fra de nua poco ce po avanzá.	470	GAUD. Vome <sup>1)</sup> contentare? dammela a quistu modu.	515
PRIT.	Te ulia rascioná de olette dà moglie, ma po che non l'ho togliu i me oglio partí.	475	PRIT. No no, guasta lu nodu, non ce pensare, no ne oglio parlare, me oglio grí con Dia.	525
GAUD.	Fermate, do o grí? se de quiss' ho rascioná, i t'oglio ascoltá, perdoname, fratellu.	480	GAUD. Ossú, dimme pur via chi é quessa che m'ho dá, s' é cosa da pigliá damo adess' la stretta.	530
PRIT.	Tu non ha cervellu né discretiú; te par da haé rasciú a patritu de dí male? lu demoniu nfernale quesse cose te fa dí.	485	PRIT. Cunusci Saporetta, la fi de Taramata, quella delicata, quillu musu de luna? sacci che nesciuna la passa de bellezza; é tutta gentileza, lu nome la condanna: non ví che se domanna	535
GAUD.	O! stamme a sentí: lu bon acunsigliu che te oglio dá da figliu, te oglio accompagnare, (o! multo me pare che t'aggia da piacere!) me l'ha dittu lu sere, ch' é con una ganzetta delicata e netta: la prima de Petine.	490		540
		495		545

<sup>1)</sup> Int.: mi vuoi.

	la bella Saporetta?	550	resce donna d'honore.	
	a lu manc' é ganzetta, non é gaglia vechia, né crede che se spechia, né se mpiastra mustacciu:		GAUD. Non piú ch' a me l' amore me rentra su l cervellu.	580
	acqua de pantanaacciu lu coló che se mette; non é da ste cioette né da ste saputelle che in locu d'esse belle par tanti mascaruni:	555	O! Pritu, mio fratellu, pe, fallo prestamente, non me fá stá dolente, va, troa pur mi pá e dí se lo vo fá, e po troa Taramata, vaoci, è meglio gí gianata, fa na olta prestu, Pritu.	585
	gli mariti é castruni che glie lo lassa fare.	560	PRIT. No no furia, lu cannitu pe lassa a me fá, te oglio contentá vatte pur via.	590
GAUD.	Tu me comenzi entrare drent' a la fantascia, che per la fede mia me sento n certo modu... par che deenta brodu: tu hai piú che rasció.	565	GAUD. O! Dia! a me me par migl'anni che l'aggio da spusá, Pritu, Pritu, e sa? sulicita, fratellu!	595
PRIT.	E sa per un Sansó, quano rapre la bocca; ugn'annu po la biocha... par na moscula per casa, quannu rlaa le asa pare na signora, e porta la corona, e scí se la fa penne e con le sue faccenne	570	PRIT. E va via, pazarellu, lassa la cura a me. O! o! quiastu pur c' é; non haggio fattu pocu: non sta sempre in un locu chi le facenne o fá. Lassame caminá.	600
		575		

SCENA SESTA

Saporetta sola, canta.

SAP.	Sotto sotterra c'hé nata na rosa, stace lo caalier che ciancia e gioca. Scia laudato Dia! dapó che Maia mia maritu m'ho troá, e cuscí pozo cantá e stá bella ripusata; ce so pur arriata a questa contenteza! uhimé! che allegreza che cunsulatione! me par che lu pormone iss' ancora se resenta; maia mia, che scí contenta, multu ha cunsulata figliata, gianata, ma piú te fo stizare, e te oglio portare	605	l'acqua con le rechie. Che c'o fá d'esse echie che le ganzette, le poerette, prima le fa nvechiá che l'oglia maritá? le fa tutte liquefá e cuscí non ti curá ch'allu primu fitu non é piu bon da maritu: gle se nrespa le ancie, e queste non é ciancie o guarda, mpó mente da ste echie dolente commo scima cunnutte; besognaria che tutte nseme s'accordasse e maritu se pigliasse	625
		610		630
		615		635
		620		640

tutte da per esse, o po esse stesse n casa se lu menasse, che nesciuno lo sapesse; so che le farria pensare ste echie, e stralunare a rtroaglie maritu, e quist'é l'apititu che m'haia missu n testa,	645	se maia non era presta a dammilu essa stessa. Ossú voglio gí via, me oglio gí a fá bella ché par la coratella me se strica drent'a lu core, ma dé esse l'amore che drento c'hé rentratu.	650 655
---	-----	---	------------

## SCENA SETTIMA

## Scuffiottu e Saporetta.

SCUFF. Potta! me so straccatu co lo tanto aspettare! pe, che se penza de fare Pritu, che non vene? me fa stá m pene in doglie e in affannu, m'ha fatto stá un annu in casa a fá cioetta <sup>1)</sup> , o! eccu Saporetta, potta! lu se tira.	660	to! to! é na peza, tu non i nuenza <sup>2)</sup> e te ho acconciare?	690
SAP. Ho! ho!		SAP. Me la ulia leare e po me s'hé scordato. Uh! che scí scannatu, non guardá ogni cosetta, non lu ví? so poeretta, per la amor de Dia non lu rdí a maia mia, Scuffiottu, non ne parlá.	695 700
SCUFF. Ha! ha! suspira, la oglio gí a ncuentrá. Saporetta, che fa c'ha dato su l'archittu? quae bellu giuinittu t'ha fatto la fattura; chi hé? lu fí di Stura ho lu fí de Cacastraccia?	670 675	SCUFF. Non te dubitá, bada pur a te, ma dimme m pó a me, che facete sole n casa? mammata vidua é rmasa non se ole rmaritá; pe, che penza de fá? ugni cosa va n malora, chi ve laora, chi ve rfica la igna? horma le crespigna a soma ce se dé rcoglie.	705 710
SAP. Uh! uh! che patarachia, pe no stá un poco quitu!		SAP. Oh! non me dá piú doglie non me dá piú affannu, é giuntu l'annu che hé mortu babbu Ciabó e ancó non vo penzá a rmaritasse.	715
SCUFF. Ha troatu maritu mammata Taramata?	680	SCUFF. Se maritu rtroasse per essa e per te, dimme m pó a me	720
SAP. E scí gianata quesso statia penzenno.			
SCUFF. O! su! te ntenno e t'haggio ben comprius! t'ha 'mpiastratu lu isu e scuppate le ciglia, o! che bella figlia! t'ha fattu lu ricciu, ma che hé stu mpicciu?	685		

<sup>1)</sup> Int.: a far come la civetta, cioè a guardare e riguardare se tornava.

<sup>2)</sup> Che s'abbia da correggere in 'nuenza' novizia?

- ce s'accordaria?  
**SAP.** Sci non c'ha fantasia,  
 non o'ha cosa de oglia. 725  
**SCUFF.** O! che gle enga la doglia,  
 pe, che diaulo vo fá?  
 Dí m pó, e gl'é stat'a parlá  
 nisciunu sta matina?  
**SAP.** Lu maritu de Sarafina, 730  
 Pritu, ce enne, gianata,  
 ma non ce l'ha troata,  
 non gl'ha ditto coelle.  
**SCUFF.** Ah! ha! bone nuelle,  
 Pritu se mette prescia, 735  
 bisogna che rescia  
 lu maniggiu sicuramente.
- SAP.** Me par de vedé iente,  
 lassame reentrare.  
**SCUFF.** No gl'aggio potuto caare 740  
 na parola de bocca.  
 A ha fé che non hé sciocha,  
 che fantella sperfonnata!  
 la donna com'é nata  
 té lu diaulo su lu crine, 745  
 con esse, infine,  
 non se pó haé da fare;  
 me oglio retirare  
 e cusci spettaró Pritu. 750  
 Aggiamo dé haé appetitu,  
 é un pezu che ge via.

SCIENA (sic) OTTAVA

Taramata e Sere.

- TAR.** S'io non giugna  
 presto, n casa d'Astorggiu,  
 cridi che d'accordu 755  
 s'harría rotta la copeza:  
 o! che bella gentileza!  
 la commá gridaa,  
 Astorggiu se stizzaa,  
 paria cani e gatti: 760  
 " Quisci non é gli patti  
 che m'ulij osservare ..  
 dicia la Commare.  
 Astorggiu responnia:  
 " T'ha messa fantasia 765  
 e non hé vir coelle;  
 chi t'ha ditt'esse nuelle?  
 dimmelo m pó tu ..  
 All'ora i giunse su 770  
 e gli feci aquitare,  
 e all'ora la Commare  
 me disse tutta stizata:  
 " Parte bella questa cosa?  
 custú che me promette  
 de non toccá gazette 775  
 fin ch'ha da stá con micu,  
 e po l'amicu  
 per famme desperá  
 se va a colcá  
 co la figlia de Fofó! 780  
 ví se m'haggio rasció  
 de gridá e stá dolente! ..  
 Uh mult'é furiente,  
 l'hé malletta la Commá.
- Non s'ulia contentá 785  
 che Astorgiu glie dicesse  
 che se n'accorgesse,  
 che non era veretá  
 che gli ulia dá  
 per fi a lu giuramentu, 790  
 che glie enga lu spaentu!  
**SER.** La cosa promesta,  
 mascimamente questa  
 ch'hé un parentatu  
 bisogna scia manegiatu 795  
 da homini saggi e scorti:  
 acció che gli torti  
 non se faccia a nisciunu,  
 c'ognunu  
 ne resta consulatu; 800  
 quistu parentatu  
 io lu oglio trattare;  
 sempre a da fare  
 un homu de riputatió;  
 ossú! alla cunclusió! 805  
 o! o!, ecco Taramata!  
 sei multo ben troata!  
**TAR.** Che va facenno, sere?  
**SER.** Vaco daenno parere  
 a chi me lu chede, 810  
 senza mercede  
 e senza pagamentu.  
**TAR.** Uh! che scí contentu!  
 appunto bisogno n'haia:  
 t'oglio dí na fantasia 815  
 che m'haggio misso n testa.

<b>SER.</b>	É cos' honesta; quanno s'ha da cuscigliare, besogna gí a rtroare quigli ch'hé dutturi, 820 perché i ntrichi e i duluri da lu capu ve lea.		e figliata la o lassá a che ne ho ne enga?') fa che non te ntenna, non me ne rascioná. 840
<b>TAR.</b>	Par che lu core recea quae consuliatió. Senti m pó s'aggio rasció, 825 senti m pó che voglio fá: poco fa giaa a caa m pó d'agua a la fontana, e a pé de strada piana Pritu m'affrontó 880 e cuscí me rascionó d'un partitu ch'issu haia, de olemme rmaritá da che Ciabó é mortu.	<b>TAR.</b>	Pe, vome <sup>2)</sup> ascoltá, ancó non haggio dittu e tu, ser Ciappellittu, vo toglie a nijná: essa ancó vo maritá, 845 serrá duppiu lu nodu. <b>SER.</b> O! o! a quissu modu, t'aeristi quae rasció, ma lu dí delle persó che sarrá lu fattu; 850 nanzi facci lu contrattu e! penzatece bene. Ma ecco che vene Pritu, de qua, vedamo che vo fá. , 855
<b>SER.</b>	O! bellu confortu! 835 tu t'ho rmaritá		

## SICIENA NONA

## Pritu, Sere e Taram.

<b>PRIT.</b>	E unu n'hé accordatu! comm'haggio rtroatu Taramata sola, in una parola lu nodu é bell'e strittu! 860 O! eccu Ciappellittu, rasciona con Taramata: bunní bunní, brigata.		era inutu a rascionatte 880 de quillu parere; mi ecco allu sere gle lu podima fidare.
<b>SER.</b>	A! <i>decon Pritum valentem!</i> di' m pó, che va facenno? 865 quae cosa va tramenno.	<b>SER.</b>	Se cuscigliu ve posso dare no ve mettate affannu, 885 se no, bunní e bonannu, ce reederima.
<b>PRIT.</b>	Sere, vote <sup>3)</sup> guadagná quae cosa da magná, o! cusciglia Taramata, dí che l'haima maritata 870 e po lassa fa a nu.	<b>TAR.</b>	Sere, ví? non fá stima de partitte i niscun modu. Se s'ha da stregne lu nodu 890 tu te c'ha da troare.
<b>TAR.</b>	Da po che tra de vu volete rascioná, io ve voglio lassá; bunní, sere, a dia, Pritu! 875	<b>PRIT.</b>	O! via, a rascionare, Taramata, lu tempu é variu, adessa non c'hé contrariu, damoglie la stretta. 895
<b>SER.</b>	Po tu m'ha sbiuttitu, fermate, do vo gí?		Sere, sta poeretta sta sola sola n casa, non pó bee na asa che glie faccia produ, e a quistu modu 900
<b>PRIT.</b>	Taramata, non te partí, non so venuto per sturbatte;		tu sa, non ce po stá; se vo gí a comprá un moccó de accina,

1) Int.: all'abbandono, ne venga che vuole.

2) Int.: mi vuoi?

3) Int.: ti vuoi?



	se pe na proenna de farina		ascoltame m pó, Pritu;	955
	vo gí gió lu muglí,	905	haggiu un partitu	
	besogna che agli vicí		che, se ce reacesse,	
	lu bisognu commetta,		credo che ce statesse	
	perché a Saporetta		Saporetta da cettadina.	
	nun la pó lassá sola.		TAR. Dimme mpó, a prima prima,	960
	A dilla a na parola,	910	de che parentat' hé?	
	se dé rimaritare,		SER. Cridime a me,	
	che te ne pare?		ch'hé degli bon de Petí,	
	cusciaglia m pó.		sempre hairia quatrí	
SER.	Se hé mortu Ciabó,		e vin e pan da enne,	965
	che vo piú aspettà?	915	ha de multu coelle:	
	sola non se pó stá,		rcoglie la faa a giumelle	
	troa quae partitu,		gió da la puscione	
	repigliate maritu.		he é bone persone,	
PRIT.	Lu partitu hé troatu,		non é gente da impicciu.	970
	Scuffiottu n'é namoratu,	920	TAR. O! caame stu capricciu,	
	della robba n'ha		se me l'ho fá sapere,	
	non ce bisogna penzá.		non me piú ntertenere.	
TAR.	Lu partitu é superchiu,		SER. Cunusci Gaudentiu	
	ma é troppo vechiu.		lu figliu de Crementiu?	975
	Cussú l'aeró treddí,	925	che ne dici tu, Pritu?	
	e po rmaneró cuscí		PRIT. Cappita! é bon partitu	
	pur vidna scunsulata.		te ne po contentá.	
SER.	O! che dici, Taramata,		TAR. Chi sa se lo ho fá?	980
	per quess'a lu cor affrittu?		e chi sa se lo oglia?	
	l'u <sup>1)</sup> pigliá un juinittu?	930	PRIT. Non te pigliá sa doglia,	
	non te starrá bé:		lo sacc'i che la ole	
	o cridi a me,		che ce o piú parole?	
	no lu rnuntíá,		issu l'a ditt'a me.	985
	potria crepá		TAR. E io te do la fé	
	e tu ricca rmanerá.	935	che so tracontenta;	
TAR.	O, via, lo oglio fá,		fa che presto senta	
	ma sentate na parola,		quae risolutió.	
	non voglio lassá sola		PRIT. Taramata piano m pó;	990
	figliama Saporetta,		della dota che farrima?	
	ché la poeretta	940	SER. Besogna dillo prima;	
	de doló se mureria.		Taramata che vo fá?	
PRIT.	T'oglio mette pe la via,		TAR. Io gle oglio dá	
	non te desperá;		ció che aggio per la dota,	995
	non sa che poco fa		e voglio prima scote	
	te n'aggio rascionato?	945	quillu pezo de igna.	
TAR.	Sci, ma non m'ha raccontato		SER. E io farró l'assigna	
	a chi la ulij dá;		de ció che gli o dá	
	se la ulima accompagná,		e lo farrá stimá	1000
	daamala a un juinittu,		<i>ab autem peritus</i>	
	s'haesse sulu lu littu	950	<i>quem dicit tu Pritus?</i>	
	e non haesse pá,		PRIT. Altro non se po dí	
	saccio che starrá		solo che lo spartí	
	contenta e ripusata.		scia fatto iustamente	1005
SER.	Ntenneme, Taramata,		acció ch'ugnum la mente	

<sup>1)</sup> Int.: vuoi?

	poza requiá.				
	Della robba bisogna dá				lu nventariu ch'a dittu <sup>4)</sup> .
	a Scuffiottu la mitá,				Giamoce, assaia. 1020
	e l'altra la orrá	1010		SKR.	Scí scí giamo pur via
	per dote Gaudentiu,				giam a fá esta faccenna.
	perché cuscí Crementiu				Io, to! porto la penna
	ne sarrá sodisfattu.				e non hé temperata,
TAR.	Quissu a punt'é lu pattu				me se dé esse scordata 1025
	che fá io gli ulia;	1015		PRIT.	la bona che ce scrio.
	ossú, nome de Dia,				A reedecece, sere, a Dio,
	io ve oglio lassá,				me oglio mette fretta
	ma bisogna strifulá			SKR.	ché Scuffiottu m'aspetta. 1030
					<i>Ad revidendum Pritus.</i>

---

<sup>4)</sup> Qui sembrami di notare, dal senso, la caduta di qualche verso, del che può dare indizio anche il difetto della rima.

ATTO TERZO

SCIENA I

Gaudentiu sulu.

GAUD.	La gioentú non po stá, costú me fa aspettá e ma darrá de olta; o io na olta lu oglio grí a ncuintrare, perché a me me pare che me daca la baia. Me lo dicia be maia che era un chiagiarió, c'oglio fá custió, se la cosa non ha conclusa. Non ce valerá scusa, perché me l'á prumisto. Questa olta lu pisto e lu faccio mpará sinnu, e soi voglio dí a ccinnu n'altra olta me ntenna. Parte bella faccenna non esse ancó spidita? me enga la pipita,	5  10  15  20	se non lu fo pentí. Lu oglio fá muri de la morte maligna. D'esse <sup>1)</sup> git'a la igna ché d'ecco non ce stá. Se lu pozo affrontá da le ma non me scappa; me learó la lappa presto da lu dossu; da per issu s'é mossu non me lo pó negá, ché non l'ulia fá, né manco ce pensaa; gl'oglio fá fá la baa comme ch'agli mpiccati; gabbá gli namorati e faglie quisti affrunti... a lo rfá de gli cunti lu oglio achiappare.	25  80  85
-------	---	---------------------------------	---	------------------------

SCIENA SECONDA

Crementiu e Pritu.

CREM.	O! multo a me me pare che staca Ciappellittu, me fa stá tant'affritto che non pozo requiare, e un'ora a me me pare che scia migl'ann' apuntu: granne saria l'affrunto non potesse troare con chi accompagnare Gaudentiu me figliolo. Per la robba che me troo ugnuun lo durria fá,	40  45  50	perché l'apparentá comme c'hé quae coelle senza piú altre nuelle lo conerude un mezanu; se l disignu rescie vanu ma piú voglio proá figlimu d'amoghá; voglio se nvecchia n casa. Parr. La fama se hé spasa de quistu parentatu per tuttu l vicinatu, Crementiu lo dé sapé.	55  60
-------	---	------------------------	---	--------------

<sup>1)</sup> Int.: dev'essere.

- Lassate edé,  
Crementiu, do va? 65  
Dí un pó, non me o dá  
la mancia de la noa?  
O! bella proa,  
tu te fuggiai.....
- CREM. Io non te viddi mai, 70  
se non quann'ha chiamato.  
Che noa m'ha recato  
de figlimu ch'hé spusu?  
non me torce lu musu.
- PRIT. Potta! chi te l'ha dittu? 75
- CREM. Da messer Ciappellittu  
io l'haggio saputo.
- PRIT. E multo é venuto  
presto a datte noa,  
ha fatto bella proa  
se quest'hé!
- CREM. E perché  
non l'haia da sapé?  
O! quiss'é bel paré.
- PRIT. Io te l'haia a dí 85  
lu primu, per vení  
cun ticu a manecá,  
e pottemme guadagná  
quae bona mancia.
- CREM. Tú rempiará la pancia 90  
e la mancia ha guadagnata,  
perché non me l'á data  
questa noa altro che tu.
- PRIT. Crementiu, sa? po tu  
credo m'ogli burlá, 95  
i te l'era inuta a dá...  
me penzaa che te piacesse  
non che te recrescesse.
- CREM. Tu me sechi le cervella; 100  
questa bona nuella  
non m' hé suta ma portata,  
e tu me l'á portata  
e cuscí l'haggio saputa,  
e m'hé tanto piaciuta  
che me par esse deentatu 105  
juinittu namoratu,  
comme era int'anni fa.  
Ma la dota como va?  
Pritu fa ch'io la ntenna.
- PRIT. Fa cunttu la faccenna 110  
scia stata scultrinata  
da na certa brigata  
ch'ugni cosa o sapere.  
Io e lu sere  
lu parentatu haimo fatto, 115  
e a quest'ora lu cuntrattu  
serrá bell'e strifulatu.  
Prima prima sarrá stimatu  
quella robba che c' hé,  
e fra Scuffiottu e te 120  
l'haete da spartí.
- CREM. O! che te sento dí!  
Scuffiottu a tolto moglie?  
O! che glie enga le doglie,  
pe, chi a pigliata? 125
- PRIT. Taramata,  
ve sarrete parenti.
- CREM. Potta! non ha piú denti  
s'é mezzu aggobbatu  
e s'é annutiatu 130  
quanno che non pó piú.  
O puiritt' ossú!  
presto lo idirima.
- PRIT. Issu non fa sa stima,  
se penza de resciste; 135  
ch'é statu a tre piste,  
dice, non ha paura.
- CREM. Se su capricciu dura,  
non sarrá da pocu, 140  
se penza scia un giocu  
lo fá d'esta faccenna.  
Chi a orecchie intenne,  
Ossú!, me oglio gí  
e lu oglio finí, 145  
ché io non veggo l'ora  
de fá sta cosa bona,  
che Dio scia laudatu!  
O ví ch' haeró fermatu  
figlimu maldittu.
- PRIT. O via non sta piú fittu, 150  
vatte a proedé.  
Io voglio fá sapé  
a Scuffiottu che m'aspetta  
che la cosa é gita netta.  
A Dia, ce rpariarima. 155
- CREM. Fa pur stima  
che te dé desiderare,  
lassame gí a conciare  
per casa le massarie.  
Potta! farrá pascie 160  
Gaudentiu a maramá!

## SCIENA TERZA

## Saporetta e Taram.

SAP.	Adessa che lu Notariu scric lu nventariu e maia sta affaccennata e cusci io gianata	165	se te o concia lu musu nanti che venga lu spusu, non sa parlá?	185	
	m'oglio gi a cusigliá mi quagió da la Commá, quello ch'aggio da fá, quanto lu spusu ce enerá.		saccio che non vo fá comme la figlia de Strina, che non c'é vicina che non vaca affannenno e va troenno		
TAR.	Saporetta! o Saporetta!	170	sempre quest'e quella e dice: como so bella? staco be acconciata? po, se inf accuntrata, cri che statii frescha?	190	
	uh! che sci maldetta, pe, do i gita? me s'é smarrita to! eccola millá! pe, do diaulu va?	175	SAP.	Maia, non te recresca, non lo farró ma piú.	195
SAP.	Vaco qua da la Commá, me ulia fa prestá lu spalla-collu.		TAR.	Camina, su, ché lu sere non te senta, uh! mult'é contenta, non cape su la pella.	200
TAR.	Uh! te rumpi lu collu, do a truata quest'usanza? guarda mpó che creanza!	180			

## SCIENA QUARTA

## Gaud., Pritu e Scuffiottu.

SCUFF.	O quest'é la nuella che m'ha toccato lu core; adessa lu dolore tuttu me s'é partitu; o se sapisci, Pritu,	205	ogn'altra cos'é fatta, e i credo che batta su gli dece fiurine, perché le casse é pine rase, ché le lassó lu puirittu de Ciabó.	225	
	quanto te so ubrigatu! serró accompagnatu, la robba crescerá e quaeduno rmanerá dopo me, quando so mortu.	210	Tu sa orma che fá? vidi da capezá <sup>1)</sup> la casa, lo meglio che po, perché te rveneró a rtroá accompagnatu.	230	
PRIT.	Scuffiottu, aeristi tortu, se non te ralegrassi; haggio spisci molti pasci per maneggiá lu parentatu, alla fin l'haggio tiratu	215	GAUD.	Oh! cera de mpiccatu, adessa te rtroo, non me parto che io proo se quistu ferru taglia.	
	a quello che vulima.		PRIT.	O che te enga la ngenaglia, Gaudentiu, t'i ammattitu?	235
SCUFF.	Quanno nu farrimo stima delle cose ch'ha in casa?		SCUFF.	O che te enga lu nitritu, pe, vo fa custió?	
PRIT.	Sta facenna c'é rmasa,				

<sup>1)</sup> Forse: *d'acapezá*.

GAUD.	M'haggio be rasció, quant'é che m'ha' parlato?	240		te dijria consulé, e tu te o ncollorá.	
PRIT.	Pe, t'haggio accompagnato, che vurrísti da me?		GAUD.	Io non so ncolloratu, ma me so maraegliatu che da un pezo n guá	270
GAUD.	Vurria sapé se Saporetta me ole.			non m'é vinutu a parlá, me credia che me burlesse.	
SCUFF.	Pe, non piú parole, non t'ha ditto de scí?	245	SCUFF.	E che vulij che facesse se non era concrusa?	
GAUD.	Oh! oh! se sta cuscí la pudirísti ntenne.			Con che scusa	275
PRIT.	Ma piú su ste facenne me mpaccio con juinitti;	250		nanti t'ulia vini?	
	issi vo stá fitti e gl'altri vo che traaglia; oh che canaglia!			po tu me fa mpascí a vedette scí stizatu.	
	dice po: Va, faglie bene.			Cussú ha fattu lu parentatu e po glie dici ignuria?	280
GAUD.	Su le catene fin qua m'ha fatto stare, che te ne pare, Scuffiottu, dillo tu.	255		Non besogna grí a furia, lassate maneggiá; o vatte m pó a concia non perde tempu, vanne ché agiamá se spanne	285
SCUFF.	Ossú, ha torto tu, figliu, non te stizá, quesse cose non se po fá cuscí a mena ditu; basta che serrá maritu de Saporetta bella; po quessa nuella	260 265	GAUD.	O biatu me, scí scí, m'oglio grí via me racomanno.	
			SCUFF.	A Dia.	290
				O che capu vanu! che cervellu balsanu!	

## SCIENA QUINTA

## Sere, Taramata e Scuff.

SER.	É gran reputatió d'unu che scia notariu, quanno fa n'aventariu che staca ben a sestu, perché o tard' o prestu ne serrá laudatu. Credo haé ben stimatu secunnu lu cervello de tutto quanto quello che la robba po alere, com'ognun vedere potrá su la scrittura. O che bella vintura!		SCUFF.	Oh scij la ben troata!	
	Scuffiottu sta a spettá, giamoglie un pó a parlá! Taramata, ven cun micu; te so dí ch'i bon amicu, Scuffiottu, che se fa?		TAR.	E tu scij lu ben vengá!	
	accostate m pó qua! non vidi Taramata?		SER.	Non saccio chi me tenga che la fé non faccia dá; serrá megl' aspettá che venga Gaudentiu acció che Crementiu non se poza lamentá, perché ve l'o fá dá inseme a tutti du.	315
			SCUFF.	Sere, pe, fa tu, che ne dici, Taramata?	
				Tu sta meza disperata, pe, non me sta cuscí, che non te piace, dí da haé prisu maritu? pe, ví ch'é bon partitu, non me stá scunzulata.	320
			TAR.	La parola é bell'e data, comm'o che me despiaccioia?	325
					330

	besognará me piaccia in ogni modú.		non c'é altro che fá, se non de gí a rtroá
SER.	É giá scrittu lu nodu,	385	Crementiu e lu figliu.

SCIENA SESTA

Prit., Crem., Sere, Tara., Scuff. e Pasqua'.

CREM.	Non preza lu cuscigliu de lu patre so,	340	PRIT.	Scí lu ben troatu, Pasquá, che ha da fá?	
	ví se vo prezá lu to.		PASQ.	Cosa aggio da fá, perché, che vo?	385
PRIT.	O che homu stronatu!		SER.	Passa de qua gió, state tutti a sentire	
SER.	Oh! ecco lu parentatu, adessu lu scrijma.	345		che io comenzo a dire: Quistu é lu nventariu	390
	Crementiu, prima prima, comme che bon amicu, me rallegro con ticu de quistu parentatu.			mi eccu dillu locu. In prima un capefocu che lu cumpagnu é ruttu, una pigna de struttu,	395
CREM.	Oh! scij lu ben troatu, Dia te contenta, sere;	350		un ramaió e na cuchiará, un toaglió da fá la spara, tre pigne e du scudelle, du camiscie e tre pannelle, quattro scuffie da testa,	400
	lassate edere, Scuffiottu, non t'abbruscare, che me oglio rallegrare, non o uto ma certanza de questa parentanza, ti sirria inut' a rtroare.	355		un polzó pe na balestra, un bancu da sedé, un lapiggiu e un trepé, item du lenzole e un pagliericciu, un canestru de capicciu,	405
SCUFF.	Non ce bisogna fare cerimonie tra de nua; presto presto tutti dua ve sarrete parenti.	360		du bucá, un broccu, una taza e mezu troccu, un saccu, una sacchetta, un calzittu e na brachetta, sette nodri de glí, un gallu e du gaglí, una mattera rotta, du scattule da ricotta, na lucerna senza languetta, una trufa e na borletta;	415
PRIT.	O! multo sta contenti, Taramata, e tu che fa? i te eggo multo stá affritta e spenzerosa.	365		item un caldaru, e un pettene da telaru, un paná e un tunnu, una sechia senza funnu, una zappa, una angha, una storta e una stangha, un falcció (sic), un accittarellu, una scopa e un venderellu, un'aspa e quatro fusa, un varnellittu como s'usa;	425
TAR.	Io non aggio cosa, comme urristi che statesse?			item una radetora,	
CREM.	Non vurria che te paresse, perché non so venutu che me fosce recrescutu (sic); oh che scia nella bon'hora,	370			
	cuscí con ticu ancora me oglio rallegrá.				
TAR.	Dia te poza contentá.				
SER.	Oh tiratee da na banna, ché voglio che se spanna	375			
	quistu ch'é l'aventariu ch'aggio fatt'io notariu per tuttu quistu locu; Pritu, sbriate m poou, va, chiama un testimoniu,	380			
	potta de lu demoniu, ché non te l'ha menatu?				

	du coperchi e na fersora, un pistatú e un mortá, una banchetta da magná, una paletta, un spitu, 480 mezu barrí d'acitu, du trespoli, un telare, e un cocciu da cacare, una scrofa pregna e sette pezzi de legna. 435	miecco con Scuffiottu, e per dote glie dá de ste robbe la mitá, e l'altra a Gaudentiu figliu qua de Crementiu 470 per haeglie data ditta Taramata per moglie la figlia; e issu la piglia e accetta lu partitu. 475
TAR.	Sere, non te scordá le tre passa de corda.	CREM. O! Gaudentiu é gitu fin miecco a lu campu poco fa; almanco rvenesse prestamente.
SER.	Adessa l'ulia di. Una biocha e du pulcí, una corda da segha, 440 e una cagnola prena, un purchittu e du campá, item, una schiaina per tené caldo le rina de li spusu che é vechiu; 445 item un spechiu che costó tre quatri, e du acora da cuscí, tre casce che non c'hé cosa, e una é meza rosa, 450 cun un pezu de igna, che, dice, sta in pignu. Ossú, nome de Dio, Pritu, e tu com'a nome?	SER. Non tenate piú mente, jatel' a chiamá, ché non c'hé altr' a fá. Pasquá, te po gí via. PASQ. Me raccomandano a Dia. PRIT. Horma che c'hé da fá? 485 SER. O via, iate a chiamá lu spusu; presto su, Scuffiottu, e tu statte ritiratu, perché sarra chiamatu. Taramata, tu ancora sbriate, va, laora, va, concia la ganzetta e té la casa netta. 490
PASQ.	Io me chiamo Pasquá, 455 e lu patre de mi pá se chiamaa Stroppiabirri, ch'era un brau paladí, e i so lu fi de Stura.	TAR. Scí scí, girró, e n casa aspettarró. CREM. Sere, e tu che vo fá? SER. Me lassaró rtroá, jate pur via. 500 CREM. Ossú, a Dia. SCUFF. A Dia, sere, lássate reedere. PRIT. E nu, Crementiu, iam a rtroá Gaudentiu.
SER.	O! co la bona intura sarrete testimonij. <i>Et ego rogatus in hoc parentatus qualmente Taramata s'hé accompagnata</i> 465	

## SCIENZA SETTIMA

## Ciabo' sulu.

CIAB.	Dapo l'haé caminato 505 per lu maru e per la terra e scampata la guerra e la furia della corte, eccote che la sorte m'ha pur menato a Petine. 510 Ho! in fine ugni cos'é mutato,	po mult'é accasato da che so gitu via. To! miecco c'era na ia, 515 e adessa c'é un casamentu; me engha lu spaentu se saccio do me stá. O che dirrá mogliema, quanno me ede? 520
-------	---	--



saccio che se dé crede che me scia bell'e mortu; to! miecco c'era n'ortu e adessa c'hé na casa, pe, cosa non c'hé rmasa 525 de quellu che c'era prima; o! come ne nvechima,	se non me gabbo, ello casa de Babbu e questa é casa mia, 580 se la fantascia non me fa strabigliare. O io voglio bottare. Tic toc tic toc
---	---

SCIENA OTTAVA

Tara., Ciabo' e Sapo.

TAR. Presto! ché esso gli spusci.	TAR. O cialtronacciu,
CIAB. Se rasciona de spusci, 535	aspetta, spetta m pó.
che scí che Taramata	CIAB. Ah! ah! adessa se ne hen gió.
se sarrá rmaritata.	O! sbriate, sorella, 570
TAR. Adessa, adessa, Pritu.	se non vo che le cervella
CIAB. So Ciabó, non so Pritu.	te secca e te daca noia.
TAR. O! como ha utu nitíu 540	TAR. O! to! cera de boia!
che se fa lu sposalitíu?	CIAB. O! poltrona vacca,
va via,	m'ha buttato l'acqua, 575
va nome de Dia!	voglio che te ne penti.
CIAB. O! io la eco ntricata,	Dagli fonnamenti
la casa me s'hé sbagliata, 545	adessa la casa te taglio;
voglio rbottá,	tu vidi che non caglio,
e me l'oglio fá nsegná.	scappa qua de fora 580
O de casa! o brigata!	che li lupi te deora,
tic toc	poltronaccia sfonnata!
a la casa de Taramata	TAR. So io Taramata,
da che banna se va? 550	e aggio pigliatu maritu.
TAR. Perché? che ho fá?	Che giaa a fá lu furiscitu, 585
voglie dá quae coelle?	te po gí via per quesso.
CIAB. Certe nuelle	CIAB. Ohimé! lu cessu! <sup>2)</sup>
de lu maritu glie porto.	tu i Taramata
TAR. Lo saccio ch'é mortu, 555	e t'i accompagnata?
e ssa scusa non te ale.	ossú, apri quagió
Lu demonio nfernale	ch'hé rvinutu Ciabó to.
ce ioca a la cioetta <sup>1)</sup>	Cuscí fosse mortu,
con quell'anima malletta.	perché quissu tortu
CIAB. O! purittu Ciabó! 560	non lu iniria a paté.
che scí che non rtroaró	TAR. I, poeretta me! 595
hoggi la casa mia!	pe, che voglio fá?
pe la fé de Dia	che scusa voglio pigliá?
che serrá na bella festa!	Babbitu, Saporetta!
Fatte a la fenestra, 565	SAP. Uh! m'ha mesta la stretta!
mustra m pó su mustacciu.	Maia, é issu daero? 600

<sup>1)</sup> Frase viva anche oggi, vale 'prendersi giuoco di alcuno'.

<sup>2)</sup> Così la parola cancellata: la sovrapposta *culu*.

CIAB.	Quist'é un gran pensiero, s'hé viro che l'aggia pigliatu.		quest'ora ch'i rvinutu.	
TAR.	Uh! svinturatu! pe, com'ha fatto a rviní?		CIAB. S'ancora non é sutu, tuttu m'ha cunsulatu. O biatu me!	
CIAB.	Tu m'ha fatt'ammattí; comm'i rmaritata? che noa t'hé stata data dellu fattu mia?	605	SAP. Maia, pe, ven su che non saccio fá, non me saccio acconciá; tutta me so rguastata.	620
TAR.	Tutti me dicia ch'iri stat'ammazatu, ma non stá desperatu ch'haia da esse fattu questa sera lu cuntrattu de me e de Saporetta. Uh! che scia benedetta	610 615	TAR. Uh! che sci cunsulata, ecco babbu to che te lassó su la cesta, quanno gí via. CIAB. Te rtroa via che ma me lo pensaa.	625

## SCENA NONA

## Sere, Ciabo' e Tara.

SER.	Non resce ugni discignu. N casa haia m pignu un mantellu frustu d'un desgratiatu che per pagamentu de caatura de stromentu me l'haia lassatu; adessa m'hé statu rubbatu e me lu besogna pagá. Io lu ulia portá a le nozze solamente acció la iente per notariu me cognoscesse e honore me facesse comme nu alri miritima. Meglio serrá che prima destramente cercanno vaca nanzi che daca l'accusa alla Rascione. Assaia, le persone comme po assascinare glie par de fare na proa da paladine; ma po che so vicine voglio dí a costora che m'ha aspettá che a hora in ogni mo rveneró. tic toc tic toc	630 635 640 645 650 655	lassa responne a me. Chi é? SER. Taramata, so lu sere. Oh! un forestere! CIAB. Un foresté de lu locu. Sere, mult'i da pocu. Pe, non ví se chi so? SER. So che non i Ciabó, me par de raffiguratte. CIAB. E io vengh'abbracciate, po che m'ha rcunusciutu. SER. O! sci lu be rvinutu! Pe, lu nome s'era leatu ch'iri stat'ammazatu. CIAB. Mogliema me l'á dittu, qua diaulu maldittu ha portata essa nuella. SER. O! questa scí ch'é bella! se ulia accompagná; hatelo ditto? e, sa, questa sera s'haia da fá. CIAB. M'aggio fatt'accontá com'é git'ugni cosa. SER. Faciamo spusa almanco Saporetta po che la cos'é stretta. CIAB. O! quesso l'oglio fare, po che me pare che scia ben alllocata. Ma é stata nfamata la casa de costora;	660 665 670 675 680 685 690
TAR.	Uh! essogli, Ciabó, che gli ulima dí?			
CIAB.	Lassagli viní,			

o! scia ne la bon' hora;  
mannamoglel' a ddire.

non haé paura.  
Oh che ventura!  
eccogli, en de qua.

SER. Non pó stá a vinire <sup>4)</sup>,

695

SCENA DEUTIMA

Prit., Gaud., Crem., Ciab., Ser. e Tara.

PRIT. To! to! ce sta a spettá lu sere, miello a l'uscìu.		PRIT. Questa sarrá la parenteza, he ví ser Ciappellittu, o che scia mallittu,	
CREM. Chi é quillu da lu rusciu?		Ciabó, pe, i rvintu?	
GAUD. Non lo saccio i'.	700	CIAB. Pritu, po t'i nvechiatu;	735
CREM. Bunn! bunn! multo staete musci.		haggio rtoatu tuttu stu locu mutatu.	
SER. Crementiu, non recunsci chi é stu foresté?		SER. E che te penzi? lu locu s'hé mutat'a pocu a pocu,	
Se lo o sapé	705	ma manco ma sarrìa	740
ven qua, guardaglie m pó.		se non gessamo ia, ma ce besogna gi.	
CREM. Guarda, guarda Ciabó! pe, tu i risuscitatu.		CIAB. O quessa scí	
PRIT. O' ví che c' haimo datu, o Scuffiottu desgratiatu!	710	me sa na brutta festa.	
CIAB. Non so resuscitatu, se non me so ma mortu.		SER. É cos' honesta	745
CREM. O! che confortu! io te oglio abbracciá,		po ch'é rvintu costora. Facci inf' fora	
e te oglio basciá,	715	figliata Saporetta e daamo la stretta	
che da che scima nati ne scima stati sempre como frategli.		a quistu parentatu.	750
CIAB. E adessa piú che frategli ne scima parenti.	720	De lu tempu passatu se ne rascionará.	
CREM. Gaudentiu, non me senti? ecco lo geniro to. Abbraccialu, Ciabó.		CIAB. Scí la oglio chiamá. Taramata! Taramata!	
GAUD. Parente, che se fa da quant'in qua....?	725	Se Saporetta s'é acconciata,	755
O sci lu ben rtornatu!		menala quagió.	
CIAB. Polu! t'i allongatu.		TAR. Adessa, adessa, Ciabó.	
SER. Pritu, e tu como sta? che non gle a' a fá tu ancora l'allegrezza?	730	GAUD. Sbriamola, che se fa? CREM. Pritu, va a dá a Scuffiottu la noa.	760
		Che gioa de fallu piú stentá? So che se desperará, quanno sa esta nuella.	

<sup>4)</sup> Int.: non può tardare a venire.

## SCIENA UNDICESIMA

## Gaud., Crem., Ciab., Tar., Sap., Ser.

GAUD.	Potta! l'é bella! Biatu Gaudentiu! ossú, Crementiu, ecco Saporetta.	765	GAUD.	Po multu sciete invidiusci. Pe, cusci fa gli spusci.	795
CREM.	O che scí benedetta!		CREM.	O via, non piú ciarlare, so che non vulima stare miecco po ch'é spusata.	
SAP.	Sciate li benvenuti!	770	CIAB.	O Taramata, apri l'uscio che reentrarima.	800
GAUD.	E tu sci la ben troata! Potta, Taramata, lo l'a concziata bene.		SER.	Ce reederima, io ve oglio lassá.	
TAR.	Uh! molto se ne rtene, c'é nata bell'e netta figliama Saporetta.	775	TAR.	Sere, ven qua non te partí.	
GAUD.	Sere a la concrusione.		CIAB.	Te bisogna iní con nua a manecá.	805
SER.	Tu t'ha rascione, venate qua, toccatee le má.	780	SER.	No, no, aggiu da fá; c'é tempu n'altra oita.	
	Saporetta, fa che te senta, dimme m pó, i contenta?		GAUD.	Sere, sere, ascolta, non voglio che vadi via.	810
SAP.	Non capo su la pella; parte che scia nuella da non sta ripusata?	785	SER.	Questa fantascia io ve la oglio caá; ce oglio restá, me eneró su.	
GAUD.	O faccia dilicata, lassamete basciá.		CREM.	Sere, entra primu tu.	815
SER.	Ossú, non fá.		SER.	No, no, vattene su, <i>cedo locus maiores</i> dice Catone.	
SAP.	Che te mporta oramá? lassalu fare!	790	CREM.	Po, non par un Salamone.	
CIAB.	Su, ché sfocare cu lu tempu ve poderete.		SAP.	Ven su, ser Ciappellittu.	

## SCIENA ULTIMA

## Pritu e Sere.

PRIT.	O Scuffiottu purittu! quanno á saputu la noa facia proa de olesse amazzá.	820		tuttu s'é pistu	830
				Scuffiottu, quann'ha saputu che Ciabó é rvinutu.	
SER.	Pritu, vote <sup>1)</sup> , sbrigá? un pezzu haim'aspettatu: é cuncrusu lu parentatu de Gaudentiu e Saporetta. Cossora t'aspetta.	825	SER.	E che ce o fá? Non se po remediá; la desgratia é stata sua.	835
PRIT.	O sere, che aggio istu!		PRIT.	A ddilla fra de nua é statu desgratiatu. Sa, se sarria amazzatu, se, nanti che me partesse,	

<sup>1)</sup> Int.: ti vuoi?

	avertitu non l'haesse che se doesse repusare, che gl'ulia troare moglie a iss'ancora.	840	Gaudentiu iuinitu, e io ser Ciappellittu <i>Scimus omnes ad vostrum commannum;</i> se volete ad ballanno	860
	Sere, non stá de fora, ven dentro, che vo fá?	845	viní fra ste persone, a son de ceterone ve farrimo saltare; e se volete strifulare	
SER.	Voglio lecentiá miecco sta brigata.		un strumentu o nventariu,	865
—	Donne, v'è stata grata la nostra <i>Intervenuta</i> ?		ecco qua lu notariu che per tre quatrine buscie senza fine	
	chi sarrá quella saputa che voglia dí de no?	850	ve dirrá a tutti quante.	
	Horsú, Pritu, Ciabó, Crementiu e Scuffiottu, Pasquá, visu d'arlottu, Taramata e Saporetta	855	Hor su, che sciate sante, giate cu lu malannu, ve scia datu lu bannu!	870
	(ch'adesso sta a la stretta)		Io faccio	
			fine.	874

DEL  
LIBRO DE LA MISERA HUMANA CONDICIONE

PROSA GENOVESE INEDITA DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

---

Il Guarnerio, prendendo a pubblicare nel *Giornale Ligustico* la Passione ed altri testi genovesi del sec. XIV, ha già descritto in una nota il codice della Biblioteca delle Missioni Urbane che conserva questo libro <sup>1)</sup>. Non occorre quindi che io ne dia nuovamente ragguaglio; mi basterà avvertire che l'antica segnatura del codice 31-3-7, fu mutata, or non è molto, in 31-3-23.

Ma, esaminando il contenuto di questa prosa per vagliarne l'importanza letteraria e indagarne le fonti, mi convinsi d'averne innanzi, non una traduzione immediata del *De Contemptu Mundi* di Innocenzo III, come il Guarnerio affermò e promise dimostrare, nè una eseguita, come pur sarebbe stato lecito sospettare, su una versione francese eventualmente utilizzata anche dal volgarizzatore fiorentino Bono Giamboni; sibbene una traduzione della *Miseria dell'Uomo* di esso Bono Giamboni, che a sua volta l'opera propria elaborò sul latino del pontefice.

---

<sup>1)</sup> P. E. GUARNERIO, *La Passione ed altre prose religiose in dialetto genovese del sec. XIV*, in *Giornale Lig.*, XX, pag. 270.

Del Giamboni non è stato scritto assai, ma la questione se la sua *Miseria dell'Uomo* derivi o no dal latino di Innocenzo III, fu toccata dal Bartoli <sup>1)</sup>, che, ricalcando le orme incerte del Tassi <sup>2)</sup>, primo editore del trattato, pervenne all'esclusione d'ogni altra fonte intermedia. E, per vero, un nuovo riscontro concorrerebbe a dargli ragione. Non già che la *Miseria* riproduca fedelmente tutto il *De Contemptu Mundi* o ne sia un largo rifacimento; piuttosto può dirsi una riduzione, un centone di periodi tolti qua e là dai capitoli latini e sapientemente amalgamati in limpidissima prosa; ma non è difficile, se si voglia procedere con un esame minuto, rintracciarvi tutti questi capitoli, sdoppiati o fusi o tradotti anche integralmente a servizio d'un intento nuovo e diverso.

In tal modo tutta l'opera toscana rivela saltuariamente questa dipendenza, e spesso dove meno ce l'aspetteremmo, in un breve apprezzamento o in un esempio spigolati quasi di furto; nè crederei opportuno di soffermarmi oltre su questo punto, se non mi vi obbligasse il vedere con quanta leggerezza e facilità va perpetuandosi, d'una in un'altra, per le storie della nostra letteratura, un giudizio complessivo del Tassi, che suona contrario alla verità dei fatti. " E perchè, egli dice, siffatta imitazione gradatamente si allontanasse..., cotale accorgimento usava il G., nella compilazione del suo scritto, che ora l'ordine della materia rovesciando ed ora questa di nuovi argomenti rivestendo, operò che quanto quello in sul principio col primo libro di Lotario consonava, nel seguito poscia dal secondo e più ancora dal terzo si rendesse discosto. Davvero non mi sembra che questo " graduale allontanamento, giovasse a dimostrare una relazione diretta fra le due opere: quel che più monta si è che dall'esame loro non risulta. Certo il Giamboni attinse poco dal terzo libro, ma non meno

---

<sup>1)</sup> *Storia della letteratura italiana*, Vol. III, pag. 88.

<sup>2)</sup> *La Miseria dell'Uomo e altri trattati*. Firenze, Piatti, 1836.

letteralmente da questo che dai primi due. I trattati, anzi, si ricongiungono alla fine:

INNOCENZO III, cap. XVIII.

Ibi erit fletus et stridor dentium, gemitus, ululatus, luctus et cruciamentum, stridor et clamor, timor et tremor, dolor et labor, ardor et factor, obscuritas et anxietas, acerbitas et asperitas, calamitas et egestas, angustia et tristitia, oblivio et confusio, torsiones et punctiones, amaritudines et terrores, fames et sitis, frigus et cauma, sulphur et ignis ardens in saecula saeculorum.

GIAMBONI, pag. 125 <sup>4</sup>).

E nel detto luogo staranno mai sempre in lutto e in pianto, e in guai, e in strida e in paura, e in tremore e in fatica, e in dolore e in oscuritate, e in puzza e in asprezza, e in ambascia e in miseria, e in povertà e in angoscia, e in tristizia e in tormenti, e in pene e in amaritudine, e in pensieri, e in fame e in sete, e in freddo e in caldo, e in fuoco ardente, che non resterà mai d'ardere nel secolo dei secoli.

Come potè il Tassi incappare in tale errore? Probabilmente, poichè più frequenti si fanno, verso la fine, le interpolazioni originali, egli non seppe distinguerle dalle parti del trattato che presentavano analogie con il latino, e le qualificò *a priori* "materia di Lotario rivestita"; ma, da buon accademico ch'egli era, badava, più che ad altro, a mieterne in ogni pagina nuovi vocaboli, per trarne occasione a frivolezze crusceggianti.

Queste interpolazioni non sono numerose; si riducono a una diecina di "rimedi", a uno sviluppo didattico-ascetico dei Dieci Comandamenti e a una digressione sul paradiso e sull'inferno: in tutto diciassette capitoli sopra settanta. E, se alcuno non volesse tener conto del fatto che esse costituiscono un quarto solo, e forse meno, dell'opera totale, troverebbe pur sempre negli argomenti loro nuova testimonianza di attinenze immediate fra la *Miseria* e il *D. C. M.*, imperocchè rispondono appieno all'indole del trattato medioevale toscano, che vuol essere in genere un componimento di morale accessibile e utile a chicchessia. E il

---

<sup>4</sup>) *Della Miseria dell'Uomo di Bono Giamboni*. Silvestri, Milano, 1847.



Giamboni stesso non sembrava scostarsene, scrivendo: *si mi posi in cuore di fare un'operetta, nella quale io mostrassi per ordine tutta la misera condizione dell'umana generazione... per comune utilità degli uomini e delle femmine, sì come degli alliterati, come dei laici.* Invero, con quanta utilità dell'umano consorzio e del sentimento religioso cristiano levasse Innocenzo III così cupa e terribile la voce nel suo libro, nè so nè indago. Opera, che più di quella ispiri all'uomo il disgusto dell'essere e lo spavento della morte, credo sia difficile rinvenirla in tutta la letteratura esclusivamente ascetica. È naturale quindi che un trattatista del trecento, un notaro, ossia uomo di mondo e colto (*buono e santo* lo dicono i codici), quando già svaporavano i furori dell'abnegazione monastica, cercasse di temperare con parole di speranza lo sconforto generato da una visione tenebrosa della vita e, spronando alla pazienza e alla ragione, dipingesse con fervida fantasia i regni della divina beatitudine cui non accenna l'austero pontefice. Se dal testo latino, onde certo gli venne la prima ispirazione, non seppe sempre scostarsi e, quante volte vi tornò sopra, altrettante forse se ne partì annerito di quella pece, elevò tuttavia la materia del suo trattato a un intento più nobile ed umano, e la distribuì secondo un ordine più razionale, accompagnando l'uomo di dolore in dolore *dal giorno della concezione fino a quello del giudizio*, mettendo talora in evidenza un po' del proprio *io* e dando al tutto quella veste romantica che più tardi, e non molto, divenne pregio di più ideali e grandiose figurazioni. Del resto anche Albertano da Brescia, giudice come il Giamboni, avea composto, verso la metà del dugento, tre dottissimi trattati morali e chi, dopo Andrea da Grosseto, li tradusse, fu un notaro pistoiese, Soffredi del Grazia.

Ma veniamo al *Libro de la misera humana condicione*. Con il *De Contemptu Mundi* qui, già lo dissi, non vi sono più che rapporti indiretti; strettissimi e indiscutibili invece con la *Miseria dell'Uomo*. Infatti parti sostanzialmente diverse

e ritenibili quindi come aggiunte, non v'occorrono di frequente; più rare poi sono quelle parafrasate. In massima convenien dire che la traduzione procede di pari passo con il testo toscano, conservando intatti per pagine intere persin l'ordine delle parole e, col proprio significato specifico, certi costrutti che, se le fossero giunti per il tramite di uno scritto francese intermedio o fossero stati attinti da un originale comune con il Giamboni, apparirebbero indubbiamente mutati nella forma.

Eccone un saggio:

GIAMBONI, pag. 5.

..... dice Seneca: Acconcia l'animo tuo e turbati del male e del bene ti allegra. E santo Pagolo disse: Tra gli allegri si dee l'uomo rallegrare e tra' tristi turbare. Ma di questo t'ammonisco, perchè il dicono i savi, che delle tue avversitadi ti debbia tosto consolare e non vi debbia porre il tuo pensamento, se non in quanto credessi poterlo schencire o schifare, perchè i miseri pensieri fanno misera la vita dell'uomo. E cotanto ha ciascuno inverso sè di miseria, quanto pensando se ne fa egli stesso. E chi sopra tutte le avversitadi che gl'incontrano nel mondo vorrà pensare, non sentirà mai che bene si sia; perchè questo mondo non è altro che miseria. E da Dio fue dato all'uomo perchè qui dovesse tribulare e tormentare e portasse pene de le sue peccata.

GENOVESE, p. 116 del codice.

..... dixe senecha: aconza l'animo to e turbate de lo mal e de lo bem t'alegra. E sam Polo dixe che inter li alegri se de l'omo alegrare e con li tristi turbare; ma de questo t'amaystram, chi (lo) dixam li savi, che de le toe avversitae te deby tosto consolar e no ge debi meter lo to pensamento, so no in tanto como tu te creysse asminuyr o alegrar o schiuar, perzoche li miseri pensamenti si fam misera la uita de l'omo. Unda çaschaum si a in si tanto de miseria, quanto ello mesamo pensando se fa. E chi in tute le avversitae chi uenne a l'omo in lo mondo uorà pensar, no sentirea che bem (si?) sia, perzoche questo mondo no e atro cha miseria e da deo fo dayto a l'omo perzoche ello ge deuisse tribular e tromentar e portar penna de le soe peccae.

Ond'è che la lingua riesce un genovese toscaneggiante e che in ogni capitolo si rileva l'architettura aggraziata e schietta dei periodi toscani, anche in mezzo a frequentissimi pleonasmii di casi obliqui, a sconcordanze di nu-

mero e di persona nei verbi e ad erronee sequenze di tempi, dovute, il più delle volte, non tanto alla sintassi diversa e propria del ligure volgare, quanto all'ignoranza del copista, della quale ci sono di prova le correzioni vergate con inchiostro uguale, ma da mano forse più esperta <sup>1)</sup>.

Il *Libro* non è presentato come lavoro originale; e ciò sia detto ad onor del vero e anche un po' del traduttore, che, se non dice esplicitamente d'averlo tradotto, dichiara francamente, dopo alcune pagine di introduzione: *Acomençasse qui um tractao ordinao per um sauiu*. Sfratta egli invece i primi periodi del testo toscano, forse perchè contenevano il nome del Giamboni e gli sembravano troppo personali; il che pare confermato dall'artificio onde riesce a rabberciare il periodo con cui principia la versione:

GIAMBONI, pag. 4.

Onde non ti conviene questo modo tenere, se in questo mondo vogli avere buona vita, ma partirti dai dolorosi pensieri, e stare con l'animo allegro, perchè lo stato dell'uomo secondo l'animo è giudicato.

GENOVESE, pag. 116.

Se tu uoy auer buona uita in questo mondo, ello te comuem partir da li dolorosi penser, e star com l'animo alegro, perzoche lo stao de lomo secondo l'animo si e zuegao.

Nel corso della quale, pur mantenendo invariato l'ordine della materia, ha poi provveduto del suo a un'enumerazione più ragguagliata di quegli argomenti che il G. raccoglie in un riassunto preliminare a capo d'ogni trattato, e ha sdoppiato e unito in seguito, secondo l'enumerazione propria, i vari capitoli, facendoli terminare con un riferimento laudatorio a Dio, alla Vergine e ai santi: spesso con un *amen*.

<sup>1)</sup> I costrutti, che hanno qui un carattere prettamente genovese, si possono trovar tutti negli studi sistematici del Flechia (*Archivio Glott. It.*, X, p. 66) e del Parodi (*ibid.*, XV, p. 41). Ma sono rari e, con l'aiuto del Giamboni, è facile, dove occorra, aggiungere o sostituire la parola che ridà al periodo la forma di quello corrispondente toscano.

Tuttavia, fra tanta fedeltà, quasi direi rispettosa, all'opera del *sauio*, parrà strano trovare anche qui delle vere e proprie interpolazioni. E, poichè vi sono, vogliono un cenno dichiarativo. Già pensai, al primo esame del *Libro*, che il traduttore fosse un frate *pricao*r, come quello che avea redatto il *Trattato dei sette peccati mortali*, trascritto nella prima metà del nostro codice; e a convincermene contribuirono lo stile più semplice e familiare, il tono oratorio e la prolissità di questi brani. Piuttosto che pagine d'un trattato, sembrano squarci d'una predica alla buona, improvvisata dal pulpito a un pubblico grosso, e ricorrono per lo più nella chiusa delle varie parti, ora come clausola didattica ora come richiamo a concetti svolti più innanzi. Considerevole, perchè uno dei più lunghi, è ad es. quello interposto nel trattato terzo, intorno ai nemici dell'uomo e alla gloria divina: un sermone spoglio di quella benda dottrinale che, se posso così esprimermi, fascia ogni argomento del Giamboni. Anzi, che sia una digressione personale, il traduttore lo lascia intendere dalle parole con cui riprende — si noti, allo stesso punto — la sua versione: *e per tornar a lo nostro proponimento in questa rubrica*. E più avanti, nel capitolo primo del trattato quarto, egli introduce alternatamente, a mo' di chiosa, altre digressioni, ma più brevi, sullo stesso soggetto, apostrofando direttamente il lettore, come per obbligarlo a porvi maggior considerazione.

L'argomentazione d'una fonte diversa non sarebbe fuor di luogo per il trattato sesto, ove il genovese abbandona senz'altro il Giamboni, sviluppando con nuove considerazioni i Dieci Comandamenti; e qui la traduzione resta mutila, priva cioè del settimo e dell'ottavo trattato. Ma il sospetto non regge, perchè il traduttore, in un capitolo preliminare, annuncia questa parte mancante e non mostra di volerla escludere: *Il VII tractao, dice, serà de la beatitudine e de la gloria de l'omo iusto da l'omo danao e la sententia de lo jorno de lo di de lo zuizio e ly segni chi apparam per*

*caxom de quello jorno ecc.*: parole ancor queste riportate dal Giamboni. Nè è da credere che l'amanuense possedesse il libro intero, avendo egli apposto, dopo l'ultima riga, la formula monastica " *Deo gratias* ", e il proprio nome, *frater hyeronimus de bauaro*. La ragione sta invece nella circostanza che la maggior parte dei codici della *Miseria* è interrotta al punto stesso della redazione genovese e che il nostro frate dovè tradurre, per conseguenza, da uno di questi esemplari mutili; tant'è che il Tassi, già nella prima metà del secolo passato, ricorse a un codice di proprietà privata, per poter pubblicare interamente l'opera toscana. Provvide quindi come meglio gli pareva ai Comandamenti — compito che, in grazia del suo ministero religioso, non doveva tornargli difficile nè discaro — e non più osò avventurarsi con gli ultimi due trattati.

Per mala ventura il *Libro de la misera humana condicione*, così come ci è pervenuto, interrotto e mancante della consueta nota all'*explicit*, non dà luogo a congetture riguardo all'autore e all'anno. Si può soltanto argomentare che, non essendo un compendio, ma una traduzione regolare, sia stato compilato poco tempo dopo l'originale suo. Non dispero tuttavia che da un giorno all'altro s'abbia a trovare una nuova redazione dialettale della *Miseria*, opera, come dimostra il gran numero dei codici tuttora esistenti, certo assai letta e diffusa prima del Rinascimento; e che un opportuno raffronto riesca a fare un po' più di luce. Del resto, una traduzione genovese dal toscano non costituisce un fatto isolato: altre non ne mancano e con fonti ben definite. Recherebbe piuttosto meraviglia che non rimanessero tracce letterarie delle strettissime relazioni che correvano fra la Toscana e la Liguria, e proprio fra Genova e Firenze, ai tempi di Dante.

Anzi, mi parrebbe potersi far qualche ipotesi intorno al tramite pel quale il trattato toscano sarà giunto sino a Genova. Dirimpetto alla chiesa di S. Tecla, in quel gran quartiere, che era abitato da toscani d'ogni professione e

d'ogni età, s'addentra tuttora il vico Vegetti " che prese il nome dalla famiglia dei Vecchietti, i quali, lontani dal loro bel S. Giovanni, temprarono in Genova le amarezze dell'esiglio, dopo la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260) „ <sup>1</sup>).

Questo nome, evidentemente, non è che un diminutivo del gentilizio Del Vecchio, non del tutto scomparso o ignoto in Genova, perchè trovasi in due atti del 16 e 17 agosto 1278, attribuito a un curatore toscano. Ora, il Giamboni apparteneva alla famiglia Del Vecchio; nulla di più probabile quindi che egli v'avesse qualche parente, cui mandasse in dono il suo trattato, scritto *per comune utilità degli uomini e delle femmine*, o che questo parente, se per avventura ascritto ad ordine religioso, lo divulgasse a scopo morale.

Comunque ciò sia, posto in sodo che il *Libro de la misera humana condicione* sia una traduzione condotta sulla *Miseria dell' Uomo*, cade il sospetto espresso dal Gaspary che il trattato del Giamboni, per essere scritto in prosa troppo forbita e piena, provenga da una penna del secolo seguente <sup>2</sup>). Se così fosse, la traduzione genovese dovrebbe collocarsi o nel secolo XV o in altr'epoca più recente; laddove essa è indubbiamente del principio del XIV o anteriore, perchè del XIV sec. è la copia a noi pervenutane.

---

Al brano riprodotto e raffrontato più sopra aggiungo quello che rimane a compiere il capitolo introduttivo del trattato. Per dare poi un'idea generale della traduzione, credo opportuno riportare anche una delle interpolazioni, attenendomi sempre, ben s'intende, alle norme convenzionali delle pubblicazioni scrupolosamente diplomatiche:

---

<sup>1</sup>) Cfr. ARTURO FERRETTO, in *Atti della Soc. Ligure di St. Patria*, Vol. XXXI, 1901, pag. XIII.

<sup>2</sup>) *Storia della letteratura italiana*, traduz. ital., Vol I, pag. 164.

sciogliendo cioè i nessi, sostituendo le varie lettere ai segni d'abbreviatura e chiudendo fra parentesi quadre le parole da frapporre, fra curve quelle da espungere.

GIAMBONI, pag. 5.

Ma quelli sono meno tormentati che per pazienza sanno le cose passare; perciò che per pazienza hae tale virtude, che tutte avvertitadi vince. E che il mondo sia così rio, come t'ho mostrato di sopra, vedi santo Job, che disse: Perchè sono io uscito dal ventre della madre mia, acciocchè io vegga fatiche e dolori, e consumi i di miei in confusione? E vedi che disse Salomone: Lodai maggiormente il morto che il vivo: e colui giudicai ancora più bene avventurato che in questo mondo non nacque, ma nel ventre della madre tostamente fuggì la vita. E vedi che pregò Iddio un profeta: disse: Trai di carcere, cioè del corpo, l'anima mia; ove non ha tranquillità, nè riposo, ove non ha pace nè sicurtade; ove ha paura e tremore; ove ha fatica e dolore. Onde se Job, che fue santo e cossì grande appo Dio, e di pazienza a tutte le genti diede esemplo, e fue povero e ricco, e provò il bene e il male di questo mondo, favellando di sè medesimo, biasimò così la sua nativitate; se Salomone, che fue così savio re e così ricco, ed ebbe tutti i diletamenti del mondo, e appo Dio fue profeta grandissimo, ed in cielo e

*Codice gen.*, pag. 117.

Ma quelli ge som mem turbay, chi in pacientia sam pasar le cosse, perchè la pacientia si e una uirtue chi uenze ogni auersitae; e che lo mondo sia cossì ree como e' t o mostrao, sapi che sam Job si lo dixè, digando: perche som e' insio de [lo] uentre de la mia mayre, aço che e' nega fayga e dolor e che ly mey jorni se consumi in confuxiom? E guarda asì che dixè salomon, loando più lo morto che lo uiuo e quello zuiga <sup>4)</sup> (.). Anchor dixè che maor uestura a quello chi in questo mondo no uem, ma intra lo corpo de la mayre tosto perdesse la uita. E sa[er] tu de' che um profeta pregá deo, digando: tra' de prexom l'anima mea, unda ell e dentro, (zoe) da lo corpo, unda no e reposito ni tranquillo, unde no e paxe ni segurtæ, unda e paor e timor, unda e fayga e dolor; unda sam Job, chi fo cossì santo e grande a pe de deo, si de esemplo a tute le gente de pacientia e si fo povero e richo e cossì proà lo bem e lo male de questo mondo e, parlando de si mesmo biasma cossì la soa natiuitæ. E salomon, chi fo cossì sauo rey e cossì richo e aue tuti li dilecti de questo mondo e a pe de deo fo profeta e in lo

<sup>4)</sup> Il traduttore ha qui inopportunamente spezzato un periodo e introdotto il "dixè".

in terra fue glorioso, sopra la vita dell' uomo diede cotale sentenza: e se il Profeta, veggendo la vita dell' uomo in cotanta miseria, pregò Dio che gli desse la morte, non ti crucciare, se ti senti gravato stando nel mondo, perchè chi arde, stando nel fuoco, non è da maravigliare. E se tu delle tue avvertitadi vogli pigliare consolamento, pensa sopra la miseria della vita dell' uomo, e vedi che ne è detto dalli Savi. E da che le tribulazioni altrui avrai conosciute, sopra le tue ti potrai consolare; perchè dice un Poeta: Che gli è grande consolamento ai miseri di trovare compagnia in su le pene.

Or fa' con Dio, ch'io me ne vo e più innanzi dire non ti voglio: perciò, se vorrai cercare la Scrittura, tutte le cose troverai dette dai Savi.

E nel partire che si fece la boce fui desto, e guarda' mi d' intorno, e non vidi nulla. Allora mi segnai, e umilmente orai e dissi: O boce di sapienza e di beatitudine, che a me per consolarmi sei venuta, dammi forza e vigore di trovare quello onde tu m'hai ammaestrato.

cel fo glorioso e si de soura la uita de l omo aue cotanta sapientia (.) E, uegando lo dicto profeta che in la uita de l omo e tanta miseria, ello pregá a deo che ello li dese la morte, perche atri se de bem condeyr, seando in lo mondo. Unda chi arde intra lo fogo, no e marauegia se ello se lamenta<sup>1)</sup>. Ma, se de le toe auersitae tu uoy prende consolaiom, pensa in la misera uita de questo mondo e guarda zo che per li sauy n e dicto. E, quando tu aueray cognosuo le tribulatiom in autreu, tu te poray consegia soura le toe. Unda um poeta dixè che grande consolatiom e a li miser[i] de trouar compagnom (.) a le penne.

Or sta con deo che me ne vago e più in anti dir no te uoglio, perzoche, [si] tu uoy cerchar la scrittura, tu troueray tute le cosse diti<sup>2)</sup> da li sauy de quello che tu uoray sauer.

In lo partir chi fe la uoxe, e' fu desuegio e guardayme d intorno e no ui niente; si me signay e humilimenti si oray e dissi o uoxe de sapi[enti]a, ch e uegna<sup>3)</sup> per mi consolar, dame forza e nigor de trouar quello unda tu m ay amaystrao. E, quando cossi e' aui

<sup>1)</sup> Tutto questo luogo è errato. Probabilmente il traduttore s'è staccato dall'originale e il copista ha poi scritto falsando. Il "condeyr", è inintelligibile. Troverei opportuno quindi rabberciare nel modo seguente la copia, pensando che sieno state scambiate le parole " unda ", e " perche ", a capo delle righe: *unda atri no se de lamenté, seando in lo mondo, perche chi arde intra lo fogo, no e marauegia.*

<sup>2)</sup> Corr: *dite*.

<sup>3)</sup> Corr: *uegnua*.



E quando heì così detto, mi levai ritto in piede dal tenebroso luogo, ove pensando giacea doloroso, e cominciai a cercare la Scrittura, e a veder i detti dei Savi sopra la miseria della vita dell' uomo. E quando heì assai cercato e veduto e diligentemente considerato, sì si mosse il cuor mio a pietade e cominciai dirottamente a piangere, pensando tanta miseria quanta nella creatura dell' uomo e della femmina avea trovato.

Ma tuttavia pigliai consolamento, perchè trovai detto per li Savi, che niuno altro pensiero umilia così il cuore dell' uomo e della femmina, come in pensare e riconoscere la miseria sua; onde dice un Profeta: In mezzo di te è la cagione perchè ti dei umiliare. Non andare dunque cercando le cose del cielo, non quelle della terra, non niuna altra cosa strana; se umiliare ti vuogli, te medesimo pensa. E colui che bene penserà quello che egli è, e riconoscerà sè medesimo, se non si umilia, sarà peggio che bestia; perchè si dice del paone, che quando egli leva in alto la coda e vedevi tanta bellezza, va molto allegro e superbo, ma, quando volge l'occhio alla sozzura dei suoi piedi, immantinenti si umilia e china la coda. Ed io, considerando che l'umiltade è quella virtù, per la quale l' uomo è più piacevole a Dio che niuna altra cosa, e che è cominciamento e fondamento di colui che vuole intendere al servizio di Dio, secondo che dice santo Bernardo: Per l'umiltà sar-

dicto, si me levay drito in pe de lo tenebroso e doloroso logo unda e' dormia. E si me comenzai a cerchar de la scritura e a guardar li dicti de li saui soura la miseria de la uita de l omo.

E, quando e' aui assay cerchao e diligentementi considerao, si se moue lo cor meo a pietae e incomenzay dirotamenti a pianzer, pensando in tanta miseria quanta in la scriptura e' aueua trouá de l omo e de la femena: ma tutafia e' pryxi consolatiom, perzoche trouay dicti de sauy, chi dixam che nexum altro pensamento humilia cossi lo cor de l omo e de la femena como pensar e recognose la soa miseria. Unde dixé um profeta che in mezo de ti e la caxom, per che tu te po humiliar. No anday doncha cercando le cosse de lo cel ni quelle de la terra ni nesuna atra cossa stran(y)na. Ma, se tu uoy humiliar, pensa in ti mesmo e quello che bem penseray ço che ello e, (e) recognoseray bem si mesmo; se ello no se humilia, ello será pezo cha una bestia, perzoche ello si dixé che ell e paóm, che, quando ello leua in auto la coa e ello se ue tante belleze, ello ua monto alegro e superbo. Ma, quando ello uaze li ogi a ly soy pe e uelli cossi sozi, incontenente ello se humilia e china la coa e passa la soa alegreza. Unda, considerando che l [h]umilitae e quella uertue, per la qual l omo piaxe più a deo cha per nesuna atra e che humilitae si e principio e fondamento de quello chi uol intender a lo seruixio de

rai alla grandezza; ed è questa la via, e altra non si trova che questa: e chi per altra via vuole salire, cade poscia ch'è montato; sì mi posi in cuore, di molti detti di Savi, che avevano trovato, di fare un'operetta, nella quale io mostrassi per ordine tutta la misera condizione dell'umana generazione, non per neuna burbanza di vanagloria, ma per comune utilità degli uomini e delle femmine, sì come degli alliterati, come de' laici: acciò che, leggendo e udendo leggere altrui, in questo libro riconoscano la loro miseria ed abbiano via e modo d'umiliarsi e di convertirsi e di tornare al loro Creatore, considerando il loro pessimo stato e misera condizione, a che sono dati in questo mondo e nell'altro. E avvegna che per umiltade diventi vile l'uomo al mondo, non dee lasciare perciò d'essere umile; però che, secondo che la luce non si conviene con le tenebre, e la giustizia con la niquitade, e Iddio col Diavolo, così è impossibile cosa a essere uomo chiaro e piacevole al mondo, e glorioso e grande appo Dio. E però disse santo Bernardo: Impossibile cosa è all'uomo di poter avere i beni di questo mondo e dell'altro, e che qui il ventre e colà la mente possa empieri, e che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso. Onde chi al mondo piace, a Dio piacere non puote; e quanto

deo, e, secondo che dixè sam Bernardo: *per* la humilitate ueray a la grandeza e questa si e la uia e atra no se ne troua, e chi *per* atra uol montare in uenirge cha *per* la humilitate, si caçe da poa che ello e montao. <sup>4)</sup>

Unda e' me missi a cor de far una oua *per* la quale e' mostrasse *per* ordem tuta la condiciom de la humana generatiom. Ma no *per* nesuna utilitae de uanagloria, ma *per* comuna hutilitae de li homi e de le femene, cossi como de quilli chi sam letera como de quilli chi no la sam, azoche, lezando e odando lezer autri in questo libro, se recognoscam e uegam apertamenti la soa miseria e abiam uia e modo de humilytae e de tornar a lo so creator, considerando lo so pessimo stao e la soa pessima condiciom, auegna deo che *per* l humilitae lomo deuegna uil a lo mondo. No de *perzo* la persona lassar de esser humile, *perzoche* la luxe no se confa con le tenebre e la iustixia cum la iniquitae, ni deo cum lo diau[ro], e cossi serea impossibile cossa che la persona sia piaxeuer a lo mondo e glorioso a deo, *perzoche* la luxe e la gloria temporal si e contraria de la spirituale. E *perzo* dixè sam Jeronimo che ell e impossibile cossa a la persona poer aueyr l um bem e l altro, zoe de questo mondo e de l atro. Unde che a lo mondo piaxe, a lo signor deo no po piaxer, doncha apar

<sup>4)</sup> Questo periodo va, come nel G., unito al seguente, perchè grammaticalmente non regge.

l'uomo è più vile al mondo, di tanto è più prezioso e grande appo Dio. E però santo Paolo, nella pistola sua, favellando di se e degli altri Apostoli, disse: Domeneddio fece noi Apostoli vilissimi, e al parere delle genti via più sottani che gli altri, ed uomini quasi pur della morte, e come una spazzatura del mondo<sup>4</sup>). Appare dunque che a umiliarsi e avviliarsi l'uomo per Dio non è abbassamento, ma accrescimento; e però dice il Vangelo: Colui che s' aumilierà sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato.

E avvegna che conosca bene che io non sono di tanto senno ch' io sia sufficiente da poter pienamente dire quello che nuovamente ho trovato, e che si converrebbe a così utile Trattato, impertanto io non mi rimarrò di sforzarmi di dire quello che ho ritrovato, per dare inviamento a coloro che sono più savi di me, di compiere ed ammendare quello che male o meno fosse per me detto. E io ne starò volentieri al loro compimento, considerando che così sono trovate tutte le scienze che l'uomo hae incominciate: e l'altro veg-gendo il detto di colui, sopra quella materia ha trovato nuove cose, laonde tutte le scienze in questo mondo sono avanzate.

che humiliarsse per deo a lo mondo no e abassamento, ma e grande acressimento e grande honor, servuando a lo so signor, per chi ell e uegnuo a lo mondo e in che ello a possança de farlo grande e piçem a lo so piaxer e cossi chi fa le oure piaxeure a deo, si se po reputar possante e no piçem ni uil. E como dixè in l auangelio che chi se humilia serà exaltao e chi se exalta serà humiliao.

Auegna deo che (no) sia cogno-scante che no som de tanto sauer che sea sufficiente pienamenti dir tuto quello chi se conuerea a cossi utile traytao como e questo: pero no me romarò [de] forçar a dir che nouamenti e' o trouao, per dar au(s)amento a quilli chi som piu sauy de mi a compir e a mendar quello chi piu e mem per me fosse dicto e si staró uolunter a lor compimento, considerando che cossi sum stayte trouae le arte e le sentie che l um si a incomenzao e l atro sum <sup>5</sup>) quello dicto si a trouae cosse noue lá unda g e parsuo, e cossi sum stayte auanzae per questo modo tute le sentie.

<sup>4</sup>) La citazione intera è omessa dal genovese, forse per il paragone inclusivi. La sostituisce con la solita lode a Dio.

<sup>5</sup>) Per questo *sum* cfr. Flechia, *Archivio Glottologico It.*, VIII, p. 395.

Si notino ora nel brano seguente, a cui nulla trovo corrispondere nel Giamboni e che attribuirei al traduttore, le peculiarità avvertite più sopra. Vi si discorre prolissamente dei nemici dell' uomo. Codice, pag. 130 :

.... e in quella (*la terra*) torneromo, cossi como deo comanda, quando ello dixè: tu e zener e in zener torneray; e *imperzo* se po dir che lo corpo si e um uaxello <sup>1)</sup> e una pioxom spuçente e de uil condiciom, unda l anima si e terminá a star. Uno tempo ela intro, si se purifica secondo la soa uertue, che, se ella e uirtuosa e piacente, ella si fa finna <sup>2)</sup> e, si no se po piu brutar per la gracia e l amaystramento, che deo g a dato, ouerando li remedy chi g am mesté, ma, se ella e pocho uertuosa e no uogia usar li remedy de uertue, che chi g a comisso deo, ella si se bruta e si deuem de uil condiciom per soa caxom, che se po ualer, se ella uol, e netezar per li amaystramenti, che *christe* ge ordená bem, quando ello era a lo mondo. che caschaum po e de imprende che uo; e, no uogiando esser neta, comuem che la uaga a lo logo unda le cosse brute som ordená a star, zoe in brutezo e spuça e penna e langor, chi e apellao lo profondo d[e] abisso; e questo si e raxoyneue che zaschaum staga unda ello piu se contenta, si che quilli chi se contentam de star intro uil cose e spuçente e penose, si e bom che ge stagam e questi som li peccaor chi no uolam contrastar contra le bruteze de questo mondo e lli iusti, chi le refuam e lle contrastam, si e raxom che elli no abia[m] mal. ma siam mixi donda elli dexiram esser, in cosse nete luxente e olitoxe, zoe lo regno celestia[l], de che lo signor, pim e abondayue de ogni puritae e de ogni perfectiom de bem; si gouerna quello reame dignitosso de chi ell e, e in questo receue tuti quilli chi som digni de star, e quilli chi no ne som digni, como e' [o] dito, si uam in lo reame tenebroxo, [...?] <sup>3)</sup> si e penna dolor e tribulatiom de ogni condiciom, perzo che quello logo si guarda e gouerna sathanas e li soy compagnom chi som li angelli maledicti da deo chi fom descazy de lo so regno glorioxo per le soe iniquitae e malicie e ostinay in superbia e orgoio e per la soa malicia e iniquitae elli si persequam e combatem in ogni modo che li po[m] la humana generatiom, como inuidioxi de l amor e de la gracia de deo, che elli am perduo per lor caxom ni may la pom recuuerare, tanto som ostinay e abominay in la lor iniquitay; e pero ogni cossa che

<sup>1)</sup> La similitudine occorre pure nella parte tradotta, a pag. 120.

<sup>2)</sup> Corr. : *s affinna*.

<sup>3)</sup> Porrei " unda ,.

elli pom fa contra lo honor e lo piaxé de deo, elli la *percazam* e si la *persequam* tanto como elli pom e pero che in le cosse celestia elli no am poey, elli som monto inigi e *feruenti* contra le cosse temporale. Unde elli [no] am alcun poey, pero che elli som uil e piúne de fragilitae; e perzo che la natura humana procees de lo mondo, si g e pericoloza la persecutiom de quilli inimixi, ma lo signor nostro si n a armay e guernye de arme defendeyue contra le lor malicie a tuti quilli chi se uolem defende e aquistar uictoria contra de quilli inimixi, como pietoxo e misericordiozo che ello si e de tuti li soy *seruioy* e amixi, lo qual remedio si e cognoscimento forza e uertue a sotomete e a confunde ogni dexiderio e piaxer de quelli inimixi; e questa uictoria si acquista tuti quisti chi se uolam armá de quelle arme de gracia che deo n a dayto, de le quay caschaum se ne po armá chi uol, si <sup>1)</sup> nesum no se ne po scusar, perzoche elle som tute aparegiá a la uoluntá de tuti quilli chi uolam contrastá e combater contra quelli inimixi, per auer uictoria a lo honor e a lo piaxer de deo e façando li merita de lo regno e chi no uol uencer li soy inimixi, si e raxom che ello perda e quello sia prexom e imprexionao da quilli da chi elli som *persegi* e som pagai come elli som degni, como e' te o dicto de soura, che tu sapi questa persecutiom e batagia da questi inimixi si e a *terminá* in picem tempo, chi e la uita de la *persona* de che ella aquista perpetuale gloria e merito, zoe chi a la uictoria; e chi no la si [...?] <sup>2)</sup>, romam *perpetualmenti* in lo tormento e in la tribulatiom de quilli inimixi; doncha e bem uil e traitor de so signor e de si *proprio* e digno de ogni iniga puniciom chi se uo auante mete a *perdiciom* in *man* de li soy inimixi *perpetualmenti* cha obey e *serui* lo so legiptimo signor, chi l a fayto e creao e lo merita *perpetualmenti* de tanta gloria e beatitudine como el de lo regno de cel celestial e si e certo dauero <sup>3)</sup> lo bem e lo male chi e tuto dicto e pero caschaum e auixe bem che in questo mondo ello faza quello che in l atro; ello no se penta, pero che niente no uará pentirse, ma stará a lo zuigamento de quello che l auerá aquistao a lo so tempo in lo mondo, o gloria o dampnatiom: e perzo le penne e le fayge de lo mondo si som gran(y)de e forte, peroche chi uol auer la uictoria de la gloria de parayso che ello si ha proao, e bem neto e bem puro per auer tanta gracia, si che de grande hono comuem grande fayga; chi no uol auer lo merito de lo regno celeste, si e degno de zo che

---

<sup>1)</sup> Corr.: *ni*.

<sup>2)</sup> Forse: *uol*.

<sup>3)</sup> O *d auer* (o)?

ello cercha penna e fayga e questo si conuem che l abia in questo mondo e in l atro, si che in l autro ello ha ço che ello deserue in questo mondo o bem o mal, e sapi che lo mondo si e como lo fogo. che purificha le cosse bonne e degne e si arde [e] consume le cosse ree e mete a perdiciom, donda ello mete lo peccáo in profundo d[e] abisso e cossi am penna in l autro e in questo mondo, ma li iusti si am in l autro zo che elli dexiram e in questo ço che elli pom e uolam soferi e cossi li iusti in questo mondo som piu contenti cha li peccaor no som ni pom esser, peroche elli som sempre abraxá e accessi de lo fogo de lo mondo, chi may no li sacia, per darge piu penna e per farla <sup>4)</sup> piu confunde e uegnir a perdiciom; e, per tornar a lo nostro proponimento in questa rubrica e tractao,.....

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.

---

<sup>4)</sup> Corr.: *farli*.

## NOTE LESSICALI ED ONOMATOLOGICHE DI GIOVANNI FLECHIA

EDITE DA GIUSEPPE FLECHIA.

---

### 1. — *Anfrione*, npr.

Credo che questo nome, non infrequente presso i Fiorentini, sia probabilmente un'alterazione di *Onofrione* o piuttosto di *Nofrione*, nel quale ultimo caso l'*a* d'*Anfrione* nato da \**Nfrione* potrebbe considerarsi come vocale protetica, quale ha luogo assai spesso ne' dialetti dell'Italia Superiore.

### 2. — *Bonturo*, npr.

*Bonturo Bonturi* della famiglia de' Dati, lucchese, è ricordato tra i barattieri nel XXI canto dell' 'Inferno'. Probabilmente da *Bono* e *Tura* (*Ventura*), portato poi come maschile al finimento in *-o*; sicchè propriamente questo nome consti di due altri che, presi nella loro intrezza, suonano *Buono*, *Buonaventura*.

### 3. — sen. *caparello*.

Vale 'capezzolo della mammella'. Il Fanfani (Vocab. dell'uso tosc., s. v.) registra *caperello* e lo dice "d'uso comune a Siena". Sì a Siena, se vuoi, ma in bocca di chi non parlasse senese.

### 4. — *caschereccio*.

Voce non registrata nei vocabolarj del Fanfani, ma tutta propria come aggiunto di frutto che cada assai per tempo o facilmente.

L'usa tra gli altri il Targioni Tozzetti (Diz. bot. II, 23) chiamando *marrone caschereccio* la castanea vesca, *sativa praecox* dei botanici.

#### 5. — *caverozzola*.

Così ha il *Volgarizzamento di Palladio* nell'edizione di Verona (1810), citata dalla Crusca. Ciò nondimeno il Fanfani registra insieme col Tramater *cavarozzola*, tolta appunto dallo stesso luogo, donde il Tramater reca, sopra un'edizione manifestamente guasta, *cavarozzola*, e sopra la veronese *caverozzola*.

#### 6. — *cittarello*.

(POLIZIANO: *Prose*, pag. 30).

Il senese ha, insieme coll'aretino e con qualche altra varietà di dialetto toscano, *citto*, *citta* in significato di 'fanciullo', 'fanciulla', e perciò le forme derivate di *cittino*, *cittolo*, *cittarello*.

Questo nome è ignoto affatto al fiorentino; quindi è che incontrandosi la parola *cittarelli* nelle *Prose volgari* del Poliziano <sup>1)</sup>, cioè in iscrittura di origine e di forma al tutto fiorentinesche, la critica dee ragionevolmente dubitare della genuinità di tale lezione, come quella che porge una voce estranea al glossario specialmente fiorentino e presentandosi sotto forma essenzialmente antiflorentina per quell'*ar* in cambio di *er*. Se non che dato uno sguardo al testo latino che vi sta da lato (poichè trattasi di latinucci colla versione dati dal Poliziano a Piero de' Medici), si trova che a *cittarelli* risponde *expositii* <sup>2)</sup>, donde appare chiaro

<sup>1)</sup> *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano* raccolte e illustrate da ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, Barbera, 1867, pag. 80.

<sup>2)</sup> Ecco il passo latino: "... *idemque mihi quod expositiis accidit, uti me repente quasi parente orbatum sentiam* ", ed ecco l'italiano corrispondente: "... *et interverrammì come a' cittarelli, che a un tratto mi ritrovi senza padre* ", (pag. 30).



che in cambio di *cittarelli* è da leggere *gittatelli* o *gittategli*, voce al tutto fiorentina ed esprimente quello che ora con vocabolo pur toscano diciamo più comunemente *trovatelli*.

7. — *giulleresco*.

I vocabolarj hanno *giulleria* e non *giullaria*; *giullaresco* e non *giulleresco*, cioè nel primo con *-er-*, nel secondo con *-ar-*: incoerenza che non dee far meraviglia. *Giulleresco* trovasi, fra gli altri luoghi, nelle *Prediche inedite del Beato Giordano da Rivalto* (Bol., 1867, p. 334).

8. — *lapislazzero*.

*Lapislazzero* = *lapislazuli*. Il Fanfani non registra questa forma in alcuno de' suoi vocabolarj, quantunque sia propria del fiorentino e del livornese e s'incontri nelle antiche scritture e fra gli altri per ben quattro volte nella *Descrizione delle nozze di Maria de' Medici* e nelle Opere del Buonarroti il Giovane, pur ristampate dallo stesso Fanfani (*Opere varie*, Firenze 1863, pp. 417-419). La forma originaria di questo vocabolo è *lapislazuli* o *lapislazuri* (cfr. Diez, Et. Wört, s. *azzurro*); ma *lapislazzero* potrebbe anco venire immediatamente da *lapislazzaro*, forma assai frequente che insieme con *lapislazzalo* s'incontra pure in scrittori fiorentini <sup>1)</sup>; e in tal caso *lapislazzero* presenterebbe *er* = *ar*. Ad ogni modo le due forme genuinamente fiorentine sono *lapislazzolo* e *lapislazzero*.

9. — *Maccajone*, *Lajatico* e *Donoratico*.

*Maccajone*, antico nome essenzialmente pisano, credo che rifletta Maccarione da Maccario (*Macario*). Si avrebbe qui il fenomeno più o men proprio de' dialetti toscani: *j* = *rj*, *ri*' (cfr. ant. pis. *Vettojo* = *Victorio*, *denajo* = *denario*, ecc.).

<sup>1)</sup> Nel *Ricettario* si ha *lapislazzoli*, nello *Stratto de' Doganieri* ecc., di Firenze (Firenze, 1664) *lapislazzuli*; nelle varie *Tariffe toscane*, *lapislazzali*.

E così noi potremmo anche per via di questo fenomeno giungere ad un'origine assai verisimile del pur pisano nome locale *Lajatico*, cavandolo da *Hilariaticum*, derivato dal gentilizio *Hilarius*. Fra i nomi locali di questa forma derivati indubitatamente da nome personale abbiamo il bol. *Lorenzatico*, e credo assai verisimile che il pur pisano *Donoratico*, raddotto alla più antica ed organica sua forma di *Donnoratico* (così p. es. nella *Cron. pis.* di R. SARDO, *passim*), accenni a nome di valor personale, cioè \**Donnolatico* da \**Donnolo*, \**Domnolo*, \**Dominulo* <sup>1)</sup>).

Un altro argomento ancora per cavar *Lajatico* da *Hilariatico* l'abbiamo in altro nome locale pur pisano, voglio dire *Lajano* = *Hilariano*, non registrato, è vero, nel vocabolario geografico, ma attestato, tra gli altri, dal nome di quell'*Andrea da Lajano*, che nel 1360 fu in Pisa tra i congiurati per l'uccisione di Gualtieri (cfr. R. SARDO, *Op. cit.*, p. 146). Sarebbe molto inverisimile che questo *Lajano* non fosse un luogo pisano e avesse punto a che fare per es. col *Lajano* del Beneventano, che tenuto conto di quell'ambiente, io non dubitai di riportare a un *Laianum* da *Laius* <sup>2)</sup>), il quale nella Toscana si sarebbe mutato in \**Laggiano*. È superfluo infine fermarsi sull'aferesi dell'*i* in *Lajatico* e *Lajano*, quale è, p. es., in *Lario*, *Larione*, secondo che suonano generalmente nella loro forma popolare *Ilario*, *Ilarione*.

#### 10. — fior. *macherozzolo*.

Questa voce si trova registrata nello *Stratto de' Doganieri*, ecc. di Firenze, p. 25, insieme con altri arnesi come 'taglieri', 'corbelli', 'bicordi', ecc. Invano però si cer-

<sup>1)</sup> Si tenga presente il nome proprio *Domnulus* che ricorre, p. es., in SIDONIO APOLLINARE, *Epist.*, 4, 25, e il fr. *Donneley* = *Domnulacum*; e cfr. FLECHIA, *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Superiore*, pag. 68, s. *Donelasco*.

<sup>2)</sup> V. G. FLECHIA, *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizj italici*, Torino, 1874, pag. 32.

cherebbe ne' vocabolarj così *macherozzolo* come *bicordo* o *bicorde*. Forse *macherozzolo*, che erroneamente, credo, nell'indice alfabetico dello *Stratto* è registrato sotto la forma di *macherozzuolo*, non è altro che una varietà di forma del *materózzolo* de' vocabolarj, e in questo caso avremmo qui un esempio della sostituzione della gutturale alla dentale, che forma oggidì uno dei caratteri fonetici più notevoli del fiorentino, del pratese e di qualche altra varietà di parlar toscano.

#### 11. — fior. *marmarucola*.

È vocabolo essenzialmente fiorentino, perocchè il solo scrittore che ce lo presenti come nome di pianta è il Cellini (*Vita*, I, 6,3), laddove il Targioni Tozzetti non lo registra; e *Via delle Marmarucole* era (ed è forse ancora) per attestazione del Varchi (*Storie*, lib. VII) una via di Firenze posta nel quartiere di S. Giovanni. Non mi pare improbabile che per una qualche analogia di colore od altro questa parola si connetta etimologicamente con marmor e presenti *er = or*. È nome di pianta che i vocabolaristi (v. Fanf. s. v.) e anche l'annotatore al Cellini (Brunone Bianchi, pag. 70) identificano con *marruca* (*Rhamnus paliurus* di Linneo), ma che potrebbe per avventura essere *l'acanthus mollis* de' botanici, dal Vigna (*Animadversiones in Theophrastum*) chiamato erba marmoracia (cfr. Targioni Tozzetti, *Diz. bot.* II, 5). Plinio (*Nat. Hist.* XIII, 23,44) parla di un *marmaricum genus capparis* e mentova pure un genere d'erba dai Greci detto *marmaritis* (XXIV, 17,17), due nomi di piante connessi col greco nome del marmo (μάρμαρος).

Ai botanici la questione se la *marmarucola* risponda alla *marruca* o sia pianta diversa; a risolver la quale gioverà forse il citato passo del Cellini dove si parla di un giardino posto sul Tevere "chiuso da una folta siepe di *marmarucole*". Il connettere etimologicamente questa voce con *marmocchio* (*minimuculus*), *marmaglia* (*minimalia*) e

col \**marmellino* (*minimellinus*) dell'Italia Superiore ci tira al tema *minimus*, sicchè qui l'*er* dovrebbe tenersi per elemento di derivazione, che sarebbe unico caso dinanzi al suffisso *-uculo*. Quando poi fosse tra *marmrucola* e *marruca* una connessione etimologica, non sarebbe il primo alterazione del secondo, come dice il Bianchi (l. c.), ma sì questo di un più organico \**marmruca*, che sincopatosi in \**marmruca*, si sarebbe naturalmente converso in *marruca* (romagn. *maruga*).

12. — *millaghera*.

Il Fanfani non ha che *mullaghera*, che è la forma del *Diz. bot.* del Targioni Tozzetti; ma la forma *millaghera* s'incontra in Targ. Tozz., *Istruz. ecc.*, p. 55.

13. — fior. *pacchierotto*.

Questa è la forma genuina, indubbiamente. Ma il Fanfani, che registra la forma *pacchierotto* nel *Vocab. dell'uso tosc.* dichiarandolo per diminutivo di *pacchierone* (che, se dio ci ajuti, dovrebbe essere *pacchieronotto*), nel *Vocab. della lingua it.* registra invece la forma *pacchiarotto*, che si fonda sopra un esempio della *Secchia Rapita*.

14. — *piluccherare*.

Ha senso di 'piluccare', 'spogliare', 'scorticare'. Non è nel vocabolario, ma s'incontra nelle *Chiose sopra Dante* (Firenze, 1846), p. 170.

15. — fior. *spicchierone*.

Nome fiorentino dello 'strillozzo', registrato dal Savi (*Ornit. Tosc.*, II, 79), ma che indarno cerchereste nei vocabolarj, compresi anche i due del Fanfani, cioè l'*Italiano* e quello *Dell'uso toscano*.

16. — fior. *taffera*.

Questa voce non è registrata nel vocabolario, ma la trovo in uno *Stratto* (ms.) *delle stime della Dogana di Firenze*, annesso a un mio esemplare del già citato *Stratto dei Doganieri, ecc. di Firenze* (Fir. 1664), appartenuto a un Isidoro Pistolesi, prima doganiere di Casentino, vissuto intorno alla metà del secolo scorso [sec. XVIII].

17. — fior. *trajero*.

Erroneamente il Fanfani nel suo *Voc.* accenta *trajéro* per *trajero*. È una moneta veneziana chiamata sotto quella pubblica colle varie forme di *trágiaro*, *traero*, *trairo*, *traro* e che i fiorentini dicevano *trájero*.

18. — *Usigliano, Urliano, Oriano*, nn.ll.

Auselius (cfr. FABRETTI, *Lex. s. Ausel, Auselius; CORSEEN, Ausspr.* I, 349; Vaniček, *Etym. Wört.*, 161) donde Aurelius. Alla prima forma del gentilizio è forse riducibile l'*Usigliano* che si presenta ben quattro volte in quel di Pisa, e che mantenne come dialettico il sigma originario, mentre dalla normal forma latina di Aurelius, per via del celtico Aureliacum venne il nl. *Oriago* (cfr. FLECHLA, *Di alc. forme di nn. ll. dell'It. Sup.*, p. 48 [320]), e per via di Aurelianum le altre forme di nomi locali *Urliano* (Aret.) e *Oriano* (Parma, Brescia, Como, Milano). Il quale ultimo nome mi porge ancora occasione di accennare un nome di famiglia originariamente locale, voglio dire *Oriani*: e l'astronomo Oriani, come lombardo, non avrebbe potuto non riconoscere il suo nome da uno dei quattro nomi locali *Oriano*, che, come proprj della Lombardia, riflettono normalmente Aurelianum, qui reso tanto più verisimile dai varj fundi Aureliani attestati dalla tavola alimentare di Velleja.

19. — *Nomi originariamente personali,  
diventati senza più nomi locali* <sup>1)</sup>.

1. Aguzzo (Terni): dal gentilizio *Acutius* (cfr. BRAMBACH, *Corp. Inscr. Rhen.*, 448, 660, 662, 681); ma potrebbe essere anche abbreviazione, p. es., di *Mont-aguzzo* (cfr. il piem. nl. *Mont-ù* = *Mont-acútu s*).
2. Azeglio (Torino). In dial. suona *Azèi* e *Zèi*, e piuttosto che da *agelli* (cfr. *Di alcune forme*, p. 74) sarà da ricondurre al gentilizio *A cilius* (cfr. *azil* aceto, piv. *azi*). Da *agellum* dovranno invece ripetersi il calabr. *Ajello* (Cosenza) e il tosc. *Gello* (Arezzo, Pistoja, Pisa).
3. Bergonzo (Piacenza), Bergonza (Pavia), Bergonzoli (Novara): da *Verecundius*, come *Gonzaga* verisimilmente da \**Verecundiaca* e *Gognano* da \**Verecundiano*.
4. Bigiugno (Novara) = \**Biagiugno*, da *Blajunius* (*Tabola alim. di Velleja*, IV, 74): cfr. il Blixuno del *Cod. Dipl. Langob.*
5. Bobbio (Pavia, ecc.). Da *Bovius*: cfr. il piac. *Bob-biano* = *Bovianum*, nap. *Bojana* (v. FLECHIA, *Nomi locali del Nap.*, ecc., p. 19).
6. Carisio (Novara), da *Caricius*. Cfr. *Chiarisacco* (dial. friul. *Ciarisà*) e il fr. *Carisey* da *Carisiacum*, e il *Carisiaco* delle monete merovingiche.
7. Ciamarella (dial. alp.) = Casa Marella (cioè 'casa dei Marelli').
8. Cicogno (Novara): da *Ciconius*. Cfr. il nl. *Cicogniago* (*Miscell. di Storia ital.*, VII, 347) e il fr. *Cicogné* = *Ciconiacum* (cfr. *Di alc. forme*, p. 30).
9. Comazzo (mil.): dal gentilizio *Comatius* che si legge in una iscrizione milanese.

<sup>1)</sup> [Questa serie si aggiunge agli esempi già allegati dall'A. a pagina 96 della monografia: *Di alcune forme di nomi locali dell'It. Sup.*, citata più sopra].

10. Coreglia (Genova, Lucca), genov. *Guega*: da Corellius.
11. Cossogno (Novara): da Cossonius.
12. Ebbio (Piacenza). Incerto se da Helvius o da Ebulus.
13. Morbio (Como, Mendrisio) da Molvius.
14. Nonio (Novara), da Nonius. La forma dialettale di questo nome, che suona *Gnugn* (*ñuñ*), invece di \**nuñ*, è dovuta ad assimilazione.
15. Ottiglio (Aless.): pronuncia paesana *Autji*. Da \*Autilius, Altilius.
16. Ozegna (Vercelli). Da Eugenia?
17. Poviglio (Reggio) da Popilius: cfr. il piac. *Poviago* = Popiliacum.
18. Piancio (Arezzo): da Plancius. Così *Pianzo* (Reggio).
19. Piejo (Nap.) da Pedius (v. MOMMSEN, *Inscr. R. Neap.*).
20. Rueglio (Torino). Questo nome può normalmente radursi a tre tipi: Rubellius, Rodellius, Rutilius.
21. Servagno (Cuneo): da Servandius, gentilizio attestoci delle iscrizioni (v. BRAMBACH).
22. Savigno (Bologna): da Sabinius.
23. Tarzogno (Parma): da Tarsunius (*Tav. di Velleja*).
24. Tuoro (Nap.): da Thorius (v. MOMMSEN, *Inscr. R. N.*).
25. Vareglio (Aless., Cuneo): da Varilius.

20. — *Forme accorciate di nomi propri italiani* <sup>1)</sup>.

A) Accorciamento per cui il nome parossitono perde per sincope quanto è tra la consonante o gruppo consonantico iniziale e la vocale tonica <sup>2)</sup>.

---

<sup>1)</sup> [Pubblico queste pagine come saggio del copioso e importante materiale, lasciato dal Flechia, intorno all'origine dei cognomi italiani, che doveva far parte di quella larga trattazione sull'origine e formazione del sistema onomastico neolatino, che era vivamente attesa dai dotti dopo l'insigne saggio che l'Autore pubblicò nel 1878 tra le "Memorie dell'Accad. dei Lincei". Cotesto materiale, che io sto ordinando, sarà messo in luce insieme cogli studj inediti di toponomastica italiana].

<sup>2)</sup> [Gli esempj che qui si recano sono da aggiungere a quelli alle-

*Bace* da B(onap)ace (*B. di Ser Rustichello* è ricordato dall'ILDEFONSO, XVI, 357).

*Bardo* da B(ern)ardo.

*Benghi* da B(enev)enghi o da B(enciv)enghi, che ricorre nell'ILDEFONSO (II, 281) accanto a *Bencivieni* (ivi, 8, 249). *Venghi* sta per *vieni* come *tenghi* per *tieni* in " e me ne voglio andare e tu mi *tenghi* ", (TIGRI, *Canti pop. tosc.*, 2<sup>a</sup> ed., p. 205).

*Benni* da B(enciv)enni. Un *ser Bartolo Benni di Signa* fu mandato legato per Firenze a Narni il 25 agosto 1346.

*Bese* da B(orgh)ese. Se dovessimo credere al senatore Carlo Strozzi citato dal MANNI (*Sig. XIX*, 31), *Bese* sarebbe accorciativo di *Baldese*, e questo diminutivo di *Baldassarre*; laddove *Baldese* è molto verisimilmente aferesi di *Rimbaldese*. Da *Borghese* deriva pure, per aferesi, il cognome *Ghese*. Da *Bese* (*Borghese*) vengono poi i cognomi *Besio*, *Besini*, *Besozzi*, ecc.

*Bice* da B(eatr)ice. In un documento del 1321: " nomine *Beatricis* sive *Bicis* ", (ILDEFONSO, XVI, 398).

È nota la terzina dantesca (*Par.*, VII, 13-15):

Ma quella riverenza che s'indonna  
Di tutto me pur per *Be* e per *ice*,  
Mi richiamava come l'uom che assonna.

Forse al Poeta doleva di quasi sconoscere il nome di *Beatrice*, che fu la forma costantemente da lui adoperata nella *Divina Commedia*, presentandolo sotto la volgare e direi quasi esoterica forma di *Bice*, che egli adoperava solo nel Canzoniere; quindi egli trovò modo d'introdurre questa forma nella *Divina Commedia* senza porvi la volgare di *Bice*, non certo per tema di attenuare l'altezza del poema, dove egli adoperava pur nel *Paradiso* e *Cianghella* e *Lapo* e i *Lapi*

---

gati dall'Autore a p. 10 dello scritto *Di alcuni criterj per l'origine dei cognomi italiani*, dove si discorre di cotesta sorta di accorciamento].



e i *Bindi*. Il senso adunque di quei versi sarà: " ma quel sentimento di riverenza, che io provo fortissimo sentendo il nome di quella divina donna pur sotto la men nobile ed accorciata forma di *Bice* (*B-ice*), ecc. ,

*Bino* da B(ernard)ino.

*Bista* da B(att)ista.

*Boccio* da B(artolome)occio.

*Borso* da B(onacc)orso. Notevole pure *Borsin*.

*Buto* così da B(enven)uto come da B(onaj)uto. Da non confondersi con *Buti*, nl. in quel di Pisa, nel quale ultimo caso il cognome sonava *da Buti* (come p. es., in *Francesco da Buti*).

*Cante* da C(avalc)ante.

*Chessa* da C(ont)essa.

*Dello* da D(ani)ello. Un *Daniello di Nicold Delli* si legge presso il MILANESI (*Gior. Stor. degli Arch. tosc.*, IV, 203).

*Duti* da D-(ie<sup>t</sup><sub>ci</sub> -aj)uti.

*Fecca* da F(ranc)esca, con fenomeno quale in *Cecco* da \**Cesco* (*Francesco*). Una *Fecca dei Buondelmonti* era nel 1353 moglie di Lapo di Bindo Cavalcanti.

*Feldi* da F(ighin)eldi.

*Fese* da F(or)ese.

*Figo* da F(eder)igo.

*Fresco*, *Fresca* da Fr(anc)esco, Fr(anc)esca (cfr. *Giorn. Stor. degli Arch. tosc.*, III, 38 e 39).

*Gajo* da G(alig)ajo, che ricorre nell'ILDEFONSO.

*Gardo*, *Garda* da G(her)ardo, -a (cfr. il n. *Gherardo Gardi*).

*Geppa*, *Geppo* da G(ius)eppe, G(ius)eppo.

*Gesio* da G(en)esio.

*Gheldo*, *Ghelda* da Gh(in)eldo, Gh(in)elda; così *Gheldo* da Gh(in)eldolo.

*Gianni* da G(iov)anni, col *g* conservato palatale.

*Lico* (ILDEF., XVI, 240), *Ligo* da L(odov)ico.

*Lolfo* e *Loffo* da L(and)olfo o da L(od)olfo, senza

escludere che possa essere aferesi di *Agi-lolfo* o di *Sigi-lolfo*. Da *Lolfo* venne *Loffo* (cfr. *Noffo* da *Nolfo*, *Ar-nolfo*) per legge fonetica d'assimilazione propria del fiorentino (cfr. FLECHIA, *Rivista di Filol. Class.*, VII, 388 e 394).

*Maldino* da M(ag)aldino (*Magaldo*) o da M(on)aldino (*Monaldo*), od anche per aferesi da *Gri-maldino*.

*Mato* (e *Miato*?) da M(ini)ato, se non, per aferesi, da *Amato* (cfr. il composto *Bonamato*), più raro assai di *Miniato*.

*Meo* da M(att)eo o M(azz)eo. Avvertasi però che *Meo* coi derivati *Meino*, *Meuccio*, *Meuzzo*, ecc., può anche essere da *Bartolo-meo* (cfr. FLECHIA, *Riv. di Fil. Class.*, VII, 380).

*Mese* da M(arch)ese o da M(ilan)ese.

*Metto* da M(an)etto: la storia parla d'un *Manetto di Signa*.

*Mingo* da M(er)ingo.

*Mita* da M(argher)ita (questo nome s'incontra nel CIAMPI, *Statuti dell'Opera di S. Jacopo di Pistoia*, p. 132).

*Monna* da M(ad)onna.

*None* da N(apole)one.

*Nosa* da N(icol)osa.

*Nuccio* da N(icol)uccio.

*Pardo* da P(icc)ardo?

*Roffo* da R(id)olfo (cfr. *Loffo* da *Lolfo* e v. *Riv. di Fil. Class.*, VII, 388).

*Saldo* da S(inib)aldo.

*Sone* da S(im)one.

*Tacco* da T(al)acco (cfr. MANNI, *Sig.*, XI, 100).

*Taldo* da T(eb)aldo o T(ed)aldo.

*Tedi* da T(ordov)edi.

*Tigo* (senese del 1300) da T(eodor)igo, e come all. *Tedorigo*, fior. *Tederigo*.

*Toro* da T(eod)oro.

*Zone* per *Sone* da S(im)one (cfr. *zolfo* da *solfo* e *Zeppe* da *Seppe*, Giuseppe).

B) Accorciamento per cui il nome, dopo aver subita l'aferesi della sillaba iniziale, subisce un secondo accorciamento per sincope analogo al precedente <sup>1)</sup>.

*Bico, Bigo* (senese *Bigozzi*) da (Al)b(er)igo.

*Cajo* da (Nic)c(ol)ajo.

*Cegna* (LDEF.) da (Ben)c(iv)egna.

*Cerra* da (Vin)c(igu)erra.

*Chigio* da (Ac)c(ar)igio.

*Ciolo* da (Ac)c(ia)jolo.

*Ciuto* da (Benri)c(ev)utò.

*Coso, Cosa* da (Ni)c(ol)oso, (-colosa).

*Dando* (coi derivati *Dandino, Dandolo*, ecc.) da (Al)d(o-br)ando.

*Fello* da (Raf)f(a)ello.

*Ghino* da (U)g(ol)ino (= Ugonino) o da (A)g(ost)ino.

*Ghita* da (Mar)gh(er)ita.

*Gino* da (Rug)g(er)ino o da (An)g(el)ino.

*Giotto* da (An)g(el)otto o da (Rug)g(er)otto (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, App. V, N. 20, p. 39).

*Goso* da (Vi)g(or)oso.

*Lora* da (E)l(eon)ora. se pure non è da (Va)lora: cfr. *Lore* = *Valore*.

*Loso* da (A)l(id)oso (*Alidosio, Alidogio*), donde il cognome degli *Alidosi* d'Imola. Il Fanfani, *Accorciature*, ecc., vuol trarlo da *Luigi*!!

*Luti* da (Die)l(aj)uti.

*Maccio* da (Tom)m(as)accio.

*Mede* da (Dio)m(idi)ede, se pure non è aferesi di *Dio-mede* o di *Nicomede*.

*Nagio* da (A)n(ast)agio.

<sup>1)</sup> [Di tale accorciamento si tocca a pagg. 10-11 dello scritto già citato del Flechia e a pp. 377-78 della *Rivista di Filol. Classica*, volume VII].

*Setta* da (Eli)s(ab)etta. La storia ricorda una *Setta degli Strozzi*, maritata nei Vecchi.

*Tano* da (Ot)t(avi)ano o da (Ca)t(al)ano.

*Tante* (con *Tantini*, *Tantucci*, *Tantuzzi*) da (At)t(av)ante.

*Teci* da (Die)t(if)eci.

*Tiede* da (Die)t(id)iede.

*Tina* da (Ca)t(er)ina.

*Vigio* da (Sa)v(er)igio. *Vigio di Saverigi* è ricordato dall'ILDEFONSO.

---

## PER IL DIALETTO DI CAMPOBASSO

---

Caro Monaci,

Ricorro a te e al vostro periodico per una dichiarazione che da più mesi avrei dovuta fare, se molte altre faccende non me ne avessero distratto. Il prof. Goidanich ha pubblicato, nella *Miscellanea* in onore dell'Ascoli, un suo articolo sul dialetto di Campobasso, dove fa il contrappelo alla descrizione che, or è più di un quarto di secolo, feci io del mio dialetto nativo. Non istò a dire quanto sia il garbo, e nei concetti e nella forma, della requisitoria; e neppure quanto sia già di per sè garbata l'idea di ripigliare, dopo tanti anni, un lavoro altrui, per cincischiarlo d'osservazioni ovvie e tardive, o contrapporvi spiegazioni assai spesso audaci. E ciò, trattandosi d'un lavoro specialissimo, che a nessuno sarebbe venuto in mente di rifare, come si rifanno, senza domandar licenza ad alcuno, a proprio rischio e pericolo, quelle trattazioni che son veri capitoli d'una qualunque scienza o disciplina. Il Goidanich, trovandosi a corto di titoli concernenti la grammatica neolatina, poichè per questa non aveva che un unico lavoro, s'è afferrato al primo soggetto che gli si è parato dinanzi alla mente; e forse questo fu il primo a pararglisi sol perchè io gli ero ben presente alla memoria, come colui che al suo anteriore unico lavoro neolatino mi ero amorevolmente interessato. Ci fu per giunta che egli aveva tra i suoi di-

scepoli di Pisa un Mastropaolo, nativo pur lui di Campobasso; il che rendeva agevole, opportuno, conveniente, di contrapporre la testimonianza del giovane alunno a quella del vecchio descrittore del dialetto sannitico.

E sta bene; nè io voglio ora infastidire te e i vostri lettori con una requisitoria alla requisitoria. Da un pezzo m'ero già proposto di ritornare sul mio antico lavoro, e spero di trovar prima o poi il tempo di mettere in atto il proposito. Non è che io mi debba pentire di quanto mi fu dato di stampare, che non discordava da tutti i criterii prevalenti allora nell'indagine neolatina, nè che sian molti i punti sui quali i criterii prevalsi dopo mi costringano a modificare le spiegazioni fonetiche, morfologiche, etimologiche. Ma i tempi sono mutati, ed io con essi, come in altri scritterelli ho già mostrato, e talune cose le cangerei volentieri o le attergerei un po' diversamente. Non mi sono affrettato a farlo anche perchè presumo che ogni discreto lettore sopperisca da sè, ed ogni buon critico debba sdegnare come troppo facile l'impresa di darsi aria di correttore là dove ha ben da credere che io oggi sarei il primo a correggermi. Quanto al resto, cioè alle escogitazioni nuove e più o meno ardimentose degli altri intorno " ai materiali „ che io ebbi l'onore di suppeditare ai futuri sapienti, vedremo a suo tempo, ove occorra. E in una cosa non vorrò certo far mutamenti, cioè nella mia abitudine di dar piena ragione a chiunque l'abbia e comunque.

Ma fin da ora debbo insistere su un particolare, che non è d'apprezzamento ma di fatto, e rientra fra quei materiali appunto che io accumulai. Qui la recisa smentita altrui verrebbe subito a traviare gli studiosi di dialettologia meridionale. Io asserii che nel mio dialetto si avesse la riduzione di *i* breve ed *e* lungo tonici latini in *èi*, e quella di *u* breve ed *o* lungo in *òu*. Registrai gli esemplari che potei raccapezzar nella mia memoria o nell'altrui, e non omisi di registrar pure gli esemplari ove una tale riduzione mancasse e si avesse la semplice vocale *e* ed *o*. Nella classi-

ficazione degli esemplari potei incorrere in qualche falsa reminiscenza mia o altrui, come certo nel modo d'interpretare l'oscillazione del fenomeno non ebbi tutta la sicurezza che l'odierno stato della scienza suggerirebbe. Ma questo ora non c'entra. Il Goidanich, fidandosi appieno dell'autorità del suo alunno, assicura che a Campobasso i dittonghi non esistono affatto, bensì soltanto nel contado, e gli par che suonino piuttosto *óo*, *ée* anzichè *óu*, *éi*. Ne cava la conseguenza che non un intonaco letterario veli qua e là, com'io presunsi, il dialetto cittadino, ma che il cittadino e il rustico siano " due dialetti diversi „: nientemeno! Il grossolano abbaglio che così io avrei preso gli parve che fosse reso credibile dalla mia stessa dichiarazione, che " vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo, dovevo raccapezzarmi tra una folla di reminiscenze „. Veramente io proseguivo così: " verso le quali, quantunque alla prova le trovassi ben più fide ch'io non osassi sperare, avevo sempre una volontaria diffidenza; che forse avrebbe finito a sgomentarmi del tutto, se non mi fosse venuta in soccorso l'amorevole cooperazione di due miei ottimi congiunti, Tito e Gennaro Cerio „. Aggiungo ora che il primo di questi due è autore inedito di argute poesie vernacole.

Si trattava dunque di scrupoli, non d'altro che di scrupoli; e lo dicevo chiaro, nè davo ansa ad alcuno di credermi perciò così immemore della mia loquela nativa, così stordito, e così storditi con me i miei adiutori, da ascrivere ad essa indebitamente una caratteristica fonetica di tanto rilievo e tanto appariscente. Diamine! Qui non si tratta d'una parola singola, d'un fonema secondario, d'un esemplare più o meno; ma di tal cosa che non può sfuggire dalla memoria od entrarvi per equivoco. È facile immaginare a quanti ricordi e impressioni della puerizia si colleghino certe forme della parlata. Poniamo, tra i quattro e gli otto anni abitai in una casa dirimpetto a cui s'apriva uno stretto viottolo a scalini che il volgo chiamava la *Rua de tre ddeita* (Via di tre dita), e io ho ancora pre-

sente la cera dei miei vecchi quando mi ammonivano di star attento a non dir così ; poichè nelle famiglie colte del Sannio è continua la guerra al vernacolo, tollerato appena inconsapevolmente in quel suo carattere musicale che si suol dire l'accento d'un paese, e più o meno inconsapevolmente in certi idiotismi di sintassi, di frasi, di parole, di pronunzia in generale o di pronunzie peculiari a qualche parola. La smentita che altri mi dà mi ferisce, più che nella coscienza o nell'amor proprio di studioso, nelle dolci rimembranze patrie e domestiche. Son cose che altri non può prevedere in concreto, ma che è prudenza e onesto riguardo intravedere e presupporre in massima.

Or eccomi a dire più precisamente come la cosa stia. La distinzione fra un dialetto cittadino ed uno rustico è od era, in un certo senso e in molti casi, vuota di significato per tante città del Mezzogiorno. Nelle quali i lavoratori della terra nascono, vivono e muoiono entro le mura cittadine. Quand'ero fanciullo, i contadini di Campobasso, nati e battezzati in città, dormivano in città, uscivano la mattina ai campi, tornavan la sera a casa, e in città sostavano nelle feste, durante le loro infermità e nella vecchiaia. Il contadiname e la plebe (fin dove questa distinzione era possibile colà) parlava il vecchio dialetto, il dialetto coi dittonghi, che rappresentava il vero e genuino fondo del vernacolo paesano ; il quale era invece ammaccato, rammorbidito, raggentilito, sulle bocche della gente civile, aspirante a non parlar che italiano, e nelle bocche degli artigiani, aspiranti ad uniformarsi ai civili. Questo è tutto ; e chi per una città come la mia avesse voluto prescindere dal fondo plebeo o rusticano, non avrebbe quasi quasi avuto di che dialetto trattare. Il campobassano tipico, antico, fedele, era quello specialmente del rione di *San Mercurio*, vicino alla chiesa di *Sant'Antuono*. Adesso le cose sono assai mutate. Oggi l'emigrazione in America ha portata via molta di cotal popolazione rustico-cittadina. Anche i reduci dall'emigrazione ritornano trasformati e rin-



civiliti. Inoltre, le moderne proibizioni municipali, col vietare finalmente di ricondur la sera a casa dai campi l'asino, il maiale, la pecora, han finito di diradare quella povera gente.

Così è avvenuto che oramai i dittonghi, salvochè da qualche rudere dell'antico stile, non si odono più nell'ambito urbano; mentre ai miei tempi bastava che il fanciullo uscisse a far una palla di neve innanzi alla porta di casa, per ritornar sù, non solo con le mani avviate ai geloni, ma con la lingua infetta di dittonghi. E sennò te li portava a domicilio la fantesca. La civiltà ha fatto rapidi progressi, e i miei concittadini han molta inclinazione a raffinare rapidamente la lor favella. È quindi naturalissimo che le caratteristiche più aspre e primitive del parlar locale, già ristrettesi al vernacolo rustico ed estremamente plebeo, si sian venute dileguando in questi anni. Campobasso nacque borgo feudale, nel medioevo avanzato, e solo nel 1806 fu assunto agli onori di capoluogo di provincia; la quale fin lì non aveva un'esistenza a parte, ma entrava nella provincia di Lucera, che ora è della provincia di Foggia. Solo da allora la capitale del Molise s'avviò lentamente a diventare una vera città, quantunque sempre piccola. Il che dapprima produsse un graduale incremento della popolazione, ma da ultimo ha finito con esser causa di decremento.

Leggo in un opuscolo che a propria difesa ha or ora pubblicato l'ex-sindaco commendatore Francesco Bucci (*L'altra campana*, p. 27-8), che nella cinta daziaria la popolazione " nell'81 era di 12,774 abitanti, oggi è ridotta a 11,890, laddove quella dei presenti nelle case sparse, che nell'81 era di 1,218, è salita a 2,438; talchè oggi alla città, in confronto del 1881, mancano 884 consumatori di generi soggetti a dazio „. Le case sparse erano per l'addietro una rarità, quasi una singolarità. Una tal crisi storica produsse via via una crisi anche nel vernacolo, sempre più liberatosi, nelle sfere cittadine, delle peculiarità più veramente e rudemente vernacolari; il che spiega come un

adolescente possa aver dato ragguagli diversi dai miei, e, per miopia di veduta storica, addirittura avversi ai miei. Senza dire delle tante ingenuità in cui può cadere un giovinetto, improvvisato giudice di certe questioni. Ma per fortuna io mi trovai a cogliere il momento di transizione. In esso certe oscillazioni venivan naturali, e poteva accadere che una parola di ragion comune sonasse ancora col dittongo, in bocca a quelli che parlassero davvero il vernacolo, e che una parola richiamante cose strettamente cittadine, più familiari alla classe colta o semicolta, avesse già assicurata la schietta vocale italianeggiante. Ma sempre era questione di lotta tra il pretto vernacolo campobassano e il volgare illustre della cittadinanza superiore; non già di due dialetti, il paesano e il rustico. Che rustico se i contadini eran paesani? Essi erano per l'appunto considerati come i ritardatarii o refrattarii al progresso nel parlar pulito, o come i cari conservatori del vero uso paesano.

Nella modesta storia del mio piccolo comune non vi furono sopravvenienze e sovrapposizioni di stirpi diverse, ma solo il crescere delle influenze letterarie o delle influenze partenopee, per la nuova dignità di capoluogo di provincia e il frequente passaggio d'impiegati, di magistrati, di professori e via via. La supposizione d'un dialetto urbano, che, pur essendo vero vernacolo, stonasse dal concerto del rimanente Molise e delle attigue zone dell'Abruzzo e delle Puglie, torna stranissima e priva d'ogni fondamento. E già nel preambolo alla mia monografia avevo fatto ben intendere quanto sia nei paesi nostri stremato l'uso del dialetto, tacciato d'essere un *parlare sporco*, e l'abitudine e il proposito di non usare che la lingua colta, il *parlar pulito*, benchè più o meno intinto, massime in certe occasioni, di vezzi locali. Quaranta o cinquant'anni fa, a stento qualcuno, e specialmente qualcuna, si ribellava contro il parlar *tosco*, cioè l'italiano, che gli pareva un'affettazione. Ormai le scuole e il resto avranno spazzato via tali codini e codine. È una condizione di cose onde a fatica riesce a

rendersi ragione chiunque sia istintivamente tratto a raffigurarsi ogni dialetto sul regolo dell'Italia cisalpina. Là sì che si può fare una distinzione abbastanza netta fra il dialetto delle classi superiori e quel delle umili, o tra il paesano e il rustico. Fino a un certo punto si può dir lo stesso di Napoli, ove si può ravvisar chiaramente un dialetto degli aristocratici, uno mezzano, uno plebeo, e fare anche altre distinzioni. La baldanza di gran capitale fa che i nativi non abbiano troppi scrupoli; e i provinciali stessi vengon qui a napoletaneggiare, come se ciò fosse appropriarsi una specie di volgare, se non illustre, mediocre. Ben diversa è la condizione delle altre città e terre meridionali, soprattutto di quelle men remote dall'Italia centrale.

In conclusione, i dittonghi sono stati via via fuggiti dalla mia città al pari degli asini, dei maiali e delle pecore. Per essa non potevo nè dovevo porre nessuna precisa antitesi tra un dialetto urbano ed uno estraurbano; e il professor Goidanich ha se non altro perso qui di vista il proverbio, che ne sa più un matto in casa sua che un savio in casa altrui.

Mi scusi lui, scusami tu e il tuo collega di direzione, e credimi sempre

*Napoli, 27 maggio 1902.*

tuo aff.mo  
F. d'OVIDIO.

NUOVE POSTILLE AL DIZIONARIO  
DELLE COLONIE RUMENE D'ISTRIA

---

In questo stesso periodico (vol. VIII, pp. 517-609) il Dottor Matteo Bartoli raccolse una ricca messe di postille, acute e coscienziose, al dizionario del rumeno d'Istria pubblicato testè, forse con molta fretta e poca prudenza, dal Dott. Arturo Byhan <sup>1)</sup>. Anch'io ebbi la ventura di sentire, sopra luogo, il linguaggio di quei Rumeni ed essendo Rumeno di nazione potei raccogliere facilmente, col controllo del mio idioma natìo (banatense), anche un nuovo manipolo di voci aborigeni, cioè non derivate dall'italiano (veneto), nè dai varj dialetti delle vicine colonie slave. Queste e altre postille unisco ora, per esortazione di lui, agli studj del Bartoli; e tanto più mi pare opportuna e adatta al caso questa rivista italiana (che gentilmente mi concede ospitalità), in quanto che si tratta di " colonie straniere in Italia, d'origine neolatina ", in una provincia che se, politicamente, non va ora unita allo Stato italiano, certo interessa, scientificamente, soprattutto i romanisti d'Italia.

Quanto alla trascrizione dei suoni, non fo, per ora, alcuna dichiarazione, rimandando ad altro lavoro, dove avrò, fra breve, da discorrere, con più comodo, dei molteplici problemi che offre la fonetica del rumeno d'Istria.

---

<sup>1)</sup> V. ora anche *Romania*, XXXII, 1903.

La cifra accanto ai singoli vocaboli indica il villaggio da cui provengono. Cioè, secondo la nomenclatura ufficiale della Giunta provinciale dell'Istria (V. *Studj* VIII, p. 523): 1. Letana, 2. Castellania, 3. Avellino, 4. Frascati, 5. Colle San Giorgio, 6. Villanova, 7. Frassineto, 8. Seiane (*šeiġnu*).

*aientu de komún* (4), agente comunale.

*âner* (4): *rosa din â. kade*, la rugiada cade dall'aria.

*ârbolu* (4): *ârbolu ęn brod pre märe*, letter. "albero in nave per mare".

*asirita* (8), (artic.) asina.

*bäleġe* (4), sterco di animali.

*bäre* (4), borea. Invece nel Banato *boare* = venticello.

*beka* (6), sorgente: *âpa-n lug, ke terlĕa ânsa din pemint*, l'acqua nel boschetto, che scorre fuori dalla terra.

*berbéĉele* (solo a Seiane), il maschio della pecora e della capra.

*boboške* e *šiške* (5), ghianda.

*bošku* (artic.) *boškele* (5), bosco.

*bręduša* (artic.) plur. -š (8), rum. dac. *brinduşă*.

*britfe* (4), temperino.

*dĕġera* (8), ha freddo.

*diveni*: *io divenĕs, am divenit* (8), con tutti i significati del Banato ("chiacchierare, parlare, trattare").

*dyršälġe* (4), manico della scure.

*ęnfešă*, fasciare, *io oi ę. fetu, io am ę. ku rubina pe skutek*.

*făĉe*, ha vari significati come nel rum. dacico: *nu-s fġkute fġtele: tirere-s* (8), "non sono mature le (queste) ragazze: sono [ancora] giovani; analog. *nu-s f. lġmnele: kreskut-au, dar s-au tal'ât*, ibid.

*fentêre* (8), sorgente e non pozzo; analog. nella Dacia vecchia (*tara Hategulur*).

*ferminánt* (8), zolfanelli.

*fermentá*, impastare; *fermentés* (8), e non *fermentu* come scrive il Dott. Nanu per influenza del rumeno letterario.

*fétina*, ragazza e non bambina, come lo prova il proverbio (caratteristico anche da lato morale): *muşáta f. grumbo se țire ši grumba fino*, "la bella ragazza ha brutti costumi e la brutta belli „.

*fólele* (6), vale anche: mantice.

*fráier* (8), è il maschile di *fráierita* (e non *fraierita*, cfr. Byh., 219).

*fuieta* (artic.) (4), gazzetta.

*gâbir*, solo a Seiane; ma anche esiste *gâbu* (4).

*gerdâşele* (8), pettine per cardassare la lana; *gerdaşi* (6, 8), cardassare (sinonimo del seguente).

*grebenâ*; v. *gerdâşele*, *io am grebenit*, *grebenesk*.

*grîze*, ha capito male, credo, il Maj: *iuve-ți-s oile?* (lett.: "dove ti sono le pecore? „), *en grîze*: luogo roccioso; srb. cr. *krš*, roccia. Per "cura „ hanno solo *skyrbe*.

*gutni* (4), ma di solito *pog*. inghiottire; da *gut*.

*harambaşa* (artic.), *h. de tâț* (4), capo di banditi; in tutto il Balcan; come anche mag. *haramija*.

*inkâč* (6): *i. virit-a âpa tot pe su brîgure*, "qui è venuta l'acqua sempre sotto i monti „.

*iâșer*, ricorre realmente (6), *gura de i*.

*iepița*, è veramente una puledra che non ha figliato (rum. dac. *mânza*).

*kâna* (7): *k. de pipș*, canna da pipa.

*kernát* (4), (plur. -*t*), sanguinaccio; e non "salsiccia", che vale *kobásite* (e non -*ite*).

*kęrpa* (artic.) e *kęrpa*, *kępa*, plur. — *e*(*le*) è rum. dac. *cęrpă*, *cărpă*.

*klin*, anche *k. de sekureę* (8) = rum. dac. *barba de sęcure*.

*kluč*, designa un istrumento rurale, "ku če firu se skobé".

*kópeę de fir*, non vale "covone", ma "fastello di fieno" (pagliaio).

*kosivęsku* (*saka ži*), mietero.

*kuń*, non esiste (il Maj. s'è lasciato traviare, anche qui, dalla lingua letteraria), ma solo *čăvęl*.

*lakom*, fem. -*ę*: *l. dupeę kărna*, desiderosa di carne.

*lesa* (artic.) (4, 8), porta di vimini.

*livę*: *l. vodina* (8), cade l'acqua, piove.

*lupońa* (8), lupa.

*luži*: lavare colla liscivia: *io lužesk roba*, ptc. -*it*.

*lupa de glinda* (5), buccia di ghianda.

*mrăž* (4), brina: *čudę kezut-a mražu*.

*mukla* (8), rum. dac. *muchiă*.

*obotu* (6), rum. dac. *obadă* (orlo del cappello).

*oduklu* (4), mal'occhio: *lă âpa-n glăž ši-l resfače de o.*, "prende l'acqua dal bicchiere e lo libera dal mal'occhio" (In quest'acqua si mettono di solito alcuni pezzi di carbone ardente, sette o nove). Anche il verbo *doklă*, col significato del rum. dac. *deochia*; *io m-am ęndoklat*, *m-av doklat fętele*, *te am ęndoklat* (4, 5), *io duklu*; *čire voi a duklat?*

*oienit*: *oia s-av o*. (8), "la pecora ha partorito"; altre forme non ho inteso.

*okãle* (4), occhiali.

*ošor(u)*, plur. -e (8), *căste ošore galira fekut.*

*oštra de sekure* (8), il taglio della scure.

*panža*, plur. -ele (4), ragno.

*pãrik(u)*, plur. -k (4), paio, rum. dac. *pãreche.*

*pikún* (4), è picone.

*plužęi* (4), arare, *io plužęesk*, rum. ban. *a plugãri* da *plug.*

*pokloni*, far complimenti, *me poklonesk*, *li s-a poklonit*, srb. cr. *klanjam se, moj naklon* = mein Compliment.

*polanę* (4), prato = rum. dac. *poianã*, invece srb. cr. *poljana Ebene.*

*poležęsku* (4), nascere, detto dei porci: *poręi, pór-kele se p.* Cfr. *zleže.*

*potop* (6), inondazione, rum. dac. *povoiũ*, ban. *povón* (*potop*, nel rumeno dacico è " diluvio universale „).

*priku* (4), rum. ban. *pırku*, attraverso, *p. přeste* *ãpe* = ban. *pırku pęstę apę* da *per + con?*

*rařón(u)*, plur. -n artic. -ni (4), il maschio dell'anitra.

*romãn* (5) = rum. dac. roman. (Calomel.).

*skyrbę*, v. *grize.*

*skobi*, rum. dac. *scobi*, grattare.

*stugni*: a s. *foku* (4), attizzare il fuoco.

*strela* (4), lampo, srb. cr. *strijela*, slav. eccles. *strěla.*

*strigón(u)*, plur. -n(i) (4), ban. *strigoń*, è " strigone „.

*sufłã* (4), soffiare.

*ști*, vale anche " conoscere „: *nu-l ști?* " non lo conosci? „ e " leggere „.



*šprat* (4), un š., vestite.

*štroliga* (artic.) (4), plur. -e, ele, strega.

*tartoflin(u)*, plur. -u(i), patate piccole che si danno ai porci.

*tekní*, (4), rum. dac. *tigni*.

*tyrš* (4), tronco di vite, nel Banato vale " palo per fagioli „

*tórtele de keďãre* (8), ansa di caldaia.

*tiťait* (4): *ažutę-me pre čela lãpte če Domnu a ť*. " aiutami in nome del latte che Dio ha succhiato „

*ursońa* (8), orsa.

*vodina* (8), pioggia. Dal srb. cr. *gōdina* = tempestas (cfr. Budmani, Rječnik, 9, 236), " attraverso \**guodina* „ Cfr. rum. dac. *movilã*, dallo slav. eccles. *mogyla*, " attraverso \**moguila* „

*zepuši* (4), rum. dac. *zãpuši*.

*zmirkva* (4, 5), abete.

*žrní* (6), macinino, srb. cr. *žrni*, rum. dac. *ríjnířã*, dallo slavo eccles. *žrũny + ica*.

GIUSEPPE POPOVICI.

# BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

## RECENSIONI

D<sup>r</sup>. IDELFONSO NIERI, *Vocabolario lucchese*; pp. XLVII, 286; Lucca, Giusti, 1901 <sup>1</sup>).

Il Nieri è riputato per altri suoi saggi, da una schiera di studiosi ed amici, come dotto conoscitore della lingua nostra del trecento, buon traduttore di Teofrasto e finissimo e geniale "ricostruttore", e narratore di novelle lucchesi sul gusto del Sacchetti; alcune delle quali ottennero giustamente d'essere accolte nelle Antologie di Giovanni Pascoli e d'altri. Il libro che egli ora pubblica, frutto veramente di lungo studio e grande amore, è un molto importante e bel contributo agli studj della dialettologia italiana; e all'Autore procurerà senza dubbio una più larga e diffusa riputazione, giacchè questa opera sarà d'ora innanzi citata spesso e con lode dai romanisti. Abbondantissima e ricca di cose nuove è la materia raccolta nelle 270 pagine del testo, che è in quarto e a due colonne; e anche uno che sia pratico del toscano e de'suoi dialetti vi troverà assai da imparare. È preceduto il Vocab. da una Prefazione e conchiuso da un'Appendice (pp. III-XLVII, 271-86), due discorsi letti alla R. Accademia lucchese, che a sue spese procurò l'edizione, veramente magnifica. Nella Prefazione l'A., esposto il concetto informatore dell'opera, passa a indicare le varietà dialettali del lucchese (§ VI-VIII), e le particolarità fonetiche e morfologiche (§ IX-XXXII), per poi venire alla critica de' lessicografi suoi predecessori (ch'egli accusa soprattutto d'aver dato spesso come lucchese un termine tosc. comune o italiano <sup>2</sup>), e alla descrizione del suo

<sup>1</sup>) Così il frontespizio; ma la stampa non fu a termine che nello scorso luglio; e il libro è venuto ora in luce.

<sup>2</sup>) È un difetto in cui cade più volte lo stesso Nieri (tanto è vero che a noi tutti è più agevole il rilevare gli errori altrui che l'evitarli); il quale a torto registra come lucchesi: *aggeggio*, arc. *agghiadare*, *aggranfignare*, *alloggiarci*, *avvallare* ('a. una cambiale'), *bevicchiare*, *bozzo*, *cacchione* \*, *cascame*, *cica* cicala, *cutézzola*, *dispensa* (il

\*) Giacchè nell'es. ivi addotto non avrà il senso di 'castagna intristita sulla pianta', come mostra credere il Nieri, ma quello suo solito e proprio ('verme').

proprio metodo (§ XXXIII-LXVI); e termina con saggi dei singoli testi antichi e moderni, che l'A. adoperò nella compilazione. Il discorso è un po' troppo lungo, ma non stanca, perchè animato da un sentimento vivo e sincero; e a ogni modo il Nieri dimostra quasi sempre una conoscenza piena e sicura del suo soggetto, che egli padroneggia assai bene. Il tratto meno felice mi par quello dove, con poco metodo e spesso con troppe parole e in modo che ora sembra ingenuo, discorde de' suoni e delle forme, ridicendo supergiù quel che altri aveva già detto in proposito (v. *Arch. glott.*, XII, 107-34 e 161-74). Per citare un solo esempio, nel § X non si fa che ripetere, disordinati nella materiale disposizione alfabetica, gli esemplari che si trovano raccolti, razionalmente discriminati e in parte spiegati, a' nn. 19-26 della 'Fon. lucchese'. Nell'Appendice si toccano o si ritoccano diverse particolarità grammaticali del dialetto lucchese.

A vantaggio d'una seconda edizione dell'opera, che è lecito l'augurarsi prossima, mentre della prima non restano che pochi esemplari, oltre che metto a disposizione dell'A. alcune centinaia di mie vecchie schede, stimo bene d'espore qui una parte di quelle osservazioni, che mi furon suggerite da un attento esame del 'Vocab. lucchese' e che, come confido, allo stesso amico Nieri parranno, o in tutto o in parte, ragionevoli. Innanzi tutto dispiace una certa trascuratezza, che non solo si mostra poi ne' non pochi errori di stampa, nelle incongruenze grafiche, nel fatto che parecchie voci son fuori della loro sede alfabetica e nelle promesse non mantenute, in quanto si rinvii da una voce a un'altra che poi manca; ma che risalta subito nell'Elenco degli autori 'cercati'. Giacchè, essendo essi disposti in serie alfabetica di cognome, Luigi Fornaciari, anzichè dopo il Fanfani, occorre dopo il Lucchesini! Così alle singole voci, mentre di regola e a buon diritto precede la definizione, questa poi non di rado segue all'esempio. E la definizione inchiude talvolta un termine del vernacolo,

---

'mobile'), arc. *forcelluto*, *garba* (sorta di vaglio), *gattone* e *gobbone-i*, arc. *ghiova*, *imbuzzare* e *sbuzzare*, *impresciuttire*, *insulsaggine*, *luogo* (podere), *lustrente*, *maggiociondolo*, *manata* (percozza con mano), *mostricina*, *pigione* (p. dell'uva), *porticato*, *prestarsi* (adoperarsi), *princisbecche*, *raffio* (forca), *ralla*, *ricevuta* (il recere), *rimessa* (r. delle piante), *ronfare*, *ruspare*, *sano* (intiero), *sbraccettare*, *sbraitone*, *scassata*, *scandiglio*, *schiaffa*, *sessantino* (agg. di 'granturco'), *spricciare*, *tacca* ('di mezza t.'), *tassello*, *zizzola*; e parecchie altre, con cui s'allungherebbe la lista. Ma il Nieri non ebbe a mano il Voc. del ПЕТРОЦЧИ, cioè quello tra' nostri che gli avrebbe reso i migliori servigi. D'altra parte l'A. potrebbe, a sua giustificazione o scusa, osservare che la viva fiorentinità di diverse voci, registrate dal Petrocchi sopra la linea, è lecito revocare in dubbio; e che esse spetteranno più propriamente al pisotese e con esso anche non di rado al lucchese.

riuscendo oscura a tutta prima per chi non sia lucchese (v. a rincicciolare, sbefanata, ecc.). Così al metaplastico *mana*, ricordato opportunamente s. mano, s'assegna anche un articolo a parte. E *possuto* e *puole* e *vuote* (volete), anzichè andar s. potere e volere, si notano distintamente. Di *serò*, sol per negare che questa forma verbale sia dell'ant. lucchese, si fa un articolo a parte s. s. E un articolo circa la pronunzia *zz* per *ss* (*tazzare*, ecc.), il quale doveva se mai trovar luogo s. s al principio, è invece s. z alla fine! Così l'etimologia di *micca*, scodellata di minestra, figura assai curiosamente s. scafagna. L'A. poi non distingue nella scrittura lo *z* (aspro) dallo *z* (dolce), e sebbene quest'ultimo sia indicato non poche volte con apposita avvertenza, pure l'indicazione è non di rado omessa (v. p. es. a bazzarana, bronza, faonza, lampezzare -zzio, razzao -ata e -ato, zembo, zemino, zizzola); e la confusione s'accresce per ciò che alle volte si credè bene di notare anche l'altro suono del *z* (v. per es. a lezza, lézzora e pappazucco). Anche di *s* intervocalico son per egual modo confuse del tutto nella scrittura le due diverse pronunzie.

Erano poi da omettere alcune voci, che niente altro sono se non le normali varietà fonetiche lucchesi delle corrispondenti voci italiane, come *polléssora* -ezzola (all. a -izzora), *spázzora* -orino -orare (che se mai sonerebbe *spássora* nello schietto vernacolo). Di molte altre, che non sono del lucchese comune, ma di territorj ben più ristretti, bisognava indicar sempre la provenienza o, se non altro, designare alcuno de' paesi, dove un dato vocabolo è in uso. Tale ad esempio è *góvoro*, parte superiore di ciascuna gamba davanti del cavallo (forse da cūbitu, mutato il suff.), onde *sgovorato*, spallato; e tale anche è *émo* molle (rinforz. di 'bagnato'); voci che io con parecchi altri lucchesi ignoravo e che s'odono, come il Nieri stesso m'avverte, al Ponte a Moriano e in quei pressi. In qualche caso l'informazione anche non appare abbastanza estesa e sicura. Così cita egli *dichiarire* (si dice soltanto a *dich*-, a caso, come tocca tocca) dal Bianchini, e *sgrotolare*, *sgret*- e *tumelàsi*, disadatto, minchionciotto, sull'autorità dello Stefani, confessando che non conosce queste voci, le quali anche oggi a Lucca sono vivissime. Lo stesso è a dire di *rinfuga*, che l'A. dà come voce usata a Chifenti! E *bucina*, giovenca, non è soltanto della lingua infantile, nè *cinino* majale, soltanto della 'dictio ludicra', ma son dell'uso generale in certi paesi del contado. Altre voci che l'A. avrà udito, più che in altri luoghi, al suo nativo Ponte a Moriano o da quelle parti (come *luàro*, *morbino*, *sghei*, ecc.) sono stridenti neologismi importati dall'Alta Italia. Negli opificj del Ponte a M. e del Piaggione abbondano gli operai non lucchesi, massime gli emiliani; e non fa meraviglia, se qualche loro vocabolo attecchisce e passa nel linguaggio comune. Tra poche decine d'anni, è lecito supporre, codesta infil-

trazione esotica sarà molto più copiosa: un fatto questo, che dovranno, per il giusto criterio storico e ad evitar curiosi abbagli e illusioni, aver ben presente gli studiosi avvenire del lucchese.

Ma questo del Nieri anche vuole, di tratto in tratto, essere un Vocabolario etimologico. Benchè l'A. per lo più s'attenga a buone autorità (Ascoli, Flechia, Parodi, ecc.), non ha però saputo resistere alla tentazione d'etimologizzare anche per conto suo; e non di rado, mi pare, infelicamente. È così molte osservazioni fonetiche o morfologiche o di più larga ragione linguistica, o non persuadono affatto o son molto discutibili; e ad ogni modo si potevano tralasciare con vantaggio. Mi sia consentito d'addurre parecchi esempj; tanto più che questo d'una cotal pretensione dottrinale è secondo me il difetto men lieve dell'opera che esaminiamo.

(Pg. 5 s. abbracchire). L'it. *bracco*, che rispecchia l'equivalente germ. *brakko*, diffuso su gran parte del territorio neolatino (v. Kört.<sup>2</sup> 1541), per l'A. è derivato da *flaccus*; etimologia foneticamente impossibile e di cui per altra parte non si sente alcun bisogno, giacchè in termine relativo alla caccia l'origine germanica è quanto mai verosimile. — (Pg. 11). L'epentetico *r* d'*allegrire*, allegare dei denti, che a Lucca si dice comunemente *anneghire* (non registrato dal Nieri) è ripetuto da influxo d'*allegro*, senza che ben si veda per qual relazione ideale tra le due voci!.. — (Pg. 27 s. battimo). Si cita *plaga*, in senso geografico (cioè *plāga*), che si fa procedere dalla rad. *plāg* percuotere, quasi fosse *plāga* (cfr. Arch. XV, 182). — (P. 28). L'A. dichiara *bellndora*, farfalla, da \**bellinula* ('bellu'), senza esser trattenuto dalla strana inverosimiglianza che è nel supporre un così antico 'diminutivo doppio' di *bellu*, il quale per di più avrebbe dovuto dar \**bellndora* (forma che per semplice errore di stampa, fuor del posto che a lei spetterebbe nella serie alfabetica, occorre in Fanf. u. t. come data dal Bianchini e che in Petrocchi si trasfigura anche peggio, spostato l'accento, in *bellndra*!); e ad ogni modo cfr. Arch. XII, 127 (ricordando anche *ballaena* φάλλαβα, Lindsay II, 60). — (Pg. 36). Rispetto a *bránia*, *brána*, piana (sost.), si riconosce la metatesi nella seconda forma; laddove, se dobbiamo partire da \**brágina*, come l'A. sembra ammettere, sarà proprio il contrario (cfr. *pánia* da *pána*, ecc.)! — (Pg. 39). Si deriva *bugnare* muggiare, brontolare, da *bugno* arnia. Non sarà invece che una variante di *bugliare* (Salvini; v. il Voc. it.); e cfr. il lucch. *ragnare* di rimp. all'it. *ragliare*. Appresso, per etimo di *burbándola*, specie di coleottero, si esibisce *burbanza*!... — (Pg. 48). A proposito di *castto* castigo, vi s'avverte, quasi un fatto fonetico, il passaggio della media in tenue, mentre non abbiamo qui che sostituzione di suffisso (a *casticare*, cfr. *faticare*, *leticare*, ecc.) — (Pg. 51 s. chiappare). Nell'esempio: 'Preparate tutto,

chiappa che torni stasera', il *chiappa* non sarà 3 pers. ind. col senso di 'può accadere, è possibile', come crede il Nieri, ma 2 impv. col senso di 'ammetti, supponi' (cfr. *pigliare*, ὑπολαμβάνω, ecc.) — (Pg. 52). Rispetto al fenomeno che è in *chiebbito* per *tiebbito*, tiepido, si cita *crischiano* per *cristiano*, dove l'alterazione è avvenuta in condizione assai diversa; e si dà poi *schioppo* qual succedaneo di *stioppo*, mentre è proprio il contrario, come tutti sanno (v. Kört.<sup>2</sup> 8497). — (Pg. 72). Per *émbora* ed *embra*, specie d'arbusto, si considera come epentetica la prima forma. O se fosse, invece, sincopata la seconda?... A ogni modo non è certo che *sgómboro*, citato a riscontro, stia per *sgombro*, anzi che viceversa (v. Kört.<sup>2</sup> 2851 e 2876). Le stesse voci ritornan poi più innanzi: *lémbora* e *lembra*, dove l'A. vede l'articolo agglutinato. Con ugual diritto si potrebbe supporre, al contrario, che le altre due forme sian sorte per discrezione dell'articolo. Come ha fatto il Nieri a decidere, ignorando l'etimologia? — (Pg. 92). L'origine di *gromigno*, comignolo, da *culmineu* potrà anche parere non improbabile. Ma dovendosi supporre la forma intermedia \**gormigno*, col passaggio (non antico) di *l* in *r* din. a consonante (v. Arch. XII, 118), non potrà aver dato il nome al mt. *Gromigno*, che è ricordato prima del mille, fin dal 787, come *Gruminio* (forse da legger *Gram*). Ed è poi peregrina la notizia che l'A. ci dà dell'esistenza di *Segromigno*, con la scorta d'un documento assai tardivo (1186)!... Cfr. Suppl. Arch. V, 127. — (Pg. 107). Si spiega *inzuffilare* da *sibilare*, anzi che da *sifilare*. Impossibile, come mostra il luogo dell'Arch. a cui l'A. stesso rimanda. — (Pag. 109). Quanto a *lari* ladri! (termine di giuoco; v. Arch. XII, 128), mi fa meraviglia che all'A. sia ignota questa importante forma. Giocando a 'pomba e ciccìa', quelli che devono esser rincorsi gridano *lari*, cioè 'ladri', che sono essi (gli altri sono i 'birri'). Codesto giuoco si dovè anche a Lucca chiamare dei Birri e Ladri, come si chiama tuttora altrove. — (Pg. 113). Per *linchetto*, incubo, dim. di *linco* (v. Arch. XII, 130), si suppongono le fasi anteriori \**incubetto* \**incuetto*, a cui non si può pensare senza sorridere. E poichè l'A. cita il Caix (st. 119-20) ed il Flechia (Arch. II, 10 n), si direbbe che egli abbia voluto farli suoi complici in codesto tentativo. — (Pg. 122). L'a protonico di *matraglia* mi è attribuito a infl. del nl. *Matraglia* -aja! — (Pg. 130 s. Naguiléa). In *asso* della frase 'lasciare in asso', se da *Nasso*, abbiamo un caso di discrezione, e perciò non può quest'esempio stare con *ninferno nabisso* ecc., che al contrario ci offrono concrezione d'*js*. — (Pg. 132). Il Nieri mostra di credere, a gran torto, che il lucch. *ni* (a lui, a lei, a loro) sia da *gli*, per la curiosa trafila di *gliele gnene gnine*, mentre è da *inde*; v. Arch. XII, 163 (cfr. M.-Lübke, II, 104). Più innanzi v'è data comé certa l'origine del misterioso *nsfito*, inquieto, stizzoso, da *niffo*; alla quale

non conferiscono probabilità alcuna, perchè sconvenienti dal lato morfologico, i supposti paralleli *musone* e *ingrugnato*. — (Pg. 134 s. olo -a). In *brenciaglioro* e *ciortellora* si trova *r* all'uscita, non perchè essi son quadrisillabi, come all'A. sembra, ma per dissimil. dal *gli* (*ì*) e dal *ll*. — (Pg. 136). *L'ottato*, it. *dottato*, agg. di 'fico', anche per l'A. vien da *optatu* o *deoptatu*, come se ciò fosse la cosa più certa del mondo (cfr. Arch. XV, 158 <sup>1</sup>). — (Pg. 148). In *piggia -o*, più cose messe insieme, *fagotto*, si vede contro ogni verosimiglianza un allótropo di *piccia*. Considerato il sinon. suo *piggello*, mal separabile da *piggia -o*, potrebbe quest'ultimo, secondo una teoria cara al Nieri, non essere che un presunto positivo, ricavato da *piggello*; e cfr., oltre *Caròla* e *Cárola*, *Càtera* e *Càtera*, *Giovacco*, *Pellégro*, anche: *bucello* buccellato, *susa* susina, ecc. Del resto, che da *piggello* si risalga a *pugillu*, come pose il Caix, forse crederemo ora assai meno. — (Pg. 149). Per *piolare*, pigolare, dall'A. s'attribuisce con poca carità allo scrivente quell'etimo che egli propose per *piulare* (*piul-*, onde *piuli -a* ecc.), lamentarsi: *plorare*; cfr. Arch. XV, 386 n. — (Pg. 151). Si pensa a derivar *pisigno* *pizz-* da *bizza*, sul fondamento della forma *bizzigno* (Valdinievole), il quale invece non sarà che *pizzigno*, raccostato se mai a *bizza* (ma cfr. *bicci* piccioli, *biccigna* bazzecola). Da *bizzigno*, per via fonetica, non si poteva mai venire a *pizzigno*; che sarebbe un'alterazione regressiva o ascendente, di cui forse non riuscirebbe d'addurre altro esempio. — (Pg. 156). Le forme *prati-* e *preti-sémino*, prezzemolo, si dichiareranno per semplice evoluzione fonetica; e non ci sarà bisogno di ricorrere alla 'falsa analogia', come l'A. dice, di *prato* e *prete* e di *seminare*! — (Pg. 168). A etimo di *riugno*, cattivo odore (cfr. Arch. XII, 132) si propone *ferigno*. Ma la sillaba iniziale, qui, come sarebbe caduta? Giacchè l'aferesi non si può ammettere senza una ragione probabile (discrezione dell'articolo o d'una preposizione, ecc.). A codesto modo il campo dell'etimologia verrebbe molto, e molto comodamente, allargato!... — (Pg. 169 s. rimbozzare). Si pensa a connettere il tosc. *bozzo*, accolta d'acqua stagnante (voce ancora del tutto enimmatica) e il sinonimo sassar. *poççu* col lat. *podiu*, senza riguardo alcuno dell'enorme distanza che ne separa i significati. — (Pg. 175). Per la cons. iniziale di *roventare* dov-, se sta bene il riscontro con *rivertirsi* div-, perchè in ambedue s'ebbe scambio con *r-* prefisso; non regge però l'altro con *mirollo* mid-, dove è una vera alterazione fonetica. — (Pg. 176). La *ruggia*, rasiera, sarebbe direttamente da *regùla*. Impossibile. Forse essa è il nome estratto

<sup>1</sup> È voce per me sempre oscura. Forse è da un nome locale (cfr. *Ottati*, Salerno) o da un personale (cfr. *alamanna*, *seral-* e *salamanna*, l'uva così detta da Ser *Alamanno* Salviati).

da *ruggiare*, pareggiare lo stajo, spiegabile da *rug'lare* = regolare, o sia con metatesi delle due prime vocali sorta nelle forme rizacióne, o con *u* anche in prima sillaba per assimilazione. — (Pg. 185). Da *sbuccicare*, scivolare, si rimanda con giusta ragione a *sfuggicare* (da \**ex fugicare*, cfr. *sfuggire* detto del piede che scivola), derivandolo poi senz'altro da *buccia*, da cui fu promossa bensì (ma niente di più) l'alterazione. La forma *sfuggicare*, che è la più diffusa e comune, di certo non si potrebbe ripeter da *sbuccicare*. — (Pg. 186 s. scancio). L'etimo di *guencire*, che è l'aat. *wenkjan*, è attribuito con curiosa confusione a *schencire* (v. Kört.<sup>2</sup> 10375 e 9303). — (Pg. 190). Lo *scervallato*, per cui si fa un articolo, adducendo un esempio di Luigi Fornaciari, Lett. 71, non sarà che un errore di stampa (il 'come qui diciamo' s'adatta benissimo a *scervellato*, che non tanto era ed è italiano quanto lucchese). — (Pg. 193). Per *scia-bigotto*, balordo, grullo, si pensa, modificando una proposta del Caix, a *scia[plito] + bigotto*. Se non che *bigotto* non vi quadra punto per il significato. Se non mi paresse ostare l'equival. *sciabica* attestato dal Lucchesini (cfr. Arch. XII, 132), crederei ora piuttosto che senz'altro s'abbia qui *sciap- sciaibidotto* (e *sciapito* è forma caratteristica lucchese), con *y* o per dissimilazione o per infl. di qualche sinonimo. — (Pg. 209). Il verso del Fucini, son. IV: 'E si scappa a godessi a San Marino', non par che sia bene scelto come esempio del *si = ci* (noi. a noi), che è proprio anche del pisano e del livornese (cfr. Arch. XII, 163 e '76). Lì *godessi* vorrà dir 'godersela' e il *si* sarà pron. di 3<sup>a</sup> pers. Più innanzi, a dichiarare *simibbio*, sizza, vento gelato (un altro duro problema etimologico), si pensa a *sine nebulo!*...<sup>1</sup>) — (Pg. 214). Per *sovici*, sostegni delle botti (it. 'sedili'), cfr. Arch. XII, 133, s'insiste sull'etimo del Caix, *subliciu*; dal quale, assolutamente, non si poteva venire ad altro che a \**sovecci* (a \**sovicii*, dato l'i), non a quella forma col semplice *é* che è *sovici*. Ove si debba proprio partire dal parossitono, bisognerà rinunziare a *sübices* 'cose sottoposte' (etimo dato già dallo scrivente e accolto dal M.-Lübke, Gr. it. 83). Del resto, potremmo anche supporre accento protratto; o anche pensare a *sublicae -es*, travi da sostegno (forse corrad. a *südes stanga, palo*; v. Stolz, I, 271), supponendo che il suff. derivativo (-i-k-) avesse qui vocal lunga (e non breve, come segnano i lessici, senza l'autorità di nessun poeta). — (Pg. 239). Si fa risultare *trámice*, tralcio, da fusione di *tramite* e *traduce*.

<sup>1</sup>) La var. *zenibbo*, della Versilia, se la voce provenisse di là, potrebbe accennare a una base in -i-p-u (cfr. ivi *ribba* ripa, ecc.). Anche il Petrocchi registra *simibbio* sopra linea (e sarà voce viva del pistojese), come 'vento con neve' e 'neve polverizzata dal vento'.



Sarà; ma non trovo che il primo di questi due termini abbia mai significato qualche cosa di simile a 'tralcio'. — (Pg. 246 s. va). La riduzione di *kw* iniziale, preceduto da vocale, a *v* si dà ivi per lucchese, ma dello schietto pianigiano lucchese non è. Il quale, per esempio, non dice *di vi* (di qui), ma *di vi*. A ogni modo è curiosa la spiegazione che si offre del fenomeno: 'la gutturale *q* fu perduta nell'aspirazione e la *u* fra due vocali passò nella sua semivocale' <sup>2</sup>).

E avrei materia per seguire così un bel pezzo. Ma le mende di vario genere notate finqui, e le altre che si potrebbero notare, riuscirebbero agevole il correggere, essendo più 'eccessi' che 'difetti'; e

<sup>1</sup>) Ecco, a ogni modo, parecchi belli esempj di contaminazione o fusione di sinonimi, dall'A. non rilevati: *borborare* (3 prs. *bórbora*), gorgogliare del ventre, da *mormorare* e *borbottare -ogliare*; *fonfolena*, da *fanfaluca* e *folena*; *ghiomella*, da *giomella* e *ghियो* (cfr. Arch. XII, 129); *guattire*, che esprime la voce del cane quando ha trovato un fiato, da *guaire* e *squittire*; *mastucare* (3 prs. *mastúca*), da *masticare* e *mandu- manucare*; *proférgere*, offrire, da *proferire* e *porgere*; *quiderno* varj fogli di carta insieme, da *quaderno* e *quinterno*. E il Nieri, s. bilurcio, bene spiega *sbilurciare*, da *sbiuciare* e *sbiuciare*.

<sup>2</sup>) Superfluo l'avvertire che l'*u* di *qui quando questo* ecc. è esso una 'semivocale' (ad evitare ambiguità, meglio forse: una 'semisonante', *u*, che nel caso nostro passa in sonante *v*). — Del resto, con tutto l'etimologizzare di cui abbiamo dato un saggio, avviene spesso che l'A. trascuri altre proposte etimologiche, che almeno in parte egli non dovrebbe ignorare e che ben poteva ricordare, se non altro per contraddirvi. Eccone qualche esempio, con la relativa citazione: *agrilegio*, Suppl. Arch. V, 93 s. *laurus* (aggiungendo che un *lagro*, da *lauro*, è attestato dal MATTIOLI; v. Targ.-Tozz.); *bigórdolo* e *bildo*, Arch. XII, 128; *bofonchio*, Suppl. Arch. V, 111 s. *bubulus*; *calaverna*, NIERI, Arch. XIV, 276; *capitórsolo*, Suppl. Arch. V, 112; *catro*, Arch. XII, 118 e XV, 386 n; *cincinpótora* e *condominare*, Arch. XII, 128 e '29; *debbio*, Suppl. Arch. V, 146; *dindellare*, Arch. XV, 216; *féuto*, ib. 161; *fórforo*, Arch. XII, 129; *fregione*, Zeitschr. XXIV, 142 (cfr. Arch. XVI, 170); *gavina*, Misc. Asc. 431; *gavonchio*, Arch. XII, 173; *gongolare*, Arch. XV, 216; *gorro* e *gronchio*, Arch. XII, 129 e '30; *guspélloro*, ib. 172; *incarcacchiato*, ib. 130; *inguanquaro*, FLECHIA, Arch. III, 175; *lappore*, Arch. XII, 157 s. *lappula*; *létto*, ib. 125 n; *lucia*, Arch. XV, 150 n; *mantrugiare*, Misc. Asc. 433; *pecchia*, Arch. XII, 172 n (cfr. XIII, 400); *pilláccora* e *pionso*, ib. 131; *pollázzora*, Suppl. Arch. V, 99; *pomba*, Arch. XV, 144 s. *bomba*; *rantacchio*, Arch. XII, 132; *sbonchio*, Misc. Asc., 439; *smergolare*, Arch. XII, 133; *sumicare*, SALV., Nuove postille s. sumere; *trabocco*, Arch. XV, 203; *vagellare*, ib. 206. Nè raro è il caso che l'A. (e certo per mera disattenzione) ripeta, tralasciando ogni richiamo, cose già osservate dallo scrivente nella 'Fon. lucchese' ed altrove. Per averne pochi esempj tra molti, vedi s. *abbacchio*, *anneghire*, *barasciare*, *bilora*, *copo*, *culgnoro*, *delico*, *limo*, *sborniare* (Suppl. Arch. V, 121 s. *bornio*), *scaciato* (Misc. Asc. 443 n), *scedra*, *tieulo*, *tráccola*.

tanto più che non si devono per nulla imputare a mancanza di perspicacia e d'ingegno, giacchè l'A. n'ha da vendere. E abbondano del resto le osservazioni giuste ed acute, come il lettore vedrà scorrendo il 'Vocabolario lucchese'; e non mancano neppure le nuove e probabili etimologie. Così saranno ben dichiarati: *auscare*, sbirciare, da *l'usco*, quantunque la perdita di *l* iniziale per confusione con l'art. sia meno ovvia in aggettivo; *bo-* o *bucina*, giovenca, da \**bucina*, cioè *bucula* con diverso suffisso (cfr. però Arch. XV, 144); *graspollo* da *raspollo*, col *g* dell'equival. *gráppolo*. Inoltre: *menno*, inetto, citrullo, da *Menno* (accorciamento di 'Domenico')<sup>1)</sup>; *picciuolo*, vinello, in quanto sia (come è sempre parso anche a me) un alló-tropo di *picciolo*, a cui starà come *corgnòlo* a *córgnòlo*, *muricciuolo* a *murteciuolo*, *nocciuolo* a *nócciolo*, e simili (in contrario v. SALVIOMI, *Zeitschr.* XXIII, 523); garfagn. *pera*, trottole (lucch. *prillo*), da *pīru*, con cui par confermata l'origine di *prillare* da \**pirinulare* (cfr. NIGRA, Arch. XIV, 294 e 359), o più semplicemente, da \**pirulare*. Tra le cose notevoli, messe in luce dal Nieri, c'è anche qualche base latina, che passerà ad arricchire il Voc. romanzo. Tale è *tēgēre*, che si rispecchia nel pieno e sonante *tieggere* o *chieggere*, coprire, di Pescaglia ed altri paesi vicini.

Novembre 1902.

SILVIO PIERI.

V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, Loescher, 1902 (Estr. dal Supplemento n. 5 del *Giorn. Stor. della lett. ital.*).

A messer Vivaldo Belcalzer, notaio mantovano, qualche cenno fugace ed incerto dedicarono eruditi del secolo XVIII e del principio del XIX. Ma Vittorio Cian perviene a fissare per entro un periodo che va dal 1279 al 1308 alcune date relative alla vita di lui; la sua figura di studioso mette a campeggiare in un quadro di quel che fu la cultura mantovana al suo tempo, e la sua opera di volgarizzatore d'una delle più pregevoli enciclopedie medievali compiutamente illustra per ogni lato.

L'enciclopedia che il Belcalzer attese a ridurre in volgare è quella compilata col titolo *De proprietatibus rerum* dal minorita Bartolomeo Anglico, inglese di nascita, secondo il Cian, non francese, benchè visitato a lungo in Parigi per ragioni di studio. Messala a confronto con

<sup>1)</sup> Il Nieri insiste, credo con ragione, su' nomi proprii che vennero a dire 'inetto, balordo', ripigliando e modificando un'idea non nuova (cfr. Arch. XV, 174); e adduce *bastiano*, *bennardo-ardone*, *brogio* (anche fior.), *giorgio-one*, *pasquale* ed altri. Con essi manderemo anche *mommo*, che deve esser 'Girolamo' (cfr. il lomb. e ven. *Mómolo*).

quella ben più nota di Vincenzo de Beauvais, crede il Cian di poterle assegnar dei vantaggi che in qualche modo ne compensano il difetto relativo d'ampiezza; e, dimostrata l'importanza ch'essa ebbe nel movimento " enciclopedico ", italiano dei secoli XIII e XIV (movimento ripartito di fatto in due correnti, l'una indigena, l'altra straniera, essendo però ben più copiosa, tra le due, la seconda), passa egli a render minuto conto dei procedimenti che il Belcalzer seguì nell'opera sua di volgarizzatore, qua e là tagliando e riassumendo con notevole destrezza, altrove facendo discretamente posto a qualche giunterella suggerita da sentimento d'amor regionale o municipale.

Ma ben s'intende come una tale opera non possa uno studioso italiano aver tra le mani senza che il suo pensiero si rivolga di tratto in tratto agli scritti di Dante e in ispecie alla *Commedia*, dove, avvivata dall'arte mirabile, fu trasfusa tanta parte del sapere di quel tempo. È bene opportuna appar quindi l'esplorazione dal Cian praticata attraverso il *De proprietatibus* per cercarvi riscontri alla materia scientifica da Dante elaborata. Copiosi ed interessanti essi sono; e, quand'anche fossero in massima parte spiegabili mediante identità o somiglianza di fonti, costituirebbero nel loro insieme una prova ben concreta di quanto largamente attinse Dante alla scienza corrente del tempo suo; laddove dalla legione ogni dì più crescente degli entusiasti forse poco sinceri, certo poco curanti della verità e nemici delle fatiche che la ricerca di essa impone, gli si vuole attribuire un'assoluta originalità in uno sconfinato campo di sapere.

Le pagine che inducono a tal conclusione son tra le più commendevoli di questa memoria, dove però anche il glottologo troverà buona materia per sè, in quanto il volgarizzamento di messer Vivaldo, dal quale, oltre a copiosi estratti, derivò il Cian un abbondante glossario, ha diritto d'esser considerato come il più fedele rappresentante del vernacolo mantovano ai tempi di Dante. E in vero, il Belcalzer, non avendo certo in mira quel tipo di lingua letteraria che Dante affannosamente cercava a traverso l'intricata selva dei parlari italici, nè alcun modello di lingua letteraria di fondo toscano, si trovò di fronte a due termini nettamente distinti: il latino e il volgar mantovano; nettamente distinti di per sè e nell'intenzion del volgarizzatore, il quale sarebbe contravvenuto allo scopo dell'opera propria, quando v'avesse lasciato sensibilmente penetrare la lingua dotta dell'originale ch'egli si proponeva di metter alla portata di tutti in tutti i suoi particolari. E con questo è anche da considerare che la versione del Belcalzer ci fu conservata in un manoscritto dei primi del trecento, il quale ha valor d'autografo in quanto eseguito sotto gli occhi dello stesso Belcalzer.

E poichè sono a parlar della lingua del volgarizzamento ecco qualche

osservazione sui brani pubblicatine in appendice e sul glossario. A p. 145, r. 9, sarà forse da leggere: *com è, que...*; a p. 150, r. 21, *corod* va certamente corretto in *cored*, come del resto poi sospetta il Cian nel *Glossario*; *ibid.*, r. 29, l. *quelù*; a p. 153, rr. 10-15, leggi: *E, complid lo dixerar, se remof le mense e le man se lava, e a Dè fi reportà gratie e honor al segnor* (= lat. *hospiti*); *e, fat ço, zascadun va ò ie plas*; a p. 157, cap. IX, riga penultima, corr. *e tant ella n'a plu de bever?*; a p. 59, r. 25, corr. *Eciamdè*. Nel *Glossario* a *dug* = *alocco* sarà anche da avvicinare il prov. *duc*, collo stesso significato, pel quale vedi il mio *Sordello di Goito*, p. 253, n. al v. 23; e il *zugos* nel senso di "giocondo", non ha nulla a vedere con "succoso", ma è l'equivalente di "giocososo".

C. d. L.

PAUL ANDRAUD, *La vie et l'œuvre du troubadour Raimon de Miraval*. Paris, 1902.

L'A. vien preparando l'edizione critica del canzoniere, abbondante e ripartito tra un gran numero di codici, di Raimon de Miraval, il più cavalleresco dei trovatori: possiamo quindi considerare questo volume come la parte storica dell'opera complessiva e al tempo stesso, secondo che l'A. par desideri, come uno studio di costumi. Si tratta d'un canzoniere quasi esclusivamente amoroso; e poichè l'A. dedica la maggior parte di questo suo lavoro all'ordinata ricostruzione delle storie d'amore che quello ispirarono, si può ben dire che ne risultino stabilite anche le linee generali di quel che sarà per essere l'edizione.

Maggior diligenza non si sarebbe davvero potuto desiderare dall'A.; ma s'intende bene che, data la materia tenue sulla quale le sue indagini venivan praticate, non sempre certe se ne possono dire le risultanze. Le poesie d'amore del Miraval, come tutte le trovadoriche, offrono di per sè un mal sicuro fondamento a ricostruzioni storiche e mal soccorrono le *razós*, derivate come sono, e Dio sa con quale e quanta libertà, dalle poesie stesse. Di tali difficoltà ben si mostra, teoricamente, informato l'A.; ma in pratica egli finisce per fare anche troppo larga parte all'autorità delle *razós*, ora tenendosi stretto ad esse fin là dove l'inverosimile incominci, ora menando loro buono l'inizio d'una storia che poi egli s'industria di continuare e menare a termine coll'interpretazione diretta dei testi, e quasi sempre poi accettando da esse l'identificazione dei "segnali", dal poeta adottati, con uno od altro nome di nobile dama. Per esempio: l'A. ben riconosce l'inverosimiglianza complessiva dell'episodio della separazione di Raimondo da sua moglie, di cui egli stesso fa la consegna nelle mani del nuovo marito, per correre poi a sua volta a sposare Ermengarda di Castrès, la quale invece all'ultimo momento sposa

Olivier de Saissac. *Tout cela fait sourire*, conclude l'A.; ma non senza aggiunger subito che autentica è la storia da cui un sì bizzarro racconto ha preso le mosse. Autentica, perchè qualche tratto se ne ritrova nello scambio di sirventesi occorso tra Uc de Mataplana e Raimon de Miraval, nel quale anche appajono (e qualcuno storicamente accertabile) i più dei personaggi che la *razós* menziona. Ma quei due sirventesi, appunto perchè sfuggono a qualsiasi tentativo di determinazione di contenuto, si prestarono a meraviglia alla fantasia capricciosa del biografo; e, quanto ai nomi storici, — Gaudairenca, Uc de Mataplana, Olivier de Saissac —, i due primi figurano in questi due stessi sirventesi; il terzo in un dei sirventesi composti pel giullare Bayona.

Vero è che su terreno così malfido devono necessariamente moversi quanti intendono alla ricostruzione della vita d'un trovatore. Ma l'A., e lo ribadiva egli stesso nel paragrafo di conclusione della prima parte del suo lavoro, ha voluto far di più: presentarci un quadro dal vero dei costumi del tempo; e questo risulta troppo fosco perchè il lettore non abbia a vivamente preoccuparsi della storicità delle sue linee e dei suoi particolari. Se ne mostra del resto preoccupato anche l'A., che si chiede: " *Mais avons-nous bien le droit de juger ainsi cette société pour l'avoir entrevue au travers de cette œuvre et de cette vie?* „

Ma codesto a parte, molta lode merita l'A. per le ricerche intorno alla famiglia del trovatore e le abbondanti notizie che intorno al suo paese d'origine ci fornisce: non meno che per la valutazione che dell'opera sua poetica egli fa nel secondo capitolo. Non dimentica egli di tener presenti i giudizi che ne dettero i Provenzali contemporanei e posteriori: ma accanto alle testimonianze di Raimon Vidal e Matfré Ermengard avremmo voluto veder allegata quella del compilatore della breve *summa dictaminis* del canzoniere vaticano 3207, dove alle eleganti formule e sentenze del Miraval in materia d'amore si fa un posto singolarmente onorevole (cfr. *Revue des langues romanes*, 1889, p. 189).

C. d. L.

LIBORIO AZZOLINA, *La Compiuta donzella di Firenze*. Palermo, 1902.

L'A. combatte, e con buone ragioni, mi pare, gli argomenti che il compianto Borgognoni traeva da qualche passo del canzoniere di Chiaro Davanzati e da qualche altro del *Reggimento e costumi di donna* del Barberino contro l'attribuzione dei sonetti CX e CXI del Vaticano 3793 alla Compiuta, come donna, ben inteso, in carne ed ossa. Ma nei due sonetti non riesco a scoprire quella sincerità d'ispirazione personale presso che palpabile per l'Azzolina: chè anzi quel " disdegno che [la Compiuta] ha dell'uomo nel suo ascetismo meramente

fantastico, a me pare ammantato del frasario convenzionale trovadorico, dove il *De profundis* per senno e pregio e cortesia sempre s'incrocia colle imprecazioni a falsità e villania.

E intimamente connessi a questi due sonetti sarebbero, secondo l'Azzolina, i tre costituiti in tenzone nello stesso Vaticano 3798 sotto i nn. CMIX-CMXI, e di cui il secondo reca appunto il nome della Compiuta, il primo ed il terzo sono adespoti: ma con essi va aggruppati la canzone CXXVI come quella che, tra l'altro, " tradisce ad ogni passo il modo di sentire e di vedere proprio della Compiuta "; e poichè essa, attribuita per un dei soliti arbitri al Davanzati, è ad ogni modo nei rapporti di risposta a proposta colla canzone n. CXXV. indubbiamente del Davanzati, e questa offre certi " punti di contatto ", coi due sonetti adespoti diretti alla stessa Compiuta, sorge nell'animo dell'Azzolina il sospetto che di essi due sonetti sia autore il Davanzati; e tal sospetto prende consistenza dal raffronto con tutte le rime del trovatore toscano.

Di che è conseguenza che la Compiuta donzella, non persona fantastica, ma reale, poetò per entro all'ultimo trentennio del sec. XIII: nel quale appunto vengono a confluire l'operosità letteraria del Davanzati e quella di Maestro Torrigiano col quale pure essa fu in corrispondenza poetica. E *Compiuta* sarebbe, sempre secondo l'A., non nome proprio, ma qualificativo di *donzella*.

Nel lavoro dell'A. è certamente a lodare la coscienziosità o almeno una preoccupazione sempre viva di coscienziosità, in quanto ogni punto del sottile ragionamento egli cerca di por bene in sodo: ma non so quanto probabili siano da proclamarne i risultati, fondati come sono pressochè esclusivamente su consonanze di motivi e di espressioni poetiche in mezzo a un materiale in cui dello " specifico ", nelle situazioni non si sentiva bisogno e le tracce dell'individualità son per lo meno da giudicare e definire impercettibili. C. d. L.

AMOS PARDUCCI, *Sulla cronologia e sul valore delle rime di Bonagiunta Orbicciani da Lucca*. Messina, G. Toscano, 1902.

A dir vero, non si tratta d'un lavoro in due parti logicamente distinte: sicchè insomma accertato nella prima, per via d'argomenti di carattere ben positivo, l'ordine cronologico della produzione del poeta lucchese, si venga poi per entro a questa a sceverar le varie fasi dell'evoluzione artistica. Chè anzi è sul riconoscimento di queste che si fonda la distinzione cronologica; ma d'error di metodo non si può parlare, data l'accertabilità della cronologia che ad esse fasi spetta, indipendentemente dalla rappresentanza che se ne può assegnare ad uno od altro poeta, nella storia della nostra lirica delle origini.

E mi pare che con sufficienza di prove e bontà di ragionamenti pervenga l'A. ad accertare tre periodi nell'opera letteraria del lucchese: uno di stretta imitazione siciliana, dal quale ebbe origine il giudizio omai tradizionale su lui; uno di transizione, nel quale ebbe a modello Guitton d'Arezzo, non tanto nell'abuso delle complicazioni formali quanto nel far larga parte all'elemento filosofico-morale, e non senza lasciar balenare qua e là uno spirito preannunziatore di cose nuove; un periodo, finalmente, nel quale sarebbe " innegabile l'influsso del *dolce stil novo* „.

Un po' più di luce sarebbe stata forse desiderabile per quanto spetta a quella fase durante la quale il Lucchese, all'ombra dell'Aretino, sarebbe venuto maturando la propria arte alle grazie e le gentilezze dello *stil novo*.

Ma si può dir forse precisata, come dovrebb'essere, la parte che veramente spetta allo stesso Aretino nella evoluzione della antica lirica nostra?

C. d. L.

---

## NOTIZIE

— Col titolo *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere* Francesco d'Ovidio ha pubblicato una memoria che nell'intenzione sua non vuole avere che carattere proemiale. Ma essa può essere suggestiva di novità, e a cose da tutti risapute si può dir che dia un assetto definitivo. Vi si tocca della fatale reazione dei parlari preromani in genere sopra il latino, dovunque questo si estese e radicò; e della possibilità che, per quanto spetta agli italici, abbiano a rinvenirsi reliquie anche al di là di quelli che furono i loro naturali ed originari confini, e, quasi per incidenza, ma con sostanziale compiutezza e grande perspicuità, vi si riassume la questione dell'origine delle lingue romanze, partitamente e in successione rigorosamente logica, esponendovi le condizioni e i fatti che in maggiore o minor misura contribuirono alla formazione di esse. In un ultimo paragrafo assennatamente si espongono le ragioni per le quali il problema di queste reazioni etniche, malgrado le sue grandi attrattive, non fu tentato se non da pochissimi.

— *Le incursioni dei Normanni in Francia e la Chanson de Roland* è il titolo d'una breve memoria (estratta dalla Rivista *Il Saggiatore*) del professore Bortolo Faggion. Vi si vuol dimostrare la contaminazione epica della sconfitta di Roncisvalle colla invasione normanna, capitanata da Rollo o Rollone, ai tempi di Carlo il Semplice; contrastando la quale un Rolando, gonfaloniere, sarebbe eroicamente morto. Un Hasting, normanno già precedentemente stabilitosi in Francia, recherebbe in sé i tratti del Ganelone della leggenda carolingia.

— Col titolo *España y su literatura en el extranjero*, il professore A. Farinelli ha pubblicato nella rivista spagnuola *La Lectura* una sua conferenza letta nell'Ateneo di Madrid il 19 gennaio 1901. È uno scritto denso di fatti sicuramente dominati e quindi perspicuamente esposti e ordinati; suggestivo anche là dove esso è più conciso, tale insomma sotto ogni rispetto da indurci a deplorare che non sia stato pubblicato in Italia e in italiano. Vi si leggono, a mo' d'appendice, alcune pagine di bibliografia, nelle quali partitamente si indicano le opere concernenti le relazioni letterarie della Spagna colle altre singole nazioni (Francia, Italia, Germania, Inghilterra, Olanda).

— A Vincenzo Crescini dobbiamo una nuova edizione, accompagnata da versione, de *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras* ai marchese Bonifacio di Monferrato (Padova, Tip. Randi; estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova). Sicuri vantaggi essa offre su quella già tanto accurata dello Schultz-Gora; e miglior lode non si potrebbe darle.

Con questo fascicolo cessa la pubblicazione degli *Studi di filologia romanza*.  
3 marzo 1903.



Henry fund.  
**STUDJ**

DI

# FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

DA

**E. MONACI e C. DE LOLLIS**

FASC. 24 (VOL. IX, FASC. 1°)

- L. BIADENE, "Carmina de Mensibus", di Bonvesin de la Riva.  
G. A. CESAREO, La sirventesca d'un giullare toscano.  
P. MARCHOT, Dans quel sens en France et en Italie le boucher est-il le tueur de "Boues" ?  
C. DE LOLLIS, Proposte di correzioni ed osservazioni ai testi provenzali del manoscritto Campori.  
Bullettino bibliografico.

*Prezzo L. 10.*

TORINO

Casa Editrice

ERMANN O LOESCHER

—  
1901

Gli Studj di filologia romanza escono a liberi intervalli, per fascicoli, ognuno dei quali si vende anche separatamente dagli altri.

Per tutto ciò che concerne la compilazione e per l'invio di manoscritti, cambj ed altre stampe l'indirizzo è al *Prof. E. Monaci, Roma, Piazza Capranica, 95* o al *Prof. C. de Lollis, Genova, R. Università.*

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è alla *Casa editrice Ermanno Loescher di Torino.*

INDICE DEI FASCICOLI PUBBLICATI:

Fasc.	1°, 1884, in-8°, di pp. 192 . . . . .	L.	6 —
»	2°, 1884, in-8°, di pp. 193-334 . . . . .	»	4 50
»	3°, 1885, in-8°, di pp. 335-452 . . . . .	»	4 —
»	4°, 1887, in-8°, di pp. 95 . . . . .	»	3 —
»	5°, 1887, in-8°, di pp. 96-368 . . . . .	»	8 50
»	6°, 1887, in-8°, di pp. 369-515 . . . . .	»	5 —
»	7°, 1886, in-8°, di pp. 104 . . . . .	»	3 —
»	8°, 1889, in-8°, di pp. 105-442. . . . .	»	11 —
»	9°, 1891, in-8°, di pp. xxxii, 443-722 . . . . .	»	10 —
»	10°, 1888, in-8°, di pp. 234 . . . . .	»	7 50
»	11°, 1889, in-8°, di pp. 235-503 . . . . .	»	8 —
»	12°, 1889, in-8°, di pp. 192 . . . . .	»	6 —
»	13°, 1890, in-8°, di pp. 193-340 . . . . .	»	5 —
»	14°, 1891, in-8°, di pp. 341-568 . . . . .	»	7 50
»	15°, 1891, in-8°, di pp. 159 . . . . .	»	5 —
»	16°, 1893, in-8°, di pp. 160-448. . . . .	»	9 50
»	17°, 1893, in-8°, di pp. 449-597. . . . .	»	5 —
»	18°, 1894, in-8°, di pp. 98 . . . . .	»	3 50
»	19°, 1896, in-8°, di pp. 99-248 . . . . .	»	5 —
»	20°, 1899, in-8°, di pp. 249-451 . . . . .	»	5 —
»	21°, 1899, in-8°, di pp. 172 . . . . .	»	8 —
»	22°, 1900, in-8°, di pp. 173-420. . . . .	»	10 —
»	23°, 1901, in-8°, di pp. 421-636. . . . .	»	10 —
»	24°, 1901, in-8°, di pp. 180 . . . . .	»	10 —

*Publicazioni della stessa Casa editrice.*

**ARCHIVIO**  
**GLOTTOLOGICO ITALIANO**

DIRETTO DA  
**G. I. ASCOLI**

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli di non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo come ciascun volume sono posti in vendita anche separatamente:

Vol. I L. 20 — Vol. II L. 17 — Vol. III L. 20 — Vol. IV L. 18 — Vol. V L. 51  
e Vol. VI, sono pubblicate tre dispense in tutto L. 22 — Vol. VII L. 28 —  
Vol. VIII L. 20 — Vol. IX L. 19,40 — Vol. X L. 21 — Vol. XI L. 20 —  
Vol. XII L. 20,70 — Vol. XIII L. 21,50 — Vol. XIV L. 21,80 — Vol. XV 1  
e 2 L. 11; 3 L. 7,20.

Supplementi periodici fascicolo I L. 3,80; II L. 5,70; III L. 5; IV L. 5,60; V L. 11,50;  
VI L. 6,60; VII L. 4,50 — Prezzo complessivo di tutto il pubblicato L. 381,30.

**WILHELM MEYER-LÜBKE**

Prof. ordinario di filologia romanza all'Università di Vienna.

**GRAMMATICA STORICO-COMPARATA**

DELLA

**lingua italiana e dei dialetti toscani.**

Riduzione e traduzione ad uso degli studenti di lettere

per cura di

**MATTEO BARTOLI e GIACOMO BRAUN.**

Con aggiunte dell'Autore.

1901, in-8°, di pp. XVI-269 — Lire 12.

**TORINO — CASA EDITRICE ERMANNNO LOESCHER — TORINO**

*Pubblicazioni della stessa Casa editrice.*

# GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto e redatto da

F. NOVATI E R. RENIER

Si pubblica dal 1883 in fascicoli *bimestrali* di circa 10 fogli di stampa ciascuno,  
in modo da formare ogni anno due bei volumi.

**Condizioni d'Associazione:** per l'Italia, un semestre L. 16 — un anno L. 30.  
per l'Estero, „ „ 18 „ „ 33.

Per chi acquista in una volta le annate I a XVIII pubblicate a tutto il 1900  
(volumi I-XXXVI), compresi gli Indici delle annate I-XII e i Supplementi I, II e III  
il prezzo è ridotto da L. 549,50 a L. 350.

Volumi separati L. 15. — Fascicoli separati, se disponibili, L. 6.

Supplemento N° 1, 1898, pp. 157, L. 5. — N° 2, 1899, pp. 130, L. 4,50.  
— N° 3, 1900, pp. 158, L. 5. — N° 4, 1901, pp. 180, L. 5.

## Indici del Giornale storico della letteratura italiana

Volumi I a XXIV (1888-1894)

In-8° di pp. VII-186. — L. 10.

## RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

diretta da

ETTORE STAMPINI

Si pubblica dal 1872 a fascicoli *trimestrali* di 10 fogli ossia 40 fogli di stampa per annate

Prezzo annuale d'associazione per l'Italia L. 15 — Per l'Estero L. 17,50.

Le annate I a XXIX si vendono separatamente ciascuna a L. 15. — Prezzo della  
collezione completa (Annate I-XXIX) per i pochi esemplari ancora disponibili,  
ridotto da L. 435 a L. 290.

Fascicoli separati, se disponibili, caduno L. 4,50.

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNÒ LOESCHER — TORINO

STUDJ  
DI  
FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

DA

**E. MONACI e C. DE LOLLIS**

---

FASC. 25 (VOL. IX, FASC. 2°)

PIERRE TOLDO, Études sur le théâtre comique français du moyen  
âge et sur le rôle de la nouvelle dans les farces et dans les  
comédies.

G. B. BONELLI, I nomi degli uccelli nei dialetti lombardi.  
Bullettino bibliografico.

---

*Prezzo L. 12,50.*

TORINO  
Casa Editrice  
ERMANN0 LOESCHER

---

1902.

*In corso di pubblicazione presso la*

Casa Editrice **ERMANNLOESCHER** - Torino:

# Archivio glottologico italiano.

*(Esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli, e ciascun foglio, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente).*

L'*Archivio glottologico* ha testè iniziato, colla 1<sup>a</sup> puntata del 16° volume, una nuova Serie de' suoi volumi. Affidato quind' innanzi, per espresso desiderio dell'ASCOLI, al prof. C. SALVIONI, esso cercherà di fedelmente attenersi al programma e ai metodi del fondatore. Come già i primi 15 volumi furono consacrati, ad eccezione di due, alle indagini de' dialetti italiani, ladini e franco-provenzali, così anche i futuri; col che certo non s'esclude che pure altri dialetti romanzi possano, come nel passato (v. p. es. le pubblicazioni rumene), venir presi in considerazione.

La prima Serie dei volumi testimonia da sè dei servigi che l'*Archivio* ha reso agli studi. Apertosi coi fondamentali *Saggi ladini* dell'ASCOLI, esso ebbe poi a ritornare spesso sui dialetti dei Grigioni (vol. VII) e del Friuli (vol. IV), sia con ricerche originali, sia colla pubblicazione di importantissimi testi. — L'incremento poi che da esso ebbero gli studi sulla lingua e sui dialetti italiani fu veramente straordinario. I dialetti antichi della Venezia, della Liguria, della Lombardia, della Toscana, delle provincie meridionali ebbero nell'*Archivio* pubblicati testi notevolissimi, e illustrazioni profonde e accurate. Dei moderni, si può dire non v'ha regione dove l'*Archivio* non abbia spinto i suoi pionieri, e piantato il suo gonfalone. E siccome in Italia, oltre ai dialetti italiani, si parlano altri dialetti neo-latini e persino dialetti non neo-latini, anche questi sono stati amorosamente studiati, riuscendo così l'*Archivio*, pur per questa via, di grande utilità agli studiosi di lingue romanze in genere, per le ricerche sul franco-provenzale e sul catalano, al germanista per le indagini sulla lingua dei Tredici comuni, all'ellenista per quelle sui dialetti greci della region meridionale. Il celtologo poi, a tacere della esclusiva importanza che rivestono per lui i voll. V e VI, troverà ampio pascolo ne' varî articoli dove l'ASCOLI è venuto ricercando le vestigia celtiche nelle parlate neo-latine della Gallia e dell'Alta Italia.

All'indagine etimologica son consacrati numerosi articoli del FLECHTA, dell'ASCOLI, del NIGRA, del SALVIONI; problemi fonetici e morfologici sono stati ampiamente e esaurientemente trattati dall'ASCOLI e dal D'OVIDIO; la toponomastica si vanta delle poderose e fondamentali pagine del BIANCHI; e quistioni generali di linguistica sono state a più riprese svolte con mano maestra dall'ASCOLI.

Copiosi indici sistematici in fine d'ogni volume agevolano assai l'uso della raccolta.

Publicazioni della stessa Casa Editrice.

# CANTI E RACCONTI DEL POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA DI

D. COMPARETTI ED A. D'ANCONA

<b>Canti popolari Monferrini</b> , raccolti ed annotati dal Dott. GIUSEPPE FERRARO; in-8°, di pag. xvi-160 . . . . .	L.	2 —
<b>Canti popolari delle Province meridionali</b> , raccolti da ANTONIO CASETTI e VITTORIO IMBRIANI; 2 vol. in-8°, di pp. xvi-332 e xii-447 „		9 —
<b>Canti popolari Marchigiani</b> , raccolti ed annotati dal Prof. ANTONIO GIANANDREA, in-8° di pag. xxviii-303 . . . . .		4 —
<b>Canti popolari Istriani</b> , raccolti a Rovigno, ed annotati da ANTONIO IVE; con 2 tavole, in-8°, di pag. xxxiii-383 . . . . .		5 —
<b>Fiabe Mantovane</b> , raccolte da ISALIA VISENTINI; in-8°, di pag. vii-223 „		5 —
<b>Canti popolari della Montagna Lucchese</b> , raccolti ed annotati da GIOVANNI GIANNINI; in-8°, di pag. lvi-334 . . . . .		5 —
<b>Canti popolari in dialetto Logudorese</b> , raccolti per cura di GIUSEPPE FERRARO; in-8°, di pag. xii-400 . . . . .		3 —
<hr/>		
FERRARO G. Glossario Monferrino; 2ª ediz., in-8°, di pag. viii-129 „		2 50
GAUDENZI A. I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna; studio seguito da una serie di antichi testi bolognesi inediti, in latino, in volgare, in dialetto; in-8° di pagine lvi-292 . . . . .		7 50
OSTERMANN V. Proverbi e modi proverbiali friulani, raccolti dalla viva voce del popolo ed ordinati; in-8°, di pag. 308 . . . . .		3 —
PELLEGRINI A. Il dialetto greco-calabro di Bova; in-8° gr., di p. li-270 „		10 —
SALVIONI C. Fonetica del dialetto moderno della città di Milano. Saggio linguistico; in-8°, di pag. 305 . . . . .		6 —
SAVINI G. La grammatica ed il lessico del dialetto Teramano. Due saggi, aggiuntevi poche notizie sugli usi, i costumi, le fiabe, le leggende del medesimo popolo Teramano; in-8°, di pag. 207 „		4 —

Recentissima pubblicazione:

## STUDI GLOTTOLOGICI ITALIANI

DIRETTI DA

GIACOMO DE GREGORIO

VOLUME TERZO

**Sommario:**

T. ZANARDELLI, I nomi locali in *-aticus* nell'Emilia e nella Romagna (pp. 1-48). — D. OLIVIERI, Studi sulla toponomastica veneta (49-216). — F. TAMBRONI, Questioncelle falische (217-224). — G. DE GREGORIO e CHR. F. SEYBOLD, Glossario delle voci siciliane di origine araba (225-251). — G. DE GREGORIO, Nuovi contributi alla Etimologia e Lessicografia romanza con ispeciale riguardo ai dialetti siciliani (253-289). — Lessico delle voci romanze contenute nei due precedenti articoli (290-297). — G. DE GREGORIO, Sur la simplicité de deux articulations prépalatales et sur la nécessité d'admettre une classe de phonèmes ainsi nommés (299-312). — Indice (313). In-8° gr. Prezzo Lire 12 —

EMILIO BERTANA

Libero docente di letteratura italiana nella R. Università di Torino.

# VITTORIO ALFIERI

STUDIATO

nella VITA, nel PENSIERO e nell'ARTE

con

lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile.

Un volume in-8° grande di pp. VII-547  
con tre ritratti e un fac-simile di lettera inedita  
scritta dall'Alfieri nel 1767.

Prezzo L. 9.—

## Ulteriori giudizi della stampa:

«..... poderoso elegante volume, che il Bertana con molto studio ed amore ha scritto. e il Loescher ha voluto adornare, come d'altri men conosciuti, del famoso ritratto dipinto da Francesco Saverio Fabre.... Le parole del B. nella prefazione già danno chiaramente a chi legge l'idea dell'importanza della pubblicazione, come pure della serietà e degli scrupoli dell'autore, il quale ha anche avuto dalla liberalità dei signori Marchese Colli di Felizzano la comunicazione di molte carte alfieriane inedite, delle quali si è giovato, con acume e con discrezione».

G. BIGONI (*Archivio storico italiano*).

« Il libro ha un doppio valore: oggettivo, in quanto assomma in sé lo stato e ci porge, insieme raccolti, i frutti degli studi alfieriani compiuti nel secolo trascorso dalla morte del poeta, la sintesi di quel lavoro di revisione critica che ogni generazione trasmette alle successive; soggettivo, in quanto reca l'impronta personale d'una mente viva e acuta, ben temprata alle ricerche severe, spoglia, sinché è umanamente possibile, di preconcetti e di vincoli di scuola ».

V. CIAN (*Fanfulla della Domenica* — 11 gennaio 1908).

« È un lavoro poderoso, nel quale la vita, il pensiero, l'arte del grande Astigiano sono studiate a fondo con competenza di letterato e di psicologo, e con una preparazione estesa e degna di encomio ».

G. ANTONINI (*Archivio di Psichiatria* — novembre 1902).

« Le livre pourrait bien faire de bruit et même soulever des vives protestations. A supposer que les griefs fussent légitimes, ce que je ne crois pas, encore faudrait-il tenir compte à l'auteur d'avoir affronté une grande question et hasardé un gros volume ».

CH. DEJON (*Revue crit. d'hist. et de litt.* — 15 décembre 1902).

« L'ouvrage de M. Bertana est très intéressant, très nourri, très vivant. J'irai même plus loin: je dirai qu'il était nécessaire. Oui, il était nécessaire qu'une bonne fois le « nouvel Alfieri », celui qu'on voyait venir depuis longtemps déjà, mais qui était encore bien indécis et bien fragmentaire, se présentât à nous dans une étude complète et sérieuse. Ce « nouvel Alfieri », qui est la contradiction de l'Alfieri légendaire, M. Bertana nous l'a donné ».

P. SIRYK (*Bulletin italien* — 15 décembre 1902).

« Das leidenschaftliche Temperament Alfieris hat manche irreführt und geblendet: dem wilden Toben der Stürme steht Bertana kühl lächelnd gegenüber, um desto eifriger und rühriger das Herz des Dichters zu durchforschen, wenn sie vorbeigebrannt sind; er entdeckt in den lyrischen Ergiessungen wichtige, bis jetzt vernachlässigte, bewusste und unbewusste Selbstbekenntnisse, die Keime zu neuen Neigungen und mehr als die Keime selbst. Die kristallinische Prosa, welche ruhig dahinfließt, gibt den vollen nie getrüben Gedanken des Forschers wieder, der über seinem eignen Werke steht, durch ein leises Andenten mehr zu sagen weiss, als manche, die ihr ganzes Wissen laut und breit auszulaudern trachten ».

A. FARINELLI (*Beilage zur Allgemeinen Zeitung* — 25. Februar 1908)

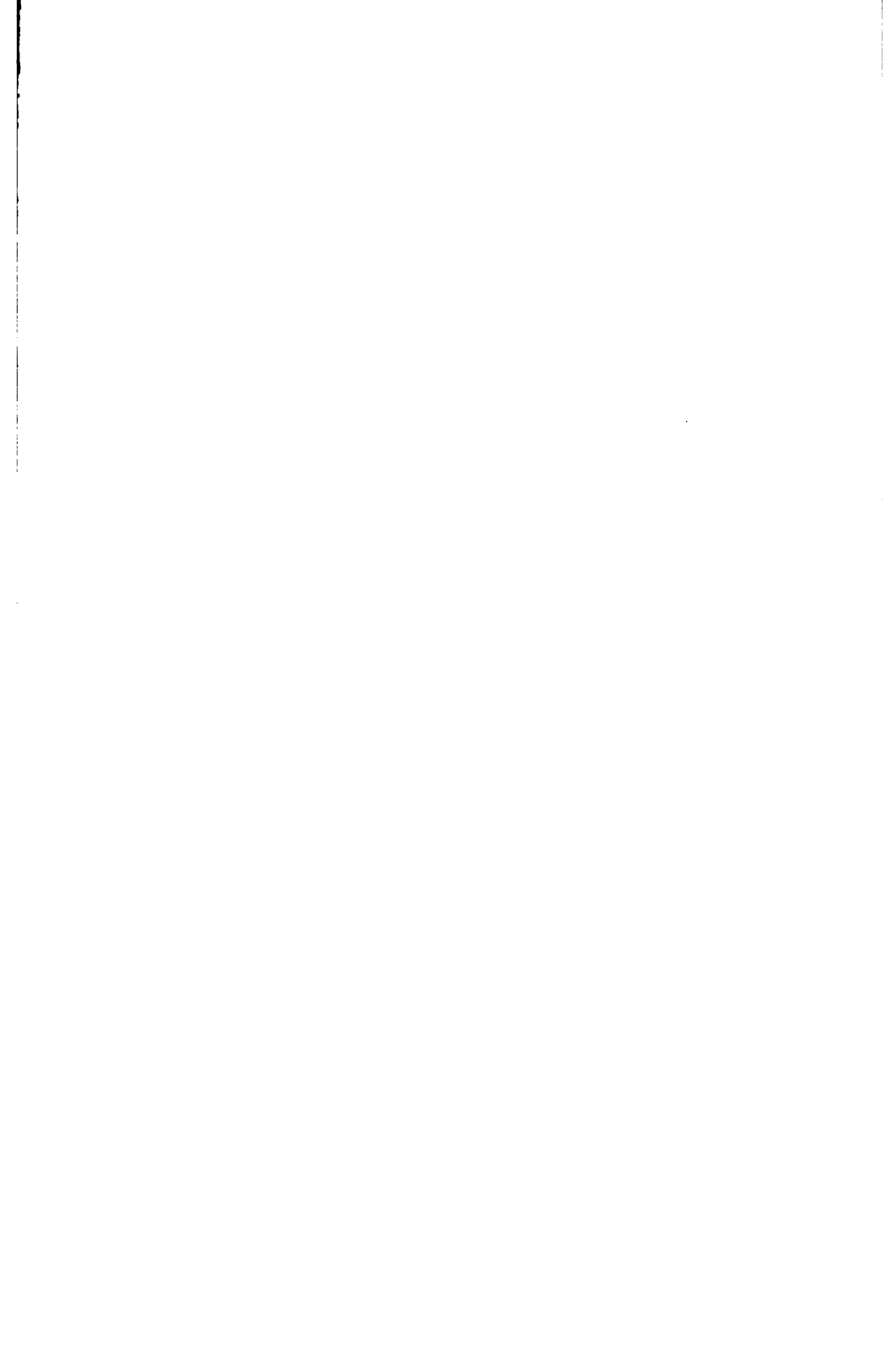
« Libro..... grande e forte e bello ».

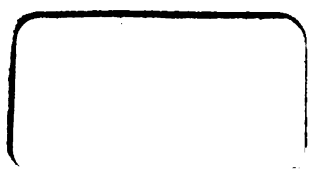
U. COSMO (*Rivista storica italiana*. — gennaio-marzo 1908).

TORINO — CASA EDITRICE ERMANN0 LOESCHER — TORINO









3 2044 098 637 200